This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

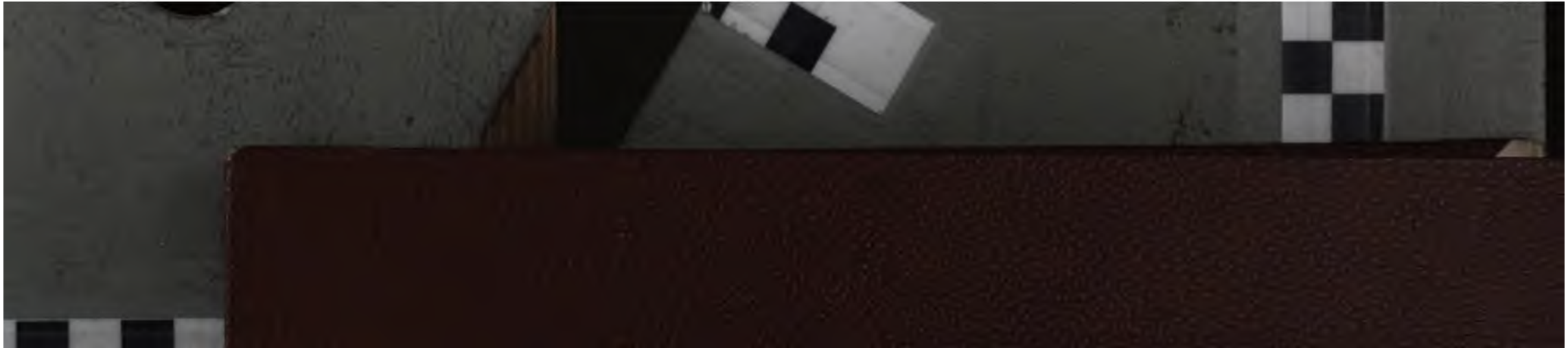
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

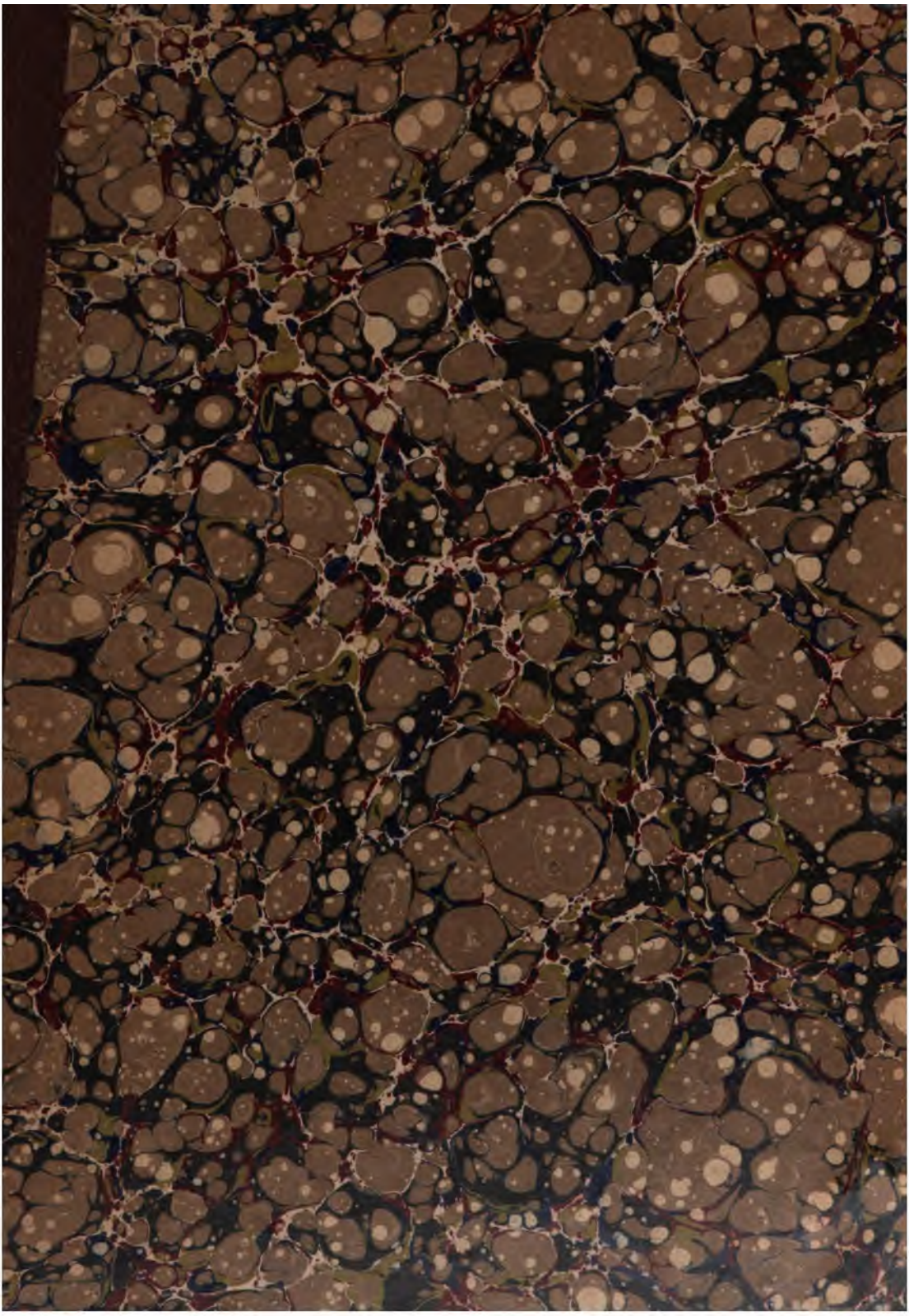
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

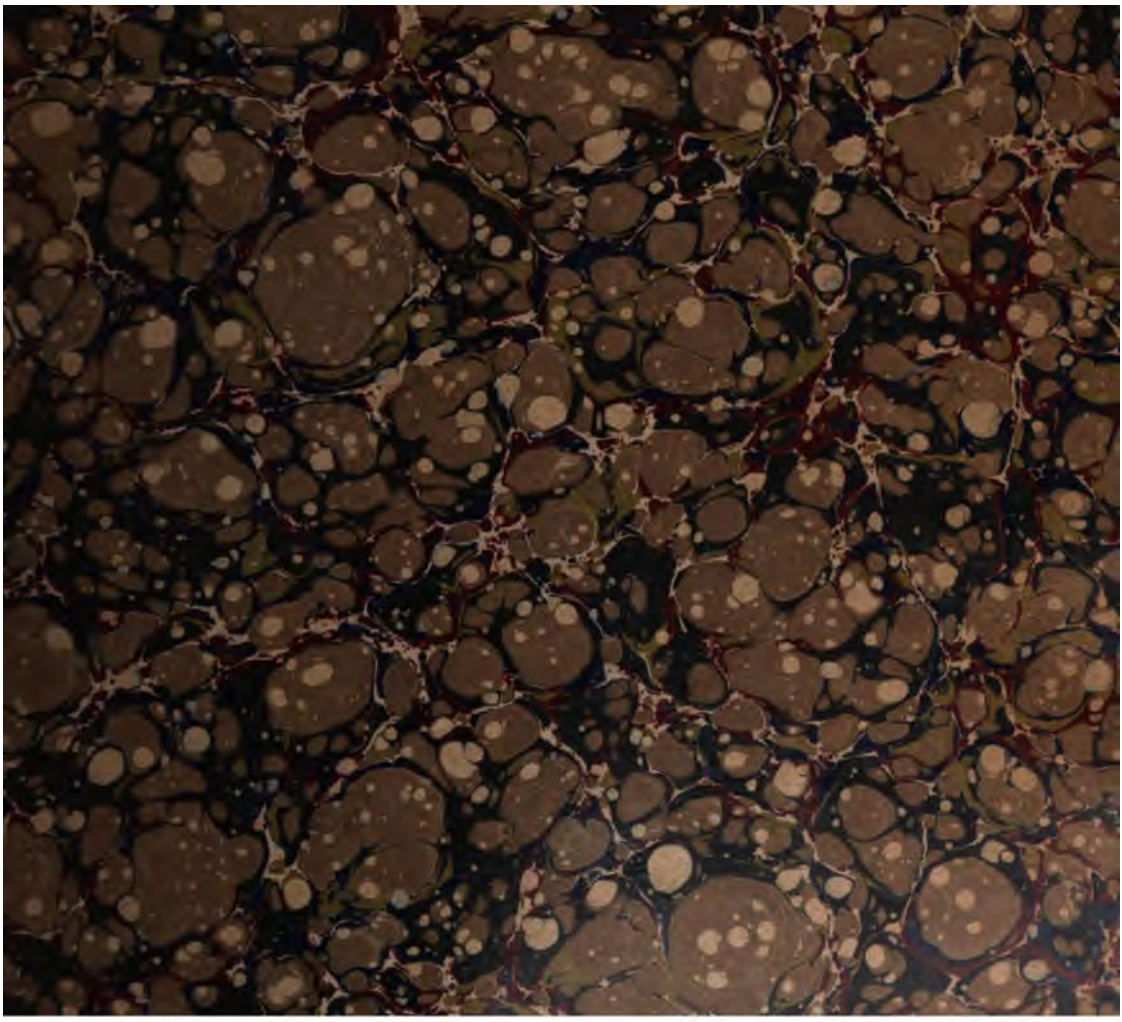
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`







1271

506 - 20184

Seconda Spedizione Bòttego.

L'OMO

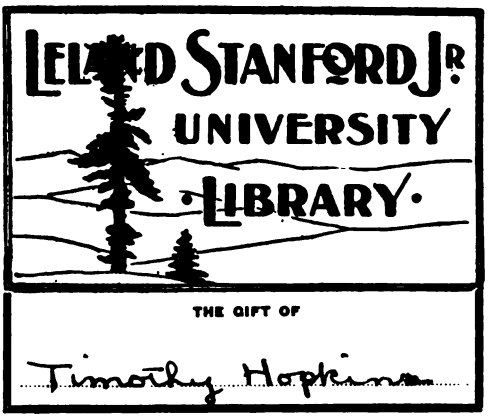
Viaggio di esplorazio
nell'Africa Orienta
narrato da L. VANN
TELLI e C. CITERI

Con 141 illustrazioni nel testo, 11 tavole e 9 ca

Sotto gli auspic
della Società Geo
grafica Italiana.

m.d.c.c.c.ic.

VLRICO
HOEPLI, EDITORE
MILANO.


LELAND STANFORD JR.
UNIVERSITY
LIBRARY
THE GIFT OF
Timothy Hopkins

Vittorio Bottego

Fotoinc. Danesi - Roma

SECONDA SPEDIZ[illegible]

L'O[illegible]

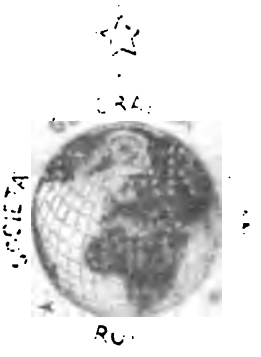
[illegible] D'ESPLORAZIONE N[illegible] [illegible]RIENTALE

[illegible]

SOTTO [illegible]

[illegible]

CON [illegible] INCISIONI [illegible]



[illegible]

V 271

SECONDA SPEDIZIONE BÒTTEGO

L'OMO

VIAGGIO D'ESPLORAZIONE NELL'AFRICA ORIENTALE

NARRATO DA

L. VANNUTELLI e C. CITERNI

SOTTO GLI AUSPICI DELLA

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

CON 141 INCISIONI, 11 TAVOLE E 9 CARTE.

MILANO
ULRICO HOEPLI EDITORE
—
1899

E.H

GLI AUTORI SI RISERVANO OGNI DIRITTO DI PROPRIETÀ LETTERARIA
ARTISTICA E DI TRADUZIONE.

117534

LIBRARY
ROYAL AGRICULTURAL
UNIVERSITY

Roma, 1899 - Tipografia Cooperativa Sociale, via dei Barbieri, 6.

A TE

CHE AMATO E PIANTO

QUI RIVIVI

INDICE.

Prefazione del Presidente della Società Geografica Italiana. .		*Pag.*	XIII
Avvertenza.		„	XV
Introduzione		„	3
Capitolo	I. Preparativi e partenza	„	11
„	II. Da Brava a Lugh	„	31
„	III. A Lugh	„	81
„	IV. Sull'Ueb contro gli Arussi	„	113
„	V. Tra i Garra	„	133
„	VI. Bòran	„	149
„	VII. Amarr Bàmbala	„	171
„	VIII. Tra i Badditu	„	217
„	IX. Il lago Regina Margherita	„	239
„	X. Alla volta dell'Omo	„	265
„	XI. Lungo l'Omo	„	285
„	XII. Il basso Omo.	„	309
„	XIII. I laghi Rodolfo e Stefania	„	331
„	XIV. Sulle rive occidentali del lago Rodolfo	„	361
„	XV. Verso il Nilo.	„	373
„	XVI. L'Upeno	„	391
„	XVII. Morte di Vittorio Bòttego	„	413
„	XVIII. Prigionia	„	423
„	XIX. Il Legà	„	443
„	XX. Ritorno	„	465
Attraverso il Tertale (*dal taccuino del dottor Maurizio Sacchi*): con una carta		„	481

Appendice.

I. Istruzioni geografiche . . . . . *Pag.* 503
II. Norme sulle osservazioni meteorologiche e astronomiche . . „ 507
III. Osservazioni astronomiche e loro discussione (prof. Elia Millosevich). . . . . „ 515
IV. Osservazioni meteorologiche e loro discussione (dott. Domenico Peyra). . . . . „ 537
V. Cenni sulle raccolte geologiche (G. De Angelis d'Ossat e F. Millosevich), con tre diagrammi e una carta. . . . . „ 575
VI. Cenni sulle collezioni zoologiche (prof. Raffaello Gestro), con 27 illustrazioni e due tavole. . . . . „ 595
Indice generale dei nomi . . . . . „ 633

Incisioni nel testo.

Ritratto del dott. Maurizio Sacchi . . . . . *Pag.* 12
„ tenente di vascello Lamberto Vannutelli . . . „ 13
„ tenente Carlo Citerni . . . . . „ 15
Il " Dogali „ . . . . . „ 17
A bordo del " Dogali „ . . . . . „ 18
Brava . . . . . „ 19
Accampamento a Brava. . . . . „ 21
I graduati . . . . . „ 24
Distribuzione d'incarichi. . . . . „ 25
I nostri cammelli. . . . . „ 26
Cammelli bardati all'indigena. . . . . „ 27
I nostri cammellieri di Brava (Tunni). . . . . „ 29
Ritratto di Ugo Ferrandi . . . . . „ 33
L'Uebi Scebeli . . . . . „ 35
Accampamento presso l'Uebi Scebeli. . . . . „ 37
Il passo di Comia sull'Uebi Scebeli . . . . . „ 41
Sulle rive dell'Uebi Scebeli . . . . . „ 45
Un Somalo Tunni . . . . . „ 47
Somali Dabarré. . . . . „ 51
id. . . . . „ 53
Donne Dabarré. . . . . „ 55
Somali al mercato . . . . . „ 57
Recipiente per acqua (Somali). . . . . „ 61

Borraccia per liquidi (Somali) . . . . . *Pag.* 63
Adùm Iùsuf e i suoi compagni . . . . . „ 65
Un somalo maestro di scuola di Offa . . . . . „ 67
Libro manoscritto in lingua somala con caratteri arabi . . . . . „ 69
Capanne di Baidoa . . . . . „ 71
Indigeni di Baidoa . . . . . „ 73
Il Ganana presso Lugh . . . . . „ 77
Schizzo topografico dei dintorni di Lugh . . . . . „ 83
Lugh veduta dall'istmo . . . . . „ 85
Le prime capanne di Lugh . . . . . „ 87
Il Ganana a Lugh . . . . . „ 89
Donne di Lugh . . . . . „ 91
Sandalo da donna (Somali) . . . . . „ 93
Id. (id.) . . . . . „ 94
Ornamenti femminili (id.) . . . . . „ 95
Schiave che pestano la dura . . . . . „ 96
Uno sceicco di Bardera . . . . . „ 97
Una nipote di Alì Hassan Nur e le sue figlie . . . . . „ 99
Poggiatesta in legno (Somali) . . . . . „ 101
Id. (id.) . . . . . „ 102
Gli ascari all'istruzione . . . . . „ 103
Malati che vengono a farsi curare . . . . . „ 104
Nel Ganana . . . . . „ 105
Un coccodrillo del Ganana . . . . . „ 106
Ritorno dalla pesca nel Ganana . . . . . „ 107
Il fortino di Lugh . . . . . „ 109
Cavalieri Di-Godia . . . . . „ 119
Schiave Arussi liberate dalla spedizione . . . . . „ 125
Il confluente del Daua col Ganana . . . . . „ 137
Donne Garra-Liban . . . . . „ 143
Capi Bòran . . . . . „ 155
Pozzi Bòran . . . . . „ 160
id . . . . . „ 161
Un rinoceronte ucciso presso il Bisan Gurraccia . . . . . „ 165
Carovana Bòran presso il Bisan Gurraccia . . . . . „ 173
Guerrieri Amarr Bàmbala . . . . . „ 177
Una famiglia di Burgi al lavoro dei campi . . . . . „ 181
Tomba di Eugenio Ruspoli nel cimitero di Burgi . . . . . „ 185
Tipi Bòran di Tertale . . . . . „ 187
Uomini di Conso . . . . . „ 193
Donne Conso . . . . . „ 197
Donne Conso . . . . . „ 201

Collana d'ottone per Capi (Burgi) . . . . . *Pag.* 205
Cappello in pelle (Burgi) . . . . . „ 207
Sella dei Giam-Giam . . . . . „ 209
Collana in rame ed ottone (Conso) . . . . . „ 211
Id. id. (id.) . . . . . „ 213
Nel Sagan . . . . . „ 221
Sui monti dei Badditu . . . . . „ 227
Forcella per capegli, in avorio (Badditu . . . . . „ 233
Remo degli Aruro . . . . . „ 243
Il primo elefante ucciso. . . . . „ 249
Un'ora di caccia . . . . . „ 255
Abbà Diggò di Gimma Abbagifar . . . . . „ 295
Indigeni di Dimè. . . . . „ 311
Copripudenda in avorio (Dimè) . . . . . „ 315
Tromba in avorio (id.) . . . . . „ 317
Tipi Murzù . . . . . „ 321
Braccialetto in pietra (Murzù) . . . . . „ 325
Id. per Capo (id.) . . . . . „ 327
Braccialetto in ferro (Murzù) . . . . . „ 329
Capi Ghelebà. . . . . „ 333
Tipi Ghelebà. . . . . „ 337
Id. . . . . „ 341
Un Ghelebà . . . . . „ 345
Donne Ghelebà. . . . . „ 349
Amuleto d'avorio per donne (Ghelebà) . . . . . „ 353
Braccialetto-coltello (Ghelebà) . . . . . „ 357
Astuccio in avorio (Turcana) . . . . . „ 365
Donna di Cormà . . . . . „ 381
Braccialetto in avorio. . . . . „ 393
Id. per uomo (Jambò). . . . . „ 397
Id. id. (id.) . . . . . „ 401
Recipiente per uso vario (Jambò) . . . . . „ 405
Recipiente per liquidi (Jambò) . . . . . „ 409
Mohammed Keder *il Monchino*. . . . . „ 431
Braccialetto da uomo, in avorio (Legà) . . . . . „ 445
Id. id. (id.) . . . . . „ 447
Braccialetto da donna, in avorio (id.) . . . . . „ 449
Id. id. (id.) . . . . . „ 451
Id. id. (id.) . . . . . „ 452
Pettine d'avorio (Legà) . . . . . „ 453
Id. (id.) . . . . . „ 455
Collana per giovinetta, in avorio (Legà) . . . . . „ 457

Astuccio per zibetto, in avorio (Legà) . . . . . *Pag.* 459
Pipa (Legà) . . . . . „ 461
Ponte sull'Auash . . . . . „ 471
Fac-simile dell'ultima pagina del diario Sacchi . . . . . „ 499

APPENDICE.

V.

Fig. *A* . . . . . *Pag.* 579
„ *B* . . . . . „ 588
„ *C* . . . . . „ 590

VI.

Fig. 1. *Triaenops persicus* Dobs. Capo . . . . . *Pag.* 603
„ 2. *Neobola Bottegi* Vincig. . . . . „ 607
„ 3. *Discognathus Chiarinii* Vincig. e Capo visto dal disotto . „ 608
„ 4. *Oxyglanis Sacchii* Vincig. . . . . „ 608
„ 5. *Id* *Id* Id. Capo visto dal disotto . . . . „ 608
„ 6. *Potamon Bottegi* De Man . . . . . „ 609
„ 7. *Nephila sumptuosa* Gerst . . . . . „ 610
„ 8. *Elliptica flavovestita* Fairm . . . . . „ 612
„ 9. *Carabophanus Antinorii* Gestr. . . . . „ 613
„ 10. *Anachalcos procerus* Gerst. . . . . „ 616
„ 11. *Stiptopodius Doriae* Har. . . . . „ 617
„ 12. *Amiantus Picteti* Haag. . . . . „ 620
„ 13. *Sepidostenus erinaceus* Fairm. . . . . „ 620
„ 14. *Mylabris hypolachna* Gestr. . . . . „ 621
„ 15. *Brachycerus densegranosus* Fairm. . . . . „ 621
„ 16. *Hipporhinus tenuegranosus* Fairm . . . . . „ 622
„ 17. *Tithoes crassipes* Quelenf. . . . . „ 623
„ 18. *Bolbotritus Ferrandii* Gestr., e antenna . . . . . „ 623
„ 19. *Atopomyrmex Bottegi* Em. . . . . „ 626
„ 20. *Dorylus fulvus* Westw. Maschio e operaie . . . . . „ 627
„ 21. *Diopsis* affine a *tenuipes* Westw. . . . . „ 628
„ 22. *Tarachodes pantherina* Gerst. . . . . „ 630
„ 23. *Harpax* sp. Capo. . . . . „ 631
„ 24. *Oxythespis* sp. Capo . . . . . „ 631
„ 25. *Oxypilus* sp. . . . . „ 631
„ 26. *Eugaster loricatus* Gerst. . . . . „ 631
„ 27. *Pamphagus atrox* Gerst. . . . . „ 632

Tavole.

Ritratto di Vittorio Bòttego . . . . . *Frontispizio*
Capanne di Baidoa . . . . . *Pag.* 80
Alì Hassan Nur, Sultano di Lugh . . . . . „ 96
Capi Gubahin di Lugh . . . . . „ 112
Donne Bòran di Faillè . . . . . „ 162
Ascebo con alcuni notabili . . . . . „ 167
Donne di Burgi . . . . . „ 176
Bambini di Burgi . . . . . „ 192
Bambine di Burgi . . . . . „ 208

Appendice.

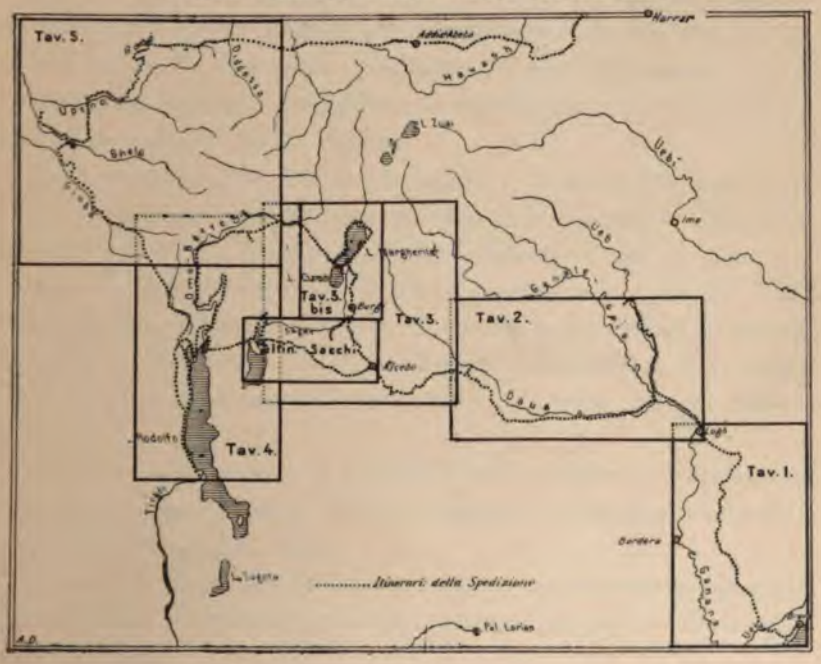
VI.

Tav. I. . . . . *Pag.* 632
Tav. II. . . . . „ 632

Carte.

Tav. 1. (Ganana). Itinerario da Brava a Lugh. – 1 : 1000000.
„ 2. (Daua). Itinerario da Lugh ai Bòran. – 1 : 1000000.
„ 3. (Lago Regina Margherita). Itinerario dai Bòran all'Omo. – 1 : 1000000.
„ 3-*bis*. (Carta speciale dei laghi Regina Margherita e Ciamò).
„ 4. (Omo-Bòttego). Itinerario dall'Omo al Tirgol e al Giubà. – 1 : 1000000.
„ 5. (Alto Sobat). Itinerario nel bacino del Sobat e nel Legà. – 1 : 1000000.
Itinerario del dott. Maurizio Sacchi attraverso il Tertale. – 1 : 500000.
Carta d'insieme. – 1 : 3000000.
Schizzo geologico. – 1 : 3000000. (Appendice V.).

INDICE GRAFICO DELLE CARTE ITINERARIE.



Quando presentai al pubblico la relazione del viaggio compiuto nel 1892 da Vittorio Bòttego per riconoscere il bacino del Giuba, espressi il voto che una nuova spedizione italiana continuasse l'opera sì felicemente iniziata, e diradasse le tenebre che ancora nascondevano gran parte di quelle regioni.

Ben presto un tale voto era esaudito, e lo stesso intrepido condottiero assumeva l'ardua missione affidatagli dal nostro Sodalizio, col favore di S. M. il nostro Augusto Sovrano e del R. Governo, di esplorare le contrade comprese tra la Somalia e la valle del Nilo, e specialmente il bacino dell'Omo. A questo scopo egli si associava tre valenti collaboratori: Lamberto Vannutelli sottotenente di vascello, Carlo Citerni sottotenente di fanteria, e Maurizio Sacchi dottore in fisica.

Allorchè la spedizione, il 3 luglio 1895, partiva da Napoli sotto i migliori auspicî e piena di liete speranze, l'accompagnavano i fervidi augurî di tutta Italia.

I risultati geografici dell'ardua impresa corrisposero pienamente all'aspettativa, ma furono purtroppo ottenuti al prezzo di irreparabili perdite.

È noto come, conseguito il precipuo intento che si proponeva, subìte serenamente le più dure sofferenze, superati i più gravi pericoli, il valoroso manipolo perdesse il suo Capo, ucciso dalle soldatesche scioane, mentre, poco prima, anche Maurizio Sacchi era caduto vittima di un agguato di quelle, presso il lago Regina Margherita.

Lamberto Vannutelli e Carlo Citerni tornarono soli in patria; e però ad essi spetta l'onore ed incombe l'obbligo di narrare le vicende trascorse, come pure di riferire sulle osservazioni proprie e su quelle dei perduti compagni.

Nel volume che essi licenziano alle stampe, si vedrà quale sia l'opera che i nostri esploratori condussero a compimento, a malgrado delle avversità incontrate; si vedrà come Vittorio Bòttego abbia saputo adempiere la promessa solenne da lui fatta partendo dall'Italia, promessa che gli costò la vita, e che noi tramandiamo in capo a queste pagine, quale testimonianza della inflessibile pertinacia di chi la fece e a sì caro prezzo la mantenne. Queste parole figureranno in caratteri indelebili nel libro d'oro dei benemeriti della Scienza e della Patria.

Il plauso popolare, che sovente si prodiga alla fortuna ben più che al merito, non echeggiò di soverchio all'arrivo dei superstiti; nè troppo grandi furono le manifestazioni di gratitudine pei caduti.

Ma a tanto merito e a sì nobili sacrifici non mancò la riconoscenza degli studiosi e della Società Geografica Italiana. Conscio d'interpretare il pensiero di questa, che ho l'onore di presiedere, e di quanti hanno a cuore il progresso della Scienza, il decoro del Paese, sento vivo il dovere di rendere solenne tributo di ammirazione ai reduci e di reverente omaggio alla memoria gloriosa di Vittorio Bòttego e di Maurizio Sacchi.

Roma, 1° giugno 1899.

Il Presidente della Società Geografica Italiana

GIACOMO DORIA.

La tragica fine di Vittorio Bòttego e quella del dott. Maurizio Sacchi imponevano a noi, soli superstiti europei dell'avventurosa campagna, un dovere grato e doloroso ad un tempo: narrare le sorti della impresa geografica che si era chiusa nell'istante medesimo in cui il suo Capo aveva chiuso per sempre gli occhi alla luce.

Il compito superava in vero la misura delle nostre forze; ma il sentimento del grave dovere ci avrebbe sostenuto ove queste avessero fatto difetto.

Oggi, al momento di affrontare il giudizio del pubblico, la coscienza del dovere compiuto ci conforta. Nessuna cosa avrebbe potuto più degnamente onorare la memoria di Vittorio Bòttego della storia genuina di questa ultima veramente grande opera da lui ideata e, a prezzo della sua giovane vita, condotta a compimento.

Rechino, d'ora innanzi, il nome di Lui, là tra le loro cupe e inospiti valli, le acque che da Enarea scendono al lago Rodolfo. Allo storico nome dell'Omo, che per secoli tenne desta l'attenzione dei geografi d'Europa, vada in avvenire associato quello di Colui che ne svelò il mistero lungamente invano tentato.

E questo libro, storia delle vicende corse dalla spedizione, che, sotto la guida forte ed illuminata di Vittorio Bòttego, potè risolvere l'arduo problema, rimanga testimonianza perenne dell'opera e del sacrificio di lui.

Il libro si presenta al pubblico senza pretese scientifiche, senza pompa d'erudizione; ma come racconto genuino di fatti, descrizione fedele di cose vedute, esposizione semplice e piana di osservazioni eseguite.

Redatto sulle note di viaggio, esso è frutto del lavoro di tutti: diario completato col soccorso della memoria locale anche in quelle parti dove le prime mancarono per essere state disperse a Gobò.

Fu gran ventura, in vero, se in quel giorno nefasto poterono sfuggire, in gran parte, alla distruzione le memorie raccolte e le note registrate durante sedici mesi, sì che fu possibile calcolare le osservazioni astronomiche e offrire agli studiosi, benchè incomplete, quelle che riguardano i vari rami delle Scienze Naturali. Le pregevoli memorie, qui raccolte in appendice, dovute ad uomini chiari nella Scienza, risentono anch'esse, come il lettore vedrà esaminandole, di malaugurate dispersioni; ed è veramente il caso di reputarsi fortunati se, dopo l'immane sciagura, ancora tanto potè ricuperarsi da permettere almeno questi studii parziali.

Il libro è illustrato in massima parte con fotografie eseguite durante il viaggio; bisogna però avvertire che di queste soltanto un piccolissimo numero fu restituito alla Società Geografica mercè le cure del R. Rappresentante in Etiopia, capitano Ciccodicola, al quale ci è grato esprimere in questa circostanza, la nostra riconoscenza.

Con un riverente saluto alla memoria cara dei nostri morti, affidiamo dunque al pubblico il libro, nel quale rivive col loro nome l'opera loro, persuasi d'aver compiuto nel modo migliore quel dovere che un destino inesorabile ci volle affidato.

L. Vannutelli.

C. Citerni.

L'OMO.

« Il Capitano Bòttego s'impegna a compiere,
« per quanto umanamente è possibile, ciò che
« sopra è scritto, garantendo, in linea generale,
« la buona riuscita dell'impresa,.....

« VITTORIO BÒTTEGO ».

INTRODUZIONE

Sin dal secolo decimosesto avevasi vaga notizia d'un fiume che scaturiva dalle montagne dell'Etiopia meridionale, e, dopo breve corso, sotto il nome di Zebè (o Zebeé), nascondevasi in valli inesplorate. Più tardi fu poi accertato corrispondere esso al Ghibiè dei nostri tempi, ossia alla parte più alta del corso superiore dell'Omo.

Notizia meno incompleta dello Zebè trovasi, per la prima volta, in una storia latina dell'Etiopia, scritta dal missionario gesuita Job Ludolf intorno al 1600. Egli riferisce, sulla fede d'informazioni avute dall'abissino Abbà Gregorius, che lo Zebè, nascendo in Enarea, circonda il regno di Giangerò così da formarne quasi una penisola, e volge poscia verso mezzogiorno; aggiunge credersi che vada a metter foce nell'Oceano Indiano, presso Mombasa. [1]

Eguale cenno fu riportato anche dal Tellez, sull'autorità del padre Fernandez e di altri che viaggiarono in Enarea sul principio del secolo XVII, [2] e generalmente accolto dai Portoghesi,

[1] De fluminibus, quae vicinum Oceanum intrant, Gregorius plura non narrat quam supra retulimus: Zebaeus in Enarea ortus, et finitimum Regnum Zendjero, instar Nili, in modum peninsulae ambiens, in meridiem decurrit, et juxta Mombaçam mari Indico misceri creditur. — JOB LUDOLF, *Historia Æthiopica*, lib. I, cap. 3.

[2] O Rio Zebeé de que falamos no capitulo passado, dà quasi hũa volta a todo este Reyno [Reyno de Gingirò] deixando o feyto hũa como penin-

primi esploratori di quelle regioni, tra i quali fu alcuno, però, come l'Alvarez, il quale ammise invece, sebbene qual mera presunzione, che il fiume, volgendo verso ponente, defluisse nella valle del Congo. [1] Questa ipotesi non ebbe sostenitori più tardi, e fu abbandonata affatto quando, con le notizie che l'illustre Bruce fornì nel 1769 intorno al Nilo Bianco, egli si dichiarò persuaso che lo Zebè fosse l'alto corso di quel fiume.[2] Con Bruce potè stabilirsi per la prima volta l'ipotesi (che raccolse poi grandissimo numero di propugnatori) che, per una via o per un'altra, le acque dello Zebè, e più tardi dell'Omo, defluissero nel Nilo. Il campo delle supposizioni rimase così nettamente diviso in due: tra coloro, e furon molti, che sostennero la teoria inaugurata da Bruce, e gli altri che parteggiarono per quella dello sbocco nell'Oceano Indiano.

Dopo Bruce, Antonio D'Abbadie fu il primo ad accettare l'ipotesi della defluenza verso il Nilo, ammettendo però che avvenisse per l'Abai (Nilo Azzurro) e non per il Nilo Bianco. Egli fondò tal giudizio sopra accenni avuti a Massaua, secondo i quali un altro fiume, il Gogeb, che per la prima volta viene menzionato, scendendo dal Caffa e da Enarea, dopo aver ricevuto le acque dello Zebè, andava a gettarsi nell'Abai.

Del Gogeb parla diffusamente il dott. Beke.

Egli, sin dal 1841, aveva ammesso che il fiume sboccasse nell'Oceano Indiano, per indicazioni vaghe avutene da uno schiavo, il quale glielo aveva descritto siccome defluente verso " il paese degli Arabi. „ Beke e il suo compagno Krapf avevano creduto che si trattasse delle coste dell'Oceano Indiano, frequentate dagli

sula (como se póde ver no nosso mappa) e d'ali encaminha sua corrente a desagoar pera a parte da costa de Melinde. — TELLEZ, *Historia de Ethiopia a Alta*, pag. 320.

[1] Non si sa particularmente degli habitanti, dove si finisca di correre; ma si presume che vada verso ponente, nel regno di Manicongo. — ALVAREZ, *Viaggio nella Ethiopia*, cap. CXXXIII, in RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi*, vol. I, pag. 249.

[2] The Abiad river is three times as big as the Nile [Bahr el Azrek]. I always believe it to be the Kibbee of the Nareans or Galla, the Zebeé of the Jesuits, the Yabous of the Fazuclans, being the boundary of that province to the westward. — MURRAY, *Account of the Life and Writings of Bruce*, pag. 248.

Arabi. Più tardi, egli si accorse che quel " paese degli Arabi „ doveva invece significare il Sennar, perchè, per informazioni ottenute da Abissini e da Galla contemporaneamente, fu indotto a credere, con sicurezza, che il Gogeb andasse nell'Abai. Avendo poi egli potuto accertare l'esistenza di un ramo occidentale del Nilo Azzurro, credette che il Gogeb fosse per l'appunto l'alto corso di questo nuovo grande affluente dell'Abai che raccoglieva anche le acque dello Zebè, del Baro, della Diddesa, [1] ecc. Ma Beke non se ne rimase a questo; e per nuovi ragguagli si persuase che la sola Diddesa costituiva quel nuovo ramo del Nilo Azzurro. Per la qual cosa, considerata anche l'incertezza che avvolgeva allora il nome " Abai, „ e sulla scorta di pregevoli notizie fornitegli da Omar ibn Negiat, mercante maomettano di Derita, ammise definitivamente che il Gogeb, dopo aver descritto una gran curva attorno al Caffa, andasse a congiungersi con " l'Abà del Sennar. „

La medesima ipotesi fu ammessa anche dal Lefebvre [2] e dal D'Arnaud. Questi nella carta del Bahr-el-Abiad, pubblicata nel 1843, [3] indica appunto il Gogeb come l'alto corso di quel fiume.

Mentre Beke giungeva alla sua ultima conclusione, sir William Harris e l'americano Mc Queen sostenevano che il Gogeb da loro chiamato Gochob, era il Jubb o Gowin [Giuba] dell'Oceano Indiano. L'antica ipotesi dunque, che dopo i Portoghesi era stata quasi abbandonata, tornava così in discussione. Asserivano persino aver essi avuto notizia sicura che codesto Jubb o Gowin era stato navigato, da Europei, dal mare sino in Enarea.

[1] In quei tempi questo nome indicava soltanto una parte dell'alto corso del fiume che oggi è così denominato e costituisce il rivale dell'Abai nel disputarsi il diritto al nome di " Nilo Azzurro. „

[2] Mais les montagnes de Caffa donnent lieu à une rivière plus large et plus profonde encore que le Guibé: c'est la Godjobe, sur laquelle on navigue en pirogue. Son cours a été suivi pendant longtemps par un marchand de Caffa, nommé Irbo, qui lui donne un mille de largeur lorsqu'elle arrive dans la plaine des Changalla, quelque temps avant de se jeter dans le Nil-Blanc, que mon Galla sait parfaitement distinguer du Nil-Bleu. — C. T. Lefebvre, *Extrait d'une lettre à M. Jomard, membre de l'Institut*, in *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, IIIe série, vol. I, 1844, pag. 54.

[3] V. *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, IIe série, vol. XIX, pag. 176.

Parve a tutta prima che quest'assicurazione bastasse a metter fine alle incertezze ed a chiarire ogni dubbio. Ma nel febbraio del 1844 il Jubb fu rimontato per circa 220 miglia dal signor Henry C. Arc Angiolo, il quale potè, così, accertarsi che i nativi non conoscevano affatto quel fiume col nome di Gochob del maggiore Harris, e riconobbe qual fatto incontestabile, che nessun altro Europeo avea potuto risalire il Jubb prima di lui, e che, per la rapidità della corrente e per le sue cateratte, il fiume non poteva essere navigabile molto più a monte del punto dov'egli era arrivato. Il problema della defluenza del Gogeb ricadeva dunque nel dubbio.

D'Abbadie, con l'intendimento di por fine alla incertezza, penetra nel Caffa, riesce al Gogeb, ma a trenta miglia soltanto dalla sorgente; ivi giunto, conchiude senz'altro: " J'ai découvert les sources du Nil Blanc, „ confermando così tutta intera l'opinione del Beke. Anche il D'Abbadie mutava dunque parere; ma questo cambiamento non derivava da nuovi fatti accertati; riposava solamente sopra un'ipotesi nuova che poteva valere quanto la prima. E tanto valse infatti.

Il nome " Omo „ figura, per la prima volta nel 1858, negli scritti del padre L. Des Avanchers, il quale, dopo aver dichiarato che il Gibbe [Zebè], il Gogeb, ecc., formano un solo fiume chiamato Omo, aggiunge che i Somali lo chiamano Daua. Egli conferma così, con molta pompa di particolari, che a prima vista paion tutti documenti in favore, l'antica ipotesi dello sbocco nell'Oceano Indiano.

Uomini egualmente grandi, benchè diversamente illustri, figurano schierati da diverse parti in questa gara d'ipotesi. Monsignor Massaia opina essere il Gogeb il *caput Nili,* che vada, per vie lunghe ed ignote, al Nilo Bianco; Petermann lo crede tributario del Sobat; Schweinfurth e Cecchi, del Giuba.

Primo ad enunciare un'ipotesi nuova, fu il nostro concittadino dottor Leopoldo Traversi. Sulla fede d'informazioni avute da uno schiavo, egli affermava, nel novembre del 1888, credersi che l'Omo mettesse foce nel lago Abbalà. [1]

[1] V. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1888, pag. 922.

Mentre il Traversi inaugurava così una fase nuova della questione, per tanto tempo discussa, due spedizioni, con direzione l'una all'altra opposta, erano in campo, le quali avevano entrambe nel loro programma un capitolo per l'Omo: la spedizione austriaca del conte Teleki e del luogotenente von Höhnel, e quella francese del sig. Borelli. La prima, alla quale si deve la scoperta dei grandi laghi Rodolfo e Stefania, partita dal sud, non potè giungere all'Omo, nè comunque riconoscere se e come quel fiume avesse rapporto alcuno coi nuovi laghi; la seconda, partita invece dal nord, giunse all'Omo e lo riconobbe sino in 6° 50′ circa di latitudine boreale.

La descrizione del corso dell'Omo, fatta dal Borelli, [1] giudicata oggi che la verità è indiscutibilmente conosciuta, è mirabile, per l'esattezza dei particolari, in quella parte che necessariamente non ebbe altra base tranne l'informazione. Il corso inferiore dell'Omo, dal punto più meridionale veduto dal Borelli sino alla foce nel lago Sciambara (il Rodolfo di Teleki), ha sulle carte del viaggiatore francese un andamento che con molta approssimazione, tanto per l'orientamento quanto per la lunghezza dei tratti diversamente orientati, corrisponde alla realtà.

Nel gennaio del 1889 il sig. Bonola bey, scrivendo delle interessanti scoperte del Borelli, soggiungeva che, secondo altre informazioni che quegli aveva avuto, l'Omo usciva nuovamente dal lago Sciambara, e andava a perdersi sotto terra vicino ad un altro grandissimo lago creduto il Vittoria Nianza. Da tutto questo egli si affrettava a conchiudere che l'Omo potesse essere la vera origine del Nilo. [2] Ma non sì tosto fu l'ipotesi enunciata che il Borelli medesimo la fece cadere. Nel maggio del 1889 in-

[1] Après avoir parcouru une soixantaine de kilomètres vers le nord, l'Omo fait une courbe dont le rayon est de vingt milles environ et se dirige vers le sud-est. Il conserve cette direction jusqu'au huitième parallèle. De là, il descend par des sinuosités qui vont au sud, jusqu'au sixième degré. Il tourne brusquement à l'ouest par 35°. 30′ longitude est de Paris; il prolonge son cours sous la même latitude jusque par 33°30′ est du même méridien; il prend enfin une direction sud et par 33° 15′ de longitude orientale, il se jette dans le lac Schambara. — Cfr.: Borelli, *Éthiopie méridionale*. Paris, 1890.

[2] V. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1889, pag. 41.

fatti, egli ne dimostrava l'assurdità in una lettera dal Cairo alla Società Geografica Italiana, [1] mediante uno studio diligente delle altitudini relative dei laghi Rodolfo e Vittoria Nianza e del confluente del Gogeb con l'Omo, messe in rapporto con la distanza intercorrente e la rapidità del corso del fiume in quel punto. Conchiudeva doversi ammettere, come la più verosimile, l'ipotesi della foce nel lago Rodolfo, e questo appartenere a un nuovo bacino lacustre chiuso.

Ma il problema geografico non era risoluto, l'informazione pur giovando se attendibile, non è prova. Il campo delle ipotesi rimaneva ancora aperto.

In una breve nota pubblicata nel 1889 sulla carta provvisoria inviata dal Borelli alla redazione del *Bollettino della Società Geografica Italiana*, [2] questa rilevava come in quella carta l'Omo, tosto dopo entrato nel Rodolfo, ne uscisse di nuovo un po' più a ponente, per il Bass, e di là si dirigesse verso il Sobat. L'ipotesi per tal modo fatta dall'autore della carta, e presentata già prima dal Wauters [3] era giustificata da ciò, che mentre la spedizione Teleki stava ad escludere assolutamente la possibilità che il lago Rodolfo avesse un emissario dal sud o dall'est, nulla impediva di supporre che ne avesse dall'ovest o dal nord, nessuno avendone sino allora esplorato le coste da quelle parti.

A questo punto dunque, tre erano, per dir così, le teorie, cioè: che l'Omo discendesse da Enarea, per il Giuba, all'Oceano Indiano; che appartenesse al sistema idrografico del Nilo; che facesse parte di un sistema affatto nuovo ed interno.

Ma la prima, che è anche la più antica, crollò di un tratto quando nel 1893 il capitano Vittorio Bòttego, giungendo alle falde del monte Fachès, vi scoperse le sorgenti del Ganana, ramo principale del Giuba. Nè, crollata questa, poteva più reggersi nemmeno l'affermazione del Des Avanchers, che l'Omo fosse il Daua, l'altro grande ramo del Giuba, perchè, sebbene Bòttego non

[1] V. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1889, pag. 387.
[2] V. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1889, pag. 549 (nota 3).
[3] V. *Mouvement Géographique*. Bruxelles, 1889, febbraio, N. 4, pag. 14.

avesse guadagnato le sorgenti di quest'altro fiume, ne aveva tuttavia esplorato il corso sino a distanza sì breve da quelle, da doversi assolutamente escludere il supposto suo rapporto con l'Omo.

Sopravvivevano dunque le altre due.

Sull'una, che diventava quasi la classica per età e per numero di sostenitori, nel 1894 insisteva nuovamente lo stesso primo enunciatore dell'altra, il dott. Traversi, indottovi, oltrechè da altre considerazioni, anche dall'opinione tenacemente professata in proposito dal re Menelik, sulla base d'informazioni avute da certi suoi generali, reduci dai paesi dell'ovest.[1]

Intanto i superstiti della sventurata spedizione di Eugenio Ruspoli recavano in patria la notizia che il disgraziato Principe Romano aveva potuto giungere, nel territorio degli Amara Burgi, a un gran fiume denominato Sagàn ed anche Omi. [2] La notizia fece sì che, sulle prime, si credesse non già alla soluzione del problema, sibbene a un passo importante verso la medesima; rimaneva sempre a sapersi dove defluisse il Sagàn, ammesso che realmente questo fosse l'Omo. [3]

Il dottor Maurizio Sacchi, il quale si occupò con vivo interessamento del problema, che doveva, due anni dopo, costargli la vita, in una nota intorno a una carta delle regioni dell'Omo, abbozzata da un Abissino,[3] credette poter conseguire, con sicurezza, la desiderata soluzione col semplice studio della carta stessa. Dopo un'analisi abbastanza sottile, egli conchiudeva che l'Omo, formato dal Ghiviè, dal Gogeb, ecc., era certamente il Baro dei Sidama e quindi apparteneva al sistema del Nilo.

Venne da ultimo l'americano Donaldson Smith che, nel 1896, reduce dalla sua spedizione al lago Rodolfo, volle audacemente rimettere in vita l'antica ipotesi, secondo la quale l'Omo defluiva verso l'Oceano Indiano. Egli infatti dichiarò di credere, non si comprende bene con quanto fondamento, che quel fiume fosse tri-

[1] V. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1894, pag. 465.
[2] V. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1894, pag. 324.
[3] V. *Bollettino della Società Geografica Italiana*. 1894, pag. 816.

butario del Giuba. Egli escluse parimenti, come ipotesi affatto inverosimile, quella dello sbocco nel lago Rodolfo.[1]

Pochi mesi dopo, la seconda spedizione Bòttego metteva termine definitivamente ad ogni controversia, con la completa, felice esplorazione del corso inferiore dell'Omo, da un punto non discosto da quello dove il Borelli era arrivato venendo dal nord, sino allo sbocco nel lago Rodolfo. Il grande problema era finalmente, e in modo inconfutabile, risolto.

Il nome di Vittorio Bòttego rimarrà scritto chiaro ed illustre nella storia della Geografia e della Esplorazione; ma, al suo, un altro nome, non meno chiaro, andrà sempre indissolubilmente legato, quello del marchese Giacomo Doria, presidente della Società Geografica Italiana. Tenace, infaticabile propugnatore dell'impresa che Bòttego ha compiuto, a lui, non meno che a Bòttego stesso, deve la Geografia il fatto, che oramai non sia più un mistero il corso inferiore dell'Omo; le controversie, che intorno a questo tra i maggiori fiumi africani s'accesero e vissero vita di secoli, ormai sono spente per opera di due uomini egualmente grandi, sebbene per titoli diversi egualmente benemeriti della scienza e dell'umanità.

[1] I had previously been regarding the river Nianam as the river Omo, but now I altered my opinion in regard to this.

. . . . . .

I think the river Omo must flow into the Ganana or Jub. – A. Donaldson Smith, M.D. F.R.G.S., *Through Unknown African Countries*, 1897, pag. 319.

I.

Preparativi e partenza.

In una lettera al Presidente della Società Geografica, sui primi del 1895, Vittorio Bòttego esponeva le proprie idee intorno ad una nuova esplorazione nell'Africa orientale, che fosse complemento dell'altra da lui compiuta pochi mesi prima.

Quella lettera era in sostanza un disegno di viaggio studiato in tutti i suoi particolari, sì che nessuna esposizione sommaria potrebbe meglio preparare il lettore al racconto del viaggio fatto poi, quanto la parola semplice e chiara del Bòttego stesso.

Toglieremo dunque da quella lettera interi brani, riportandoli testualmente, tralasciando solo le parti dov'egli entra in dettagli, per così dire, tecnici pel viaggiatore, che qui avrebbero importanza affatto secondaria.

Se al prode nostro condottiero l'aspra sorte vietò il sommo conforto di narrar egli stesso come potè compiere l'impresa da lui proposta, rivivano almeno, dopo la tomba, le parole, con le quali egli diè forma all'idea, che gli costò la vita.

" L'itinerario da seguire andrebbe da un porto della costa del " Benadìr, direttamente a Lugh per una nuova via. Di là, risalito " il Daua, od attraversato il territorio tra il Ganana ed il Lago " Rodolfo, seguirei l'Omo fino al suo sbocco nel Nilo, od in un " lago ancora sconosciuto o nella parte ovest del Lago Rodolfo, " risolvendo il problema della sua defluenza. Esplorate quindi le

" regioni intercedenti tra il Nilo e questo lago, imprenderei la via " del ritorno. Questo per tre diverse vie potrebbe effettuarsi, cioè:

" 1° Innanzi tutto, e preferibilmente, passando ad ovest del- " l'altipiano etiopico, per la via di Cassala, la qual cosa permet- " terebbe una completa, e non ancora eseguita, esplorazione di una " massima parte dei terri- " torî italiani;

Maurizio Sacchi

" 2° Per il Congo, " attraversando le regioni " dei Niam-Niam;

" 3° Verso Zanzibar, " per la riva occidentale " del Lago Rodolfo. "

***

Tracciata così a grandi linee la strada da percorrere, il Bòttego così parlava dei risultati che potevano attendersi da tale esplorazione, sia nel campo scientifico che in quello commerciale:

" Gran parte del com- " mercio dei Sidama, A- " russi, Bòran, Giam Giam " e Somali, da secoli fa " capo a Lugh, d'onde poi " finisce alla costa nei porti del Benadir. Si può opporre, è vero, " che, se un giorno o l'altro le condizioni politiche dell'Harrar, " possesso degli Scioani, avessero a migliorare, il traffico di Lugh " potrebbe risentirne, perchè una parte di quei prodotti prende- " rebbe molto probabilmente la via naturale Harrar-Zeila. Ma " anche scemata in parte, l'importanza di Lugh come emporio

" commerciale sul Ganana, rimarrebbe sempre tale da giustificare " pienamente l'impianto d'una stazione commerciale.

" Quando una spedizione, pure avendo per obbiettivo princi- " pale l'esplorazione geografica, avesse anche cura di attirare a " sè la benevolenza dei popoli che incontrerebbe sulla via e di " stipulare trattati coi Capi delle tribù che vivono lungo la linea " che essa percorrerebbe, " le vie, oggi pericolose, " per le quali Lugh co- " munica col mare, di- " venterebbero sicure e " ne sarebbe così diret- " tamente accresciuta la " importanza di quella " città, come emporio " commerciale d'importa- " zione ed esportazione.

" Una stazione colà " avrebbe anche per ef- " fetto di arrestare, se " non di prevenire, le in- " cursioni amhara nella " Somalia inferiore, in- " cursioni che, è facile " prevedere, non tarde- " ranno a spingersi fino " al basso Ganana.

" Assicurata Lugh, " non sarebbe forse difficile che ivi affluissero un giorno anche " i prodotti del bacino dell'Omo.

" Nel campo scientifico la spedizione avrebbe dinanzi a sè la " soluzione di importanti problemi geografici in regioni ancor poco " note e sulle quali tanta discordanza d'opinioni ancora s'aggira. " Primo fra tutti il problema dell'Omo... "

La lettera di Vittorio Bòttego dava forma concreta all'idea lungamente vagheggiata dalla Società Geografica Italiana; e la

quistione della defluenza del fiume Omo entrava così nel campo della pratica ricerca.

Dopo alcune trattative corse fra la Presidenza della Società ed il Governo del Re, nel maggio 1895 la seconda spedizione Bòttego veniva definitivamente decretata, col duplice compito di fondare una stazione commerciale a Lugh sul Ganana, e di riconoscere i territorî di confine verso il sud-ovest e verso l'ovest della sfera d'influenza dell'Italia.

L'impianto della stazione commerciale di Lugh non era che l'accoglimento favorevole di un desiderio quasi contemporaneamente espresso al nostro Governo da Alì Hassan Nur, sultano di quel paese, che sollecitava protezione dall'Italia contro il pericolo delle incursioni amhariche. Quegli, infatti, così scriveva, nel giugno del 1895 al signor Filonardi, allora direttore della Compagnia del Benadir:

" Qui in Ganane tutto è pace. L'altro anno venne in Mo-
" gadiscio mio figlio, il quale ti pregò di concederci dieci ascari.
" Ma fino ad ora non li ho veduti. Adesso noi temiamo che gli
" Amhara vengano qui di nuovo a razziare. Noi non abbiamo
" forza per difenderci. Ti prego perciò di mandarci una bandiera
" italiana ed un documento che certifichi che Ganane è italiana.
" Ti raccomando di far presto e di non metter da parte la mia
" lettera.

" La bandiera e il documento puoi consegnarli ad Hamed
" Harun. Non indugiare troppo.

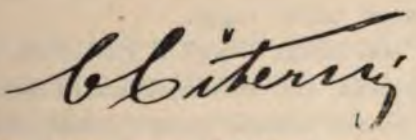
" Ganane, 5 Dheladie 1312.

" Sultano Alì Bin Sultan Hassan Bahamallà. „ [1]

Una Commissione della Società Geografica Italiana preparò le Istruzioni geografiche riportate in appendice. Queste, con un maggior sviluppo di particolari, comprendevano tutto intero il progetto del Bòttego, estendendosi soltanto maggiormente nella parte

[1] V. Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal Ministro degli Affari esteri (Blanc); *Somalia italiana* (1885-1895), pag. 238.

che riguardava il ritorno. Complemento necessario di queste furono le Norme per le osservazioni astronomiche e meteorologiche dettate dal prof. Elia Millosevich, astronomo del Collegio Romano e consigliere della Società. Queste norme sono, nella lor forma modesta e sintetica, una raccolta preziosa di consigli pratici per servire di guida al viaggiatore nel *fare il punto;* ond'è che si è creduto utile riportar anche queste integralmente in appendice.



Dato a Vittorio Bòttego l'incarico di condurre la spedizione, questi scelse a propri compagni: il sottotenente di vascello Lamberto Vannutelli, al quale affidò la parte astronomica e topografica per la determinazione dell'itinerario; il dottor Maurizio Sacchi, assistente del regio Ufficio centrale di meteorologia e geodinamica, con l'incarico speciale delle osservazioni scientifiche in genere, meteorologiche in ispecie; e il tenente Carlo Citerni, del 47° reggimento di fanteria, con l'incarico della tenuta del diario, della fotografia, ecc.

Alle spese della spedizione concorse largamente la munificenza del Re, che mise a disposizione la cospicua somma di lire quarantamila; il Ministero degli Affari esteri ne assegnò, a sua volta, altre sessantamila; al rimanente provvide la Società Geografica.

Il concorso, poi, del Governo non si limitò alla somministrazione di tal somma; ma si estese nel provvedere anche quasi tutti gli attrezzi ed utensili per l'equipaggiamento completo della carovana, che furono prelevati dai magazzini militari della Colonia Eritrea; oltre armi, tende, materiale da campo, ecc. Gli strumenti scientifici furono somministrati dall'Ufficio idrografico della Regia Marina in Genova, a' quali fu aggiunto un battello in tela smontabile, del tipo Berton, usato a bordo delle torpediniere.

I preparativi del viaggio occuparono un certo tempo; e il compito non lieve fu reso men difficile dal concorso premuroso e dal provvido consiglio di molte cortesi persone, alle quali siamo oggi lieti di dimostrare la nostra riconoscenza.

Il 3 di luglio 1895 c'imbarchiamo sul *Po*, piroscafo della Navigazione Generale Italiana, che partiva da Napoli per Massaua.

Non si può dire che lasciassimo parenti e patria con indifferenza; ma il gradito compito, forse ambito da molti, ci rendeva sereni.

Un ultimo addio ai pochi amici venuti a salutarci, un ultimo augurio dal Presidente della Società Geografica Italiana, ed eccoci finalmente al desiderato momento di levar le ancore.

Il *Po* si mette lentamente in moto.

Tutto dintorno è calma; anche la rumorosa città ci sembra assopita; eppure in noi si affollano sentimenti diversi non mai provati; e mentre il *Po* tranquillo prende il largo, noi contempliamo il dolce spettacolo del sole che tramonta, quasi carezzando la terra con gli ultimi raggi.

Mai, prima d'oggi, il golfo c'era parso così bello, così pittoresco, in quella sua cerchia fatata di città, di ville, di poggi, d'isole, e di riviere ridenti, quasi volesse, con magico incanto, costringerci a restare.

Poi il sole si cela, tuffandosi nelle onde dorate; lentamente le calde tinte diventano opaline, grigie, ogni lembo di terra si confonde nella bruma; poi sfuma e si dilegua nella tepida notte che scende a poco a poco.

Eccoci dunque nella solitudine del mare, portati verso le ignote contrade, ove corre l'accesa fantasia.

Dopo undici giorni di piacevole navigazione, resi più brevi da allegri compagni, giungiamo a Massaua.

All'arrivo ci accolgono altri compagni d'arme, amici, vecchie conoscenze. Tutti fanno a gara nel prodigarci cortesie; tutti hanno per noi una buona parola, un incoraggiamento, una prova di simpatia.

Impazienti di muovere verso la meta, ci poniamo senza indugio all'opera per arruolare, armare ed equipaggiar gli uomini della scorta. Ma la cosa non è semplice quanto c'era parso di lontano.

IL « DOGALI ».

Pochi ci si offron volentieri, preferendo servire il Governo della Colonia, che, a rinforzare il presidio, assolda quanti ascari può. Onde bisogna raddoppiare d'attività, correr giornate intere, cercar la cooperazione di amici, diffonder la voce della richiesta per venire a capo di qualcosa, e non perdere tempo.

Ma sulle prime i risultati sono scoraggianti. Per fortuna, ci si presentano, fra gli altri, Ismail Omar e Hummed Alì, due fedeli ascari che avevan già servito nella prima spedizione sul Giuba. Vengon per salutare il Capitano; e saputo che s' intrapende un nuovo viaggio, offrono d'arruolarsi e s'impegnano di andare in cerca

di altri compagni. E noi promettiamo loro in premio un tallero per ogni uomo volenteroso che condurranno.

Mercè dell'opera loro, riesciamo in breve a raccogliere un centocinquanta volontari. Ma lo stare da mattina a sera sotto la canicola di Massaua a raccogliere informazioni e scrivere *lo stato di servizio* d'ogni uomo che si presenti, è un bell'esercizio di pazienza.

Com'è naturale, in mezzo a tanta gente, se v'hanno dei bravi ragazzi, ci sono anche de' bricconi, che speran vivere allegramente

A BORDO DEL « DOGALI ».

alla ventura. Molti tra i convenuti presentano, come attestato di benservito, il foglio di congedo dalle truppe coloniali, nel quale è detto, per esempio, che furono espulsi per insubordinazione, ubbriachezza, ecc., colpe in verità non troppo gravi per noi che andiamo in cerca di gente pronta ad ogni sbaraglio.

Tuttavia l'arruolamento procede lento; per cui, a invogliare altri, cominciamo a vestire gli assoldati; e per tenerli sempre pronti, li obblighiamo a presentarsi ogni giorno, e a ciascuno che si presenti diamo quotidianamente una lira in conto della paga pattuita.

Gli arruolati fan pompa della divisa: alcuni tra i più vanitosi passeggiano pavoneggiandosi con la pesante mantellina da bersagliere sulle spalle, noncuranti del sollione.

Mentre ci si affanna a radunar gente, convien pensare alle mercanzie di scambio, come tela, cotone, fil di rame, ecc.; ai medicinali, ai pochi farinacei, e ai condimenti per noi Europei. Il contrattare con mercanti d'ogni sorta è cosa che opprime e mette a prova la pazienza, essendo costume, oramai sanzionato da lun-

BRAVA.

ghissimo tempo, che per comperare ogni piccola cosa le trattative diventino interminabili, tanto più se chi vende si accorge che d'una tal cosa non potete fare a meno! Egli cerca allora ogni mezzo per farvela pagare a peso d'oro.

Bisogna poi imballare, disporre nelle cassette e distribuire ogni cosa in guisa da poter esser comodamente someggiata. Così convien comporre i carichi in modo che non sian troppo grevi e ingombranti, dividere uno stesso genere di roba in più some, sì che ove una si perda, non s'abbia a rimaner privi affatto di quel

genere stesso. Tutto poi s'ha da preparare in maniera che la pioggia, l'umidità, gli urti non abbiano a recarvi danno.

E in questo che si è detto non c'è neppure quanto basti per capire solo in parte quale improbo lavoro sia l'allestire una spedizione.

Il numero degli ascari arruolati, nonostante i nostri sforzi, non è cresciuto, onde siam costretti ad assoldare qualche Abissino o Galla o Somalo, che l'esperienza consiglierebbe di respingere come pericoloso.

Per buona sorte l'autorità locale ci permette di levar gente anche tra i galeotti del penitenziario di Nocra. Costoro non avranno diritto che a metà della paga stabilita per gli altri; ma in compenso ricevon la promessa d'esser liberati al ritorno, a patto che se ne sian mostrati meritevoli.

Le prigioni rispondono volentieri all'appello: settanta giovani robusti e svelti accorrono nelle nostre file, scelti bensì fra i più baldi, ma non fra gli Abissini, i Galla e i Somali.

Frattanto, per non perder tempo, il dottor Sacchi parte per Brava a comperare, riunire e farci trovare pronti quanti cammelli son necessari.

Il grosso della spedizione lo seguirà sulla R. Nave *Dogali*, messa dal Ministero della Marina a nostra disposizione.

Gli ascari già assoldati, intanto, trovandosi in ozio e con una lauta mercede giornaliera, si danno a far pazzie e in breve mettono a soqquadro mezza Massaua: piovon quindi reclami d'ogni parte per offese all'altro sesso, per risse, e per bastonate date e ricevute.

Giacchè poi non potrebbe il *Dogali* accogliere a bordo tutti in una volta i 250 ascari che devonsi imbarcare per aver completo il nostro piccolo esercito, e dovendosi per di più menare a Brava alcuni muli qui acquistati che non posson comperarsi laggiù, così Vannutelli ci precede col vapore postale, menando seco un primo distaccamento di 42 ascari, 30 muli e una parte delle salmerie.

Il 14 settembre, tutto essendo finalmente pronto, ascari, bagagli, casse, ed ogni altra cosa, passano a bordo del *Dogali* che si prepara a salpare.

A sera, gli ufficiali presenti in Massaua c'invitano a un pranzo d'addio, ove tra i saluti più caldi e i più fervidi augurî, ci affi-

ACCAMPAMENTO A BRAVA.

dano, con gentile pensiero di patriotti e di soldati, la bandiera nazionale che, simbolo della grandezza d'Italia e del progresso civile, sventolerà sotto il sole d'ignote contrade. Sul cofano che conteneva quel sacro deposito era scritto:

QUESTO VESSILLO
MEMORIA E SIMBOLO D'ITALIA
PORTI TECO CIVILTÀ IN NUOVE REGIONI

A
VITTORIO BÒTTEGO
IL
CIRCOLO UFFICIALI DI MASSAUA.

Calde, affettuose parole, ardenti di patrio affetto e di nobile entusiasmo rivolse allora ai compagni il Capitano accomiatandosi.

Chi avrebbe pensato mai che fra tanti e così cari amici che allora ci salutavano baldi e sicuri, pochi avrebbero riveduto la terra nativa?

All'alba del dimani, nuove strette di mano, nuovi saluti ed augurî; poi il *Dogali* si mette in moto! Una nube di lieve malinconia ci vela l'anima; ma si dilegua al dileguarsi di Massaua, lasciando tornare il brio e l'allegrezza.

In Aden, ove facciamo una breve sosta, ci accoglie il R. Console Sig. Bienenfeld, colmandoci, come suole, della sua splendida cortesia.

Il 1° ottobre finalmente il *Dogali* giunge a Brava.

La prima vista di questa sabbiosa e ignuda costiera dell'Africa Orientale è addirittura desolante, come l'aspetto del paese è misero e triste.

Ivi rivediamo Sacchi, giuntovi pochi di innanzi. Vannutelli, sbarcato a Kisimajo, vi s'era fermato due giorni, accoltovi con ogni riguardo dal Residente britannico. Egli giunse poco dopo in Brava per via di terra, menando seco gli ascari e i muli.

Ivi anche Ugo Ferrandi si unisce a noi, prescelto dal Capitano per dirigere la stazione commerciale, che fonderemo a Lugh. Egli sarà nostro compagno di viaggio fin là.

Ferrandi da alcuni anni viveva, quasi da eremita, sulla costa in mezzo a queste popolazioni poco men che selvagge, vero pio-

niere della civiltà, adoperandosi, con dolcezza ammirevole e con rara pazienza, a destar negli indigeni l'amore per la giustizia e pel lavoro.

Ora comincia per noi un altro compito penoso: il comporre ed ordinare la carovana.

I 250 ascari arruolati son divisi in sei *buluk,* o drappelli, a ciascuno dei quali vengono preposti un *buluk-basci* e un *muntaz*. Si distribuiscono poi, fra' meglio adatti, le incombenze speciali di sarto, calzolaio, trombettiere, cuoco, sellaio, attendente, ecc.

I GRADUATI.

Il nostro manipolo è in verità un'accolta di genti diverse per razza, lingua e origine. Ve n' hanno d'ogni sorte; dai condannati all'ergastolo per rapina, omicidio od altro, ai migliori ragazzi di questo mondo. Alcuni, tra i più facinorosi, come se raccontassero prodezze, si vantano d'aver ucciso due, tre, sino a sette uomini, or combattendo, ora rubando..!

Non si direbbe, a prima giunta, che quei neri dall'indole ardente, dallo slancio spontaneo, dall'istinto spensierato, in fondo in fondo non sian davvero che fanciulloni.

In questi giorni scacciano i tristi pensieri, se pur ne hanno, abbandonandosi alle orgie più sfrenate, e son quasi di continuo ubbriachi.

Sorvegliare tanti sfaccendati di tal genere non è fatica da prendere a gabbo; e chi volesse scrivere la storia di ognuno di loro, troverebbe da mettere insieme un bel volume ricco di fatti curiosi.

Non mancano neppure i sacerdoti: ne abbiamo due, cristiano

DISTRIBUZIONE D'INCARICHI.

l'uno e musulmano l'altro. Vengono entrambi da Nocra. Questo che ha nome Mohammed Abd-el-Cader Atacless, condannato a 17 anni di reclusione qual mercante di schiavi, sembra uomo intelligente, e fin d'ora ha un grande ascendente su tutti i suoi correligionari che gli danno dello sceicco; l'altro, il cristiano, Tafari Negussè, condannato a 10 anni per furto, un tigrino di Adua, non ha altro merito, a quanto sembra, che il saper scrivere l'amharico. Non ha alcuna autorità sui suoi, sempre restii ad ogni vincolo, sia pur religioso, al quale si adattano sol quando conviene. Tuttavia a

tali sacerdoti vengono dati incarichi di fiducia, sì che oltre la *cura delle anime,* spetta loro il delicato servizio di polizia.

Un altro incarico fra i più importanti è quello d'interprete, al quale ufficio bisogna scegliere coloro, sulla cui intelligenza e fedeltà non corra dubbio. In questo affare, convien dire che la fortuna ci fu propizia. Il più intelligente era il dancalo Iscar Mohammed che sapeva scrivere in italiano, ed era per di più un eccellente preparatore di animali per raccolte.

I NOSTRI CAMMELLI.

Un altro, un *buluk-basci,* che poteva anche dirsi il *factotum* della carovana, era Mohammed Seid, un uomo sulla quarantina, che si sarebbe preso per un giovinotto. Nato a Massaua, era stato al servizio dell'Egitto, poi aveva fatto parte di una compagnia di saltimbanchi, che corse l'Europa rappresentando nei circhi scene e avventure selvagge. Egli simulava in quelle l'uomo selvatico, che mangiava crudi sul palcoscenico polli e gatti. Facendo quel mestiere era stato in Italia, in Francia, in Germania e in fine, più povero di prima, se n'era tornato a Massaua. Aveva guadagnato un mi-

gliaio di talleri, ma li aveva sciupati nelle città d'Egitto, salvando a mala pena i denari pel viaggio di rimpatrio. Assoldato nelle nostre truppe coloniali, fu ascaro di cavalleria, di fanteria e poi *zaptiè*. Al nostro giungere a Massaua era disoccupato; arruolatosi, partì con noi lasciando moglie e quattro figli, e si distinse subito per grande versatilità e prontezza in ogni cosa. Conoscitore perfetto di tutte le lingue e di tutti i dialetti parlati dai soldati, poteva anch'egli fare un ottimo servizio di polizia. Parlava pure benissimo

CAMMELLI BARDATI ALL'INDIGENA.

l'italiano e balbettava qualche parola di francese e di greco. Vero intrigante quanto mai, ma in fondo poteva render utili servizi, e li rese infatti dimostrandosi sopra tutto assai fedele.

Ma sulla fedeltà degli uomini conviene non illudersi; anzi essere accorti sempre, e, per prevenire diserzioni e tradimenti, bisogna investigare quanto avviene nel campo, avere insomma un perfetto servizio di spionaggio. Chi specialmente ebbe incarico di questo fu Mohammed *il Monchino,* Arussi di Bâle, che, trovato dal Capitano nel suo primo viaggio, fu da lui condotto in Italia, ove

visse sino alla nuova partenza. Della sua fedeltà non c'era da dubitare. Veramente a lui non era molto piaciuto il tornare nelle sue terre, ma la promessa fattagli di procurargli durante il viaggio una bella moglie, che al ritorno avrebbe condotta seco in Italia, lo rendeva contento e lo stimolava a ben fare.

In Brava si unisce a noi anche Mohammed Urkei. Egli è l'amico dei *frengi*, colui che a Lugh salvò da sicura morte Dal Seno e Borchardt, quando il popolo inferocito voleva ucciderli; e poi accompagnò alla costa il Capitano nel suo primo viaggio. È un vecchietto molto asciutto, e abbastanza intelligente. Per vari anni fu segretario del sultano di Lugh; è commerciante valoroso, uomo che ha viaggiato e conosce bene i porti dell'Africa Orientale e Zanzibar; perciò è tenuto in gran conto specialmente a Lugh. Egli ha casa e mogli da per tutto, a Brava, a Merca, a Mogadiscio, a Lugh. Ad uno dei suoi figli, per gratitudine, pose nome Bòttego. Da lui partì il consiglio ai Lughiani di chiedere l'aiuto dell'Italia.

Mercè dell'opera di Urkei giungiamo in breve a completare il numero degli animali e ad assoldare 10 cammellieri indigeni sotto gli ordini di Omar Abd-el-Nur. Sembra costui un Somalo leale e degno di fede; egli s'impegna ad accompagnarci fino a Lugh, e a riportar poi sino alla costa la nostra corrispondenza.

Terminati così i preparativi, al veder la lunga fila di balle, di casse, di tende e d'altro c'è da perdersi d'animo. Trattasi di quasi 20 tonnellate di peso che bisogna trasportare.

Occorrono 140 cammelli e per ogni cammello un uomo che lo guidi. Così non ci rimarrebbero che ben pochi uomini liberi pronti per la difesa con le armi e per menare innanzi le mandre di bestie da macello. Ma non è possibile, dal bel principio, pensare a diminuire il carico delle salmerie nè quello delle vettovaglie. Il consumo provvederà.

Intanto il Capitano stabilisce di passare l'Uebi Scebeli a Comia invece che a Soblole, come soglion fare le carovane. Di questa stagione Soblole è già allagata dalle acque del fiume e la via di Comia, nuova per gli Europei, è di maggior importanza geografica.

Agli 11 ottobre la spedizione è pronta a muovere; gli animali sono raccolti, pronte le some e le selle; ogni uomo conosce già

la bestia da condurre e la soma che le spetta. La carovana conta in tutto 4 Europei, 250 ascari, 120 cammelli, 30 muli, 10 asini, buoi e capre in buon numero.

Il nostro entusiasmo è al colmo, poichè sembra sorriderci l'avvenire.

Non rimane che l'accomiatarci dagli amici del *Dogali* e ringraziarli del loro largo concorso.

I NOSTRI CAMMELLIERI DI BRAVA (TUNNI).

A bordo del nostro bell'incrociatore siamo invitati ad un pranzo d'addio; ma prima di separarci il comandante, riunito l'equipaggio, con belle e nobili parole e con caldi auguri di riescita nella difficile campagna, ci consegna un'altra bandiera.

La commozione anima il volto di tutti; poche ore ancora e i nostri lunghi, fervidi voti saranno esauditi. Domattina la carovana muoverà i primi passi verso l'ignoto.

II.

Da Brava a Lugh.

12 ottobre 1895. — L'alba di questo giorno è salutata con allegrezza da tutti noi, che l'abbiamo affrettata col desiderio per partir finalmente da Brava. Tra il rammarico di lasciar il mondo civile e l'ansia di godere la libertà vera in terre nuove, siamo turbati da una folla di sentimenti, che paion rimpianti e sono speranze.

Quando il *Dogali* leva le ancore, e con le salve dei cannoni c'invia l'ultimo saluto e l'ultimo augurio della patria; mentre i nostri occhi seguono con attenta sollecitudine l'agile incrociatore che prende tranquillo il largo verso terre già dischiuse alla civiltà; la nostra mente corre impaziente alle ignote regioni, dove tuttora impera la barbarie, e ce ne raffigura lo spettacolo, facendone pregustare la conquista.

Per la prima volta sentiamo di essere soli su questa terra del mistero, sulla quale stiamo per incominciare una vita affatto nuova, quella dei popoli primitivi. Tutto sembra pronto, tutto in ordine per la partenza; ma qualche nuova cagione d'indugio si presenta ancora.

Si sa: durante il primo giorno è sempre inevitabile una certa confusione. Per quanto vi siate affaticati a distribuire gl'incarichi, a spiegar ripetutamente a ciascuno il suo compito; tuttavia al momento di muovere, tutti hanno o mostrano d'aver dimenticato le vostre raccomandazioni. Non c'è uomo che non abbia qualche nuova faccenda da sbrigare o qualche nuova lagnanza da muovere.

Gli ascari abissini, per esempio, meno attivi degli altri, dicono di *non conoscere* il cammello, di non sapere nè caricarlo nè condurlo. In momenti come questi anche l'uomo dotato della più grande pazienza si troverebbe costretto a perderne la maggior parte.

Ma sulle prime convien fare di necessità virtù e usare prudenza, dolcezza, sebbene persuasi che soltanto energici mezzi coercitivi riusciranno a scuotere alquanto l'istintiva inerzia degli Africani. " Alquanto, „ diciamo: perchè è vano sperare dai neri, così con la blandizie, come con la violenza, la solerzia e la prontezza che troviamo nei nostri.

Ad aumentare il trambusto, i bizzarri cammelli giovani, non abituati al carico, ricalcitrano e, balzando e saltando, buttano in aria basti e cassette.

Vinti alla meglio questi primi ostacoli, a dire il vero, non gravi, la carovana verso mezzodì si mette in cammino.

I raggi ardenti del sole, la sabbia cocente che li riflette e il polverio sollevato dalla lunga fila di quadrupedi non giovano certo a rendere gradevoli queste prime ore di marcia.

Eppure, si avanza baldi e lieti. Forse la novità dei luoghi, la diversità della vita, lo scopo scientifico e il fascino dell'ignoto ci allevian le noie, e sostenendo le forze, ci sospingono sempre innanzi verso la meta, serenamente.

Da Brava ai pozzi di Aubàcar si stendono desolate pianure sabbiose, lungo le quali c'incamminiamo, tra la spiaggia e le dune che corron parallele alla costa. Intorno, tutto è arsura di deserto; non una pianta, non un filo d'erba; unico segno di vita qualche raro cespuglio spinoso e i pozzi di Auorei e di Gardàle.

Il cammello, col solito lento e misurato passo, procede sicuro nella sabbia; ma i poveri muletti affondano e si affaticano; la qual cosa ci obbliga ad avanzare adagio; onde solo un'ora prima del tramonto giungiamo ai pozzi di Aubàcar.

Quivi giunti alziamo le tende, accendiamo i fuochi e, stabilito l'alternarsi della guardia, prese le necessarie cautele per l'ordine e la sicurezza dell'accampamento, ci accingiamo a preparare il pasto.

Le vittime designate a nutrirci durante il viaggio son di preferenza i cammelli resi invalidi o dalle malattie o dalla stanchezza.

Anche per ammannire un po' di cibo sorgono difficoltà. Cominciano gli Abissini a dir di non volere carne di cammello, col pretesto di non esservi assuefatti, salvo a ceder poi per non rimanere digiuni. Seguono le interminabili discussioni per istabilire chi dovrà macellare l'animale, perchè la religione degli uni non permette di mangiar carne macellata dagli altri. Per tagliar corto, non c'è che un buon colpo di fucile tirato in una tempia della vittima: le querele così cessano come per incanto.

Nè le tende vengono piantate senza incitamenti. Gli ascari le credono inutili e, per naturale indolenza, preferiscono d'accoccolarsi intorno al cammello ucciso o alle cucine improvvisate.

Sul far della notte giunge al campo il dott. Sacchi, rimasto a Brava per alcune incombenze. È accompagnato da Giacomo Trevis, il caro e gentile amico che volle trattenersi con noi l'intera notte.

13 ottobre. — All'alba, la tromba dà il segnale della sveglia. Ma ci vorrebbe il cannone per destare i nostri uomini, che nell'ozio di bordo si sono disavvezzati alle fatiche. Pure, fra incitamenti e comandi, dopo qualche tempo notiamo con soddisfazione che la carovana è bell'e formata. La precedono il Capitano, per rilevare con la bussola l'itinerario, ed un ufficiale; un terzo vigila al centro, e l'ultimo, che s'intrattiene un po' nell'accampamento a curar non vi resti niente abbandonato, moverà insieme con la retroguardia.

Poco dopo, il Trevis si accommiata; e gli uomini della sua scorta ci salutano con una salva di fucilate.

Povero amico, chi avrebbe detto quel giorno che avresti lasciato tu pure in quelle regioni, per mano assassina, la giovine e florida vita?

Anche oggi si segue la costa sempre uniforme irta di scogli e aperta ai venti. Seguendo il sentiero incontriamo la tomba dello Sceicco Mahammed-Gap-Baccar dei Tunni e i pozzi Hammer.

Alle 11, siamo ai così detti pozzi di Covònn, buche scavate nella sabbia, in fondo alle quali, sebbene prossime al mare, troviamo acqua dolce.

Per raggiungere l'Uebi al passo di Comia ci voglion circa venti ore di marcia, in terre prive d'acqua; e poichè non è possibile far quel tragitto in una sola tappa, massime da una carovana numerosa e carica come la nostra, è necessario suddividere il cammino e provvedersi d'acqua. Certo, sarebbe meglio viaggiar la notte per evitar sete e calore; ma, correndo il rischio di perdere nell'oscurità bestie e bagaglio, ci risolviamo ad affrontare la canicola tropicale.

14 ottobre. — Lasciati i pozzi, dopo breve spazio percorso lungo la costa, volgiamo a ponente per valicare la serie di collinette che van degradando di poggio in poggio e in dolce pendìo verso l'interno.

Giunge il momento di dare l'addio all'Oceano. Il tempo è veramente, sovranamente bello: il sole spunta dalla marina, d'onde spira leggiera la brezza che forse non godremo per un pezzo. Tutt'intorno quiete e sereno: non si ode che il rintocco monotono dei campanacci dei nostri cammelli e il mugghiar delle ondate, che vengono a frangersi contro la scogliera. Noi intanto pensiamo, quasi non volendo: — Che ci avverrà? Rivedremo un giorno il mare? Sarà lunga la via? Giungeremo alla meta? — E affermiamo di buon animo: — Sì, riesciremo. — Una forza misteriosa fa dileguare da noi ogni triste idea, e ci trascina irresistibilmente verso l'ignoto.

Sul culmine dell'altura, prima di volgere per sempre le spalle al mare, lo salutiamo ancora una volta; poi scendiamo verso il piano, che, stendendosi sempre eguale e verdeggiante a perdita di vista, sembra anch'esso un altro mare, ma per noi mare sconosciuto.

Tra le prunaie e gli sterpami di ogni sorta, tra i cespugli arsi dal sole, spiccano qua e là belle ombrellifere, che ristorano lo sguardo e danno a quei solitari, inospiti luoghi quasi un'aria di vitalità e di bellezza.

Ma l'incanto sparisce presto.

In que' boschi l'erba è grossa, ispida; le spine multiformi sono

L'UEBI SCEBELI.

taglienti come lame d'acciaio; irte le macchie, le foglie simili a lance insidiatrici.

Qui si nascondono l'agile gazzella, il minuscolo dig-dig, la leggiadra antilope; qui stormi cinguettanti di uccelli dai vivaci colori formano il nido.

La natura selvaggia della contrada, sebbene un po' monotona, non ci stanca; anzi, via via che s'avanza, giungiamo persino a gustarne la vaghezza. L'aggirarsi, per esempio, tra i vepri e gli sterpi in caccia d'una gallina faraona o d'altro uccello è un diporto fra i più giocondi in que' luoghi.

Oramai, la vita nomade fra i cammelli e per entro ai boschi, la fatica dell'aspro cammino, interrotta solo da qualche ora di riposo per preparare la mensa frugale, assumono in noi quasi potere di fascino tale, da farci parer que' disagi più cari che non gli svaghi del viver civile, e la stessa terra africana amena più d'ogni parte del mondo.

Durante la marcia gli ascari, che di solito han sempre qualche capriccio, sapendo di esser oggi senz'acqua, con la fervida fantasia sentono aumentare la sete e tentano di sottrarre l'acqua caricata. Siamo perciò costretti ad una continua vigilanza, che non sempre, però, riesce efficace.

Spinti da cieco impulso, non sanno menomamente dominare i desiderî: e, per non resistere un poco, berrebbero quest'oggi tutta la provvista, anche a rischio di morir di sete al dimani. *Allah fi!* (Dio c'è): ecco come scusano la imprudenza e la spensieratezza.

Verso l'una del pomeriggio ci fermiamo in mezzo al bosco, nel luogo detto Sigalè.

15 ottobre. — Verso le sei del mattino ci rimettiamo in marcia. Si cammina solleciti, ansiosi di arrivare all'acqua, della quale tutti sentiamo vivo bisogno.

Intanto, a mezzogiorno, il caldo ci pareva più forte degli altri giorni, forse per la molestia della sete, alla quale s'aggiunse un'altra: le guide smarrirono il sentiero, e per ritrovarlo fummo costretti a intricarci nel bosco, volgendoci verso ponente.

D'ora in ora la marcia diventava sempre più penosa: la colonna andavasi allungando soverchiamente, poichè gli ascari, udendo dalle guide che per giungere all'Uebi occorrevano altre quattro ore, presero a rallentare il passo, a indugiare e a scoraggiarsi.

Invano si cercava di rianimare i ritardatari, dicendo che le guide avevan mentito; il disordine cresceva a vista d'occhio. Gli Abissini, men resistenti degli altri, si mostravano più abbattuti; alcuni abbandonarono addirittura il cammello e si sdraiarono all'ombra, sordi a ogni esortazione e a ogni minaccia.

Tutti volevano l'acqua, e non comprendevano che, restando fermi là, in mezzo alla boscaglia, non avrebbero potuto certo trovare da dissetarsi.

ACCAMPAMENTO PRESSO L'UEBI SCEBELI.

Taluno per mitigare l'arsura della gola ricorse ai mezzi più strani e immondi; giunse a trangugiar le orine proprie e persino quelle dei quadrupedi.

Il disordine a mano a mano diventava quasi scompiglio; onde si procedeva stentatamente, sebbene avvalorassimo talora gl'incoraggiamenti con qualche argomento più efficace. Guai, se in quei momenti, si fosse lasciato supporre anche un po' di debolezza! Passano intanto le ore: si cammina, si cammina, ma l'Uebi non si mostra ancora. Solo verso le quattro cominciamo a scorgere una fila d'alberi. È l'Uebi: finalmente!

L'avanguardia, con molta e opportuna premura, rimanda subito indietro alcuni cammelli con acqua in soccorso ai ritardatarî; e solo verso sera ci troviamo riuniti sulla sponda sinistra del fiume.

Gli uomini ci sono tutti; ma alcuni cammelli son fuggiti col carico, e parecchi oggetti sono andati perduti.

Siamo accampati in un luogo che chiamano Comìa, sotto il qual nome si comprende la contrada intera su ambo le rive.

L'Uebi, fiume dalle acque limpide e placide, è largo in questo punto 16 metri e profondo un metro e mezzo all'incirca. Lungo le sponde è generalmente paludoso; nelle piene, dilagando, forma sui due lati vari stagni pittoreschi. Scorre lentamente tra vegetazione rigogliosa, cui son propizi terra feconda e calore: e fra il verde, si levano, quasi ad ornamento, gagliardi alberi che da lontano, con la tinta scura, prendono l'aspetto di antichi torrioni diroccati. Esso abbonda di pesci e non manca di coccodrilli.

Il clima salubre, non molto caldo, la bontà dell'acqua e la fertilità del suolo favoriscono lo stabilirsi delle popolazioni su queste rive. Qua e là si scorgono campicelli irrigui ben coltivati, appartenenti agli Addôn (tribù somala che vi abita presentemente), i quali, abituati alquanto a trattar con gli Europei, pel traffico continuo con Brava, non ci fu difficile avvicinare.

Più lontano, sulla sponda sinistra, dimorano i Tunni e sulla destra i Giddô, il cui nome sembra derivare da Gedda (Arabia Felice), della quale si dicono originari.

16-20 ottobre - Sosta. — Occupiamo alacremente due giorni per esplorare il terreno e ricercare i carichi perduti; ma negli andi-

rivieni dei boschi, sotto la sferza del sole, non riesciamo a rintracciare nulla.

Qui, al passo di Comìa, son barche indigene da traghetto, formate di grossi tronchi d'alberi scavati. Su di esse, guidate con lunghe pertiche, passa la scorta; i quadrupedi passano invece a nuoto tirati con una corda dall'una all'altra sponda; e noi sul nostro battello.

Frattanto alcune carovane, provenienti dall'interno, ci recano una notizia che ci dà da pensare sul serio: pare che gli Abissini abbiano con molte forze occupato Lugh! Se così fosse, potremmo noi compiere la nostra missione? D'altra parte, quel sultano chiese la protezione italiana, ed è dover nostro l'aiutarlo. Useremo prudenza, se occorre; ma non mancheremo d'audacia. Lo Scioa dicesi amico dell'Italia; ma da certi amici ci guardi Iddio!

21 ottobre. — Ieri, ci raggiunse il signor Ferrandi; e oggi, nelle ore pomeridiane, abbiamo ripreso il cammino verso ponente.

La strada è boscosa, e la terra coperta d'erba fresca ci compensa quasi delle arse solitudini trascorse, massime all'apparire di un pittoresco stagno formato dall'Uebi, a pochi chilometri dall'accampamento dianzi abbandonato.

E accampiamo poco oltre, nel Bôol Uâise. [1]

Il luogo è una radura depressa, qua e là coperta di alta vegetazione palustre. In molti punti si vedono accumulati gli scheletri di quei grossi pesci che vi accorrono a torme quando l'Uebi, in piena, allaga questa zona; e che, al lento ritirarsi delle acque, restano all'asciutto.

22 ottobre. — Per rimetterci sulla buona via, rifacciamo un breve tratto della strada percorsa ieri sera quando deviammo per accostarci all'acqua, della quale per oggi abbiamo buona provvista. Ma bisogna pensare a dimani. Intanto, sebbene sia piovuto, non incontriamo nemmeno una pozza, quantunque gl'indigeni ci avessero assicurato del contrario; onde, dopo breve sosta durante

[1] Bôol in somalo significa: luogo dove si raccoglie e rimane per qualche tempo l'acqua piovana: è voce che si adopera generalmente per indicare le buche che si formano nel letto dei torrenti.

IL PASSO DI COMÌA SULL'UEBI SCEBELI.

le ore meridiane, riprendiamo più solleciti la via fino a sera sempre in cerca d'acqua.

Però, in questa nuova marcia, notiamo con piacere che l'andamento della carovana è sensibilmente migliorato dai primi giorni. Certo, le dure prove non son finite; ma evitando troppo lunghi percorsi, e procedendo con ferma pazienza, le sentiremo men gravi.

23 ottobre. — Avanzando, la campagna mostrasi sempre più verdeggiante e la boscaglia men fitta. Incontriamo due piccoli stagni: il Meddarèb (che significa testa di elefante) ed il Ramialè; amenissimi ritrovi di molti uccelli acquatici, ma soggiorno, anche, di serpi velenose che si nascondono tra le folte erbe. Un ascaro, appunto a Ramialè, dove accampiamo, n'è stato morso, e viene salvato solo con la prontezza dei nostri medicamenti.

24 ottobre. — Oltrepassiamo lo stagno Rebai, e accampiamo presso quello di Ramirò.

Finora, dopo i rivieraschi dell'Uebi, nessun altro indizio di abitanti. Tutto è solitudine e silenzio fra queste boscaglie.

25 ottobre. — Anche nella marcia d'oggi, lungo la via da Ramirò a Derausale, incontriamo vari stagni: Adeità-Urgoio, Adeità-Ursarmà e Adeità-Hada.

26 ottobre. — Proseguendo il cammino, oltrepassiamo gli stagni Uachialè e Saladô. In questo punto s'incrociano tre sentieri: per Birmadoa e Deedèl, per Finich-barè e per Scillei. Noi prendiamo quest'ultimo.

Per istrada c'imbattiamo nei primi Somali, che al nostro apparire fuggono spaventati. Li seguiamo chiamandoli, offrendo loro dei doni; ma invano. Più avanti ne incontriamo altri, ma per quanto ci affatichiamo ad attirarli, scappano del pari, sì che c'è da temere di non raggiungerne neppur uno.

Intanto la guida presa all'Uebi Scebeli, o sbadata o maligna, smarrisce la strada e ci troviamo nuovamente senz'acqua. Vorremmo fargliela pagar cara; ma siamo pur troppo costretti ad aver bisogno del suo aiuto, e dobbiamo perdonarle e rassegnarci.

A sera ci fermiamo a Scillei; ma nè qui, nè per le adiacenze riusciamo a trovar goccia da dissetarci. Il nome giustifica la man-

canza ed è degno della contrada pietrosa, poichè Scillei significa *luogo di sassi.*

27 ottobre. — Oggi accampiamo tra il Bôol Mat-agôi e Bellégaa, in una specie d'isolotto ricco di pozze d'acqua. Il Bôol è detto Mat-agôi, cioè *testa tagliata,* perchè qui i Somali della tribù degli Elai in un combattimento tagliarono la testa ad alcuni dell'altra tribù dei Cablalla.

Nelle vicinanze di questo torrente si vedono brevi seminati di dura e poche abitazioni di Somali, abbandonate or ora dagli indigeni, spauriti del nostro arrivo.

28 ottobre - SOSTA. -- Ci fermiamo quest'oggi, sperando di entrare in relazione con gli indigeni. A qualcosa in fatto si approda, finalmente, poichè un giovane della tribù dei Somali Dabarrè timidamente si avvicina. Rassicurato dalle cortesi accoglienze e da qualche regalo, a poco a poco si fa animo, e conferma la nuova della presenza degli Amhara a Lugh.

— Costoro — dice — hanno bruciato villaggi, rubato schiavi, fatto scempio di uomini e di masserizie, e ora si sono stabiliti nel paese dicendo che è roba loro.

Noi pensiamo alle difficoltà da vincere, ammessa la verità, che non par dubbia, di quella occupazione. Quali ne saranno le conseguenze? Ne soffrirà la nostra spedizione?

29 ottobre. — Il giovane Dabarrè ritorna da noi con un compagno per offrirci del latte. Ha bensì portato al suo sceicco notizie di noi, dicendo che siamo amici loro, nemici degli Amhara, e andiamo a Lugh per restarvi; ma i suoi non gli hanno prestato fede; e solo dopo infinite insistenze è riuscito a condurre seco quel compagno perchè si persuada della verità.

Quanto è malagevole giungere a cattivarsi la fiducia di questa gente! Ma già un bel passo si è fatto, e speriamo avanzar più spediti nella conquista della loro amicizia.

Al riprendere la marcia, la testa della colonna, uscita appena dal campo, incontra altri due Somali. Hanno un po' di burro che compriamo subito per meglio incoraggiarli a venire a venderci qualcosa.

Il comprare in regioni barbare spesso presenta difficoltà straordinarie. La diffidenza di quelle genti le consiglia a tener celato

ogni avere, per farsi credere più povere del vero, ed evitare così il pericolo di eccitar la cupidigia altrui. A volte sarebbero capaci di lasciarvi morir di fame, pur di non farvi vedere una capra, anche in cambio di tutto l'oro del mondo.

Intanto ci vien fatto di trovar nuovi indizi circa la vicinanza di centri più popolosi.

Si comincia a scorgere lungo la via qualche tumulo, che, come tutti quelli eretti dai Somali dove non abbondano pietre, è formato di un piccolo cumulo di terra cinto da fitta siepe di rami.

SULLE RIVE DELL'UEBI SCEBELI.

Poi vediamo a destra il bel profilo di un colle isolato: il monte Egherta. È la prima altura che ci appare nel monotono piano boscoso fin qui percorso; onde la sua vista ci dà quasi un senso di sollievo e di allegrezza. Accampiamo poco oltre, a Decie, presso lo stagno Saha.

Durante la notte, alcuni Somali gironzando intorno al campo si avvicinano di quando in quando e poi si allontanano, salvo a tornar di nuovo. Una sentinella, per tenerli in rispetto e mostrar che vegliamo, spara una fucilata, che per buona ventura non colpisce alcuno. Se avesse colto nel segno, non avremmo più visto anima viva, e si sarebbe perduto il vantaggio delle prime relazioni amichevoli.

20 ottobre - Sosta. — C' è bisogno di riordinar la carovana; e perciò decidiamo di fermarci. Il luogo è bello, ameno.

Alcuni indigeni vengono al campo per accertarsi se non siamo divenuti loro nemici dopo l'incidente della notte. Sono

Dabarrè della tribù Dighil: li accogliamo con ogni cortesia, e per dissipare meglio i sospetti offriamo loro in dono qualche gingillo.

Uno di essi chiede se tutti insieme gli uomini bianchi che sono nel mondo arrivino a una trentina. E udito che sono assai più numerosi dei Somali, egli si mostra poco persuaso, e ci domanda: — Come va, allora, che voi *frengi,* venite nei nostri paesi in tanto pochi e vi fate accompagnare da molta gente nera? Dunque la vostra sarà una ben piccola tribù?

Eppure codesto Dabarrè, fra i suoi, è stimato uomo di elevata cultura, e funge da maestro, insegnando il Corano ai fanciulli.

E poichè anch'egli ci conferma la notizia della presenza degli Amhara a Lugh, abbiamo ben riflettuto su quanto potremmo fare. Sentimento d'umanità ci muove a proteggere gli oppressi abitanti di Lugh; dovere d'inviati del Governo d'Italia c'impone di fondare la stazione commerciale: ne va del nostro amor proprio e siamo fermamente decisi di andare avanti a qualunque costo. Sarebbe troppo vergognoso per noi un insuccesso proprio sul principio del viaggio.

Profittiamo della sosta non solo per esercitarci al bersaglio, ma per procurarci un po' di carne migliore di quella di cammello. Sul tramonto, perciò, si va cacciando ad anitre ed oche che svolazzano a stormi su queste acque.

I più zelanti penetrano sin nel pantano per uccidere le beccaccine tranquillamente appiattate fra le cannucce. Così sul nostro desco appaiono carni degne della mensa di un re; nè questo soltanto, poichè nello stagno vivon pesci squisiti e molte tartarughe, che servono a rendere quasi luculliani i nostri banchetti.

In fin delle fini non ce la passiamo male sotto ogni rapporto; sì che in volto ci si legge la gioia, accresciuta dalla fede coraggiosa del nostro Capo nella riuscita dell'impresa. Si vive in buon accordo, uniti dal comune ideale, al cui conseguimento lavoriamo tutti con fervore. Non abbiamo tempo da annoiarci: c'è sempre qualche cosa da fare.

In marcia, le ore volano fra i rilievi, la sorveglianza della colonna, le informazioni sui vari luoghi e la caccia. Nell'accampamento si curano i malati, si fanno osservazioni astronomiche e

UN SOMALO TUNNI.

meteorologiche, si disegnano carte, si eseguiscono fotografie e si studia..., qualche volta, anche il *Re dei cuochi*.

Ognuno di noi, a volta a volta, è incaricato di sovraintendere quotidianamente ai preparativi della mensa; e si fa a gara per contentare i compagni, sempre molto affamati. Chi non sa prevedere a dovere la quantità sufficiente a saziar tutti corre il rischio di dover sacrificare la propria porzione per contentare i più voraci. Eppure, con questa fame da lupi, non è raro il caso che si debba aspettare un pezzo prima di trovarci tutti riuniti a mensa. La tromba ha un bel suonare il dolce richiamo: ora è un malcapitato topo da conservar subito nell'alcool, ora è un bel gruppo d'indigeni da fotografare lì, su due piedi, per non lasciarli sfuggire, ora un'osservazione astronomica che non ammette dilazione.

Allora chi aspetta manda giù benedizioni a nembi, e al tardivo regala i nomi più lusinghieri della zoologia.

Alla sera poi si scrive il diario; e qualche volta siamo rallegrati dalle *fantasie* dei nostri ascari o dagli acuti squilli della nostra fanfara, a cui spesso si aggiunge il gracidar delle rane.

Nelle ore di riposo, gli ascari danno libero sfogo alla loro indole di spensierati fanciulloni. Pur sapendo che il viaggio durerà per lo meno un anno, e che non sarà facile procurarsi nuovi vestiti, negli ozi del campo se li giuocano, o li vendono per un po' di latte o di burro.

Dormendo all'aria aperta qualcuno di loro si è ammalato di febbre prodotta dall'umidità della notte; ma nessuno di questi esseri apatici si arrende alla giustezza dei nostri consigli, e si decide a piantare la tenda; poichè in un clima eccellente come questo, quei malanni non possono avere altra causa. Noi bianchi infatti, quantunque assai più di loro in condizioni diverse dalle nostre abituali, ci sentiamo sani e di buon umore.

31 ottobre - Sosta. — Gli Abissini al solito si distinguono per la mollezza, per l'avversione al lavoro, per l'infedeltà. Durante questa notte undici di loro, guidati da un certo Maconnen Agòs, hanno disertato portando seco le armi, le cartucce, la sciabola del Capitano e altri oggetti di minore importanza. Certo disegnano di unirsi agli Amhara che sanno essere a Lugh.

L'Abissino in genere è più pretenzioso, e meno resistente degli altri alla fatica. Tolto dai suoi monti, perde il decantato vanto di gran camminatore. Nei luoghi molto caldi, diviene estremamente pigro, e addirittura riluttante a qualsiasi lavoro. Così, incapace di sopportar degnamente le privazioni, ribelle alle gravi fatiche, diventa nelle spedizioni, come le nostre, o un pericolo o un ingombro. Aggiungi la naturale malvagità, che non si placa per buoni trattamenti o per doni; e spiegherai le cause della diserzione.

1° novembre. — Dopo due giorni di riposo, è ora di riprendere la marcia. Passato Decie, la vegetazione diventa, per dir così, ancora più verdeggiante; son più sensibili le ondulazioni del suolo; di tratto in tratto sorgono rocce gigantesche sulla cui vetta, in piccole conche, si raccoglie l'acqua piovana. Notevoli quelle chiamate Jerecate e più oltre Daddabe. Dall'alto di esse l'occhio spazia liberamente per l'immensa distesa verso la costa. Verso sud una striscia di vegetazione rigogliosa indica sempre il corso dell'Uebi; più in fondo, il biancheggiar della sabbia accenna al mare. Le cime isolate dei monti Meldak mostrano la strada di Bardera. A nord nereggiano qua e là sterili colli e rocce brulle, che sembrano solitari giganti posti a custodia della vastissima pianura.

Su questi piani sconfinati vivono liberi e tranquilli i popoli nomadi con le famiglie, le mandrie, senza desiderî, senza aspirazioni, senza vincoli di sorta.

Regnano tra questi boschi la quiete e il silenzio, interrotti solo di quando in quando dal grido del mandriano, dal corno del pastore, dal canto degli uccelli, dal muggito dei buoi, dai ruggiti delle belve.

Nelle radure, i più frequenti abitatori sono le grosse antilopi. Ne scorgiamo un gruppo, un bel maschio e tre femmine coi loro piccoli. Facciamo fermare la carovana, ci avviciniamo pian piano, cercando di nasconderci fra i cespugli e di accerchiarle. Giunti a tiro, facciamo fuoco e ne cadono tre. Così quest'oggi possiamo gustare delle eccellenti bistecche.

2 novembre. — Rimessici in cammino, seguitiamo ad avvicinarci sempre più a terre popolate: bisogna quindi usare maggior

SOMALI DABARRÈ.

sorveglianza; avanzar silenziosi, con la scorta compatta, e vigilar pronti sui fianchi per non cadere in imboscate; nè sostando, lasciar da soli la brigata e senz' armi.

Seguendo la strada di Ofla e procedendo verso il settentrione, giungiamo presso i pozzi Goledde, a un povero villaggio di Dabarrè, circondato da bei gruppi di acacie e da qualche mimosa. Nei dintorni si trovano pure altri villaggi che sembrano più considerevoli.

SOMALI DABARRÉ.

Tutti gli abitanti conoscono la nostra guida, che anch'essa è Dabarrè, e si mostrano fiduciosi, affabili.

Le donne stesse, giovani e vecchie, si affollano curiose intorno al nostro campo. Belle davvero queste Somali! Due di loro, graziose ragazze, insistono per venire a parlare coi *frengi*. Introdotte nell'accampamento, senz'altro ci dicono:

— Guardate come siamo ridotte! I monili, le collane, i braccialetti, che ci rendevano le più belle del paese, ci furono tolti. Or sono due lune eravamo a Lugh, quando vennero gli Amhara con 300 fucili per stabilirsi nel paese; rubarono ogni cosa e ci fecero schiave. Solo per grazia di Allah, riuscimmo a fuggire. Ora voi che siete *frengi*, uomini grandi, buoni, venuti dal cielo, regalateci qualche cosa! Non vedete come siamo brutte senza ornamenti?

— Siete anche troppo belle — rispondiamo loro: — e non avete bisogno della roba nostra per piacere.

— Ma dateci almeno un *top*.....

— No.

— Un fazzoletto.

— No.

— Dieci perle.

Insomma, sanno insistere tanto, con moine e con vezzi, che ci inducono alla fine a contentarle.

L'incubo che ci pesa sull'animo per le ripetute conferme della presenza degli Scioani a Lugh, ora ci si allevia alquanto nel saperli di numero poco superiore a noi, che del rimanente non indarno abbiamo una buona provvista di cartucce.

Nel pomeriggio, ripresa la marcia, giungiamo ai pozzi di Gibillè.

I Dabarrè vengono a vendere bestiame, e presso il nostro accampamento si forma in poco tempo un vero mercato.

Ma gli ascari, al solito, pretendono di comperare senza denari, sicchè, per mantenere le buone relazioni con questi Somali, proibiamo assolutamente ai nostri di fare acquisti in qualunque modo, e puniamo severamente i contravventori.

Presso Gibillè termina il paese dei Dabarrè; comincia la contrada dei Rahanuin, e precisamente quella della tribù degli Hobèr. Costoro, paurosi, ci mandano ambasciatori; noi li rassicuriamo, e, per mostrare che i timori sono infondati, consegniamo loro una lettera per lo Sceicco residente ad Ofla, ed una pel sultano di Lugh.

3 novembre. — Prima di partire, i buoni Dabarrè ci avvertono che le dimostrazioni amichevoli degli Hobèr sono perfide simulazioni, e ci consigliano a non avventurarci fra loro e gli altri Rahanuin, perchè certamente avrebbero tentato di assalirci a tradimento. A questo proposito ci narrano storie terribili sui pericoli della strada e sulla fierezza di quel popolo.

Ciò che si sapeva dei Rahanuin concordava con questo racconto: parecchi uomini ardimentosi già ne erano stati vittime, e il Révoil dice espressamente che tra loro è difficile penetrare anche con un esercito.

Prendendo una strada più a ponente, potremmo giungere tranquillamente a Lugh; ma il desiderio di tentare una via stimata inaccessibile, di sfatare lo spauracchio, di aprire al commercio i ricchi territorî dei Rahanuin, ci fa persistere nel divisamento.

Certo, nei viaggi per regioni sconosciute, il passare da un punto piuttosto che da un altro, anche se tra loro distanti pochi chilometri, può, com' è naturale, procurare la sorpresa di incontrare un deserto dove si credeva un eden, e lotte feroci ove si speravano oneste accoglienze; ma chi vuole penetrare nell'ignoto e servire la scienza, deve pur talora avventurarsi con audacia e sprezzare ostacoli e pericoli. Così facemmo noi.

DONNE DABARRÉ.

Lungo la via, anche alcuni commercianti ci narrano che i Rahanuin sono tutti in armi, pronti ad assalirci. Lo stesso Urkei, che ha un concetto giusto della nostra forza, ci prega di cambiare strada. Ma noi crediamo di non dar peso a questi avvertimenti che paiono consigli; e seguitiamo ad avanzare, come è volere del nostro Capitano, com'è volere di tutti.

Le guide mostrano già di aver paura e non vogliono indicarci la strada; una fugge via, gridandoci dietro come malaugurio: — Andate a perdervi fra i Rahanuin!

L'altra, che rimane, non ci sfuggirà certamente.

4 novembre. — Per sentieri secondarî, traverso fitte boscaglie, giungiamo a Démer presso Ofla, ch' è fra i centri principali degli Hober.

Costoro, diffidenti, esitano ad avvicinarsi; mandano solo alcune vecchie che, col pretesto di vender qualcosa, esplorano il campo e scandagliano la forza e l'importanza della carovana.

Dal loro contegno poi, già s'intravvedono intendimenti ostili: ci restituiscono la lettera da noi inviata, come dicemmo, al loro Sceicco, ci rubano alcuni cammelli. Ad evitare il rischio di insidie, prendiamo le opportune precauzioni, e stabiliamo di fermarci ancora domani per assicurarci meglio delle loro intenzioni.

5 novembre - Sosta. — Da Ofla mandano a dirci che lo Sceicco non è in paese; ma che invece i notabili verranno oggi a parlamentare col Capo della spedizione. E di fatto, nelle ore pomeridiane, riceviamo l'avviso che si sono riuniti sotto un albero poco lontano dal nostro campo.

Li invitiamo ad entrare nella zeriba, ma rifiutano. Allora prudentemente facciamo raccogliere gli animali che sono al pascolo, e riuniamo tutti gli ascari, perchè siano pronti ad ogni evenienza.

Mentre si rinforza la zeriba e si sgombra il campo di tiro, il Capitano e Vannutelli vanno con un *buluk* di ascari per il *calam*, cioè per parlamentare.

Sotto un albero gigantesco a circa mezzo chilometro da noi stanno raggruppati una ventina di vecchi appoggiati al bastone, distintivo proprio dei notabili. È il Senato di Ofla, maestoso e solenne come un classico areopago: volti rugosi, barbe candide, atteggiamenti gravi e austeri.

Il luogo è sparso tutt'intorno di alti cespugli, dietro ai quali vediamo sporgere ogni tanto teste di guerrieri: sono un centinaio di giovani somali, colà nascosti e pronti, forse, ad un meditato tradimento.

Uniti, compatti ci avanziamo verso i notabili; e, giunti a breve distanza, intimiamo loro di allontanare gli armati.

Accortisi che siamo deliberati a tutto, acconsentono alla nostra domanda; nondimeno noi ci teniamo vicini gli ascari in ginocchio coi fucili pronti.

Dopo il colloquio d'un paio d'ore, senza conclusione, i notabili di Ofla sono da noi congedati: ci salutano e se ne vanno brontolando, certo, qualche minaccia.

SOMALI AL MERCATO.

Appena siamo giunti all'accampamento, ecco echeggiare urli selvaggi seguiti da fucilate e da grida di allarme.

Lì per lì, non sappiamo spiegare il fatto; ma le cattive notizie giungono presto. Parecchi ascari, ansanti e spaventati accorrono ad annunciare come alcuni dei nostri, colti a qualche distanza dall'accampamento, sono stati aggrediti dai Somali; e che fra loro trovasi il nostro compagno di viaggio il dott. Sacchi!

Mentre si dà il segnale di raccolta, giunge appunto il dottore, pallido, sanguinante, e dietro lui il trombettiere Adùm Jùsuf con la mano sinistra penzoloni, recisagli quasi di netto da un colpo di lancia.

Immaginate la nostra profonda costernazione a quell'atroce spettacolo; tanto più che per gli ascari è scoraggiante il sapere che anche gli Europei possono soccombere, ed essi rimanere abbandonati alla ventura per terre inospitali.

A dir la verità cominciamo a credere che il malaugurio della guida fuggita: — Andate a perdervi fra i Rahanuin! — stia per compiersi.

In un batter d'occhio ci raccogliamo tutti dentro alla zeriba, pronti a sostenere qualunque assalto.

Intanto prestiamo le prime cure ai colpiti. Il nostro amato compagno ha una ferita lunga otto centimetri: egli è stato colpito in corrispondenza della scapola sinistra, e se il ferro non incontrava l'osso, egli sarebbe rimasto ucciso. Il trombettiere invece ha l'osso del polso sinistro fratturato in modo che giudichiamo necessaria l'amputazione della mano. Non sapendo trovar di meglio (perchè fra le altre cose perdute all' Uebi Scebeli c'era, sventuratamente, anche l'astuccio dei ferri chirurgici), dobbiamo ricorrere a una sega da falegname. Il povero Jùsuf, uno dei nostri bravi galeotti, sopporta l'operazione con la imperturbabilità stoica propria dei neri, infinitamente meno sensibili, come ognun sa, dei bianchi. E in questo suo fermo contegno è confortato anche dalla sua religione, che disprezza come debole e vil servo del dolore chi non sappia sopportare gli strazi più atroci, e reputa disonorato chi si lasci sfuggire un grido od anche il gemito più lieve. Adùm Jùsuf, infatti, che è un musulmano Bària, non solo non

emette alcun lamento, ma con la massima calma, durante l'operazione, domanda del tabacco.

— Or come mai — gli domanda in tono severo il Capitano: — vi lasciaste sorprendere così?

— Ah Capitano! — risponde — questa gente è veramente perversa. Io accompagnava il dottore pel sentiero che conduce all'acqua, quando mi vidi gruppi di Somali alle spalle. " Andiamo avanti, non accadrà nulla, „ disse il dottore. Ma aveva avuto appena il tempo di proferire queste parole, che balzarono fuori dai cespugli parecchi Somali armati, scagliando lance di qua e di là. L'*akim* (il dottore) fu colpito; ma Dio volle che di sua mano stessa punisse il malfattore. Strappatasi la lancia dalle carni, si voltò e con un colpo stese a terra il traditore. Mi slanciai verso l'*akim* per difenderlo, facendo fuoco in tutte le direzioni. Ma un'altra lancia venne a recidermi la mano. Ecco la storia, Capitano! Dio è grande; e il momento della vendetta non tarderà certo.

Dunque il piano del tradimento meditato dagli Hober in parte è stato effettuato. Quest'azione barbara e codarda, mentre prova l'indole selvaggia e il fanatismo di quella gente, ci mostra sempre più chiaramente esser noi bianchi in particolar modo oggetto di odio implacabile. Sacchi n'è prova.

Tutta la notte vegliamo, con una parte degli ascari, attorno alla zeriba. È una notte che non finisce mai, resa ancora più tetra da tuoni, lampi e pioggia dirotta. Mentre la bufera imperversa, i Somali. credendo che i fucili, bagnati, non possano far fuoco, più volte tentano di assalirci, lanciando nembi di freccie avvelenate, che fortunatamente sono fermate dall'alta e forte zeriba; ma le nostre scariche li inducono a smettere.

6 novembre. — Per buona sorte le ferite dei nostri non presentano straordinaria gravità; ma il dottore è assalito da fortissima febbre che gl' impedirà di marciare.

Triste condizione davvero la nostra!

Ora che fare? Andare avanti? Esporre così il malato a seri danni e forse alla morte? D'altra parte il restare non è conveniente, ove si pensi che gl'indigeni, credendo a una vittoria, si farebbero più audaci; e i nostri, supponendoci timidi, si perde-

rebbero di animo, quando appunto è necessario figger loro bene in mente nessun ostacolo valere ad arrestarci, esser noi i primi a dar l'esempio di sacrificio e di abnegazione, e sopra ogni cosa, restar saldo, incrollabile il dovere di tutti e di ciascuno. Stabiliamo dunque di partire.

Mentre si fa una ricognizione intorno al campo, viene allestita la barella per il trasporto del dottore, e la carovana si prepara a riprendere il cammino.

RECIPIENTE PER ACQUA (Somali).

Si vedono ancora confitte nel terreno circostante e nella zeriba le molte frecce lanciate durante la notte. Sono dardi piuttosto corti, la cui cannuccia, sul punto d'inserzione alla cuspide di ferro, è spalmata di sostanza simile a pece, terribile veleno che si ricava da una pianta non rara nel territorio somalo; e che, se è preparato di fresco, ha per effetto immediato la morte del ferito.

Appena tutto è pronto, ci moviamo. Gli ascari, gran bravi ragazzi in fondo, comprendono la gravità del caso, e di buon grado si prestano per il trasporto del dottore.

L'eterno cicaleccio, che accompagnava prima le marcie, è cessato; nessuno fiata. Tutti han l'occhio pronto, l'orecchio teso, l'anima intenta a sorprendere qualunque movenza del nemico, che si tiene nascosto. Solo il cigolio dei basti e delle some, prodotto dal dondolio dei cammelli, interrompe quel profondissimo silenzio.

La carovana, per riguardo ai feriti, procede lenta: è mesta, come un corteo funebre. Dopo due ore, cessato il bosco spinoso proprio delle terre dei pastori, entriamo a un tratto in una estesa pianura coltivata, sparsa di villaggi.

Chi mai si sarebbe aspettato tale improvviso e felice cambiamento? La gradevole vista, dopo tanta asprezza di cammino nei giorni passati, ci faceva parer meravigliosi davvero questi paesi tropicali, dove è così rapida la vicenda d'ogni cosa.

Intanto gl'indigeni non ci danno tregua: innanzi, in coda, ai lati, vediamo facce minacciose trasparire dalle siepi: e per liberarcene non c'è di meglio che trattarli come selvaggina, a fucilate.

Tutto il giorno procediamo fra campi seminati e sparsi di capanne; poi, prima di sera, ci accampiamo presso la cisterna Uar-Addói.

Meno male: in questi paesi non c'è penuria d'acqua, anzi ora, di quando in quando, incontriamo grandi e belle cisterne artificiali.

Intorno all'accampamento sono bensì parecchi villaggi, ma non si vede anima viva: eppure desidereremmo avvicinar qualcuno per tentare di ristabilire il buon accordo. Dopo aver frugato e rifrugato per le capanne, riesciamo, alla fine, a impadronirci di alcuni uomini, tenendoli per ostaggi.

La notte passa tranquilla: solo alcuni Somali, sperando di trarci in inganno, girano al largo, gridando: *amàn, amàn* (pace, pace). Di giorno però non venivano a chiederla, la pace: e senza dubbio anche quello è un tentativo d'insidia: meglio perciò tenerli a rispettosa distanza con qualche fucilata.

E fra quelle grida di pace, appunto in questa notte spira il primo ascaro, consunto da una malattia, che le fatiche delle marce hanno reso mortale.

In diciassette giorni appena di cammino, abbiamo già avuto due feriti e un morto; ci troviamo in mezzo a popolazioni ostili, e con la prospettiva d'incontrarci con gli Abissini. Non è un bel principio, che assicuri l'avvenire: ma la fede rianima il coraggio: e avanti!

7 novembre. - Poichè nessuno viene a trattare, com'era sperabile, e gl'indizi d'ostilità non cessano, ci liberiamo degli ostaggi, trattenendone un solo per averlo di guida.

Così riprendiamo la marcia, traverso la stessa pianura, sempre accompagnati dagli indigeni che ci spiano da lontano.

Sulla sera poniamo il campo presso la cisterna Addôi.

Qui gli Elai e quei di Baidoa (altre tribù somali, al cui territorio ci avviciniamo), ci mandano messi, protestando amicizia. Sarà sincera l'offerta? Coi Somali c'è poco da fare a fidanza.

8 novembre. — Di fatto, a malgrado delle proteste d'ieri, appena in via, circa un migliaio di Somali si avvicina e ci segue con l'intenzione di assalirci alla retroguardia.

BORRACCIA PER LIQUIDI (Somali).

Allora il nostro fedele Urkei ne pensa una delle sue: senza badare alle conseguenze che potrebbe avere il suo passo, si avvia verso di loro con un semplice bastoncino in mano, e grida: — Perchè volete far del male ai *frengi?* Essi non vi molestano, e tirano innanzi pel loro cammino. Dunque lasciateli in pace.

Ma i Somali non si mostrano persuasi delle sue parole; e dobbiamo, per persuaderli addirittura, ricominciare a far uso delle armi.

Gli Elai però dei villaggi vicini non osano assalirci in massa apertamente finchè siamo nel loro territorio, temendo che, per vendicarci, distruggiamo i colti. Tuttavia l'aria minacciosa e la baldanza dei giovani guerrieri, frenata appena dagli uomini più accorti, ci lascian prevedere abbastanza a quale riva si approdi.

Non siamo infatti passati molto oltre, e già tentano finalmente l'assalto; ma alle nostre scariche retrocedono dispersi. Però non si danno per vinti; e quando siamo alla cisterna, presso cui ci accampiamo, molti si riaggruppano e non vogliono permetterci di attingere acqua. Altri si avvicinano alla zeriba, osservando atten-

tamente le balle di tela e gridano: — Tutti questi *top* (tela) ce li ha mandati Allah, e noi ce li prenderemo con la forza! — Così, a vicenda, si accostano urlando e saltando; e ognuno par disposto ad essere il primo nel segnalare l'assalto.

Non è dunque prudente lasciarli avanzare, o incoraggiarli col mostrarsi indecisi. Essendo poi essi in numero molto superiore, se mai riescissero a dividerci, saremmo tutti perduti; nè varrebbe la potenza delle armi nostre quando fossimo soverchiati da stuoli addirittura.

Tale è infatti l'audacia loro che, non temendo di affrontare la morte, non si lasciano intimorire dalle prime scariche, anzi, sebben decimati, seguitano sempre ad avanzare, fino a giungere a corpo a corpo. Può accadere allora che, cessata la disparità delle armi, ottengano il sopravvento col numero.

Chi non consideri, dunque, che anche le lance e le frecce, se abilmente maneggiate e dirette, possono essere usate con successo anche contro le armi da fuoco, rischia di subire la stessa sorte toccata agli Egiziani nella loro guerra contro Johannes di Abissinia.

Con due *buluk* muoviamo quindi all'attacco; li disperdiamo, e per allontanarli li inseguiamo durante lungo tratto. Gli ascari, facili all'entusiasmo come allo scoraggiamento, a gran fatica son da noi rattenuti, chè ciascuno vorrebbe avanzar per conto proprio; ed altri poi sembrano invasati addirittura, facendo fuoco all'impazzata, tanto che molte volte c'è più da temere dei loro proiettili che delle frecce nemiche.

Fin da questi primi attacchi possiamo ammirare le buone qualità dei nostri galeotti, che si dimostrano non solo i più coraggiosi, ma anche volonterosi e resistenti.

9 novembre. — Dopo una nottata tranquilla riprendiamo il cammino per sentieri fiancheggiati da alte e fitte siepaglie, che ci nascondono le belle coltivazioni. Avanziamo cauti e silenziosi, tendendo l'orecchio al bisbiglio dei Somali appiattati dietro le siepi, che essi credono impenetrabili ai proiettili dei fucili.

Passiamo poi pel grosso villaggio dei Somali Lissan di nome Hek: consta di capanne ben costrutte, fra le quali trovasi la moschea, che si distingue per un uovo di struzzo posto sul vertice.

Alti alberi ombreggiano il villaggio; cespugli servono di siepe e di confine ai giardini, segnano ombrosi viali, o formano piccoli e leggiadri boschetti. A breve distanza si trovano due grandi cisterne con ottima acqua.

La giornata così va passando bene; ma non tanto che non sopravvenga un inciampo: per proseguire abbiamo bisogno di una guida.

ADÙM JÙSUF E I SUOI COMPAGNI.

I Somali sono tutti armati e mostrano ben'altra voglia che di venire spontaneamente ad insegnarci la strada. Poichè dunque è inutile pensare di ottener qualcosa con le buone, dobbiamo dar loro la caccia per impadronirci di qualcuno che appunto ci serva di guida. Messici all'opera, fortunatamente ci riesce di disarmarne uno e farlo prigioniero.

Proseguendo, i Somali non ci lasciano in pace: a gruppi o isolati, ci spiano continuamente, contando le nostre armi e studiando il momento opportuno per slanciarsi all'attacco. Guardinghi e silenziosi, si avvicinano alla carovana; or seguendola alcuni, or precedendola altri, e chi fiancheggiandola, protetti dalle alte siepi e dalle messi folte che ci nascondono i loro movimenti; v'è persino chi osserva in lontananza le nostre mosse, accoccolato tra i rami degli alberi. È una fatica oppri-

mente il non poter fare un passo liberamente, senza stare sulle armi e sulla difesa.

Giunti presso il villaggio Didiglôle vediamo raccolte molte centinaia di Somali, e udiamo il suon dei corni ripetere i segnali di riunione e d'attacco.

Giudicando di aver contro forze molto numerose, ci fermiamo, formandoci in quadrato; i Somali si avanzano, sfidandoci alla lotta con grida e urli selvaggi; poi si ritirano. Ma appena riprendiamo la marcia, eccoli comparir da capo. Assalgono la retroguardia; ma anche questa volta non hanno miglior fortuna, e possiamo quindi tranquillamente accampare presso il villaggio Revai, i cui abitanti, cosa strana davvero, non dimostrano intenzioni ostili.

Questo è uno dei centri più importanti della regione chiamata Baidoa, ove mette capo la principale fra le strade carovaniere: la Mogadiscio-Lugh.

A Revai risiedono molti mercanti di Mogadiscio, i quali, senza timore alcuno, vengono a salutarci e a congratularsi con noi che siamo passati incolumi fra gente tanto feroce e guerresca, nel cui territorio, per quanto poco discosto dal mare, nessun Europeo aveva mai potuto penetrare. C'informano che la gente del paese è quieta, ma che, più lontano, gli abitatori dei boschi vogliono muoverci guerra.

Siamo dunque nel centro di Baidoa.

Chi non ha visitato questa regione, chiamata giustamente *il granaio della Somalia,* non può immaginare come, dopo tante aride sterpaie, succeda, quasi per incanto, un terreno così ubertoso. Il contrasto fra i verdi, popolosi campi, che rendono il paese ameno e lieto, e il bosco deserto, spinoso, e le ardenti sabbie della regione costiera, produce nell'animo del viaggiatore la più gradevole sorpresa. Per aver idea di tale feracità, bisogna pensare alle ricche coltivazioni delle nostre campagne. La pianura si stende a perdita di vista come immenso giardino tropicale, tutta coltivata a dura, a cotone, a fagiuoli e a tabacco; ed è così prodiga da render due raccolti all'anno. Il suolo in generale ha l'aspetto di un terriccio grasso, che ogni esperto agricoltore giudicherebbe il più adatto per tali generi di colture. Nè si creda,

che per non esser solcato da fiumi o da torrenti sia povero d'acqua. In ognuno dei numerosi villaggi sparsi fra i côlti furono scavate ampie cisterne, serbatoi d'acqua piovana, più che sufficienti ai bisogni della gente e del bestiame. Il metodo di coltura è ancora primitivo; il terreno non è mai smosso prima della se-

UN SOMALO MAESTRO DI SCUOLA DI OFLA.

mina; non avendo aratri, gettano il seme entro piccole buche scavate con minuscole zappe, a poca distanza l'una dall'altra; poi ricoperta con terra la semenza depositata nelle buche stesse, il campo è abbandonato sino al giorno del raccolto.

Gli indigeni danno maggiore importanza alla coltivazione della dura che a quella del cotone, di cui non sentono necessità, servendosi di preferenza dei tessuti americani importati dalla costa. Usano poi riporre le granaglie in grandi e profonde fosse, rivestito nel fondo e nelle pareti da una certa erba che tien lontane le formiche.

Il clima in questa regione non è così caldo come si potrebbe credere; poichè la temperatura massima non oltrepassa in media 31 centigradi; la qual cosa è da attribuire all'azione dei monsoni, dei vicini corsi d'acqua perenne, e delle pioggie che cadono abbondanti, specialmente nelle epoche di cambiamento di monsone.

Abitano questa regione i Rahanuin, tra i Somali incontrati, i più fanatici e certo i più belli: è una razza stupenda, di colorito molto chiaro; fra essi si vedon giovani dai lineamenti e dalle fattezze così regolari ed eleganti da far meraviglia.

Hanno carattere volubile, fiero, indomito. Se avvenga che si ostinino, non si riesce a piegarli che con la forza; poichè restan vane le promesse, le preghiere e anche le minaccie. Sentono vivissimo l'istinto, anzi il bisogno della vendetta; di un insulto spesso deve rispondere l'intera famiglia o anche la tribù dell'offensore. Sono gelosissimi di quanto avviene nell'interno delle proprie famiglie, delle quali parlano raramente; onde non è facile conoscerne l'intima vita.

Notevole fra loro è una casta speciale, dedita interamente al commercio, esercitato per una parte con l'Africa centrale e per l'altra con la costa. Il loro principale punto di appoggio è Lugh, ove portano le granaglie e ricevono in cambio tela, che è la moneta più comune presso i Somali. Pel trasporto si servono solo di cammelli.

I Rahanuin, come in genere tutti i Somali alquanto avviati al commercio, conoscono molto bene il cielo e la strada che percorrono nei viaggi. Nelle varie ore della notte sanno le posizioni relative delle principali stelle, ed hanno nomi per indicarle; durante il giorno poi, com'è naturale, si regolano col sole, la cui maggiore o minore altezza indica loro, quasi precisamente, l'ora. E l'abitudine di viaggi per commercio in alcuni è tale, che sti-

man brevi, distanze veramente grandi. Camminatori instancabili, quando hanno la zucchetta per l'acqua sotto il braccio, la pelle per le preghiere sulla spalla destra, un pugno di dura avvolto in un lembo del *top* (sciamma) non sentono bisogno d'altro.

LIBRO MANOSCRITTO IN LINGUA SOMALA CON CARATTERI ARABI
(ora proprietà della famiglia Bòttego).

I Rahanuin hanno moschee, scuole e libri religiosi scritti da loro stessi in caratteri arabi e accuratamente rilegati in pelle. Per l'istruzione dei ragazzi nelle scuole adoperano tavolette di legno, sulle quali sono incisi a fuoco i più comuni versetti del Corano.

È facile comprendere quali sentimenti possa nutrire un popolo vergine come il Somalo: educato a fanatismo religioso e a spirito guerresco, trae da entrambi argomento di lotta e di corag-

gio, poichè, vincitore in guerra, spera ricco bottino; ucciso, avrà in cielo i voluttuosi amplessi delle Urì maliarde. Meglio ancora, se uccide un cristiano, un *frengi,* o porta in trofeo molti teschi nemici: godrà allora l'esenzione dalle imposte in terra, e in paradiso le dilettose vergini eterne.

Sdegnano ogni consorzio con gli stranieri, considerandosi ad essi superiori, e si chiudono nel loro paese, innalzando ostacoli tenaci, che crescono in ragione del frequente stato di guerra con le tribù vicine, e con l'intolleranza religiosa; onde l'isolamento vieta alla gran massa del popolo qualunque tentativo di progresso.

A redimere alquanto questi barbari, non è ancor giunta nemmeno l'opera paziente dei missionari, che già sparsero i germi della civiltà in quasi tutti i luoghi più reconditi della terra.

Eppure qui, dove le tribù sono indipendenti l'una dall'altra, dove fortunatamente non ancora è stato introdotto il flagello delle armi da fuoco, sarebbe molto facile il governare, l'attivare i commerci, il diffondere la civiltà, il promuovere l'amore per la giustizia, per il lavoro, e il soffocare gl'istinti brutali.

10 novembre. — Siamo stanchi davvero. Per questi luoghi densamente popolati si è dovuto avanzare spediti, a marce rapide, da mattina a sera, e pur di notte, sempre vigili e in armi, con brevi soste, e più brevi riposi, avvicendati fra compagni. E con noi, hanno sofferto anche le bestie, cui è mancato, oltre il riposo, il pascolo. Onde il fermarsi stamattina alcune ore è non solo un compenso meritato, ma una necessità per raccogliere le forze, ormai stremate.

Le lezioni dei giorni passati hanno prodotto buoni effetti. Vengono a presentarsi disarmati gli sceicchi dei 36 villaggi che sono attorno a Revai, e con loro i Capi di Revai stesso ci fanno dimostrazioni d'amicizia e ci portano doni. Gli abitanti del paese, già mezzo persuasi noi non essere nemici, e non convenir loro il trattarci come tali, si affollano curiosi, inermi, a poca distanza.

Uno schiavo viene nell'accampamento chiedendo di unirsi a noi per esser liberato; ma non l'accettiamo, pensando che potrebbe essere inviato per uccidere a tradimento qualcuno di noi bianchi. Non c'è da fidarsene.

Poco prima di mezzogiorno, la carovana si rimette in cammino: il dottor Sacchi, quantunque non ancora completamente guarito, vuol lasciare la barella, preferendo di cavalcare. E tutto par quiete; quand'ecco, durante la marcia, i giovani somali, desiderosi di gloria, non sanno contenersi, ed attaccano al centro la nostra colonna, che li respinge bensì, ma non ha in tal modo proprio un'ora di pace.

A sera ci accampiamo presso il villaggio Uarieroi.

CAPANNE DI BAIDOA.

11 novembre. — Proseguendo verso Audille, villaggio di Harien, vediamo men frequenti le capanne e più rara la coltivazione; comincia a riapparire il terreno adatto alla pastorizia, e si rivedono perciò branchi di capre e armenti di cammelli.

Giunti poi ad Audille, essendo proprio fuori dal centro più popolato, già speriamo di goder nuovamente un po' di pace nei boschi; la speranza si dilegua ben presto, perchè quei di Audille ci avvertono di aver saputo che i Lissan stanno tendendoci un agguato appunto nel bosco; ond'essi abbandonano il paese per non

parere complici. Staremo a vedere. O non siamo anche noi ormai gente di bosco?

Tanto per cominciare, durante la notte, volano intorno a noi frecce avvelenate, che sentiamo figgersi con colpi secchi contro i rami della zeriba. Gli uomini di guardia, che sono in posti più alti, diventan più frequente bersaglio. Però alle frecce, quasi innocue, rispondono i fucili, che colpiscono nel segno.

12 novembre. — Siamo circondati; bisognerà usare la forza per aprirci la via. Ci rimettiamo in cammino. Poco oltre Audille, le coltivazioni finiscono addirittura, e la strada traversa un folto bosco.

Sappiamo già che i Lissan, i Girond, gli Harien si sono raccolti, non certo con intenzioni benevole, tanto più che ieri ci hanno rubato due cammelli, mentre si trovavano al pascolo. Ora li scorgiamo da lontano camminare ai due lati della strada, e poi sparire nel folto dell'alberato. Sperando di sopraffarci, e nella credenza che i nostri proiettili, come le lance e i dardi loro, siano arrestati dai cespugli, assalgono la retroguardia non appena siamo internati nel bosco, ma senza costrutto.

Procedendo pel sentiero, c'imbattiamo in una pietra su cui si leggono incise in arabo le seguenti parole:

" In nome di Dio
" In nome di Dio
" E nel nome dell'Arcangelo Gabriele
„ Speriamo oggi
" Di restare nella buona fede di Dio
" E di essere vittoriosi e salvi. „

L'avvertimento non può esser più chiaro. Raccomandiamo l'unione e raddoppiamo la sorveglianza, tanto più necessaria, in quanto che, trovandoci nel più denso della foresta, la vista non può scorgere oltre pochi passi. Il silenzio è così profondo che si ode il ronzar degl'insetti, il più lieve stormir delle foglie.

Più innanzi udiamo d'ambo i lati un ansante bisbigliare di gente nascosta presso il sentiero. Ci fermiamo, senza distinguere nulla: ma, riuniti gli ascari, facciamo fuoco in quella direzione. Alla scarica succedono grida, gemiti e il fruscio prolungato di centinaia di persone fuggenti tra il fogliame. Le inseguiamo, e

ci è dato veder la dirotta di quella gente, che, atterrita, abbandona morti, feriti e armi. Sui nostri non sono giunte che poche frecce; un ascaro è stato ferito leggermente al braccio, ed un altro ha ricevuto, di rimbalzo, nell'occhio sinistro, un proiettile nostro, che per fortuna non ebbe la forza di penetrare nel cranio.

Nell'inseguimento facciamo prigioniero uno dei Capi Lissàn, un bel vecchio superbo e fiero, che aveva guidato alla lotta i giovani

INDIGENI DI BAIDOA.

della sua tribù. Lungo, magro, di faccia arcigna, porta lancia, frecce, il piccolo scudo comune ai Somali e una striscia di foglia di palma legata sulla fronte, qual distintivo per esser riconosciuto nella mischia.

Questi abitanti del bosco, oltre che per naturale fierezza, si segnalano, a prima vista, per il colore del *top,* che perde candore diventando rossastro a contatto della terra sulla quale dormono. Il vecchio dice che ci hanno attaccato, perchè " il loro abituale lavoro „ è l'assalire tutte le carovane che traversano il bosco.

Quantunque prigioniero, non si mostra vinto, anzi è orgoglioso di aver guidato i suoi contro i *frengi;* dolente solo di non essere riescito vittorioso. E, quasi provocando, assicura, che, se noi non anderemo ad attaccarli nei villaggi, i suoi torneranno ancor più baldi all'assalto.

Proseguendo, troviamo lungo la strada altre pietre con iscrizioni e segnali sugli alberi, termini limitanti la zona di pascolo assegnata ad ogni tribù.

Verso il tramonto giungiamo in una bella radura dal suolo pietroso. Qui sono pozzi scavati nella roccia e ombreggiati da cinque bellissimi alberi, giganti della flora somala. I pozzi denominati Berdale, dal nome che qui danno a tale specie di piante, a giudicare da parecchi indizi, devon servire per dissetare molte centinaia di armenti.

Abbiamo passato tante notti quasi insonni, che sentiamo davvero il bisogno di dormire. E siano rese grazie all'amico Ferrandi, senza il quale saremmo stati in tre soli a fare la guardia e ad assistere il dottore.

Ora che siamo abbastanza lontani dalla popolosa regione di Baidoa, speriamo di compensare in parte il sonno perduto. Questa notte intanto, per esser tranquilli, obblighiamo il vecchio Capo prigioniero a vegliare, intimando a'suoi, e ad alta voce, che non ci tirino frecce, perchè ci vendicheremmo sopra di lui. L'espediente riesce a bene: non siamo molestati; il silenzio profondo è interrotto solo di quando in quando appunto dalle intimazioni del vecchio.

13 novembre. — Ma la tregua è breve. Un nostro cammelliere somalo, allontanatosi dal campo, viene ferito. Poco appresso, ripresa la marcia, ricomincia il solito gironzar minaccioso di gente che si appiatta e spia. Bisogna ben liberarsene alla fine. Il Capitano e Vannutelli con due *buluk* si appiattano a lor volta, li aspettano a tiro e li disperdono. Dopo, non ricompare anima viva.

Più avanti, il sentiero si allarga tanto e, per la natura stessa del terreno, diviene così agevole e piano, che può paragonarsi in qualche modo alle nostre strade maestre provinciali; e, fiancheggiato com'è da rigogliosa vegetazione, arieggia anche un viale dei nostri parchi.

Questa sera siamo costretti a fermarci lontano dall'abitato, in luogo privo d'acqua. Ne troveremo domani?

Ci consola intanto l'aver oltrepassato oramai il popoloso territorio dei Rahanuin: è finita così la lotta continua, e, secondo le guide, siamo tanto vicini a Lugh, che fra due giorni vi giungeremo certamente. Intanto, a tirar le somme, i nostri ascari han molto imparato, e oramai non vi sarà tra loro chi, per nostalgia del mare o per iscansar fatica, pensi a disertare. Tra il mare e noi è tal distesa pericolosa che l'avanzare è l'unica salvezza. Ora, dopo molti stenti, godiamoci un po' di quiete.

Credevamo di essere soli in questi boschi; invece riceviamo una visita, che per fortuna, non è una delle solite, poco gradevoli. Le sentinelle ci avvisano che una donna, cheta, cheta, si è avvicinata al campo. È giovane, bella e piacente, anche nei gesti e nel parlare è graziosa ed elegante. Ci narra che, per rintracciare un cammello smarrito, si trova a quest'ora tarda molto lontano dal villaggio, e ci domanda ospitalità durante la notte e un po' d'acqua per dissetarsi. Può ben darsi che sotto quelle forme gentili si celino intenzioni malvage; ma parla con tanta grazia e con tanto candore, che non sappiamo respingerla; e la lasciamo con noi sino al mattino. Il nostro ascaro Iscar Mohammed è colpito anche lui dalla singolarità del tipo, e dice che sembra una " fiorentina. „

14 novembre. — Le difficoltà non cessano. Ripresa la marcia, giungiamo ove si sperava trovar l'acqua; ma la pozzanghera è quasi asciutta; ha in fondo appena un po'di melma. Gli ascari però non rinunciano a cercar di trarre qualche goccia da quella poltiglia verdastra, filtrandola coi loro cenci che non son certo di bucato. E così per non soffrire la sete, corron rischio di pigliare qualche fiera malattia.

Camminiamo sino a notte sempre senz'acqua. Le guide ci assicurano bensì vicini i pozzi; ma sarà vero?

Nel dubbio doloroso che ci turba molto, pensiamo non convenire allontanarsi dai pozzi di Berdale, senza esser sicuri di trovarne altri. Perciò mandiamo innanzi alcuni ad esplorare il cammino; ma è già notte tarda, e ancora non torna alcuno.

15 novembre. — All'alba, ecco gli esploratori apparire sorridenti, felici di aver trovato l'acqua. È assai vicina; ma essendovi giunti stanchi, la sera hanno creduto bene di riposarsi là durante la notte, senza darsi pensiero dei compagni rimasti al campo assetati.

Partiamo subito ansiosi di arrivare alla meta desiderata, ma i cammelli, male in gambe, ci fanno ritardare. Dopo un'ora di strada, a breve distanza dall'acqua, i più fiacchi si buttano per terra, e rifiutano di avanzare. Le bastonate, le punzecchiature, il taglio delle orecchie, il fuoco, tutto riesce inutile. Uno di essi preferisce lasciarsi bruciar le carni vive, anzichè fare gli ultimi sforzi. Intanto si vedono i pozzi d'Ircùdt a dieci minuti di distanza!

I pozzi d'Ircùdt? Un vero disinganno. L'acqua è talmente orribile, che bollita, filtrata e trattata con acido cloridrico non perde la tinta sozza, e il fetore nauseante d'orina.

I luridi e indolenti Somali del luogo permettono al bestiame d'insozzar le buche e d'intorbidire l'acqua che ivi si raccoglie.

Presso i pozzi vediamo alti cumuli di sassi composti insieme dalla mano dell'uomo in tempo assai remoto: dicesi che sian tombe di Galla che abitarono que' luoghi in tempi andati.

16 novembre - Sosta. — Vorremmo toglierci di qua per cercar altrove miglior modo di dissetarci; ma la stanchezza degli uomini e dei quadrupedi ci costringe a sostare.

Il luogo intorno è popolato; nessuno però degli abitanti si fa vedere, perchè la voce corsa delle lotte da noi sostenute coi Rahanuin li ha spaventati. Come spiegar loro che vogliamo essere amici, e che veniamo anzi per aiutarli? Intanto siamo già vicini a Lugh, ed è urgente l'avere informazioni sugli Amhara, dei quali non abbiamo saputo più notizie. L'ansia cresce a ogni ora; finalmente il nostro bravo Urkei, con un'altra delle sue, riesce a trarci d'impaccio. Se ne va solo soletto tra i boschi, col solito bastoncino, vera verga magica, e, con fare insinuante, tanto cerca e tanto dice, che persuade gli indigeni a venire fiduciosi a noi. Così non solo stringiamo subito amicizia con loro, ma, cosa rara, riesciamo anche ad acquistar capre e cammelli. Degli Amhara però non sanno darci notizie precise.

IL GANANA PRESSO LUGH.

Profittiamo intanto dei nuovi amici per inviare una lettera al sultano di Lugh, annunziandogli il nostro arrivo.

Ora che, bene o male, non si muore più di sete, il cielo ci manda un grosso temporale, accompagnato da pioggia dirotta che dura circa un'ora. Ne profittiamo per raccogliere l'acqua che scola dalle tende, la quale, pur avendo lavato la tela, è assai meno sgradevole, pel sapore e per l'odore, di quella dei pozzi d'Ircùdt. Possiamo procurarci anche del buon arrosto, facendo strage di galline faraone, che qui accorrono a stormi per bere.

17 novembre. — " Prima che il sole sia alto arriverete a Lugh; „ ci aveva assicurato ieri un indigeno che si dava aria di gran sapiente; ma, dopo aver camminato molte ore, non iscopriamo alcun indizio di vicinanza al paese; e ci fermiamo a passar la notte presso alcune pozze, nelle quali è raccolta ottima acqua piovana.

Durante la notte riceviamo una gradita sorpresa: giunge il figlio maggiore del sultano di Lugh, mandato a incontrarci, a portar il benvenuto di tutti i Lughiani, e la risposta alla nostra lettera:

— Buone notizie — dice il giovane al Capitano.

— Racconta, racconta — risponde questi.

— Grandi e buone notizie davvero!

— Ma racconta, dunque!

— Siamo salvi. Saputo del vostro arrivo dai disertori vostri venuti a Lugh, gli Amhara son fuggiti, e sette di quelli con loro.

— E gli altri quattro?

— Due stanno nelle nostre mani, e due furono ammazzati.

— Dimmi proprio la verità: quando arriveremo a Lugh?

— Nel pomeriggio di domani senza dubbio. Oh! vedrete quanto male ci hanno fatto gli Amhara! La nostra gente è tutta fuggita sulla destra del Ganana. Tutti attendono il vostro arrivo con impazienza. Ci era stato riferito che i Rahanuin vi avevano uccisi tutti; ma, grazie al Cielo, eccovi sani e salvi!

— E che cos'altro di nuovo hai da dirmi?

— In paese vi sono solo due individui lasciati dagli Amhara. Ecco tutto.

Così dunque svanisce ogni altro turbamento: potremo entrare tranquillamente in Lugh. Questa notizia è accolta con grandi di-

mostrazioni di gioia in tutto il campo: l'esultanza degli ascari è tale, che passano l'intera notte facendo chiassose fantasie, e non lasciano chiudere occhio. Immaginando trovar là chi sa quali delizie, sperano di rifarsi lautamente delle passate fatiche.

18 novembre. — Oggi finalmente giungeremo a Lugh.

Appena in marcia, dall'alto di una collinetta ci appare in distanza il corso maestoso del Ganana. Dunque ci siamo!

Vannutelli ci precede per assicurarsi che i due disertori prigioni presso il sultano non sfuggano al castigo esemplare che li aspetta.

Ridiscesa la collina, poco dopo mezzodì, entriamo in Lugh. Ma quale desolazione! Il paese è completamente deserto.

Più tardi torna Vannutelli e narra che, passato sulla destra del fiume, è giunto al posto dove si è rifugiato il sultano con tutta la popolazione. Ivi è stato accolto con segni di gioia, e gli hanno consegnato subito i disertori. La gente ha promesso di tornare in paese, affidandosi lieta alla nostra protezione.

Dunque Lugh potrà risorgere e aver pace nel lavoro, nel traffico, nella libertà. Issandovi la nostra bandiera, facendola nostra, non potrebb'essere altrimenti.

ROMA FOT. DANESI

CAPANNE DI BAIDOA

III.

A Lugh.

Sull'istmo d'una verdeggiante penisoletta quasi circolare, formata da un'insenatura del fiume, giace Lugh, la dominatrice delle tre strade fluviali del Ganana, del Daua e dell'Ueb.

Chi, uscendo dal bosco che nasconde il villaggio, giunge su quell'angusta lingua di terra, crede a tutta prima di trovarsi tra due fiumi quasi paralleli che scorrano in direzioni opposte. Sono invece i due bracci del biondo e lento Ganana, il quale, dopo aver descritto una larga ellisse, interrotta soltanto dall'istmo ove giace Lugh, si volge rapidamente a mezzodì per discendere al mare. Il braccio orientale è largo 200 metri, l'occidentale 150.

Là dove l'istmo si restringe a 200 metri, ergesi un muro che lo attraversa; ivi si apre una porta onde si entra nel paese, il nome del quale è legato a quello del nostro Capitano, che primo, dopo il suo precedente viaggio, lo fece conoscere al mondo civile.

Qui si compiva la prima parte del nostro viaggio; era la prima tappa per giungere alla meta.

Ma il paese ci chiuse il cuore. Da per tutto squallore e ruina; tracce evidenti del saccheggio e delle stragi commesse da' predoni amhara. Deserte, crollate, arse le capanne, i granili franti e vuoti; macerie, rottami ovunque, e, miserando spettacolo, ossa e carni insepolte.

Tale ci apparve Lugh, fra lo sdegno e l'orrore; Lugh, la capitale della Somalia orientale, fertile e ricca, il cui nome, già noto

alla costa, anche prima che l'Europeo la visitasse, era giunto sino all'isola di Zanzibar simpatico e famoso. E noi aggiungiamo: giustamente, perocchè la importanza datale sinora è minore di quanto meriterebbe davvero.

Pe' suoi rapporti commerciali con l'Africa centrale, Lugh è di fatto quel ch'è Timbuctù nella occidentale, o quel ch' è Harrar rispetto all'Oceano Indiano: un centro di attività, un emporio, un grande mercato, ove possono e potranno con sicurezza affluire le merci sin dalle contrade lontane della regione dei laghi, e gli scambi essere attivi e profittevoli, se si liberi il paese da'masnadieri, si assicurino le strade, si fondino stazioni non molto fra loro distanti, si vinca la malafede e la pigrizia degli indigeni con la energia e l'attività delle genti civili.

Oramai è noto che i Somali di Lugh dominano appunto il movimento commerciale con l'Africa centrale; acquistano per vil prezzo le ricche derrate tropicali, penne di struzzo, avorio, gomma, che cedono poi con grande beneficio agli Europei.

Per essi il commercio forma la occupazione più piacevole e nello stesso tempo più importante della vita: la passione del mercanteggiare è, si può dire, innata in loro, quanto negli Arabi, e, come questi, per ottenere a minor prezzo un prodotto, iniziano interminabili discussioni che durano giornate e mesi interi, senza contare affatto il valore del tempo.

La distanza fra Brava e Lugh è di 180 miglia. Noi la percorremmo bensì in venti marcie; ma, senza le difficoltà incontrate e con carovane men gravi, si sarebbe potuto percorrerla in soli 15 giorni.

Lugh si eleva a circa 200 metri sul livello del mare; è dominata da'monsoni, e gode d'una temperatura relativamente mite durante il giorno, mentre di notte è piacevolmente fresca.

A Lugh sono rappresentate tutte le razze dell'Africa orientale, che formano, nel fondersi, uno strano incrocio di tipi, di costumi, di credenze. All'infuori dei Somali propriamente detti, gli altri abitanti, in massima, sono schiavi nativi anche di remote tribù: Bòran, Giam-Giam, Arussi, Badditu, Conso, ecc.

Tra così varia gente, i Somali sembrano e sono superiori, perchè non solo hanno stabile e ferma la religione musulmana,

ma imparano a leggere, a scrivere, e rifuggono dalla schiavitù di ogni sorta.

Naturalmente la lingua parlata a Lugh è la somala; ma può dirsi non esservi persona che non sappia parlare anche il galla dei Bòran, il quale poi rappresenta l'idioma commerciale comune,

tanto che chi lo conosce può viaggiare gran parte dell'Africa orientale, sicuro di farsi comprendere.

***

Il nostro simpatico e bizzarro Urkei era qui nel suo elemento, ed a sua volta era per noi elemento prezioso, perchè, quasi non bastasse il suo ottimo aiuto e consiglio nelle trattative e negli affari, seppe diventare tal solerte e acuto informatore sino a darci notizie dei disertori, non già solo dal nostro campo, ma dalla prima spedizione Bòttego e da quella ancora del Ruspoli. E se non riusciva come compratore di bestiame e di viveri, non era colpa sua, ma degli Amhara, che avevan predato a man salva ogni bene. Poi

quando le tribù circostanti ripresero animo, e fidenti in noi, cominciarono a tornare in carovane nel paese, allora Urkei colse la palla al balzo, fece grandi acquisti per noi, e grandi affari per sè; pagava, cioè, cento ai Somali, e riprendeva mille da noi. Con ciò non vogliam dire che egli non fosse prezioso per l'aiuto e l'affetto che ci portava; anzi ricordiamo la sua fedeltà ed operosità con simpatia. Bisognava vederlo, il bravo vecchietto, affannarsi nei tragitti dall'una all'altra sponda del fiume, per indurre il sultano e le sue genti a tornare senza indugio a quella riva che oramai poteva dirsi italiana.

Ma il sultano, pur protestandoci amicizia, inviandoci messi e doni, proclamando essere stato l'arrivo nostro alla sua gente benefico quanto la pioggia, non abbandonava il suo rifugio.

Laggiù, i profughi, vittime di ladroni, rizzati altri ricoveri e nuove capanne, si senton sicuri, e sono riluttanti al ritorno; chè il luogo dove soffersero tanto, sebbene ora protetto da noi, scotta loro sotto i piedi. Onde è un prodigio di eloquenza, di pazienza, di esortazioni il nostro, se, dopo lunghe e sacramentali promesse di aiuto e di difesa, li induciamo a cominciare l'esodo dall'altra sponda, e l'opera riparatrice in questa, ove in breve tempo il fervore del lavoro diventa proprio mirabile.

E anche noi lavoriamo nel raccogliere erbarî, collezioni, osservazioni, nel preparare il disegno dei trattati, nel dar mano all'erezione del fortino, futura residenza del Capo della nostra stazione e del presidio.

Nè gli ascari stanno in ozio: dalla mattina alla sera vengono addestrati nel maneggio delle armi e istruiti nel tiro.

Spesso, lasciato l'accampamento, e seguendo col battello la corrente del Ganana, facciamo il giro della graziosa penisola, tornando poi dall'altra parte dell'istmo. Lungo le sponde si avvicendano tratti di terreno seminato e boscaglie di mimose e acacie, che, sempre verdi, rendono assai ridente la contrada.

Di fronte alla plaga più occidentale della penisola, sorge, in mezzo al fiume, un isolotto chiamato Lemandet, il quale, rivestito di ricche e belle coltivazioni, serve di pacifico asilo a poche famiglie.

Il maestoso Ganana, anche quando è in piena, non straripa mai, ma scorre calmo tra le alte e scoscese rive, come in un immenso canale.

LUGH VEDUTA DALL'ISTMO.

Certo, popoli industriosi e inciviliti saprebbero trarre da tanta dovizia di acque, vantaggi immensi. Ma i Lughiani non se ne valgono molto, nè per la pesca nè per l'irrigazione.

Il fiume abbonda di buoni e grossi pesci; ha coccodrilli e tartarughe; è diguazzato da branchi grufolanti d'ippopotami, ed è pur allietato da agili stormi di anitre e d'oche, onde di notte e di giorno è sempre pieno di vita.

E un giorno appunto vennero a dirci che un gruppo di quei pachidermi si trovava lì, a due passi. Mossi subito in battello a

LE PRIME CAPANNE DI LUGH.

quella volta, dopo mezz'ora un forte grugnito ci fa volgere tutti verso un'enorme testa che sporge dalle acque con due occhi sfavillanti e fieri. Seguitiamo ad avanzare lenti e accorti, con l'arme pronta: il muso del mostro riemerge di quando in quando, poi si rituffa. Più in là se ne vedono dieci altri, volti insieme verso di noi. Avanziamo cautamente, e, giunti a tiro, miriamo ad una delle teste più grosse, e facciamo fuoco. Tutto il branco si rituffa di repente, atterrito, scomparendo sotto le onde agitate e gorgoglianti; ma poco dopo ricompare più vicino a noi dimenandosi con rabbia. Quello che era stato colpito dalla nostra scarica, spalanca la bocca e dalle narici manda sbuffando alti fiotti di sangue.

Trepidanti, crediamo per un momento di venire assaliti dai pachidermi infuriati, che con le potenti zanne avrebbero in un istante fracassato la nostra fragile barca; scompaiono invece tutti, sott'acqua, anche il ferito, che lascia dietro a sè un lungo rigo di sangue. Al dimani lo trovammo morto sopra un banco di sabbia.

Anche i coccodrilli servon di bersaglio ai nostri colpi, e danno carni, profumate di muschio, alla nostra mensa.

Questi mostri, nascosti in agguato, aspettano all'abbeveratoio le mandre che vanno a dissetarsi, o le fanciulle che scendono ad attinger acqua, o restano immobili, intorpiditi sulla sabbia al sole, a digerire il pasto, con la enorme bocca spalancata, come sbadigliando. Sono le bestie più pericolose, contro le quali bisogna star sempre sull'avviso, quando si va vicino al fiume. Arrivano perfino a strappare di mano agli ascari le razioni di carne quando essi si sporgono a lavarle nell'acqua corrente.

Una volta, ne ferimmo uno mortalmente, e lo trascinammo sino al campo, ove lo squartammo. Lo stomaco conteneva molti ciottoli, brandelli di cuoio e sino frammenti di amuleti e di fregi usati dalle ragazze del paese; prove evidenti che il mostro aveva fatto anche vittime umane. Sanno benissimo cogliere il momento opportuno per afferrare al varco gli armenti o nell'andata o nel ritorno lungo la riviera. Un giorno uno di essi, enorme, balza improvviso in mezzo a un branco di capre, ne afferra una, e scompare sott'acqua; poi si riaffaccia sull'altra riva, e in un batter d'occhio, insieme coi suoi piccoli, sbrana e divora la vittima.

Con l'abbondanza della caccia, naturalmente, cresce la perizia de' cuochi nel prepararla variamente, e quella dei servi nel presentarla a mensa e nelle altre faccende, per così dire, domestiche. Così le molte galline faraone assumono sapori nuovissimi; e il latte di cammella, le uova di tartaruga e il miele servon mirabilmente a torte e dolciumi, per quei luoghi, squisitissimi.

***

Finalmente, un bel giorno, tutta la popolazione si decide a tornare in paese. Alì Hassan Nur, il sultano, viene subito coi notabili a farci visita: è un vecchio di nobile aspetto, che, nonostante l'età

avanzata e la spinite, conserva una certa energia. Cinge un turbante multicolore, alla maniera degli Arabi, veste il candido *top*, porta al collo la lunga corona dei musulmani e in mano il bastone del comando.

— Alla fine vedo i *frengi:* saran finiti per noi guerre e tormenti! — egli dice: — Che Allah sia ringraziato! Non osavamo sperare che il vostro re vi mandasse ad aiutarci; ma non avremmo più a

IL GANANA A LUGH.

lungo potuto sopportare gli Amhara. Vedete in che stato ci hanno ridotti? Venivano impunemente a saccheggiarci i villaggi, perchè non abbiamo armi da fuoco e con le nostre non giungevamo, così in pochi e men forti, a respingerli. Che cosa sarebbe avvenuto di noi se Dio non ci avesse aiutato? Ora, grazie a Lui, eccoci coi nostri amici, coi nostri fratelli *frengi;* e se i nemici torneranno, li uccideremo tutti.

Commosso, non sapendo continuare, s'inginocchia, bacia e ribacia la terra, e con lo sguardo al cielo, sembra chiamare Dio a

testimone della verità di quanto ha detto. Poi si alza e rivolgendosi al Capitano:

— E tu — domanda: — resterai con noi sempre, o, come l'altra volta, te ne andrai via subito?

— Sareste contenti. — risponde Bòttego: — se lasciassi con voi uno dei miei fratelli?

— E me lo chiedi? Tu sei il nostro padre: noi fidiamo in te: ciò che farai, sarà bene.

Nell'udir confermare così la speranza d'esser difesi e protetti, nel ricevere i doni, tutti si rallegrano vivamente, e via per le capanne corrono a diffondere la lieta novella, che in un attimo si sparge per l'intera contrada.

Ne' giorni seguenti, raccolti i notabili, prendiamo accordi per la costruzione di un fortino, stabilendo come gl'indigeni ci aiuteranno nei lavori che cominciam tosto: e, di concerto, compiliamo e discutiamo un patto di perpetua amicizia che a' 21 di novembre viene definitivamente stretto e firmato d'ambe le parti.

La voce dell'accordo concluso si sparse rapidamente da per tutto: e però d'ogni parte accorsero fiduciosi gl'indigeni a vendere buoi, cammelli, dura: sicchè il mercato cominciò a riprendere l'antica animazione.

Notevole è la loro primitiva concezione del commercio: essi non s'inducono a vendere i propri prodotti se non per procacciarsi, mediante permute, le cose di cui hanno solo urgente necessità o momentaneo desiderio. Non si liberano invece dei prodotti che non possono conservare, come il latte e il burro, per avere in cambio forme più durevoli di valori, come, ad esempio, la tela, che potrebbero poi cedere con vantaggio ad altri, aspettando l'occasione propizia.

Saputo dello stabilirsi degl'Italiani in Lugh, anche lo sceicco di Bardera, tuttora spaventato dalle atrocità degli Amhara, e fedele, come tutti i neri, ai principî di opportunità, si affretta a dimostrarci amicizia, inviandoci una lettera umilissima.

Così i Di-Godia, tribù Somala indipendente e nemica dei Lughiani, abitante sulla riva sinistra del Ganana, ci mandano proposte d'amicizia; ma solo per riguardo a noi i Lughiani permettono che i rappresentanti dei loro avversari entrino in paese.

DONNE DI LUGH.

Infatti il giorno dopo vengono liberamente i notabili Di-Godia, firmano il trattato, e ci portano doni di buoi e di capre. Ora non sono più ricchi, come prima, di bestiame, - ci dicono - perchè gli Amhara, che si trattennero fra loro molto tempo, fecero strage degli armenti e se ne andarono menando via anche 200 schiavi.

Nel paese dei Di-Godia è un'importante miniera salina, la cui fama, come fonte di ricchezza, è ampiamente diffusa fra i Somali; onde quel fortunato possedimento è causa di aspre gelosie.

***

Intanto progrediscono i lavori del fortino, anche mercè l'opera d'un centinaio d'indigeni volenterosi, che insieme si contentano del salario di tre talleri al giorno.

SANDALO DA DONNA (Somali).

La gente di Lugh è composta di Gasar-Guddà e Gubahìn: i primi costituiscono l'aristocrazia, i secondi la plebe, cui incombono gli oneri maggiori: infatti anche per venire in nostro aiuto nei lavori del fortino, sono stati destinati i Gubahìn. Tutti i giorni al suono di una grande conchiglia che fa le veci di tromba, si riuniscono e, cantando le solite nenie, saltando e battendo i piedi, accorrono al luogo dove si devono abbattere i grossi alberi per la palizzata. Ma dopo alcune ore di lavoro rapido, quasi affannoso, con frequenti intermezzi di fantasie e di canti, si mostrano già stanchi e bramosi di smettere, tanto la fatica ordinata e precisa li sfiacca.

Son buona gente, d'una tale puerilità, che sol per essa potrebbesi comprendere come siano rimasti tanto ingenui in mezzo ai Gasar-Guddà intriganti e mendaci.

Tuttavia, i lavoratori, scorsi alcuni giorni, cominciano con pretesti ad indugiare.

vagavano ancora, armati di fucili con pochissime cartucce, soccorsi forse dai Gasar-Guddà, che n'erano stati aiutati; ma trepidanti d'esser presi da un momento all'altro, massime per la taglia di 10 talleri da noi promessa a chi ce li consegnasse.

Ora sentite come mantenesse la parola sua il sultano, a proposito appunto di costoro.

SCHIAVE CHE PESTANO LA DURA.

Sapemmo che essi si trovavano nel villaggio Aumado, posto più a sud, sulla destra del fiume, ove, accolti in grazia dei loro fucili, avevano potuto stabilirsi e formarsi una famiglia.

Una bella sera il Capitano e Vannutelli partono segretamente, senza credere d'essere spiati, e, discendendo per la sinistra del fiume, a mezzanotte col battello passano sulla destra. All'alba giungono al villaggio Aumado; ma i disertori, avvertiti certo in tempo da due Gasar-Guddà, sono fuggiti.

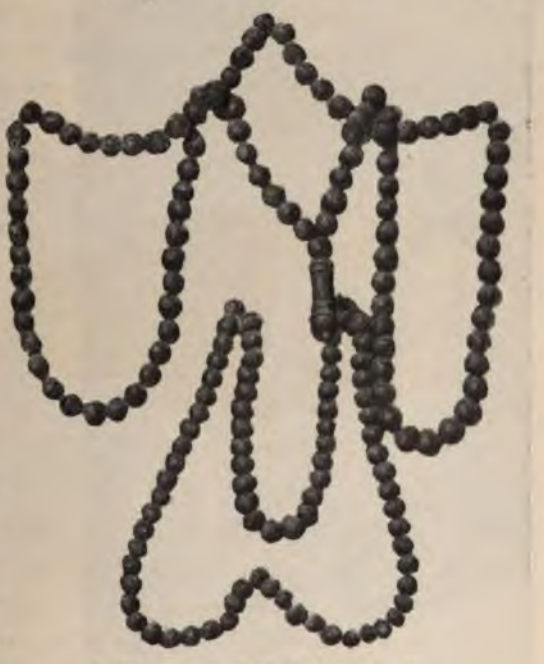
E quella fuga, com'è giusto, ci spiace, poichè il mostrar con esempi severi che i bianchi sono inesorabili coi traditori, cresce l'autorità nostra; dobbiamo intanto contentarci di distruggere le case dei fuggiaschi, e tentare di non lasciare impuniti i favoreggiatori.

Messi in moto gl'informatori, Mohammed *il Monchino* riesce con astuzia mirabile a scoprire e trovar uno dei manutengoli, certo Hassan Abdiô Gabôo, il quale, arrestato, nega tutto sfrontatamente, anche il proprio nome, sebbene smentito persino dagli astanti.

certamente tutti ti ricambierebbero, mandandoti quanti uomini volessi. A voi piace la gente da lavoro, a noi piace il denaro. Siamo tanto poveri!

— Quand'è così, — risponde severo il Capitano: — e se vi disturba il lavorare per vostro bene, noi domani ce ne anderemo.

— No, no; non ti sdegnare, per Allah! Il tuo volere sarà fatto. Però, potresti pur darmi un *top*, poichè la tela già donata se la divisero i Capi, e a me non ne diedero un palmo. Ti par giusto? Io sono un gran sultano; debbo perciò avere un gran regalo.



ORNAMENTI FEMMINILI (Somali).

In fondo in fondo queste lagnanze non eran che pretesti furbeschi per ottener nuovi doni; si capiva alla prima; ma era prudente contentarlo, e così facemmo, dopo aver però da lui ottenuto ferma promessa d'eseguir subito l'articolo del trattato, col quale si obbliga di aiutarci a catturare i disertori.

Costoro in origine erano 24: 16 della prima spedizione Bòttego, e 8 di quella del Ruspoli, i quali eran vissuti per alcun tempo di rapina, aggirandosi nel sultanato di Lugh. Poi uno di essi, che consigliò ai compagni di recarsi in Brava e confidare nella clemenza delle autorità italiane, fu assassinato dagli stessi compagni; e un altro fu venduto schiavo.

In seguito, assoldati dai Gasar-Guddà nella guerra contro i Di-Godia, ebbero altre perdite. Dieci morirono in vari combattimenti, uno fu condotto prigioniero dagli Abissini. I superstiti

Intanto, sparsasi la notizia del suo arresto, i Lughiani, per mezzo di Urkei, mandano a pregarci di non fargli alcun male senz'aver prima parlato con loro. Anche il sultano accorre, e vorrebbe prendersela coi Gubahìn, che crede nostri eccellenti informatori. E poichè gli mostriamo i denti, egli torna a promettere la consegna de' disertori.

Il giorno dopo, alla presenza del sultano e dei Capi di Lugh, viene giudicato legalmente Hassan Abdiô Gabôo e condannato a due mesi di carcere. Egli ascolta la condanna molto scorato; ma è condotto e rinchiuso da due soldati nella tenda.

UNO SCEICCO DI BARDERA.

Ora, la condanna di Hassan Abdiô Gabôo, ch'era fra i notabili Gasar-Guddà, destò malumori: gli altri della sua casta ed il sultano medesimo insistettero nel domandarne la grazia; ma fu risposto esser noi pronti a rendergli la libertà sulla consegna dei disertori sfuggiti per sua colpa, o condonargli metà della pena, ove serbasse buona condotta; risposta che, dando tempo al tempo, cercava trarre da quel castigo qualche utile sicuro.

Il 30 torniamo da capo: non si vedono nè lavoratori, nè sceicchi, nè sultano. Stanchi della lunga attesa, mandiamo Urkei a chiamare i Capi, con la minaccia che, se fra due ore non saranno qui, manderemo a prenderli con la forza. E la minaccia ottiene pienamente l'effetto: non passa molto e già tutti i sottoscrittori del trattato sono raccolti sotto la nostra tenda. Chiediamo se intendano mantenere i patti; rispondono che sì. Allora si discute di bel nuovo la questione dei lavoratori e della paga relativa.

I Capi se ne stanno comodamente sdraiati su di un tappeto; anzi qualcuno, durante la discussione, s'addormenta placidamente.

Essi in generale hanno fisonomia da gente accorta, ma in verità sono ben altro. Dopo mille discorsi, si conchiude che solo i Capi Gubahìn penseranno a riunire e dare gli uomini, e che i Gasar-Guddà non s'immischieranno nella faccenda. Il compenso sarà dato al sultano stesso, che penserà a dividerlo unicamente fra chi lavora. Si spera così d'aver trovato mezzo a sventar le male arti di alcuni trafficatori. Vedremo poi se ci si riesce.

I Gubahìn, in fondo buoni e operosi, si lascian guidar facilmente, e potrebbero, educati alquanto e istruiti, rendere utili servigi anche come soldati. Ora vedendosi pagati puntualmente (cosa insolita per essi), vengono sempre in numero maggiore e si mostrano men fiacchi degli altri al lavoro. Per gente primitiva quest'assiduità è degna di nota: prova che qui siamo ben veduti, e che potremmo contar su quelle braccia in lavori più importanti. Il vederci poi ogni giorno e i rapporti continui stringono sempre più i vincoli di reciproca simpatia. E pensare che solo tre anni fa, correva fama nessun Europeo poter avventurarsi a passare per Lugh senza correre il rischio di esser trucidato!

***

Anche i Di-Godia, nemici dei Lughiani, ci dimostrano molta simpatia; tanto che i loro notabili, sull'alba del 7 decembre vengono a menarci in dono buoi e capre, rispondendo così al desiderio nostro di aver amiche le maggiori tribù, per poter resistere alle possibili future razzìe degli Amhara. Nè basta: bisogna conciliarle anche fra loro. Per esempio, i Di-Godia sono in continua guerra coi Lughiani; ora spetta a noi di ristabilire la pace, la quale è bensì nel cuore di tutti, ma la caparbietà propria di queste genti ne ha impedito sinora la conclusione, perchè nessuna delle due parti ha voluto essere la prima a proporla.

I Di-Godia sollevavano due pretese: restituzione del territorio sulla destra del Ganana, dal quale erano stati cacciati, e indennizzo dei danni sofferti.

Non conveniva a noi l'entrare a discutere partitamente le ragioni del conflitto, massime con un solo de' contendenti: acco-

UNA NIPOTE DI ALÌ HASSAN NUR E LE SUE FIGLIE.

miatatili dunque, promettemmo di udirli nuovamente dopo aver sentito i Lughiani.

Ma essi erano appena partiti, quand'ecco venire Alì Hassan Nur con gli sceicchi Gasar-Guddà e Gubahin. Paiono un po' crucciati per essere stati preceduti dai Di-Godia, e ad una voce ci domandano prima che cosa abbian detto i loro nemici, e poi ci narran le cause della lunga guerra.

Pare che i Di-Godia avessero rubato due muli a una carovana di passaggio per Lugh; che i carovanieri ne dessero la colpa ai Lughiani, movendo gravi querele. Di qui le lotte che duravan tuttora.

POGGIATESTA IN LEGNO (Somali).

I Lughiani da prima si mostrano titubanti nel creder sincere le intenzioni di pace, perchè altra volta con tal pretesto furon dai Di-Godia tratti in un agguato; ma considerando che da ambedue le parti s'eran conchiusi trattati d'amicizia con noi, consentono ad entrare in trattative.

Riprendiamo i negoziati il giorno appresso. Alì Assan Nur, con energia superiore alla sua età e alla sua salute, dice di non poter concedere ai Di-Godia il passaggio sulla destra del Ganana, per non dar loro in mano tutte le vie commerciali, e il mezzo di paralizzare il mercato di Lugh.

Come sempre, anche in quest'adunanza, si parla molto e si conclude poco; ognuno vorrebbe far prevalere le proprie opinioni, mentre tutti parlano contemporaneamente. C' è da sudare davvero per mantenere un po' d'ordine; e per impedir poi che nascano fra loro battibecchi inutili, bisogna riprenderli più volte, e obbligarli ad esporre le loro ragioni solo a noi. Visto che è tanto difficile metterli d'accordo, stabiliamo che i Di-Godia resteranno sulla sinistra del fiume, a patto che il sultano entro tre mesi ci consegni i disertori. Mentre credevamo d'aver vinto le maggiori difficoltà, i rappresentanti delle due tribù si allontanano invece senza sa-

lutarsi. Magro conforto, a dir vero, per chi aveva lavorato un giorno intero a far da paciere.

Si tengono presso di noi altre riunioni; ma ora manca il sultano, ora qualche altro Capo importante; insomma questi orgogliosi Gasar-Guddà paion poco propensi a riconoscere la nostra amicizia per i Di-Godia. Trattano i notabili Di-Godia dall'alto in basso, e ancora peggio degli sceicchi Gubahin. Ad uno solo usan deferenza, anzi tributano ossequi: è un ricco possessore di armenti per migliaia di bestie. Anche questa gente barbara, che sembra esteriormente non esser divisa in agiati e poveri, tanto che gli uni e gli altri vestono e si cibano egualmente, ammira la ricchezza.

POGGIATESTA IN LEGNO (Somali).

Come Dio vuole, giungiamo a toglier di mezzo ogni ostacolo, e la pace vien conchiusa con giuramento solenne da ambe le parti, e con l'uccisione di alcune capre per festeggiarla. E poichè la nostra mandra è nella zeriba, nè l'olocausto ammette indugio, noi siamo quasi costretti a offrire le vittime per il sacrificio.

***

Il sultano, non ha smesso dagl'intrighi e cerca di guadagnar in altro modo. I Capi Lissan, volendo trattare la pace con noi, si eran recati da lui, dicendogli d'averlo scelto come intermediario;

ma poi dovettero tornarsene, perchè egli chiedeva troppo per compiere quest'ufficio. Sfuggitogli il colpo, e poichè a ogni modo vuol guadagnare, pensa di tener per sè i salari consegnati a lui per esser distribuiti come paga ai lavoranti indigeni del forte. Naturalmente costoro ci piantano, non vedendosi più compensati; cagione questa di una nuova riunione di Capi. Essi vengono volentieri, anche per bere il caffè, e distesi sui tappeti, si mettono a discutere.

GLI ASCARI ALL'ISTRUZIONE.

Per ottener più facilmente che si accordino sul numero dei lavoranti che ciascuna tribù deve dare, siamo costretti a non ricercare, anzi a finger d'ignorare la vera causa della loro mancanza.

Nella discussione i Gubahin devono sottostare all'influenza intrigante dei Gasar-Guddà, che cercano sempre di trarre le cose a loro vantaggio.

Costoro sembrano gelosi del nostro buon accordo coi Gubahin, e non volendo, ce ne fanno accorti; ma a noi importa che i lavoratori tornino, e siano numerosi. E così giungiamo a farli decidere.

Questa tribù d'intriganti, scarsa di numero, ma ricca di astuti, è giunta a padroneggiar quasi tutte le vicende del paese; cosicchè non ci sembra infondato il sospetto d'aver essa indotto il sultano a chiedere un presidio nostro, nella speranza di servirsene poi per incursioni e vendette sulle tribù circostanti. Essi, certo, non immaginavano che a capo del presidio sarebbe rimasto un bianco. Ora che la speranza è delusa, che gli Amhara devastatori sono

MALATI CHE VENGONO A FARSI CURARE.

lontani, che si va organizzando un regime di giustizia e di pace, si mostrano malcontenti e pentiti di aver firmato il trattato, non per timore di perdere l'indipendenza o di offender la religione (chè di tali cose sono facili venditori), ma per l'innato odio contro ogni ordine e governo, coi quali cessa il pescar nel torbido e ogni vergognosa speculazione. Basta accennare che nei mercati, monopolizzando per sè ogni derrata e imponendo prezzi vilissimi, con prepotenza annullano quasi la concorrenza fra i competitori, salvo a rivender essi lautamente la roba così male acquistata.

Non è dunque meraviglia se i Gubahin, che, pur essendo nella contrada i più numerosi, non sono punto considerati in paese, stanchi dell'essere trattati peggio di schiavi, e sdegnati nel sapere che lo stesso sultano vende la giustizia, vedano di buon occhio la nostra permanenza e sieno favorevoli a qualunque nostra impresa.

La moltitudine, che ha riconosciuto la nostra superiorità e il nostro amore appunto per la giustizia, mostrasi rispettosa, fiduciosa, docile e sempre disposta a prestarci servigi. Nei primi tempi, non

NEL GANANA.

essendo abituati alla vista dei bianchi, ci stimavano quasi esseri malefici; ma con l'umanità del diportamento oramai abbiamo vinto l'avversione, e nessuno oserebbe di torcerne un capello. Infatti si può passeggiare liberamente per il villaggio: le donne che amano di starsene fuori delle capanne a ciarlare, come le donne di tutto il mondo, ci invitano a sedere e a intrattenerci, massime quelle che cercano allietare di qualche svago la lunga lontananza dei mariti trafficanti per mesi e mesi in terre lontane.

Queste matrone di Lugh sono di alta statura e forti; arieggiano più il tipo galla che il somalo: forse perchè i Gasar-Guddà

risultano dall'incrocio fra le due razze, incrocio non difficile per il gran numero di schiavi galla che passano per Lugh.

A crescer la maestà del portamento, esse si adornano di monili, bracciali e orecchini, di fabbrica indigena non dispregevole; anzi alcune se ne caricano addirittura per chilogrammi, senza alcun bisogno; poichè basterebbe la semplicità del candido *top*, che ne disegna le belle ed opulenti forme, per drappeggiarle e ornarle

UN COCCODRILLO DEL GANANA.

degnamente, anche se rinunciassero a un remoto tentativo di moda, che consiste nell' acconciatura d'un fazzoletto, nel colore delle perle vitree, nell'essere più o meno coperte.

Nè le seducenti Lughiane si mostrano ritrose ai nostri ascari, i quali per mantenersi nelle loro grazie, fanno regali, sino a rimaner quasi seminudi e a diventar ladri, come avvenne a tre dei nostri, che per amore rubarono due balle di tela e le dettero a una donna, la quale venne a venderla al mercato; poi scoperta,

denunciò ingenuamente i tre galanti, un solo de' quali fu riconosciuto e non volle tenacemente rivelare i complici.

Anche i fanciulli, che adesso non han più, come prima, alcun timore di noi, vengono a giuocare l'intero giorno vicino alla nostra zeriba; seguono, come i ragazzi da per tutto, le esercitazioni dei nostri ascari, e alcuni hanno perfino appreso a ripetere i comandi militari in italiano. Loro svago preferito è il cacciar a lucertole, a topi e ad altri animaletti, con piccoli archi dalle frecce di legno e con bastoni acuminati; primo passo nell'arte della guerra. Con qualche regaluccio li induciamo a portarci le bestiuole, che servono opportunamente alla raccolta zoologica.

RITORNO DALLA PESCA NEL GANANA.

Insomma tutti, grandi e piccoli, ci sono divenuti famigliari.

Un giorno, un uomo si presenta alla porta della zeriba, facendo umilmente istanza, per mezzo degli ascari, di un colloquio che noi gli concediamo. Ecco che cosa racconta:

— Io sono uno dei Bòran Addò, che abitano a nord dei Garra Marra fra il Daua e il Ganana; la mia famiglia era molto ricca di armenti, ma gli Amhara ci rapirono tutto e restammo quasi mendicanti. Capitò nei nostri paesi una carovana guidata dal figlio

di questo sultano, il quale ci propose di venir seco a Lugh, dove ci prometteva terreno da coltivare e vita comoda. Accettammo, tanto più che ci fu data un'anticipazione pei futuri nostri lavori. Giunti a Lugh, ci accorgemmo ben presto di non essere trattati come uomini liberi; cercammo di andarcene, ma ci fu impedito. Ora poi ci è impossibile anche la fuga. Io e i miei vi domandiamo protezione.

— Bene — gli risponde il Capitano; — se veramente hai intenzione di lavorare e di unirti a noi per tornare al tuo paese, fatti vedere il giorno della partenza.

Ma sin allora chi sa quanti altri disegni avrà egli fatto!

E anche altri schiavi vengono a domandarci aiuto, raccontando come furon presi e trattati. Le cause sono sempre le stesse: devastati i loro paesi dagli Scioani, se ne vanno errando per non morire di fame, e finiscono per esser fatti schiavi in qualche agguato.

Il nostro campo è continuamente attorniato da curiosi: d'ogni parte poi vien gente malata per farsi curare, portando in cambio qualche piccola cosa, come latte, burro, miele, che accettiamo tanto per dar valore alle nostre medicine (perchè qui, come da per tutto, ciò che non si paga, non val niente). Or tra gl' infermi che vengono ogni mattina, è una donna malata a un piede, costantemente condotta da una sua amica. Un bel mattino fanno segno di voler parlarci in disparte. Alima, la malata, è Sidama di un paese vicino a Conso, al di là del Sagàn; l'altra, Batula, è un'Amarr della sinistra dello stesso fiume. Esse sanno che andremo nei loro paesi e vengono a implorare la libertà.

La prima è simpatica se non bella; l'altra è una graziosa giovane non ancora ventenne, di carnagione scura, con occhi scintillanti e lineamenti regolarissimi. L'espressione e la finezza del suo volto formano un insieme delicato e attraente; la vivacità degli sguardi e dei movimenti desta simpatia. Questa si avvicina timidamente, ci dà il buon giorno e dice:

— Siam qui da più di due anni, oppresse da questi cani, senz'alcuno che ci protegga, lontane dai nostri paesi, dai nostri genitori. Non ci lasciate morir qui! Liberateci da questo martirio!

E così dicendo piangono insieme dirottamente, baciandoci le mani e stringendole convulsamente. Le rassicuriamo, cercando di

IL FORTINO DI LUGH.

calmarle, di confortarle; e diamo ordine d'offrir loro da mangiare. Riavutasi da quello scoppio di dolore, Batula con melanconica dolcezza prosegue così:

— Il mio paese è là, lontano, lontano, sui monti, dove il sole non brucia. È bello, ricco di messi e di boschi di *uarghè* (musa ensete). Alcuni mercanti mi rapirono mentre sul far della sera dalle rive del Sagàn riconducevo a casa il gregge di mio padre. Legata, imbavagliata, fui menata via traverso paesi ignoti, nei Giam-Giam. Condotta poi a Lugh, fui venduta nel pubblico mercato a un Somalo, e avvenne di me ciò che accade a tutte le giovani schiave; ebbi un figlio, ma mi fu tolto appena cominciava a chiamarmi.

Poi dà un gran sospiro e non aggiunge parola.

Queste donne conoscono assai bene tutti i sentieri e i villaggi delle loro regioni; potranno condurci dove vorremo e forse ci faranno passare senza difficoltà fra i loro compaesani; fortuna che sarebbe grave errore lasciarsi sfuggire, tanto più per chi, come noi, tenta penetrar nelle contrade tra il Caffa e l'alto Ganana.

***

Intanto il tempo passa nella comoda residenza; e par che ci allontani dalla meta, il fiume Omo. Affrettiamo pertanto i lavori del forte, e ci prepariamo a partire.

Ma prima di andarcene, come un'eco del mondo lasciato, ci giungono inattese, ma carissime, tre lettere e un giornale; una è del sig. Vincenzo Filonardi, Capo della Compagnia del Benadìr, che ci manda tanti buoni augurî; le altre due... sono nientemeno del dott. Sacchi, il quale, qui presente ora, ce le spediva da Zanzibar a Massaua, e adesso se le vede venire respinte di là a Brava, e da Brava a Lugh. Niente dunque dell'Italia! E pensare che dal mare non potranno più giungerci notizie!

Partiremo dunque fra pochi giorni. La tenda del Capitano, luogo ospitale per tutti, già salotto, studio, stanza da pranzo, ora è trasformata in camera di corrispondenza, ove ciascuno prepara lettere pe' suoi.

Quando furon pronte, per farle giungere alla costa si affidarono ad Omar Abd-el-Nur, la guida fedele che da Brava ci ac-

compagnò fin qua, e che in tal guisa ebbe l'altissimo onore di inaugurare il servizio postale tra Lugh e il mare.

Finalmente, il 26 dicembre, il fortino è terminato, e viene affidato a Ugo Ferrandi. Alla cerimonia della consegna intervengono il sultano, tutti i notabili e la gente del paese.

Mentre dinanzi al fortino stesso sono schierati in bell'ordine i nostri uomini e quelli destinati al presidio di Lugh, il Capitano, additando al sultano e ai Capi la nostra bandiera, in mezzo al più profondo silenzio, comincia così:

— Voi domandaste protezione e aiuto al re d'Italia: or ecco la sua bandiera; ecco, in suo nome, vi lascio soldati e un *frengi* con la missione di governarvi, di educarvi al sentimento della giustizia, e di difendervi contro i nemici.

— Da questo momento *cavagia* Ferrandi è il vostro padre, il vostro signore. Voi già lo conoscete, sapete quant'è giusto e buono. Promettetemi di seguirlo, di obbedirlo in ogni cosa!

— Dio ha voluto che noi e voi divenissimo amici, e per sempre. Noi siamo nelle mani di Dio; e io ho fede che tutto andrà a seconda dei nostri voti; ho fede che nessun malvagio riescirà ad infrangere il vincolo d'amicizia che ci lega. Io parto, adunque, tranquillo, e al mio ritorno son certo di ritrovarvi più ricchi e felici sotto questa medesima bandiera.

Il sultano e i Capi, dopo aver giurato fedeltà sul Corano, rispondono in coro, che, avendo essi chiesto una guarnigione italiana, e avendola ottenuta, la nostra bandiera sarà sempre la loro; che tutti in paese sono animati dai migliori sentimenti; ma siccome non conoscono ancora i nostri usi, pregano il Ferrandi a voler esser tollerante nei primi mesi per dar loro il tempo d'impararli.

Uno squillo di tromba fa cessare ogni parola. La bandiera di gala viene issata sul fortino, mentre si ammaina quella della spedizione. Tre salve dei nostri moschetti la salutano. Il sultano e gli altri sceicchi, commossi, in ginocchio pregano e ringraziano Allah.

Come ultimo ricordo si dà ad ognuno un regalo, senza far differenza fra i Capi dell'aristocrazia e della plebe; del che i Gubahìn si mostrano orgogliosi. Verso sera, accompagnati dalla nostra fanfara, tutti se ne tornano contenti alle loro capanne.

ROMA FOT. DANESI

CAPI GUBAHIN DI LUGH

IV.

Sull'Ueb contro gli Arussi.

Dopo un mese e mezzo di soggiorno, lieti di aver assicurato, secondo le nostre forze, la stabilità della Stazione, e postala sotto la direzione di Ugo Ferrandi con un presidio di 45 ascari, siamo pronti per rimetterci in viaggio, rimontando il Ganana lungo la riva sinistra verso la foce dell'Ueb, ove, a breve intervallo tra loro, i due rami principali del Ganana: il Daua, affluente di destra e l'Ueb medesimo, affluente di sinistra, si uniscono al Ganale Doria, corso principale del Ganana.

Le due rive del Ganana a settentrione di Lugh erano un tempo abitate dai Gubahìn, che ora rimangono soltanto sulla destra, mentre sulla sinistra stanno i Di-Godia, che si estendono anche lungo il corso inferiore dell'Ueb.

Durante il nostro soggiorno a Lugh, i Capi di questi, massime Edin Mohammed, fondandosi a ragione sopra un articolo del patto d'amicizia concluso con loro, ci chiesero varie volte soccorso per cacciare gli Arussi che avevano invaso i loro territorî. Gli Arussi infatti, incalzati dagli Amhara, si erano da qualche tempo stabiliti sul basso Ueb e si preparavano ad occupare il rimanente paese dei Di-Godia. In quei giorni appunto erano avvenuti frequenti scontri.

I Di-Godia non avevan solo per nemici terribili gli Arussi, ma ben anche gli Amhara, dalle cui continue scorrerie erano molestati.

Nell'invasione del settembre passato, che fu la più disastrosa, costoro, discesi per l'Ueb, insieme con gli Arussi, questa volta, per amore o per forza, loro alleati, eran loro piombati addosso; avevan rapito numeroso bestiame, e molti uomini condotto schiavi.

Intanto i Di-Godia, avendo appreso che gli Scioani, costretti da ordini superiori a tornare sollecitamente all'Harrar, avevano abbandonato la preda agli Arussi, chiedevano il nostro aiuto per liberare i fratelli dalla schiavitù e riacquistare gli armenti.

La loro domanda non poteva essere più giusta, e c'impegnammo a esaudirla, dopo aver fatto loro giurare che non avrebbero torto un capello alle donne e ai fanciulli, nè avrebber menato schiavi i prigioni; ma si sarebbero contentati di liberare i loro, e di riprendere gli armenti. La notizia venne accolta con gioia dai Di-Godia, ed Edin Mohammed, rimasto sempre al nostro fianco, con gli occhi sfolgoranti per la contentezza, si gettò commosso in ginocchio invocando Allah, e volle abbracciarci e baciarci.

I Di-Godia assicuravano di poter mettere in campo 5000 guerrieri, e per compensarci dell'aiuto nostro, promettevano di regalarci molti buoi.

Ma non era certo questa loro promessa che c'induceva alla lotta. Il tempo - pensavamo - non sarà perduto per la geografia, perchè potremo rilevare il corso mal noto dell'Ueb. Inoltre l'aiuto ai Di-Godia accrescerà molto l'idea del potere nostro nel sultanato di Lugh e nei paesi vicini, e la stazione potrà sempre più estendere la sua zona d'influenza.

***

27 dicembre. — Oggi i Capi Di-Godia sono presso di noi, per guidarci sino alla foce dell'Ueb, d'onde moveremo contro gli Arussi.

E qui dobbiamo rassegnarci a una novella separazione: il bravo nostro Ugo Ferrandi ci lascia; l'uomo sereno ne'giorni tristi, che rende, con la sola sua presenza, sicura la residenza nuovamente stabilita; poichè, dotato di tenacità unica e paziente, dopo lunga dimora fra i Somali, si è fatto amare da loro appunto forse perchè li ama, conoscendoli bene, e può perciò piegarli al suo volere di uomo forte, dignitoso e giusto.

Mancavan poche ore alla nostra partenza, quando con somma sorpresa ci accorgemmo che i Gubahin, che ci avevan dato tante prove d'amicizia, eran tutti fuggiti dal paese. Perchè fuggiti? Non sembra vero; ma a credere ad Urkei, a' mercanti di Mogadiscio, ai Gasar-Guddà, se l'erano svignata temendo d'esser fatti soldati, massime quelli fotografati da noi o inscritti nella nota dei lavoratori del fortino. Tanto poteva in loro l'abitudine ad essere ingannati, e l'ignoranza.

Preso, dunque, commiato da Ferrandi, si parte; e Urkei ci accompagna ancora.

Ma col cominciar della marcia ricominciano le noie. I cammelli, dopo quaranta giorni di riposo, sembrano uscir ora da una breve sosta di faticoso viaggio, e avanzano a stento vacillando; nè gli uomini mostrano maggior vigore, chè ricusano di condurli a mano e li caricano per di più co'loro fardelli.

Lungo il sentiero s'incontrano, di tanto in tanto, i villaggi dei Di-Godia, dalle zeribe zeppe di bestiame per migliaia di capi; ma le guide cercano di sviarci da quella vista tentatrice, temendo che la cupidigia vinca anche noi, come gl'indigeni; e ci sviano per alcun tempo, senza pensare che l'indugio ci ritarda il compimento della stessa loro vendetta contro gli Arussi.

Ma la prima marcia è giustamente breve; cessa nel luogo detto Taganei.

28 dicembre. — Traversiamo il torrentello Aufmadô, la cui acqua è salsa, passando essa per le steppe, ove trovasi la miniera di sal gemma Aggherrar. A sera si accampa sulle rive del Ganana, presso un monticello isolato che si chiama Gor-Sanè.

29-30 dicembre. — Per due giorni si segue il piano adiacente al Ganana, le cui rive sono coperte da gigantesche ombrellifere che forman boscaglie, interrotte da brevi radure coltivate.

La pianura a levante è limitata dai monti Corei e Baciali, che col loro profilo a linee rette simulano l'aspetto di giganteschi bastioni. Più in là, lungo la riva, il bosco finisce, e sorgono bellissime palme *dum,* molte delle quali sono preparate in guisa da raccoglierne il succo, che è la bevanda spiritosa preferita dagli indigeni.

31 dicembre. — Traversata una serie di colline che dal monte Bàngol degradano qui verso il Ganana, scendiamo in una bella, vasta prateria, ove scorre l'Ueb, accampandoci sulle rive di questo, proprio là dove mette foce nel Ganana.

E sulla prateria, ecco apparir belle e grandi antilopi grige e pelose, le quali, poichè noi cerchiamo aggirarle, s'imboscano presso un torrente; ma non si salvano; chè noi, cautamente serratele dall'una e dall'altra parte, le cogliamo tra due fuochi, spaurite, e ne uccidiamo due, magnifiche, che ci procurano una buona provvista di carne.

1° gennaio 1896 - Sosta. — Prima di muovere contro gli Arussi, bisogna intendersi meglio coi Di-Godia e organizzare l'impresa così che riesca agevole e fortunata.

Qui sulle rive dell'Ueb festeggiamo la fine del 1895 e il principio dell'anno nuovo.

In quel giorno, il pensiero corre bensì con tenero rimpianto alle dolci gioie famigliari lasciate, alle persone che ci seguono con ansia, e sentono men gioconda, forse anche triste, la festa; ma va pure verso l'avvenire fidente, sereno, perchè nell'avvenire è una meta alta da raggiungere, che compensa ogni privazione, che corona le speranze. L'anno scorso ci prometteva ciò che il nascente ci darà; comincia già il fascino dell'ignoto tanto desiderato, nè la pena che costa è sì grave, che non si mitighi in cento maniere, una delle quali, la più cara, è il desiderare di non aver trascorso intero l'anno che sorge senza esser giunti alle sospirate rive dell'Omo. Il nostro Capitano, infatti, interprete caldo e profondo di questi sentimenti, nel suo semplice brindisi aveva detto: — Noi dobbiamo riescire e riesciremo: verso la fine dell'anno venturo certo saremo in patria! —

2 gennaio - Sosta. — Intanto, la fama della stazione fondata a Lugh e delle nostre ottime relazioni con tutti i popoli intorno, divulgatasi sempre più, ci procura nuove amicizie. Ed ecco venire a noi anche tredici rappresentanti delle tribù Garra-Marra per invitarci a stringere anche con loro patti d'amicizia.

Gli amici Di-Godia giungono numerosi all'accampamento per vendere derrate e bestie, che non possiamo comperare con le tele nostre, volendo essi le americane.

Nè basta. Appunto perchè amici, usano con noi astuzie finissime, e ci giuocano dei tiri inaspettati. Per esempio, vedendo che d'ogni parte, massime dai Garra, affluisce a noi molta dura, e che i nostri soldati, permutandola col loro caffè e per la copiosa richiesta, ne fan salire alto il prezzo, ci pregano di proibire ai nostri la compera per farla loro; ma poi, quando gli altri venditori son partiti, e noi siam costretti all'acquisto, chiedono, senza alcun ritegno o riguardo, prezzi tanto esagerati da muovere a sdegno.

A queste si aggiungono altre noie, che turbano il breve riposo. Gli ascari ne fan sempre qualcuna delle loro, o fra compagni o fra la gente dei villaggi; lo che ci costringe a mantener severissima la disciplina.

Una giovine Di-Godia viene a querelarsi, narrando che, mentre si aggirava sola nel bosco dove pascolavano i nostri cammelli, fu legata e oltraggiata brutalmente da un *buluk-basci*. A comporre tal sorta di brighe ci vuole molta pazienza e sottile accorgimento per non dar ragione a forti pretese. E questa volta ci si riesce, superando del resto le aspettative della donna, col regalarle un paio di *top*, che la compensano largamente dell'oltraggio patito.

Altri ascari poi hanno rubato ai Somali liquore di palma per ubbriacarsi; e per di più li hanno picchiati a dovere. Essi vengono a protestare; chiedono, in nome della nostra amicizia, di punire i colpevoli. Diamo loro soddisfazione, ed essi, abituati forse a pagare la giustizia, per ringraziarci, portano a noi in dono latte di palma.

Ma la facilità con la quale compiamo il dovere dell'indennizzo, li rende maliziosi, sino a simulare danni e offese, come fece uno di loro, recandoci una donna che si diceva sforzata da un ascaro. Questi lo smentì con tanta energica evidenza di prove, che l'accusatore prese la fuga, e crediamo fugga ancora.

Nè si appagano della nostra giustizia; vorrebbero si applicasse a modo loro. Accusano, per esempio, cinque ascari di furto, e propongono la prova del fuoco sulla mano, poichè gli accusati negano recisamente. Ma quando si viene al fatto, essi ricusano di sottoporsi a tal prova, pretendendo siano gli ascari i primi: se le mani di costoro bruceranno, vorrà dire che han giurato il falso. Noi, così, oltre all'aver soldati monchi, per giunta dovremmo pagare Dio sa quanto, e dar sempre ragione a' querelanti, anche se bugiardi.

Un'altra passione degli ascari è il giuoco, contro cui non valgono le punizioni, e pel quale restan quasi nudi. A vederli ora, non sembrano più gli stessi che, alla partenza, col *tarbush* rosso fiammante, con l'elegante giubbetto bianco, facevano marciando bella mostra; ora sono luridi e cenciosi.

Se li seguite, durante le ore libere; se vi fermate ad ascoltarne i discorsi, vi formate subito un'idea delle tendenze e dei costumi delle varie razze, cui appartengono. Se osservate un gruppo di Somali, sentirete che la conversazione si aggira sui prezzi de' mercati, sul commercio, sui molti guadagni che si potrebbero fare in questi paesi. Gli Abissini, invece, ammirano la copia del bestiame e sognano abbondanti razzie.

Non è da meravigliarsi se noi sentiamo maggiori simpatie per i Sudanesi. Essi sono più laboriosi, più allegri, più resistenti e più docili. È raro incontrare carattere così ben temprato; nè fatica, nè fame, nè sete riescono a turbarne il buon umore; onde rare le lagnanze, e più rare le faccie imbronciate e riottose. Appena finita la marcia, si mettono a scherzare, cantando e ridendo chiassosamente come fanciulli. Spesso spendono nottate intere nelle fantasie, suonando i tamburi e le chitarre.

Però gli ascari, con tutti i difetti congeniti alla razza, possono, volendo, mostrare d'esser superiori a noi bianchi nelle fatiche materiali e nella resistenza alle privazioni. Se venga il destro, son capaci, è vero, di divorare anche più chilogrammi di carne in un giorno; ma con la stessa facilità sopportano, se occorre, fin settimane di scarso nutrimento. Camminatori infaticabili, resistono alla sete, al caldo, agli stenti.

Così, nelle lunghe spedizioni, come la nostra, nell'avvicendarsi di lieti e tristi casi, si ha mezzo per conoscere bene l'indole di tutti, a qualunque paese appartengano.

Ora nella carovana abbiamo anche le due donne su ricordate; vengono volentieri e si divertono con curiosità infantile. Le abbiamo fotografate. Batula vede il suo ritratto e domanda:

- Ditemi: quando sarò morta, la mia faccia scomparirà di là sopra?

- No.

CAVALIERI DI-GODIA.

— Eppure se m'allontano dall'acqua, la mia immagine scompare.

— Ma questa non è acqua, non è la stessa cosa. Tu non sai ancora quel che siamo capaci di fare noi bianchi.

— È vero; noi neri non siamo buoni a far niente, e comincio a credere che voi *frengi* siete come Dio; sapete far tutto.

— Tu dici questo adesso; ma cosa diresti se un giorno potessi vedere le meraviglie dei nostri paesi?

— Oh, davvero, se potessi andarci prima di morire!

— Sii buona, lavora e ci verrai insieme con noi.

— Ah! *uaga! uaga gurracia!* Sì, sì, ci andremo insieme.

Nessuna notizia intanto degli Arussi. Solo verso sera i Di-Godia ci annunziano che quattro Arussi a cavallo son giunti in un vicino villaggio, dicendosi inviati per la pace: ma avendo Urkei assicurato che sono spie, Vannutelli va subito, benchè sia già notte, per vedere di che si tratta e per arrestarli all'occorrenza.

Giunto egli a poca distanza dal villaggio, manda innanzi un Di-Godia, poi un altro, per iscoprire dove dormano gli Arussi. Dopo aver aspettato invano due ore al chiaro di luna, si avanza e trova una quarantina di persone raccolte in *calam*. Gli Arussi, accortisi del suo sopraggiungere, fuggono: ma egli riesce ad arrestarne due insieme con cinque schiave.

Alle due dopo mezzanotte torna al campo.

3 gennaio - SOSTA. — Dai due prigionieri Arussi veniamo a sapere che tra i fuggiti c'è lo sceicco Nur Elmi di Arghebla, vecchia conoscenza del Capitano, col quale ha qualche conto da aggiustare; egli era mandato dagli Amhara, con ordine di obbligare il sultano di Lugh a raccogliere in tempo determinato i tributi richiesti. Confermano che gli Amhara, tornati da Lugh, avendo avuto sentore di qualche pericolo, fuggirono verso settentrione, lasciando agli Arussi gran copia di bestiame e gli schiavi catturati. Abbandoniamo questi due prigionieri a' Di-Godia che vanno superbi di aver in mano un paio d'ostaggi della tribù nemica.

Le cinque schiave intanto restano con noi; penseremo al modo di renderle sicure al loro paese. Queste giovani sono esili, han profili regolari, color cioccolatte, capelli arruffati e sguardo smarrito. Sono l'immagine della miseria e della paura. Tremano

sulle prime, perchè han sentito dire che i *frengi* si cibano di carne umana; ma poi rassicurate e confortate da Batula e Alima, cominciano a rianimarsi e a sorridere. Si rassicurano ancor meglio quando regaliamo loro un candido *top,* per liberarle dalle sudice pelli onde sono a mala pena coperte.

Una di esse era stata venduta per una vacca, facendole credere, d'accordo col compratore, di andare a marito; e pur venduta una bambina, ma dallo stesso padre, non avendo altro per pagare il tributo agli Amhara; una fanciulla, che aveva il babbo malato senz'altri parenti, era stata strappata dalle braccia paterne e venduta anche lei; una giovinetta, rapita alla madre vedova; un'altra sua coetanea, con inganno ceduta, per due buoi, dal cugino.

— Come mai questi delitti non sono puniti nel vostro paese? — chiede il Capitano alla più adulta.

— Ah, se sapessi che cosa è accaduto nel mio paese! Prima era bello e ricco di bestiame: adesso, dopo le razzie degli Amhara, non ci è più niente. Ognuno vive a modo suo: l'omicida non è più ucciso, il ladro non è frustato; e da per tutto regna miseria e fame.

Conseguenze davvero dolorose delle devastazioni: rotto ogni vincolo sociale tra le popolazioni, ognuno vive a suo talento, secondo gl'istinti più o meno malvagi; così che le carneficine e i saccheggi degli Scioani con l'essere un gran male, ne producono altri peggiori.

Tutte poi quelle schiave erano state vendute a un Di-Godia, che viene a domandarcele. Gli rispondiamo che esse sono padrone della loro libertà: se vorranno, torneranno con lui, altrimenti, se ne andranno al loro paese. Interrogate, una sola si dichiara fedele al suo padrone, e gli si accoccola accanto amorosamente.

— Che volete da noi? — domanda costei: — perchè siete venuti a disturbarci? Perchè avete tanta premura di liberarci? Perchè dovrei abbandonare il mio padrone che ha promesso di sposarmi?

— Poichè ti preme tanto il tuo padrone, — risponde il Capitano, — resta pure da schiava con lui.

L'ingenua creatura non conosceva la dura sorte che le era serbata nell'avvenire.

Oggi i Di-Godia ci portano in dono 40 buoi e 65 capre. Sono venuti in circa trecento con una ventina di cavalieri per festeg-

giare la nostra prossima partenza contro gli Arussi. Si avanzano serrati nelle file di mezzo, sparsi in disordine a' fianchi, con gesti e canti cadenzati, armati di scudi, di lance, di archi, e fanno frequenti soste, disponendosi in giro, per battere i piedi a tempo, con gran forza e intonare il coro. Una sorta di tromba, ch' è invero una grande conchiglia, rintrona senza posa.

Si fermano sull'entrare del campo; poi si avvicinano, preceduti dai Capi, con le lancie alzate, e, toccandoci la fronte col ferro gridano: *môt môt,* parola che significa saluto e augurio. Questa cerimonia dura per parecchio tempo, volendo tutti toccarci col ferro; mentre i capi si affannano a tenerli indietro, perchè non si avvicinino in calca e in una volta sola.

Comincia la *fantasia.*

Infatti una ventina di guerrieri si mettono a ballare girando da destra a sinistra, battendo i piedi al ritmo di un canto, accompagnato dalla folla circostante. Quasi tutti hanno la lancia e la levano su lentamente; quei che non l'hanno stendono in alto il braccio, tenendo la mano penzolante, e curvando la schiena in modo grottesco.

Di tanto in tanto si fermano pel solito gagliardo, energico calpestìo ripetuto, come eco, da'circostanti, che seguitano sempre negli urli cadenzati.

A poco a poco l'eccitamento cresce: a un tratto uno che danzava fra gli altri freneticamente, e che dai segni di riverenza dei compagni pareva sostenere una parte importante nella festa, cade a terra preso da convulsioni. Tutti gli sono attorno, lo sollevano un poco, lo guardano, lo palpano, si scambiano occhiate, e la fantasia s'interrompe per poco, salvo a ricominciare e sospendersi altre volte per simili accidenti.

Nel momento del maggior entusiasmo Urkei, vivamente commosso, ha le lagrime agli occhi. Egli è addirittura felice nel vedere tanto buon accordo, da lui voluto, fra noi e la sua gente.

Quietati alquanto, i Di-Godia rimangono ancora in crocchi parlando e osservando con insaziabile curiosità i *frengi* e l'accampamento. Edin Mohammed, il vecchio loro Capo che ebbe tanta parte nel preparare la spedizione contro gli Arussi, chiede di sparare

un colpo di fucile, e, ottenuto un moschetto e parecchie cartucce a salve, spara alcuni colpi in aria, destando fra i suoi grida di meraviglia e di gioia.

Alla fine i Capi raccolgono i guerrieri al suono della conchiglia, e li fanno allontanare, annunciandoci però che nel pomeriggio torneranno per fare la *fantasia* coi cavalli.

Era piacevole l'osservar que' Di-Godia, piuttosto alti e snelli, come gli altri Somali, dai lineamenti regolari, dal colorito rossastro, da' capelli crespi, che non usano intonacar di creta, come altri Somali pastori. Anche i giovanetti portano scudo e lancia, a guisa degli adulti; e i fanciulli hanno spesso giocattoli che imitano gli arnesi da guerra.

Un ragazzo, d'un fungo si è fatto uno scudo, adorno e intagliato, largo una ventina di centimetri, col bracciale e il legaccio.

Secondo la promessa, i Di-Godia tornano puntualmente, menando seco una quindicina di cavalieri. I cavalli in generale sono deformi ronzini, quasi tutti di pelo grigio. Le selle hanno l'arcione posteriore alto e largo; nelle staffe i cavalieri infilano soltanto l'a lloge, come gli Abissini, e pochi vi mettono due dita. Fatto il saluto col *môt* e appoggiandoci la punta della lancia o un bastoncello alla fronte, danno volta ai cavalli e li lanciano a corsa sfrenata per la prateria: poi tornano; e ripetono così cento volte il saluto e la corsa. Si frammischiano in completo disordine, senza alcun riguardo ai compagni e ai pedoni che, se non badano a scansarsi, corrono rischio di rimaner pesti dai cavalli. La baraonda allegra dura sino a notte, tanto par loro incredibile l'aver l'aiuto formidabile de' *frengi*.

4 gennaio. — Il Capitano e Vannutelli, con un'ottantina d'ascari, Urkei, Edin Mohammed, e, per così dire, un brillante stato maggiore dell'esercito Di-Godia, muovono contro gli Arussi. Alla partenza sono accompagnati da pochi de'guerrieri indigeni; i quali tutti poi dovranno trovarsi raccolti in un punto stabilito. Avendo i Capi Di-Godia assicurato che trattasi al massimo di uno o due giorni di cammino, le provviste del distaccamento sono proporzionate alla brevità del tempo. Il grosso della carovana rimane intanto accampato.

SCHIAVE ARUSSI LIBERATE DALLA SPEDIZIONE.

Il distaccamento risale la riva sinistra dell'Ueb, che corre tortuosamente, fiancheggiato da bella vegetazíone di palme *dum* e da una foresta che però non si estende in larghezza più di un chilometro; seguono poi praterie, sulle quali vivono nomadi i Di-Godia, errando da un luogo all'altro in cerca di buoni pascoli pel numerosissimo bestiame.

Ivi sono sparsi frequenti villaggi, e prospere mandrie di buoi e di capre, mentre fra le macchie di cespugli spinosi appaiono le teste di migliaia di cammelli, che si nutrono delle foglie.

Avanzando pel sentiero s'incontrano alcune rovine; vestigia del muro di cinta dell'antico e grosso villaggio Guralei che dicesi fosse in altri tempi abitato dai Somali Dabarrè, e poi distrutto dai Gasar-Guddà insieme coi Bòran, disperdendone anche gli abitanti.

Si penetra quindi nella zona disabitata (ricchissima perciò di selvaggina), che, di solito in Africa, stendesi fra gente e gente: qui essa divide i Di-Godia dagli Arussi rivieraschi dell'Ueb.

Questo è il luogo ove ai nostri si uniscono tutti i guerrieri degli alleati, in parecchie centinaia, armati di tutto punto, provvisti di carne secca e di grandi caproni. Per non confonderli coi nemici, si stabilisce che ciascuno cingerà la fronte di una benda di tela bianca, che vien distribuita.

Fra di loro è notevole una donna con lancia e scudo: ha prigioniero negli Arussi il figliuoletto che le fu tolto dagli Amhara, ed è deliberata a morire, pur di liberarlo.

5 gennaio. — Si prosegue la marcia risalendo l'Ueb. Alla mattina giunge il figlio del sultano dei Di-Godia, il quale vuol guidare di persona i suoi contro i nemici, ansioso di mostrar coraggio e di vendicare il padre uccisogli dalle bande amhariche ed arussi. I suoi sudditi gli mostrano grande reverenza, e lo circondano di premure e di ossequio.

Tutti sono animati dal maggior entusiasmo: i principali personaggi della tribù, famosi per valore ed esperienza nelle cose di guerra, insieme coi preti, assicurano la vittoria e la liberazione de' parenti col riscatto del bestiame.

Costoro vanno di villaggio in villaggio, incitando i giovani ad accorrere fiduciosi coi *frengi* alla guerra santa pe' fratelli schiavi

de' nemici. Le prediche producono buon effetto; ogni tanto giungono nuovi gruppi di guerrieri, e già si è formato il corpo d'un migliaio d'uomini.

Chi poteva mai immaginarsi che i famosi Somali, sospettosi, traditori, efferati, odiatori implacabili degli Europei, non solo avrebbero smesso l'astio e la ferocia, ma si sarebbero affidati proprio a noi, interamente e ciecamente? E dire che essi ci supponevano cannibali e peggio, un tempo; ed ora comprendono che possiamo aiutarli, liberarli, incivilirli, far per loro insomma opera di pace e di progresso!

6 gennaio. — Numerosi esploratori sono inviati in varie direzioni, così che d'ora in ora si è minutamente informati di quanto avviene nelle vicinanze.

Lo stretto sentiero obbliga ad avanzare per due, per tre. La lunga fila dei Somali che segue marciando in ordine, coi *top* rossastri agitati dal vento, con le lance che brillano al sole come tante fiaccole, presenta un aspetto imponente. Esaltati come sono nella vanità, non sanno mantenere un contegno tranquillo: per quanto si raccomandi loro di procedere in silenzio, perchè gli Arussi non si accorgano troppo presto di noi e ci sfuggano, il cicaleccio e il frastuono non diminuiscono.

Stando alle informazioni già dateci dai Capi, dovremmo già trovarci sul territorio degli Arussi: invece, ora ci accorgiamo esserne ancora lontani. I nostri viveri non sono abbondanti: bisognerà dunque, perchè bastino, avanzar molto ogni giorno.

7 gennaio. – La boscaglia divien troppo folta: dobbiamo oggi allontanarci un po' dal fiume.

Anche nelle ore calde proseguiamo sollecitamente il cammino; oramai il tempo è prezioso davvero. Ma gli ascari, al solito, sprovvisti d'acqua e soffrendo la sete, si sbandano di qua e di là: si fatica a raccoglierli, a costringerli ad andar avanti. Due disertano e tornano indietro per evitar fatiche.

Tentiamo di riavvicinarci al fiume; ma l'intricata foltezza del bosco spinoso ci fa ritardare fino a sera questo conforto, anch'esso turbato dal dover tornare nella foresta a rintracciare alcuni uomini smarriti.

tanti scrupoli, mangia lucertole, sorci e qualunque bestia gli capiti nelle mani.

Per buona ventura troviamo un vecchio asino, zoppo e piagato. Le sue carni non saranno tenere, si capisce, e gli ascari superstiziosi non si adatteranno a mangiarne; tuttavia lo uccidiamo per far accorrere gli avoltoi e dar loro la caccia. Così, con carne d'avoltoio e pochi pesci, si acqueta l'appetito a meraviglia.

Nella notte un accidente viene a turbarci il sonno. D'improvviso udiamo un colpo di fucile col sibilo che attraversa la nostra tenda, seguito poco dopo da un gemito. Che è stato? Un ascaro che dormiva col fucile accanto carico e armato, nel rivoltarsi ha fatto scattare l'arma. Il proiettile, dopo aver traversata la tenda, rasentandoci il corpo, è andato a passar da parte a parte un altro ascaro, uccidendolo.

I Beni-Amer compagni dell'ucciso, vogliono, secondo il loro uso, far giustizia sommaria. Bisogna subito accorrere per evitar nuovi guai: stabiliamo che il colpevole, al ritorno in Massaua, indennizzerà con la paga la famiglia dell'ucciso.

12 gennaio. — Sull'alba una trentina di uomini, armati di lancia e scudo, si avvicinano alla zeriba tranquillamente, e si mostrano desiderosi di entrare a parlarci. Fatte deporre le armi, ne lasciamo entrare due soli.

Sono guerrieri Garra, e vogliono anch'essi, insieme coi Di-Godia, muovere contro gli Arussi. Naturalmente, il principale loro scopo è quello di dividere il bottino. Li guida il loro Capo Bulè, celebre guerriero che ha trucidato 27 tra Arussi e Bòran, e può pertanto incedere orgoglioso della bella penna bianca di struzzo ondeggiante sul capo, distintivo di chi ha ucciso nemici. Ha l'aspetto fiero e risoluto; vorrebbe menarci fino all'Uebi-Mane e poi ricondurci a mezzodì pel Ganale. L'idea sarebbe bella, ma impossibile ad attuare. Siamo in più di mille uomini e non abbiamo niente da mangiare.

Nelle ore pomeridiane abbiamo un piccolo scontro con un gruppo di Arussi, i primi che incontriamo; i Di-Godia riescono a riprendere alcuni cammelli e un centinaio di bovi. Così finiscono i timori della fame.

Avviene intanto però uno spiacevole fatto. Nella mischia, un nostro ascaro ha ucciso un Di-Godia, che sbadatamente s'era tolta dalla fronte la fascia bianca, distintivo dei nostri alleati. Alcuni Somali, parenti improvvisati dell'ucciso, pretenderebbero il cosiddetto prezzo del sangue (*dia*); ma, l'uccisione essendo avvenuta per colpa del morto, non è dovuto nessun compenso.

***

La maggior parte dei Di-Godia sarebbe già soddisfatta della preda; ma alcuni desiderano che continui la ricerca degli schiavi. Bulè insiste più d'ogni altro. Per essere condiscendente, il Capitano lascia con loro Vannutelli e la metà degli ascari. Egli ritorna indietro col grosso dei Somali, anche perchè vorrebbe esplorare l'importante miniera di sale Elderi, cosa che non riesce a fare perchè le guide, per non rivelare al solito le ricchezze del loro paese, poco prima di giungervi, fuggono.

Vannutelli vaga inutilmente quattro giorni per quei boschi di spini, rimettendoci tempo, fatiche e vestiti; e poi, stremato di viveri, si ritira a grandi marce.

Giunge poi all'accampamento presso la foce dell'Ueb, poche ore dopo che vi è arrivato il Capitano, partito tre giorni prima.

Così ci troviamo di nuovo tutti riuniti, dopo aver riconosciuto questa parte ignota del corso del fiume Ueb, sino alla latitudine di 5° 31′ N., ultima determinata astronomicamente sul fiume.

V.

Tra i Garra.

Fin da quando partimmo dall'Italia, avevamo la persuasione che l'ipotesi - potessero le acque dell'Omo dirigersi per mezzo del Daua nel bacino del Ganana - non fosse giusta. Qui sui luoghi questo convincimento era venuto facendosi più saldo. Eravamo ormai pressochè persuasi che, rimontando il Daua, nell'altro versante più a ponente avremmo trovato acque dirette o verso un bacino interno, o verso l'Omo. Stabiliamo dunque di prendere la strada del Daua, la principale via carovaniera che da Lugh conduce nella regione dei laghi.

Prima di lasciarci, i Capi Di-Godia, in segno di gratitudine per l'aiuto nostro contro gli Arussi, ci consegnano 100 buoi e 20 cammelli; la quale offerta, assicurandoci viveri e trasporti per alcuni mesi, merita in cambio il dono che facciam loro di molta tela, oramai diventata, d'altra parte, per noi un vero ingombro.

I Di-Godia, per darci ancora maggior prova della loro amicizia e riconoscenza, ci consegnano legati i due disertori, scomparsi durante la marcia contro gli Arussi; che, giudicati, vengon puniti secondo la gravezza del caso.

Inoltre i Capi Di-Godia, riconoscendo i patti stabiliti per l'alleanza, lealmente ci consegnano cinque bambine Arussi, da loro condotte schiave durante la spedizione sull'Ueb, ad onta della promessa fattaci prima di muovere. Nè si potrebbe desiderar altro da gente quasi selvaggia.

***

27 gennaio. — Dopo la dimora di un mese, riprendiamo dunque la marcia.

Ora, mentre Sacchi e Citerni risalgono l'Ueb per accompagnare le ragazze liberate sin dove possan poi sicure tornare nel loro paese, la carovana scende lungo il Ganana sino al guado per passar sulla destra. L'acqua del fiume, largo qui circa 200 metri, nella presente stagione è alta un metro appena, e permette il passaggio anche coi somieri carichi. Quindi la carovana in breve tempo è tutta sulla riva destra, ove si ferma.

28 gennaio. — Tornano Sacchi e Citerni. Le povere schiave nel vedersi libere e avviate sulla via sicura dei loro villaggi, nell'accomiatarsi dai benefattori, avevan pianto e salutandoli avevan detto: — Dio vi riaccompagni al vostro paese, come voi ci avete accompagnate al nostro.

Nelle ore pomeridiane ci dirigiamo tutti verso il Daua: Vannutelli col battello scende dalla foce dell'Ueb lungo il Ganana appunto sino alla confluenza del Daua stesso.

Qui le rive del Ganana sono ridenti per bellissime coltivazioni di dura, interrotte da macchie boschive e popolate di villaggi. I molti abbeveratoi sono frequentati da numerose mandrie di bovi, di capre e di cammelli.

Riposando comodamente nel battello, a ogni tonfo di remo par che il paesaggio cambi, e s'allieti meglio di rive amene e di alberi.

Ora, che scarseggia l'acqua nell'alto Ganale, vengono qui a torme gli ippopotami: se ne vedono alcuni in gruppi stesi sonnolenti al sole sui banchi di sabbia, o poggiandosi a vicenda gli enormi musi sui dorsi o sulle groppe; altri appaiono un minuto sbuffando dove le acque sono più profonde, e poi si rituffano ad un tratto.

La sera accampiamo a Dolo, sulla riva sinistra del Daua, presso la confluenza col Ganana.

Dolo, gruppo di piccoli villaggi abitato dai Somali Garra-Marra, giace fra una distesa di campi coltivati a dura; ed è forse il

centro più notevole di questa buona gente. che accoglie il nostro arrivo con gran giubilo e mostrasi in tutto per noi assai premurosa. Decisamente oramai abbiamo conquistato la simpatia di tutte le tribù circostanti.

I Garra-Marra parlano il somalo e il galla; ma fra loro si servono solo del somalo. Vivono principalmente di pastorizia; ma non tralasciano l'agricoltura, massime lungo le rive del Ganana e del Daua, ove hanno le capanne, d'onde partono, in cerca di pascoli con gli armenti, nella stagione delle piogge, lasciando appena nei loro campi pochi guardiani.

29 gennaio. — Misurando la portata del Daua, ci confermiamo sempre più nel convincimento che le sue acque non possono derivare dall'Omo.

Cominciamo a risalir la riva sinistra del fiume.

Le due sponde son coltivate solo per una zona larga pochi metri; più in là il terreno è arido, alquanto roccioso, coperto da squallidi spineti, con rari ciuffi d'erba. Il tortuoso letto del Daua è segnato più a monte da folte file di palme, e la vasta pianura che si stende dinanzi è interrotta sol di tanto in tanto, lontanamente, da alture, terminate a guisa di tavoliere.

Quanta tristezza nel traversar questi altipiani incolti! Non vi s'incontrano che mandrie; e. di tanto in tanto, donne e ragazzi che raccolgono nei boschi i frutti delle palme *dum,* i quali, pestati, danno una farina piacevole al palato.

30 gennaio - Sosta. — Siamo costretti a fermarci, perchè i cammelli sono stanchi e deperiscono ogni dì più. In due giorni se ne son dovuti macellar quattro per non abbandonarli sulla via. Se seguita così, in breve ne resteremo senza.

31 gennaio. — Durante la marcia, ci giungono con gli ultimi saluti, e i cari augurî di Ugo Ferrandi, anche tristi notizie: l'assassinio di Omar Abd-el-Nur. La morte di quest'uomo ci addolora: aveva cuore e intelletto superiori alla sua razza, e alla sua condizione; ond'era amato e stimato da chi lo conosceva. Lo avevamo consigliato, prima di partire, di costeggiare il Ganana per la destra fino a Bardera, d'onde poteva sicuramente proseguir per Brava; ma egli, duro! Si ostinò a voler tenere la via diretta da Lugh

ad Egherta, ove giunto, stimandosi salvo per avere oltrepassato i paesi più pericolosi, si fermò imprudentemente in un villaggio degli Hober. Alcuni fanatici, riconosciuto in lui un di quelli che avevano accompagnato i *frengi* nei loro ricchi territorî, lo uccisero a tradimento con parecchi colpi di lancia.

Fortunatamente gli altri uomini della carovana di Omar Abd-el-Nur, che, come dicemmo, portava le nostre corrispondenze alla costa, riescirono a proseguire verso il mare.

1-2 febbraio. — La via carovaniera passa sulla destra del Daua, ove, per seguirla, giungiamo a guado, e ci accampiamo a Neboi. Ivi ci mettiamo a ordinare e incassare le raccolte, a preparar la posta, che spediremo a Lugh.

3 febbraio. — Oggi è forza separarsi anche da Urkei, l'uomo simpatico, arguto e furbo, che festosamente sapeva cattivarsi la benevolenza nostra e degli indigeni, presso i quali ci fu ausiliario prezioso e interprete intelligente, se non disinteressato. Commosso quasi fino alle lagrime, ci saluta caramente, e parte con le collezioni e la posta, lasciandoci bella memoria della sua grande attività e del suo buon cuore.

La vegetazione lungo il fiume si fa sempre più rigogliosa: più estesi diventano i boschi di palme, e più frequenti le file dei tamarindi.

Tra questi boschi son comuni i rinoceronti, a' quali danno la caccia gli indigeni. Non mancano le grosse antilopi e si veggono orme di bufali, oramai rari dopo l'ultima epidemia che distrusse tutti i bovini. Sono comuni anche i leoni, che durante la notte mandano ruggiti in lontananza.

Dopo i Garra-Marra, le rive del fiume sono abitate dai Garra-Ganana, i quali giungono a brigate sul sentiero per darci il benvenuto, con volti aperti, sorridenti; e sapendo che i loro Capi hanno concluso un trattato d'amicizia con noi, ci accolgono quasi come fratelli.

Procedendo, oltrepassiamo un macigno che sporge a fior di terra, chiamato *Dacà-Barru,* che in antico segnava il limite fra i Bòran, pagani, e gli Islamiti; poi i Bòran furon respinti dai Garra verso occidente. In que' tempi chi avesse oltrepassato quel ma-

IL CONFLUENTE DEL DAUA COL GANANA.

cigno per entrar nel territorio vicino, sarebbe stato ucciso. I Garra dicono che resta lì da secoli; anzi è tradizione che, quando i loro antenati v' incidevano i segni che anche ora si vedono, esso fosse non solo men duro, ma quasi friabile.

4 febbraio. — Seguire il Daua, come facciamo, è molto comodo: il sentiero è ottimo, l'acqua sempre vicina, e possiamo fermarci quando ci piace, senza la noia di chiedere informazioni agli indigeni.

Però, via via che si procede, le sponde del Daua si levano gradatamente in altipiani, mentre sulla linea lontana dell'orizzonte si vedono cime montuose.

Sul sentiero spesso s' incontrano antiche tombe galla, cumuli di pietre larghi ed elevati, su' quali non serbasi tradizione dai Garra, tanto che chiedono a noi che cosa voglian significare.

Malcà-Dacà è luogo così ridente, che il passeggiero più frettoloso è costretto dalla bellezza amena a sostarvi alquanto per ammirar prati, boschi di palme, leggiadre colline, e il Daua che rispecchia ogni cosa nitidamente.

A sera poi la luce fredda e bianca della luna che, penetrando tra i fusti alti e snelli degli stupendi palmizi, illumina lo sfondo del paesaggio, forma contrasto addirittura fantastico ai rossi bagliori dei fuochi nell'accampamento sotto le palme. E in quella quiete solenne, in piena natura rigogliosa, riposiamo, quasi immemori delle passate venture.

5 febbraio. — Le bestie da soma sono sfinite: epperò siam costretti a gettar via tutto il superfluo per sollevarle, e avanzare costantemente.

Oggi attraversiamo la contrada Bua-Herere, ove, si dice, cinquant'anni or sono essere avvenuta una sanguinosa battaglia tra Somali e Bòran. I Somali, che venivan da Lugh e persino dalla lontana Bardera, vi s'eran raccolti, ed ebbero la vittoria; i Bòran furon costretti a ritirarsi al di là di Sancuràr, che ancor oggi segna uno de' punti del lor confine orientale.

6 febbraio. — Piantiamo le tende in Jabicio, sotto le ombrose piante sulle sponde del Daua, che ci danno grato ristoro nelle ore meridiane.

Accorrono dalle due rive uomini, donne e fanciulli, attratti dalla curiosità e dal desiderio di vender qualcosa.

Nelle armi, negli abbigliamenti maschili non è gran differenza tra questi Garra-Ganana e i Somali che abitano più a levante, se si eccettui un largo collare portato da alcuni e formato di un grosso fil di ferro.

Affatto diversa è invece la foggia femminile. Quantunque vadano senza scarpe e senza camicia, pure le donne sono molto leggiadre, civettuole negli abbigliamenti. Esse, come le Galla, vestono pelli e portano smanigli ai polsi e braccialetti di sopra al gomito; agli orecchi, cerchi lunghi almeno tre o quattro centimetri, d'onde pendono tubetti di rame o di zinco anch'essi lunghi sino a una ventina di centimetri; al collo, cerchi di rame o ferro. Le maritate avvolgono la testa in una benda azzurro-scura; le fanciulle lasciano i capelli scoperti e pendenti sulle tempie e sulla nuca a riccioloni.

Quantunque i Garra-Ganana dican di essere Somali, pure parlano galla, e ai Galla sembrano evidentemente più affini.

7 febbraio - Sosta. — Ci fermiamo a Jabicio, sperando di potere acquistar bestie da soma, divenute ormai essenziali, massime dopo la morte di tre muli; il che ci fa temere anche per le nostre cavalcature. Gli indigeni ci portano a vendere molti buoi, ma in quanto ai cammelli, che importano di più, dicono essere nei pascoli lontani dal fiume varie giornate.

Vendono i buoi a buon mercato; e poichè la cosa è strana e rara, veniamo a sapere poi che le bestie, rubate ai Bòran lo scorso luglio dagli Scioani, mentre erano nel campo di costoro, una notte d'uragano fuggirono tutte con le altre mandrie, e vennero qui, dove il timore di doverle rendere ai primi padroni, le fa cedere a buon prezzo.

A monte di Jabicio, il Daua è stretto dagli altipiani che lo serrano fra rive scoscese, e da foreste assai dense. Onde nessuna possibilità di strade carovaniere, ma un aspro sentiero da capre; la via carovaniera invece si allontana dal Daua per giungere ai pozzi di Maddo-Erelle (così chiamati da *Maddo* " sorgente „ ed *Erelle* " capra „); quindi percorre lungo tratto sino a Cercale, quasi privo d'acqua nella stagione ardente.

I Garra, astuti, ci consigliano di seguir la via aspra del Daua, dicendoci esser quei pozzi senz'acqua; ma alcuni ascari, spediti come esploratori, ci svelano la bugia, detta certo, come avevamo supposto, pel timore di scemar l'abbeveratoio delle loro mandrie.

8 febbraio. — Bisogna dunque abbandonare il Daua, del quale ci piacerebbe seguir l'intero corso, ed affidarsi, purtroppo, novellamente alle indicazioni degl'indigeni.

In poche ore di cammino, giungiamo ai pozzi.

La marcia ci conduce nel territorio dei Garra-Livin. Sono Somali anch'essi e Musulmani; ma per lingua e per costumi, sembrano tener piuttosto dei loro vicini i Bòran.

9 febbraio - Sosta. — Non si può ripartir subito per pensare a provvederci d'acqua.

Le guide dicono che tutto il tratto da Maddo a Cercale, almeno 30 ore di marcia, ne è privo. E intanto non abbiamo mezzi da trasportarne tanta che basti. Studiando e cercando, troviamo che l'unico gran recipiente impermeabile e disponibile è il battello, e che questo potrebbe diventare un eccellente serbatoio provvisorio in avanti: ma neppur esso basterà sino a Cercale; e conviene ricorrere ad altro. I Garra, mentre si ostinano a non aiutarci nel trasporto, desiderano vivamente vederci partire, paurosi di non avere a loro volta acqua bastante per le bestie proprie. Allora usiamo un'astuzia che riesce benissimo. Fingiamo che, per mancanza appunto dell'acqua, siam costretti a restar lì parecchi mesi, almeno fino al cominciar delle piogge. Spaventati, coloro credono miglior consiglio mandarci via con l'aiutarci, col portare, cioè, coi loro asini e cammelli, l'acqua desiderata. Così l'arduo problema è risolto.

10-11 febbraio - Sosta. — Ma per preparare tutto per bene bisogna attendere ancora accampati presso i pozzi. La selvaggina accorre qui numerosa a dissetarsi, mancando l'acqua nei dintorni. Nell'oscurità della notte vengono anche i grossi animali; ed è un gradito svago l'attenderli appostati: così riesciamo a colpire un rinoceronte, che non di meno fugge sbuffando fra gli alberi.

Nelle vicinanze abbondano anche i leopardi. Uno di essi, di notte, balza dentro alla zeriba, abbranca un uomo di guardia, e

tenta squartarlo: per buona sorte, al tramestio della gente accorsa in aiuto, fugge abbandonando la preda.

Uccidiamo una iena e un cane selvatico non dissimile da' domestici. Gli ascari Beni-Amer e Sudanesi mangiano l'una e l'altro, quasi non sazî del chilogramma di carne, che diamo loro per razione quotidiana. Le nostre donne, Batula ed Alima, al veder quel " fiero pasto, „ abbrividiscono di orrore. Ricordando il detto dei loro paesi: *Chi mangia la iena mangia l'uomo,* si raccomandano a Dio per non esser poi divorate anch'esse.

La voracità dei nostri Sudanesi non ha limiti. Due di loro, nottetempo, uccidono furtivamente una capra e se la mangiano. Quel certo Surur Alì, già ricordato per le sue prodezze animalesche ne' dì della fame presso gli Arussi, cena con un grosso serpente, la cui testa va ad arricchire le nostre raccolte. Egli dice che nel suo paese, in tempo di razzìe, si nutrono bensì abbondantemente con gli armenti rapiti, ma in tempo di carestia qualunque bestia sanguigna è buona. Non è dubbio così che egli non morirà mai di fame.

Durante questa dimora, giunge un somalo del Benadir, quasi vecchio, sul cui volto si legge grande tristezza. È Hassan-Aggi di Merca, noto perchè ci era stato raccomandato da Urkei quale persona giudiziosa e onesta. Ci porta in dono un bel cavallo e racconta la pietosa storia della sua famiglia. Stabilitosi da cinque anni a Sancuràr nei Bòran per commerciare, vide in poco tempo moltiplicati con gli affari gli armenti; il che destò le gelosie dei nativi; e un brutto giorno un di essi, senza ragione, gli rapì le capre e, poco dopo, tutti i buoi. Intanto mentre il povero Hassan-Aggi preparavasi a fuggire con le merci più preziose, l'avorio e la tela, erano sopraggiunti d'improvviso gli Amhara, che gli uccisero un figlio, gli tolsero quanto gli rimaneva e lo tennero prigioniero, perchè facesse loro da guida fino a Lugh. Dei suoi non restarono a Sancuràr che la moglie e un figliuoletto; ma poi anche quest'ultimo fu ucciso a colpi di lancia dallo stesso Bòran che l'aveva per primo derubato, per liberarsi a poco a poco dei testimoni della sua rapina. La madre potè a stento salvarsi con la fuga, e venuta a sapere che suo marito era stato liberato, riuscì a raggiungerlo, e gli recò la dolorosa notizia della morte del figliuolo.

DONNE GARRA-LIBAN.

Ora Hassan ci scongiura, come suddito italiano, di aiutarlo a ricuperare gli averi e a prendere lo scellerato per farne vendetta.

Mohammed *il Monchino,* che durante il racconto ha fatto da interprete, osserva che anche nei suoi paesi accade di frequente lo stesso: gli stranieri stabiliti fra loro, sinchè non possiedono nulla, sono lasciati in pace, ma, appena cominciano ad accumulare tanto da destar l'avidità o la gelosia dei vicini, vengono spogliati di ogni risparmio, frutto talora di lunghi stenti e di dure privazioni. A tal proposito Mohammed stesso ricorda un semplice fatto.

In un villaggio vicino al suo s'erano stabiliti due giovani sposi d'altra tribù, che in pochi anni eran giunti ad avere, insieme con cinque bambini, una certa agiatezza. La fiorente famiglia diventò ben presto segno all'invidia generale; si cominciò col dire che i loro averi appartenevano a tutti, poichè da tutti erano stati presi con frode; e si finì con l'uccidere l'uomo e rubargli gli armenti; mentre la donna potè a gran pena salvarsi con le sue creature.

Come negare al povero Hassan-Aggi la giustizia che invoca? Gli permettiamo dunque d'unirsi alla carovana fino a Sancuràr, ove procureremo di difender la sua causa.

12 febbraio. — Come tutto è pronto, cominciamo la traversata per Cercale. Partiamo nel pomeriggio, dopo che gli uomini han mangiato e bevuto bene per la giornata; così non si distribuisce acqua sino a domani. Ma alla fermata della sera, gli ascari cercano, come al solito, di rubarne, imprevidenti quali sono del pericolo che li minaccia.

13 febbraio. — Spinti dagli stimoli della sete, ci affrettiamo a metterci in cammino sin dall'alba; e poichè alcuni cammelli sfiniti di forze potrebbero farci indugiare con la lentezza, li uccidiamo abbandonandoli. Non si deve perder tempo, qualunque sia la causa del ritardo, se non si vuol restar vittima della mancanza di quell'elemento essenziale alla vita; riposatici dunque brevemente nelle ore più soffocanti, riprendiamo la marcia nel pomeriggio per seguitarla durante la notte.

14 febbraio. — E, anche oggi, si avanza energicamente, senza tregua, anche fra le tenebre; uomini e bestie sentono tutti, senza

più bisogno d'incitamento, l'ansia di giungere al luogo del ristoro, a'pozzi, quasi appunto pel sentimento della conservazione.

Si cammina, si cammina, tralasciando cibo e sonno volontariamente; provando ineffabile pena; reggendoci con la sola forza morale, con la speranza che ogni passo ci avvicini alla meta desiderata. I leopardi intanto ci seguono famelici, e a un certo punto ci rapiscono due capre, perdendosi nella notte.

15 febbraio. — Verso le undici del mattino le guide annunciano prossimi i pozzi; e quell'idea ci rianima, ci fa sopportare ancora il saettìo del sole, che par calcinare le carni, ci fa affrettare per l'eterna strada, che sembra infinita, verso l'insperata salvezza.

Quando finalmente i pozzi appaiono nella bassura, le bestie, accorgendosene, di tutta corsa vi si precipitano a torme belando, mugghiando, nitrendo, accalcandosi avide e fiere, urtandosi a sopraffarsi, così che la ressa di tutte vieta il ristoro d'ognuna sull'orlo delle strette conche.

E gli uomini correrebbero pericolo fra quel pazzo e tumultuoso tramestìo, se provvidenzialmente gl'indigeni, venuti colà per salutarci, mossi quasi a pietà della nostra gente, non si disponessero a catena, e sollevando l'acqua dal fondo, non ne empissero rapidamente gli abbeveratoi, ove alla fine gli animali trovan sollievo.

E sollievo, a poco a poco, troviamo tutti, dopo il primo ansioso commovimento; anzi alcuni tornano indietro a portar acqua ai compagni sfiniti, tardi, e a raccapezzar le bestie sbandate.

Marcia questa veramente melanconica per gli stenti sofferti, per la morte di dodici cammelli e di una ventina di capre, e per lo scoramento che aveva prodotto nei più forti.

16-18 febbraio - Sosta. — Bisognosi di forze, decidiamo di fermarci qui per un paio di giorni.

Il territorio fra Maddo e Cercale è un altopiano, qua e là avvallato, in parte coperto quasi da boschi di prunaie, roveti e sterpame, ove il pascolo è scarso; ma più lontano verdeggiano praterie, ove si vedono numerosissime orme di giraffe.

La contrada, priva di acqua, è popolata solo da tribù nomadi nel periodo delle pioggie.

A Cercale il paese è sempre abitato dai Garra-Livin, che, a giudicare da quanto si dice e dall'aspetto, sono famigerati ladroni di carovane. Avvertiamo pertanto i loro Capi che non tocchino le nostre robe, altrimenti ci rifaremo ad usura sui loro averi. E i Capi, forse a malincuore, promettono di contentarci.

Qui i Garra non sono chiamati Livin come a levante di Maddo, ma Liban: anch'essi son vaghi d'ornamenti, ed oltre a fregiarsi di quelli usati anche dagli altri Somali, hanno cerchi di rame, di avorio e di corno di rinoceronte che portano intorno al braccio. Le donne usano due lunghi fregi penduli a spirale fra i capelli, due gran cerchi alle orecchie, ai polsi cinque o sei grevi bracciali anche a spirale o semplici smanigli più sottili tutti rabescati.

Questi ornamenti sono per lo più di zinco e talvolta di rame; al collo portano monili formati di venti e più fili di perle di vetro. Una striscia di pelle stringe loro il malleolo; e poichè portata dall'infanzia, rende il piede snello e aggraziato.

Intanto bisogna provvedere bestie da soma, chè ne rimangono poche e stente, pur avendo avuto cura di sgravare in ogni marcia il peso dei carichi dalle robe inutili, e di diminuire i carichi stessi in guisa che sono ora ridotti a settanta da centotrenta chilogrammi ch'erano partendo.

Ma sebbene Cercale [1] e i vicini centri di Banas, Eimole, Sancuràr sieno tutti luoghi di scambio fra le carovane di Lugh e quelle che vengono dai Bòran, dai Giam-Giam, dai Conso e dagli altri paesi dell'interno, pure non riesciamo a far molti acquisti fra questa gente che si mostra amica.

19 febbraio. — La scarsezza dunque delle bestie da soma ci costringe, prima di riprendere il cammino, a dare in preda alle fiamme quant'altro ci rimanga che non sia essenziale: onde una tenda, abiti, libri, medicine, cibi un po' guasti son condannati al rogo.

Partiamo. Dopo un altopiano coperto di molta erba e di cespugli, su cui si levano qua e là sparse, come piccoli obelischi,

[1] Da Cercale parte la strada che va direttamente a Bardera pei pozzi di Ell-Uak, strada che per la grande scarsità di acqua è seguita da poche carovane e solo nel periodo delle pioggie.

costruzioni di termiti, formate col terreno circostante del quale serbano il color rosso vivo, giungiamo ad Eimole. La vegetazione spinosa, incontrata sovente nel percorso, ora è scomparsa; cambiamento che deriva dall'altitudine superiore ai 1000 metri.

Lungo il sentiero restano numerose orme di elefanti, massime presso i pozzi d'Eimole, ove, intorno a un esteso fondo di stagno, ora asciutto, il terreno ne è tutto pesto. Sono le prime tracce di quel pachiderma che desideriamo incontrare per provarci alla caccia.

Gli indigeni ci avvertono che quivi è pericoloso lo star fermi, perchè questi animali, venendo nella notte per bere, potrebbero recarci danno, come accadde ad altre carovane. Infatti nell'oscurità due di quelli si avvicinano proprio a pochi passi dall'accampamento; ma alcuni colpi di fucile bastano per allontanarli, e la quiete del campo, per un momento turbata, si ricompone.

Poco lontano di qua è il confine coi Bòran, e domani lo varcheremo, lasciando dietro di noi tutta una distesa di paese immensa, nella quale tribù somale più svariate che immaginar non si possa tra genti d'un'istessa famiglia, per indole e per maniera di vivere, si alternano or miti e buone come i Dabarré, or fiere e bellicose come i Rahanuìn; ora pacifiche come i Garra, ora insidiose come i Merehán. Nè a chi traversi le terre loro vien fatto di comprendere come mai tanta disparità possa trovarsi là dove tanto uniforme è la natura, dove non è spezzato il suolo da montagne eccelse o da valli profonde, dove della stessa vita a un di presso vivono tutti, e tutti alla stessa maniera s'agitano nella lotta per l'esistenza.

Abbiamo ora dinanzi a noi un popolo nuovo, sconosciuto o quasi; desiderio di sapere, curiosità di vedere ci rendono impazienti del domani.

VI.

Bòran.

20 febbraio — Poche ore di marcia ci conducono ai pozzi di Sancuràr, che costituiscono il confine tra i Garra Liban e i Bòran.

Appena giunti, i Capi di una carovana di Lughiani, formata d'una quarantina d'uomini e di altrettanti cammelli, vengono a salutarci festosamente. Son vecchie conoscenze, partite prima di noi da Lugh; si recano nei Giam-Giam, a Burgi, negli Arborè, per acquistarvi avorio bianco e... *nero,*[1] caffè ed altre derrate. Il loro viaggio durerà circa un anno.

Essi vorrebbero unirsi a noi, per evitare le angherie, i dazi eccessivi e la perdita di tempo, che gl'indigeni procuran loro sotto ogni pretesto per averne guadagno.

La cupidigia di alcuni Bòran giunge al punto da far pagare alle carovane non solo molti pedaggi, ma anche il diritto di attinger acqua nei pozzi, di abbeverare e pascolare il bestiame. Queste difficoltà producono ritardi e noie per i mercanti, e sono d'impaccio al commercio, tanto che non di rado le carovane, poste alla taglia del più forte, perdono addirittura lo scopo del viaggio. La qual cosa c'induce ad accogliere benevolmente la richiesta de' Somali, che vogliono proseguire con noi.

21 febbraio - Sosta. — Veniamo a sapere che il Bòran spogliatore di Hassan Aggi, dimora in un villaggio vicino: ora, mentre la

[1] Così usano dire i mercanti di schiavi per indicare la loro merce.

carovana riposa, andiamo a trovarlo con la vittima, alla quale il ladrone è costretto a rendere il maltolto, forse con soddisfazione della sua gente medesima, che lo detesta.

Hassan Aggi, per mostrarsi riconoscente, ci regala una parte degli animali riavuti, e s'impegna a portar alla costa le lettere e le cose raccolte già pronte. Per tema poi che, nel tornarsene da solo, gli abbiano a far del male, Citerni lo accompagna fin dove possa credersi sicuro.

Seguiamo con lo sguardo, sinchè non si perde nel bosco, la piccola carovana, ch'è l'ultimo messaggero nostro verso la patria; e quand'essa scompare ci sembra d'esser più soli in quelle solitudini, d'onde più non potremo mandar notizie.

29 *febbraio* - SOSTA. - Aspettiamo il ritorno di Citerni.

Intanto i nostri uomini, sia per il molle soggiorno di Lugh, sia per le intemperanze commesse, si sono alquanto rilassati. Vorremmo nutrirli di dura; ma non se ne trova. E costretti a cibarsi sempre di sola carne, diventano insaziabili tanto, che si fan riottosi e minacciano di invadere i villaggi vicini, per procacciarsi altro cibo rubando, appena non ne abbiano a profusione. Ond'è mestieri [illegible] per ragioni di disciplina, vuoi per il [illegible] potrebbero ammala[illegible]

[illegible] a Lugh, van perdendo [illegible] tardo, ch'è pro[illegible] alla tristezza solitaria. [illegible] si occupano [illegible] domestiche.

[illegible] paesi lontani: [illegible] villaggio dei suoi [illegible] a sua tribù aveva [illegible] della degli [illegible] sento [illegible] forse [illegible] de[illegible] palesa [illegible] riser-

vato riesce simpatico, massime quando ingenuamente essa cerca di abbellirsi con ornamenti che ne faccian meglio spiccare la bellezza e la grazia.

A sentirci nominare per caso i luoghi sulla sinistra del Daua, i Giam-Giam, osserva: — È inutile parlarne; tanto non vi si dovrà andare! — È così grande il desiderio di rivedere la terra nativa, che teme, per una causa qualunque, non si debba da un momento all'altro deviare.

Sono trattate entrambe con ogni riguardo; certo, come non furono mai. Tuttavia Alima, la Sidama, lagnasi, volendo di meglio: e la lagnanza cela forse segreta gelosia per l'amica, che, più piacente, desta maggiori attrattive. La compagna Batula le fa osservare che non mancano di nulla, possono far quel che vogliono, e, riacquistata la libertà, saranno avviate al loro paese. — Così tu ringrazi - soggiunge - questi bianchi che ti beneficano tanto largamente?

23 febbraio. — Tornato Citerni dall'aver accompagnato Hassan Aggi, ci rimettiamo in cammino; e da Sancuràr passiamo ai pozzi di Bôvdi.

Siamo oramai nel territorio dei Bòran. In genere il pascolo ne' luoghi men alti di 1000 metri è scarso; perciò la gente è rara.

24 febbraio. — La marcia d'oggi ci conduce ai pozzi di Cellago.

La carovana dei Lughiani che si è unita a noi ci fa buona e cordiale compagnia, e la consideriamo come gente nostra.

I Bòran sulle prime si mostran timorosi e allontanano tutto il bestiame; ma poi, rassicurati, divengono cortesi, docili; ci forniscono guide; per di più ci promettono di lasciar tranquille le carovane di Lugh senza sottoporle a eccessivi pedaggi, e ci offrono doni come obbligo e segno di reciproca amicizia.

25 febbraio. — Suonata la sveglia, notiamo la mancanza di otto uomini, disertati con armi, munizioni, dopo aver rubato due pacchi di cartucce e alcuni oggetti. La perdita, che sarebbe grave anche in un reggimento, è per noi gravissima, non potendo sostituire a quella altra gente d'arme. Ma c'era da aspettarsela, poichè tra i fuggitivi sono alcuni di coloro che furon perdonati dopo il furto della tela. Ora si potrebbero agguantare, aspettandoli a'pozzi, ove

son costretti a venire; ma non volendo perder tempo, promettiamo una taglia agli indigeni, che ce li portino vivi o morti, avvertendoli che il catturarli è bene per loro, evitando così saccheggi ed eccidî. Naturalmente nel campo dev'essere il germe della rivolta; e bisogna tentar, s'è possibile, di scoprire i complici.

Intanto, stando sull'avviso, per evitare che si ripetano le diserzioni, togliamo le molle a spirali dai fucili de' sospetti, preferendo avanzar così nell'ignoto, forse tra nemici lontani, anzi che lasciar muniti costoro che potrebbero esser nemici vicini.

A crescer la pena, manca l'acqua, dopo aver camminato sino a sera; uomini e bestie si reggono e muovono a furia di minacce, di spinte, e forse per paura di morir di fame e di sete. Ma anche questa volta si vince: verso le due del mattino finalmente si giunge ai pozzi di Lami.

26 febbraio. — Una breve marcia ci conduce a Baroda. La scena è sempre la stessa; mandre di capre, buoi, cammelli, cielo azzurro infuocato, spineti, ceppaie, e rari villaggi di poche e meschine capanne.

Fino ad ora abbiamo percorso estesi altipiani, interrotti soltanto dagli avvallamenti, in fondo ai quali sono scavati i pozzi; altipiani che in gran parte son vasti tavolieri rosseggianti, come terra cotta, coperti da macchie di cespugli più o meno radi e da poca erba.

27 febbraio. — Dopo Baroda, il terreno si fa grigio-nerastro, per poggi e colline incolte, che potrebbero diventar fertilissime; noi ne seguiamo via via le valli sempre in piano, ove la vegetazione è più densa ed alta con belle palme, dette dai Bòran *chiltù*, le quali adornano i fianchi delle alture e rendono pittoresca l'amena contrada posta fra il villaggio Cobbò e i pozzi di Giacorsa, ove ci fermiamo.

28 febbraio. — Come sono brulle queste alture! Il sole brucia; il caldo e la fatica del cammino ci danno ardentissima sete; ma si avanza, si avanza sino a sera, trovando poi in una valletta che doveva darci acqua, una conca asciutta, ove bisogna pur riposare.

In questi altipiani, i pozzi sono assai distanti fra loro, e ci costringono a marcie lunghe e faticose; quindi la carovana procede fiacca e disordinata.

Ed è davvero ben triste l'aspetto di una colonna in marcia nell'Africa, sotto il sole implacabile!

La lunga linea degli animali da soma è spezzata in gruppi e i carichi sono sparsi su vari chilometri di strada; alcuni uomini si rifugiano all'ombra; altri si trascinano a fatica stremati di forze; altri tremanti per febbre; qui un cammello da soma ricalcitra e non vuol camminare, più in là un altro è steso a terra agonizzante. E sul tramonto, dopo aver tutto il santo giorno incoraggiato, rimproverato, esortato, con quanta voce si ha in gola, questi neri testardi e restii, si arriva al campo affamati e irosi, con la bella prospettiva di dover domani cominciare da capo. E siamo ancora al principio! Verranno giorni peggiori; ma allora la nostra gente più indurita alla fatica e ammaestrata dall'esperienza, saprà meglio sopportare ogni pena.

29 febbraio. — Ai pozzi di Salolè, ove giungiamo oggi, le colline s'innalzano tanto, che all'intorno diventano piccole montagne aspre e rocciose.

Di sera, appena accampati, il dott. Sacchi viene a sapere dal suo attendente Bachit-Daire, che una diecina di ascari congiurano per abbandonare la spedizione e gettarsi al brigantaggio contro i pacifici Bòran. Poco dopo anche Mohammed Seid, il *factotum*, ci rivela il complotto e i nomi di coloro che ne fan parte.

Già da ieri avevamo osservato qualche gruppo dei nostri Abissini, adunatisi un po' fuori del campo, in atteggiamento sospetto, discorrere a bassa voce, evitare i nostri sguardi e prendere un'aria di torva spavalderia. Sin da Giacorsa, sotto una tenda, quelli stessi avevan posto le basi del complotto; e ne era trapelato qualcosa. Inoltre i due disertori consegnatici dal sultano di Lugh, che, perdonati da noi, ci seguivano incatenati, andavano accumulando carne secca da una settimana. Non c'era da dubitar più: l'esempio dei disertori di Cellago diventava contagioso.

Perduta pertanto la serena fede nella propria gente, col pericolo d'esser lasciati là, soli, senza poter forse nè avanzare nè tornare indietro, passammo la notte insonne, con grave turbamento.

1° marzo. — Bisogna sostare e veder chiaro nell'intrigo.

All'alba disponiamo una diecina de' più fedeli intorno all'accampamento coi fucili pronti.

La tromba suona l'*attenti,* e viene dato l'avviso che nessuno ardisca uscir dal campo, pena la vita. Così si possono incatenare tutti i ribelli e scoprirne il Capo per la testimonianza di due ascari, ch'egli ha tentato di attirare nella sua congiura.

Raccoltici in consiglio, sia per assicurare la riuscita della spedizione, sia per evitare agli indigeni le atrocità di masnadieri, e a noi una perenne minaccia di tradimento; sia per dare un salutare esempio agli stessi uomini rimasti sinora fedeli; udite le confessioni de' due prigioni da Lugh, e accertata la colpa del Capo e dei sette complici, li condanniamo a morte, lasciando che i meno colpevoli ci seguano disarmati e incatenati, sino a che non espiino con tal pena il tentativo di fuga.

La sentenza si esegue senza indugio.

— *Cullo min Allah* (tutto viene da Dio); — così esclamano i rimasti; ma l'esempio giova a persuaderli che per i disertori non v'è scampo.

L'ascaro Iscar Mohammed, parlando della causa di queste diserzioni, dice: — Gli Abissini disertano perchè hanno nel sangue l'avidità delle razzie; detestano il lavoro, e appena possono aver tra mano un fucile, preferiscono vivere di rapina. Non hanno parenti o casa: chi ha una casa e una famiglia non diserta mai. Credono che, disertando, potranno fra questi Bòran, pacifici pastori, farla da padroni e viver bene. Credono pure che quando saranno stanchi di tal vita, potranno in poco tempo tornarsene con molti buoi ai loro paesi. Alcuni si sono dimenticati che furono da voi liberati dalla prigione. Si dice nel mio paese: " è meglio far del bene a una povera bestia che a un pover'uomo: della bestia potrai servirti come ti pare; ma l'uomo, se può, ti farà del male. „

2 marzo. Non si può dire che la severa, per quanto giusta repressione sia poco edificante pe' nostri, sul cui volto è terrore e tristezza: ma dopo un buon pasto, un lungo sonno e quattro ciarle, il campo ripiglia animo e torna anche allegro.

Oggi Vannutelli e Citerni vanno al Daua, distante poco più di tre ore di cammino, e là trovano notevolmente diverso l'aspetto

CAPI BÒRAN

del fiume, che è meno largo, e scorre fra le rocce di altipiani, che di tratto in tratto lo serrano con le ripe a picco; presenta insomma tutti i caratteri di un corso d'acqua di montagna, le cui origini non possono essere molto lontane. A sera tornano a Salolè.

3 marzo. — Lasciamo il triste luogo ove fummo costretti a compiere un atto d'estremo rigore, e ripigliamo la non meno triste via. Fino a notte neppure una goccia d'acqua per ristorarci.

4 marzo. — La marcia d'oggi ci conduce ai pozzi di Ualena.

Presso Ualena compaiono piccole alture solitarie di rocce granitiche, in parte erose dagli agenti atmosferici e ridotte in foggie bizzarre. Alcune presentano fianchi verticali, simili a mura ciclopiche; su qualche vetta resta in bilico un grosso macigno, che vi par collocato dalle mani di un gigante. Più in là, oltre una doppia serie di colli, si scorge la stretta valle del Daua.

Vicino ai pozzi troviamo un enorme teschio di elefante, a proposito del quale i Bòran narrano che un anno fa venne qui a bere una torma di questi pachidermi assetati; e uno di essi spintosi troppo nei pozzi profondi, non potendo più risalire, vi restò morto.

5 marzo. — Marcia lunga: e a sera, per conforto, mancanza di acqua.

6 marzo. — Le privazioni e le fatiche, massime ora traverso i Bòran, abbattono la nostra gente; ma causa prima del malessere è la consueta, ostinata intemperanza.

La voracità degli ascari è addirittura spaventosa. Valga ad esempio il fatto di quest'oggi soltanto. Al mattino si uccide un cammello di circa trecento chilogrammi, e la carne sparisce in un baleno; più tardi se ne uccide un altro, cui nella marcia si è spezzata una gamba; e la carne va via del pari; sulla sera, nel campo, se ne ammazza un terzo, distribuendone le razioni per il dì seguente, e gli ascari vegliano la notte per levarsi l'impaccio di portarle altrimenti che nello stomaco. Avidissimi di grasso, cercano il sego, lo succhiano sin dalle pelli delle bestie, e non se ne saziano mai, fino a morirne, com'è avvenuto a Bachit Daire, colui che fu il primo a scoprire il complotto di Salolè. Egli, dopo breve febbre, è spirato presso i pozzi di Garbi per emorragia nel ventricolo. Portato in barella da quegli stessi che erano stati accusati da lui e per cagion sua inca-

tenati, fu pur da loro sotterrato, non senza gioia segreta. Valesse almeno il triste esempio a moderare l'ingordigia!

7 marzo. — Arriviamo alle grandi cisterne artificiali di Uacille, che giacciono nel mezzo d'un piano privo di vegetazione per circa un chilometro quadrato, tutto sparso di colonnette termitiche, che gli danno l'aspetto di un camposanto; più in là stendesi la pianura leggermente ondulata, coperta di alberi, di ceppaie e di cespugli, cinta da picchi granitici isolati, da gruppi di colline, fra le quali spiccano a maestro i monti che limitano le regioni Arero. Qui incontriamo altre carovane di commercianti lughiani.

Da Uacille due vie conducono a Igo: una per il monte Ess ed i pozzi Ueb, sulla quale per dodici ore di marcia non si trova acqua; l'altra, che passa per Adadi e Dass, ove se ne trova poca. Preferiamo, com'è naturale, quest'ultima; e non volendo far domani, nelle ore calde, lunga marcia, riprendiamo il cammino dal pomeriggio sino a sera.

Per fortuna son cominciate le pioggie, e il cielo si mantiene generalmente coperto, rendendo le giornate relativamente fresche; e spesso di notte cadono acquazzoni. Aggiungi l'elevazione del suolo (oltre 1000 m.); ed ecco perchè il clima è cambiato così che dal torrido siamo passati al temperato intertropicale. Onde migliora anche la salute degli uomini, che cominciano a riprendere il buon umore.

8 marzo. - Giungiamo a Adadi, e ci fermiamo presso una conca d'acqua piovana, in luogo ameno, a ridosso di un'immensa roccia granitica, avanti a cui si stende il magnifico panorama di una vasta pianura accerchiata da monti.

9-10 marzo. - Da un mese abbiamo lasciato il Daua, e da un mese si viaggia senza incontrare un filo d'acqua corrente.

Dopo avere accampato alle pozze di Bumi, giungiamo a Dass, i cui pozzi sono scavati in una bella pianura calcare a ciottoli biancastri. Come tutti i pozzi poi della medesima sorte che si trovano in parecchi luoghi abitati dai Bòran (Uacille, Ànole, Igo, Dubuluk), paiono fondi di antichi laghetti o di paludi prosciugate; hanno tutti acqua abbondante. Ora a Dass, i pozzi veramente utili son quattro; gli altri erano stati abbandonati da quando, per il contagio, buona parte del bestiame era morto.

Il pozzo, di solito, è uno scavo a foggia di cono tronco rovesciato, o pure d'imbuto, in fondo al quale si raccoglie e serbasi l'acqua. E poichè la profondità giunge a una trentina di metri ed era gravoso attinger molt'acqua per il bestiame, ad alleviar la fatica fu scavato in seguito, partendo da conveniente distanza, un sentiero in trincea, che via via declinando, giunge sino alla conca dell'acqua, presso la quale le bestie trovano comodi abbeveratoi.

Talora quegli scavi conici son due o tre e metton capo, convergendo, ad un solo bacino sotto una specie di volta umida, fresca, ove di giorno si riparano stormi di pipistrelli, e d'onde si può vedere entrar la luce dalle varie bocche circolari.

Corre ancora voce fra i Bòran che i numerosi pozzi di questo tipo fossero stati scavati dagli Uardà, che qui abitavano prima di loro; il qual popolo, a giudicare dal numero e dalla difficile costruzione de' pozzi stessi, doveva essere molto laborioso e ricco di bestiame. Pare che alcuni superstiti di questa gente abitino a occidente di Bardera.

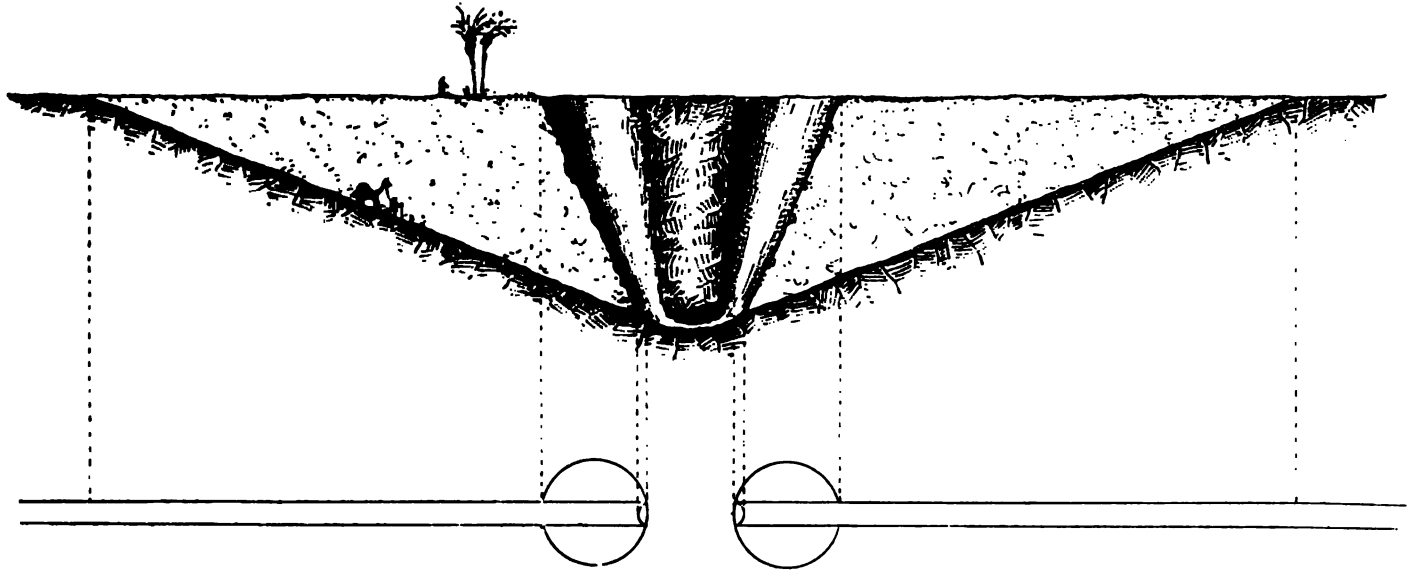
11 marzo. — Oggi ci separiamo dalla carovana de' Lughiani, venuta con noi, e da noi bene accolta. Essa ci lascia commossa e grata, dicendo: — Addio, vi auguriamo piena riuscita; Dio sia con voi e vi accompagni. —

Dopo una lunghissima marcia traverso verdi praterie, ove unici e solitari esseri viventi sono le antilopi, eccoci ai pozzi di Ànole.

12 marzo. — Anche all'arrivo nei pozzi di Igo, come altra volta, i capi Bòran vengono con offerte di latte e altro. Uno ci regala persino due bei denti d'elefante. È corsa fra loro, di paese in paese, la parola d'ordine che non si debba recare la più lieve molestia alla spedizione. Conoscono poi l'esito dei nostri contrasti coi Rahanuin, con gli Arussi e comprendono che non torna conto averci nemici. D'altra parte si mostrano spontaneamente buoni, leali, quasi civili, sì da parere discendenti un po' degeneri d'una stirpe superiore, che sdegnano anche il brutto vezzo, comune agli Africani, di chieder doni e mance.

Certo, non son facili a dar notizie e ragguagli, per quanto sembrino cortesi; e quel po' che se ne trae è stento e confuso.

C'è da chiedersi: siamo ancora nel bacino del Daua?



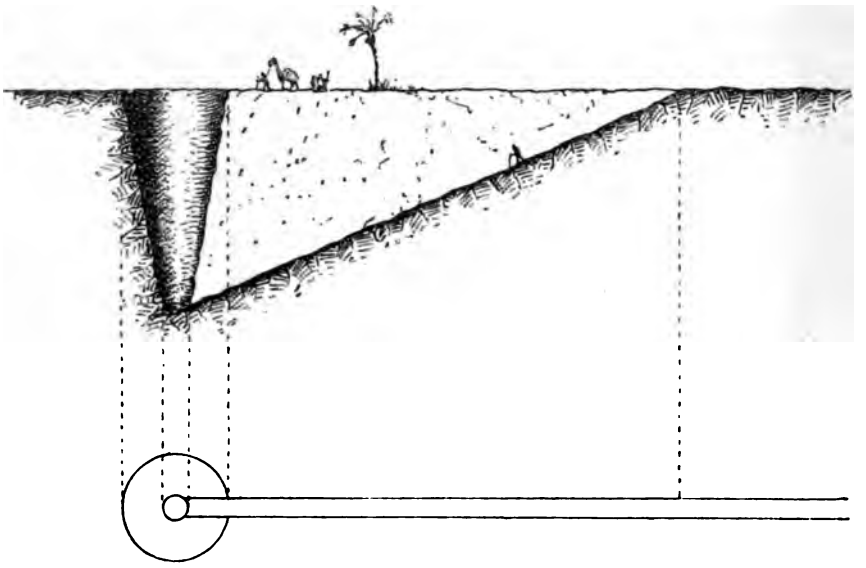
POZZI BÒRAN.

D'intorno abbondano i francolini: in meno di tre ore, il Capitano e Vannutelli ne uccidono una trentina.

13 marzo - Sosta. - Sacchi e Citerni vanno a visitare l'importante miniera salina che dista circa quattro ore da Igo.

Superata una lieve ascesa, si ha davanti un dirupo, che dovette un tempo esser parte della parete di un cratere. Quindi si offre a un tratto il grandioso spettacolo di un'immensa voragine, in fondo alla quale sta un laghetto d'acqua salata, ch'è appunto la salina.

L'orlo superiore della voragine stessa, foggiato a cratere, ha un



POZZI BÒRAN.

diametro di circa 1400 metri, mentre alla profondità di 400 la conca piana nel fondo, ch'è il laghetto, ne ha appena un 500. Dal margine del cratere si distinguono a stento gli uomini che raccolgono laggiù il sale. Gl'indigeni lo estraggono conficcando nel fondo alcuni pali, intorno a' quali si formano i cristalli. Si scende nella salina per un sentiero a spirale.

14 marzo - Sosta. — È l'ultimo giorno del Ramadan; festa sospirata dagli ascari da più di un mese. Ci fermiamo, anche per festeggiare il natalizio del nostro re. Diamo a ciascun ascaro per

la solennità un candido *top*, che, almeno per poco, ce li farà rivedere un po' netti e meno nudi di prima.

Il Capitano, prima che comincino le funzioni religiose, dice loro: — Oggi nell'Italia intera, a Massaua, da per tutto, si festeggia il natalizio del nostro re Umberto. Mandiamo anche noi al nostro re, da questo paese lontano, un saluto ed un augurio. —

Un grido generale di evviva accoglie le parole del Capitano: poi gli ascari si danno alla più sfrenata *fantasia;* saltano, gridano, ballano, cantano, sparando ogni tanto fucilate in aria in segno di gioia. E nelle canzoni si odono distinti e alternati i nomi di Allah, Umberto, Massaua, Italia, Bòran, ecc.

E resterebbero tutto il giorno a far baldoria, se lo sceicco Abd-el-Cader, il prete musulmano, non li invitasse alla cerimonia religiosa. Si riuniscono allora tutti, volti nella direzione della Mecca, innanzi a una bandiera rossa improvvisata, simbolo religioso degli Islamiti. Legge il Corano Jusuf Hassan, guidato dallo sceicco Abd-el-Cader. Tutti in còro ripetono certi ritornelli; poi, come spinti dalla stessa molla, s'inginocchiano, baciano la terra, e si rialzano in piedi con tanta simultaneità da far meraviglia. La cerimonia non dura molto: si ripete poi sul mezzodì e alla sera.

Tutti oggi sembran religiosi: tutti hanno pregato; ma domani sarà miracolo se qualcuno s'indurrà a recitare le orazioni prescritte.

Per completar la festa viene ucciso il più bel bue della nostra mandria; sì che sul far della notte, gli ascari, sdraiati a gruppetti, non sentono affatto voglia di dormire. I più cantano, in aria monotona e triste, nenie improvvisate, quali saluti e auguri ai fratelli lontani, voti di tornare in patria; il che dà al campo un'insolita malinconia; par che gli ascari stessi insieme con noi sentano la nostalgia e la lontananza. Noi però consola l'idea dell'avvenire, fissa nell'ideale degno del nostro paese.

15 marzo. — Partendo da Igo abbiamo davanti due vie: quella di Gòmole e l'altra di Ascebo. C'incamminiamo per quest'ultima, perchè più ricca d'acqua. A misura che la carovana s'avanza, il terreno diventa sempre più accidentato e cospicue forme montuose si disegnano all'orizzonte.

ROMA FOT. DANESI

DONNE BÒRAN DI FAILLÈ

In un paio d'ore di marcia siamo ai pozzi di Dubuluk; ma per giungere a Faillè non ci vuole, come ci avevan detto, poco di più, sì bene altre ott'ore di buon passo.

Però la vista è allietata per tutto da pascoli con armenti di buoi, di capre e anche di bei cavalli; i pacifici Bòran vengon curiosi sulla strada per vederci e per offrirci doni. Appena giunti, troviamo lì, pronti ad accoglierci, i loro Capi, dall'aspetto benevolo, come quello degli altri incontrati.

16 marzo - Sosta. — A rinfrancarci dal faticoso cammino, ci fermiamo alle acque di Faillè. La loro fresca limpidezza, i dirupi che sovrastano alla verde vegetazione fanno ricordare le sorgenti delle nostre colline.

Dalla cima del monte Faillè, che si eleva a 2000 metri, si vedono stendersi intorno, intorno, senza confine, gli altipiani ondulati da cui si elevano monti solitari di forme svariate. Questi piani che vanno digradando verso il mare, formano la regione dei popoli nomadi e pastori, come sono appunto i Bòran.

Verso nord-ovest corre lontana un'elevata catena che forse ci separa, nascondendolo, da quel fiume che cerchiamo ansiosamente.

La fantasia ci trasporta oltre quelle giogaie; e poichè oramai il Daua è passato, non sarà, di là da quelle montagne, un altro bacino fluviale?

Intanto Ascebo, capo del villaggio omonimo, uno fra i più importanti dei Bòran, che risiede a poche ore di distanza, ci manda alcuni cavalieri, insieme con un suo figliuolo, per darci il primo saluto.

— Siate i benvenuti — dice infatti costui. — Noi siamo molto contenti di poter ricevere i *frengi* nel nostro paese.

Poi s'incominciano a far domande, e a dar notizie sulla strada, sul paese.

— Ma dimmi un po' — chiede il Capitano: — più in là, dove tramonta il sole, non c'è nel vostro paese nessun'acqua che cammina?

— Sì, il Bisan Gurracia.

— E dove finisce?

— Io non l'ho mai veduto, ma dicono che si perda sotto terra.

— E l'Omo? l'Omo? Non hai mai sentito questo nome?

— No: io non so altro più di quanto ti dissi.

Tali risposte certo non possono darci nemmeno una lontana idea di quanto incontreremo: ma in fin delle fini ci assicurano che arriveremo a un fiume. Sarà presto?

17 marzo. — Si spediscono messaggeri per annunziare ad Ascebo il nostro arrivo: poi, accompagnati da suo figlio, giungiamo alla sua residenza. Siamo appena accampati, ed ecco venir verso di noi Ascebo in persona seguito dai famigliari.

È un bell'uomo sulla cinquantina, di statura alta, di folta capigliatura: ha l'aspetto simpatico, intelligente e dolce, fattezze regolari, dissimili dal tipo negro, e in volto un'aria di dignità cordiale e di bontà cortese. Gli cinge la testa un ampio turbante di seta a vari scacchi colorati: gli avvolge la persona un ricco *top,* anch'esso a strisce pittoresche; mentre collane, anelli, braccialetti d'avorio e di metalli rilucenti, lo adornano in guisa veramente regale.

Invitato, siede sopra un tappeto coi fidi sempre a fianco, pronti a interpretare ogni suo desiderio.

Prima d'ogni discorso, vuole offrirci doni: capre, buoi, gran quantità di caffè, latte, miele e dura; la qual copia di regali ci rivela in lui proprio un amico, le cui maniere non si smentiscono nel parlare giudizioso e garbato.

Quantunque egli non sia che un Capo dell'Africa interna, e non abbia veduto che solo tre volte uomini bianchi, pure ama molto gli Europei e si mostra desideroso d'imparar da loro molte cose.

L'affabilità di Ascebo è nota ne' dintorni; onde anche i *safarà* (mercanti somali) son soliti a venir qui dove son bene accolti e dove si trattengono alcun tempo per commerciare. Anche adesso ve ne sono. In quanto a noi, par che gli ospiti comprendano che la libertà di commercio e la sicurezza delle vie carovaniere dipendono principalmente dalla nostra influenza; si mostran perciò lieti di aiutarci.

Ascebo è un grosso villaggio diviso in sei frazioni, poco distanti l'una dall'altra; in totale 300 o 400 capanne. È l'ultimo dei Bòran verso nord-ovest.

Il tipo Bòran ricorda singolarmente l'indiano e il mongolo insieme, anche per gli occhi obliqui. Han colorito piuttosto chiaro, barba e baffi, cosa insolita nelle vicine regioni. Al sommo della testa i Capi di famiglia, e coloro che hanno compiuto qualcosa di notevole, portano una piccola treccia di capelli, che talora ricade sull'occipite per una diecina di centimetri, e più spesso viene avvolta a spira. I vecchi, giunti a una certa età, si tagliano la treccia, lasciandola invece crescere al figlio maggiore, che allora li sostituisce nella direzione della famiglia.

UN RINOCERONTE UCCISO PRESSO IL BISAN GURRACIA.

È notevole il fatto che qui i ricchi usano il turbante, avvolto all'indiana, mentre, presso tutti gli altri popoli confinanti, l'uso non ha voga.

Com'è costume delle razze orientali, sono carichi d'incomodi ornamenti, massime di smanigli ovali. Generale è poi la moda delle collane di rame, dei braccialetti di avorio e di un grosso anello di ottone fuso. Ma il rame prevale in tutti i fregi, onde i maggiorenti delle tribù vanno alteri, sfoggiandone in gran copia.

Al braccio di uno contiamo 39 braccialetti e 6 anelli alle dita, che in complesso pesavan più di 4 chilogrammi; uno degli anelli a

spirale va dalla base del mignolo fino alla punta, vietandogli il movimento. Questo Capo ha anche nella stessa mano un frustino di cuoio di rinoceronte, al cui manico sono attaccate una diecina di striscie di pelle dei buoi uccisi da questo nababbo negli ultimi mesi.

Anche qui la vanità ha il suo culto, sia nel render più appariscente la bellezza, sia nella mostra della ricchezza e del potere.

Molti Bòran portano intorno ai polsi striscie di cuoio delle capre uccise di recente, quasi a prova della loro agiatezza.

Gli uomini han lunghe brache, e *top* sulle spalle. Le donne, siano o no maritate, vanno a capo scoperto e vestono pelli. Alcune sono di colorito tanto chiaro da sembrare europee.

A prima vista si nota subito spiccata la differenza fra i Capi e i sudditi; quelli sono generalmente alti, forti, di profilo regolare e di tinta sensibilmente chiara; questi gracili, snelli e più bruni.

Il raccoglier notizie anche qui, come abbiamo detto, è assai difficile; la più semplice si ottiene con astuzia e con giri di frasi: bisogna ripetere parecchie volte la domanda e spesso dopo molti ah! ah!... finiscono per dare una risposta inconcludente: sì che solo a stento e dopo un gran ciarlare, si giunge a cavar qualche costrutto.

I tre grandi Capi dei Bòran sono Afelet, Anna ed Ascebo: Afelet, il più importante, risiede a Gòmole; Anna a Libàn, regione situata tra il Daua e il Ganale, e Ascebo qui in Ascebo.

I Bòran si dividono in ordine di precedenza, casta e numero, cioè in Bòran propriamente detti, l'aristocrazia, in Gabra, Sacuie, Uata e Tuntù.

Ci dicono che solo dall'aspetto si possono distinguere quelli di una casta da quelli di un'altra.

I Gabra sono pastori di cammelli.

I Sacuie sono tutti schiavi di Afelet, che può venderli, ucciderli o spogliarli a suo talento. Essi, a differenza degli altri, si cibano di ogni specie di carni, anche di bestie morte per malattia.

Gli Uata sono principalmente cacciatori, e perciò vanno armati, oltre che di lancia e coltello, anche di arco, frecce e giavellotti a testa mobile avvelenata. Per la caccia dei piccoli animali usano un arco e una lunga asta di legno con punta seghettata, che fa da freccia.

ROMA FOT. DANESI

ASCEBO CON ALCUNI NOTABILI

I Tuntù (parola che significa fabbro) lavorano appunto il ferro e foggiano tutti gli ornamenti metallici usati o venduti da' Bòran.

Solo tra i Bòran propriamente detti ed i Tuntù è l'uso di lasciarsi crescere sulla testa il ciuffetto a treccia, come abbiamo accennato.

I Bòran vivono frammisti ai Tuntù. I Bòran e i Gabra non mescolano il loro sangue con gli altri. I Sacuie, gli Uata e i Tuntù contraggono matrimoni fra loro.

I Bòran sono poligami; pare anzi che in fatto di donne non siano molto severi. Non conoscono i tormenti della gelosia. La donna per loro val meno di un buon capo di bestiame.

Nel territorio dei Bòran non s'incontrano villaggi propriamente detti, ma soltanto gruppi di piccole capanne per poche famiglie, costrutte alla buona, con un tetto di stoppia, sorretto da archi di legno semicircolari, sì che possono alzarsi e disfarsi in un batter d'occhio, com' è uso dei nomadi: questi gruppi sono circondati da due e anche da tre zeribe per custodire sicuramente il bestiame; e si trovano sparsi nelle vicinanze dei pozzi, separati fra loro da notevoli distanze.

I Bòran, durante la stagione piovosa, dimorano anche molto lontano dai pozzi, ai quali si avvicinano solo nella stagione asciutta, senz'altro pensiero che la cura delle mandre, senz'altra ambizione che quella di moltiplicarle.

Pare che pel bestiame abbiano una sorta di sacro rispetto; ne tengono in pregio perfino gli escrementi, che usano come specifici contro certe malattie. Questa maniera di culto è naturale, ove si consideri ch' essi vivono solo di latte e di carne.

Un capo di bestiame vale di solito come unità monetaria; ma non di rado valgono altrettanto gli schiavi, l'avorio, la tela, i vetrami, le conterie.

È comune nei Bòran la tradizione che essi derivino da Avan (Eva) e Adem (Adamo). Credono d'essere originari di razza bianca e che altri Bòran vivano tuttora al di là del mare, nel paese d'origine. Pretendono di avere gli stessi costumi dei *frengi,* e a prova di ciò dicono che, contrariamente a tutte le altre popolazioni di questa parte dell'Africa, gli uomini orinano stando in piedi come noi.

Adorano un sol Dio " Uaga, „ che sta in cielo; hanno anche fede in Abbà Chitè e Guio Eddo, due Capi defunti, e nel vivente Afelet. Non hanno scrittura, nè chiese, nè preti. Ritengono sacra una specie di pianta, a cui, come offerta votiva, appendono recipienti di latte; nessuno può tagliarne o toccarne i rami, anche se sopra vi fosse un alveare colmo di miele. Raccontano come due Bòran che osarono tanto, morissero. Nel passare vicino a queste piante strappano dell'erba e la gettano al piede.

Ricordano la discendenza di Afelet per sette generazioni:

Afelet figlio di Dido,
Dido figlio di Berri,
Berri figlio di Godàna,
Godàna figlio di Iggu,
Iggu figlio di Berri,
Berri figlio di Godàna,
Godàna figlio di Iggu.

E così i nomi si vanno ripetendo nella famiglia; ma i viventi non sanno dirne di più.

Abbà Chitè è della famiglia di Afelet; i padri di Dido e di Abbà Chitè erano fratelli. Anna, Capo di Libàn, è discendente di Guio Eddo.

Questa gente non sa neppur dire se questi Capi siano venerati per opere insigni; solo hanno fede in loro, perchè l'ebbero i padri: e aggiungono che se noi *frengi* restassimo a vivere colà ci considererebbero come Guio Eddo e Abbà Chitè.

Ascebo discende da famiglia di Conso, ed è parente di Afelet per via di donne: è uomo di molta autorità, saggio e, a sentir loro, dottissimo.

I Bòran formano un popolo tranquillo, poco bellicoso: d'indole mite, amano vivere in pace con tutti; sicchè nel loro territorio si può viaggiare con la massima sicurezza.

Parlano la lingua galla, e salutano comunemente stendendo la mano destra e dicendo: *nagaiè*.

I Bòran abitavano prima anche più a nord-ovest di Ascebo e confinavano con gli Amarr: ma, venuti a contesa con i Giam-Giam, si son dovuti ritirare.

Ascebo e Gòmole sono luoghi di scambio importanti, ove convengono carovane di Amarr e di Conso, per acquistare special-

mente sale, dando granaglie. Vi trovammo anche una carovana di commercianti di Lugh, la quale era stata depredata in gran parte dagli Abissini che avevano razziato questi paesi.

Da Ascebo si staccano vie carovaniere a mezzodì per Randilè, a occidente per gli Arborè, a nord-est per i Giam-Giam, e a settentrione per i Conso e gli Amarr.

E poichè la nostra via è tracciata, ci avviamo verso nord, per giungere presto ai monti, dai quali scaturiscono acque perenni: forse colà potremo avere indizî del desiderato fiume.

Sulla via che conduce agli Amarr, sono tre i luoghi d'acqua, ma non possono trovarsi che con guide ben pratiche; poi s'incontra il Bisan-Gurracia, piccolo fiume che, a quel che dicono, pare si scarichi nel Daua.

Ascebo ci offre appunto una guida; ma siccome essa sembra maldisposta ad accompagnarci, egli, perduta la pazienza, la fa legare dicendoci di condurla così fino agli Amarr.

18 marzo. — Eccoci novellamente in cammino.

Per quanto sia piovuto, nelle pozze di Ade, le prime incontrate, troviamo l'acqua appena bastevole per gli uomini.

Ade si trova in un bel piano, cinto in lontananza da alti monti, fra i quali spicca la rupe Ganciaro che si eleva, ripida ed aspra, forse a più di 2500 metri.

19 marzo - Sosta. — Bisogna sostare di malavoglia, per mandare le bestie ad abbeverarsi a Galciati, ove sgorgano da' monti acque correnti.

20 marzo. — Da Ade, traverso un bosco folto, solcato da sentieri d'elefanti, si arriva a Ell-Uaiè.

Il paesaggio via via si va cambiando.

In una stretta gola, incassata fra le rocce, sono scavati i pozzi di Ell-Uaiè, dicesi per opera di Ascebo. Sono buche del diametro di 4 o 5 metri, abbastanza profonde, costrutte sulla riva del torrentello Marsà, e fornite d'acqua abbondante e perenne.

21 marzo - Sosta. — La vegetazione sempre verde che riveste i fianchi di questa gola le dà un aspetto veramente pittoresco, che c'invita a fermarci un giorno, anche per ristorare gli animali, che qui trovano buon pascolo.

22 marzo. — Poco dopo partiti, finisce il bosco; e succedono piani, coronati di colline, cosparsi di pochi alberi e cespugli, in modo che la vista può spaziare lontano.

E in lontananza si vedono pascolare branchi di antilopi e gruppi di struzzi e di giraffe, alle quali cerchiamo cautamente di avvicinarci; ma esse ci sfuggono.

Un grosso rinoceronte traversa a gran passi il sentiero. Il Capitano e Vannutelli, che marciano pe' primi, gli si accostano coperti da un cespuglio, e presa di mira l'enorme testa, gli fan fuoco addosso: l'animale, sorpreso, si precipita verso di loro, ma colto da un'altra scarica, devia, fugge, ma poi cade morto.

È una grossa bestia, che può darci molta carne; ma non volendo fermarci, nè abbandonarla intatta, la facciamo squartare, e mentre la carovana passa, ciascuno prende la sua parte, che varrà per cena agl'insaziabili ascari, i quali han già fatto colazione con venti capre.

A sera tarda, ci fermiamo, dopo nove ore di marcia, presso il torrentello asciutto Dugugh, ove, in alcuni cavi rocciosi, troviamo raccolta un po' d'acqua piovana.

23 marzo. — All'alba ci rimettiamo in cammino per arrivare al luogo d'acqua prima che il sole scotti troppo. Il terreno nerastro sembra per sua natura fertilissimo; è quasi senz'alberi, ma abbonda di ottima caccia: struzzi, antilopi di vario genere, galline faraone, francolini e branchi di centinaia di zebre, che scorrazzano galoppando per queste belle spianate.

A un certo punto vediamo un gran numero di oggetti sparsi per terra: vasi, cestelli, caffè e tabacco: sono gli avanzi di una razzìa de' Giam-Giam a danno di una carovana Bòran.

Verso la fine della marcia, il suolo prende l'erta in poggetti e colline: il sentiero traversa il torrentello asciutto Balesa; poi mette in una valle. Seguitando, ecco che s'ode un susurrìo, dapprima lieve, che vien man mano crescendo e infine un mormorar che sempre più si avvicina.

Siamo al Bisan-Gurracia, fiumicello largo circa 4 metri.

È la prima corrente perenne che incontriamo dopo aver lasciato il Daua.

VII.

Amarr Bàmbala.

24 marzo - Sosta. — Siamo a 2000 chilometri dal mare: fra il luogo dove ci troviamo, lo sconosciuto Omo e i lontani corsi d'acqua che si dirigono alla gran valle del Nilo Bianco, sta una vasta regione che tutte le carte esistenti lasciano in bianco.

Ogni passo ci porta quindi a osservar cose nuove; ci svela un segreto, ci avvia alla soluzione d'importanti problemi geografici.

Abbiamo oltrepassato gl'immensi piani della regione dei popoli nomadi e pastori, e siamo giunti alle falde delle catene montuose che danno origine ai grandi fiumi, e sulle quali vivono dense popolazioni dedite all'agricoltura.

L'arrivo al Bisan-Gurracia, la prima acqua corrente trovata a ponente del Daua, ci produce quasi un senso di sorpresa, abituati come siamo a quella stagnante dei pozzi.

Tutti ci hanno detto che le acque del Bisan-Gurracia vanno al Daua, o meglio, dovrebbero correre verso levante; invece, con grande meraviglia, vediamo che si volgono a ponente. Le guide non sanno dir nulla in proposito, e qui non v'è alcuno per darci informazioni.

Il fatto non si può spiegare altrimenti: sarà falso quanto ci hanno riferito, e noi forse abbiamo già oltrepassata la linea di displuvio. E naturalmente ci chiediamo: siamo nel bacino del-

l'Omo, o in una zona media tra questo fiume e l'alto Ganale? Per ora non è possibile una risposta che ne sciolga il dubbio.

Non s'è visto gente durante il giorno: solo verso sera appaiono sopra un colle alcuni uomini, che gridano in segno di saluto: - *nagaiè, nagaiè.* - Rispondiamo, invitandoli a scendere senza timore.

Sono Bòran che si trovano qui per commercio con una grossa carovana; sono diretti ad Ascebo, e domandano se possono accamparsi liberamente vicino a noi. Essi hanno avuto sentore di un patto da noi concluso con Ascebo e, cosa insolita, prestan subito fede alle nostre proteste d'amicizia.

Essi c'informano che nell'interno, verso ponente, vivono i Conso, gente inospitale e molto differente dai Bòran; che risalendo il fiumicello si giunge a Burgi, villaggio Amarr; che il Bisan-Gurracia si scarica nel Sagan, acqua che si trova più a ponente; ma che noi non giungiamo a sapere se mai sia l'Omo.

25 marzo. -- Viene il Capo di Burgi con un piccolo seguito. Si chiama Guio: è un uomo sulla quarantina; tozzo e tarchiato, di colorito nerissimo. Ci saluta con grandi dimostrazioni di simpatia cordiale e allegra.

— Dio sia benedetto! Siete finalmente arrivati. I *frengi* sono i miei amici migliori — dice; e aggiunge che solo da ieri ha saputo del nostro arrivo; alcune donne che si trovavan nei campi hanno sentito sparare i fucili. Egli che aveva già avuto notizia di noi da carovane Bòran, ha supposto che fossimo giunti e ci è venuto incontro. Ci offre pecore, idromele e dura.

— La mia gente — ci narra Guio — è tuttora in agitazione per le scorrerie dei vicini Badditu. Siete giunti in momento opportuno, perchè col vostro aiuto potremo farla finita una buona volta con quei ladroni; anche il primo dei vostri fratelli che venne tra noi ci aiutò contro di loro.[1] Venite al mio paese; là godrete aria buona e fresca, avrete viveri abbondanti per voi e pei vostri uomini. Quando giungono gli amici, tutto ciò che è nostro è anche loro.

Guio ha l'aspetto di un buon diavolo, amante dei piaceri della vita e nemico di quanto possa recargli noia. Basti dire che da

[1] Il Principe Eugenio Ruspoli, primo esploratore di quei luoghi.

quando è nato, non si è spinto mai lontano di là oltre un paio di giorni di cammino; e però non può dare che poche notizie sulle terre e sui popoli vicini.

Svela subito la sua passione per le donne, non minore di quella per l'idromele. Infatti appena vede Batula ce la chiede in dono per sposarla, dice lui; ma Batula non si lascia sedurre e desidera tornar dal padre a Zargheti, suo paese natio.

Da Guio apprendiamo che gli Scioani giunsero a devastar alcuni villaggi fino a settentrione di Burgi.

CAROVANA BÒRAN PRESSO IL BISAN GURRACIA.

— Un giorno — egli narra — gli Scioani mi mandarono a chiamare e mi chiesero se nel mio paese vi erano stati *frengi*. Certo — risposi — e non una volta sola: li considero come fratelli. Mi domandarono anche d'onde eran venuti, come parlavano, quali erano i loro costumi. Alla fine anch'io domandai: Ma ditemi ora voi chi sono e cosa vogliono questi *frengi* che si aggirano per paesi lontani dai loro, senza portar via nulla? Hanno i fucili, eppure non fanno come voi che con queste armi vi arricchite. Sono forse dei matti?

— I *frengi* — mi risposero gli Amhara — sono i nostri *tuntie* (fabbri). Essi ci fanno i fucili e noi li usiamo; sono meno forti di noi, ci temono e ci pagano tributi. —

— Ma io so che voi *frengi* siete buona gente. Ah! gli Amhara invece sono la nostra rovina! Voi *frengi* siete benefici come la pioggia; essi sono dannosi come un fiume straripato.

Per prender tempo a riflettere se ci convenga accettare l'ospitalità e le altre proposte di Guio, gli rispondiamo intanto che circa la lite co' Badditu, faremo giustizia, e se Burgi avrà ragione non mancheremo di dargli aiuto. Egli ne è soddisfatto, e in prova vuol trattenersi nel nostro accampamento per tenerci compagnia.

26 marzo. — Il Capitano e Vannutelli vanno a caccia per uccidere qualche zebra. Questi animali, inseguiti, si disperdono fra i cespugli e, abbaiando come cani per chiamarsi a raccolta, svelano così i loro nascondigli. In meno di due ore ne uccidono sei, oltre un bel *bubalis* maschio della statura di un bue; insomma quasi una tonnellata di carne.

Sul tardi poi, i guardiani vengono a dirci che vicino alle nostre mandre pascola un rinoceronte. In pochi ci avviciniamo cauti, lo feriamo mortalmente, e quello va a morire poco distante. Eppure, in tant'abbondanza, siamo purtroppo costretti a uccidere cinque cammelli sfiniti così da non reggersi più in piedi: ne facciamo seccar le carni per la provvista.

27 marzo. — Partiamo, e Guio ci fa da guida per giungere al suo paese.

La morte dei cammelli ci costringe a lasciar qui alcuni carichi, che manderemo a riprender domani.

Cominciamo ad ascendere su per la sinistra del Bisan-Gurracia, salendo un contrafforte di alture, che staccandosi dalle montagne si spinge a mezzodì. Dopo un'ora di cammino per un sentiero non troppo erto, la via diviene tanto ripida che i cammelli ogni due o tre passi hanno bisogno di riprender fiato e fermarsi.

Questa prima salita però non è penosa pel notevole cambiamento di temperatura: ogni ventata fresca sembra infonderci nuova vita.

La vallata del fiumicello va restringendosi, tanto che nel girare intorno a un colle lo perdiamo di vista.

Le colline, invece di aprirsi avanti al sentiero, si riuniscono così che ci troviamo di fronte a una parete di rupi che sbarra la strada.

La viottola si è fatta alpestre addirittura; è un passo difficile, aspro e roccioso. Perciò la carovana è costretta a stendersi in più lunga colonna: la retroguardia pertanto, lontana, si smarrisce in un crocicchio.

In capo a due ore il brutto passo è superato; ma ci vuole del bello e del buono per ritrovare tutti i dispersi e riunirli. Non di meno due uomini e un mulo carico mancano la sera all'accampamento.

Ci troviamo di nuovo in riva al Bisan-Gurracia, in una specie di conca fra due catene di monti. Il terreno fertile è coperto da per tutto di prati ameni con pochi alberi. La bellezza del luogo, la dolcezza del clima infondono in tutti benessere e buonumore.

28 marzo - Sosta. — Oggi ci fermiamo qui per mandar poscia a prendere i carichi lasciati nell'accampamento di ieri. Intanto ritorna uno dei due uomini, che si erano smarriti. L'altro ascaro, per una delle solite solenni indigestioni, s'era dovuto fermare e s'era poi addormentato sotto un cespuglio presso il sentiero; quelli che andavano a riprendere la roba lasciata lo hanno visto e gli hanno consigliato di aspettare, ma al loro ritorno era scomparso. Sarà divenuto pasto di qualche belva, o sarà stato preso dagli indigeni e venduto schiavo? Non se ne seppe più nulla.

29 marzo. — Ripresa la via, troviamo ancora sentieri ripidi e sassosi, rocce su rocce accatastate con capriccioso disordine, sulle quali i cammelli s'inerpicano a gran fatica.

Su questi monti pietrosi troviamo magnifici alberi radi da prima, poi più fitti, giù, verso il fondo della valle.

Dalla vetta di un contrafforte ci appaiono i monti degli Amarr, coperti di belle colture e quasi spogli di vegetazione arborea. Su di uno, che s'erge isolato e più ripido degli altri, in amenissima posizione, è posto il villaggio di Burgi. Il paesaggio non potrebbe essere più ameno. Ci fermiamo nella contrada detta Kiltajamo, a poca distanza dal villaggio stesso.

30 marzo - Sosta. — Ora che ci ha condotti al suo paese, Guio rinnova ancor meglio le insistenze, perchè lo aiutiamo nell'impresa desiderata.

Da sei anni il villaggio di Burgi è in guerra per una futile questione coi villaggi Badditu che gli stanno a settentrione; e massime col vicino Gasciara. Guio vorrebbe umiliare, se non sottomettere, con l'aiuto nostro e con gli armati suoi, appunto quei di Gasciara che, poco tempo fa, hanno invaso Burgi e predato molto bestiame.

Chiediamo minuti ragguagli su questa gente.

— Avete forse paura? - ci dice Guio, invece di rispondere alle domande; ma non vale la pena di rilevare la strana supposizione, tanto più che avremo agio di veder presto ne' fatti a che si riduca la sua spavalderia.

Uno dei Capi, chiamato Ciocchè, che pare uomo intelligente, afferma i suoi non temere i Gasciara, ed esserne prova la mancanza di mura nel suo villaggio, mentre Gasciara è cinta di varie fortificazioni.

Concludiamo alla fine l'accordo con Guio, a patto che il bestiame che sarà ricuperato venga diviso tra lui e noi; che egli ci somministri quotidianamente due sacchi di dura o di orzo, e cinque misure di sale; e che alla nostra partenza ci dia dieci sacchi di dura, due denti d'elefante lunghi tre braccia e guide per i paesi dove vorremo andare; inoltre si adoperi quant'è possibile per farci acquistare asini.

***

Le osservazioni astronomiche ci danno per latitudine del villaggio di Burgi 5° e 25′ N. Il corso dell'Omo dai precedenti viaggiatori fu riconosciuto fino a 6° e 40′ lat. nord.

Da informazioni e da quanto si può vedere in questa direzione, il territorio è molto montuoso. I cammelli non potranno più servire. Bisognerà cambiarli con asini, cavalli e muli.

Per ciò, nell'attesa che quei di Burgi siano pronti per l'impresa contro i Gasciara, lavoriamo l'intero giorno a trasformare le bardature, a modificare i carichi e le casse in modo che possano esser portati bene dai nuovi quadrupedi. Eccoci così divenuti sellai, falegnami, sarti.

Non si trascura però la scienza; lo zoologo va in cerca d'insetti, il geologo raccoglie campioni di roccie, l'astronomo osserva le

ROMA FOT. DANESI

DONNE DI BURGI

GUERRIERI AMARR BÀMBALA.

stelle, e il fotografo se ne va in giro per ritrarre vedute e gruppi. Non è però facile riescire a fotografare questa gente. Bisogna ricorrere a varî mezzi: cercare di convincerli con le buone, adescandoli con doni e promesse, procurando di allontanare da loro ogni idea di sospetto. Ma spesso, con tutto ciò, appena ci vedono nascondere la testa sotto la tela nera, scappano all'impazzata o si voltano. Altri, all'atto di aprire l'obbiettivo fuggono o si coprono la faccia con le mani. La loro attitudine davanti alla macchina è poi quasi sempre quella dello spaventato.

Lo studio del *Re dei cuochi* ci ha reso abili nell'arte culinaria; sappiamo ingegnarci per benino, e abbiamo imparato a rendere mangiabile ogni cosa.

Intanto non ci è dato comprare quasi niente nel villaggio. Il nostro apparire nel mercato arresta gli scambi. Rifiutano di vendere qualcosa persino a Batula, che è quasi del paese e ne parla i dialetti.

Questa donna, sempre riconoscente verso di noi, ora che ci avviciniamo ai suoi paesi, mette volentieri a profitto le sue cognizioni per tentare di giovarci. Essa riesce a sapere che i rifiuti di vendere dipendono da Guio, il quale intende obbligarci a ricorrere a lui e guadagnare una buona senseria. Tutti eguali questi Capi!

***

4 aprile - Sosta. — Batula viene a conoscere pure che è giunto in paese un suo parente; e siccome egli teme di venire solo nel nostro accampamento, ansiosa di aver notizie dei suoi, ci chiede ed ottiene licenza di andargli incontro. Purtroppo, però, la povera fanciulla riceve dal fratello notizie ben dolorose per lei.

Quando suo padre seppe che la figliuola era stata rapita e venduta schiava, era andato sempre e invano cercandola: aveva persino pregato continuamente il rapitore di rintracciarla e di restituirgliela anche a prezzo dei proprî beni. Per intromissione del Capo non aveva potuto compiere la consueta vendetta e già da due anni il poveretto era morto di crepacuore. Due fratelli poi le erano stati uccisi dagli Scioani nell'ultima razzia, e tutto il bestiame della famiglia era andato a ruba.

Si può bene immaginare quanto sia tornata afflitta e piangente Batula nel campo. Per buona sorte, la facile mutabilità dei neri le produce qualche conforto e distrazione, sì che in breve torna, se non lieta, rassegnata.

5 aprile - Sosta. — Il Capitano e Vannutelli fanno una escursione sui monti verso occidente per vedere la vallata del Sagan. Traverso ricche coltivazioni, si giunge appunto sul declivio occidentale della catena, la quale scende ripida in un'ampia valle che si stende da nord a sud. Nella pianura, verde per praterie, e qua e là per boscaglie, chiusa tra i monti degli Amarr e quei di Conso e di Cirate a ponente, scorre il Sagan, che più a mezzogiorno si vede voltare bruscamente verso ovest, e scomparire tra i monti di Conso.

Lo sguardo, avido di spingersi lontano e di spaziare verso le contrade più remote, si ferma meravigliato verso settentrione, innanzi a una cupa barriera di gigantesche montagne. In fondo in fondo, seguendo la vallata, le due catene che la fiancheggiano pare si riuniscano elevandosi fino a confondersi con le nubi.

Dall'altezza ove siamo, si vede la valle del Bisan-Gurracia, il quale va a gettarsi nel Sagan, la cui striscia argentea ne indica il corso, mentre spesso le rive libere e sgombre ce lo mostrano nella sua vera larghezza.

Diverse ragioni c'inducono a credere che il Sagan non sia l'Omo. Il fiume non sembra molto grande, o per lo meno tanto quanto si presuppone debba essere l'Omo in questa latitudine. Inoltre la elevatezza del piano in cui scorre non può essere di molto inferiore a quella del vicino nostro accampamento sul Bisan-Gurracia e però supera l'altra del punto più meridionale conosciuto dell'Omo. Poi, questi indigeni non hanno affatto notizie dei paesi che sappiamo situati sulle rive dell'Omo stesso; il che vuol dire tra queste due regioni dover esistere ostacoli naturali ben più rilevanti di un semplice corso d'acqua.

Su questi monti appaiono a ogni tratto i segni dell'attività dei buoni abitanti di Burgi. Essi coltivano la parte meridionale della catena degli Amarr, proprio dove essa declina in vallata e comincia a confinare con la gran landa dei Bòran.

UNA FAMIGLIA DI BURGI AL LAVORO DEI CAMPI.

Non risparmiando fatiche, hanno saputo rendere fecondo il terreno già coperto di sassi. Sui fianchi delle loro ripide colline costruiscono muri a secco a linee orizzontali, assai vicini l'uno all'altro, per sostenere la terra ed evitare che le piogge portino via il terriccio fertile, proprio come si fa nei nostri monti sin dove giunge la coltivazione.

Dovunque volgiamo lo sguardo c'imbattiamo in famiglie intente ai lavori campestri, e nell'aspra loro lotta con la terra, ci piace quasi ritrovar l'esempio della tenacità dei nostri contadini. Sulle terre, divise tra i vari coloni, sono sparse le capanne circondate da siepi: ogni tanto qualche ramoso e colossale fico selvatico invita i coltivatori a riposare nelle ore di siesta.

Piccoli sentieri, a guisa di viali ombreggiati, s'intrecciano e s'intersecano in ogni direzione.

Il contrasto tra questi campi ubertosi e la selvatichezza, la sterilità dei paesi Bòran d'onde siamo venuti, c'infonde un senso di benessere e ci dà l'illusione di rivedere una bella contrada della nostra penisola.

Da ogni luogo si vede spiccare ritto e solitario il monte, in cima al quale si aggruppano le capanne di Burgi, che pare invitino a una visita allegra.

***

I Bòran, e, a quanto pare, anche tutte le altre popolazioni dedite alla pastorizia, le quali abitano sulle falde della grande catena, che da Burgi si stende verso il nord-est fino all'Harrar, designano col nome di Amarr le popolazioni dei monti dedite alla agricoltura. È difficile rintracciare l'etimologia di questa parola. Sembra che in antico, credendosi il popolo Amhara assai lavoratore, il nome proprio acquistasse il valore di vocabolo comune, e così il nome di Amarr servisse ad indicare i popoli più laboriosi.

Questo nome poi in alcuni luoghi venne adottato dalla stessa gente cui era stato dato. Qui col nome di Amarr si intendono gli abitanti di Burgi, Corbaia, Salle, Gamiu e Lemmu.

Le carovane Somali, Conso e Bòran che si recano a Burgi per commercio, chiamano gli abitanti: Amarr del villaggio Burgi, e più brevemente: Amarr Burgi.

I Conso chiamano gli Amarr in genere col nome di Còira, i Badditu col nome di Alada.

Gli Amarr hanno una lingua propria, la *bàmbala*, che è parlata verso settentrione fino a Naddalè; da Naddalè in poi si parla un' altra lingua, la *badditu*. Quasi tutti però parlano anche il galla dei Bòran.

Gli Amarr nel loro linguaggio chiamano sè stessi Bàmbala e Gubà la popolazione del nord, che parla la loro stessa lingua, ma, parlando il galla dei Bòran, li indicano tutti col nome di Badditu. Viceversa le popolazioni del nord, che parlano una lingua diversa, chiamano con lo stesso nome di Gubà coloro che parlano il bàmbala.

Gli Amarr sono di costituzione robusta, tarchiati, di un bruno non molto carico. Affatto differenti dagli Etiopi, dimostrano, lievemente pronunziato, il tipo negroide, forse per incrocio con schiavi.

Di indole mite, riconoscono essi stessi che i Badditu sono più atti alla guerra, e hanno carattere più bellicoso. Essi peraltro si distinguono per una grande operosità. Le loro donne sono brutte, ma assai laboriose: attendono alle faccende domestiche, coltivano il suolo, raccolgono i prodotti, li fanno seccare, li mettono nei magazzini, macinano i cereali, preparano i pasti, fabbricano il vasellame. Su di esse gravano le più pesanti fatiche, così che talora dal mattino alla sera vanno intorno per i campi. Le donne qui in montagna sono troppo spesso sottoposte a lavori sproporzionati alle loro forze e non di rado sono sostituite alle bestie da soma. La giovinezza quindi è assai breve, quantunque lo stento non accorci la vita. È forse anche lo stento che rende i due sessi tanto differenti fra loro, da parere impossibile come donne, in generale così brutte, partoriscano uomini di così bell'aspetto.

Gli uomini poi danno grande importanza alla laboriosità delle donne e preferiscono perciò le attive alle belle. Essi portano brache larghe che giungono appena al ginocchio, e sulle spalle il *top*, mentre le donne hanno generalmente una sottana di pelle ed il *top* come gli uomini. Preferiscono i loro tessuti più grevi, a quelli leggieri, che di solito sono importati. L'acconciatura del capo è simile nei due sessi: portano i capelli corti, e di tanto in tanto,

TOMBA DI EUGENIO RUSPOLI NEL CIMITERO DI BURGI.

uomini e donne se li radono; usano spalmarli con burro o grasso ed ornarli conficcandovi penne di gallina e fiori. Gli uomini usano dipingersi la fronte e gli zigomi con tinte rosse o bianche. Portano cappello di pelle di pecora con sottogola. La manifattura di questo cappello è semplicissima. Tagliato un tondo di pelle fresca di giusta grandezza, scavano entro il suolo un buco semisferico dell'ampiezza press'a poco della testa; poi vi adattano il pezzo di pelle; lo riempiono di terra ben compressa, lasciandovelo seccare; sicchè la pelle prende naturalmente appunto la forma semisferica. Poi essa viene accuratamente pulita, e foggiata nel margine, che spesso viene orlato.

Gli Amarr Bàmbala usano pochi ornamenti di rame o di ottone: in generale portano solo all'orecchio sinistro un cerchietto di metallo; i Capi un cerchio di fil d'ottone al collo. Chi ha ucciso un nemico o un grosso animale, s'adorna di braccialetti d'avorio o di metallo. Essendo tutti guerrieri, portano tutti lancia, scudo, e alla cintola un coltellaccio. La lancia differisce da quella dei Bòran per l'asta più lunga, che alle volte è di canna di bambù; ne hanno inoltre un'altra più piccola che serve da giavellotto. In guerra si difendono con lo scudo, che è formato di un disco di pelle molto dura, del diametro poco maggiore dell'avambraccio, la cui superficie esteriore è convessa. Nei combattimenti evirano gli uccisi; se l'uccisore ha il padre, porta a lui il sanguinoso trofeo e ne ottiene regali. I testicoli sono poi disseccati, conservati, e quando l'eroe muore, vengono attaccati alla sua lancia.

Gli Amarr abitano la regione montuosa fra il Sagan e il Bisan-Gurracia. Il loro territorio, dell'elevazione di circa 2000 metri, è ricco d'acqua, fertile e tutto coltivabile.

Essi infatti sono coltivatori per eccellenza; seminano dura, orzo, tabacco, cavoli, ceci, piselli, fagiuoli, ecc., pochissima musa-ensete e un po' di cotone. Il caffè cresce spontaneo; vien coltivato solo in qualche luogo e in piccola quantità. Vi si trova anche il *ciat* degli Arabi. Le abbondanti pioggie, che pare abbiano due periodi d'intensità maggiore, cioè nel trimestre dall'aprile al giugno, e poi in quello dal novembre al gennaio, permettono più di un raccolto all'anno. La densità della popolazione, che ammonta a circa

200,000 anime, li ha costretti a dare grande sviluppo al dissodamento del terreno.

Il suolo coltivato è di proprietà individuale, e ciascun proprietario può a suo piacere disporre del fondo. Il campo incolto di una cinquantina di metri quadrati vale tre o quattro *top;* coltivato costa il doppio.

Nei monti, che son tutti abitati, scarseggia la selvaggina, mentre nella valle disabitata del Sagan ve ne è abbondanza straordinaria. Il clima sui monti è temperato e sanissimo; non tale sembra nelle bassure vicine ai grandi corsi d'acqua; le rive infatti del Sagan, benchè fertili e irrigue, sono spopolate.

Quando gl'indigeni scendono laggiù per la caccia, non tolgono nemmeno la briglia alle cavalcature per farle mangiare, e preferiscono tornarsene la sera sui monti, perchè dicono che i cavalli potrebbero ammalarsi e morire cibandosi di erbe nocive.

L'allevamento del bestiame è in grande onore; hanno cavalli per la guerra, per la caccia, e pochi cani piccoli e rossastri. Inoltre non c'è abitazione dove non si noti un pollaio; tengono le galline solamente come orologio da sveglia, ma non ne mangiano nè la carne, nè le uova. Mancano affatto di capre; posseggono una razza di pecore che, a differenza di quelle dei Somali e dei Bòran, hanno una lana abbastanza lunga e generalmente scura. Essendo la loro cavalleria molto numerosa, pongono gran cura nell'allevare i cavalli, che costituiscono il loro più potente ausiliario in guerra e il loro lusso in tempo di pace. Il cavallo è piuttosto piccolo, elegante; ha l'occhio vivace, le narici aperte ed è avvezzo all'erte e ai mali passi delle montagne. Tien luogo di sella una specie di telaio leggerissimo, piccolo, costituito da due sottili striscie di grosso cuoio; posteriormente è rivolto in alto e davanti riunito ad una specie di forcella anche di cuoio, che fa da arcione. Codesto arnese non serve ad altro che a sostenere le staffe, e se non avessero l'abitudine di metterci sotto un pezzo di pelle di pecora, il cavaliere poserebbe sul dorso nudo del cavallo.

Burgi è il villaggio più grande e popoloso della contrada. In capo al sentiero che vi conduce s'apre la porta, formata con fasci di tronchi d'albero conficcati obliquamente nel suolo, cosicchè in

TIPI BÒRAN DI TERTALE.

alto s'incrociano. L'apertura non è più alta di un uomo, e non vi si può passare che a uno per volta. Le viottole del paese sono fiancheggiate da muri a secco, ombreggiate da grandi piante, e formano un labirinto di stretti sentieri che s'incrociano in ogni senso. Presso le capanne si vedono ortaglie, fichi selvatici, cipressi, boschetti di musa-ensete e piante di caffè.

Una forte palizzata cinge e difende la capanna, l'orto e una specie di piccolo cortile. Vi si accede per un'apertura che di notte vien chiusa con una grossa tavola. Le capanne sono a base circolare. L'ossatura è di tronchi d'albero riuniti al vertice, sui quali son disposti strati di paglia a graticci ben connessi, impenetrabili all'acqua. La capanna internamente è divisa in due scompartimenti concentrici: nello scompartimento esterno è la stalla pel cavallo e per l'altro bestiame; in quello interno la stanza da pranzo, il dormitorio e la cucina della famiglia.

Un tavolato orizzontale divide in due piani lo scompartimento interno. Per mezzo di un'apertura e d'una scaletta, dal primo scompartimento si sale al secondo piano, una specie di magazzino, ove sono raccolti il fieno, gli utensili domestici, ecc.

Aria e luce penetrano nella capanna soltanto dalla porta; un graticcio serve a chiuderla, nè vi è altra apertura che dia sfogo al fumo.

Le abitazioni non superano i tre metri di raggio. Sul vertice sono conficcati uno, due, tre e anche quattro pali lunghi un metro circa, su cui sono infilzate altrettante uova di struzzo.

Grandi cesti di vimini a forma di anfora, ricoperti esternamente di creta, ben tenuti e riparati sotto eccellenti tettoie, formano i granai e i magazzini, allineati nel cortile, davanti alla capanna, più o meno numerosi a seconda delle ricchezze del proprietario.

I ricchi hanno tante capanne quante mogli. La residenza del Capo è un gruppo di capanne più vaste delle altre. Distintivo delle case dei Capi è un fascio di rami d'una pianta simile all'abete, conficcato nel mezzo del cortile.

Nel villaggio un piazzale è destinato al mercato, ove i fannulloni passano il tempo fumando in pipa a forma di narghilè o masticando tabacco.

Poco lontano dal paese, in un boschetto di cipressi, sono i cimiteri; uno pei Capi, uno comune, il terzo per gli schiavi: sulle tombe che hanno un orlo di grosse pietre sono infissi rami di legno secco ripuliti e acuminati, da sembrare tante corna di cervo. Il numero di tali rami, secondo le informazioni dateci, dovrebbe corrispondere ai nemici uccisi dal defunto. Per cui sulle tombe delle donne non si vede alcun ramo.

La base della tomba, più o meno larga, significa la maggiore o minore importanza del defunto. Quando muore un Capo, invece di seppellirne subito la salma, la si lascia esposta per due giorni, e nelle orazioni funebri si fa onorevole menzione delle gesta di lui.

Ogni villaggio ha un Capo, ma non esiste un Capo supremo riconosciuto. La carica di Capo del paese è ereditaria: così a Burgi alla morte di Guio gli succederà il figlio Ciota. I Capi non si distinguono gran fatto dagli altri; conducono anch'essi una vita semplice, laboriosa, e sono ben lungi, forse a ragione, dall'avere il seguito e l'apparato dei Capi abissini e galla. Guio stesso, mentre stava con noi a conversare, non perdeva tempo e lo impiegava a far corde con pelli, ed altri lavoretti. Ma, benchè non curino le pompe esteriori, sanno peraltro tener alto il valore dell'autorità, e nessuno certamente oserebbe mai disobbedire ai loro ordini.

Il Capo di Burgi vive della rendita dei suoi campi e del suo bestiame; possiede un centinaio di schiavi impiegati a coltivare le terre e a condurre al pascolo le mandrie. I sudditi ogni tre anni gli tributano 100 *top,* pecore e vasi di miele; inoltre ogni carovana che viene al mercato del paese gli deve pagare tre braccia di fil d'ottone e sette od otto *top.*

Gli Amarr Bàmbala sono poligami, e tengono le mogli in case differenti, perchè non nascano litigi. Le mogli sono scelte fra le donne dei paesi vicini, non essendo in uso lo sposar donne della propria terra, nè schiave; però chi ha figli da una schiava li adotta e li pareggia ai legittimi.

Quando un uomo vuole ammogliarsi esprime il desiderio al padre della ragazza prescelta, e con lui si stabiliscono gli accordi. È il matrimonio nella forma classica della *coemptio,* il fu-

ROMA FOT. DANESI

BAMBINI DI BURGI

UOMINI DI CONSO.

turo suocero acconsente alla domanda per un compenso di *top* e di bestiame.

Le cerimonie nuziali si riducono a poca cosa. La fanciulla è condotta nella sua nuova dimora, e la festa viene celebrata fra i due sposi con l'uccisione di un bue. Agli amici e parenti che vanno a trovarli per congratularsi è offerto da mangiare e da bere, senza però che facciano alcuna *fantasia*.

I figli son considerati come il pegno più evidente del reciproco affetto; la madre più felice è quella che ha prole più numerosa. Quando nasce un figlio, il fausto avvenimento è festeggiato anch'esso con un lauto banchetto.

I figli maschi sono più desiderati, perchè quando saranno adulti formeranno la forza del paese, ne saranno i difensori, andranno a caccia, potranno, se vincitori, portar per bottino i buoi dei nemici. Per la dolcezza del clima i figli non hanno bisogno di molte cure. Crescono completamente nudi, vigilati però costantemente dalla madre.

Nella novella sposa non si richiede sempre la verginità; basta che dei suoi costumi liberi non si parli troppo in paese. I legami del matrimonio son ben poco rispettati. I mariti si dividono facilmente dalle mogli quando ne sono stanchi. Guio diceva che delle quattro che aveva avute ne possedeva ora soltanto due; delle altre essendosi stancato, le bastonò perchè se ne tornassero presso i parenti.

Quando un marito sorprende la moglie in flagrante adulterio, picchia di santa ragione lei e il ganzo. Accade però talvolta che in simili circostanze il marito uccida la moglie; ma i parenti di lei non possono pretendere la vendetta su di lui. Altre volte, il marito offeso si limita, senza far morire l'adultera, a bruciarle " la causa del peccato „. Il drudo però non viene mai ucciso: spesso si limita a chiedere scusa al marito oltraggiato, e con un piccolo regalo tornano amici come prima. Alcuni mariti poi sono assai tolleranti e perfino si scambiano le mogli.

Peraltro, le donne in generale, nelle loro abitudini, son piuttosto riservate. Esse preparano con cura gli alimenti e una bevanda fermentata, non disgustosa, detta *bircà*, la quale è composta di miele, acqua e farina di dura.

Con le farine delle granaglie, con quella di musa-ensete fanno una specie di polenta che si mangia con burro, latte, o a pani dello spessore di una o due dita.

Non usano molto caffè; abbrustolito e macinato, lo mettono nella polenta o ne fanno una bibita a cui attribuiscono proprietà medicinali. Mangiano carne di rado; cruda, arrostita o lessata. Non ritengono indispensabile il sale, che adoperano scarsamente, dovendolo comprare dai Bòran.

Gli Amarr non isdegnano i sollazzi: hanno strumenti musicali, come tamburi e trombe fatte di corna di *Oryx beissa*. Nelle *fantasie* le donne accompagnano, battendo le mani, le monotone melodie della rozza orchestra, mentre gli uomini cantano.

Tra di loro chi ferisce o uccide un altro, se i due non sono parenti, viene punito con la morte dai parenti del danneggiato. Se l'omicida è irreperibile, i parenti dell'ucciso si contentano di ammazzargli uno qualsiasi della famiglia. La pace così è fatta, e il colpevole può entrare liberamente in paese.

La pena di morte si applica però soltanto a chi ferisce, o uccide con arma da taglio; perciò nelle risse usano i bastoni. Chi uccide a furia di bastonate non è punito.

Per punire il furto e per indennizzarsene, i danneggiati confiscano i beni del ladro, ma non hanno diritto di ucciderlo. Per provare il furto basta un solo testimone.

Non hanno nessuna tradizione sulla loro origine e dicono di abitare il paese sino dalla creazione del mondo. Si credono discendenti da Aua (Eva) e Aden (Adamo) come altre tribù. Credono all'esistenza di un Dio che chiamano: Illalei, ma non hanno speciali pratiche religiose. La credenza nelle profezie è molto diffusa; alcuni poi credono di poter leggere il futuro nella disposizione casuale dei grani in un pugno di caffè gettato per terra. Così ricorrono a questi augurî prima di accingersi a un impresa, o per sapere se avranno figli maschi o femmine od altro.

Un personaggio di grande autorità nel paese è il *Padre della pioggia,* il quale, secondo loro, ha la facoltà di far piovere a suo talento. Quando desiderano la pioggia, costui viene colmato di doni d'ogni genere e riceve i più grandi onori. La sua vita però

DONNE CONSO.

non può essere molto tranquilla. Se l'acqua non viene a soddisfare i desiderî del paese, la colpa diventa sua, e a volte, com'è accaduto durante la nostra permanenza, può essere anche ucciso. Il titolo e la facoltà passano allora a un altro della sua famiglia, che non può sottrarsi ai vantaggi e ai pericoli inerenti alla carica.

È da notare anche una stranissima loro tradizione, che è pur comune ad altri popoli dell'Africa orientale. In un luogo che non sanno precisare, esisterebbe un popolo di nani, risultante dall'incrocio delle donne coi cani del paese. Essi prestano piena fede a questa favola.

Gli Amarr, assai abili in fatto d'agricoltura, non s'occupano d'altro genere d'industria. Non sanno estrarre i metalli dal suolo, ma si fabbricano armi e ornamenti con quelli che vengono importati dalla costa. Il rame, spesso ridotto in fili sottili, è avvolto intorno all'impugnatura dei coltelli e all'asta delle lance. Non conoscendo altri metalli, stimano il rame e l'ottone come noi l'oro e l'argento.

Comprano dai Giam-Giam le selle che abbiamo descritto coi rozzi finimenti; acquistano i tessuti o dai mercanti della costa o dai vicini Conso, abili in questo genere di manifattura e coltivatori di cotone.

A giudicare dagli oggetti in metallo, in avorio, ben lavorati, che provengono dai Conso, bisogna ritenere che essi siano un popolo molto laborioso e industre. La loro perizia manuale e il buon gusto si rivelano nelle eleganti catenelle ornamentali di ottone o di rame, che si possono paragonare in qualche modo a quelle eseguite dai nostri artefici.

Abbiamo veduto, fatte da loro, anche collane di due pezzi, metà d'ottone e metà di rame, saldati insieme. Corre voce, ma non ne siamo certi, che abbiano una certa attitudine per la scultura e che s'ingegnino a foggiare in legno figure umane.

Essi portano i loro prodotti a Burgi, ove convengono, estremo limite nord a cui possono spingersi, carovane di Somali di Lugh, e di Bòran.

In conclusione Burgi che sorge alle falde dei monti Badditu, fiorente villaggio e centro principale degli Amarr Bàmbala, deve

esser considerato non solo come sede di una mite e buona popolazione, ma ben anche come un importante centro di attività commerciale.

***

6 aprile. — La partenza per muovere contro i Gasciara viene stabilita per domani. Guio corre subito al villaggio per avvertir la sua gente del nostro aiuto; e poichè molti son fuori ne' campi a lavorare, deve farli chiamare, perchè non tornino stanchi sulla sera.

All'accampamento resta il dottor Sacchi con 50 uomini, il materiale e il bestiame. Il Capitano e noi due partiamo con 90 ascari per passare la notte presso il paese, d'onde muoveremo domani insieme con la gente di Burgi.

Il villaggio è vicino, ma in alcuni tratti il sentiero che vi conduce è così scosceso che vi giungiamo a sera.

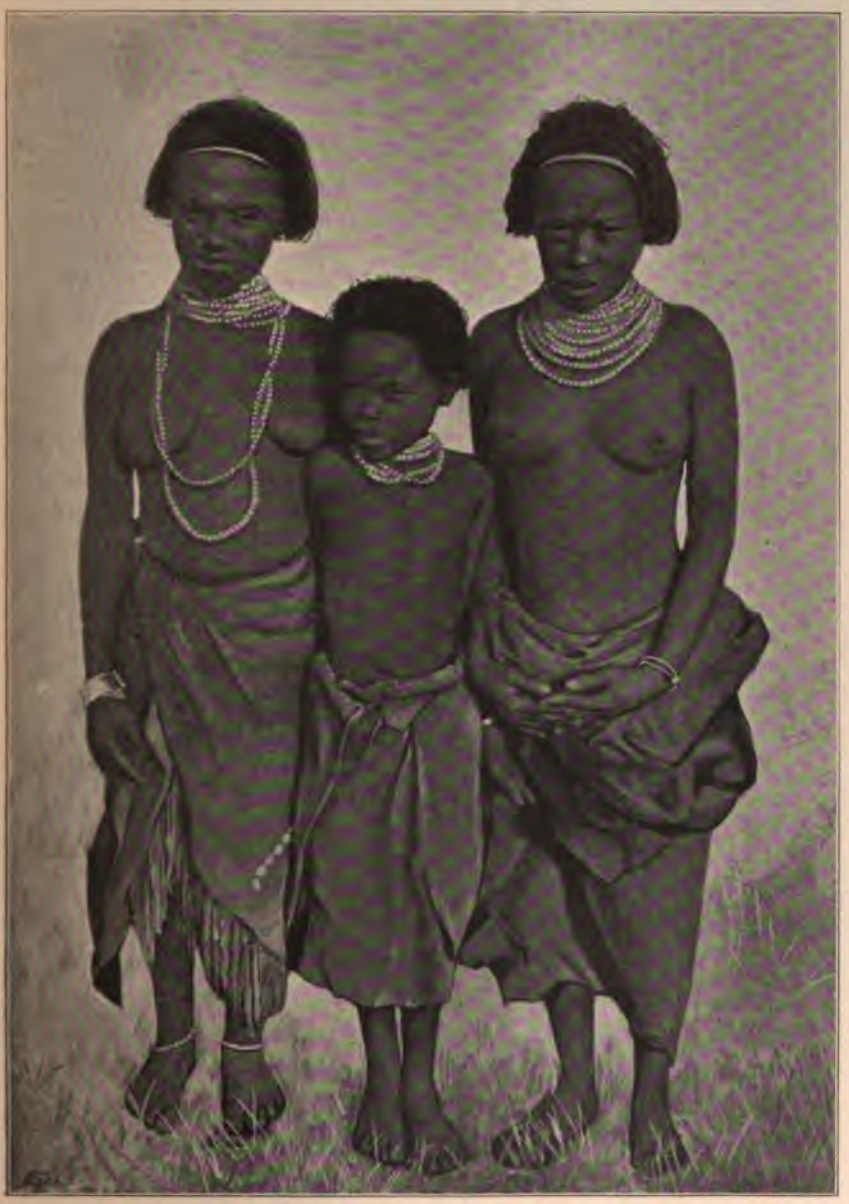
Guio co' suoi ci viene incontro e c'invita nella sua casa. Egli vorrebbe che i soldati dormissero nel cortile e gli ufficiali nella capanna; ma è più prudente, anche quando si sta fra amici, trovarsi in campo aperto. Perciò non accettiamo l'invito e ci accampiamo in una spianata presso il villaggio.

Qui a circa 2000 metri si fa sentire l'aria fresca, che divien pungente al sopraggiungere d'un acquazzone torrenziale sul cominciar della notte. Cessata la dirotta, i Bàmbala ci portano un 200 pani, miele, pecore e legna. Il campo si rallegra allo scoppiettio dei fuochi tutt'intorno accesi per la cucina, per asciugar le vesti, e toglierci di dosso la molesta umidità.

7 aprile. — Iersera, prima d'accomiatarsi, Guio aveva detto di farci svegliare avanti il mattino, al levar della luna; però all'ora stabilita non s'è visto alcuno. Al primo albore tutti siamo in piedi e partiamo subito.

Lungo il sentiero troviamo gruppi di guerrieri già pronti; e perchè possiamo distinguerli dai nemici, si son tinti la fronte, le gote e qualcuno anche le gambe con creta bianca.

Fuori del villaggio troviamo Guio con gli altri Capi. Lì vicino è una sorta di rustico altare scavato in una piccola roccia che sporge dal terreno, innanzi al quale son piantati a poca distanza tre alti fasci di rami d'una conifera simile all'abete. Guio ci prega di fer-



DONNE CONSO.

marci: sgozza una pecora, il cui sangue è raccolto entro uno scudo; con un fascetto d'erba tinge di sangue la fronte a noi, agli ascari e a tutti i suoi guerrieri mormorando con voce rauca parole incomprensibili, forse formule religiose di fausto augurio.

La cerimonia sanziona, per dir così, la promessa solenne fra i combattenti di battersi da valorosi. Poi ci lascia dicendo: — Che Uàga (Dio) sia con voi. Andate e tornate vincitori! — Ma egli torna prudentemente al paese.

Intanto si sono riuniti molti guerrieri, circa un migliaio; alcuni col cappello di pelle; gli altri, a capo scoperto, imbracciano lo scudo ampio e rotondo, hanno il coltello alla cintola, in mano il lancione lungo e pesante e un giavellotto leggiero come arma da tiro. Vi è pure un centinaio di cavalieri. Tra la moltitudine abbondano i volti fieri, torvi, comuni fra gli abitanti delle alte montagne.

Mentre siamo in marcia, alcuni pedoni e cavalieri salgono sui luoghi più elevati per esplorare all'intorno.

Al di là del monte Ciarbè cominciano a vedersi le coltivazioni di *uarghè* (musa-ensete) di Gasciara e gruppi di cavalieri che si allontanano a galoppo.

Incontriamo un piccolo villaggio ch'è già stato abbandonato.

Di qui si vede scorrere a sinistra, da nord a sud, nel fondo della vallata, il Sagan, ed a nord-ovest si scorge un piccolo lago, limpido specchio entro una cornice di ridente verdura.

È l'Abai: Bisan-Abbaja del Ruspoli.

In una ripida salita il sentiero è sbarrato da una muraglia di pietrame alta quanto un uomo, forata, o meglio, fessa nel mezzo appena tanto da passarvi un uomo. È una difesa eretta dai Gasciara contro le possibili invasioni dei Bàmbala di Burgi, dei Giam-Giam e dei Conso, con cui sono in guerra. I Bàmbala, nel veder che Ciocchè, uno dei loro Capi, ne getta via una pietra, in un attimo ne disfanno un gran tratto; ma di quei piccoli baluardi altri ne sorgono ancora a distanza e in varie parti.

Ci avviamo verso il grosso villaggio Gasciara. I nostri alleati che stanno un po' indietro, si son divisi in tre grosse e compatte schiere, e fanno le loro *fantasie,* cantando inni di guerra.

Gasciara è posto su d'un declivio del monte omonimo, poco sotto la cresta, dalla quale è separato per mezzo di burroni; i pendii che lo circondano sono molto scoscesi. Le capanne, cinte da orti, sorgono in mezzo alle rigogliose piantagioni d'*uarghè*, dalle quali spesso restano coperte. Il villaggio è circondato da ordini di muri a secco alti e massicci che gli danno l'aspetto di una fortificazione. Di tanto in tanto poi nei muri stessi è praticata una piccola apertura, che mette in un sentiero tortuoso, stretto fra pareti verticali di simili muraglie, tanto che non si può passare neppure in due alla volta. Qui gli abitanti sogliono attendere al varco i nemici per ucciderli a uno a uno.

Appena giunti al villaggio sentiamo molte voci fra i boschetti: alcuni uomini avanzano e poi di nuovo scompaiono fra le piante di *uarghè*.

Viene avanti un cavaliere che si slancia come per incoraggiare gli altri ad aggredire; ma un colpo di fucile lo atterra. Procediamo sparando fucilate dentro le capanne e tra le piante per snidare coloro che vi si fossero appiattati: poi saliamo sui muri per osservare sui due lati.

Giunti dove cadde il cavaliere, i Bàmbala si precipitano sopra di lui, e nel correre lanciano le armi, lo spogliano, lo evirano, e ne fanno scempio.

I Gasciara, forse impauriti del nostro bel numero, si sono dispersi; ma dinanzi a noi e sulle alture laterali, vediamo cavalieri che fuggono al vederci.

A Otomòl, villaggio pittoresco, non resta anima viva; quei di Burgi coi loro pesanti coltelli devastano quanto più possono le coltivazioni di *uarghè*.

Ancora più avanti, giungiamo a Vardai, villaggio posto in una valle dai fianchi ripidi, in fondo alla quale scorre un ruscello affluente del Bisan-Gurracia. Di quando in quando si incontrano burroni e fosse; anche da questa parte qualche muro di difesa riempie lo spazio tra una rupe e l'altra, ove penetra il sentiero, lasciando solo nel mezzo un angusto passaggio.

Più innanzi ci dividiamo, scendendo per tre vallate differenti che convergono in un solo punto, ove ci ritroveremo. E infatti

dopo tre ore di cammino, eccoci al luogo di ritrovo; ma Citerni ancora non si vede.

È tardi: il pernottare però, qui, tra i villaggi, dove non è un ramo per fare una zeriba, non è prudente; per la qual cosa ci avviamo verso il fondo della valle del Bisan-Gurracia.

Poco dopo, ecco Citerni co' suoi; i Bàmbala che si sono uniti con lui hanno ricuperato una mandra dei loro buoi e molte pe-

COLLANA D'OTTONE PER CAPI (Burgi).

core. Uno di essi, che sventatamente andò innanzi agli ascari, fu colpito da una loro palla che gli passò la mano sinistra.

È notte; siamo ancora in marcia, nè converrebbe fermarsi col nemico alle costole; ma, stanchi e spossati da una giornata di fatiche, si cammina troppo a rilento. Non c'è da scegliere; bisogna, dormir qua. Il buio della notte ricopre tutto; la pioggia scroscia a diluvio; non si scorge neppure il profilo della gente che è a un passo di distanza; siamo tormentati dalla fame, dal freddo, dal sonno e dalla dirotta: una vera notte d'inferno.

I Bàmbala, in mezzo a questo finimondo, sgozzano, per conto loro, pecore e vitelli a diecine, ma pur udendoli d'ogni parte, non è possibile trovare i colpevoli nel buio profondo.

Un gruppo di 500 guerrieri, ammassati vicino a noi, che vediamo di tanto in tanto quando lampeggia, quasi ad ingannare il tempo, innalza un canto intonato e solenne, che si diffonde ed echeggia nella vasta oscurità della notte.

Dopo cinque lunghissime ore cessa la pioggia. Primo pensiero è il cercar di accendere un po' di fuoco per scaldarci. Trovati per fortuna i fiammiferi asciutti, tentiamo d'accendere le legna bagnate; ma dopo prove e riprove inutili, riusciamo, versando sulle stipe un po' dell'alcool serbato nei tubetti che portavamo sempre addosso per le collezioni zoologiche. Allora il fuoco divampa in breve lietamente, e asciugandoci ne fa parere men lento il sorgere dell'alba.

8 aprile. — Tornati indietro, e giunti all'altezza di Burgi, incontriamo Guio che viene dal villaggio. Come al solito, saluta e si congratula coi suoi facendo atto di dar loro dei pugni. Gli ricordiamo che dopo aver promesso di venire con noi, se l'era poi svignata rimanendo nel villaggio; gli rinfacciamo questa sua savia prudenza; ma egli filosoficamente risponde che il Capo non deve mai abbandonare il suo paese.

Giunti al campo, anche Batula, che egli corteggia sempre, spontaneamente lo riprende per aver lasciato partire i suoi senza accompagnarli e lo deride; Guio, indispettito e offeso, se ne va senza nemmeno salutarci. Da Ciocchè siamo avvertiti di non dar peso a quanto dice e fa il suo Capo, perchè spesso non si raccapezza.

9 aprile - Sosta. — Infatti Guio ci manda oggi, per mezzo di Godana suo parente, molti doni insieme con tante scuse; poi viene al campo egli stesso. E in sua compagnia, con Ciocchè, Godana e gli altri Capi, andiamo a visitare la tomba di Eugenio Ruspoli.

Il giovane patrizio romano, che pel primo aveva percorso la strada del Daua, rimase quivi, come ognun sa, vittima di un'avventura di caccia.

A poca distanza dal paese, in una zona di terreno coperta da boschetti di cipressi e di altre conifere, giace la salma di Eugenio

Ruspoli. La sua tomba è un tumulo formato da un mucchio di terra, su cui è infisso in segno di distinzione un ramo d'albero in forma di palo. Gli indigeni, che serbano venerazione e riverente affetto alla memoria del Ruspoli, ne hanno deposto il corpo accanto a quelli dei loro Capi, e precisamente presso il tumulo del padre di Guio.

Siamo accompagnati da Alì Derar, nostro ascaro, che fu suo attendente e che lo vide morire. Egli è in preda a una grande tristezza e di tanto in tanto balbetta: — Povero padrone mio, povero padrone mio! — Giunto sul luogo, grosse lagrime gli rigano le guancie nere, e inginocchiatosi davanti al tumulo bacia e ribacia la terra.

In noi sorge spontaneo il desiderio di riportare in Italia la

CAPPELLO IN PELLE (Burgi).

spoglia di Eugenio Ruspoli; ma il pensiero dei pericoli che probabilmente ci attendono nel seguito del viaggio, e che potrebbero costringerci ad abbandonare il sacro deposito chi sa in quali mani, ci fa stimare miglior partito il lasciarne la custodia ai buoni abitanti di Burgi, che sono fieri di avere un Europeo in mezzo ai loro defunti. E così, sebbene con dolore, dobbiamo staccarci dai resti mortali di Eugenio Ruspoli, l'ardito pioniere che primo penetrò nelle regioni che noi ora percorriamo.

10-18 aprile - Sosta. — Intanto bisogna cambiar campo, sia perchè il pascolo ivi non basta più, sia per fuggire il pericolo che corre la salute di tutti per l'accumularsi d'immondizie da tanto aggruppamento di bestie. Perciò torniamo all'accampamento precedente. Questa conca per le pioggie cadute si è rivestita di fre-

schissimo verde. Circondata da alture e riparata dalle frequenti mutazioni atmosferiche da cui fummo afflitti a Kiltajamo, forma un asilo in cui si gode una quiete completa e serena.

La mitezza del clima rinfranca subito uomini e animali. Le galline faraone, i francolini, i *sessà* e altre piccole antilopi ci forniscono ottime carni. Inoltre Guio di tanto in tanto ci manda a regalare uova, polli, fagiuoli, cavoli, piselli, e invece di presentarsi in persona, invia a scusarsi i suoi figli, che non dimenticano di chiedere regali. Egli è in trattative coi Capi Badditu per concludere la pace: quando aveva paura, ci supplicava di essere intermediari; ma ora, facendosi forte della nostra presenza, è divenuto baldanzoso, e per suo conto minaccia i nemici, ove non accettino le sue condizioni, di combatterli nuovamente e sempre col nostro aiuto.

Alla fine, viene egli stesso e si trattiene a passar qualche giorno di svago nel nostro accampamento. Tutto gongolante per i buoni trattamenti, se ne sta col seguito sotto una tenda, steso mollemente sopra un bel tappeto persiano a vivaci colori. Ospite poco discreto, insiste continuamente per avere doni; mostra poi un appetito formidabile, tanto che in un sol pasto è capace di mangiare una mezza capra; sino insomma a prendere una solenne indigestione. Manda allora a chiamare il suo Esculapio; ma siccome colui si fa aspettare, egli intanto, come primo rimedio mangia un mezzo chilo di caffè; poi, fatta uccidere una capra ingoia il succo spremutone dagli intestini, e infine non resistendo alla tentazione, ne divora una coscia, senza contar qualche libbra di grasso. Naturalmente egli va di male in peggio, anche per lo strano sistema di cura del suo medico dall'occhio ebete e torvo. E poichè molti vengon dal paese a trovarlo, e sono inquieti per la salute del loro Capo, dobbiamo occuparcene noi. Una dieta di pochi giorni lo sbarazza d'ogni male. Appena si sente ristabilito, inforca il suo bel cavallo, mormora una breve preghiera, sputa, purtroppo, con sussiego, sul capo di ognuno di noi come chiusa del suo augurio, e se ne torna lieto al villaggio.

19 aprile - Sosta. — Mentre il Capitano e il dott. Sacchi continuano a riordinare la carovana per le future marce sui monti, noi

ROMA FOT. DANESI

BAMBINE DI BURGI

due con un distaccamento di 35 ascari discendiamo lungo il Sagan per riconoscerne il corso.

Verso l'una e mezzo del pomeriggio prendiamo per la strada ond'eravamo venuti, dirigendoci al primo accampamento della carovana sul Bisan-Gurracia. Marciamo in silenzio, sperando di sorprendere qualche animale. Dopo circa due ore di cammino scorgiamo due rinoceronti addormentati tranquillamente sotto una pianta. Ci avviciniamo e facciamo fuoco. Un rinoceronte ferito ci si avventa addosso urlando ferocemente; ma una palla ben diretta lo atterra. L'altro si è fermato, minaccioso, a poca distanza; poi tenta anch'esso di venirci incontro; ma subisce la stessa sorte del compagno. Il primo è una femmina che ha il corno maggiore più lungo di un braccio; l'altro, maschio, è di minor mole.

SELLA DEI GIAM-GIAM.

Per mezzo d'un soldato mandiamo ad avvisare il Capitano della caccia fortunata, perchè si profitti di tanta abbondanza di carne (trattasi di una quindicina di quintali). I nostri, intanto, avutone il permesso, si dividono quasi la metà del rinoceronte più piccolo.

A sera piantiamo le tende nel nostro antico accampamento. Gli ascari fanno baldoria tutta la notte intorno ai fuochi. Uno di essi, soprannominato *Marfain* (Jena), per la straordinaria voracità, combatte coi denti, come un novello Margutte, contro una mezza coscia di rinoceronte.

20 aprile. — Prima del levar del sole ci rimettiamo in cammino. Branchi di zebre, di rinoceronti fuggono a poca distanza da noi; ma per non perder tempo li lasciamo allontanare senza molestie.

Finalmente ci appare la valle del Sagan; ma solo dopo un paio d'ore ne giungiamo in fondo, ove finiscono in fila i monti della catena degli Amarr; e ove numerose orme di grossi animali, impresse intorno alle pozze d'acqua, segnano i primi indizi della sua copiosa fauna. Infatti il piano, per alcuni tratti addirittura sgombro di vegetazione arborea, è corso continuamente da branchi di zebre e di antilopi di varie specie. Facciam fuoco appunto su un gruppo di grosse antilopi che non s'è dato neppur la pena di evitarci, e ne uccidiamo una, ch'è un bell'esemplare di femmina, assai sviluppata, dal pelo lungo e rossastro, e che facciamo caricare per gustarne poi la squisitezza. Più in là uccidiamo anche un cane selvatico, dalla coda sfioccata all'insù, in mezzo a una torma d'altri quindici.

Poco dopo siamo sulle rive del Sagan. Il terreno umido, privo d'alberi, e il gran caldo c'inducono a cercare un luogo ombroso, e trovatolo, vi poniamo il campo.

Qui il Sagan sembra largo una sessantina di metri; corre non molto rapido in mezzo alla grande vallata, fra alte sponde coperte di cannuccie per un tratto di forse 200 metri. Il suolo, un po' molle, pieno di crepacci, indica che durante le pioggie va soggetto a impaludarsi. Il corso del fiume spesso si biforca formando isolotti rivestiti di vegetazione palustre: abbonda di uccelli acquatici e, a quanto abbiam potuto vedere, pare ricco di pesci.

La sera il gracidar delle rane si accompagna ai grugniti degli ippopotami. Vannutelli, andato sulle rive del fiume verso il tramonto, ora in cui questi anfibî sogliono venire a terra per pascolare, è sorpreso nel fitto delle canne da un gruppo che sta per uscire dall'acqua. Pel sentiero stretto fra le alte canne, a mala pena riesce a scansarli di fianco, e ne uccide uno a bruciapelo, che lasciamo in pasto a' coccodrilli.

21 aprile. - Fin qui abbiamo camminato per sentieri d'elefanti; oggi, dopo un'ora di marcia, riprendiamo la strada carovaniera.

Quando il Sagan gira a ponente, penetrando fra i monti, la via per un breve tratto se ne allontana, per ricondurci poi sul fiume, che ha cambiato intieramente d'aspetto. Non è più largo

che una trentina di metri, scorre impetuoso, vorticoso, spumeggiante nel letto di roccie.

La valle intanto va anch'essa restringendosi sino a diventare una vera e angusta gola, ove l'acqua, alla stretta, ribolle e gorgoglia. Il sentiero si serra presso il fiume e i monti si addossano alla via. Si cammina a pochi metri d'altezza sopra l'acqua. Poi la valle si riallarga e sulla destra del fiume si vedono sorgere i monti dei Conso coperti di coltivazioni e sparsi di villaggi.

Dove il Sagan, costretto dai monti Occatté, che tagliati a picco vanno accostandosi a quelli dei Conso, fa una svolta, cacciandosi di nuovo in un'angusta e cupa gola, la strada abbandona il suo corso per salire sui monti della riva sinistra, ove a sera ci fermiamo presso al fiumicello Carrole, che n'è un affluente.

COLLANA IN RAME E OTTONE (Conso).

22 aprile. — Sull'alba cominciamo ad arrampicarci pel ripido e sassoso pendìo che conduce all'altopiano di Tertale. A due ore di sole arriviamo a quei villaggi. Qui il terreno si stende verso ponente in altopiano dell'elevazione media di 1700 metri, abbondante di pascoli, con poche ondulazioni, sulle quali sorgono numerosi villaggi a poca distanza l'uno dall'altro. Ogni villaggio è circondato da un'alta e fitta palizzata, in cui sono praticate piccole aperture per il passaggio. Lo spazio così racchiuso è suddiviso ancora da altre palizzate, nell'interno delle quali stanno piccole e mal costrutte capanne di forma ogivale. Nello spazio libero vien ricoverato il bestiame.

Gli abitanti sono Bòran: anch'essi vivon di pastorizia ed hanno buoi, asini, capre, pochi cammelli e cavalli. Nel loro territorio pos-

seggono una ricca miniera di sale chiamata Dillo. Commerciano coi Conso, con gli Arborè e coi Somali di Lugh.

Questi Bòran non dipendono nè da Ascebo, nè da Afelet, ma ubbidiscono a un loro Capo, che pare abbia anche autorità religiosa sui sudditi. Essi c'informano che la via, mantenendosi lontana dal fiume, va nel paese degli Arborè, ove il Sagan si perde, per dirla con le loro parole, in una " grande acqua ferma ".

Ormai è certo che il Sagan non ha alcun rapporto con l'Omo; onde torniamo indietro, rifacendo la medesima strada. Se mai fosse un suo affluente, lo ritroveremo quando seguiremo, come speriamo, il corso appunto dell'Omo.

23 aprile. -- Col desiderio di riunirci presto al grosso della spedizione, di buon mattino partiamo sotto l'imperversare d'una pioggia addirittura torrenziale.

Giunti all'altezza dei monti Conso, un indigeno che conduce il suo gregge a pascolare sulla destra del Sagan, appena ci vede si mette a gridare. Non badiamo a queste grida, comuni tra i neri che hanno vedette dovunque; e neppur ci curiamo di alcune voci che si odono a destra e a sinistra del sentiero.

Ci è noto che i Conso hanno fama di gente fiera e cattiva; ma siccome non passiamo per il loro territorio, nè rechiamo danno ad alcuno, ci sembra difficile che possano avere intenzione di assalirci. Tuttavia procediamo pel sentiero vigilanti e pronti a difenderci se occorra.

Nel pomeriggio ci fermiamo per la stanchezza in una piccola conca circondata da colli, in fondo alla quale scorre il fiume.

Abbiamo appena scaricato gli animali, che spuntano dall'altra riva gruppi d'indigeni in atto di scendere verso il fiume. Corrono quatti, quatti, armati di lance e con un grande scudo ovale tutto bianco. Sono completamente nudi; portano solo alle reni una cinta di pelle cui è appeso un grosso coltellaccio. I Capi si distinguono per una piccola *futa* (gonnellino) rossa.

Quel tramenìo annunzia che preparano un attacco. Il fiume non può essere guadato che poco a monte di qui; e tutti si dirigono a quella volta. Di tanto in tanto il luccichìo delle lance e la tinta bianca degli scudi ci indicano che tra i cespugli altri guerrieri scendono dai monti.

Ora che siamo fermi non è opportuno riprendere il cammino, sia perchè i Conso, interpretando il nostro movimento come una fuga, potrebbero imbaldanzirsi maggiormente, sia perchè non dobbiamo lasciarci sorprendere di notte nella stretta dei monti. Anzitutto mettiamo il bestiame dal lato meno minacciato; parte degli

COLLANA IN RAME E OTTONE (Conso).

ascari attendono alla costruzione di una forte zeriba in buona posizione: noi coi rimanenti, che sono quattordici, andiamo per fronteggiare un probabile attacco.

Sul declivio dei monti della riva destra brulicano centinaia e centinaia d'indigeni, che con quegli scudi candidi offrono l'imma-

gine di greggi pascolanti. Molti son già al guado, gridano, schiamazzano: ora appaiono, ora scompaiono fra i cespugli.

Postici in luogo favorevole, li attendiamo a piè fermo. Al di qua del fiume, tra il bosco e noi, vi è uno spazio di terreno sgombro. Essi si radunano sul margine del bosco, gridando e facendo la consueta *fantasia* di guerra. A ogni tratto centinaia di teste fanno capolino tra gli alberi e con la stessa rapidità scompaiono; poi si slanciano, uniti, fuori del bosco. Alla nostra prima scarica si arrestano e si gettano a terra riparandosi col largo scudo; ma preso coraggio, ritentano di avanzarsi uniti. È vano ogni loro sforzo; le ripetute nostre scariche li respingono oltre il fiume. Seguitiamo a mantenerli a distanza sparando qualche colpo contro i gruppi che si vedono ancora. Essi a ogni fischio di palla si nascondono fra gli alberi.

Alla sera, ci serriamo dentro la zeriba già pronta con tutti gli animali. Non abbiamo che 35 ascari con appena un centinaio di cartuccie per ciascuno. Siamo costretti a passare la notte tutti quanti in piedi dietro la cinta della zeriba, sempre pronti a far fuoco. Le tenebre folte e la zeriba alta più d'un metro e mezzo, non ci permettono di sorvegliare le mosse del nemico.

Nel centro della zeriba è un tronco d'albero sfrondato; ne profittiamo per collocarvi una vedetta.

Una banda considerevole di Conso ripassa il fiume per circondarci. Non sono visibili, ma dalle grida se ne argomenta il numero. Le nostre scariche li mantengono sempre a una certa distanza; gli ascari, eccitati come sono, sarebbero capaci di consumare tutte le cartuccie che hanno, in pochi momenti, e perciò come riserva ne ritiriamo loro una metà.

Il lampo dei fucili nella profonda oscurità, il rimbombo che echeggia per tutta la valle hanno certamente impaurito i nemici, che non osano ritornare all'attacco: se ne stanno invece sui fianchi dei monti che sovrastano tutto intorno. Le file interminabili dei loro fuochi accesi a brevi intervalli lungo il pendio delle montagne, ci indicano la loro presenza e il loro numero davvero stragrande.

Guai se un tal numero piombasse sui nostri di notte, quando, all'infuori dell'effetto morale, poco si può contare sulla superiorità

delle armi! Che notte lunga e penosa! Fu una di quelle il cui ricordo s'imprime nella memoria con segni incancellabili.

24 aprile. — All'alba ci aspettiamo che ci attacchino di nuovo, come son soliti di fare; ma l'attesa non si avvera: siamo però completamente circondati e non convien dar loro tempo di stringerci di più e di riunirsi fra loro.

Dopo aver caricato gli animali ed esserci un po' riordinati, ci disponiamo per la partenza. Con poche scariche riusciamo ad aprirci il varco. Divisi in due piccole squadre, l'una avanti, l'altra dietro, andiamo innanzi. Allora i Conso ci corrono incontro da tutte le parti gridando come ossessi; alcuni audacemente si piantano all'imboccatura del sentiero nel bosco; fanno gesti di sfida agitando le lance, emettono urla di guerra e gridano: - Perchè affaticarvi a condur via questi animali? Siete in tanto pochi che tra breve sarete tutti morti. — Per tutta risposta qualche fucilata li distende al suolo. Gli altri, urlando, sperano di spaurire i nostri animali per impadronirsene; e infatti sulle prime riesce loro di farli indietreggiare; ma poi spaventati da alcune scariche fatte dalla nostra retroguardia, si mettono di corsa sfrenata sulla buona strada, e noi via dietro loro.

Mentre sfiliamo, i Conso tentano separarci; i più arditi vogliono anche inseguirci, ma i nostri colpi li persuadono ad abbandonare l'impresa.

Per poter riposare tranquillamente e al sicuro, marciamo senza interruzione. A sera tarda accampiamo presso il Bisan-Gurracia.

25 aprile. — Al mattino siamo di nuovo all'accampamento comune, ove già i nostri compagni stavano in pensiero sulla nostra sorte, essendovi giunte notizie confuse ed esagerate.

VIII.

Tra i Badditu.

25-30 *aprile* - Sosta. — Con lavoro assiduo, in alcuni giorni la carovana fu pronta a partire con i carichi e le bardature adatte per asini, muli e cavalli; ma poco mancò che per un accidente quel lavoro, insieme con le nostre robe, non andasse distrutto.

Una sera, mentre gli ascari se ne stavano intorno al fuoco per prepararsi la cena, sentiamo gridare: — Al fuoco, al fuoco! — La tenda del dottore andava in fiamme, col pericolo grande e imminente di appiccarle alle cassette di cartucce, riparate, di solito, dalla pioggia sotto le tende.

Accorsi, riusciamo a portarle fuori e a domare le vampe, cavandocela con la perdita della tenda e di altri oggetti di poco conto. — Ne faremo senza, pensammo, anzi avremo un carico di meno da trasportare. L'importante è che il numero dei fucili e la quantità delle munizioni non siano diminuiti.

1 *maggio* - Sosta. — Aspettando che Guio, come ci aveva promesso, mandi le guide e le informazioni per poter decidere quale sia la strada più conveniente da scegliere, trasportiamo il campo a ponente di Burgi, su di un amenissimo pendìo donde si gode la vista del Sagan e del lago Ciamò (nome che gl'indigeni danno al Bi san-Abbaja) che ricorda il Ruspoli.

2 *maggio* - Sosta. — Fin dal primo giorno del nostro arrivo a Burgi, Guio ci aveva detto apertamente non essere possibile andar oltre, verso i monti. Altri avevan ripetuto ad una voce la stessa cosa,

mettendo avanti sempre nuove difficoltà; dicendo che la via era pericolosissima; che dopo i Badditu si trovavan numerose tribù di gente cattiva, fra cui non sarebbe stato possibile passare con forze dieci volte maggiori delle nostre; che saremmo stati certamente trucidati tutti, solo a metter piede in quelle contrade. Per avvalorare poi quelle ragioni: — Non vedete? — soggiungevano: — nessuno dei vostri fratelli che son passati di qui ha osato spingersi fra quelle orde feroci di montanari! Sono popolazioni fitte come l'erba che vi cresce. Vi consigliamo così per vostro bene. — Il Capitano invece, a tagliar corto, rispose ch'era necessario partire, e che lì non era più possibile indugiarsi.

Tuttavia le esortazioni degli indigeni ci fecero pensare dover essere in tutto ciò qualche cosa di vero. — Sarà poi facile davvero — riflettevamo — con soli 135 fucili, difenderci da quelle genti fiere, e sarà bene avventurarci in un'impresa, alla quale altri esploratori bene armati non s'erano arrischiati? — Non di meno, la risoluzione di prender subito la strada de' monti rimase ferma; era la sola che ci assicurasse il mezzo di esplorar dall'alto la regione, e prender di là nuovo consiglio.

Guio intanto s'intestava a non fornirci di guide come doveva; appena se ne parlasse, egli cambiava discorso, e fingeva di non comprendere.

3 maggio. — Dopo aver atteso e chiesto con le buone, per costringerlo a mantener la promessa, decidemmo di trattenerlo in ostaggio sinchè non adempisse al suo dovere, giacchè non potendo contar sulla parola del nero, assai mutabile, non v'è miglior mezzo che l'ostaggio per fargliela mantenere. Ma questa volta dovemmo persuaderci che non si trattava tanto di mala voglia quanto d'una scusa seria: quella gente era nemica dei Badditu, nel cui paese volevamo recarci: e quindi coloro che ci avessero accompagnati, non avrebbero avuto alcuna speranza di ritorno. Onde ci parve miglior partito non romperla con Guio, insistendo oltre nell'esigere le guide; e fu deciso di avanzare alla meglio, con la sola scorta degl'istrumenti.

Batula sapeva esservi una strada diretta verso nord, che da Burgi conduce al suo paese, ma non se la rammentava bene; non poteva perciò darci molto aiuto.

4 maggio. — Una permanenza più lunga a Burgi non avrebbe risolto il problema, ci avrebbe fatto perder tempo e consumar viveri inutilmente: perciò ci mettemmo in marcia; ma fermandoci a poca distanza a settentrione di Burgi.

A placar Guio, oltre la libertà, gli demmo alcuni doni; lo ringraziammo dell'ospitalità e del desiderio mostrato per la nostra salvezza, e ottenemmo così di rendergli il buon umore e di lasciarci in ottimi rapporti.

5 maggio - Sosta. — Qui ci fermiamo un giorno solo: que' di Burgi intanto, che avevan sempre esitato a venderci cavalli, sperando darli a forte prezzo da un momento all'altro, vistici sulle mosse d'andarcene per sempre, ce ne offrono molti e si contentano anche della metà di quanto pretendevano prima.

6 maggio. — All'alba ci rimettiamo in cammino, con la nostra carovana composta di 134 ascari, una donna e un ragazzo, 96 asini, 21 muli, 30 cavalli, 16 cammelli, senza contar buoi, capre e pecore.

Alima, la schiava liberata, venuta con noi, ora ci lascia per proseguire verso il suo paese Cirate, ch'è oltre il Sagan.

Commossa, accetta alcuni doni e ci saluta, ringraziandoci e benedicendoci per averla liberata.

Questa prima marcia, oltre a vincer le difficoltà naturali del sentiero traverso i monti, dovette essere oltre il solito lunga, per poterci fermare a una convenevole distanza da quei di Gasciara, che non potevano aver serbato per noi sentimenti amichevoli.

Sui monti intanto il caldo non si fa sentire, e si camminerebbe volentieri, se non sorgessero altre difficoltà. Bisogna sforzarsi a impedire che gli animali cadano; spesso sorreggere le casse a spalla perchè non si rompano le corde che tengono i basti e questi non rotolino giù con le some. Così in pochi come siamo e non potendo avere aiuto dagli indigeni, più volte ci par disperato il mandare avanti le bestie e salvare il bagaglio.

I cammelli, benchè scarichi, procedono vacillando, a rilento; siamo già costretti ad abbandonarne quattro, uccidendoli.

Guio, con tutte le sue schiere, ha voluto accompagnarci sino al confine dei suoi dominî: ivi ci prega di fermar la carovana, e, riuniti i drappelli dei suoi guerrieri, vuol darci l'ultimo saluto.

Saranno un duemila fra pedoni e cavalieri, armati di la scudo.

La grossa falange, tranquilla, con le lance verticali po a terra, copre il declivio di un colle. A un segno di Guio profondo silenzio; e poi si ode solo la voce grave di lu invita i suoi a rivolgerci augurî, omaggi, ringraziamenti. A di ogni frase, quasi a dimostrare che il Capo è interprete dei sentimenti di tutti, s'innalza di scatto una selva di la scoppia un grido poderoso, immenso di *hôô, hôô,* che ecl lontano nella vallata. Scena veramente fantastica e impo Guio conclude: — Dio vi aiuti e vi accompagni! —

Dato quest'addio, essi tornano indietro, e noi proseguiamo piano, cauti, uniti, sempre traverso i monti coperti di bei vi e coltivazioni, quasi privi di alberi, ma senza veder anima

Quei di Gasciara sono in armi e hanno abbandonato panne. Il fatto di esser noi penetrati senza tante cerimonie loro contrade e fra i loro villaggi, che credevano fortezze i gnabili, il ricupero dei bestiami rubati a quei di Burgi, deve molto impressionati. Si vedono bensì in lontananza aggir gruppi sui colli, silenziosi, spiando sempre, pronti a difen ma non sembran disposti ad attaccare pei primi.

Non essendo sfidati, nè disturbati in alcun modo, ci la passare tranquillamente sin oltre il loro territorio.

Sono le quattro del pomeriggio, quando oltrepassiamo quel c

Camminiamo per regioni ignote agli stessi mercanti in che ne sanno appena il nome.

Più avanti, sulla strada, veggonsi rami d'albero confic terra: Batula ci dice essere segnali di pace dei Badditu del

Il tramonto era vicino, e già c'impensieriva l'assenza d tivi, quando poco dopo, due individui di sopra un colle, ecco tere grida verso di noi.

Se non avessimo Batula, ignari come siam tutti della loro l non potremmo intenderci. Essa va a parlare con loro, sola e quilla; li rassicura e li fa avvicinare.

Sono mandati dai primi villaggi Badditu per dimostra tenzioni pacifiche.

NEL SAGAN.

Accompagnati da loro, accampiamo poi tra i villaggi Allainè e Naddalè.

Su questi monti senza cespugli, senz'alberi, non è possibile formare la zeriba: e trovandoci fra popolazioni numerose, siamo costretti, dopo aver camminato tutto il santo giorno, a vegliar la notte, a circondare il campo d'un *buluk* di soldati in sentinella pronti a ogni sbaraglio, e a tener d'occhio gli animali che nel buio potrebbero sbandarsi; uno di noi, a turno, li sorveglia.

Abituati a temperature dolci e calde, or siamo divenuti addirittura freddolosi, in queste, che diventano invidiabili per chi abbia comode capanne o ripari chiusi da passarvi la notte, e buone coperture di lana per difendersi: ma son penose per noi, che abbiamo invece tende a brandelli, e poveri abiti, che lasciano penetrare freddo, guazze, rugiade. Di tratto in tratto il vento gelato accumula nubi, che ingrossando si addensano sui monti: ma poco dopo esso stesso le disperde, e fa tornare il sereno.

Gli ascari, tristi, sospiran l'alba: tutti sembrano intorpiditi dal freddo, dalla pioggia: ed è spettacolo commovente il vederli mezzo nudi, accoccolati intorno ai fuochi, immersi in una muta angoscia. Non è un mese, quando faceva caldo, vendevan la tela per poche ghiottonerie: ora tremano e darebbero metà della paga per un *top*.

Eppure la temperatura in queste fredde notti non scende dai 15 gradi sopra zero: ma a giudicar dall'effetto sulle nostre fibre, poteva credersi molto più bassa.

7 maggio. — Sul mattino una nebbia densa e immota riempie ogni valle, s'innalza sulle cime dei monti e a poco a poco va coprendo ogni cosa, mentre lividi nuvoloni sempre più si aggruppano sulle vette, come enormi vortici di fumo d'un vulcano. Ma la scena cambia ogni tanto, sì che talora si scorgon cime su cime, sfondi di gole oscure, o sproni di giogaie, salvo a riconfondersi tutto nuovamente nel tenebroso vapore di prima, che fa scordare d'essere in una zona tropicale.

Le stesse bestie fanno pena. Capre e cammelli si accovacciano, si stringono fra loro, quasi per riscaldarsi a vicenda: gli asini a orecchie basse, la coda fra le gambe, le palpebre chiuse, ricevon

pazienti sulle groppe curve la pioggia fitta e sottile. Alcuni degli animali muoiono assiderati.

Ci pare di poter riprendere la via; ma abbiamo appena caricato, e avviata la partenza, che ricomincia a piovere dirottamente. Nelle salite e nelle discese non è possibile andare avanti per un sentiero così sdrucciolevole. Uomini, animali cadono a ogni momento: per cui, fatti pochi minuti di marcia, siamo costretti a fermarci di nuovo.

La pioggia non cessa: è quasi mezzogiorno, siamo tutti bagnati come pulcini, intirizziti dal freddo, senza poter innalzare le tende; e intorno non si trovano neppure sterpi da ardere. Un venticello leggero, umido che continuamente cambia da levante a ponente, di tratto in tratto squarcia le fitte nubi e ci apre l'orizzonte delle belle montagne. Ma poi ecco di nuovo levarsi la densa cortina di tenebre che ci ricade sopra e ci avvolge d'ogni parte.

Alla fine, non avendo più speranza di avanzare, a salvarci un poco dalla pioggia continua, riesciamo a drizzare le tende.

Per nostra fortuna, gl'indigeni ci portano legna e un centinaio di pani; tanti da bastare almeno per gli ascari.

La pioggerella, sempre rigida e fitta, non ci permette però di accendere i fuochi, e sin quasi all'imbrunire sediamo sotto le tende alla rinfusa nella fredda umidità che penetra fin nelle ossa.

Finalmente a sera si giunge ad accendere dei bei fuochi, intorno a' quali gli uomini siedono contenti a riscaldarsi ed arrostiscono le carni, non avendo più toccato cibo dalla sera avanti.

Prima di notte giungono Ciocchè e Godana con la lieta novella che tra Burgi e Gasciara è stata conclusa la pace e ci portano in dono due grossi denti d'elefante.

8 *maggio*. - Vorremmo ripartire sul mattino, ma gli uomini sono ancor troppo intirizziti e i quadrupedi affamati pel digiuno di ieri. Nè a mezzogiorno possiamo deciderci, perchè ricomincia a pioviggginare e si levano i soliti nuvoloni.

All'accampamento viene molta gente dei paesi del nord per vedere chi siamo e per informarsi dove andremo.

Batula, intraprendente, riesce a persuadere un certo Sansò a farci da guida: sicchè nel pomeriggio ci mettiamo in marcia, uno

dietro l'altro, pel sentiero che sale secondando i gomiti e le giravolte della catena.

Gli asini ci fan quasi perdere la calma: affamati, senz'alcun ritegno, vanno di qua e di là per abboccare un po' d'erba; ora perdono in parte, ora tutto il carico; e a noi tocca far raccogliere e riordinare ogni cosa con la pazienza di Giobbe. Li seguiamo, guidandoli; li rimettiamo sul buon sentiero; ma quelli, cocciuti, sempre sugli scrimoli o sui mali passi, salvo a rotolare spesso per le balze insieme con le casse. Nè valgono molto grida e bastonate: l'ostinazione è superiore anche al pericolo e al castigo. Dunque, pazienza ancora e sempre.

I cammelli, che mai sono giunti a tali altezze, non resistono a queste fatiche: a ogni passo sdrucciolano, cadono; a ogni ruscello, a ogni ripresa di salita, si fermano tremanti, restii, non vogliono più continuare il cammino. Onde il danno della perdita del tempo, essendo superiore al beneficio loro di gran lunga, ce ne sbarazziamo fucilandoli e gettandoli pe' burroni.

Per giunta, gli animali non reggono a portar il grave e incomodo peso del battello; bisogna che gli uomini lo portino sulle spalle.

Giunti presso Asmalo, Batula si ferma meravigliata, mandando un grido di gioia. Essa ha ravvisato fra gli indigeni suo fratello: e mentre il guardo le s'illumina di vivo splendore, essa vacilla e cade. Riavutasi, si alza col volto atteggiato a melanconica dolcezza; gli occhi le si riempiono di pianto. Non si può nè immaginare nè ridire l'ineffabile sentimento di gioia solenne che prova questa creatura, dianzi smarrita, derelitta, che credevasi perduta per sempre, ora che trovasi vicino a' suoi, sul punto di rivedere parenti, amiche, il paese ove nacque, ove crebbe, ove fu amata.

Poniamo il campo tra Asmalo e Dacheelli.

C'importa moltissimo di aver notizie intorno a queste regioni rimaste sinora ignote. Spesso Batula ci parla di una grande acqua chiamata " Pagadè; „ ma non riesciamo a capire se sia un lago o un fiume. Sarà l'Omo?

Nè arriviamo a comprendere per quali ragioni Ciocchè e Godana che ci accompagnano tuttavia, cerchino di non farci capir

nulla. Pure, giungiamo a sapere almeno da Sansò e da altri che il vicino laghetto vien chiamato Ciamò, come prima dicemmo; che su questi monti piove quasi sempre e che la pioggia cesserà quando lo voglia il *padre della pioggia*.

Par che questi monti giganteschi per molti mesi restino avvolti tra le nubi; anzi gl'indigeni dicono che appunto per tal ragione vengono chiamati Badditu.

9 maggio. — Un uomo proveniente dai Giam-Giam ci porta la novella che una banda di Scioani è piombata su quella gente e va saccheggiando il paese; la notizia, sebbene un poco ci preoccupi, non ci induce tuttavia a fermarci.

Prima si cammina a disagio, poi è un continuo sdrucciolio; indi si sale di nuovo, mantenendosi sempre sulla cresta fiancheggiata d'ambo i lati da ripidi burroni.

Intanto il vento si calma: compare il sole, che manda una luce pallida, quasi velata dalla nebbia, la quale, tenue, non impedisce allo sguardo di dominare le due valli.

A levante, vediamo l'una, vastissima, che si apre dai vicini monti dei Giam-Giam, ed è solcata da un fiume che sembra scorrere verso tramontana, denominato da alcuni Galana, da pochi Dónu.

L'altra, a ponente, è la stessa valle cognita del Sagan, la quale di quassù appare come una stretta gola, che una catena di colline separa dalle acque azzurre, limpidissime del vicino Ciamò.

Di lassù quel paesaggio è addirittura incantevole e maestoso.

Dalle falde sin presso la cresta i monti son coperti di floridi e rigogliosi campi, che producono quanto l'uomo possa desiderare.

Non ammassi rocciosi, non erte scoscese, ma colli dalle linee morbide, da' fianchi, dalle sommità tondeggianti; pendii erbosi, deliziose valli, rigogliose piantagioni.

Da ogni forra, da ogni insenatura sgorgano, come da una immensa spugna imbevuta, infiniti ruscelli.

Queste grandi masse montuose, che nell'Italia nostra sarebbero ricoperte da perpetue nevi, nell'eterno squallore della solitudine, qui invece danno vita a lussuriosa verdura e a numerose popolazioni.

SUI MONTI DEI BADDITU.

Basta un'occhiata per comprendere la prosperità del paese. I declivî sono sparsi di abitazioni, cinte da campi di orzo, fave, ceci e boschetti di musa-ensete. Chi avrebbe immaginato che questi colossi fossero interminabili giardini così ridenti e feraci?

Qui il viaggiatore se non resta meravigliato, come dianzi, per la natura selvaggia, per aggruppamenti di cime capricciose e bizzarre, riposa e ammira la fecondità di terre veramente benedette.

Qui non sono villaggi propriamente detti, ma semplici capanne sparse, come si è detto, tra i campi.

Pochi anni fa, la regione era tutta popolatissima, ma ora il viaggiatore tra la meravigliosa fertilità, spesso è rattristato nello scorgere le traccie di recenti devastazioni, doloroso effetto di razzie amhariche.

A sera, per riparare gli ascari dalla pioggia e dal freddo, ci mettiamo d'accordo con gl'indigeni per occupare diverse capanne del villaggio Dubetta: ma anche lì, freddo e pioggia non ci lasciano riposo.

Non bisogna però tacere, quasi a conforto, che, dacchè siamo sui monti, si nuota, per dir così, nell'abbondanza. Carne buona e fresca, latte, polli, uova, fave, fagiuoli freschi e secchi, quasi ogni giorno. E la salute ne guadagna. I nostri uomini, pur tra la pioggia e il freddo, sia nel fisico che nel morale, non sembran più gli stessi che nei Bòran, malaticci, ci seguivano avviliti senza sapere nè chiedere dove andassimo, anzi credendo che lo ignorassimo noi stessi.

Noi Europei poi, sebbene magri, sembriamo ringiovaniti di varî anni; si cammina volentieri, con andatura disinvolta e con l'anima serena e fidente.

Tra le nebbie, su questi soffici tappeti di erbetta sempre verde, sembra d'essere in un bel prato di Lombardia.

10 maggio - Sosta. — Ciò non vuol dire che ne' pochi giorni di marcia sui monti, il continuo discendere e salire non abbia stancato a dovere uomini ed animali. Sostiamo dunque, e noi due profittiamo della fermata per recarci al lembo meridionale del Ciamò per determinarne la latitudine, perchè il Ruspoli qua aveva fatto alcune osservazioni astronomiche, le quali, discusse dall'astro-

nomo Millosevich, gli avevano bensì dato il mezzo di determinarla; ma sul risultato di quella determinazione rimaneva sempre una qualche incertezza.

Un sentiero sormonta diversi pendii, attraversa pascoli e belle coltivazioni, sinchè ripidamente scende verso il fondo d'una valle.

Questa zona inferiore differisce, naturalmente, per l'aspetto, dalla superiore. Qui verdeggiano prati, interrotti da boschetti dove pascolano armenti di buoi, campi di dura, palme dattilifere, ma non più musa-ensete.

Chi ama però il suolo ridente, la salubrità e la dolcezza del clima e dell'aria, insomma le delizie naturali, non deve cercarle nè sulle cime a 3000 metri, nè in questa zona più bassa, ma sui fianchi, ove regnano a vicenda la primavera e l'estate che ricordano le belle stagioni de' nostri paesi.

A scendere pei sentieri che conducono giù, nella zona disabitata, occorre esser molto cauti, specialmente se non si hanno scarpe, come i nostri ascari, perchè di tanto in tanto s'incontrano larghi tratti di terreno, ove sono conficcate dense file di grossi spini, per impedire ai ladri di avvicinarsi la notte alle abitazioni.

Oltrepassato il limite delle colture, traverso colli disabitati, coperti di alta erba e di bosco rado, sull'imbrunire ci mettiamo a riposare sulla riva sinistra del Gaio, che mugghiando scorre impaziente di raggiungere il Sagan.

11 maggio. — Al mattino una breve marcia ci conduce sulle rive del Sagan. Il fiume che scorre a 1100 metri sul mare, qui non è largo più di venti, ma in compenso, durante le piene, l'acqua invade ben altra estensione di terre, pur troppo incolte e disabitate.

La guida vuol nasconderci il vero nome del fiume; ma poi, accortasi che non è tanto facile ingannarci, perchè già esperti oramai delle astuzie dei suoi pari, e persuasa per di più da alcune sferzate, ce lo indica col nome di Sarmaile, come ci era stato già detto, e ci vien poi anche confermato.

Una piccola famiglia di ippopotami grufola e scherza tuffandosi e poi rituffandosi nella corrente. La madre se ne sta beata sulle acque col figliuoletto sul dorso. Il grave babbo, enorme, si arresta

a guardarci: lo prendiamo di mira, e due colpi lo fanno rotolare giù fra le ondate.

Mentre siamo occupati a tirar sulla riva il mostruoso galleggiante, ecco sopravvenire alcuni ascari a cavallo, trafelati e ansanti per il gran correre, e consegnarci un biglietto.

Il Capitano ci avverte di tornare subito al campo; non dover perder tempo, essendo giunta di nuovo la notizia dell'avanzar di una banda di Scioani.

Addio acque azzurre del Ciamò! Addio, ippopotami! Addio, latitudine! Senza perdere un minuto torniamo indietro per il sentiero percorso prima, con le gambe mezzo rotte dalla stanchezza.

Si tratta, a dir poco, di risalire un'erta di 2000 metri quasi sempre così ripida da non permettere di far uso della cavalcatura; fatica improba davvero.

Bisogna metter l'animo in pace, e tirare avanti su per il sentiero a giravolte, per arrivar prima di notte e non esser sorpresi dalla pioggia o dai nebbioni.

Per fortuna la giornata è stupenda. Il pittoresco bacino, ove serpeggia il Gaio prima di raggiungere il Sagan, si distende dietro di noi

Eccoci finalmente a mezza strada. Di fronte, lassù, a picco sul monte, biancheggiano le tende del nostro accampamento. Ci riposiamo un poco e con due scariche diamo l'annunzio del nostro ritorno.

Prima di rimetterci in cammino, ci accorgiamo che il segnale è stato inteso; le tende sono levate e pare che la carovana si disponga alla partenza. A sera tarda, poi, stanchi morti, la raggiungiamo al nuovo accampamento nel villaggio Dôlla.

Quella salita, aspra e forte, ci è costata la vita di quattro cavalli, che, sfiniti, dovemmo abbandonare, uccidendoli.

La bussola all'accampamento ci indica che siamo sul parallelo del lembo meridionale del Ciamò.

Giove Pluvio intanto vuol esser cortese. Una ventata dirada le nubi verso settentrione ed ecco in un lembo d'azzurro apparire l'Orsa maggiore. Non bisogna perder qui, sui monti, questa rara occasione. Fuori il sestante, fuori il mercurio, ed appena appena

si riesce a prender l'altezza meridiana della maggiore stella dell'Orsa. Siamo a 5° 43' lat. nord. [1]

Dall'osservazione già fatta del terreno d'intorno si capisce ormai doverci essere verso N. O. una strada aperta, la quale ci potrebbe condurre all'Omo, o nelle regioni sulla sua sinistra: or s'è vero che 200 miglia al più ci separano dal punto ove giunse Borelli, il seguire questa via ci appare come l'unico modo di risolvere l'importante problema geografico.

Ma intanto il reiterato annunzio della venuta degli Scioani dal nord, in verità ci produce un senso di malessere.

Come? Saremo obbligati a tornare indietro, lasciando ancora inesplorati i segreti di questa Svizzera africana? abbandoneremo dunque la speranza di rispondere a tante domande tentatrici? rinuncieremo al vagheggiato nostro ideale? No, mai!

Di comune accordo preferiamo il pericolo d'incontrare quei briganti, alla vergogna dell'insuccesso. Andremo avanti procurando di evitarli, ma in ogni caso ci restano la buona fortuna e 50,000 cartucce.

12 maggio. - Riprendiamo la marcia con maggior lena.

Per i Badditu le nostre mandre sono una vera seduzione, e ciò costituisce già un serio pericolo: molti armati si avvicinano, tentando di rubare o di ferire qualche bue; e noi siamo costretti a ricacciarli lontano con le fucilate. Intanto, ecco un fatto curioso: mentre alla coda siamo costretti a respingerli così, col fuoco, come ladri, in testa ce li vediamo venir da vicino senza paura, e accompagnarci.

Questi Badditu non serban più l'uso di mettersi in testa penne e fiori; invece cominciano a portar braccialetti di forma ovale. Hanno colorito molto chiaro.

Essi non temono affatto il freddo o la pioggia. Hanno brache e *top* come la gente di Burgi, ma anche grosse e belle pellicce di pecora per ripararsi dai rigori della stagione piovosa. Alcuni hanno anche il *top* annodato davanti, adorno di anelli a spirale;

[1] Il prof. Millosevich, dalle osservazioni di Ruspoli, aveva calcolato per latitudine del lembo sud del Ciamò + 5° 40' ± 2.5" circa — Vedi *Memorie della Società Geografica Italiana*, vol. V, 1895, pag. 27-32.

portano ornamenti metallici attaccati ai corti capelli, ove spesso conficcano uno spillo d'avorio lavorato con molta cura.

Altri si vedono errare sotto la pioggia protetti da certi strani mantelli di erbe palustri, avanzo forse di un costume di tempi antichissimi, quando non avevano animali domestici da spellare.

Oggi attraversiamo Zargheti, patria di Batula, che è vivamente commossa nel rivedere le amiche, i campi, la capanna del padre. Sputa in faccia a chi incontra, e poi dà un bacio con effusione sulla bocca; singolar modo di salutarsi, usato però da tutti in questo paese.

Ma sul volto di lei non tarda ad apparire una profonda tristezza. Suo padre è morto di crepacuore, tutti i suoi averi sono stati rapiti, l'unico fratello rimastole non è in grado di aiutarla; come dunque potrebbe restare nel suo paese? Forse, così sola e abbandonata, finirebbe con l'essere di nuovo venduta schiava! Ci pensa un poco; poi decide di continuare a seguirci, sentendosi già molto affezionata a noi.

FORCELLA PER CAPEGLI, IN AVORIO (Badditu).

Rimontiamo la sinistra del Gaio, salendo pel contrafforte che si stende tra esso ed il suo affluente di sinistra, il Mammèita.

Superata in gran parte la ripida falda, dalla vetta pianeggiante d'un cocuzzolo erboso, sul quale ci soffermiamo per un breve riposo, ecco sorgere, isolato, verso levante, un colosso bruno, boscoso, che si slancia in mezzo allo spazio. È il Delo, uno fra i giganti di queste Alpi africane. La nebbia folta che copre tutto l'orizzonte, immobile come acqua stagnante, lo circonda, lasciandone spiccare soltanto la vetta emergente, simile all'isola omonima dell'Arcipelago greco.

Ma poco dopo vedesi oscillar da prima la nebbia, poi diradarsi gradatamente, sfumare, divenir trasparente. A poco a poco il cielo si rasserena del tutto.

Ripresa la salita, che diventa sempre più ripida, avanziamo, senza prender fiato, verso un colle che s'innalza davanti a noi nella speranza che dalla vetta di quello, se non ci coglie la nebbia, potremo dominare ambo i versanti.

Guadagnata finalmente la cima, ecco distendersi un vasto specchio d'acqua, ecco il Pagadè, preannunziatoci da Batula, che si allunga nel fondo di una valle, chiuso all'ingiro da fantastica corona di superbe montagne. Quale incantevole vista da quell'altura!

A consacrar degnamente alla patria il bel lago, che occhio europeo mai non vide prima di noi, dal nome augusto della Sovrana d'Italia lo chiamiamo: " Lago Regina Margherita „.

E nell'entusiasmo, anche il ricordo delle fatiche durate si dilegua.

Lo sguardo attonito si ferma sul piano delle acque biondeggianti dai riflessi argentei, che riempiono il vasto bacino, nel quale si specchia una fila di graziose isolette.

Guardando in giro più verso il mezzodì, si vedono luccicare le limpide acque del suo vicino, il Ciamò.

La vista delle conche montane è sempre imponente, austera, quasi maestosa. In questa estremità meridionale il lago Margherita è molto largo; poi, verso settentrione, le sue rive alpestri quasi si chiudono, per indi riaprirsi di nuovo. Questa distesa d'acque, e i profili dell'immensa cornice di montagne si perdono nel fosco orizzonte.

Proseguiamo la marcia per accamparci poi su di un colle eminente a contemplar le bellezze di quella scena che supera anche le visioni fantastiche, immaginate prima di partire, che ci rallegra e ci conforta.

Anche gli ascari, a veder lo stupendo paesaggio sono raggianti di gioia. Al primo apparire della bella " pianura d'acque „ non possono frenarsi dallo sfogare l'ammirazione con grida entusiastiche e invocazioni ad Allah.

Ricorre il 200° giorno della nostra partenza da Brava, giorno lieto e fausto.

Ma se l'improvvisa scoperta del nuovo lago, ci dà viva, quasi altera letizia, il trovar " l'Omo, „ oggetto costante di sforzi, ci mette pensiero e impazienza da non dire. Or qui non ne sanno niente; il che ci fa credere che, per raggiungerne il bacino, bisognerà valicare anche l'altra gigantesca barriera che si eleva a ponente del lago e che dicono abitata dai Zeppa.

Durante la notte, pioggia e pioggia senza misericordia, senza respiro, come se non fosse piovuto da secoli.

I Badditu approfittano dell'oscurità non solo per ucciderci un bue e divorarlo, ma per catturare un uomo di Zargheti, che era venuto con noi, con la complicità di uno schiavo del Capo di Hallale. Ma, se non il bue, riusciamo a riavere il povero rapito, e a liberarlo.

13 maggio. — All'alba ricomincian le dolenti note. Eccoci di nuovo su e giù per salite e discese. Sui punti più elevati spesso fasci di bambù conficcati nel terreno indicano i luoghi delle riunioni e dei sacrificî. Percorrendo la dorsale di un contrafforte, giungiamo al piè del Delo; d'onde il sentiero tortuoso e dirupato scende per precipizî in un'angusta gola quasi tagliata a picco, per varcar la quale dobbiamo scaricare e portar le casse a spalla sino alla vallata, ove, finito il malpasso, ci accampiamo, dopo aver visto rotolar giù per le forre parecchie bestie somiere.

Batula, l'unica che parli badditu, si adopera tutta ad aiutarci in ogni caso: ci dice prima d'aver inteso trovarsi ne' dintorni due spie scioane; poi con astuzia riesce a farle venire nel campo, ove le mettiamo al sicuro.

14 maggio. — Si seguita su per la cresta che parte dal Delo, d'onde spiccano, levandosi sublimi, diverse cime: il Ciololo, l'Uoruzzo e lo Zamadà. Questa termina con un altro monte detto anch'esso Delo. A tutte però sovrasta il primo " Delo „ che si eleva fino a 3640 metri.

Tra queste vette vestite di soffici muschi e di licheni che tappezzano di un bel manto anche i tronchi e i rami delle piante, sono le sorgenti del Sagan.

Sembra che verso settentrione la catena vada via via scendendo. Al di là della valle del Galana si scorgono sempre i monti degli Uragà (Giam-Giam).

Avanzando, gli alberi diventan fitti abbastanza per impedirci di veder lontano o in basso, sicchè non ci accorgiamo di rasentar precipizi. Un mulo rotola giù pel bosco, ove fortunatamente intricatissimi cespugli lo trattengono; sicchè possiamo salvarlo. Ci fermiamo al villaggio Masso.

15 maggio. — Abbiamo gli animali stanchi, piagati, mal ridotti; la necessità di riposo si fa sentire sempre più, perciò decidiamo di scendere al lago.

Per una viottola scoscesa, allegri e contenti cominciamo a scendere; e per discendere o bene o male, non si dura gran fatica.

A questa gente non abbiamo torto un capello; e fino ad ora anch'essi si son mostrati miti, ospitali, portandoci ogni sera pane, uarghè, legna, ecc., ma l'ultimo saluto pare non voglia essere troppo gentile. Molti armati si aggirano intorno ai buoi, e siccome le parole e le minacce non valgono, siam costretti a respingerli con le fucilate. Ma essi ne studiano un'altra: rotolano giù dei grossi macigni per cercare di uccidere i guardiani e qualche animale che, abbandonato da noi, potrebbero mangiare: riescono così a rompere una gamba a un bue. Non bisogna dargliela vinta. Ci appostiamo e prendiamo otto individui che, incatenati, trasportano sulle spalle la carne del bue ucciso, sino all'accampamento. Li terremo per ostaggi, sinchè non ci avranno portato dieci sacchi di dura.

E campi di dura bellissimi traversiamo nel riprendere finalmente la marcia nel piano. Un centinaio di armati ci segue sempre, ma basta, a tenerli lontani dalle mandrie, qualche colpo ben diretto.

Le guide vorrebbero farci fermare sotto un grosso albero, dove i Badditu sogliono venire a pregare quando vanno a caccia in riva al lago; ma noi vogliamo dormire tranquillamente nella zona disabitata; perciò tiriamo avanti. A sera tarda accampiamo sulla sinistra del fiumiciattolo Molo.

16 maggio. — Guadato l'Aigò, piccolo fiume che scendendo dai Badditu dicono vada anch'esso nel Sagan, traversata una palude e sorpassata una catena di colline, scendiamo alle rive del lago. Rimaniamo per qualche minuto estatici nel contemplar le acque, le ridenti costiere, e i monti coperti di belle colture.

Qui la natura da per tutto offre bellezze sorprendenti, difficili a trovarsi altrove sì da destare immagini più sorridenti, impressioni più dolci o liete di queste. Il lago è chiuso tra vaghe sponde nel fondo di una valle, quasi entro un'immensa coppa. Davanti a noi sono sparse le graziose isolette con pittoresche capanne, piccoli

seni, amene colline che si spingono avanti sino a bagnarsi nelle acque.

Da un'insenatura, che più si addentra tra le rive, sbuca una agile ed elegante canoa che veloce, spinta dal vogatore ritto in piedi sulla poppa, scompare tra le sinuosità delle prode; lo chiamiamo più volte, ma inutilmente. Così ci sfugge anche questa occasione di aver notizie e restiamo lì a osservare, a riflettere.

I nostri aneroidi indicano un'elevazione di 1400 metri; la latitudine all'incirca dev'essere il 6° grado; non c'è dubbio, queste acque non possono avere alcun rapporto con la corrente dell'Omo.

IX.

Il lago Regina Margherita.

17 maggio - Sosta. — Impazienti di goder le bellezze che qui profuse la natura, di buon mattino siamo già in piedi per una escursione lungo la sponda orientale del lago.

Il Capitano e noi due, accompagnati da pochi ascari, ci mettiamo in cammino. Il dottore resta all'accampamento.

Il nostro battello non è che un piccolo burchio in tela, capace solo di sei persone; questo, dopo aver reso i primi servizi a bordo delle nostre torpediniere, è venuto a finir la vita nelle remote acque dell'Africa centrale.

È nostro disegno di visitare anche qualcuna delle isolette; ma non potendo entrar tutti nel battello, ci avviamo lungo la riva cacciando, mentre il battello stesso ci segue a poca distanza dalla costa.

La giornata è splendida. Il paesaggio lacustre, meravigliosamente bello, ci strappa ad ogni momento parole di ammirazione. Le curve della corona dei monti che si levano a poca distanza dalle rive, formano uno spettacolo fra i più pittoreschi. Queste enormi pareti verticali, donde scendono numerosi rigagnoli ad alimentare il comune bacino, son quasi sempre velate da una nebbia biancheggiante. Le più eccelse vette non appariscono mai; il Delo è sempre avvolto nelle nuvole. Qui in basso però, la nebbia è dissipata affatto; l'aria è limpida e pura; dall'umido, dal freddo, siam passati alla più deliziosa primavera.

A piè dei monti si distende una breve zona di pianura, a volte interrotta da colline; ivi s'innalza rigogliosa e svariatissima vegetazione, prova evidente di straordinaria fertilità del suolo. I giunchi, le canne palustri offrono buone dimore a oche, pellicani, anitre, ibis e altri volatili acquatici. Sotto le ombre di frondosi alberi si veggono meriggiare gruppi di antilopi; qua e là piccole colture di cotone.

Distratti dallo svago della caccia, non ci accorgiamo di esserci allontanati dalla costa, lasciando così soli quei del battello. A un tratto udiamo alcune fucilate, poi altre e altre ancora. Accorriamo di gran lena, e, passata una punta, vediamo il nostro piccolo battello, attaccato addirittura da un'intera armatella di indigeni, sebben siasi riparato dietro una grossa roccia fiancheggiata da altri massi isolati.

Il pericolo di batterci con un nemico tanto numeroso, ci consiglia di riunirci tutti su quello scoglio vicino alla riva, che ci offre, per dir così, un baluardo, attendendo i rinforzi che intanto abbiamo mandati a chiamare nel vicino accampamento. I quali fortunatamente vengon presto, e ci trovano appunto sullo scoglio prescelto, ove siam giunti in un momento.

Contiamo oltre 70 canoe cariche di uomini in piedi, pronti a lanciare le armi gridando, gesticolando, avanzando da ogni parte, cercando di circondare lo scoglio.

Li lasciamo avvicinare per poter prima fotografarli, e poi cominciamo il fuoco; ma sinchè vogano a una certa distanza, per la rapidità stessa dei loro movimenti, i nostri colpi non producono grandi effetti; sì che essi possono sempre più avvicinarsi e infierire nel balestrar giavellotti. Ma noi siamo ben protetti dalle rocce, e possiamo colpirli a bell'agio, tanto che in breve gli assalitori, sconfitti, volgono in ritirata, abbandonandoci alcune delle loro graziose canoe, i cui rematori eran morti.

Così, senz'alcuna perdita, ci troviamo possessori di tre barche, che con la nostra fan quattro. Insieme con i nostri 25 uomini ci imbarchiamo, dandoci a inseguire gl'indigeni. Nasce una gara di resistenza tra quei vogatori primitivi e i nostri, ma quelli d'un subito scompaiono; la paura infonde loro maggior vigore.

Riprendiamo a costeggiare ed esplorar le rive, entrando in tutti i seni che ci sembrassero pittoreschi. Così navigando, la scena che si offre ai nostri occhi è sempre più varia e più bella.

Oltrepassata una punta, girando sulla destra, ci troviamo in vista di una vaga isoletta, sparsa di capanne, rivestita di rigogliosa vegetazione: vero luogo di delizie. È l'isolotto Gatamè col paesello Ghidiccio.

Sul davanti sono ancorati una ventina di battelli grandi e piccoli, appartenenti a' nativi del villaggio: altri restano in secco sulla riva, mentre i padroni seduti all'entrata delle capanne con gli occhi spalancati, rimangono silenziosi a guardarci meravigliati.

Sbarchiamo sulla terra ferma, che è a brevissima distanza, di fronte all'isola, per riposarci, in attesa che gl'isolani si dichiarino amici o nemici. Dopo essere rimasti per qualche tempo silenziosi a guardarli anche noi, alziamo grida di richiamo; e subito alcuni uomini si rizzano rivolgendoci il saluto in lingua galla: *nagaiè, nagaiè!* e distendendo in segno di pace un panno bianco.

Nel tempo stesso due canoe si staccano dall'isola e vengono verso di noi. Gli indigeni che non hanno mai veduto uomini bianchi, nè sentito parlarne, si avvicinano cautamente guardandoci stupefatti; poi, dubbiosi, domandano: — Ma voi chi siete? Siete Amhara? — I nostri interpreti rispondono che noi siamo uomini bianchi, affatto differenti dalle razze che essi sono abituati a vedere; che nessun uomo bianco ha mai fatto male ad alcuno senza ragione; che a differenza degli Scioani, noi non cerchiamo nè schiavi nè bestiame, ma solo vogliamo andarcene tranquilli per la nostra strada.

Rassicurati allora gli isolani, facendo proteste d'amicizia, si avvicinano con le loro canoe.

Queste sono leggiere, di forme eleganti e slanciate, della lunghezza di 4 o 5 metri, e velocissime. La lor costruzione, ove il ferro non ha parte alcuna, è semplice, accurata; candidi fusti di un legno leggerissimo, uniti fra loro con cavicchi e cuciture di giunchi o d'altri vegetali, formano uno scafo a fondo piatto e pareti quasi verticali. Verso la prua i fusti si assottigliano e si riuniscono in modo da presentare una curvatura garbata quanto quella delle gondole veneziane. A poppa un breve piano è destinato al voga-

tore. È chiaro che l'acqua può penetrar liberamente dalle commessure; ma la leggerezza dei fusti impedisce che lo scafo si sommerga.

Per assicurarsi maggiormente del galleggiamento usano di mettere nell'interno fasci dello stesso legno. Ogni canoa è poi provveduta di una lunga pertica e di un remo di forma stranissima. All'estremità di un'asta, lunga un paio di metri, è conficcato un pezzo del solito legno, lungo a sua volta un mezzo metro, ottenuto spaccando in due un tronco cilindrico; ai lati di questa parte cilindrica sono unite due appendici che corrono lungo di essa e poi si prolungano ad arco proprio come due piccoli denti d'elefante. Questo è il remo; e il vogatore ritto sulla poppa voga come sogliono i Veneziani, ai quali par tolta l'idea e la forma della barca, che qui però è bianca.

Tali battelli possono contenere benissimo una dozzina d'uomini. All'estremità della sottile prua gli indigeni usano appendere, come trofei delle caccie fatte nel lago, i testicoli degli ippopotami uccisi.

Appena le due canoe toccan la riva, ne discende, tra gli altri, un bel vecchio. È il Capo; non ha altri distintivi che l'alterezza dello sguardo e dell'atteggiamento. Gli altri sono tutti begli uomini di colorito piuttosto chiaro vestiti di una piccola *futa* e di *top;* pochi ornamenti, capelli corti, portati da alcuni a treccioline aderenti alla cute. C'è chi sa parlare la lingua galla, e tutti mostran desiderio di far la pace, dopo aver stabilito di compensarci dei danni. Paion miti e curiosi: ci ammirano e tentano di mettersi sempre più di buon accordo con noi.

Questi isolani son chiamati Aruro dalle popolazioni occidentali del lago, dai Badditu, Lôme, e dai Giam-Giam, Ghidiccio.

Trattenendoci con loro, veniamo a sapere che il vicino Ciamò è da essi denominato Gangiulè: che verso settentrione sono i Gogi (Giam-Giam) e poi i Daraza che essi dicono Sidama, con il qual nome tanto gli Aruro che i Badditu, chiamano gli stranieri, con i quali non stringono alcuna relazione, neppur commerciale, e dai quali si distinguono per lingua e religione. Così, anche noi siamo, per loro, Sidama.

Scusano le loro ostilità, facendoci osservare che essi ripongono ogni forza nell'armatella che permette loro di vivere al sicuro

nelle isole e di esercitare il traffico delle merci traverso il lago. Essi soli sono pratici del navigare: perciò non hanno da temere attacchi di sorta, neppure dagli Amhara.

Soggiungono che la vista del nostro battello, naturalmente, li aveva meravigliati, e per liberarsi dal pericolo di rivalità avevano tentato d'impadronirsene per veder prima com'era fatto e poi distruggerlo.

Ci offrono un po' di latte e due denti d'elefante. Da nemici siamo già divenuti i migliori amici. Venuta la sera, vogliono accompagnarci sino all'accampamento.

18 maggio - Sosta. — Si decide di non partire nemmeno in questo giorno, tanto più che Vannutelli e Sacchi hanno cominciato il rilievo della costa del lago.

Passata l'isola Gatamè, si continua a costeggiare le curve e i gomiti della spiaggia, giungendo innanzi a un magnifico golfo, dove si celano due amene isolette coperte di densa verdura, fra la quale fanno capolino piccole capanne. Quivi, riparato dai venti, il lago è tranquillo; la sua superficie argentea e limpida appare tersa come uno specchio. Gl'ippopotami sporgono dall'acqua le enormi teste, le rituffano, grugniscono, scherzano fra loro, mentre le canoe degl'indigeni noncuranti, fiduciose, fendono le acque.

Sempre seguendo le sinuosità della spiaggia, esploriamo tutto il golfo, che a levante è fiancheggiato da una catena di colli adombrati da boschi e rivestiti di amene praterie. Al di là d'ogni sporgenza appaion sempre nuove scene meravigliose, che destan curiosità nuova e nuovo stupore.

Più avanti, le colline, avvicinandosi, sporgono nel lago e formano uno dei più alti promontorî.

Di lassù godesi la vista di tutta la parte meridionale del lago; le due rive verso settentrione, accostandosi bruscamente, sembran congiungersi. I gruppi di isolette, molto leggiadri, presentano un quadro addirittura incantevole.

REMO
DEGLI ARURO

Discesi, e sempre seguendo la riva fra gli alberi che l'adombrano e le erbe gigantesche, eccoci a un tratto innanzi ad alcuni giganti della fauna africana: di lì a pochi passi, cinque elefanti stanno beandosi nelle acque. Sorpresi, spiegano, tesi come vele, gli enormi padiglioni delle orecchie, e vengono a riva barrendo; poi si allontanano schiantando tutto ciò che si para loro dinanzi.

Il Dottore, ancora un po' debole, non ha gran voglia di tener dietro ai loro lunghi passi; ma Vannutelli coi suoi fidi è sparito tra le canne; li segue, li spia; mentre que' colossi, infastiditi per tanta petulanza, spesso si volgono indietro a guardare, scalpitano impazientemente, ripetono i barriti con le proboscidi levate in aria; poi riprendono il cammino.

Il più grosso, il capo della famiglia, mostrasi più degli altri iroso; si ferma voltandosi a un tratto in aria minacciosa, agitando la proboscide, quasi per assicurar la ritirata ai compagni, che proseguono il cammino.

Bisogna decidersi; il gigante è a pochi passi, e presenta in pieno la spaziosa fronte. O allontanarsi fino a una ragguardevole distanza, aspettando che l'enorme mostro si calmi, o non badando più alle prudenti raccomandazioni avute, procurarsi la gioia di vederlo rotolare per terra.

Echeggiano colpi secchi di cartuccie a balistite: il colosso vacilla e stramazza con cupo rimbombo, affondandosi pesantemente nelle erbe alte. Ecco un bel tiro: è il primo elefante ucciso.

I compagni del morto si allontanano a galoppo. Per buona fortuna questo era il capo della famiglia; altrimenti le cose non sarebbero andate sì bene. Intanto l'escursione, oltre il rilievo della costa, ci vale anche un paio di stupendi denti, grossissimi e lunghi due metri. Sarebbe un peccato, è vero, il doverli abbandonare; ma non credendo opportuno l'aspettare 5 giorni, quanti ne occorrono per potere, putrefacendosi la bestia, agevolmente estrarne interi i denti stessi, scegliamo un partito che concilia il tempo all'utile.

19 maggio. — Rimandata la partenza nelle ore pomeridiane, sul mattino andiamo a fotografare il gran pachiderma; e ci contentiamo di prender le parti più sporgenti delle zanne, segandole.

Sono tanto grosse e pesanti che due uomini ne possono appena reggere una sola.

Verso le due dopo mezzogiorno c'incamminiamo rasente la riva settentrionale del lago. La nostra armatella ci è di grande utilità, poichè, mentre la carovana avanza per terra, essa, di pari passo, trasporta per acqua i carichi grevi, fra i quali non ultimi i denti.

Il lago ci appare sempre più bello avanzando; nè ci riesce trovare tra le bellezze della patria nostra, immagine che regga al paragone con questa incantevole realtà.

Non sappiamo staccare lo sguardo dalle feconde e pittoresche terre di questa incantevole regione, ove tutto spira benessere, pace, abbondanza. Ivi la caccia è agevole e divertente. Or è un branco di antilopi, ora un rinoceronte che sfugge sbuffando, ora una schiera d'ippopotami grufolanti.

Passando, così, per questi luoghi ubertosi, la cui amenità e bellezza, per quanto grandi s'immaginino, saranno sempre inferiori al vero, dove la scienza e il commercio avrebbero largo campo a scoperte e guadagni, spontaneo ci sorge il desiderio di vederli fiorire a civiltà, nel consorzio dei paesi già in quella maturi. Purtroppo forse, però, il desiderio rimarrà sempre tale.

Proseguendo, giungiamo a una ridente penisoletta, protesa nel lago per quasi un chilometro, il cui esile istmo la lega appena alla costiera.

In quel punto alcuni ascari gridano: — Guarda, guarda! *fill!* (elefanti). — E quattro elefanti davvero se ne stanno sull'estremità della penisola a guazzar nell'acqua. La buona prova del giorno prima ci spinge a ritentare; nè v'è fra noi alcuno che non voglia fare un bel colpo.

Il luogo è fra i più propizî; difficilmente ci potranno sfuggire; sicchè il Capitano e Citerni, che sono in testa, lasciando che la carovana seguiti la via, vanno verso i giganti, non senza invidia dei compagni, diventati tutti ardenti cacciatori.

A metà della penisola sorprendono fra gli alberi un grosso maschio, il capo della famiglia, che sembrava star lì di guardia; gli fanno fuoco addosso; e mentre esso sbalordito si volge verso i suoi, un altro colpo lo atterra. Bisogna ora fare i conti con gli

altri tre che se ne stanno indecisi sempre all'estremo della penisola, l'uno accanto all'altro. Tre colpi ne abbattono due, l'ultimo, gravemente ferito, si caccia nell'acqua, ma deve anch'esso soccombere. In meno di un'ora tutti sono stati uccisi.

La penisola è perciò da noi denominata: " penisola degli elefanti. „

La notizia non viene accolta senza un po' di rammarico dai compagni, che non sanno consolarsi di non trovar subito anche essi altra simile occasione.

Però non è tanto facile saper uccidere un elefante; sì che a gente del mestiere queste potendo parere storie inverosimili, ci fermiamo a poca distanza per poter prendere le fotografie dei pachidermi uccisi, che rappresentano una ventina di tonnellate di carne e diecimila lire di avorio.

20 maggio. — Nel pomeriggio una breve marcia ci porta alla estremità meridionale del lago.

A misura che procediamo, la vegetazione arborea che segue le rive, si va facendo più folta; e sulle rive stesse, i tronchi mostrano il segno evidente del livello cui giungono le acque nel periodo di piena.

Qui, sull'estremo mezzodì, il lago si restringe in un piccolo golfo profondo e angusto, celato da folte file di alberi, che lo fanno parer sempre nuovo e sempre più bello.

Lungo le rive si addensano selve ondeggianti di alghe; e, dove l'acqua è più bassa, sorgono canneti e giuncaie, frequentate da gran copia d'ippopotami e di coccodrilli, che ci servono di bersaglio.

Questo golfo romito, ospitale, infonde nell'animo calma e dolcezza; e par ne inviti a soggiornare come in luoghi incantati.

A sera le osservazioni astronomiche ci dànno 5° 59′ lat. nord, sul campo presso il limite meridionale del lago.

21-22 maggio - Sosta. — Una lingua di terra ove bassa, ove rotta da piccole colline boscose, separa le acque del lago Margherita da quelle del Ciamò. Dal luogo dove sorge il nostro campo alla sponda più vicina di questo, corrono appena tre chilometri di pianura coperta d'un soffice tappeto d'erba verde. Forse anticamente, dovette trattarsi d'un unico bacino; più tardi poi, abbassatosi il

livello delle acque, rimasero queste divise in due laghi distinti. La vicinanza, e il desiderio di visitare la parte delle rive di quest'altro lago, rimasta ignota al Ruspoli, c'invitano ad una escursione. Pertanto, mentre la carovana riposa, il Capitano e Vannutelli partono a quella volta, e giunti al lago, il primo prende a seguirne la costa settentrionale, ed il secondo quella di levante.

Il Ciamò ha un aspetto singolare, che lo distingue dal suo vicino: di forma ovale, se ne sta come appartato, rinchiuso tra le colline e le montagne che ne cingon le sponde per tutto, meno dal lato del Margherita stesso.

Tratti di folto e spinoso bosco, o bastioni di rupi, che si spingono fin giù nel lago, rendono mal praticabili le rive in questa parte settentrionale. Nelle acque azzurre e limpidissime si specchiano boschi selvaggi, poche e piccole isolette addossate alle rive e quasi tutte disabitate.

A gran fatica per le difficoltà che il terreno presenta, obbligato spesso a percorrere sentieri da rinoceronte, che son come gallerie nella macchia di spini, sotto le quali è forza inoltrarsi carponi, Vannutelli giunge sin quasi a metà della riva orientale.

Ivi la costa piega a guisa di golfo e par certo che un piccolo corso d'acqua entri nel lago o ne esca; ma la natura della sponda, che in quel punto è paludosa, non permette a Vannutelli di risolvere il dubbio, costretto, com'egli è, per la notte imminente, a tornarsene al campo.

Non minore fatica ebbe a durare il Capitano, traverso i dirupi che s'aprono nelle colline boschive ond'è formata la sponda della parte del nord. Giunto però al termine della sua gita, egli potè riconoscere lo sbocco d'un piccolo fiume, l'Ualo, che si versa nel Ciamò, emissario del maggior lago, il Margherita. E con quella notizia anch'egli se ne tornò a notte all'accampamento.

23 maggio. — Partiamo al mattino, diretti verso le sponde occidentali del lago.

Il Dottore, che per le febbri sofferte, non è ancora in grado di far molto cammino, preferisce alla marcia faticosa l'andarsene per acqua col battello: però rimaniamo d'accordo che ci raggiungerà all'accampamento in luogo convenuto sulle rive dell'Ualo.

Intanto partiamo.

Qui a sud, anche nel versante del Margherita, non v'è sentiero di sorta, o son semplici tracce da rinoceronte: per cui l'avanguardia deve scegliere, non trovando di meglio, la parte meno intricata ed aprirsi il varco con le scuri, recidendo rami, abbattendo alberi e quant'altro impedisca il libero passaggio alle centinaia di bestie che ci seguono.

Solo al tramonto, giungiamo ad accamparci, come si era proposto, sulle rive dell'Ualo.

Il Dottore, che non aveva ostacoli da superare, avrebbe dovuto già trovarsi sul luogo: ma, con nostra meraviglia, non lo vediamo.

Poi si fa tardi, e neppure si vede. Allora ci affrettiamo a mandar uomini per ogni verso a rintracciarlo. Si fanno scariche per segnali, si accendono fuochi... Nessuna risposta.

24 maggio. — All'alba si torna di bel nuovo alla ricerca... Sempre inutilmente.

Non sappiamo che cosa possa essergli accaduto.

Nella speranza che dall'alto delle colline prossime alla costa, potremo meglio dominare tutta la parte meridionale del lago e scoprir quindi qualcosa del Dottore, riprendiamo la via verso tramontana, traghettando presso la sua confluenza col Cullufù, l'Ualo, che ivi ha la larghezza di tredici metri con un metro e mezzo di profondità. Questo fiumicello, piuttosto rapido, deriva le sue acque in massima parte dal Cullutù, che scende dai monti dei Gamò.

La riva del lago in questo tratto è paludosa, e bisogna allontanarsene alquanto, tra boschi frondosi in fiore, che esalano fragranze soavi. Poi si traversano estese piantagioni di cotone, che, per la fertilità del suolo, giungono a proporzioni gigantesche, e crescono così folte e intricate da formare addirittura una boscaglia.

Più avanti ancora giungiamo in bei campi di dura, cavoli, berberi, tabacco, zucche. Sono coltivazioni degli Occiollo, che abitano sui monti vicini.

Poi una cosa molto strana e originale ci si presenta allo sguardo. In cima alle piante, sparse qua e là, sorgono, quasi nidi di uccelli, graziose capannuccie, ricovero sicuro di questi coltivatori.

La scena si fa sempre più animata e bella; ma giunti ai piedi delle colline, ci accampiamo.

Poichè del Dottore ancor non giunge notizia, il Capitano vuol salire sulle colline per far segnali e osservare se scorgasi il battello.

È un eccellente posto di osservazione; ma, giuntivi, niente in vista e nessuno risponde ai nostri segnali.

Però sul punto di scendere per tornare all'accampamento, ecco gl' indigeni accorrere da ogni lato verso il Capitano e il suo piccolo drappello per molestarlo.

IL PRIMO ELEFANTE UCCISO.

Avvertiti da' colpi e da un messo, accorriamo subito in aiuto, ma fortunatamente la briga era già risolta con la fuga degli Occiollo, i quali avevano assalito i nostri, sperando di potersi impadronire del nostro bagaglio, e credendoci Amhara, per essere armati di fucile.

Durante il resto della giornata le ricerche per rintracciare il Dottore riescono vane. Pure, verso il tramonto andiam di nuovo ad osservare e far segnali dall'alto delle colline, ma niente, niente

ancora. Cominciamo a essere vivamente turbati da questo pensiero, quand'ecco una delle vedette avverte un punto nero sull'acqua all'orizzonte.

Guardando attentamente con binoccoli e cannocchiali, non riesciamo a distinguere che cosa sia; ma poi, tornati all'opera più tardi, scorgiamo finalmente il nostro battello.

Solo a notte però questo giunge a riva; ma non può approdare a cagion della sponda ch'è paludosa.

— Dov'è il Dottore? — domandiamo.

Nel silenzio s'ode una vocina flebile: — Son qui con una fame maledetta!

Un bagno nel pantano chiude la scena comica, e nell'accampamento, il Dottore narra come fendendo diritto le acque ed evitando le insenature, senz'incontrare ostacoli, avesse oltrepassato il luogo del ritrovo sin dal primo giorno; ma non essendone certo, anzi supponendo d'esser rimasto indietro, seguitasse la corsa senza accorgersi di allontanarsi. Così, giunta la notte, l'aveva passata al fresco pescando a chiaro di luna; poi, il giorno appresso, non vedendoci ancora, pensò di tornare davvero indietro; e potè alla fine scorgere i nostri segnali e ritrovarci.

25 maggio. — Ripartiamo di buon mattino.

Il Dottore intanto pare abbia preso gusto a navigare, e anche oggi ci segue col battello, ma questa volta molto da vicino.

In riva al lago, per breve tratto, si stendono coltivazioni e begli alberi con alveari carichi di miele, tentazione irresistibile per gli ascari, i quali vi accorrono come mosche, ma ne tornano col viso gonfio per le punture, qual giusta pena del furto.

Ci fermiamo sopra un bel promontorio, e sul tramonto una sentinella appostata sul colle vicino, vede un gruppo d'indigeni col *top* disteso che vengono per chiedere pace. Permettiamo a due soli di avvicinarsi come parlamentari.

Sono Occiollo, dal tipo quasi europeo, con barba e capelli lunghi; portano sciabole anch'esse lunghe, il cappello di pelle e mantelline pur di pelle acconciate con qualche eleganza sulle spalle e sul petto. Balbettando un po' di galla, ci dicono che sono venuti a portarci i saluti del loro Capo e a scusarsi per i fatti di

ieri. Coloro che ci avevano attaccato erano Occiollo anch' essi; i Capi li avevano consigliati a lasciarci tranquilli, ma i più ardenti avevan voluto assalirci egualmente.

Rassicurati da noi, col dire che non pensiamo a prender vendetta alcuna dell'accaduto, e che accettiamo per buone le scuse fatteci, se ne tornano la sera al loro paese.

26 maggio. — All'alba riprendiamo la via del settentrione. A misura che ci avanziamo, la costiera si eleva, e divien più ridente e più maestosa a un tempo della sponda di recente percorsa.

I monti che fiancheggiano le rive si avvicinano sempre più alla costa terminando talora con ripidi pendii nelle acque, e cospargendo la curva delle rive di poggi amenissimi.

Poi, par che il lago finisca, poichè i contrafforti spingendosi sempre avanti anch'essi nelle acque, pare vadano a congiungersi con l'opposta riva.

Ma la vista che si gode al giungere sulle sommità delle colline prova il contrario. Ivi si dominano le due conche ond' è diviso il lago, e lo sguardo può spaziare sull'ampio orizzonte e ammirare in tutta la sua estensione il lago stesso e le catene delle importanti montagne che lo fiancheggiano.

A mezzodì, la fila non interrotta delle belle isolette che va dal promontorio all'isola Gatamè; a settentrione, la grande e maestosa isola di Hano; gruppi d'alberi, tappeti d'un bel verde, agili canoe sul lago; ecco il quadro continuo che pur si rinnova sempre.

Proseguendo, passiamo un fiumicello, il Dudanè, e ci troviamo sotto i monti di Donne. Sembra che anche questi indigeni vogliano accoglierci bene; vengono all'accampamento ad accertarsi che non siamo Amhara, e a portarci in dono granaglie, dura, caffè.

Verso il tramonto giungono con una barchetta i nostri buoni amici isolani Ghidiccio. Li avevamo incaricati di estrarre i dieci denti degli ultimi elefanti uccisi e portarceli: ed essi hanno tenuto puntualmente l'impegno.

Trattasi di grandissime, candide zanne! Due son lunghe, ciascuna, quasi due metri e mezzo, e un paio di ascari tra i più forti giungono a stento a sollevarle di terra. Noi stessi, che ce le vediam dinanzi, quasi non crediamo ai nostri occhi; forse mai se ne videro

di simili in Europa. Le fotografiamo in varie guise con vero compiacimento.

27 maggio. - - Al mattino vengono a salutarci i Capi di Donne: molto rispettosi, s'inginocchiano all'ingresso del campo. Ci dicono che a Borodda, paese a settentrione del loro, si è stabilita una banda di Amhara, armati di fucili, lasciativi dai compagni che risiedono ad Ualeita (Ualamo).

I Capi di Borodda si sono divisi in due partiti: gli uni hanno accettato l'imposizione di gravi tributi, e poi si sono uniti con gl'invasori nelle scorrerie a danno dei vicini: gli altri, che non hanno voluto sottomettersi e tradire il proprio paese, si sono nascosti fra i monti.

Quei di Donne e le altre popolazioni limitrofe si lamentano continuamente de' danni che loro cagiona la presenza degli Amhara, i quali fanno man bassa su tutto e su tutti: rubano i bestiami al pascolo, menano schiavi i loro figli, disertano coltivazioni e non lascian più un'anima tranquilla in casa propria.

All'udir la novella della nostra venuta, gl'invasori si sbigottirono e si tennero nascosti.

I Donne ci assicurano che la banda possiede poche cartucce, e implorano il nostro aiuto.

L'idea di essere utili a questa misera gente maltrattata, spogliata, ci sorride; ma il pensare che la notizia potrebbe spargersi e andare sino a Ualeita, ove, a quanto pare, risiede un rilevante presidio abissino, ci induce a non immischiarci nella briga, per non compromettere l'esito della spedizione.

Poveri infelici! La natura li provvide largamente di tutto il necessario per la vita materiale, anzi per procurarsene gli agi, e potrebbero vivere in completa e serena contentezza. Invece, quanto dolore deve straziar quegli animi al vedersi privati a forza d'ogni lor bene e persino de' figliuoli, trascinati lontano dalle case per esser venduti come bestie!

Qui si hanno sotto gli occhi le prove delle abominevoli atrocità onde sono capaci quelle orde amhara.

Oggi rasentiamo un altro fiumicello: poi, saliti sui colli, scendiamo di là in un largo bacino coperto di altissime erbe palustri,

e sparso di begli alberi. Tra l'erba, verso il lago, vediamo prima un elefante, poi, più vicino all'acqua, un gruppo di una ventina.

È inutile ucciderli; non potremmo trasportarne i denti, nè abbiamo bisogno di carne.

Accampiamo in riva al lago, di fronte all'isolotto Uolighè. Come sarebbe bello veder sorgere una casinetta, un giardino su queste graziose isolette! La vita vi sarebbe facile anche a un Europeo. Il lago offre ippopotami e pesce in abbondanza; il terreno fertilissimo prodiga ogni ben di Dio. La selvaggina che vive lungo le sponde potrebbe anche sostentare numerose famiglie; le pelli, l'avorio, i prodotti naturali basterebbero ad arricchire il commerciante. Le regioni circostanti, popolose, feraci producono granaglie, caffè, cotone, tabacco, legumi, non solo per uso degli abitanti, ma anche per venderne in grande quantità, in cambio di cose che per noi valgono men che niente. Insomma una stazione, sopra una di queste isole, non solo sarebbe in luogo sicuro, ma potrebbe mantenersi quasi senza alcuna spesa.

Eppure qui non spunta ancora neppur un indizio di commercio.

28 maggio. — Proseguiamo la marcia lungo il lago, camminando sempre fra spettacoli d'inaudita bellezza. Desiderosi di allontanarci dalle vicinanze di Borodda per evitare la probabilità di un conflitto con la banda degli Amhara, avanziamo continuamente sino a sera.

Alla nostra sinistra si vedono le belle coltivazioni sui monti di Borodda; più a nord un picco isolato di aspetto alpestre; poi i monti si abbassano in un avvallamento disabitato che si prolunga verso nord-ovest e sfuma lontano lontano.

La catena si alza di nuovo con il monte di Ualeita che spicca gigante all'orizzonte.

Ci accampiamo sulla sinistra del fiumicello Uajo.

29 maggio. — Proseguendo, troviamo la spiaggia sparsa di rocce, che rendon pericoloso l'accostarvisi con barche. Le colline non lontane, che finiscono ripide nell'acqua, ci obbligano a passare ad una certa distanza dalla riva. Il sentiero è sbarrato da un muro a secco lungo circa un chilometro, e alto un paio di metri, opera di difesa degli Ualamo abitatori di Ualeita.

Al punto più settentrionale del lago, la spiaggia torna ad esser piana: e forma un golfo dalle rive paludose. Traverso l'alta erba palustre qua e là vedonsi alzare, come da fuochi accesi all'aperto, colonne di nubi, leggiere, oscillanti, che di tratto in tratto s'ingrossano, si addensano e si svolgono in veri globi di fumo, che s'elevano roteando nell'aria. Più in avanti getti e cascatelle di acqua bollente, che fra gli sbuffi di vapore vanno a versarsi nel lago. Sono tutte sorgenti termali con temperatura di 60 e più centigradi.

Le rocce, le acque circostanti sono coperte di una crosta rossiccia, e da per tutto, come da una caldaia bollente, si sprigionano, gonfiandosi, bollicine di gaz.

Passato questo luogo deserto, giungiamo a un bel sentiero, agevole e molto battuto. Poi, seguitando, vediamo alcuni uomini che fuggono al nostro apparire. Li chiamiamo, salutandoli; essi si fermano allora; e dopo avercì squadrati ben bene, con gli sguardi curiosi, meno spauriti vedendo che non si tratta di un incontro con gli Scioani, vengono verso di noi. Sono di Ualeita o Ualamo, come anche vien chiamato il loro paese.

Hanno inteso parlar dei *frengi*, sanno che sono nemici degli Scioani, coi quali fan guerra, e perciò diventano amici nostri. Si mostrano molto cortesi, mentre lascian trasparir chiaro dai discorsi l'odio che nutrono contro i loro dominatori.

Dicono che al lor paese c'è un Capo scioano con 300 fucili; che essi sono obbligati a mantener quella gente, a darle i prodotti delle coltivazioni e i frutti di ogni lavoro.

Gl'invasori, col fucile in pugno, in nome del loro Capo, vanno di capanna in capanna, violano le fanciulle, rapiscono i ragazzi e portan via quanto per essi abbia valore.

Tali narrazioni, sfoghi e lamenti degli Ualamo muoverebbero a pietà anche i sassi.

Due di loro vengono con noi ad accompagnarci. Gli altri se ne tornano in paese per dar la lieta notizia che siamo *frengi*, buona gente, dopo avercì promesso di tener nascosto agli Abissini la nostra presenza e d'informarci su qualunque mossa nemica.

Alcune ore dopo, girata l'estremità settentrionale del lago, ci accampiamo poco lontano da questa.

UN'ORA DI CACCIA.

Verso sera, la nostra armatella giunge a vele gonfie; precisamente così perchè i *top* degli ascari trasformati in vele hanno permesso di profittar del vento favorevole. Rimorchia un ippopotamo, che essendosi un po' troppo avvicinato alle barche, è stato da Vannutelli, con un buona palla, freddato.

A notte, la costellazione dello Scorpione, che si disegna sul limpido cielo con la splendida Antares dalla luce rossastra, ci dà una latitudine di 6° 35′ nord.

30 maggio. — Ripresa la marcia, ecco la vegetazione diventar sempre più rigogliosa, finchè arriviamo a un vero bosco. Tutto lascia credere che a poca distanza vi abbia da essere qualche corso d'acqua; e infatti, proseguendo, siamo al Bilatte. Secondo la gente di Ualamo, questo fiume scende da Cambatta, che ci additano sui monti ben distinti a settentrione.

Qui il fiume è largo trentotto metri, e ha circa un mezzo metro d'acqua. Il suo letto mostra che, durante le piene, deve portarne molto di più.

Sino ad ora quest'oggi abbiamo sempre camminato a una certa distanza dal lago; poi, nel riavvicinarlo, incontriamo di nuovo sorgenti d'acque termali.

Più oltre, il sentiero è sbarrato da un grosso ippopotamo, che ha un'enorme ferita al fianco, conseguenza, certo, di una lotta con qualche rivale. Se ne sta là morente presso la sponda.

Ascendiamo un contrafforte che finisce proprio sul lago; dalla sua estremità ci godiamo la vista di tutto il bacino settentrionale del Regina Margherita.

I monti verso nord sono a distanza alquanto considerevole dal lago; ma si vedono ben distinti limitar questo bacino, come una muraglia a semicerchio che dai monti di Gherghedda va ad Ualamo.

Discesi ancora nel piano, siamo in un'ampia valle, ove biancheggiano numerosi scheletri umani: le guide ci dicono che sono gli avanzi di una guerra tra gli Ualamo e le popolazioni sidama che stanno a nord-est. Questa valle è quella del Ghidabo, sulla cui riva ci arrestiamo per traghettare.

Il fiume è largo 35 metri e profondo un metro e mezzo; la qual cosa ci obbliga a far uso del nostro battello.

Abbiamo appena scaricato le bestie, quand'ecco avvicinarsi alcuni cavalieri ad osservare, e poi fuggirsene di galoppo. Altri vanno e vengono e gironzano attorno all'accampamento. Sono tutti armati di fucile; noi continuiamo, come se nulla fosse, le nostre operazioni per traghettare il fiume, ma sempre all'erta e pronti a ogni evenienza.

Quando siamo sulla riva sinistra ci vengono incontro due cavalieri. Giunti a un tiro di fucile, si fermano e dicono: — Noi di Negus Menelik. Chi siete voi? Voi avete i fucili, ma noi pure li abbiamo.

La risposta fu: — Andate per la vostra strada, e nessuno vi darà molestia; altrimenti noi adopereremo i nostri fucili e voi i vostri.

Ed essi: — Non andiamo se non ci dite chi siete. — Ma poi voltati i cavalli di botto, se ne tornano verso i loro.

Dal loro atteggiamento ci par di capire che non abbian guari l'intenzione di lasciarci tranquilli.

Forse sarebbe stato meglio mandar loro due buone palle a titolo di risposta. Quest'incontro ci lascia la curiosità di veder come vada a finire la cosa.

Le due guide di Ualamo ci dicono che questi Amhara sono un distaccamento del presidio di Ualamo, il quale distaccamento trovasi qui a razziare. Siamo capitati proprio vicino al loro accampamento. Nella notte naturalmente siamo costretti a vegliare.

Il fiume è ricchissimo di ippopotami, tanto che ieri in poco tempo se ne uccisero due.

I coccodrilli nella notte fanno festa co' loro avanzi. A frotte a frotte balzano sulla riva, fanno a gara per istrapparsi i migliori bocconi e menano una gazzarra indiavolata.

31 maggio. — All'alba la bandiera nazionale sventola orgogliosa sul nostro accampamento, e ci sentiamo superbi nel saperci in questo giorno unici rappresentanti di una grande nazione civile, di fronte alla barbarie, in mezzo a questa vergine natura.

Tornano i soliti cavalieri; sono inviati dal loro Capo, e insistono nel voler sapere chi siamo noi. Rispondiamo che se desidera saperlo, venga lui, il Capo, di persona a domandarlo.

Non danno nemmeno risposta; riconosciuta la nostra bandiera corrono a recarne la notizia al loro accampamento. Questo basta perchè tutti fuggano precipitosamente, abbandonando anche i bestiami rubati.

Se hanno avuto tanta paura, vuol dire che è proprio vera la notizia dataci dagl'indigeni che il presidio di Ualamo non abbia più di 300 fucili e che sia rimasto quasi senza cartucce.

In questa fiducia non rinunciamo per ora al proposito di fare una gita a settentrione verso i laghi Zuai.

Camminando di continuo da mattina a sera, potremo fare giornalmente anche 15 miglia; e così in pochi giorni essere di ritorno al lago Margherita.

Rimontiamo la sinistra del Ghidabo, allontanandoci alquanto dal lago. La gente di Ualamo ci segue sempre, facendo proteste di fedeltà e implorando il nostro aiuto contro i loro oppressori.

Sopra ogni eminenza, sopra ogni colle si vedono gruppi di uomini, che, con un *top* bianco disteso, offrono pace e amicizia, e dicono: — Perchè ci abbandonate? Perchè non volete aiutarci? Non vedete che l'invasore ci toglie perfino i figli? Non siete stati voi *frengi,* che avete loro dato i fucili? — E qui ci rammentano le sevizie, le atrocità sofferte e che devono soffrire.

Le devastazioni ivi compite in questi ultimi anni dalle incursioni degli Amhara, condotti in persona dal Negus, sono oramai già note, tanto che le infelici vittime ne rimarranno spaventate per anni ed anni. È indicibile la dolorosa impressione che ci desta nell'animo un quadro così straziante, costretti come siamo a lasciare nella disperazione questa povera gente, nonostante l'insistente loro dimanda di soccorso che commuove.

La marcia in terreno coperto da alte erbe palustri è lenta e faticosa.

Traverso quest'erba che ci giunge fino al mento non si vede la menoma traccia di sentiero, e dobbiamo aprirci la via guidati dalla bussola.

Per andare avanti siamo costretti di nuovo a passare sulla riva destra; e nel pomeriggio pieghiamo, tornando quasi indietro, per riavvicinarci al fiume e non restare senz'acqua. Qui esso scorre

stretto fra rive piane, anch'esse coperte di alte erbe palustri. È tanto angusto che non sembra più quello di prima.

Verso levante, a una quindicina di chilometri, corrono da settentrione a mezzodì i monti di Ghezo, dai quali, al dir degli indigeni, scende il Ghidabo.

Da quel che si vede, si può arguire che fra questo bacino e quello degli Zuai non dev'essere alcuna comunicazione.

Secondo le guide, il presidio, residente a Ualamo, è collegato con altri intermedi sino allo Scioa. Se questi presidî avessero tempo di riunirsi per muovere contro di noi, potrebbero minacciar seriamente la spedizione; non sarebbe dunque prudente spingersi verso nord per la risoluzione di un problema secondario, mentre altri di assai maggiore importanza ci aspettano; tanto più poi che su questi terreni non si potrebbe avanzare con grande celerità.

1° giugno. — Passato il fiume, riprendiamo la via del mezzodì.

Tutt'intorno erbe palustri, fra cui vivono torme di grosse antilopi, alcune delle quali vengono facilmente uccise.

Più innanzi ci troviamo d'ogni parte circondati da paludi, e siamo costretti a fermarci.

Due indigeni si avvicinano all'accampamento. Sono begli uomini, di statura assai alta, con braccialetti d'avorio, ornamenti di ottone, e pendagli a spirale. Essi sono Gogì (Giam-Giam). Dicono che tutti i Giam-Giam sono Oromo e che si dividono in Ocu, Gogì ed Uragà. Indicano il Pagadè col nome di Abbaia, e aggiungono che al di là dei monti verso nord a 5 giorni di distanza vi è un lago più piccolo del Pagadè chiamato Abbasì; che il Ghidabo nasce dai monti Ghezo abitati dai Gogì, e dai monti dei Daraza e degli altri Sidama. Soggiungono ancora che il Bilatte nasce da Ollo, contrada verso nord. Chiamano col nome di Ghelo la regione Gherghedda da essi abitata. Dicono che gli Amhara con le loro razzìe si sono spinti a levante sino ad Arbagona sull'alto Ganale; che al di là dei monti ad oriente vi è il fiume dei Boran. (Forse il Daua).

2 giugno. — Tentiamo di uscire da questo labirinto di paludi. Spesso si crede di avere davanti un bel campo, ma quando vi si giunge, si affonda sino alla cintola.

Dopo aver girato in tutte le direzioni, riesciamo a trovare un passo all'asciutto ed accampiamo a un paio di chilometri dalla riva del lago in un bel prato piano, sparso qua e là di pozze di acqua, ove si vedono pascolare a torme centinaia di antilopi. Non è a dirsi quanto ne godano i cacciatori!

3 giugno. — Costeggiando di nuovo la riva del lago, oltrepassati alcuni piccoli villaggi che troviamo abbandonati, ci fermiamo di fronte alla grande isola di Hano.

Il viaggiatore, sempre instancabile nelle ricerche, si arresta lieto a contemplar quest'isola che gli si para dinanzi come un luogo d'incanto, d'onde l'occhio non sappia staccarsi.

Venendo dal nord verso l'isola, l'attenzione si ferma sopra una specie di muraglia di rocce biancastre che si eleva dominando tutta l'isola; e all'intorno una bella vegetazione le dà un aspetto ridente. La sponda meridionale è seminata di capanne che formano un grosso villaggio.

Un grandissimo numero di canotti giace sulla riva e la popolazione sta affollata lungo la spiaggia, guardando con meraviglia gli uomini bianchi.

I fanciulli guazzano allegramente nell'acqua.

Su questo magnifico lago si scopron sempre bellezze nuove e sorprendenti. La maggior lunghezza dell'isola è di 8 chilometri; un canale di 1700 metri la separa dalla costa.

Abitano quest'isola e tutte le altre del lago gli Aruro, altrimenti detti Ghidiccio, che formano un piccolo nucleo interamente a sè. Essi coltivano la terra, e hanno bestiami, fra cui è rinomata una singolare razza di asini, che ci dissero essere molto grandi.

Sembra che questa popolazione isolana *ab antiquo* avesse origine da un'accozzaglia di ladroni profughi da genti montanare dintorno al lago. Ci si mostrano cortesi, anzi cortesissimi e vengono a salutarci.

Alcuni di questi isolani chiamano il Pagadè col nome di Dambolà.

Anche gli abitanti dei vicini villaggi abbandonati, i Gogi, vengono a visitarci. Essi, avendoci creduti Amhara, eran tutti fuggiti;

ma visto poi che non abbiamo toccato nulla della roba da essi lasciata nella fretta della fuga, rassicurati sul conto nostro, sono venuti.

Il numero dei curiosi e dei visitatori va sempre crescendo; e per buona fortuna ci portano a vender asini e cavalli ottimi e a buon prezzo.

4 giugno. — Anche durante la marcia d'oggi, ci si offre una gran partita di caccia: incontriamo elefanti, rinoceronti, zebre, gazzelle, e se avessimo tempo e munizioni da sciupare non si finirebbe mai.

All'accampamento i Gogì ci portano molti cavalli e asini da comprare, come si è detto sopra. Questi cavalli rammentano il tipo egiziano e in generale sono assai belli.

A giudicar dal numero che ce ne portano e dal prezzo mite che i Gogì esigono, circa 10 talleri, bisogna credere che ne abbiano moltissimi.

E molti ne acquistiamo noi per fortuna; poichè altrimenti saremmo stati costretti, per andare avanti, a buttar via un'altra volta parte dei pochi stracci che ci restano e ridurre la piccola provvista di riso per noi Europei. Adesso possiamo permetterci anche il lusso di avere della cavalleria consistente in 30 ascari, che ci sono molto utili per esplorare e per la trasmissione degli ordini.

5 giugno. — A poca distanza dall'accampamento arriviamo sul Galana, il fiume che scorre nella valle a levante dei Badditu. È largo 20 metri e in media ha 40 centimetri d'acqua; sicchè il guado riesce facilissimo.

Sulla sua sinistra le ultime pendici della catena dei Badditu finiscono piuttosto vicino al fiume, mentre i monti di Gherghedda, sulla destra sono un po' più lontani.

Il tratto piano della vallata è coperto di foltissima vegetazione palustre, ricovero a famiglie di elefanti.

Ci accampiamo di fronte all'isola Aghisè vicino al luogo dove fu ucciso il primo elefante.

Uno stormo di uccelli bianchi ci indica la presenza di uno di questi pachidermi fra le alte erbe in riva al lago. Sono uccelli

che seguono gli elefanti per mangiare i parassiti che vivono sulla loro pelle.

Vannutelli preferisce rinunciare alla solita frugale colazione, per andar incontro al pachiderma.

Questo, da prima, infuriato si slancia contro i turbatori della sua quiete, poi si mette a correre all'impazzata lungo il lago, avanti e indietro. Un colpo sulla tempia non riesce ad abbatterlo; l'animale, stordito, si caccia a nuoto nel lago, poi torna verso la riva ove è atteso. È appena giunto che un secondo colpo lo getta a terra come morto; ma all'avvicinarsi del cacciatore si rialza improvvisamente barrendo e smanioso di aggredire. Però, siccome dalla prima caduta si è mezzo fracassato una gamba, non resiste oltre, ed è finalmente ucciso. I suoi denti sono lunghi circa due metri; e poichè non conviene attendere per poterli estrarre, li vendiamo ai Gogì per dieci asini e due cavalli.

Essi però vogliono che noi avvertiamo i Ghidiccio di guardarsi bene dal rubarli durante il tempo che dovranno lasciarli là finchè l'animale sia decomposto. Gli isolani invece dicono che non è tanto facile rubare a ladri famosi come i Gogì.

6 giugno. — Una breve marcia ci riconduce al nostro primo accampamento sul lago.

***

La nostra impresa qui è compiuta, nulla più c'intrattiene presso il lago Regina Margherita, ma dobbiamo pensare a raggiunger finalmente l'Omo, nostro principale obiettivo.

Secondo le informazioni, e anche secondo il giudizio derivante da osservazione diretta, la via più agevole per passare nell'altro bacino a occidente è quella dell'avvallamento che intercede fra Borodda e Ualamo. Ma per non passare tanto vicino al presidio scioano, che dicono stabilito in quest'ultimo paese, preferiamo valicar la catena dei Gamò più a mezzogiorno.

Perciò ai 10 siamo di nuovo accampati sull'Ualo, l'emissario del Pagadè.

I monti son molto elevati, la strada non sarà quindi delle migliori, e dobbiamo essere celeri e spediti per non rischiare di cadere in incontri poco piacevoli.

Conviene perciò sacrificare ancor qualche cosa, distruggendo ciò che non è di prima necessità.

Inoltre lasciamo in consegna agli Aruro, nostri buoni amici, tutti i denti d'elefante e due casse di collezioni. Accettano di buon grado di custodire ogni cosa, e promettono di non consegnarla ad altri che a chi presenti uno speciale contrassegno convenuto tra noi e loro.

La partenza dal lago è decisa per il giorno 11.

Il viaggio intorno al nuovo lago è durato 25 giorni; il suo circuito è di 250 chilometri circa.

X.

Alla volta dell'Omo.

11 giugno. — Con vivo senso di dispiacere abbandoniamo il bel lago, memori delle splendide giornate trascorse lungo le sue liete rive, delle escursioni in battello, delle avventure di caccia, delle amichevoli relazioni coi buoni isolani, della squisita pesca. Ci pare di aver sognato. E con rincrescimento pensiamo che forse non rivedremo più mai queste terre, che primi fra gli Europei abbiamo percorse.

Questi luoghi ci sono rimasti impressi così vivamente nella memoria, che i ricordi ne sorgono anche durante il seguito del viaggio.

E dire che al primo giungervi, li avevamo ammirati sì, ma forse senza timore di rimpiangerli e che un solo mese fa non li conoscevamo neppur di nome.

Guadato nuovamente l'Ualo, cominciamo a rimontare la sinistra del Cullufù, suo affluente. Poche ore di cammino ci conducono a piè dei monti dei Gamò, ove accampiamo, passando però sulla destra dello stesso Cullufù.

Appena giunti sui colli vediamo un vagare d'indigeni, che pare non abbiano intenti molto pacifici; ma, non facendo essi verun atto ostile, ci proviamo a chiamarli. Due di loro infatti vengono da noi senza mostrare esitazione di sorta. Essi son di Gantì e propriamente del paese detto Migie. Fisicamente differiscono poco

dai Badditu. Dicono che il loro Capo li ha inviati per sapere chi siamo e quali siano le nostre intenzioni.

Dell'Omo non hanno alcuna notizia.

Mentre ci tratteniamo a discorrere con loro, ecco apparir molta gente sulle circostanti colline, armata di lancia e scudo. Questo movimento poco rassicurante fa nascere in noi, oramai divenuti diffidenti per esperienza, qualche dubbio che ci obbliga a star sull'avviso.

Mandiamo via i due ad avvertire i compagni che chiunque si avvicini con le armi sarebbe accolto a fucilate. Dopo ciò passiamo la notte senza molestia.

12 giugno. — Al mattino, all'ora della partenza, tornano i due indigeni di ieri a portarci i saluti del Capo; e mostran di volere esser cortesi. Dicono che traverso il loro paese nessuno dovrebbe passare, ma che non possono opporsi a noi che " portiamo il fuoco, „ che abbiamo sconfitto gli Occiollo e perfino gl'invincibili Aruro. Ci chiamano padri e si protestano nostri figli.

Finora dunque tutto va bene; e cominciamo la salita sulla destra del fiume, per un colle che via via diventa sempre più erto.

Superato questo primo ostacolo, traversiamo belle chine erbose di quando in quando interrotte da boschetti. Poi ricomincian le difficoltà; e procedendo in fila l'un dietro all'altro per uno stretto e roccioso sentiero, ci arrampichiamo quasi di continuo per ripide ascese. Dopo un'ora di questa *via crucis,* l'erta divien meno faticosa; anzi il luogo invita a sostare un istante per ammirare una delle contrade più belle che si incontrino nel cuore di queste Alpi africane.

Giù in fondo, chiuso in giro dalle gigantesche montagne, si scorge il lago Margherita tranquillo e terso come cristallo, con riflessi d'opale, e sfumature delicate. Un po' più a mezzogiorno splende, gemma minore, l'azzurro Ciamò.

Poi lo sguardo si ferma riposato sulla costa ripida già salita.

Su in alto campagne morbide, verdi, fiorite e ridenti, sparse di bei colti, di capanne fitte e di boschetti di musa-ensete.

Quanti tesori, ancora inesplorati, in seno a queste montagne!

Le nuove bellezze dell'immensa giogaia che ascende, ascende e va perdendosi fra le nubi, c'invitano a seguirla, ci attirano, ci

rallegrano l'animo, e quasi ne scacciano il dispiacere d'aver lasciato il lago Margherita.

Le difficoltà della strada non turbano, anzi accrescono il desiderio costante di superar le ultime cime, e di veder di lassù sempre nuove ignote bellezze, che queste rupi nascondono.

Rimaniamo alquanto a deliziarci nel sublime spettacolo; poi riprendiamo il sentiero che vedesi svolgere a spirali e andirivieni su per i fianchi alpestri, e salir sempre e salire, sino a perdita di vista. Esso continua verso nord-ovest e deve condurci, al dir degli indigeni, a Gantì.

Dopo un breve cammino ecco un bell'albero, ove sono appese pelli di scimmie di specie diverse; pianta sacra, cui son votati quei doni; ecco bei campi coltivati, sparsi di capanne.

La gente è tutta in armi; sulle alture appaiono drappelli che, pur tranquilli, sembrano minacciare.

A Gantì, dove l'occhio abbraccia forse l'orizzonte più vasto e più bello del paesaggio, facciamo una seconda sosta. È un immenso giardino di svariata vegetazione, come può trovarsi in Africa a questa latitudine e a più di 2000 metri sul livello del mare; è uno spettacolo nuovo addirittura.

Belle coltivazioni di cotone, grano, orzo, tabacco, granturco, dura, fave, fagiuoli, piselli, zucche, cavoli, agli, rivestono l'intera zona: è questa una fra le più fertili regioni dell'Africa; di quelle regioni, dove alla ricchezza e alla varietà dei prodotti si aggiunge la dolcezza e la salubrità di un clima primaverile.

Come nei Badditu, qui non si vedono veri villaggi; le capanne sono sparse a brevi distanze, ogni famiglia vive in mezzo al suo campicello, ai suoi boschetti di musa-ensete.

Spesso tra campo e campo sorgono gruppi di bambù, lasciati a bella posta, per averne utile, poichè il bambù fornisce le aste per le lance, il legno da costruir le case, le ramaglie per ceste e stuoie, e i pali pei recinti.

Gli abitanti sono tessitori per eccellenza: ogni tanto s'incontrano file di telai, veri laboratorî, ove si fabbrica bella e grossa tela.

Siamo proprio nel centro del paese.

Il miglior sistema per viaggiare, quando c'è da dubitar degli indigeni, è l'entrare senz'altro nei loro villaggi, come facciamo qui. Il timore che possiate vendicarvi danneggiando campi e case, spesso trattiene anche i più selvaggi dall'offendervi.

Nelle ore pomeridiane varchiamo il muro di confine di Gantì per entrar nel territorio di Zegheze o Zeghete, e seguitiamo a camminare tutto il giorno per fermarci in un luogo meno popolato, ove passar tranquillamente la notte.

Intanto, i primi sospetti non erano stati privi di fondamento: poco dopo usciti dal territorio di Gantì, al momento di porre il campo, la coda della carovana, ancora in marcia, è assalita appunto da quella gente, e nel traversare folte coltivazioni di *uarghè*, in un assalto, un ascaro è orribilmente crivellato di ferite. Ha il cranio fracassato da due colpi dei loro grossi coltelli, tanto che ne esce il cervello; e due lanciate gli hanno trapassato il petto. Quasi non bastasse, gli assalitori gli sono piombati addosso, lo hanno evirato e gli hanno tolto il fucile. Eppure dopo tanto strazio non è ancor morto; ma, trasportato all'accampamento, poco dopo spira.

13 giugno. — Sul mattino si presentano due giovanotti schiavi, domandando di venire con noi. L'uno è di Gimma, l'altro è dei Soddo: vengono insieme da Coddo e offrono di arruolarsi come ascari; ma son troppo esperti delle strade fino a Gimma e potrebbero far nascere nei nostri Abissini la voglia di disertare.

La prudenza ci consiglia a non accogliere la domanda e a mandarli via. Se i nostri ascari abissini riuscissero a formarsi un'idea giusta dei luoghi ove siamo, ad orientarsi, cioè a sapere che a poca distanza sono presidi scioani, essi, che sono già stanchi delle continue fatiche, e di seguirci ciecamente senza saper dove si vada a finire, certamente diserterebbero, e con loro anche gli altri. Così la spedizione potrebbe correre grave pericolo.

Essi inoltre al sentirci domandar continuamente e invano dell'Omo, già pensano che questo fiume non debba esistere, che la nostra ricerca sia un sogno od una pazzia.

Non comprendono, nè valgono a comprendere, come si possa abbandonare la vita comoda e tranquilla per venire a cacciarsi quaggiù tra pericoli, stenti e sacrifizi solo per andare " in cerca di un'ac-

qua „. — Forse — dicono alcuni — non avete abbastanza acqua da bere nel vostro paese?

Per fortuna tra gli indigeni son pochissimi coloro che parlano galla; solo Batula conosce le lingue di questi paesi, e ci riesce facile perciò impedire che gli ascari abbiano notizie.

Oltre i due giovani da noi rimandati poc'anzi, viene anche una giovane e avvenente donna, che con molta grazia e con maniere seducenti, cerca indurci a prendere con noi la sua piccola famiglia che vorrebbe tornare al suo paese. Essa è di Gimma Abbagifar: fu condotta in questi luoghi, col marito e un figlio, dagli Scioani venuti a razziare, e poi lasciata qui, ove è odiata, perchè credono aver essa guidato gli Scioani e così portato loro sventura: per cui la famigliuola corre continuamente rischio di esser trucidata, e il marito non può uscir dalla capanna.

Essa poi ci dà notizie dell' " Uma, „ che dice essere lontano di qua poche giornate di cammino; ma che, per giungervi, si devono traversare sempre altri monti.

Siamo contenti di avere finalmente avuto le prime notizie di questo benedetto fiume; e forse costei potrebbe esserci utile guida tra queste contrade sconosciute; ma non ci par conveniente averla tra i nostri ascari.

Intanto quei di Ganti, vedendo che ci siamo solo difesi, vagano baldanzosi all'intorno: bisogna quindi punire gli audaci assassini, per non esser creduti deboli, e per ammonire, con la fama de' severi castighi, le altre genti a non molestarci, facendoci credere più vendicativi che tolleranti. È giusto poi concedere agli ascari una vendetta che è quasi nel loro diritto.

Perciò, sconfitti gli armati, bruciamo le capanne circostanti al luogo dove fu trucidato il loro compagno. Avuta la lezione, i Ganti, intimoriti, ci mandano due messi a far proteste di pace e a renderci il fucile preso all'ucciso.

Volte le spalle a Ganti, avanziamo per la via che segue una larga curva traverso la bella conca di Zegheze, chiusa ad arco verso settentrione da un monte, la cui cresta, formata di rocce verticali come una grande muraglia, ha l'aspetto di un immenso castello. È il monte Gacio, che si rivela in tutta la sua maestà.

Sul ciglio della grande muraglia gli abitanti assistono al nostro passaggio, accoccolati l'un contro l'altro, in lunghissima fila, che mostra quanto sia popolosa la regione.

L'intera valle di Zegheze, è una gran distesa di verde: non un jugero di terreno ove qualche famiglia non abbia preso dimora. È un vero paradiso terrestre, ove una giornata val cento di quelle passate nella monotonia delle città nostre.

Seguitando, il sentiero è chiuso da una graticciata di canne di bambù, che costeggia la riva sinistra d'un burrone, in fondo al quale scorre un ruscello. È il confine tra Zegheze e Garbanse. Una piccola apertura nella graticciata stessa permette il passaggio soltanto a uno per volta. Un po' più in là, dopo un'aspra salita, accampiamo su di un bel colle, che domina i valloni di Zegheze e Garbanse.

Nel seno di queste montagne sono valli proprio stupende; l'una più bella e più ricca dell'altra. Gli ameni giardini, i folti boschi verde-cupo che, di tratto in tratto, coprono le cime, sono vere meraviglie di vegetazione.

Anche qui si presenta uno di Gimma, armato di fucile. Racconta la solita storia: fu abbandonato dagli Scioani; ora non può tornare al suo paese, perchè per istrada lo ucciderebbero; perciò chiede di venire con noi. Ci conferma che l' " Uma „ non è molto lontano. Naturalmente, come gli altri, non lo accettiamo.

14 giugno. — Siamo a metà di giugno, eppure i monti sono avvolti in una nebbia fitta, immota, la quale per noi è assai triste, per noi non sazî mai di guardare, anzi sempre maggiormente desiderosi di vive impressioni, frementi di scoperte, ansiosi di osservazioni, pertinaci nel non lasciar plaga inesplorata. Ci volgiamo avidi intorno, nell'attesa di una folata che ne liberi da quel denso velame; ma si sale, si sale sempre fra la nebbia, che rende eterno il tempo e ce lo fa perdere miseramente. Or pensate la nostra gioia, quando, al soffiar d'un buon vento, alla fine s'apre uno spiraglio e appaiono paesaggi sempre incantevoli, campi e prati ridenti e boschi verdeggianti.

Allora ci accorgiamo di esser seguìti, secondo il solito, da gente armata, che ci spia da ogni parte.

Inutili sono gli avvertimenti delle nostre guide di Zegheze, che si sfiatano a gridar loro: — Lasciate le lance e gli scudi; mostrate a costoro la buona strada. Essi non sono Amhara. — Gli indigeni si affollano sempre più numerosi, si slanciano insieme di corsa, simulando attacchi. Poi ci intimano di tornare indietro, perchè, dicono: — Non vogliamo gli Amhara nel nostro paese.

Siamo già pronti a riceverli. Gl'indigeni da un lato, i nostri dall'altro si saettano occhiate di sfida: una lancia o una palla da una parte o dall'altra darà il segnale della lotta. Siam 150 fucili contro un numero di lance quasi venti volte maggiore. E la lotta comincia davvero, balda, tenace; ma questa volta la vittoria è nostra. Sullo scender della sera ci accampiamo in vista della bella, incantevole vallata di Bonche.

L'Europa non ha forse nulla che somigli a sì fiorente regione: solcata da acque perenni, che dan vita a' suoi ridenti e feraci giardini, essa è tutta una meravigliosa Terra Promessa.

Per ogni dove, sui fianchi delle montagne, dalle sponde incavate dei torrentelli, quasi fin su le alte vette, è un continuo alternarsi di verdi campi e di graziose capanne.

Questa è la contrada dai limpidi ruscelli, dai pingui colti, dai giardini di caffè, dai ricchi orti, dai monti pittoreschi che si mostran nella rigogliosa pompa delle naturali bellezze. L'Africa può bene andarne superba.

Le prove della ricchezza, della prosperità, e della densità di popolazione in questa valle sono manifeste. Quasi diecimila famiglie, d'indole industriosa, vi si sono stabilite e vivono del lavoro dei campi e della pastorizia.

Lo sfondo del paesaggio è simile a una grande muraglia, d'onde levasi sublime un colosso di monte, il Gughe, che slanciandosi fin oltre 4000 metri, chiude la valle precisamente a settentrione.

Qui si scorge differenza tra l'Africa della realtà e l'Africa della leggenda popolare, tutta sabbie e deserti! Quando essa sarà posseduta da popoli civili, la vita vi spiegherà magnificenza e splendore da uguagliare e superar quella de' popoli più prosperi.

Nell'accampamento, gl'inviati del Capo di Bonche, quantunque vedano che siam bianchi e non facciamo male ad alcuno, stentano

a persuadersi che siamo *frengi* e non Amhara. Dicono che le acque al di là del Monte Gughe vanno nell' " Uma „ e indicano i Badditu col nome di Uorsò. Ci offrono in dono soltanto due sacchi d'orzo scadente. È un cattivo augurio. L'offerta è fatta evidentemente per mascherare, finchè siamo sul loro territorio, con un po' di benevolenza, le loro intenzioni ostili.

15 giugno. — Attraversiamo la bella valle di Bonche.

Da prima si cammina a disagio; poi è un continuo sdrucciolar pel sentiero bagnato dalla pioggia; finalmente eccoci in fondo e s'intraprende la salita sull'altro fianco. Ma se il discendere è stato malagevole, il salire è ancor più difficile, poichè, stanchi già per la discesa, la fatica ci sembra maggiore. Avanti però, sempre avanti, sebbene il sentiero diventi ognora più ripido.

Immaginate dunque se aspettiamo con impazienza il momento di dar la scalata alla eccelsa montagna, al Gughe per vedere l'orizzonte dal versante opposto!

Oramai ci siamo: eccoci quasi sulla cresta, ma ancora non si vede nulla. Un po' più oltre ci si apre davanti un'ampia valle detta lo Sciambara Mazè. Ecco infine le prime acque che vanno all' " Uma; „ ma nessun indizio della valle del gran fiume. A settentrione, a mezzodì, a ponente è un'infinita successione di cime che s'ergono l'una dietro l'altra. Non un luogo arido, non un punto nudo per l'intera distesa. Siamo a 3750 metri; ma proprio verso tramontana una massa assai più alta si perde tra le nubi.

D'onde mai scorgere dunque; da qual vetta suprema, scuoprire la vallata ove scorre il fiume tanto cercato?

Cominciamo a scendere verso lo Sciambara Mazè. Qui finisce il territorio di Bonche. Sinora gl'indigeni ci si sono mostrati amici: gli stessi loro Capi ci hanno accompagnato traverso il paese. Curiosi, al nostro passare, uomini e donne si affollano a centinaia sulla via per vederci e salutano i loro Capi con " *tôô... tôô...* „ Sono bei tipi, tarchiati, vigorosi, di tinta molto chiara, e non hanno nulla del negroide.

Fino a sera le cose procedono bene, e giungiamo alle prime capanne del paese di Gughe, ove ci fermiamo. Ma nella notte (brutto segno!) si avvicinano alcuni indigeni; noi, per persuaderli ad al-

lontanarsi, dobbiamo far fuoco. Più tardi cominciano lampi e tuoni; e poi giù acqua a dirotto. Veramente orribile una notte di pioggia a 3000 metri d'altezza! L'acqua, la nebbia, l'umidità, il vento, il freddo, penetrano fin sotto le tende; e ci convien passare il tempo a battere i denti ed aspettar l'alba. Gli ascari non hanno tende, e se ne stanno accoccolati l'un presso all'altro, rannicchiati sotto le mantelline a prendersela tutta con la massima indifferenza. Preferiscono soffrire il freddo e bagnarsi come pulcini piuttosto che ingegnarsi a costruire qualche riparo.

Bagnarsi, poco male; c'è di peggio: con la pioggia e la perpetua nebbia, non possiamo fare osservazioni astronomiche.

16 giugno. — Sino al mattino dura ancora per un po' la pioggia fredda; poi, quando cessa, bisogna aspettar per partire che uomini e animali siano meno inzuppati e intirizziti.

Asciugati alla meglio intorno a grandi fuochi, tentiamo di continuar la discesa. Ma sì! Il sentiero scende fra precipizi; una diecina d'asini rotola giù con tutto il carico per centinaia di metri. Bisogna tornare all'accampamento e pensare a tirar su ogni cosa. Rimettiamo all'indomani la ricerca d'una strada migliore. Fra le casse rotolate là in fondo c'è anche quella degli istrumenti; ma per fortuna non ha sofferto alcun danno.

Appena tornati al campo, ecco scoppiare vicino a noi urli, schiamazzi che partono da migliaia d'individui che gridano: — Guerra, guerra! —

Senza perdere un minuto le trombe suonano a raccolta. I nostri bravi galeotti, sempre in testa, sono i primi a lanciarsi nella mischia.

Seguono immediatamente colpi di fucile, e pochi istanti dopo migliaia d'indigeni si avventano armati contro di noi. Le palle fischiano da ogni lato; due dei nostri buoi ed un mulo sono uccisi dai nostri stessi fucili. Urla, fumo, fragore di colpi; una scena infernale. Poco dopo tutto è finito; inseguiamo i nemici traverso i monti, ma, come branchi di camosci, scompaiono. Eran gente di Bonche e di Gughe coalizzata nella speranza di dividere un grosso bottino. Questa vittoria riportata con così pochi uomini e con lievi danni, contro una vera moltitudine selvaggia, è stata cer-

tamente un vantaggio, ha servito a rialzar sempre più il morale dei nostri ascari e a dimostrare che, quantunque in pochi, possiamo ritenerci sicuri in mezzo ad intere orde nemiche. È stata poi maggiormente opportuna ora, dopo gli attacchi precedenti, e dopo l'orribile uccisione del nostro soldato a Ganti che aveva prodotto fra gli ascari molta impressione.

Nella notte sempre pioggia e nebbia da non vedere a un passo.

17 giugno. — Bisogna dunque aspettare che il sole sia alto per ripartire un po' men fradici.

Gli indigeni non voglion venire a insegnarci la strada buona; siamo costretti a scender giù per precipizi spesso rotolando. Ma bene o male giungeremo in fondo; intanto ammiriamo, fra le rocce e per le chine, ruscelli zampillanti e cascatelle incantevoli, che danno fecondità, abbondanza e bellezza alla contrada, della quale non si finirebbe mai di parlare.

Oltrepassato Gughe, rasentiamo Gamo, e stanchi morti, con le gambe rotte pel continuo scendere, ci fermiamo.

Come si dormirebbe volentieri dopo aver camminato la giornata intera! Invece in questi luoghi tanto popolati dobbiamo far la guardia e stare all'erta anche quando tutti dormono. Cosa rara: Giove Pluvio, questa notte appunto più benevolo, ci favorisce con poca pioggia.

18 giugno. — Al primo albore la voce di una sentinella ci avverte che qualcuno par si avvicini. Un'altra che vede muoversi qualche cosa, e ode stormire le vicine piante, fa fuoco a quella volta; ma ciò che si muove avanza sempre più, e uscito allo scoperto, è riconosciuto per un fanciullo che viene all'accampamento. Può avere una diecina d'anni; ci racconta che fu rubato dagli Scioani e venduto qui.

Vorrebbe venir con noi per tornare al suo paese. Parla benissimo il tigrino, l'amharico, e gl'idiomi di questi paesi. Lo rimandiamo perchè non serva da inopportuno interprete agli ascari che, come abbiam detto, potrebbero essere tentati a disertare.

Nell'andare avanti siamo costretti a portar le robe a spalla per superar precipizi.

Il nostro battello, che certo non fu mai usato a varcar monti e salire sino a 4000 metri, pesante com'è, mette a dura prova la nostra pazienza, perchè ogni tanto rotola giù, affonda tra la folta vegetazione dei fossi, e ci vuole del bello e del buono per risollevarlo. Pare impossibile che non sia ancora fracassato.

Valicato un ultimo mal passo, giungiamo tra belle palme, cariche di datteri: poi trascorso un buon tratto di folto bosco, giungiamo a Mâlo. Una bella valle ci si svolge ai piedi, come un gran campo di granturco, in mezzo al quale sporgono a centinaia i tetti conici delle capanne e le palme dattilifere.

In questa marcia abbiamo perduto tre asini, un bue, un cavallo, che sono morti cadendo nei precipizi. Se dovesse seguitar così, rimarremmo presto senza bestie da soma.

Appena giunti a Mâlo, ci si presentano alcuni uomini armati di fucili. Sono di Gimma Abbagifar, anch'essi lasciati qui dagli Scioani, e si mostran molto cortesi.

19 giugno. — Per fortuna quei di Gimma vengono a indicarci la buona strada, e partiamo non ostante l'acqua che vien giù a catinelle e la fitta nebbia che ne circonda. Sacrificheremo forse in questo modo qualche animale di più. Infatti anche oggi ne perdiamo cinque, ma non convien perder il tempo, qui, dove da un momento all'altro possiamo incontrare qualche banda di Scioani.

Però questi indigeni con la loro insistente curiosità sono tanto importuni, che per allontanarli bisogna ricorrere al bastone. Tutti vorrebbero avvicinarsi, toccarci da capo a piedi, salutarci col loro *sarô, sarô.*

Meno male però che in compenso della noia che ci recano, la sera all'accampamento ci portano una grande quantità di granturco e d'altro.

20 giugno. — Da quattro giorni discendiamo verso lo Sciambara Mazè; eppure non siamo ancora giunti in fondo. A dire il vero la fatica del salire e dello scendere, la pioggia, il non dormire la notte, ci fa desiderare un po' di riposo e di tranquillità in luogo disabitato.

Finalmente, oggi par che si arrivi giù davvero. Qui alla base dei monti le coltivazioni sono ancor più belle delle altre. Che varietà e ricchezza di prodotti! Qui ondeggiano le bionde spighe di un

campo d'orzo maturo; più in su l'orzo è appena nato; altrove, granturco, frumento, fagiuoli, piselli, patate, cipolle, ricino, tabacco, ancora belle palme dattilifere e bei limoni. Presso le capanne, giardinetti di caffè. Insomma, non un palmo di terreno lasciato incolto. La gente che coltiva questa zona più bassa è di tipo differente da quella che abita più in alto: sono uomini magri, snelli e di colorito più scuro.

Nelle ore pomeridiane, usciti alla fine dalle nebbie, siamo di nuovo nel caldo, e accampiamo sulla sinistra dello Zaghè.

Nella notte una donna si avvicina silenziosa, forse per spiare; una sentinella fa fuoco e fortunatamente non le cagiona che una lieve ferita. Questi indigeni sanno anch'essi che il sesso debole in tutto il mondo è rispettato; perciò spesso si servono delle donne come esploratrici, atte a studiare il momento opportuno per un nuovo attacco. È necessario dunque, per non incorrere in gravi rischi, far loro capire che di notte non permettiamo ad anima viva di avvicinarsi all'accampamento.

Ci fa piacere l'esser sicuri della scrupolosa vigilanza dei nostri ascari; dell'abilità acquistata a mirar giusto; e il vedere che sempre più comprendono il modo di comportarsi tra questa gente.

21 giugno. — Guadiamo lo Zaghè, che qui non è più largo di una ventina di metri, con un mezzo metro d'acqua; ne seguiamo il corso lungo la riva destra sin presso la sua confluenza col Dombè, dove ci accampiamo.

Questa marcia ci ha condotti nella valle disabitata detta dagli indigeni Sciambara Mazè, perchè in essa scorre il Mazè, che ci dicono essere affluente dell' " Uma „. Essi indicano col nome di Sciambara qualunque regione disabitata.

Dal lago Margherita fin qua non ci siamo mai fermati: ci son morti 16 asini. Ogni giorno fummo costretti con dispiacere a privarci di qualche cosa greve, distruggendola. Quando trattasi del disfarsi di alcuna roba, conviene appunto distruggerla invece di regalarla o abbandonarla: se non si facesse così, gli indigeni cercherebbero di condurci per le strade più difficili con lo scopo di far morire le bestie da soma, e così rimaner padroni delle cose che saremmo costretti ad abbandonare.

22 giugno - Sosta. — Uomini e animali sono stanchi da morire: è necessario un giorno di riposo; e lo concediamo tanto più volentieri, essendo il luogo molto tranquillo perchè disabitato.

Qui vengono un uomo di Ualamo e uno di Cuccia, al solito per curiosità, in apparenza; ma forse per scoprire le nostre intenzioni. Accettano di farci da guida. Ci dicono che l' " Uma „ è vicino. È tanto tempo che è vicino, ma non vi si arriva mai!

Tra le altre notizie ce ne danno anche una poco piacevole. Un Ras scioano ha mandato al Capo di Cuccia una lettera per annunziargli il suo prossimo arrivo. Non bisogna dunque perder tempo; e quantunque i nostri uomini siano estenuati, è necessario continuare avanti per non cadere in bocca al lupo.

23 giugno. - Guadiamo il Dombè che scorre impetuoso, ma fortunatamente non è più largo di una quindicina di metri, e la sua acqua non supera il ginocchio.

Un ascaro abissino, che, come tutti quelli della sua stirpe ha terrore dell'acqua, si lascia portar via dalla corrente, ma riusciamo a salvarlo.

Poche ore di marcia ci portano al guado del Dongogè, un altro affluente del Mazè che scende dal Monte Uoidè di Cuccia. Un isolotto lo divide in due rami, l'uno largo 12 metri e profondo un mezzo metro, l'altro largo 7 metri e profondo altrettanto.

Traversato un bel boschetto di giganteschi e frondosi piante, luogo di convegno a famiglie d'elefanti, che passeggiando hanno ridotto il terreno ben battuto come quello di una piazza, ci accampiamo alle falde dei monti di Cuccia od Alfa, come anche vien chiamata la regione.

24 giugno. - Prima dell'alba siamo tutti pronti per la nuova ascensione, nella quale, tanto per cambiare, siamo accompagnati da una fine pioggerella. A forza di salire siamo di nuovo tra piante di limone e belle coltivazioni.

Anche di quassù nessun indizio dell'Omo. Siamo ancora così lontani dalla nostra mèta? Monti, foreste, fiumi ci separano ancora da essa, e noi ci affatichiamo ad andare avanti, sperando e sempre sperando di raggiungerla. Ma sarà questa la buona via per arrivarvi?

Il Capo di Cuccia, Gobana, aveva mandato a chiamare que' di Gimma, che ci guidavano traverso Mâlo, per avere nostre informazioni, e consultarli sul modo di trattarci, tanto è il timore che incutiamo noi, che viaggiamo con la fama di un grande esercito. Alcuni persino credono che dentro le casse abbiamo tanti arnesi di distruzione smontati e che altre migliaia di *frengi* armati ci vengano dietro.

Oggi quel Capo ci manda a regalare un bue, miele, burro, caffè, gran quantità di granturco, scusandosi se, per la fretta, non ha potuto mettere insieme di più.

Ci accampiamo su di un cucuzzolo alla destra del rio Galliccia (Signore).

Tra le centinaia di facce bronzate che stanno intorno all'accampamento a bocca aperta, ne vediamo una di tinta più chiara delle altre, di un uomo vestito all'araba. A un tratto udiamo una voce dirci in italiano: " Buon giorno, signori! „ Sorpresi di sentirci salutare così nella nostra lingua in quei luoghi, comprendiamo che quel saluto viene proprio da quell'uomo. — Chi sei tu? — gli domandiamo allora; ma dobbiamo proseguire il dialogo in arabo, perchè colui d'italiano non sa che quella frase.

Egli è Aggi Abd-el-Cader, figlio di Aisi Faregg, arabo di Gedda, qui residente da vari anni per ragioni di commercio. Ci dice che Ras Uoldu Ghirghis da una ventina di giorni è partito da Limmu, per venire quì, e ci avverte di far bene attenzione a non cadere nelle sue grinfe.

E noi seguitando ad avanzare nella direzione presa, gli andiamo incontro addirittura! Che fare? Tornare indietro a tre giorni di distanza dall'Omo? Ci avevan già detto che saremmo capitati in bocca al lupo; ma siamo impegnati sul nostro onore ad andar sempre avanti sino alla meta, e non c'è neppur da supporre una debolezza o una rinuncia. Affidiamoci dunque alla nostra stella e alle nostre armi.

Sinora abbiam dovuto sempre camminare per luoghi occupati da piccoli presidî scioani cercando di evitarli. Speriamo di continuare con la stessa fortuna, e giunger così presto all'Omo, per poi volgere a mezzodì.

È veramente da meravigliare che non ci siamo mai imbattuti in una grossa banda di questi razziatori.

L'arabo ci sconsiglia assolutamente d'avanzare, dicendo: — Come potrete con un centinaio d'uomini combattere con migliaia di fucili? Pensate bene a quel che fate! Voi siete matti, volete morir tutti. — Parlando dell'Omo non sa dirci altro, che si dirige verso il Bahr-el-Nil. Sarà vero? Vedremo.

Intanto ad arte spargiamo la voce di voler andare direttamente verso il Ras, a Cullo, e poi a Gimma Abbagifar, affinchè egli non solleciti la sua marcia. Ma invece, appena giunti all'Omo, seguiremo addirittura il fiume.

25 Giugno. — Prima dello spuntar del sole siamo già in cammino e per fortuna una bellissima strada ci conduce in una specie di piazzale ombreggiato da alte piante, che è il mercato tra Gofa e Cullo. Poi si discende in un'angusta e cupa gola, nel fondo della quale rumoreggia il Mazè nascosto tra le boscaglie. Il fiume serpeggia nella stretta valle precipitando vorticoso, spumeggiando, urtando furiosamente contro le pendici che lo fiancheggiano. A prima vista, si comprende che il passaggio del fiume non è cosa facile. La sua larghezza è di 40 metri e la massima profondità d'un metro e mezzo, ma la corrente è tanto rapida da non potersi passar nè a guado, nè col battello a remi, senza serio pericolo. Ci mancava anche quest'altro ostacolo per ritardare la marcia! Tuttavia, sfidando i rischi, ci avventuriamo a passarlo col battello, ma l'impeto della corrente ce lo trasporta in giù, e per miracolo riesciamo a ricuperarlo senz'alcuna perdita. I nostri eccellenti nuotatori giungono a distendere una corda traverso il fiume, operazione però che dura parecchie ore. Con due corde solidamente legate alla prua del battello, e tirando alternativamente da una riva e dall'altra risolviamo il problema del trasporto dei bagagli.

I quadrupedi legati a gruppi e spinti a forza nell'acqua vengono tirati con un'altra corda sulla sponda opposta, mentre un nuotatore li accompagna per guidarli, incitarli traverso il fiume e non lasciarli tornare indietro. Una fatica veramente improba! L'operazione è lunga e laboriosa: le acque che van furiose a urtare nel battello, ogni tanto minacciano di rovesciarlo; sicchè bisogna badare a non

caricarlo di soverchio, se non si vuol lasciar bagnare o perdere la roba. Il cuore ci batte con violenza, mentre le nostre casse preziose fanno la pericolosa traversata. In esse son serbate le nostre note, le osservazioni, le fotografie e tutti gli studi del viaggio. Se la barca si capovolgesse andrebbe perduto il frutto di tutti i nostri lavori.

26 giugno. — La sera mezzo morti dalla stanchezza siamo tutti sulla sinistra del Mazè nel territorio di Gofa: non senza perdite però. In una delle traversate, una barcata di basti si capovolse; due asini e un bue furono travolti dalla corrente.

27 giugno. — La salita della catena di Gofa, aspra e sassosa, dura varie ore; ma giunti in cima, percorriamo strada migliore circondata da ubertosi terreni coltivati.

Dall'alto di questa catena si domina un vastissimo orizzonte, eppure non si vede ancora la valle dell'Omo!

Intanto essendosi diffusa la voce che noi abbiamo vinto molte difficoltà, che gli stessi Scioani son fuggiti davanti a noi, le strade ci sono aperte, e riceviamo ottime accoglienze da per tutto. I buoni abitanti di Gofa ci hanno perfino accomodato la via per renderci più agevole il cammino. Alcuni dei loro Capi ci accompagnano. Essi sembrano molto autorevoli: ognuno che li incontra li saluta e bacia loro il polpaccio della gamba, mentre fra eguali si baciano reciprocamente sulla spalla. Ci dicono che qui a Gofa è un presidio di 40 Scioani. Noi siamo in 134; dunque avanti, perchè contro soli quaranta possiamo passar sicuri e rispettati.

Gofa, giustamente, gode fama di regione molto ricca. I distretti principali sono quei di Ciangà, Schihale, Giaulà, la capitale, e Gherarà, disposti intorno al monte Sema.

Però, nel passare per mezzo a questo paese, si è rattristati dall'aspetto di una devastazione cagionata dalle recenti razzie degli Scioani; frequenti sono i campi di antiche coltivazioni ora abbandonati e senza capanne.

Quei di Gofa, quando vennero gli Amhara, non vollero sottomettersi; combatterono dieci giorni, e mostrano tuttora le tracce della crudele rappresaglia subìta.

Il Capo del paese, Cannà, fu ucciso; e ora la vedova, Ciaciorè, che ne è reggente, ci manda saluti e un'infinità di regali. L'erede del potere è Aicà, ragazzo di sei anni appena.

Qui hanno molti cavalli e muli, e noi che cominciamo a difettarne, domandiamo di acquistarne.

28 giugno - Sosta. — Appena la reggente sa della nostra deficienza di quadrupedi, ci manda in dono 5 muli, 5 cavalli, 4 buoi e una grande quantità di granturco, scusandosi di non poter mandare di più, perchè gli Amhara avevan rovinato il paese, che prima avrebbe potuto regalare anche qualche centinaio di muli senza quasi accorgersene.

Pur adesso ci vengono altre brutte notizie. Alcuni di Gimma Abbagifar, che finora si son mostrati molto cortesi con noi, ci dicono che Menelik, tempo fa, aveva bensì richiamato il grosso dei presidî da questi paesi, ma che intanto i presidî stessi van tornando: che anzi alcuni son già arrivati nelle vicinanze sulla destra dell' " Uma, " ove stanno rubando e tagliando i raccolti maturi di quelle misere genti.

Dicono che gli Scioani hanno riconosciuto dalla nostra bandiera che siamo Italiani e fu grande l'impressione nel saperci arrivati dal sud, specialmente ora che hanno qui poche e scarse forze. Il presidio di Gimma Abbagifar già marcia di tutta lena verso di noi per distruggerci.

La nostra posizione è molto grave, quasi scoraggiante.

Vedremo così svanire i nostri nobili disegni? Che cosa accadrà di noi? Sarà possibile difenderci, vincere con soli 134 fucili?

Or mentre potrà parer davvero follìa l'avventurarsi in un'impresa così disperata, mentre tutti affermano essere impossibile, noi non pensiamo neppure a tornare indietro; anzi la piena coscienza del pericolo ringagliardisce la coscienza del dovere, e la forza. Noi siam qui per trovar l'Omo; ed è verso l'Omo che seguiteremo le nostre marce. Ci sta a cuore il modo di raggiungerlo presto, e possibilmente l'evitare gli Amhara. Ma quale strada sceglieremo? La via ordinaria che tutti conoscono ci conduce proprio di fronte a Cullo, da Ras Uoldu Ghirghis. Passare più verso mezzodì non è neppure da pensarci. Monti su monti che non ci

permetterebbero nemmeno di far 10 chilometri al giorno; e poi, se ci dirigessimo a mezzodì, come potremmo provare scientificamente che il nostro Omo è proprio lo stesso lasciato da Borelli a 6° e 44'? Le supposizioni, le opinioni, le teorie non possono creare un fatto geografico positivo: accada dunque quel che può, dobbiamo raggiungere il fiume là dove appunto fu abbandonato da altri e seguirne il corso sino alla fine. Non resta pertanto miglior partito che giuocar d'audacia, e avviarsi a Cullo, incontro agli Scioani.

Forse all'orgoglioso Ras non passerà neppure in mente, che noi, in così pochi, possiamo ardire di affrontarlo apertamente. Per fortuna, ci vien detto che questi Abissini tengon consigli di guerra ogni giorno, si adunano per far piani di battaglia, ma all'opera sono di una lentezza straordinaria. I neri son tutti eguali nella trascuranza del tempo; il che per noi è un grande vantaggio, di cui sapremo ben profittare.

Che giornate di ansietà! Torture dell'animo, torture del corpo; ecco la vita di questi giorni! In conclusione, stabiliamo di continuare la strada e di non retrocedere davanti a qualunque ostacolo.

Se non riesciremo, avremo almeno il conforto di aver osato.

Molti prima di noi, che tentarono, muovendo da diversi punti, di giungere a questa meta sconosciuta, furon costretti a tornarsene indietro, solo pel pericolo dei nativi. Ora noi, per soprappiù, ci troviamo di fronte anche a migliaia di buoni Remingtons, Chassepots ecc.: Ma, sempre avanti!

29 giugno. — Sono ormai passati nove mesi di ansiosa aspettativa dalla partenza da Brava, e dopo tanto tempo ci dicono che oggi arriveremo all' " Uma ".

Al mattino, prima del solito, eccoci tutti pronti per discendere là, dove dicono scorra il gran fiume; ma tra questi monti non se ne vede alcun indizio.

Scendiamo poi lungo una stretta valle ove scorre tumultuoso il ruscello Jabardò. Procedendo, la valle si fa sempre più angusta, e l'occhio cerca invano il sospirato fiume.

Impazienti come siamo, ci sembra che la via non finisca mai. Pel sentiero ripido anche le nostre gambe desiderano l'arrivo alle

desiderate acque; ma il sole è molto alto, la stanchezza aumenta sempre e il fiume non compare ancora.

Il silenzio si è fatto profondo, solo si ode giù per la valle il cupo mugghiare dell'Jabardò: lo sguardo si ferma a contemplar le livide pareti della tortuosa gola.

Finalmente ne usciamo per entrare in un bosco denso di fogliame del più bel verde; ma niente altro che bosco e bosco ancora si vede.

Un po' più avanti, ed ecco balenare laggiù un riflesso argenteo fra gli alberi.... Avanti, avanti, sempre più a sinistra. Eccolo alla fine! È desso, è l'Omo, argomento di sogni e di speranze!

Restiamo là, attoniti, silenziosi, a contemplar quella plaga sconosciuta che la fantasia, tante volte, in mille diverse maniere, era venuta dipingendoci, e che ora si distendeva dinanzi a noi in tutta la solenne sua realtà.

È il 29 giugno, giorno che rimarrà memorando per noi; intanto pensiamo di solennizzarlo sulle rive del maestoso fiume finalmente conquistato. La gioia del ritrovamento ci fa persino dimenticare la vicinanza dei nemici.

Qui, di fronte a Cullo, residenza del Ras Uoldu Ghirghis, la nostra bandiera sventola ormai sulle rive del misterioso fiume.

Le nostre fatiche hanno avuto degno compenso; il nostro cuore si volge alla terra nostra, all'Italia!

XI.

Lungo l'Omo.

L'Omo, o Uma, come qui vien detto, scorre tra profonde gole di monti, fiancheggiato di qua e di là da folto bosco, che adorna una serie di chine coperte di belle coltivazioni. È un fiume che, senz'essere grande, pare imponente; poichè, largo oltre 150 metri, volge le sue bionde e maestose acque tra una continua serie di giogaie, lambendo Gofa sulla sinistra e Cullo o Dauro sulla destra, e crescendo vaghezza a queste terre, ove tutto è natura, natura vergine, non mai vista da occhio europeo.

Le nebbie e le pioggie che da due mesi ci accompagnano tra questi monti, che scaricano le loro acque nel gran fiume, lo hanno già gonfiato; e se ciò è fortuna per un verso, poichè mette così, fra noi e il Ras Uoldu Ghirghis di Cullo, come una barriera che non potrà essere oltrepassata dalle sue genti senza impiegarvi vari giorni; dall'altro verso è una disgrazia, poichè ci vieta di far molte e utili osservazioni astronomiche. Ed è stato vano vegliar l'intera notte nell'attesa d'una folata che sperdesse le nuvole e squarciasse qualche lembo di cielo; neppure sul levar del sole rasserena.

La nottata così è andata perduta, nè qui possiamo trattenerci più a lungo.

30 giugno. — Allo spuntar del giorno, ci annunziano prossimo l'arrivo del Ras a Cullo proprio di fronte a noi. Ci troveremo

dunque in uno sbaraglio per esserci ostinati a voler raggiungere l'Omo tanto a settentrione: ma non sarà poi possibile uscirne?

L'animo che ci s'era aperto alla gioia per l'arrivo al fiume, ora è colto da nuova inquietudine; e ci consiglia di non indugiar oltre nel discendere la valle per evitare il pericolo imminente.

Ci cacciamo nel folto del bosco, lavorando dal mattino fino a sera per aprirci un sentiero in mezzo a questa selva selvaggia, vera foresta da provvedere bellissime antenne, sotto la quale, nelle dense verdi penombre, levasi e s'intreccia tutta un'altra boscaglia fitta di rampicanti, e spine e vepri e strane piante tropicali, d'onde s'esce a fatica.

In certi punti però i coltivatori delle montagne sono andati a poco a poco guadagnando terreno, spingendo le floride coltivazioni fino a poche migliaia di metri dalle rive.

Il fiume segue il suo corso tranquillo; sì che il silenzio della solitudine non è interrotto a volta a volta se non dalle acque che investendo scogli formano vortici, turbini rumorosi, o dai grugniti delle numerose famiglie d'ippopotami.

Gli indigeni di Cullo, da' monti sulla riva destra, stanno osservando le nostre mosse.

Siamo sempre nel territorio di Gofa e la reggente Ciaciorè non cessa dal prodigarci doni; c'invia pecore e pani.

In quanto a viveri, non possiamo davvero lamentarci: i nostri uomini ora ben pasciuti, in clima eccellente, sono floridi e lieti.

Grazie al cielo, scende una bella notte, senza luna, ma serena. Tra le pareti della buia valle, la *Corona boreale,* vera corona di fulgide gemme, ci si mostra con luce dolce e tranquilla. Per la prima volta, da questo angolo remoto della terra, essa è vista con un cannocchiale: la *Perla* può dirci finalmente di quanto ci siamo inoltrati verso settentrione. In fatti la bella stella ci rivela che siamo giunti a 6° 43′ di latitudine, ossia proprio là dove il fiume comincia ad essere sconosciuto. Se è onesto ammettere che la fortuna ci abbia assistito, convien pure si riconosca essere stata bene scelta la via.

Gli altri viaggiatori avevano abbandonato la grande impresa di esplorarne il corso, per il carattere selvaggio delle forti tribù

che abitano le sue rive. Chi sa se potremo noi, come ne abbiamo il volere, compiere la difficile missione?

1° luglio. — Osservando la corrente del fiume, che ha solo rare e piccole rapide, desiderosi di risparmiar fatiche alle nostre povere bestie, decidiamo di mettere il battello in acqua; così esse restano sollevate da un carico pesantissimo.

La premura di spingerci verso mezzodì, e di allontanarci da queste regioni, ci obbliga a lunghissime e faticose marcie. Ma verso sera dobbiamo fermarci dinanzi ad un altro ostacolo, all'Erghinò, grosso affluente di sinistra dell'Omo e confine naturale tra Gofa e Malò. Scorre velocemente; è largo una trentina di metri, e profondo al massimo due.

2 luglio. — Maledizione! Bisogna perdere ancora un giorno per passare il fiume!

Ricominciano le dolenti note: corde, battello, nuotatori; una fatica da cani dall'alba fino a notte tarda. I nostri asini non sanno darsi pace in questi bagni: anche qui qualcuno ci lascia, abbandonandosi alla sorte ignota delle acque dell'Omo.

Nella notte siamo sulla sinistra dell'Erghinò affranti dalla fatica, nel territorio di Malò, propriamente nella frazione di Doco.[1] Quei di Doco ci portano un bue, pane e granturco in regalo. Non sanno dove vada a finire il gran fiume. Siamo qui a oltre 800 metri sul livello del mare: il fiume par sia diretto verso occidente; e non si ha alcuna ragione di credere che possa condurci nella grande vallata del Nilo o altrove.

Siamo in seria incertezza, dalla quale gl'indigeni non sanno trarci, poichè non si sono mai spinti oltre trenta miglia all'ingiro. Ma è inutile far supposizioni o discorsi; l'importante è avanzare; poi, se ci basti la vita, risolveremo l'importante problema.

3 luglio. — Mentre facciamo il carico, gl'informatori ci portano la notizia che Ras Uoldu Ghirghis sta per giungere con un corpo di oltre duemila uomini, co' quali vuole assolutamente attaccarci. Alcuni suoi soldati forse oggi stesso passeranno il fiume per

[1] Doco è frazione di Malò: più innanzi si troverà Docò, popolo e territorio confinante con Malò. Docò e Malò sono nemici fra di loro.

venire a esplorare il terreno. Per buona ventura credono che noi abbiamo molti cannoni.

Piove dirottamente; eppure partiamo in gran fretta appunto per fuggire la minaccia.

È necessario un po' di coraggio morale per sopportare freddo e pioggia, per guazzar tra fango e pozzanghere e traversar correnti gonfie con l'acqua fino alla cintola; ma per questi boschi e con questo tempaccio indiavolato si fatica molto e si cammina poco. Non si può fare un metro di strada senza usar roncole e accette per tagliare piante anche grosse.

Bisogna cedere al consiglio degli indigeni e seguire il fiume tenendoci sull'alto dei monti. Così evitiamo anche il pericolo di un agguato da parte degli Scioani, uscendo all'aperto.

Giunti presso al fiumicello Occio, dopo aver avvertiti gli uomini del nostro battello, lasciamo l'Omo, e piegando a mezzodì, per un'orribile salita giungiamo in mezzo a belle coltivazioni, ove accampiamo.

È già sera; e ancora non si vede il battello, nè alcuno dell'equipaggio, sebbene i nostri fossero stati ammoniti di non continuare in giù pel fiume, ma di tirare il battello in secco, smontarlo, caricarlo su gli animali e raggiungere la carovana all'accampamento sui monti. Anche gli indigeni non lo hanno veduto e non ne sanno niente. Soltanto a notte tarda giunge un ascaro a toglierci di pena e ad assicurarci che tutti son sani e salvi.

Cos'era avvenuto? Arrivati d'un tratto ad un gomito, ove il fiume si restringe e si precipita impetuoso contro rupi e scogli che ne interrompono il corso, e dove le acque formano vortici spaventosi, i nostri uomini, mentre lottavano di gran lena per trarre a riva il battello, tenendosi afferrati a un gran cespuglio sporgente, lo avevano sbandato un po' troppo, la corrente lo aveva capovolto e le onde se n'erano impossessate, sbattendolo di qua e di là. Gli uomini stessi erano stati trascinati dalla violenza delle acque; ma per fortuna, slanciati verso la riva, avevan potuto fermarsi contro un grosso albero abbattuto nel fiume, e, dopo lungo e penoso lavoro s'eran tratti in salvo, ricuperando anche intatto il battello.

4 luglio. — Camminiamo risalendo un contrafforte dei monti di Malò, che è uno dei paesi più ricchi e più belli della contrada.

La coltura del suolo non è forse in altro luogo dell'Africa così fiorente e generale come in questa zona montuosa, ove certamente non mancano le braccia per lavorare.

Gli abitanti si mostrano con noi molto benigni; ripetono i soliti lamenti contro gli Scioani e i loro vicini Docò, che non li lasciano un momento in pace, e sono tanto feroci e selvaggi, che, a detta loro, anche gli Scioani con poderose forze avean dovuto ritirarsi e abbandonare l'idea di razziare in quel paese. I Malò vorrebbero unirsi a noi per vendicarsi dei loro mortali nemici.

Profferte da non disdegnare, perocchè l'amicizia loro ci può essere utilissima in questi frangenti; prima, per diffonder la voce della nostra potenza, esagerando il numero delle armi e degli armati; poi, per sviar gli Scioani dal nostro cammino; in fine, per provvederci di bestie, oramai essenziali al trasporto dell'elemento vitale, le cartuccie; e per farci da guida nella scelta delle strade migliori. Aggiungi che, costretti, abbiam dovuto appunto caricar gli uomini con le munizioni, ed è veramente penoso il vederli curvi sotto il peso delle casse, affaticarsi su queste salite, sempre pronti a deporre il carico per metter mano alle armi e arrischiare anche la propria vita per andare avanti.

In breve siamo sulla via principale di Malò.

Le bassure delle valli son sempre coperte di belle coltivazioni, di prati, ove pascolano buoi e cavalli; le alture poi sono vestite di boschetti d'un bel verde cupo, fra cui spiccano le rupi. Lungo il cammino, di tanto in tanto, s'incontrano piccoli steccati che racchiudono un tumulo, sul quale si vedono appesi stracci di vivaci colori, scudo, pipa, corna di buoi, trofei di guerra e di caccia. Sono le tombe degli eroi.

Ci accampiamo su di un bel poggio circondato da piante gigantesche, d'onde si gode magnifica vista: orti, giardini, campi, ruscelli, e sempre monti. Tra queste moli della natura, come un gran nastro d'argento, si vede svolgersi l'Omo. Lo sguardo lo accompagna sempre per la sua valle profonda, verso ponente, tra alte giogaie, fino a perdita d'occhio.

A levante sorge in lontananza il monte di Ualamo, poi più vicino, Cuccia, Gofa; e sulla destra del fiume Cullo, Contab, Coiscia.

Verso ponente l'orizzonte è chiuso dai monti Urciò e Balansa, e più lontano dai monti Ciatta del Cafà (Caffa) o Gomara, come qui chiamano alcuni quella regione.

5 luglio. — Durante la marcia riceviamo cattive notizie; Ras Uoldu Ghirghis si accinge a passare il fiume; però ci si dice che il sospetto di molti cannoni da noi trasportati renda alquanto perplessi gli Scioani. Un altro aggiunge che dietro di noi, a poca distanza, sono due soldati *frengi* che hanno importanti comunicazioni da farci e insiste perchè ci fermiamo ad aspettarli. La stranezza della notizia e il comportarsi del messo, ci persuadono trattarsi di una spia scioana mandata per farci ritardar la marcia: onde per non lasciar che costui vada a dar conto di noi, lo incateniamo; così almeno anche lui ci aiuterà a portare le cartucce.

E da lui veniamo a sapere come, a quel che sembra, gli Scioani abbiano un po' di paura, e come per passar l' Omo abbian dovuto dirigersi al guado più a monte. Non par dunque facile che possano raggiungerci se non nel caso che li aspettassimo qui per vari giorni.

6 luglio - Sosta. — Siamo accampati presso Schiama, centro o capoluogo di Malò, residenza del suo Capo Gobà. I nostri animali sono talmente stanchi e sfiniti, che per non vederli morir tutti, dobbiamo sostare per un giorno, tanto più che i Malò ci han promesso di venderci muli e cavalli.

Un'altra cosa indispensabile è il dividere in parti più piccole il battello, così da renderne il trasporto meno gravoso traverso questi monti.

Si passa la giornata lavorando da carpentieri, e comprando bestie da soma.

7 luglio. — Sull'alba eccoci di nuovo in marcia fra bei giardini di caffè; il paesaggio è davvero ameno e ridente.

Ci accampiamo presso la residenza di Gobà: è questa una capanna che si erge in mezzo a un recinto a tre ordini di forti palizzate, su di un bel poggio che domina tutto all'intorno.

Anche ora la benevola reggente di Gofa c'invia saluti, e ci manda a dire per l'ultima volta che non mancherà di tenerci al corrente delle mosse degli Scioani.

Tutti la dicono donna di elevato ingegno e di nobili sentimenti, che regge il paese, meglio di chiunque altro, senza consiglieri.

8 luglio. — Nella marcia il sentiero ci conduce lungo la bella valle del Mandibagò, affluente dell'Erghinò, sempre nel versante orientale della catena di Malò. Questo sentiero per quanto curato e riattato dagli abitanti, dovendo seguire i capricciosi andamenti dei monti, spesso è incomodo e sdrucciolevole; e mette continuamente a rischio le bestie d'andar a finire chi sa dove con tutta la soma. Infatti un cavallo precipita in un burrone, rimanendo appeso per una gamba fra l'intrigo dei rami d'un grosso albero. Per salvarlo ci vorrebbe molto tempo; nè forse ne varrebbe la pena; ond'è forza abbandonarlo laggiù e finirlo con una fucilata.

Per l'abitudine che han gli indigeni di camminare l'un dopo l'altro, i sentieri sono larghi appena un metro; il loro tracciato però, in generale, è fatto con un certo criterio, cercando di evitare tutte le difficoltà e i mali passi, costruendo piccoli ponti sopra i ruscelli che s'incontrano spesso, e, dove è necessario, muri a secco per sostener la terra. Il continuo via vai li mantiene abbastanza battuti.

9 luglio. — Accampiamo presso il confine tra Malò e Docò.

Il Capo di Malò si scusa di non poter venire a salutarci; manda in regalo più di mille pani di dura, *tief,* musa-ensete, miele, burro e due buoi. Quest'oggi possiamo far festa davvero in tanta abbondanza. La farina di musa-ensete è un ottimo nutrimento: cotta con il latte e un po' di miele, dà una specie di gelatina molto piacevole: se ne posson fare anche pani compatti, che rammentano i nostri formaggi. Il torsolo della musa-ensete, pianta preziosissima per gl'indigeni, anche semplicemente lessato, è buonissimo e serve di cibo; le foglie poi servono per avvolgere, preservare qualunque cosa; per coprire i tetti delle capanne; per produr con le fibre funi robustissime: le più grandi diventano anche ombrelli per ripararsi dal sole e dalla pioggia: infatti se le fanciulle per via son sorprese da un temporale, ne tagliano una, e se la mettono in

testa, portandola con la grazia disinvolta, che si ammira del resto anche nelle giovinette che se ne stanno spesso accoccolate sotto quell'ombrello improvvisato a guardare le loro piccole mandrie.

Presso l'accampamento abbiamo il bel capannone di un Capo, che ce l'ha offerto per ripararci dalla pioggia.

Ha forma circolare e pareti cilindriche, intessute con strisce di canna di bambù, ed è coperto da un tetto conico accuratamente formato con strati di paglia.

Vi si accede per un'apertura che si può chiudere con un'imposta fatta alla stessa maniera della parete, e nell'interno è diviso in parecchi scompartimenti adibiti ad usi diversi.

S'entra per primo in un riparto, a forma di corona circolare, tra la parete esterna e un'altra interna concentrica alla prima. Ivi alloggiano i servi e son custoditi attrezzi ed utensili. Per un uscio che non corrisponde all'ingresso principale, si accede ad un secondo riparto simile al primo e limitato, come quello, da una terza parete concentrica alle altre. L'ambiente circolare chiuso entro quest'ultima è diviso in due parti disuguali da una parete trasversale convessa verso l'entrata. Il primo spazio serve da cucina e nel suo mezzo è posto il focolare; il fumo, al solito, non ha sfogo che per le connessure e traverso la paglia del tetto. Il secondo, che è il maggiore, comprende a sua volta un ultimo recinto chiuso, di pianta circolare, entro il quale, sul solito *angareb*, dorme il Capo.

La capanna, la costruzione della quale attesta di una speciale maestria in questo genere d'industria, si eleva nel mezzo di un recinto chiuso da una staccionata fatta, al solito, di strisce di bambù ed interrotta soltanto da una porta che si può chiudere con un'imposta scorrevole. Fra la staccionata e la capanna corre uno spazio libero e scoperto della larghezza di circa tre metri.

10 luglio. — L'indomani siamo svegliati da grida, pianti e nenie che echeggiano qui nella vallata. È morto un uomo; e com'è costume, qui tutti si commuovono; si danno a tagliare il suo uarghè, la sua dura, il suo grano; a uccidere i suoi buoi, le sue pecore; e poi a mangiare ogni cosa, come compenso dato alle prove di dolore, ch'è, in fin delle fini, anche qui in proporzione con la fortuna lasciata dal defunto.

Quest'oggi valichiamo la linea di displuvio che divide il bacino dell'Erghinò da quello del versante opposto. I monti verso mezzodì terminano in un piano o *sciambara* che separa Docò dai monti di Dimè.

Ci accompagnano intanto alcuni Capi di Malò; domani poi saremo raggiunti dal grosso dei guerrieri, che si uniranno a noi per penetrare nel paese dei feroci Docò.

Al sud di Malò si estendono le terre dei Docò, potente tribù di *Sciangalla,* come dicono qui, la cui fierezza e avversione agli stranieri vietò che alcun di costoro li visitasse, e le cui forze poterono sinora sopraffare quelle di Malò, che pure sono molto numerose.

Da che poi gli Scioani, armati di fucili, divennero famosi per questi monti, Docò è divenuto un paese ancor più chiuso ad ogni forestiero. Pensiamo dunque che per penetrarvi e far fronte alle migliaia di combattenti che i Capi di Docò manderebbero contro di noi, l'aiuto di un corpo considerevole di Malò ci sarebbe di grande giovamento. Infatti è stabilito che verranno con noi.

Presso la frontiera dei Docò, i monti sono coperti di boscaglie. Mentre le traversiamo, udiamo da ogni parte le grida: *glu... glu... glu...,* tanto che sulle prime crediamo si tratti di un branco di scimmie; ma poi, ecco da ogni banda sbucar corpi neri, che balzano in cento modi grotteschi, e fan luccicar delle lance. Sono le prime sentinelle di Docò che danno l'allarme ai compagni. E poichè poco dopo ci fermiamo, ci accorgiamo che in breve quell'allarme è sparso per l'intero paese, ove riecheggia il bellicoso suono dei corni. Intanto altre sentinelle ci spiano continuamente; anzi alcune con audacia inaudita se ne stanno a breve distanza da noi, arrotando le lance sulle pietre e digrignando i denti. — Siete Oromo o Amhara? — Ci domandano: — che cosa siete venuti a fare in questo paese? — E avendo noi risposto che siamo *frengi,* ripigliano essi: — Noi non conosciamo *frengi.* Non vogliamo veder nessuno; nè lasciar libera la strada. Venite, se avete coraggio, a far la guerra! Venite qui, che conoscerete le nostre lance!

Intanto sopra un colle vediamo adunarsi i guerrieri. Pestano il suolo, gettano in alto le lance e sfogano in mille modi la rabbia; ci gridano d'esser pronti a sgozzarci.

A un tratto scoppia un turbine di urla selvagge, e i Docò si precipitano fuor dai boschi per assaltarci; ma sono trattenuti dalle nostre scariche; e, sebbene costretti a ritirarsi, ci gridano spavaldamente: — Conservate il vostro fuoco per domani.

Questa gente, di straordinaria agilità, porta solido scudo, lance leggiere e ben affilate, che adopera con gran forza e maestria.

Mentre siamo occupati al lavoro per la zeriba e a sistemar l'accampamento, le nostre sentinelle avanzate sorprendono una donna, venuta forse a spiare, e ce la conducono. Costei, oltre che pei caratteri fisici, si distingue da quelle del vicino Malò per il curioso abbigliamento, comune a queste donne, che più pudiche dei loro mariti, cui lascian la prerogativa della perfetta nudità, si coprono appena, non con la tradizionale foglia di fico, ma solo con pochi fili di perline bianche, pendenti da una sottil cinghia di cuoio, riuniti davanti alle parti genitali. Le più eleganti usano anche di cingersi la vita con una mezza foglia di uarghè, che tagliano sino alla costa a strisce sottilissime in modo da darle la forma di un cortissimo sottanino di frangia verde. Se non fossero nere come carbone e con faccia da scimmia, parrebbero ballerine disinvolte.

Venuta la notte, una notte buia, nebbiosa da non veder quasi la mano innanzi agli occhi, mentre stiamo sotto la tenda a rivedere note ed appunti, a un tratto udiamo scoppiare i soliti *glu... glu... glu...*

Alle urla rispondono subito colpi di fucile delle nostre sentinelle in tutte le direzioni, mentre fischian le lance da tutti i lati.

Le nostre bestie spaventate fuggono precipitosamente rompendo la zeriba, unica speranza di difesa. Le palle continuano a fischiare d'ogni parte; ma per quanto facciamo, riesce assai difficile mettere un po' d'ordine e riunire gli ascari.

Il frastuono, il lampeggiare dei colpi, il muggire dei buoi, misto alle grida dei selvaggi, formano una gazzarra, un pandemonio indescrivibile.

L'azione divien sempre più viva, come si può comprendere dal crescente urlar degli indigeni e dal suonar dei loro corni. L'oscurità non ci permette di vedere le lance a volo; le palle ci fischiano negli orecchi; pare il finimondo. Sono momenti di atroce

ABBÀ DIGGÒ DI GIMMA ABBAGIFAR.

perplessità; la nostra distruzione completa può avvenire da un momento all'altro.

Però, dopo una mezz'ora, le grida scemano, allontanandosi a poco a poco; i colpi di fucile divengono più rari. Infine l'attacco è decisamente respinto: le trombe danno il segnale d'interrompere il fuoco e di riunirsi.

Abbiamo parecchi soldati feriti, fra i quali uno gravemente: ma la perdita maggiore è nel bestiame fuggito. Eccoci intanto in una posizione imbarazzante: questi selvaggi di fronte, gli Scioani che c'incalzano alle spalle, senza viveri e senza animali da soma.

È una notte triste; veramente triste! Mai, come ora, si sono affollati alla mente pensieri più angosciosi: dunque la propizia fortuna, durata sinora, ci abbandona? Sarebbero questi per noi gli ultimi giorni? La nostra gente che ha lottato fedelmente sino ad oggi, che ci ha seguìti sempre senza saper dove andiamo, comincerebbe forse a persuadersi che prima o poi dovremo morir tutti? A quest'ora ne abbiamo già perduti 41.

Nel melanconico presente, non pensiamo però agli stenti del futuro e ci abbandoniamo alla sola speranza.

Durante la notte uno dei feriti muore; l'altro probabilmente avrà la stessa sorte: sui volti dei superstiti si legge un po' d'abbattimento; alcuni non san celare persino il rammarico e le dubbiezze. Hanno vissuto male, faticato e sofferto troppo: la loro fede in noi, forse, comincia ad essere scossa e a dar luogo al sospetto che proprio non sappiamo che fare e dove andare. In fondo non hanno tutti i torti. Sappiamo forse noi, seguendo questo fiume, dove mai anderemo?

L'avvenire della spedizione dipenderà dal sorpassare questo periodo turbolento.

11-12 luglio - Sosta. — Prima del levar del sole riflettiamo sul da farsi. I feriti sono stati curati con pochi medicinali. Oramai non resta che tentar di ritrovare il bestiame, e aprirci la strada per andare avanti.

Ma non c'incoraggia punto la vista che si stende dal nostro campo: nelle due valli a levante e a ponente del contrafforte sulla cui cresta siamo, non si scorgono che campi e poi campi, colti-

vazioni dopo coltivazioni, capanne vicine a capanne, e per ogni verso drappelli di armati, che dan da pensare a chi voglia, in pochi, come siamo noi, sfidarli, o tornare indietro, che sarebbe peggio, solleticando il loro ardire e cadendo nelle mani degli Scioani.

Nell'attesa amara, ecco giungere alla fine il corpo dei guerrieri Malò, il quale con nostro sommo piacere ci riconduce gran parte del bestiame perduto, che fortunatamente nella fuga notturna aveva preso appunto la loro strada.

Abbiamo così ora con noi una selva di circa due mila lance alleate, che cresce animo al nostro piccolo stuolo, il quale se ne sta raccolto a poche centinaia di passi da loro.

Reputiamo prudente penetrar oltre nel paese dei Docò senza condur la carovana, alla cui guardia lasciamo metà de' nostri. Con l'altra metà e con la moltitudine de' Malò, avanziamo. Ci preme di sapere quali saranno i sentimenti della gente del paese verso di noi nel vederci traversar la contrada senza commettere violenza di sorta, e trovare un luogo ove poterci accampare senza gran pericolo in mezzo a loro.

Non mostreremo alcuna intenzione ostile, come non ne mostrammo mai del resto; se non ci avessero impedito di andar avanti in pace, nessuno di noi li avrebbe molestati.

Scendiamo, così uniti, nella vallata di ponente, e il giorno appresso in quella di levante; evitando sulle prime la violenza; ma poichè non si giunge a domare quella innata ferocia, è forza ricorrere a' mezzi estremi, e penetrar col fuoco tra l'infinito numero di capanne, costringendo i riottosi a rifugiarsi ne' boschi.

La lotta durò per due giorni; e per due giorni i nemici non posaron mai, ora assaltando, ora ritirandosi, ora spingendosi sin presso la zeriba, credendo che fuori di quel riparo non avremmo saputo combatterli.

Ci fu però un momento in cui parve si potesse venire a una conciliazione. Alcuni di loro si avvicinarono e cominciammo a parlamentare, cessando per alcun tempo le grida ostili. Non era che un'astuzia, poichè intanto i Docò in fitte schiere accennavano a prenderci alle spalle e circondarci. Ma non vi riescirono. Non era bene lasciar dubbio alcuno sulla nostra forza; altrimenti ogni giorno

nei paesi successivi ci saremmo trovati nelle stesse, se non peggiori, condizioni, e costretti sempre ad usare le armi.

Dovemmo perciò convincerli con prove di fatto non valere a debellarci nè astuzia, nè numero; esser quindi miglior partito il lasciarci tranquilli. E tranquilli, dopo molte perdite loro, ci lasciarono la sera del secondo giorno, quando, venuta l'ora del riposo, nessuno dei nostri fu trovato mancante. Anche i nostri alleati non ebbero che pochi morti.

Oltre all'aver raccolto il nostro bestiame, fu presa una piccola mandra nemica, che venne divisa tra gli alleati e i nostri. Dopo ciò i nativi cominciarono a persuadersi che non avevan nulla da guadagnare combattendo.

Questa gente è d'una razza veramente selvaggia, ben conformata, di carnagione scurissima, ed è la prima incontrata di tipo negroide. Hanno i capelli lanosi, le labbra grosse e il naso schiacciato.

I Malò e le altre popolazioni de' monti più alti chiamano tutte queste stirpi negre col nome di *Sciangalla*.

Basta vedere un Capo di questi Docò in pieno assetto di guerra, la lunga lancia in una mano e il largo scudo nell'altra, con l'ampio camiciotto di un rosso vivo che termina tagliato a pizzi inferiormente, con la testa avvolta in una pezzuola rossa e adorna di una candida penna di struzzo conficcata nei capelli, con le mutandine a colori svariati e vivaci, procedere gravemente in aria di sfida, per avere un' idea della loro fierezza e della loro alterigia.

I loro guerrieri in generale son tutti nudi, alcuni con grossi scudi di pelle, altri con scudi contesti di canne di bambù, agilissimi sempre; di fronte al nemico agitano la lancia e gridano come bestie feroci: il loro spirito bellicoso è tale che prendono occasione da ogni lieve pretesto per eccitarsi a lotte sanguinose.

Per essi, essendo la guerra fortuna, è raro il caso che vivano in pace con le tribù vicine, anche per isfogare le lor doti singolari che sono il coraggio, l'intrepidezza, l'abilità nel maneggio della lancia e dello scudo.

È notevole il fatto dell'ottimo contegno, tenuto verso noi dai nostri alleati; nessun incidente venne a turbare il reciproco buon accordo e la fiducia, che potrebbero col tempo diventare durevoli.

Il loro Capo mantenne fedelmente la parola di fornirci forze necessarie per entrare nei Docò e aprirci una via per andare avanti seguendo l'Omo. È un simpatico vecchio sessantenne, che monta un bellissimo cavallo di tipo arabo; si mostra di una cortesia garbata e continuamente ripete proteste d'amicizia e devozione. È entusiasta di noi avendo ben compreso la differenza tra noi e gli Scioani, i quali, dopo avergli promesso di aiutarlo contro i Docò, vennero invece nel suo paese a rubar bestiami.

13 luglio. — Riprendiamo le marcie traverso il paese dei Docò per discendere, insieme coi Malò, verso la pianura dell'Omo, che al solito gli indigeni chiamano *sciambara*. L'improvvisa e audace avanzata impressiona i nemici che si ritirano sui monti abbandonando le capanne. Poi, quasi riavutisi, si preparano a punirci della nostra temerità; ma, vista la lunga colonna numerosa e compatta, non ardiscono d'impedirci il cammino, sicchè la marcia termina senz'alcuna molestia.

I nostri feriti peneranno molto prima di guarire: bisogna trasportarli a cavallo e prodigar loro tutte le cure possibili. A dire il vero ci sono di grave peso; ma bisogna si vegga che non risparmiamo nulla per il benessere dei nostri dipendenti; anzi, che sappiamo, all'occasione, privarci anche delle nostre cavalcature, della nostra roba, per aiutarli e guarirli.

Gli alleati Malò si accampano vicino a noi. Nella loro sfrenatezza hanno devastato i campi d'orzo e di granturco, e ora son tutti intorno ai fuochi, mentre i Capi riposano sotto le loro tende sulla foggia di quelle abissine.

Par cosa incredibile: ma si riesce a tener quasi ordinata tutta questa moltitudine non certo avvezza a disciplina severa. Durante la notte nessun chiasso; silenzio, raccoglimento. Intanto è bello, imponente, fantastico l'aspetto di questo colle, illuminato da migliaia di fuochi molto vicini, che rischiarano, a loro volta, migliaia di figure mute, che nel muoversi paiono ombre.

14 luglio - Sosta. — Anche verso il mattino non siamo molestati; anzi ci vien detto che il nemico, non essendo riuscito a mettersi d'accordo con gli altri Docò dei villaggi Daulà più a mezzodì, per attaccarci con forze maggiori, è esitante sul contegno da tenere.

Nella speranza di poter riescire a metterci in buon accordo e di procurarci con le buone o con le cattive le guide necessarie, perchè quelle di Malò non possono venir più oltre senza rischiare di essere uccise nel ritorno, stabiliamo di fermarci.

Qui, in basso, brilla un bel sole come da tanto tempo non abbiamo veduto; ne profittiamo per far asciugare le nostre robe.

Intanto quei di Gimma, nostri fedeli informatori, ci avvertono esser giunto un primo gruppo di soldati scioani del Ras Uoldu Ghirghis, che vengono in cerca di noi. Sarebbe grave imprudenza il lasciare che portino nostre notizie al campo del Ras. Se costui, che dalle esagerate notizie sulle nostre forze si è formato una grande opinione della nostra potenza, venisse a conoscere adesso che in realtà siamo in sì scarso numero e forniti di sì pochi mezzi offensivi, potrebbe piombarci addosso e disfarci facilmente. Determiniamo dunque d'impadronirci a ogni costo de' suoi esploratori.

La fortuna ci aiuta; con l'inganno, con la sagacia di Batula e dei nostri alleati, riesciamo a farli avvicinare all'accampamento, ove, senza incontrare forte resistenza, ce ne impadroniamo. Ci consola il sapere da loro che il Ras è per alcune giornate lontano da noi, e non può muoversi spedito perchè ha la gente stanca, quasi tutta malata, e gran bisogno di vettovaglie, che si procura giorno per giorno.

Il pericolo è per ora scongiurato; ma bisogna pensare a mantenersi lontani dal nemico per quanto lentamente esso avanzi.

15 luglio. — Leviamo il campo per seguitare la discesa verso il piano.

I Docò sono anch'essi già stanchi di combattere, massime perchè sembrano persuasi che noi ce ne andiamo pei fatti nostri senza saccheggi nè prede. Ma, se i più assennati hanno intenzioni pacifiche, non è così dei giovani guerrieri, che a piccole bande si vedono correre di qua e di là. Solo pochi gruppi, i più accaniti, tentano sfogarsi con lievi attacchi, facilmente respinti.

16 luglio. — Traverso folti boschi di giganteschi bambù, scendiamo, e oramai definitivamente, nella valle disabitata, nello *sciambara*. Questi boschi sono un vero esempio della selvaggia bellezza, propria della vegetazione tropicale.

Accampiamo in seno alla valle: qui, libero dalle nebbie dei monti, il sole splende lietamente su questo piano, ove si stendono fiorenti pascoli ondeggianti, intersecati da file d'alberi frondosi che ornano le insenature fino all'Omo e fin sotto i monti di Dimè. Al di là del fiume si vedono i monti di Zara, di Coìscia e poi del Cafà (Caffa), tappezzati di belle coltivazioni.

Finalmente potremo avere un po' di tregua, necessaria dopo essere stati sempre in orgasmo, di giorno e di notte, sui monti, tra genti numerose, amiche o nemiche che fossero. Speriamo qui, lontani dall'abitato, di avere un po' di pace e di poter riposare almeno la notte tranquillamente. Vana speranza! Presto ci accorgiamo che la maledetta gente di Docò ci ha seguìti fin qui, sempre in agguato, per profittare d'ogni minima negligenza. Nè bastano i nemici: anche qui troviamo amici che vengono a turbarci la quiete della solitudine. Giungono i Docò di Daulà per profferire amicizia, e offrirci guide, a patto però di aiutarli contro i Dimè, coi quali sono in guerra. Ma abbiamo già consumato molte cartucce, che per noi son tutto; e d'altra parte le loro facce addirittura belluine, non ispirano molta fiducia; onde pensiamo bene di rispondere che la loro amicizia ci è indifferente, e che noi usiamo le armi solo per difesa nostra.

La notte è bella, limpida, come avevamo desiderato da tanto tempo sui monti, ove non s'era potuto far che poche osservazioni. Ora non vogliamo perdere così bella occasione per rilevare la posizione di questo luogo. Ma dentro la zeriba, fra tanti animali ed uomini, non è possibile ottenere la tranquillità del mercurio per l'orizzonte artificiale, e bisogna andar fuori, un po' lontano dall'accampamento, badando bene però d'essere sempre pronti col fucile a ricevere degnamente questi ostinati indigeni che potrebbero profittare d'un momento propizio per giuocarci un brutto tiro. Intanto con alcune osservazioni troviamo che la nostra latitudine è di 6° 17′ nord.

17 luglio. - Questa marcia ci porta alle falde dei monti dei Dimè, de' quali avevamo inteso parlare come di gente cattiva bensì, ma che possedendo molto avorio, era un po' dedita al traffico, cosa che poteva farci sperare di stringere amichevoli relazioni. Invece siamo disingannati sin dall'arrivo.

Appena giunti, da ogni parte udiamo suoni di corno che chiamano gli abitanti alla guerra, e sopra i colli continuamente è un affollarsi di armati che gridano e sgambettano stranamente. Il loro numero cresce sempre: e noi non possiamo oramai più illuderci: ogni cespuglio nasconde un guerriero nemico. Facciamo, tanto per mostra, profferte di amicizia e di pace; ma inutilmente.

Caggià, uno dei Docò che ci accompagnano come guide, al sentirci rivolgere la parola ai Dimè, ci dice: — Abbruciate tutte le loro capanne, uccidete chiunque vi venga a tiro, e passerete senza molestia. Perchè volete trattare con questa gente che tratterà voi come i nostri: o vi farà sempre guerra aperta, o si mostrerà amica per poi tradirvi? Costoro sono sempre in lotta con noi. Voi ieri avete ucciso i nostri fratelli; ma oggi che uccidete i nostri nemici, noi siamo vostri amici.

Continuiamo ad occuparci dei fatti nostri; ma osservando il contegno dei Dimè, vediamo che si apparecchiano a combattere: già si avvicinano, pronti a scagliarci le lance. Speriamo ancora, con un po' di pazienza e di affabilità, di evitare il conflitto; ma poi, persuasi che le teorie del nostro Docò sono più che giuste, le mettiamo seriamente alla prova de' fatti.

La sera giungiamo in un villaggio da poco abbandonato, intorno al quale sorge una grossa e alta palizzata; ne profittiamo per passarvi con maggior sicurezza la notte.

Qui, ai piedi dei monti, sono parecchi di questi piccoli villaggi, circondati da tali forti palizzate, ove i Dimè tengono il grosso del bestiame, che non potrebbero custodir sui monti in mezzo alle coltivazioni.

18 luglio. — Durante la notte, la quiete non viene turbata; e al mattino cominciamo a salire sui monti fra le terre côlte.

Questi monti sono piuttosto rocciosi, e in qualche luogo mostrano terreno rossastro; hanno la vegetazione arborea meno forte degli altri già valicati, l'acqua meno abbondante, ma il terreno sempre fertile. Le piantagioni sono simili alle precedenti; solo l'uarghè, meno rigoglioso, non è in gran quantità.

Le capanne, al solito, sono sparse tra i campi; hanno la parte cilindrica verticale in muratura, e sono ombreggiate da alberi

come a Burgi. Da per tutto è un andirivieni di muri a secco costruiti per difesa o per altri scopi. Fiancheggiano i sentieri, fanno da siepe agli orti e ai campi, sostengono la terra, racchiudono canali per acqua. A rendere poi più facile il cammino sulle salite più ripide, gl'indigeni spesso costruiscono specie di gradinate con sassi. Questi Dinè sono rinomati per l'abilità nell'estrarre e lavorare il ferro; sono frequenti le officine dei fabbri, specie di tettoie, come le altre capanne, con la parete verticale in muratura, ma non estesa sino a toccare il tetto, il quale, invece, è sostenuto da pali. Nell'interno il mantice, gli arnesi, i crogiuoli di forma speciale e un recipiente col minerale di ferro: ecco gli utensili di questi fabbri.

Intanto un piccolo gruppo de' maledetti Docò di Daulà ci segue a una certa distanza, derubando e saccheggiando le capanne dei Dinè, ai quali tentano di far credere d'esser protetti e incoraggiati da noi. Le intimazioni, le minacce, qualche fucilata non valgono per indurli ad andarsene via. Non ce ne curiamo gran fatto; in fin dei conti son tanto pochi, che i Dinè penseranno da sè a rintuzzarne l'audacia, appena si accorgeranno che i furfanti non sono davvero appoggiati da noi.

Più avanti ci vengono incontro alcuni Dinè con un *top* bianco disteso in segno di pace.

Come i Docò, essi paiono un incrocio fra i montanari del nord e le popolazioni negre del piano. Di statura più alta di quelli, hanno facce scimmiesche, colorito molto scuro, capelli lanosi che portano rasi, lasciando solo qua e là ciuffi, creste e ciocche capricciose. Alcuni hanno cappelli che coprono appena il cocuzzolo, fatti con peli o materie vegetali intrecciate. Usano di farsi un largo intaglio nella parte inferiore del padiglione dell'orecchio, in modo da potervi introdurre un grosso turacciolo di legno od orecchini a spirale.

Sono nudi o si coprono appena i lombi con una foglia: altri portano una fascia di pelle intorno al ventre, pochi, una di tela; son rari coloro che indossino qualche pelliccia.

Le donne, molto carnose, vestono come le Docò; le più civette, anche meno; ma la stessa quasi completa nudità le rende poco piacenti per noi, pur potendo essere Veneri per gl'indigeni.

Le ragazze più sfarzosamente abbigliate usano portare, a seconda della ricchezza di famiglia, uno, due o tre cilindri d'avorio verticalmente davanti alle pudende, sostenuti da una cinghia di pelle legata intorno alla vita.

Nella parte visibile di questi ornamenti sono stati incisi, come nei dadi, dei punti neri.

Gli uomini come ornamenti in genere hanno un grosso braccialetto di bronzo o di legno, un collare di legno, e in testa una penna, un filare di conchigliette o di perle. Hanno tutti tre o quattro lance corte e assai leggiere con lama lunga e affilatissima; usano preservarne il taglio con un fodero di pelle. Lo scudo non è grande come quello dei Docò: anche in ciò si vede un graduale passaggio da quello enorme dei montanari agli altri piccoli degli abitanti dei boschi del piano, ai quali andiamo avvicinandoci. A volte si vedono alcuni piccoli archi e frecce corte col ferro dalla punta molto arrotondata, che servono solo per trar sangue ai buoi, di che sono ghiottissimi. Credono di poter fare come con le vacche, che si mungono senza loro nocumento; invece coi salassi le loro razze bovine deperiscono in modo desolante.

Anche questo arco rudimentale, dimostra che ci avvicinia mo ai pastori del piano.

I Dimè hanno una lingua propria, diversa da quella dei Docò, onde, nel parlare loro, son necessari tre interpreti, per avere la traduzione dal Dimè al Docò, dal Docò al Malò, dal Malò al Galla.

Hanno molto avorio: se ne vedono braccialetti, corni, piccoli recipienti, fra cui graziose tabacchiere, e altri oggetti.

In segno di amicizia ci portano in regalo due buoi, quattro capre e un dente di elefante, ma contemporaneamente mandano qua e là gruppi che cercano avvicinarsi a poco a poco per rubarci inosservati. Se li lasciassimo fare, ci troveremmo poi circondati dove il sentiero è più disagevole.

Intanto, si cammina per le erte, e non si è giunti, dopo sforzi erculei e dopo molte ore, che a far pochi chilometri. Gli animali da soma s'inoltrano a stento su per le ripide gradinate costrutte dai Dimè. Quindi siamo nella necessità di accampare a Dinghè, in una vera boscaglia di caffè.

Curiosi, questi nativi! Sebbene presi a fucilate quando tentavano di rubare durante il cammino, ora vengono all'accampamento, come se nulla fosse. Dicono che il piccolo pugno di Docò che ci seguiva, ebbe la sorte meritata: sono stati tutti quanti uccisi.

Naturalmente, ogni volta che ci accade di parlare con indigeni, la nostra principale cura è d'informarci intorno all'Omo. Essi lo chiamano " Tuu. „ E poi ci rivelano come una bella novità, che le sue acque camminano bensì, ma che a loro non importa affatto il sapere dove vada a morire.

19 luglio. - - Oltrepassato Dinghè, entriamo a Singhè, ove gruppi di guerrieri ci sbarrano il passo e ci fanno cenno di non avanzare nel loro paese. Non ce ne curiamo e seguitiamo ad avanzare a poco a poco, tanto da avvicinarci fino a pochi passi, e da veder le loro stranissime smorfie minacciose, che si risolvono in fuga.

Ma da questa gente con la benevolenza e la pazienza non si ottiene nulla: ci siamo mostrati benigni nella speranza di cattivarci il loro animo: come ci han compensato? Giunti all'accampamento ci uccidono un uomo. Il miglior partito è dunque persuaderli con le fucilate a lasciarci in pace e restarsene al largo.

Non possiamo prendere gli assassini, ma impadronitici di due Dimè li teniamo in ostaggio: essi c'indicheranno domani la strada.

20 luglio. - - Sul mattino due vecchi ci vengono incontro con rami sulla testa in segno di pace. Accompagnati da loro attraversiamo Utsè, poi Dizè, Duciù, cantoni di Dimè. A Boncà ci fermiamo. Gli abitanti si avvicinano con erba in testa in atto di sottomissione. Ci portano in regalo due buoi e poche capre. In fondo è gente d'indole mite e buona; e se talora si mostra diversa, ciò devesi alla natural selvatichezza e all'istinto del furto, che è comune a tutti gli uomini primitivi.

Anche oggi non riesciamo ad avere alcuna informazione importante. Il nostro meraviglioso fiume continua a scorrere verso ponente, descrivendo talvolta grandi curve: i Dimè dicono che poi fa una svolta verso mezzodì, ma non sanno dove vada a finire.

21 luglio. — La marcia ci conduce nel cantone Arghì. Questa gente oggi ci ha fatto deviare traverso i villaggi, conducendoci in mezzo alle folte coltivazioni d'uarghè, per un vero labirinto di

sentieri fiancheggiati da macerie, ove continuamente vediamo indigeni appiattati, pronti a rubar qualche animale o altro. Più avanti, ad arte, dicendoci che ci vogliono dare in dono denti d'elefante, ci fanno fermare tra un folto bosco d'uarghè, sperando, al solito, di trarci in agguato.

Ad avere ancora pazienza si corre rischio di vederli gettarsi con audacia nel mezzo stesso della nostra colonna, e tentar di legare dei buoi per menarli via. Meno male che le fucilate li riducono al dovere.

Oltrepassato Arghì, ci accampiamo sopra un bel cocuzzolo: sono le ultime pendici dei monti verso occidente, che qui si abbassano in un'ampia vallata per rialzarsi di nuovo sulla destra del "Tuu„ coi monti di Goldà, Cafà, Tsarà. La catena di Dimè prosegue verso mezzogiorno.

Dal momento in cui ci siamo impadroniti dei soldati scioani, non abbiamo più avuto alcuna notizia sulle mosse del Ras Uoldu Ghirghis.

Oggi siamo lieti di parlare con alcuni nostri informatori provenienti da Malò, i quali ci danno la buona novella che le forti piogge hanno gonfiato tanto il fiume da far sospendere il traghetto degli Scioani e solo una piccola banda di costoro, passata prima, si trova presentemente sulla sinistra; ma non può avanzarsi sola contro di noi; anzi ha avuto ordine di fermarsi in quelle regioni per radunare i viveri e forzar le popolazioni a pagare dei tributi. Essi stanno a più di dieci giornate di distanza, e per passare il fiume dovranno impiegarvene parecchie altre. Siam dunque salvi! Il pericolo è scongiurato del tutto: essi non potranno più raggiungerci.

22 luglio - SOSTA. — Decidiamo di fermarci un giorno su questo poggio tappezzato di soffici erbette, donde si può contemplare il fiume in tutta la sua maestà ed i suoi pittoreschi dintorni: dopo la corsa fatta traverso i monti, un breve riposo è necessario.

A dispetto delle previsioni dei nostri amici di Burgi, noi abbiamo oltrepassato senza gravi perdite questo ammasso montuoso popolato da migliaia di tribù belligere e senza cadere nelle mani degli amici più pericolosi, gli Scioani.

Qui la gola dell'Omo si apre in un'ampia vallata che si stende a perdita d'occhio verso sud, e in fondo a quella scorre il fiume misterioso per regioni selvagge e sconosciute, e nessun uomo, bianco o nero, sa dove ne sia la foce. Il fiume Dincia, suo affluente di destra che scende dal Cafà, e i monti di Goldà, lo obbligano a fare una brusca voltata verso mezzodì, e poi cammina, cammina come non finisse mai, a dir degli indigeni.

Non lo abbandoneremo più finchè non ne avremo riconosciuto l'intero corso.

Ciò che ci si stende davanti è completamente ignoto, ma l'ardente entusiasmo ci rafforza nella fede, come le difficoltà superate c'infondono energia sempre maggiore.

L'animo presente bensì ancora pene e fatiche, ma prevede anche che lo scopo sarà raggiunto. Che sperare di meglio?

XII.

Il basso Omo.

23 luglio. — Siamo sul momento di dar l'addio ai monti; e dopo aver traversato gli ultimi villaggi Dimè, riprenderemo subito le boscaglie del piano. Scendiamo a valle con la speranza di potervi trovare la quiete della solitudine. La lotta perenne in mezzo a valli montane e fra colossi alpestri, ove, oltre il pericolo d'incontrar gli Scioani, era continua la tenace e fiera persecuzione di tribù numerose, sta per finire; e con la lotta finisce anche l'ansia di star sempre in allarme e sulla difesa.

I giorni passati tra le amene e ridenti coltivazioni dei monti furono giorni di duro lavoro, di privazioni, di febbrile energia. Non è però meraviglia se ora siamo contenti. Oh, come avevamo desiderato il deserto! È proprio vero che in Africa spesso è preferibile il viaggiare appunto nei deserti al passar per regioni molto popolate, ove anche la moltitudine degli amici non è sempre un bene, uno svago, un aiuto.

Intanto gli abitanti di Arghì, venendoci continuamente intorno per rubar qualche animale, vogliono l'ultimo addio a suon di fucilate.

E poichè tutti siamo contenti di abbandonare alla fine le alture e i loro abitanti, facciamo una marcia lunghissima, di circa dodici ore, che ci conduce nella valle, di nuovo in riva al gran fiume. Il quale qui serpeggiando maestoso in ampie curve corre contro i monti di Goldà, e poi piega verso mezzodì, perdendosi nella folta e tenebrosa foresta che l'accompagna.

Ma proprio in tal foresta si perde anche la cara speranza della solitudine. Chi avrebbe supposto che pure lì in mezzo si annidasse una tribù?

Poco prima d'accamparci troviamo presso il sentiero una vecchia, brutta, peggio d'una strega, che dà in un grido e fugge; noi non le badiamo. Più avanti, vicino al fiume, capitiamo in un bel boschetto di palme, ove è un villaggio, abbandonato prima del nostro arrivo; colà ci fermiamo, con l'idea d'entrare in pacifiche relazioni coi nativi, e raccogliere notizie sull' ignoto che ci si stende davanti. Ma non appare anima viva.

21 luglio. - Seguitando a scendere lungo il fiume, cominciamo a penetrar nella vasta selva vergine, che lo accompagna, certo da secoli, nel suo corso misterioso: e appunto lungo le rive dell'Omo si può contemplare, meglio che altrove, lo splendore della vegetazione tropicale. Piante con padiglioni di foglie fitte, barriere intricate di cespugli, alte erbe, liane intrecciate, tronchi giganteschi seguenti il margine del fiume, insomma la bellezza rude e selvaggia della natura tropicale che assume aspetti pittoreschi e nuovi.

Da per tutto si presentano le più imponenti e svariate forme di vegetazione dalle tinte pur svariatissime, che offrono a ogni passo inattese trasparenze e vivo scintillìo di luce variopinta.

Le acque calme, silenziose del fiume, gli alberi che lo costeggiano, il verde dei margini formano un quadro mirabile.

Se un bosco è sempre altrove qualcosa di poetico e di fantastico, queste selve dei tropici, che paiono verdi muraglie impenetrabili, in seno alle quali regnano pace e silenzio, hanno maestà così solenne da disporre l'animo ad alti sentimenti.

E mentre si gira per gli andirivieni di quel labirinto vegetale, quasi colti dal sacro terrore delle foreste antiche, ecco rompere d'improvviso quel profondo silenzio, l'urlo feroce di turba selvaggia che appare e spare con agilità di belve cacciatrici.

Più avanti poche capanne, bassissime, di forma emisferica, con un foro ovale, ove appena può entrare l'ospite, strisciando: sono luride, abbandonate, con qualche mucchio di frutta selvatiche. La guida Dimè dice che questi rivieraschi sono Bodà.

INDIGENI DI DIMÈ.

Seguitando, l'unico sentiero, che ci ha guidato fin qui, si divide e suddivide perdendosi in varie direzioni.

Gli indizî di abitatori diventano sempre più rari; il bosco si va addensando e facendo sempre più aspro. Poi, non più tagli alle piante; ma i cespugli più intricati, l'erba alta e spessa provano che gli orridi recessi, pur tanto strani e curiosi, non sono ancora dischiusi all'uomo.

Si procede sempre esaminando il terreno, perdendosi tra le macchie: solo lo schianto dei rami, il rumore delle accette rivelano da lontano le mosse e l'opera dell'avanguardia. Talora le trombe suonano: " avanti „ e il segnale conforta; tal'altra invece un " *alt* „ ci dice: " qui non si passa! „ e stringe il cuore, e induce a tentare per diritta o per sinistra, ma avanti, sempre avanti. E così, fino a sera, una lotta continua, sudando, come in una stufa, sotto la folta boscaglia per trovare la via da seguire.

Desidereremmo parlare coi nativi, farceli amici, perchè ci guidino; ma, com'è possibile trattare con gente tanto selvaggia che fugge, si nasconde, sparisce? I soli esseri viventi che fan giungere la voce a noi son gli ippopotami, e anch'essi fuggono timidi i nostri sguardi tuffandosi in quelle stesse acque, delle quali noi veniamo cercando la fine, ignorata dagli uomini, che da secoli e secoli guardano indifferenti quel fiume che pur nasce da' loro monti.

Inoltrandoci, troviamo una radura, ove accampiamo; ma quando tutti sono giunti, ci accorgiamo che la speranza di tranquillità è delusa. Gli indigeni boscherecci ci hanno già rubato durante la marcia dieci animali; la qual perdita essendo per noi gravissima, non conviene lasciare i colpevoli impuniti per non incoraggiarli a ripetere il colpo.

Inviamo subito pattuglie in giro per ogni verso. Fortuna vuole che seguendo le orme riusciamo a ricuperare i quadrupedi e dare una buona lezione ai ladri, che rispettano solo i più forti.

25 luglio. — Le fatiche e le sofferenze ricominciano più gravi che mai: ci dànno la caccia come a selvaggina.

Tra le cupe ombre dei boschi, d'ogni banda piovon le lance dei nativi; contro i quali è forza usare il fuoco, senza pietà nè misericordia.

E però, costretti sempre ad aprirci il passo con molte difficoltà, la marcia procede assai lentamente; nè ci è agevole il dirigerci, gli alberi, i cespugli troppo fitti impedendoci il vedere e il trovare una strada per seguire il fiume senza scostarcene molto. A onore del vero, bisogna dire che qualcuno dei nostri ha avuto in dono dalla madre natura, come del resto tutti i neri, il senso dell'orientamento e la facoltà istintiva d'uscir bene, d'aprirsi un varco in questo mare di vegetazione, quasi senza confini.

Non di meno, oggi ci accorgiamo di esserci allontanati un po' troppo dal fiume; tanto che a sera dobbiamo accampare senza averlo trovato.

26 luglio. — Dopo poche ore di marcia, siamo di nuovo sull'Omo, e ci fermiamo sulla sinistra di un suo piccolo affluente.

I rivieraschi al solito si aggirano là dove il bosco è più folto pronti a uccidere e rubare, mettendoci spesso in seri imbarazzi e brutte inquietudini: gente addirittura malvagia e crudele, con la quale, per quanto si faccia e si tenti, non si riesce in alcun modo a ottenere che ci lasci in pace, o almeno sappia che non le faremo del male, se non costrettivi per difesa. Sorpresi, fuggono urlando tra le ombre più cupe, poichè non temono nè spini nè roveti, anzi, completamente nudi come sono, penetrano per ogni verso, scivolano in ogni buco, saltano con agilità incredibile, scomparendo come ramarri o scoiattoli, proprio là, dove noi non sappiamo trovar rifugio o cammino, salvo a riapparire dietro gli ostacoli che essi stessi si studiano di opporci.

27 luglio. — Nella marcia d'oggi, là dove la boscaglia è men folta e lascia aperto e agevole il varco, hanno atterrato alberi e ammonticchiato rami, mentre poi nel più folto continuano incessantemente a darci caccia spietata.

E questa volta riescono nell'intento: un ascaro dei più arditi, uno dei nostri galeotti, è passato da parte a parte da quattro giavellotti; e tre buoi vengono rubati. Questa insistenza continua e la vista del loro camerata trafitto, hanno eccitato talmente gli animi dei nostri che conviene appagare il loro giusto desiderio di vendetta.

28 luglio. — Sull'alba, appiattati dietro alcuni cespugli, li attendiamo alla posta, proprio come se si trattasse di colpire una molti-

tudine di fiere. E la lezione è così dura e meritata, che crediamo la vista dei compagni uccisi possa scoraggiarli e far sì che desistano dal combatterci. Invece durante la marcia tornano da capo peggio di prima, con insistenza ostinata e perversa. Notte e giorno bisogna stare all'erta.

Tuttavia si continua il cammino con le armi pronte per la difesa, mentre con la bussola si rilevano tutte le accidentalità del terreno circostante: spesso si consacra parte della notte a rettificare le nostre posizioni con l'aiuto degli astri; ma non sempre vi si arriva; chè il pericolo perenne d'essere trucidati non solo toglie la serenità necessaria, ma aguzza il bisogno di rappresaglia, che diventa tanto più vivo quanto è men giusto l'attacco. Così " occhio per occhio, dente per dente, „ anche per l'uomo civile, diventa laggiù massima necessaria, se ben dolorosa.

COPRIPUDENDA IN AVORIO (Dimé).

29 luglio. — Andando avanti, la regione va acquistando carattere meno selvaggio, ed è traversata da sentieruzzi che a volte conducono in piccoli villaggi, pur sempre abbandonati.

Altri sentieri seguono sempre il fiume; ma di tanto in tanto sono fiancheggiati da sì folta vegetazione che sembran coperti da una volta, la quale li fa parere gallerie, spesso anguste, basse e impraticabili alle bestie e per noi, ma addirittura strade maestre agli indigeni, vere scimmie rampicantisi da per tutto.

Ivi s'incontrano sparsi continuamente tizzoni spenti che dimostrano il sentiero essere molto frequentato dagli indigeni, i quali non avendo fiammiferi, son costretti a serbar sempre acceso il

fuoco per comunicarselo, soffiandovi su perennemente, e portandolo perciò da luogo a luogo.

30 luglio. — Accampiamo in una radura proprio in riva al fiume di fronte a un piccolo villaggio sulla destra.

Al di là del fiume, i rivieraschi accoccolati e muti, stanno a guardarci stupefatti. Inviti, offerte, buone parole da parte nostra non approdano a niente: essi paion sordi a ogni richiamo, impassibili, come colti da stupidità inerte. Nè si può dire che non comprendano il linguaggio, poichè abbiamo con noi la guida Dimè che conosce benissimo la lingua del paese. Secondo la guida stessa, questa gente è detta Bacià.

Il gran fiume continua a dirigersi sempre verso mezzodì. Siamo a 750 metri sul livello del mare e a circa 6° di lat. nord; tuttavia ancora non sappiamo dove possa andar a finire. Invano dai punti un po' elevati abbiam cercato di seguire col canocchiale la verde striscia dei grandi alberi che lo accompagnano.

Il terreno laggiù appare pianeggiante; le acque del fiume scorrono lente: ciò ne suggerisce l'idea che non essendo probabile il " Tuu „ discenda di 350 metri in un sol grado di latitudine, cioè in 60 miglia di cammino, non abbia nessun rapporto col lago Rodolfo, il quale, com'è noto, è a 400 metri sul mare, [1] tanto più che la sua direzione è leggermente inclinata verso occidente, e in quella direzione più che in altra pare possa aprirsi un passo.

Ma chi può dir cose certe qui, in questo paese, ove si trovan sorprese che paion sogni?

Nè alcuno può darci informazioni su quanto stendesi dinanzi a noi; se cioè vi siano strade, qual sorta d'indigeni incontreremo, e quanto tempo occorrerà per raggiungere la meta.

Il fiume intanto par si diriga perennemente, come facciamo noi, verso due picchi isolati, l'un presso l'altro, quasi gemelli sempre vicini e sempre in vista.

Verso mezzodì continua sempre la vastità della pianura, ma non ci dà alcun indizio se il fiume volga a levante o a ponente. Chi sa dove arriveremo?

[1] Altitudine data dall'Höhnel (*Zum Rudolph-See und Stephanie-See;* Wien, 1892, Hölder).

31 luglio. — Da prima camminiamo per una foresta molto men folta delle passate; e perciò, essendo migliore la strada, la marcia è abbastanza sollecita. Poi torna il bosco dalle ombre profonde, dagli alberi eretti al cielo, nei cui tronchi gl'indigeni scavano le loro piroghe. S'incontrano spesso di tali giganti abbattuti, ove l'opera industre dello scavo è cominciata.

Di quando in quando, s'incontra un po' di radura con misere coltivazioni di dura e poche capanne.

Il sentiero segue il fiume mantenendosi alquanto largo, ma poi per un tratto diviene sì angusto e prossimo alla riva, ripida per sei metri sull'acqua, che bisogna star guardinghi per non precipitare di sotto in bocca ai coccodrilli.

TROMBA IN AVORIO (Dimè).

Un cavallo con tutto il carico capitombola nel fiume. A tal vista i selvaggi che dalla riva opposta ci seguono ripetendo in modo strano per canzonarci gli incitamenti fatti da noi alle bestie, si precipitano nei loro canotti per afferrarlo. Ma il fiume che qui fa una svolta, lo spinge sulla riva verso di noi, e noi giungiamo a salvarlo dall'acqua e da' predoni.

Più avanti, costoro con cespugli tagliati, con alberi abbattuti hanno sbarrato ogni passaggio per qualche tratto; seguitano a rincorrerci in caccia accanita, apparendo e scomparendo come leopardi tra la macchia. Sono tanto agili che per tentar che si faccia, non riesciamo a prenderne neppur uno che ci dia qualche notizia.

1° agosto - Sosta. — Le marce laboriose e lunghe affaticano i nostri uomini che cominciano a mostrarsi stanchi. Sotto queste ombre con la temperatura d'una quarantina di gradi, giuocar con-

tinuamente di scure, camminando, è assai gravoso. Molti ascari hanno i piedi laceri dagli spini e bisogno di curar subito le piaghe: e però oggi si riposa.

2 agosto. — Il sentiero è ben battuto e migliore.

Siamo ora nel territorio dei Tdamôo, gente che pare assai più ragionevole dei Bacià e dei Bodà. Non si fanno vedere, come gli altri, sbucar improvvisamente ai lati della strada per sorprendere, uccidere e rubare; ma solo qualcuno, e ben lontano a volta a volta si mette ad osservarci. Speriamo di poter contrarre relazioni con loro e di capir così qualcosa circa il corso di questo fiume.

3 agosto. — Riprendendo la marcia, osserviamo che gli indigeni si mostrano meno ostili. Alcuni dalla destra passano il fiume e vengono con le piroghe su di un isolotto per vederci più da vicino. Finalmente possiamo parlare.

— Che fiume è questo?

— Tuu — rispondono.

— Dove va?

— Cammina, cammina sempre e non si ferma mai.

Non sanno dir altro.

Avendoli invitati a passar sulla riva sinistra, rispondono che non hanno mezzi da traghettare, mentre le lor piroghe sono lì, proprio davanti a noi.

Innanzi, in un piccolo villaggio abbandonato, dove accampiamo, ci imbattiamo in alcuni uomini e donne, che lì per lì fuggono, e non dan tempo a scambiar due parole.

4 agosto. — Anche questi Tdamôo vengono a tentar di rubare, e bisogna adoperare i fucili.

Traversiamo diversi villaggi sulla riva del fiume; e fortuna vuole che riusciamo a prendere uno di questi indigeni; ma è tanto spaventato che non si può cavargli sillaba di bocca.

5 agosto. — Il bosco va sempre più diradandosi e oggi ci rallegriamo per la scoperta di una buona strada, che corre di villaggio in villaggio lungo la riva.

Il fiume continua ad avere la larghezza di un duecento metri; chiuso fra sponde verticali di un terriccio scuro, alte circa quattro metri. Quelle acque dorate, che scorrono dolcemente, formano

la strada maestra degli indigeni, i quali qui hanno molte piroghe e sono pescatori per eccellenza.

Mentre ci aggiriamo per scegliere un luogo acconcio ad accampare nel bosco spinoso, sorprendiamo alcuni indigeni, i quali si cacciano in una delle spaccature che s'incontrano frequentemente lungo le rive. Facilmente ci impadroniamo di tutti, circondandoli. Con quello di ieri abbiamo due uomini, due donne e tre bambini. Essi han faccia da sparviere; son di tipo negro, con corpo molto slanciato e magrissimo.

Passiamo il resto della giornata cercando di carpir loro qualche notizia sul corso del fiume, ma con sei interpreti, uno più stupido dell'altro, che successivamente debbono ripetere le domande e le risposte, si riesce a poco. Per farsi capire uno dei nativi abbozza per terra il corso del " Tuu „. Ciò indica che il fiume a un tratto volge a levante risalendo verso i monti. Stupiti dalla spiegazione, per quanto si almanacchi su tal problema, o su quello che ha inteso di dire l'indigeno, non giungiamo a trovare una soluzione possibile.

6 agosto. — Poco lontano, a levante del nostro accampamento si estende da est a ovest una piccola catena di colli, la cui altezza promette un vasto orizzonte. Vogliamo sacrificare la giornata di oggi per soddisfare al desiderio che da mesi è oggetto costante dei nostri sogni.

Di lassù, per molte miglia, la pianura si estende verso mezzodì: a oriente invece sorge una catena che continua a nord verso quella di Dimè, e al di là della quale non si sa che cosa vi sia.

A occidente i monti sembrano declinar verso il piano con pendìo più rapido di quelli sulla riva sinistra del Tuu. Da quell'altura, a giudicarne dalla linea più verde del bosco, par che davvero il fiume voglia abbandonare i picchi gemelli, verso cui s'è diretto sino ad ora, per voltare bruscamente verso levante. Così l'incertezza cresce in luogo di scemare.

7 agosto. — Questa marcia ci conduce verso sud-est, ad accampare presso gruppi di capanne fra campicelli di dura. Finalmente vengono i selvaggi a parlamentare; un vecchio che ha l'aria di essere il Capo e pochi altri. Hanno in mano un lungo ramo in segno di pace: sono Tdamà ed alcuni dicono anche Mûu,

ma non si riesce a capir bene se questo sia nome generico che significhi gente o un nome proprio.

Così cominciano le relazioni amichevoli.

Discendendo l'Omo, via via che si procede verso mezzodì, vediamo cambiarci intorno lo spettacolo che sogliono offrire grado a grado le creazioni della natura. Il colorito chiaro, le fattezze regolari della gente di Gofa e di Malò sembran degradare nelle tribù di Docò, Dimè, fino al tipo negro di questi rivieraschi, che forse oggi a noi paiono i più barbari fra i popoli d'Africa. La linea di separazione tra le due famiglie però deve essere segnata fra Malò e Docò, poichè a Docò cominciano davvero a predominare i caratteri del negro.

Queste tribù boscherecce, sia per l'aspetto esteriore, sia per l'agilità, rappresentano tra gli uomini ciò che è il levriere tra i cani.

In generale hanno statura alquanto alta, corpo asciutto, busto corto in paragone della lunghezza delle gambe, il che li rende molto agili e dà ai loro movimenti un'impronta singolare. Il colorito della pelle è molto scuro, ma siccome non usano ungersi con burro ed altro, e sono poco amanti della pulizia, non ha la lucentezza dei negri in generale. Gli arti sono lunghi, sottili e il deretano eccessivamente piatto e stretto.

Abitanti di un paese sino ad ora sconosciuto all'uomo bianco e alla maggior parte dei neri circostanti, si capisce come nel loro genere di vita siano tanto prossimi alle bestie.

Per vestimento a volte usano una piccola pelle che copre solo le spalle, e che, come abito di lusso, è posseduto da pochi. La più parte non ha altra veste che quella largita dalla provvida madre natura. Portano capelli rasi alle tempie: e dove li han lunghi, talora son tinti in rosso, impiastricciandoli essi di creta senza aver cura di acconciarseli in alcun modo.

Come ornamenti, portano braccialetti in ferro, in avorio, in legno; orecchini anche di ferro con qualche perla infilzata, strisce di pelle alle gambe; qualche raro filo di perline alla vita o al collo. Usano pure collane di semi rossi o neri. Fra loro le minuterie di vetro sono in gran pregio. A volte s'incontra qualcuno tatuato in faccia.

TIPI MURZÙ.

I Capi e gli altri personaggi importanti portano in testa spilli graziosissimi, composti di una forcella in legno, cui è unita con cura la pelle disseccata di un uccelletto dalle penne a colori vivaci. Altre volte invece vi sono fissate le sole penne della coda, disposte graziosamente a ventaglio.

Si trovano anche in uso alcuni di quegli oggetti di pietra, tanto comuni, che simulano grossi braccialetti e che adoperano quali armi di difesa.

Le donne son brutte e laide, ignude affatto, tranne su' fianchi, che coprono con uno stretto pezzo di pelle. Se ne incontra qualcuna con larghi fori all'orecchio e nel labbro inferiore, ove mettono dischi di legno perfino del diametro di cinque o sei centimetri.

Queste tribù selvagge hanno tendenze detestabili e abitudini bestiali; eppure non mostran l'indole feroce, nè son tanto bellicose quanto i montanari; ma in compenso la pratica dei boschi per gli agguati, e l'istintiva malizia li fan ladroni audacissimi.

Se la caccia e la pesca son per loro veri mestieri, l'agricoltura e la pastorizia non vengon poi del tutto trascurate: onde s'incontrano spesso piccole zone in riva al fiume coltivate a dura e fagiuoli. Usano anche cibarsi delle radici, dei tuberi che raccolgono nei boschi; ove talora si vedono alveari appesi agli alberi.

In quanto a bestiame, possiedono appena poche capre e buoi.

Sono esperti cacciatori d'elefanti: la massima parte dell'avorio che per Dimè e Docò prende la via del nord è prodotto delle loro caccie; al quale scopo hanno lance speciali, archi e frecce di singolare dimensione, intinte d' un veleno simile a quello dei Somali. Solo forse in virtù di tal veleno possono uccidere gli elefanti e altri grossi animali. Che essi li uccidano davvero è provato dalla grande quantità di avorio che posseggono, dalle code dei pachidermi che conservano nelle capanne come trofei, senza contar le carni, e le pelli con cui fanno scudi od altro. Prendono anche gli uccelletti per averne le piume d'ornamento e raccolgono miele nei boschi.

Principali arnesi di guerra sono la lancia e lo scudo, il quale è di varie forme; però sempre molto stretto. Può essere di pelle in forma ellittica assai schiacciata, oppure composto di due ellissi

eguali e unite insieme in prolungamento dell'asse maggiore; ovvero anche una specie di quadrilatero curvilineo a lati concavi verso l'esterno. A volte son fatti di tessuti di giunchi, e sono ornati con code d'animali ed altro; solidi, ma leggerissimi, non impacciano affatto nelle marce e nei loro salti traverso i boschi. Questa gente possiede anche delle fionde per lanciare pietre sferiche e ben levigate. Inoltre hanno pochi archi e le lor frecce sono cannucce, alla cui estremità è fissato un piccolo fuso in avorio che porta il ferro.

I loro villaggi, o meglio gruppi di capannucce di poche famiglie, sono sparsi nelle radure in riva al fiume. Queste capanne sono piccole, bassissime, di forma emisferica, con porta strettissima che chiudono con una specie di graticcio di paglia. Superiormente v'è un'altra breve apertura, fatta per veder chi s'avvicina, e nel caso, per poter lanciare l'arma. Di utensili domestici non hanno altro che qualche rara ciotola di terra cotta e delle zucche.

La lor perizia manifatturiera rivelasi tutta nella costruzione delle cordicelle con fibre vegetali per ami. Sono cordoncini lunghissimi e sottili, tanto ben lavorati da gareggiare con quelli delle nostre fabbriche. Gli ami che si riducono a semplici ganci molto primitivi, sono certamente di loro costruzione, ma il ferro vien fornito da altri.

Questi selvaggi offrono dei caratteri speciali così spiccati, che li fanno immediatamente riconoscere in mezzo ad altre tribù, anche perchè usano cavarsi, senza saper dire la ragione, i due denti di mezzo della mascella inferiore: sol perchè forse i loro antenati fecero lo stesso; lo che forma il distintivo della loro nazionalità. È un uso comune agli abitanti della vallata del Nilo, e ciò ne fa supporre che possano essere in diretta comunicazione con quelle genti e che l'Omo forse sia proprio un affluente del Nilo.

Questi negri ordinariamente son mal nutriti; passano interi periodi di tempo mangiando sole radici, erbe e frutti che raccolgono nei boschi. La carne è per loro cibo dei più favoriti; ma il modo stesso di mangiarla mostra lo stato d'abbrutimento in cui vivono. Avendo regalato una capra a quel Capo e ai suoi compagni, insieme non fecero altro che scannarla, e dopo averla cotta così intiera, dividersela senza nemmeno toglierle nè pelo nè pelle

Non hanno fra loro alcun governo che li regoli; pure, mostrano grande rispetto per coloro che posseggono molti denti di elefante e molti capi di bestiame.

Nascosti nel silenzio di questi boschi, vivono nell' intima selvatichezza senza essere disturbati da influenze superiori, imparando solo quanto vien loro trasmesso dalle generazioni precedenti per opera dei genitori, senza che ancora fortunatamente i cacciatori di schiavi siano giunti a turbare la loro quiete. È forse l'unico luogo di quest'Africa sfuggito finora a simili infamie.

***

Ormai siamo divenuti amici, tanto che il vecchio Capo dei Tdamà sta con noi nell'accampamento senza alcun sospetto.

BRACCIALETTO IN PIETRA
(Murzù).

Ci indicano il fiume col nome di " Mâ „ che probabilmente vorrà dire acqua. Interrogati sul suo corso, non sanno dir altro che più avanti, dalla parte dove si leva il sole, riceve l'Usno che scende dai Docò. — I due fiumi — essi dicono — correndo incontro proprio in senso opposto vanno a sbattere l'un contro l'altro, e allora: " *sbuurr... sbuurr...* „ eppoi si rompono e dormono. — Ed insistendo noi nel domandare se là fosse qualche acqua grande, molto larga, affermano recisamente di no, e che tutti e due i fiumi si perdono.

Questa notizia ci mette nella testa maggior confusione di prima. Che il fiume volga verso levante è certo, e ciò si vede anche da dove siamo; ma che là possa dar luogo a un lago, non ci sembra possibile. Il fiume è troppo grande e i monti di Aro son troppo vicini, perchè tra noi e i monti possa trovarsi un bacino capace di raccogliere la enorme massa di acqua.

Siamo a 5° 35′ lat. nord e a più di 700 metri sul livello del mare; il fiume scorre calmo e lento. È forse possibile che questo

gran fiume vada nel Rodolfo, che, secondo Höhnel, è a 400 metri solo sul livello del mare? Oppure ancora con un altro giro capriccioso si diriga verso la gran vallata del Nilo?

Noi però non disperiamo di risolvere il problema, portando qualche nuovo contributo alla geografia africana.

8 agosto. — Con una lunga marcia tagliamo una gran curva che descrive il fiume per dirigersi verso nord-est. La valle tra i monti si vede seguitare aperta proprio in quella stessa direzione, e non sembra possibile che il fiume, già tanto vicino ai monti di Aro, possa di nuovo cambiar direzione.

Il bosco si è del tutto diradato. Per entro a questa strana curva son numerosi i villaggi dei rivieraschi, ed è forse questo il loro centro principale. Accampiamo sul fiume presso il villaggetto Cinì.

Qui, come da per tutto, abbondano coccodrilli. Dacchè discendiamo il fiume, ci hanno già portato via vari animali, e gli ascari non vogliono capir che non è prudente tuffarsi nelle acque. E sì che se ne vedono spesso famiglie intere sui banchi. Oggi stesso un ascaro scompare tra le enormi fauci di uno di questi mostri; sarà un esempio salutare per gli altri.

Il "Tuu„ si presenta sempre più bello, e dall'accampamento appare in tutta la sua maestà.

Mentre sul far della sera, sdraiati sotto una volta di fronde seguiamo con lo sguardo le acque che placide placide scorrono per ignoti lidi, e la luce del giorno che si spegne a poco a poco, il pensiero vagante ci conduce prima verso la patria lontana; ma poi, ecco trionfare sugli affetti il dovere, l'entusiasmo che ci richiama al nostro compito, al coronamento delle fatiche. Forse non molto lontano, fors'anche vicino a noi, fra quegli stessi alberi che ora ci nascondono l'orizzonte, sarà svelato il segreto.

Oh! potessimo seguire le agili anitrelle per rispondere alla domanda che continuamente ci facciamo: — Dove andrà il Tuu?

Questo continuo pensiero, questa incertezza diventano un incubo. Pazienza, calma, chè "chi la dura la vince„; e forse ci sono serbate soddisfazioni concesse a pochi.

9-10 agosto. — Seguitando verso nord-est, il fiume è accompagnato da una zona di terre paludose, che costringendo ad allonta-

narci, ce lo fan perdere di vista, mentre invece ci addossiamo alla catena di colline che fa da corda alla gran curva del fiume.

11 agosto. — Di sorpresa, capitiamo sopra un fiume largo bensì una ventina di metri, ma in compenso molto impetuoso. Non è più il Tuu, ma l'Usno suo affluente di sinistra.

12 agosto.— Rimontiamo l'Usno per breve tratto sino al guado più comunemente praticato dagli indigeni. Qui il fiume è largo 30 metri, con un metro e mezzo di acqua e anche abbastanza impetuoso.

Il passaggio nel traghetto è difficile; e solo lavorando sino a sera riescono a passare sulla sinistra, col nostro battello, appena il Dottore e 17 uomini.

13 agosto. — Nella notte però il fiume ingrossa tanto, che oggi non è possibile continuare il passaggio; anzi i varî tentativi ci costano la vita di un uomo trascinato via dalla corrente.

BRACCIALETTO PER CAPO
(Murzù).

14-21 agosto. — Rimaniamo alcuni giorni cercando su e giù lungo il fiume un punto ove sia possibile traversarlo, ma invano. Intanto il Dottore è sempre sulla sinistra. Di quando in quando ci vediamo dalle rive opposte; ma poi lo perdiamo di vista anche per due o tre giorni.

22-24 agosto. — Finalmente, il 22 a sera ci troviamo tutti riuniti sulla sinistra del fiume poco a monte del guado degl'indigeni. Il Dottore ci narra che mentre cercava di seguirci dall'altra riva nelle nostre peregrinazioni fu costretto ad attraversare i villaggi dei Tumurù. Questi lo avevano attaccato, ma, dopo i primi colpi di fucile, cambiarono idea e il distaccamento non ebbe più alcuna molestia.

Qui l'Usno è fiancheggiato da folto bosco, ove abbondano i rinoceronti, bestie pericolose. Nel passare presso il covo di uno di questi pachidermi, l'animale irritato, si avventa contro di noi passando da parte a parte col suo formidabile corno la coscia di un ascaro.

Per buona fortuna riesciamo a farlo deviare; altrimenti chi sa quale strage avrebbe potuto fare!

La vicinanza dei monti Aro che attirano nubi, ci procura frequenti acquazzoni.

Sulla sinistra dell'Usno, sotto le falde di questi monti, s'incontra un sentiero battuto che viene da Dimè e conduce verso mezzodì, proprio nella direzione in cui dobbiamo andar noi per ritrovare l'Omo.

Infatti durante due giorni ci mena traverso belle praterie ricchissime di selvaggina, ove qua e là si trova raccolta in larghe pozze l'acqua caduta nei giorni precedenti.

Anche qui i rinoceronti ci danno noia. Uno di essi, inferocito, si precipita contro la carovana, mette in fuga e disperde gli animali; vanno all'aria cassette, basti ed ogni cosa, e nasce un finimondo. Da ultimo pianta il suo corno maggiore proprio nel deretano di un ascaro buttandolo in aria e facendogli fare una capriola; e poi se ne va. Ci vuole del bello e del buono per rintracciare le bestie e gli oggetti smarriti fra l'erba alta.

25 agosto. — Proseguendo, giungiamo a un villaggio, di nuovo in riva all'Omo. Il fiume, lottando nel corso con le acque dell'Usno, in una brusca voltata, si dirige ancora verso sud; qui le sue sponde son basse e le acque hanno invaso anche una piccola parte del territorio circostante impaludandolo, in modo che ci è tolta la vista del vero corso del fiume stesso.

Gli abitanti del villaggio diconsi Cherre; si mostrano cortesi e vanno ad avvertire gli altri dei villaggi più a valle, di non temere perchè siamo buona gente.

26-27 agosto. — Altre due marce traverso bei boschi di grandi alberi ci conducono in una vasta radura, ov'è un grosso villaggio che è il principale dei Cherre ed ha nome da loro.

È situato proprio in riva al fiume, che qui scorre incassato tra pareti verticali e vien chiamato dagli indigeni "Uar„. Una fitta e robusta palizzata di forma rettangolare, lo racchiude, munendolo molto bene.

Il grosso villaggio è senza dubbio il centro più importante di queste regioni del piano, non solo per popolazione, ma anche per attività commerciale.

Non ci è difficile entrare in amichevoli rapporti con questa gente, già alquanto abituata agli scambi. Il loro maggior commercio è

quello dell'avorio, che acquistano per lo più dai " Murzù, „ come essi chiamano le vicine popolazioni rivierasche dell'Omo più a monte. Uso strano di quella gente è il gettare i cadaveri nel fiume; onde il luogo è il ritrovo di numerose famiglie di coccodrilli.

Anche qui nessuno sa niente sulla foce del fiume. Siamo già a 5° di lat. nord, e a poco men che 1000 metri sul mare, cioè solo 20 miglia a nord del Rodolfo, ma molto al disopra del livello che gli assegnan le carte; eppure le acque corron lente al loro destino.

28-29 agosto. — Proseguendo sino al villaggio di Murlè, rasentiamo l' " Uar, „ poi ce ne allontaniamo un poco; e il 29, a Bumè, rivediamo delle acque, ma tanto allargate e seguite da tal vegetazione palustre, che non si può discernere se siano le acque correnti del fiume od altre. Il bosco qui finisce interamente per dar luogo ad ampie praterie.

Braccialetto in ferro. (Murzù).

Gli abitanti di Bumè hanno piccole coltivazioni lungo le rive: anch'essi abitano villaggi con capanne basse, disposte in circolo, il cui centro è lasciato sgombro.

Per preservarsi dal freddo e dalle zanzare, che non danno un momento di pace in questi luoghi paludosi, all'avvicinarsi della sera accendono grandi fuochi, e avvoltolano tutto il corpo nudo nella cenere, formandogli così una crosta che serve di difesa. Hanno la credenza che le punture delle zanzare producano malattie. Gli stessi ascari sono convinti che i nostri ammalati siano stati punti dalle zanzare, dalle quali non è possibile ripararsi, poichè il loro pungiglione passa perfino le vesti! All'alba qualche volta si lavano, per ricomparir poi nel solito costume adamitico, che non sentono necessità di cambiare con altri; tanto che non vogliono sentir parlare nè di *top,* nè di camicie, nè di calzoni che li impaccerebbero nei movimenti. Presso questi negri l'idea dell'eleganza si manifesta in guisa curiosa. Le donne, invece di stringersi la persona o far sfoggio di vesti e di fronzoli, usano di torturarsi le labbra e gli orecchi per infilzare i più bizzarri e incomodi ornamenti e si compiacciono d'impiastricciarsi il capo con cenere e polvere.

30 agosto. — Il giorno sorge con tutto lo splendore dei tropici; ci soffia sul volto un'insolita brezza, fresca e vivace, quasi brezza marina, che tempera l'ardore del sole e rende piacevole il cammino. Non sappiamo perchè, ma ci sta nell'animo che quest'oggi dobbiamo incontrare qualcosa di nuovo.

Un sentiero piano, facile, traverso l'estesa pianura, ci conduce ancora verso mezzodì. A ponente, al di là della palude, la linea di alberi ci indica il corso del fiume. Intanto, pel buon sentiero, si avanza rapidamente.

Camminiamo da parecchie ore e cominciamo già a essere stanchi, quando scorgiamo alcuni indigeni che, nascosti tra i cespugli, ci osservano con curiosità. Invano tentiamo di farli avvicinare per parlar loro e poter almeno toglierci il desiderio di sapere dove diavolo andremo a finire proseguendo in questa direzione.

Una elevazione del terreno non più lontana di poche centinaia di metri ci impedisce di spingere oltre lo sguardo. Là sopra si aggirano molti indigeni e si scorgono due piccoli villaggi; più a levante una specie di capanna o baracca che ci colpisce per la sua costruzione ben diversa dal consueto. Indarno volgiamo i nostri sguardi bramosi per ogni verso. Ascendiamo la piccola elevazione, ed appena fatto un centinaio di passi, a un tratto ci si presenta davanti una larga distesa argentea di acque. Restiamo attoniti ad ammirare. Dove siamo?

Un vecchio indigeno si avvicina per salutarci, ma a mala pena possiamo intenderci coi nostri cattivi interpreti.

— Che acqua è questa? — domandiamo.

— Acqua — egli risponde.

— Ma che nome ha? — riprendiamo.

— Acqua grande.

— Come si chiama?

— Bass.

— Come si chiama?!

— Bass Narok.

Non può esserci più dubbio. Da questo momento il gran problema della geografia moderna è risoluto, il nostro sogno avverato.

L'Omo si getta nel Rodolfo!

XIII.

I laghi Rodolfo e Stefania.

Finalmente, dopo tante fatiche e sofferenze, abbiamo conseguito il principale scopo del nostro viaggio, risolvendo la questione che i geografi vennero sino ad oggi discutendo inutilmente.

Nella gioia, vorremmo essere una delle tante rondini che ci svolazzano sul capo per recar subito in patria la nuova della scoperta.

Qualcuno potrebbe chiedere, intanto: — come mai chi fu prima di voi proprio in cotesti medesimi luoghi non s'accorse della foce d'un sì gran fiume? — La risposta è facile. Riflettasi che appunto nel suo corso inferiore l'Omo s'impaluda per lungo tratto, e che assai diverso è l'aspetto che presenta un fiume di tal fatta secondo che lo si vede in tempo di magra o di piena: si comprenderà di leggeri come soltanto discendendone il corso, senza lasciarlo mai, come abbiam fatto noi, fosse agevole riconoscerne la traccia, anche là dove, non sapendone nulla, non era possibile scorgervene alcuna. Va però ricordato che il Donaldson Smith nel 1895 vide la foce e risalì il fiume per circa 80 chilometri; ma, non accortosi della bruscà voltata che fa verso sud-ovest, press'a poco a $5^{o}\ 1/_{2}$ di latitudine nord, in piena palude, proseguì lungo il breve affluente che viene dal nord, l'Usno, credendolo corso principale, e ne conchiuse quel che si sa, che cioè quel fiume ch'egli aveva risalito non era l'Omo, ma il Nianam.

mente il gran giorno; quello di cui si parlava sempre, anche prima della partenza; e che avevamo sempre sperato, sognato, voluto nelle marce lunghe e faticose.

Salutiamo gli indigeni dei pacifici villaggi, che ci vengono incontro, gridandoci: — *Musungo, musungo!* — [1]. Poi, accompagnati da loro, andiamo ad accampare presso una baracca che avevam notato per la sua forma insolita. Riconosciamo in quella l'accampamento di un Europeo: dentro quella sorta di camera sparsa di brandelli di giornali sul pavimento, ci sembrò di essere in casa nostra. Senz'ombra di dubbio quella baracca era stata edificata dal dott. Donaldson Smith, ivi giunto un anno prima di noi.

Quei pezzi di foglio stampati, a cui nei nostri paesi non avremmo neppur badato, ci sembrarono allora cose care e preziose, quasi ci avvicinassero alla patria, d'onde non avevamo notizie da tanto tempo.

Desiderosi di novità, raccogliamo con cura quei brani laceri; sono parti di giornali inglesi; ma pur troppo di date anteriori alla nostra partenza, cioè del 1894. Alla speranza tien dunque dietro la delusione.

Quella notte nessuno di noi potè trovare riposo: la soddisfazione d'essere riusciti dove altri avevano fallito, la gioia di aver corrisposto all'aspettativa di chi ci aveva ritenuti degni dell'impresa, empiva l'animo nostro d'un eccitamento, d'una emozione che allontanavano da noi il sonno, onde pure avevamo bisogno. In uno stato di assopimento, di dormiveglia ci perveniva all'orecchio il monotono rumore dei flutti che frangevansi contro le rive, e più vicino e più insistente il molesto ronzìo delle zanzare; mentre nella nostra mente si svolgevano via via gli avvenimenti, le peripezie del lungo viaggio e ci sembrava quasi impossibile di essere stati così fortunati dopo tante traversie.

Così attendemmo l'alba, che ci fece rivedere le rive del Rodolfo.

31 agosto - Sosta. — Gli indigeni dei dintorni si sono già passata la parola dell'arrivo dei *musungo;* e il gran fatto che siamo arrivati dal settentrione, mentre tutti i nostri " fratelli „ v'erano giunti

[1] Forse voce " suaheli „ che significa: *bianco.*

per altra via, provoca molte discussioni tra i nativi che, nudi come li ha fatti la natura, si aggruppano vicino all'accampamento per vederci.

Il primo che vien fiducioso sin dentro il campo, è un vecchio, accompagnato da altri uomini d'una certa età. Appena giunti all'ingresso della zeriba, esclamano: — *Iambo, musungu, iambo, bana!* — [1] Sono i Capi dei Ghelebà che vengono per la cerimonia d'amicizia. Conducono una pecora, grossa e grassa, che è sgozzata e squartata alla nostra presenza.

Il vecchio, in aria grave, brontolando chi sa quali formole rituali, squarcia la membrana che avvolge lo stomaco dell'animale, ne fa come quattro monili e ce li mette intorno al collo annodandoli davanti, sputacchiandoci in faccia. Con ciò i vincoli della reciproca amicizia sono stabiliti.

***

I giorni passano tranquilli fra questa pacifica gente. I nostri ascari vanno rimettendosi in salute; crescono le forze di giorno in giorno; anche per noi salute e buon umore migliorano sempre.

Passiamo le ore più calde sotto la capanna a respirare la brezza, che quasi fresca soffia increspando la superficie del lago, e a ricordar gli ultimi tempi della vita in Italia, discorrendo dei nostri progetti, discutendoli, pregustando l'avvenire.

Certo, il ritorno in patria, in famiglia, ove si trepida per noi, sarà bello: ma anche questo po' di riposo e di calma è dolce, massime ricordando, come dice Dante: "il danno e il mal della passata via".

E Dante è l'unico superstite della nostra piccola biblioteca poetica: ce ne spartiamo i fogli per poter tutti a un tempo provare il sollievo d'una lettura che ci fa sentir meglio la concordia ne' propositi e l'amore della patria.

Durante la notte migliaia di moleste zanzare non ci lascian quasi chiudere occhio; e di giorno, dovremmo riposare, restando

[1] Forma di saluto suaheli.

TIPI GHELEBÀ.

nel dolce far niente per ritemprare le forze; ma a noi avviene, come a' marinai che sospirano il porto finchè non sono costretti a restarvi, salvo poi a desiderare, appena giuntivi, il ritorno al mare. Riposati appena, noi vorremmo riprender la marcia in avanti, andare in cerca di nuove scene, di nuove impressioni, di quel succedersi di piaceri e di lotte, che forma la varietà somma della vita nomade che ormai da un pezzo è la nostra.

L'idea, poi, di poter giungere a risolvere altri problemi di non lieve importanza, ci fa parere il riposo un ritardo, tanto più che l'ardore e l'entusiasmo non sono scemati con la buona fortuna, ed ognuno di noi è fermamente risoluto a continuar nel lavoro sino a che questo non possa dirsi completato.

Ecco perchè sorge vivo il desiderio di fare una visita allo Stefania, durante il riposo che è indispensabile specialmente per gli animali. Ci prepariamo subito all'escursione; ma c'è una difficoltà. I Ghelebà non voglion guidarci, per ignota ragione, e disertando i villaggi, fuggono nei boschi; non sì presto però che non ne restino quattro fra le nostre mani; questi, voglia o non voglia, dovranno indicarci il cammino dove e quando ci parrà meglio.

***

6-7-8 settembre — Il 6 settembre, il Capitano e Vannutelli con alcuni ascari partono per lo Stefania.

Ecco il racconto della loro escursione:

" Siamo nella stagione asciutta: essendo secche le pozze d'acqua che si trovan lungo il sentiero, la prima marcia diventa lunghissima per giungere di buon'ora, domani, ai pozzi che si trovano scavati nel torrente Sighidô.

" La pianura traversata, per la sua natura selvaggia, sembra, nel suo genere, un magnifico parco. Boscaglie spinose, fitte e intricate in riva ai torrenti, grandi radure qua e là sparse di ombrellifere, d'un biondo tappeto di erba secca, e di mandrie addirittura di zebre, giraffe e antilopi d'ogni genere, che eccitano la cupidigia del cacciatore.

" Poi si rimonta il letto arso del Sighidò sin poco oltre i pozzi di Mircia, ove s'incontrano i primi villaggi e le coltivazioni di dura degli Amarr-Cocchè. Seguitando verso levante, si oltrepassa, a 1500 metri, la linea di displuvio tra il bacino del Rodolfo e quello dello Stefania, per discendere verso questo, costeggiando il torrente Bantì sino al villaggio Asilé. Più a valle, il letto del torrente è incassato tra rocce, e poichè sarebbe difficile seguirlo, il sentiero sale sui monti, dalla cui sommità compare l'azzurro lago Stefania in tutta l'ampia sua distesa. I monti ne accompagnano le rive, a levante e a ponente, abbassandosi man mano che si spingono verso mezzodì. Dal lato settentrionale allargasi una grande pianura che poi si restringe in vallata, ove tratto tratto appaiono le curve e i gomiti del fiume che alimenta il lago.

9 settembre. -- " Discesi nell'altro versante del contrafforte, nella mattina accampiamo sulle sponde della piccola palude, con la quale a maestro finisce il lago. Ivi sorgono ciuffi d'erbe e cespugli, che là dove la palude si congiunge al lago, formano da sponda a sponda una linea sì netta e densa di piante da parer quasi una diga. L'acqua della palude ha poca profondità, ed è salmastra, molto sgradevole al palato e purgativa, tanto che gli indigeni stessi, invece di attingerla direttamente, usano scavare dei pozzi presso la riva perchè vi si purifichi dalla salsedine, che proviene dal *mogado*, aggregato di sali, comune sui monti e lungo la riva stessa.

" Eserciti di pellicani e d'altri uccelli acquatici copron quasi la superficie di queste acque, sì che di lontano sembrano una distesa bianca; mentre le rive della palude, per breve tratto, son coltivate a dura dagli Amarr-Cocchè.

" Nel pomeriggio una breve marcia ci conduce presso un grosso villaggio che troviamo abbandonato.

" Le osservazioni ci danno 4° 59' lat. nord per questo accampamento presso il lembo settentrionale della palude stessa.

10 settembre. — " In tre ore giungiamo sulla riva del fiume che va a scaricarsi nel lago.

" Desiderosi di comunicare con gl'indigeni, non solo per sapere la via, ma per altre notizie, ci accampiamo; e profittiamo della fer-

TIPI GHELEBÀ.

mata per determinare la sezione del fiume, che qui è largo 60 metri con una profondità media di un metro d'acqua, e le rive del quale sono rivestite di folta vegetazione palustre.

" Verso sera una donna si avvicina all'accampamento: è un'Arborè. Ci dice che gli abitanti dei villaggi, spaventati dal nostro arrivo improvviso e dai colpi di fucile sparati da noi cacciando, son tutti fuggiti sulla sinistra del fiume; e ch'ella nel seguire i compaesani, ha smarrito il bambino.

" Naturalmente si tratta di una donna inviata a scoprir terreno; e a raccontar fandonie con apparente ingenuità. Ci dice poi che il lago vien chiamato Cialbì, che il fiume più a tramontana si divide in due, il Galana Sagán e il Galana Dulèi.

" La rimandiamo con qualche dono, incaricandola di rassicurare la sua gente sulle nostre intenzioni.

11 settembre. — " Cominciamo a risalire il fiume, sulle cui sponde il bosco si fa sempre più folto sino a divenire una vera foresta.

" Fra questa densità di fogliame si vedono balzar di ramo in ramo le scimmie coi loro nati al petto; intricarsi sotto gli alberi un labirinto di sentieri da elefanti, spazî ben battuti e coperti d'una vôlta verde; da per tutto tracce degli enormi pachidermi, tanto che sembra di essere addirittura in una chiusa di caccia riservata. La foresta fiancheggia sempre le rive del fiume, e or si dirada, or presenta deliziosi boschetti di palme, ora sfondi e paesaggi nuovi e improvvisi.

" Dopo due giorni di marcia verso settentrione i monti cominciano ad addossarsi al fiume: la sua vallata si vede chiaramente proseguire verso il nord; e tutto ci induce a credere che il nostro fiume non possa essere il Sagàn.

12 settembre. — " Passiamo sulla sinistra; decisamente questo fiume non è il Sagàn: la sua portata in questo punto ci sembra troppo inferiore a quella che stimammo altrove, e più a monte assai, quando lo riconoscemmo nei Conso in aprile.

13 settembre. — " Seguitiamo a camminare per un po' di tempo verso settentrione per esplorare da qualche altura la regione all'intorno. Ci vien detto che i monti elevati a nord-est, nascosti sempre

sotto un gran manto di nubi, come del resto già si capiva, sono quelli dei Conso.

" Subito comprendiamo come il Sagàn non possa aprirsi un varco traverso quel massiccio montuoso: per cui cominciamo, più incerti che mai, a ridiscendere l'ignoto fiume.

14 settembre. — " Ma al mattino ogni nostro dubbio scompare e vediamo chiaro per prova che il nostro ragionamento non era sbagliato. Dopo tre ore di marcia arriviamo infatti a un fiume, di portata notevolmente maggiore del primo, che scorre da levante a ponente. Questo è appunto il Sagàn dei Badditu: non v'è più dubbio.

" Al vicino accampamento della sera precedente eravamo a 5° 18' lat. nord; dunque la direzione generale del fiume dal punto in cui l'avevamo lasciato a Tertale, è da levante a ponente.

" Guadato il fiume, poco dopo giungiamo al luogo della sua confluenza col Galana Dulèi, d'onde uniti insieme procedono verso il lago. E così qui abbiamo pei primi sott'occhio la prova che il Sagàn e il Galana Dulèi, uniti, formano il fiume che va a metter foce nello Stefania.

" La vegetazione palustre e il bosco non ci avevano permesso, risalendo la riva sinistra, di vedere la confluenza: ecco tutto spiegato.

" Le rive di ambo i fiumi qui sono disabitate, ma su quelle del Sagàn più a monte abitano gli Uata.

15 settembre. — " Seguitiamo a discendere lungo il fiume che è sempre accompagnato da boscaglie, ove abbondano rinoceronti ed elefanti. In questi giorni abbiamo già ucciso due grossi rinoceronti, e veduto anche branchi di centinaia di elefanti, i quali fan pensare al gran tesoro d'avorio che potremmo procurarci; ma pur troppo per ora non possiamo dedicare alcun tempo a dar loro la caccia.

16 settembre. — " Andando avanti, giungiamo ai primi villaggi dei Bòran Uandù.

" Nell'avvicinarci, vediamo venirci incontro, tra gli altri, alcuni uomini che spiccano pel candore del top e per la carnagione chiara. Immaginar poi la sorpresa nell'udire questo saluto: *Salam taliani!*

UN GHELEBÀ.

salam! Sono i Somali della stessa carovana, che avevamo lasciato ad Ascebo, e che ora, venuti qui per commerciare, ci accolgono con la massima cordialità, che traspare anche dalle loro facce animate e giubilanti. Essi intanto hanno esaltato così la nostra lealtà e giustizia nell'operare, che gl'indigeni, smesso ogni sospetto, ci accolgono con indicibili segni di esultanza.

" Proviamo un vero sentimento di gioia nel ritrovare i nostri amici somali; e mentre sorbiamo il caffè che ci hanno offerto, ricordiamo loro i particolari del nostro viaggio, ci scambiamo notizie, discorriamo di mille cose.

" Essi ci narrano le strane impressioni, l'incertezza timorosa di questi indigeni, quando fu annunciato l'arrivo di due bianchi; ma appena i Somali, coi loro occhi di lince, ci ebbero riconosciuti, ogni paura svanì: la meraviglia e la gioia giunsero al colmo; e si affrettarono a rassicurare i Bòran, dicendo loro: — Non temete: gli Italiani sono gente buona; sono nostri amici e padroni. — Così avemmo un'accoglienza tale, che mai s'ebbe la più cordiale e affettuosa.

" Questi Somali del Benadir son gente molto notevole. Nati commercianti e viaggiatori vanno alla ricerca dell'avorio, quasi per tradizione, sin da tempi remoti. S'incontrano nei porti della costa orientale, a Zanzibar, e con le carovane nell'interno dell'Africa. Nel trafficare son dotati di molta abilità e finezza; e, come avventurieri, son forniti di energia e di audacia. C'è sempre in essi qualche cosa che bisogna ammirare: calmi, risoluti, sfidano i disagi e i travagli dei lunghi viaggi, spesso anche per guadagnare inezie. Aiutati, incoraggiati e veramente protetti, potrebbero essere adoperati utilmente in grandi imprese commerciali. Disgraziatamente però tali forze si vanno sperdendo, col diffondersi del convincimento, essere inutile l'esporsi a pericoli e a dura esistenza per poi vedersi spogliati dai razziatori scioani; ed è doloroso davvero il vedere tanta attività laboriosa soffocata, se non distrutta, appena sul nascere.

17 settembre - Sosta. — " Decidiamo di fermarci presso questi villaggi, e profittiamo della sosta per meglio determinare la posizione del lago.

" Frattanto anche i Capi Arborè e Marlè vengono a colmarci di doni e a protestarsi amici.

" Avendo i Somali sparsa favorevole voce sulla stazione di Lugh e sul trattato concluso da noi con Ascebo, anche queste popolazioni, fiduciose e piene di speranza, invocano il nostro aiuto e vogliono stipulare simili patti. Per questi accordi gli indigeni si servono dei Somali come intermediari, e i Somali ben volentieri si prestano, sia per accrescere qui il loro credito, sia perchè riesce vantaggioso anche per loro, che son soliti a recarsi fin qui per commerciare.

" Il traffico che dà maggiori guadagni è quello dell'avorio. I mercanti ci dicono che appena ne abbiano acquistato una certa quantità torneranno subito a Lugh. Allora ci balena in mente l'idea di profittare della buona occasione per isbarazzarci delle ingombranti raccolte che forse in seguito dovremmo abbandonare, e per inviare nostre notizie alla costa.

" Perchè non tentare anche il trasporto di un po' d'avorio al mare? Nessun mezzo migliore per dare almeno un'idea delle speculazioni possibili in queste regioni, e per persuadere gl'increduli che qui si possono svolgere utilmente i commerci. Intanto, poichè ogni cammello può portare 100 chilogrammi d'avorio, se riuscissimo a mettere insieme una trentina di carichi, potremmo cavarcene di netto quasi centomila lire.

" Ci troviamo in una regione ricca di elefanti: abbiamo già un po' d'esperienza sul modo di cacciarli, e la fortuna d'essere in due, uno più appassionato dell'altro per la caccia, così che non siam giunti mai a soddisfare abbastanza l'ardente desiderio.

" Coloro che sanno che cosa sia la passione della caccia capiranno facilmente come non potessimo rassegnarci a lasciar le nostre armi inattive davanti a tanta grazia di Dio, anche senza tener conto delle prime prove già felicemente riescite.

" Ora poi che possiamo cambiare una distrazione in un'opera davvero utile, non convien rinunciarvi. D'altra parte è lecito prendersi qualche svago ogni tanto per romper la monotonia delle consuete occupazioni: e s'è pur troppo vero, che tal caccia ha qualche volta cagionato disgrazie, non è men vero che l'attrattiva è superiore a qualsiasi ragionamento.

DONNE GHELEBÀ.

" Quando si ha un buon fucile capace di perforare l'enorme cranio, quando si sa adoperarlo, e quando si vada armati anche d'un po' di sangue freddo e di prudenza, il rischio non è grande.

" Dunque è deciso di provar con i fatti che cosa siam capaci di fare in una giornata di caccia.

18-19 settembre. — " A credere agl'indigeni, molti elefanti durante il giorno si recano nelle acque del lago, a tramontana; in questi due giorni, quindi, esploriamo una buona parte della costiera, non senza rilevarne l'andamento.

" Vediamo bensì moltissime tracce d'elefanti, ma non ne incontriamo neppur uno; e però ci risolviamo a tornar nel bosco, a settentrione, lungo il fiume.

20 settembre. — " E giuntivi, siamo appena entrati nella macchia, andando innanzi nel massimo silenzio, scortati solo da quattro ascari, fra i migliori tiratori, quand'ecco due elefanti giganteschi sotto un albero.

" Tentiamo cautamente di avvicinarci; ma quelli ci vedono ed hanno tempo d'allontanarsi. Li seguiamo; e già procuriamo di coglierli a tiro, aggirandoli, quando una lor femmina irrompe contro i cespugli che ci nascondono. Se non avessimo trovato un riparo d'alberi, di fianco, avremmo corso lo stesso rischio d'un ascaro, che, caduto nella fuga, poco mancò non fosse pestato dall'enorme bestia che lo inseguiva.

" La sorte non arride dunque; ma convien bene non perder animo sulle prime.

" Infatti, seguitando, dallo schiantar de' rami e dal crepitìo della stipa, ci accorgiamo che uno di tali giganti va pel bosco poco lontano. Gli tagliamo la strada e ci appiattiamo, con i fucili spianati, in una radura del bosco stesso, per dove ha da passare. Le punture delle spine e degli insetti, che si cacciano sin negli occhi, non ci distraggono un istante: fermi, senza respiro, aspettiamo.

" Ed ecco a pochi passi apparir da prima le lunghe zanne, poi la testa enorme. Che bel maschio! " *Punt... attenti!... foc!* " una scarica nella tempia, e il colosso precipita, strepitando, sul fianco. Ci avviciniamo con prudenza; tiriamo qualche altra fucilata nel cranio per finirlo; e siam certi così che non dà più segno di vita.

È proprio grande! Ha il dente più grosso e più pesante (cioè quello dal lato su cui è caduto) spuntato, chi sa da quanti anni, come dimostra l'arrotondamento della parte franta, forse per qualche lotta amorosa. Questo paio di denti rappresenta un 120 chilogrammi di avorio.

" Nel resto della giornata ne incontriamo altri, senza però poter mai tirare.

" Durante la notte poi, musica d'elefanti, che se la godono diguazzando nell'acqua del fiume.

21 settembre. – " Oggi, secondo giorno destinato alla caccia, vaghiamo fino a sera inutilmente. Ma ecco che, tornando verso l'accampamento, quasi sfiniti, e di cattivo umore, ci vien veduto un elefante che se ne sta tranquillamente pascolando non molto distante da noi. Ci avviciniamo cautamente, e, cercando di coprirci dietro i cespugli, via, via, avanziamo; di lì a poco ne scopriamo altri due, poi altri tre e più lontano la torma addirittura di una quarantina. Son quasi tutte femmine con i figliuoli.

" Uno si volta a guardarci. Facciamo fuoco e cade. Alle fucilate succede uno strepito infernale. Barriti d'ogni parte e lo scalpitar dei colossi al trotto. Trema il suolo tutto all'intorno.

" Anche questa volta una femmina col suo piccino ci si avventa contro a orecchi tesi, la coda e la proboscide arcuate in alto, mandando barriti rabbiosi. Poche fucilate la fermano. Non lontano una schiera d'altri cinque l'un dietro l'altro, come un treno, viene verso di noi. Corriamo per coglierli al varco; e uno infatti resta vittima dei nostri colpi.

" È già notte: ci affrettiamo a tornare al campo, chè davvero ci siamo guadagnato un po' di riposo

22 settembre. – " Al mattino del terzo giorno, nessuna caccia. Nel pomeriggio, dopo aver cercato per varie ore, vediamo alla fine un elefante molto grande che sonnecchia sotto un albero. Fattici avanti pian piano, ci riesce d'atterrarlo. Poco lontano, altri che stanno pascolando, si riuniscono in gruppo quasi per prepararsi alla difesa. Ne uccidiamo tre, mentre gli altri fuggono.

" È già siamo per tornare al campo, quando un ascaro grida: — guarda, guarda! – e ci avverte della presenza di un altro branco

d'elefanti alla nostra destra, e a poche centinaia di metri. Appressatici, scorgiamo prima una femmina che sta allattando il suo piccolo. Sotto i nostri colpi cade e nel cadere schiaccia il figlio. Il maschio, accortosi del pericolo, e vedendo la sua compagna distesa, immobile, le si accosta e con le zampe comincia a scuoterla, quasi le volesse dire: — Alzati, fuggi! non vedi il pericolo? — Questo suo atto amorevole gli costa caro, anch'esso cade e proprio vicino al corpo della femmina. Della famiglia non rimane più che il figlio maggiore che accorre; ma subisce la stessa sorte dei genitori.

" Per ristorarci dalle fatiche, dalla stanchezza di una giornata di corsa dietro a questi animali dotati di grande velocità, pensiamo di mungere il latte della elefantessa uccisa. Questo nuovo genere di bevanda ci sembra proprio una delizia. La giornata ci ha fruttato bene: sette elefanti uccisi, di cui quattro l'un presso l'altro, che per ricordo furon fotografati.

AMULETO D'AVORIO
che portano al collo le donne Ghelebà.

23 settembre. — " Poco mancò che non avvenisse una disgrazia. Avevamo atterrato un bel maschio, che però non era spirato, perchè non avevamo pensato a dargli il colpo di grazia per tener dietro ai suoi compagni. Tornati sul luogo senza troppo badare, ci avviciniamo alquanto alla bestia creduta morta; la quale invece si alza repentinamente e furibonda irrompe contro di noi che le siamo a pochi passi. Se il Capitano non le avesse ben piantato una palla in fronte, forse non saremmo tornati tutti all'accampamento.

***

" Non si creda che vogliamo caricar le tinte. La caccia all'elefante è ben lontana dall'essere spaventosa, sebbene qualche volta si senta davvero di essere un po' troppo piccoli di fronte a quei

giganti. Non è però cosa facile ucciderli, specie se non si hanno armi adatte e se non si sa dove doverli colpire e da quale distanza.

" Per farla breve in cinque giorni ne uccidemmo quattordici.

" Questi boschi sono una vera delizia per il cacciatore. Da per tutto sentieri ed orme che indicano la grande quantità di quei pachidermi; ma è necessario andare con molta accortezza nel traversarli, per evitare sorprese pericolose.

" Una volta, mentre andavamo avanti in silenzio, a cavallo, udimmo un barrito potente che si ripeteva ogni tanto. Poi un fruscìo e il fracasso prodotto dallo schianto dei rami. Era un'elefantessa col figlio, che, solo per avere avvertito il nostro silenzioso passaggio, ci veniva contro impetuosamente.

" Le nostre cavalcature d'un subito volsero le groppe e via a precipitosa fuga. In conclusione si finì con l'andar per terra e rialzarsi poi solè con le facce annerite per gli avanzi d'erba bruciata, e graffiati un po' per tutto dalle spine.

" Un'altra volta fu una femmina di rinoceronte che ci giocò lo stesso tiro: sbucata dal bosco, incalzava il suo piccolo, eccitandolo alla corsa con continui e feroci grugniti.

" Noi non istaremo a dir mirabilia delle varie cacce; direm solo che, senza dubbio, la caccia all'elefante è una delle più attraenti, che appassiona e trascina con impeto quasi irresistibile. Nel contemplare uno di quei giganti così potenti, steso là, per terra, si prova una soddisfazione indimenticabile, e ripensando a quei momenti, siam colti involontariamente da un fremito, da un'ansia febbrile, che han qualche cosa di simile alla nostalgia.

***

" Soddisfatti, ritorniamo ai villaggi dei Bòran Uandù. I Somali s'impegnano di togliere i denti dagli elefanti uccisi, e di trasportar per noi, mediante compenso, l'avorio e le casse di raccolte, che loro consegneremo, fino a Lugh; sì che possiamo pensare senz'altro a tornare al Rodolfo.

" Il 27 siamo nel villaggio principale degli Arborè. Questa volta gli abitanti non son fuggiti; anzi ci vengono incontro festosi, e ci colmano di doni.

" Gli Arborè sono una piccola popolazione che abita sulla destra del Sagàn tra questo e la palude a nord-est del lago. Non hanno che due villaggi principali e pochi altri piccolissimi. Più vicino al lago sono gli altri pochi villaggi dei Marlè o Marmalè, la cui gente ha pelle scura, persona snella, e tipo molto differente dai vicini Bòran: vive di pastorizia e della meschina agricoltura che può esercitare in riva al lago.

" Gli Arborè poi sono commercianti per eccellenza, tanto da aver laggiù quasi il monopolio del traffico. Questa piccola popolazione è molto conosciuta anche in paesi lontani per cagione appunto della sua attività commerciale; questa importanza le deriva dalla neutralità che permette agli Arborè di andar da per tutto. Essi impediscono ai *Safarà,* mercanti somali, di spingersi a ponente del lago, perchè voglion essi comprar l'avorio dai Ghelebà, dai Cherre e Murzù, per rivenderlo con lauti guadagni. Con le carovane si mostrano molto ospitali, a patto di conservar per sè la detta prerogativa, che li fa celebri nel traffico dell'avorio. È appunto per questa ragione, che da tutti i popoli dell'Africa orientale, i braccialetti in avorio vengon chiamati *arborè.* La loro lingua commerciale è la galla, ma hanno anche una lingua propria comune coi Marlè.

" Gli Arborè chiamano i Ghelebà anche col nome di Dahasaneh.

" Lo Stefania vien da loro chiamato *Bass Naebor* o *Cialbì,* mentre i Ghelebà usan chiamarlo *Bass Baccadè, Bass Marlè.* Gli Arborè chiamano il Bass Naròk, *Bass Ghelebà,* e i Bòran Uandù lo chiamano anche *Boi.* I Bòran Uandù usano chiamare *Buriole* o *Malè* i Conso. Forse non saranno che due tribù di questa gente.

30 settembre. — " Il 30 siamo di nuovo tutti riuniti al campo sulle rive del Rodolfo ove s'è fermato il grosso della spedizione. „

***

La poca attività degli uomini durante questo soggiorno, la sregolatezza nel mangiare e l'aria malsana della regione hanno prodotto i loro effetti. Molti sono presi dalla febbre da vario tempo, e ridotti in uno stato da far pietà. La dissenteria ne ha ucciso due. E non basta: anche noi Europei risentiamo il malessere comune:

Sacchi e Citerni hanno avuto anch'essi continui attacchi di febbre. In queste regioni tropicali, ove il gran caldo indebolisce il corpo, specie qui dove anche l'aria è tutt'altro che salubre, per istar bene bisogna accelerare la circolazione del sangue, mantenere in moto tutte le fibre del corpo con la grande attività. Dieci ore di marcia giovano molto alla salute; ci fanno digerire ogni più rozzo alimento, il che non accade quando si sta fermi.

Sostiamo ancora per cinque giorni a riposare il distaccamento dello Stefania e per dare agli ammalati, ai deboli sottoposti a un regime rigoroso, il tempo di rimettersi un po' in forze.

Il 5 ottobre Sacchi e Citerni partono per Cherre ad acquistare avorio; e il Capitano e Vannutelli si dirigono verso il lato orientale del lago, nella speranza di poter trovare altri elefanti per *cavar loro i denti*.

Le pianure che circondano il lago dal lato orientale, pel cacciatore sono un vero paradiso, i cui boschetti nascondono selvaggina abbondante e nelle cui radure pascolano branchi di *bubalis, ariel* e zebre.

Le loro speranze non sono deluse. Seguendo appunto la riva orientale del lago, dopo poche ore di marcia sul mezzodì, traverso radure cosparse di cespugli, con piccoli villaggi, presso il lago, giungono dove le rive cominciano a essere disabitate, a un vero bosco di ceppaie, fra le quali non sarebbe possibile penetrare, se gli elefanti non vi avessero aperto un labirinto di sentieri, veri corridoi fiancheggiati da pareti verticali fra le solide e compatte masse di vegetazione.

Poche e piccole radure, tutte calpestate anche da elefanti; piante serpeggianti che si arrampicano e si avviticchiano l'una su l'altra; alti roveti intricati, macchie di cespugli selvaggi, formano delle vere muraglie impenetrabili, e riassumono, per dir così, i caratteri di questo bosco, che certamente non ha un'estensione superiore ai quattro chilometri. Per quanto piccolo, pure elefanti, rinoceronti, cinghiali, struzzi, giraffe, antilopi, serpenti, che abbondano nelle circostanti pianure, amano venire a passare le ore calde tra le sue frescure presso il lago. Gli indigeni usano praticare nelle pareti di fitta vegetazione che fiancheggiano i sentieri, come delle nic-

chie, ove attendono al varco con la lancia in resta le antilopi. Il bosco è tanto folto che non permette a coloro che vi si aggirano di scambiarsi sguardi e di avvertire la reciproca presenza, finchè non s'incontrano improvvisamente con sorpresa faccia a faccia.

Gli elefanti per esplorare il terreno all'intorno, usano tenere la proboscide in alto, e, dominando così le piante, volgerla continuamente in tutte le direzioni per fiutare se qualcuno si appressi in silenzio.

Se non si va avanti, per questi corridoi, con tanto d'occhi aperti, nel massimo silenzio, badando al minimo fruscio, e con le armi sempre pronte, si rischia di capitare all'improvviso fra i piedi di uno di questi pachidermi, senza potere evitare una catastrofe. Più di una volta i nostri cacciatori s'imbatterono così, tutto ad un tratto, in elefanti; e se le loro palle non avessero avuto tanta forza e sì buona direzione da sfracellare loro l'osso frontale, chi sa come sarebbe andata a finire.

BRACCIALETTO-COLTELLO (Ghelebà).

Ricordando poi questa sorte di caccia nei momenti di calma, quando la passione cedeva al pensiero di altri scopi ben più serî, eravamo quasi indotti a stimarla una solenne imprudenza.

Eppure, a dirla breve, in una settimana circa undici elefanti erano stati uccisi con gran piacere degli indigeni, a' quali qualche volta ne era stata donata la carne.

Un'escursione fatta da Vannutelli più a mezzodì, lungo le rive del lago, nella speranza di trovare altri boschetti propizî, fruttò pure non solo due grossissimi denti d'un vecchio elefante, ma anche un rinoceronte.

Così finì il periodo delle cacce.

Il 16 ottobre Sacchi e Citerni son di ritorno con 57 denti acquistati nei villaggi di Cherre, Marlè e Bumè, e tutti insieme torniamo ad accamparci il 18 a Bumè.

Abbiamo così riunito in tutto oltre duemila chilogrammi di bellissimo avorio.

Ora si tratta di portare i denti e le casse delle raccolte nei Bòran Uandù, per consegnarli ai Somali.

Era stato deciso di fare accompagnare la carovana somala da cinque ascari, sia per aderire al desiderio dei Somali stessi, sia per nostra garanzia. Mohammed *il Monchino* avrebbe guidato la scorta.

Se non che parve a tutti noi esser tale l'importanza delle cose che il distaccamento doveva recare alla costa, vuoi per pregio scientifico, vuoi per valor venale (che pur non doveva sprezzarsi) da meritare una scorta di maggior fiducia. Ond'è che tra noi si discuteva se non fosse utile l'andar qualcuno di noi, quando il dottor Sacchi fece comprendere che volentieri avrebbe visto, se mai, cader la scelta sopra di sè. Non piaceva molto al Capitano l'idea di separarsi da alcuno de' compagni, e forse la massima discussa non avrebbe poi avuto alcun effetto e nessuna scelta sarebbe stata fatta, se non si fosse data la circostanza or ora accennata, che il Sacchi si mostrava disposto a prendere da sè la via della costa co' Somali. Così, dopo matura riflessione, il Capitano stabilì di mandare uno di noi, e accettò che il Dottore partisse co' Somali con una scorta di ventun fucili e ventitrè uomini.

Partì dunque il Dottore, accompagnato da Vannutelli per lo Stefania. Sulle rive del Sagàn giunse il giorno dell'addio, che purtroppo doveva essere l'ultimo.

Già molte volte avevamo patito l'angoscia delle separazioni; ma questa fu più accorante che mai. Non si può dir quanto sia prezioso un amico, specialmente in mezzo a queste solitudini, ove appunto l'amicizia cresce così schietta, così intensa! Il Dottore poi, col suo umore sempre eguale, con la bonarietà sua, col carattere suo leale, aveva saputo conquistar l'affezione di tutti. Abbiamo udito più volte gli ascari stessi, parlando fra di loro, dire: — Oh! il Dottore è buono.

Ci confortava il pensiero che tra due o tre mesi, per una via comoda, sicura e ben conosciuta, sarebbe giunto a Lugh, e poi al mare a portare nostre notizie, a compensarsi delle fatiche sofferte, mentre noi pensavamo: — Chi sa quale destino ci aspetterà nell'ignoto che ci si stende ancora davanti!

Ebbe l'ultimo saluto da Vannutelli. Le loro mani si strinsero ancora una volta. E Vannutelli si separò da lui dicendogli: — Addio, dottore, a rivederci fra un anno!

Quali fossero i suoi pensieri noi non possiam dire, ma i nostri eran tristi. Vedendo il posto vuoto vicino alle nostre tende, rammentando le sue grandi qualità, la sua dolcezza, il suo carattere forte e mite ad un tempo, pensando ai lunghi giorni passati insieme, a stento potevamo frenare l'interna commozione. I ricordi sorgevano ad ogni istante, e parevan presentimenti. Ma chi avrebbe detto che dovesse cader vittima di vile cupidigia? Chi avrebbe detto che mani assassine avrebbero sul più bello troncato le sue nobili speranze, le nostre aspettative?

Maurizio Sacchi aveva abbandonato la spedizione, desideroso di custodire le collezioni scientifiche e i carichi d'avorio che la spedizione stessa inviava alla costa per mezzo della carovana somala.

Ad Ascebo egli lasciò di stazione la carovana, ingiungendo al Capo somalo di attenderlo, e coi suoi ascari si spinse verso il nord, nella speranza di ritirare da un'isola del lago Margherita il materiale colà depositato, quando ci accingemmo a salire i monti dei Gamò.

Assalito proditoriamente sulle rive appunto del lago Regina Margherita, a scopo di furto, da predoni amhara, informati della sua presenza, miseramente lasciava la vita il 7 febbraio 1897.

Maurizio Sacchi, dottore in fisica, aveva nella nostra spedizione l'incarico delle osservazioni meteorologiche e mineralogiche, i risultati delle quali, riassunti e discussi dal dott. Domenico Peyra, sono pubblicati in appendice.

Sacchi ebbe animo eletto e mente acutissima; spirito desideroso di avventure: per lui l'Africa era una seduzione, alla quale non seppe resistere; ma l'Africa infida non lo ricambiò di uguale affetto. Egli dorme ora proprio sulla sponda di quel lago, la cui scoperta è vanto della nostra spedizione.

Onore a te, o amico diletto, o compagno fedele; possa l'alto tuo senno e il grande tuo amore per il vero, essere guida ed esempio alla gioventù italiana.

XIV.

Sulle rive occidentali del lago Rodolfo.

Conosciuta la foce dell'Omo, non crediamo d'aver conseguito lo scopo supremo del viaggio, se non indaghiamo d'onde venga l'ultimo ramo del vecchio, venerato fiume de' Faraoni; se non ricerchiamo, cioè, la sorgente del Sobat. È naturale dunque che l'impresa ci tenti e ci lusinghi, con la speranza di dare all'Italia il vanto d'aver così completato sulle carte geografiche la oro-idrografia, ancor tanto deficiente, della vastissima regione.

Tutti i viaggiatori che videro il Sobat alla sua foce nel Nilo, lo descrissero come un gran fiume, sì che un tempo fu perfino creduto il ramo principale del Nilo.

Or potrebbe derivar tanta acqua solo dal versante occidentale dei monti del Cafà? E il Rodolfo potrebbe smaltire, con la sola evaporazione, le altre acque che incessantemente gli apporta l'Omo? O non ne verserebbe parte nel Nilo?

Percorrendo la costa occidentale del lago avremo in mano, per così dire, la chiave del problema, senza contare che potremo rilevare anche questa plaga inesplorata.

Se un corso d'acqua esca dal Rodolfo, noi lo seguiremo sino alla fine: esso molto probabilmente ci condurrà proprio dove vogliamo. Ma ove non abbia alcun rapporto col Sobat, ritrovandoci nuovamente nell'ignoto, dovremo volgerci altrove, andando a incontrare le acque che scendono nel bacino ad occidente dell'Omo.

***

5 novembre. — Siamo tutti riuniti sulla destra dell'Omo, di fronte a Murlè. Qui il fiume è largo un duecento metri con la profondità massima di cinque o sei.

Il traghetto è stato molto difficile; anzi se non fossero venuti ad aiutarci gli indigeni con le barche, avremmo impiegato ben più dei cinque giorni che ci sono occorsi.

Le difficoltà poi son cresciute per il rischio dei coccodrilli, che ci davan la caccia, e son riusciti a prenderci tre buoi.

6 novembre. — Cominciamo a scendere lungo il fiume per la riva destra, segnata da grossi alberi e qua e là per alcun tratto coltivata a dura, mentre più oltre il terreno è arido con vegetazione spinosa e pascolo per cammelli. Infatti cominciamo a rivedere qualche mandria di questi animali, non più visti dopo i Bòran.

S'incontrano anche pochi villaggi con branchi di pecore, di asini, di capre, insieme con pochi buoi. Gli abitanti si dicono Pumà. Sono molto neri, magri, slanciati e affatto nudi. Portan le più strane capigliature, o meglio, sorta di parrucche fatte di capelli, di crini o d'altro, ove conficcan diritte molte penne di struzzo, formandosene talora una vera corona. Le donne sono assai brutte, anzi accrescon la bruttezza loro con un mostruoso ornamento, ch'è un disco di corno infisso in una spaccatura del labbro inferiore.

8 novembre. — Siamo di nuovo in riva al lago ove abitano i Ghelebà o Dahasaneh, i quali, oltre ai pochi soliti animali domestici, allevano anche gli struzzi.

Questi indigeni si dedicano particolarmente alla pesca: infatti, presso ogni villaggio vedonsi moltissimi scheletri di pesci, tartarughe, ecc.

9 novembre. — Seguitando a scendere verso mezzodì per le rive del lago, ecco apparire improvvisamente un profondo golfo che a guisa di canale si dirige verso maestro. Ci balena subito in mente poter esser anche il Rodolfo un gran serbatoio del Nilo; non si tratterebbe forse di un emissario le cui acque sien dirette alla gran valle del Nilo? Saliamo pertanto su punti elevati per cercar di vederlo meglio, e di sciogliere, potendo, il nuovo dubbio.

E invero, per qualche minuto l'eccitata nostra fantasia crede proprio di scorgere un canale comunicante con altro ampio specchio d'acqua, con un nuovo lago... forse non sarà invece che un fiume che dilaghi presso la foce, sebbene la distesa dell'acqua, fiancheggiata da vegetazione palustre, non ci consenta di accertare se quella corra o sia ferma.

Tutto ciò, con quel che le guide dicono del nuovo golfo, ci toglie modo di veder chiaro. Si tratterà di un emissario o di un affluente? È difficile sapere; non ci par dubbio però che si tratti di un fiume.

Seguiamo dunque le rive di una grande penisola, sparse di piccoli villaggi di Ghelebà, che vi abitano come chiusi in un rifugio, e che al nostro arrivo fuggono spaventati. Solo alcuni armati ci seguono da lontano, spiandoci. Abituati oramai a conoscere gli indigeni, quel contegno ci rivela chiaramente le lor brutte intenzioni; eppure desideriamo stringere amichevoli relazioni, anche per avere informazioni sui luoghi. Ma non è possibile.

Siam da poco accampati, quand'ecco venir grida disperate e sbucar poi dal folto delle piante un ascaro, che stramazza lì vicino, già trafitto da quattro colpi di lancia. Pochi minuti dopo spira. Si corre a destra e a sinistra in cerca degli assassini; ma come trovarli, se nuotano come pesci e sanno nascondersi come belve?

10 novembre. — Marciamo sotto la pioggia, lungo il golfo, che forse ci offrirà qualche sorpresa. Esso, col prolungarsi dentro terra, diventa sempre più enigmatico. È quasi impossibile vedere il chiaro specchio delle acque traverso le alte canne palustri delle rive. La speranza di saper qualche cosa sorge e svanisce ad ogni curva di questa landa di sabbia.

Più in là il terreno piano è cosparso di pozze d'acqua; per evitarle siam costretti ad allontanarci un po' dalla riva, come lontano dal lago poniamo l'accampamento. Gli indigeni che ci hanno sempre seguito, qui si avvicinano un po' più, ma non rispondono all'invito di venire a parlarci; anzi, forse temendo rappresaglie per la morte dell'ascaro, scompaiono tutti a un tratto, e vanno a riunirsi lungi nella pianura vicino a una grande ceppaia. Tra i cespugli ne sbucan fuori d'ogni parte per correre al luogo di riunione, ove siedono in

circolo. Di tanto in tanto qualcuno, ritto in piedi nel mezzo, arringa la turba: poi si mette a ballare; e dopo di lui tutti insieme saltano e danzano agitando le lance che scintillano al sole, e intonando una *fantasia* guerresca. Infine avanzano alquanto, schierati, ma poi tornano allo stesso posto, come se non sieno d'accordo sul piano d'attacco.

Col cannocchiale scorgiamo dei messi correre rapidamente verso il bosco che limita la pianura all'intorno; poi guerrieri che da tutte le parti si affrettano a riunirsi agli altri; ond'è da conchiudere che, abbandonata l'idea di coglierci in mezzo, tutta la forza degli indigeni sia raccolta nello stesso punto.

Vorremmo punirli dell'assassinio del nostro ascaro, ma ci par meglio non essere i primi ad attaccare. Riuniti, li vediamo avanzar divisi in tre gruppi e distendersi in catena per poi, forse, circondarci addirittura com'è nostro desiderio e opportuno per la difesa.

I nostri migliori tiratori si nascondono tra le erbe della pianura, mentre il resto degli ascari finge di fuggire. Lo stratagemma riesce perfettamente. I Ghelebà, credendo proprio che abbiamo paura, accelerano il passo e si avvicinano molto. Quando giungono a un centinaio di metri, cominciamo il fuoco. Dopo la prima scarica, li vediamo buttarsi per terra, ma continuar ad avvicinarsi carponi; poi si alzano lanciando le frecce; e così successivamente per tre volte. Ma allora, trovandosi totalmente esposti ai nostri colpi sulla pianura affatto sgombra e per di più col sole in faccia, il nostro fuoco diviene tanto celere e micidiale, che più non osano rialzarsi, anzi alcuni cominciano a ritirarsi fra l'erba. I nostri, slanciati alla corsa, li obbligano a indietreggiare tutti precipitosamente, e li inseguono.

L'effetto delle nostre armi è stato per loro così disastroso, che i superstiti si allontanano interroriti: e i morti rappresentan per gli ascari l'opera di punizione per il compagno ucciso.

Il numero delle armi abbandonate sul terreno è grandissimo, poichè i guerrieri son quasi tutti armati di lancia, arco e frecce, ma non portano scudo; le frecce non sono avvelenate, nè hanno penne da guida come quelle dei Somali, e perciò sono molto meno terribili. Ogni turcasso ne contiene almeno una quindicina.

Le strane parrucche onde, come si è detto, s'adornano, tutte impiastricciate, li rendon più bizzarri, massime poi quando vi figgon penne di struzzo, e quando si tingon la faccia di rosso.

11 novembre. — Sul mattino verifichiamo l'effetto della salutare lezione inflitta agli indigeni; e siamo lieti di vederne l'audacia completamente repressa.

Il mistero del golfo si rivela col toccarne l'estremo: a grande nostra sorpresa, quasi delusione di speranze già concepite, in qu esto punto nessun corso d'acqua entra nel Rodolfo o ne esce.

Eppure non ci par possibile che per tutta questa riva occidentale non scenda un torrente, un rivo, un fiumicello: aspettiamo di scoprirlo da un momento all'altro. E più avanti le speranze si ravvivano, poichè al di qua d'una catena di monti scorgiamo una bassura. Ansiosi di vedere, saliamo su d'una formazione termitica, ed eccoci davanti agli occhi come una grande distesa d'acqua luccicante che si prolunga verso ponente. Sembra un nuovo lago e veramente lo crediamo tale. Non è a dir quanta gioia ci riempia l'animo a tal vista: ma pur troppo non si tratta che di un effetto ottico, di un'illusione visiva.

ASTUCCIO in avorio con coperchi di pelle - per burro (Turcana).

12 novembre. — Nella marcia d'oggi ci accorgiamo che veramente così non era; trattasi invece d'una bassura acquitrinosa, in cui le nostre bestie, massime gli asini, affondano nel fango, facendoci poi lavorar da disperati per liberarli dalla melma. Appena si riesce a trarne fuori uno a furia di bastonate, ne va giù un altro: è un vero esercizio di pazienza. Bisogna caricarli e scaricarli continuamente; e a suon di busse mandarli avanti per dove il terreno par più sodo; ma si torna da capo a ogni momento.

Tre ore di questa fatica ci conducono sulle falde dei monti, all'asciutto; ove, stanchi, ci fermiamo. Le fatiche sopportate in questa marcia ci consigliano a ridurre ancor più il nostro già minimo bagaglio per andar più spediti. Il piccolo battello, che pur ci ha reso tanti servigi, ma che ci ha anche ammazzato tanti animali, è tristemente bruciato.

Siamo all'asciutto, è vero; ma il lago è lontano e non sappiamo se andando avanti così potremo trovar acqua. La pianura che si stende tra noi e il lago è tutta un bosco spinoso; nè sarebbe opera lieve l'aprir là in mezzo un sentiero.

13 novembre. — Continuando a seguir le falde dei monti, c'imbattiamo in una traccia di antico sentiero, e naturalmente lo prendiamo, persuasi che ci conduca in qualche luogo abitato ove potremo trovar guide. Infatti, inoltrandoci, incontriamo alcuni pastori che dicono essere dei Randilè. Parlano una lingua che tiene un po' del galla e del somalo; e alcuni dei nostri ascari ne comprendono qualche parola e frase. Hanno anch'essi molti collari, braccialetti di ferro e orecchini di rame con infilata come una perla piatta e trasparente. A differenza degli altri popoli vicini vestono il *top* che acquistano dagli Arborè. Non ci vogliono guidare. Li lasciamo in pace, nella speranza di trovarne altri ed evitar conflitti.

14-15 novembre. — Traversata poi una valle, siamo alle falde dei monti dei Turcana, che ci nascondono il lago. Incontriamo appunto i primi villaggi Turcana. Gli abitanti con le grandi creste di penne di struzzo in testa, fuggono spaventati al nostro improvviso apparire. Sempre così! E dire che noi non desideriamo altro che entrare in amichevoli relazioni, tanto più che siamo senza guide. Avremmo fatto meglio a legare quei di ieri.

16 novembre. - In questa marcia, dopo un'ora di cammino, dobbiamo fermarci, poichè il Capitano è colto da un forte attacco di febbre.

17 novembre. - - Non ostante il gran caldo e la debolezza prodottagli dalla febbre, il Capitano vuol partire; ma appena giunto al nuovo accampamento, la febbre gli torna più gagliarda che mai, e un delirio incessante lo tormenta per ben cinque giorni.

18-22 novembre - Sosta. — È un soggiorno veramente triste. Anche i nostri uomini si trovano in uno stato di debolezza scoraggiante, e molti sono soggetti a ripetuti attacchi dell'insidioso male. Pochi restano ancora sani; ma la maggior parte, ridotti come scheletri, logori, spossati, con l'animo evidentemente abbattuto, a mala pena si trascinano. Alcuni, nelle monotone cantilene che, di solito, vengon sommessamente cantando la sera, angosciosamente

rimpiangono i bei giorni passati nel paese nativo, maledicono al momento in cui, fiduciosi in noi, si sono avventurati in queste lontane regioni, presentono di morir qua, di non poter mai più rivedere il mare.

Noi però siamo sempre l'unica loro speranza: essi debbono seguirci e ci seguono senza sapere quali giorni ci aspettino nelle inesplorate terre verso le quali ci avanziamo: avevano immaginato ben diversa la vita in una spedizione.

Siamo tutti terribilmente sparuti; noi bianchi però meno dei neri. Eppure abbiamo menato sempre la stessa vita, mangiato gli stessi cibi; ma i neri non hanno saputo frenar l'ingordigia, nè sottoporsi a rigoroso regime; e molti son vittime dell'avidità sconsiderata. Intanto tutti i guai ci capitano addosso in una volta sola.

Siam lontani dal lago, d'onde ci separano i monti, e non abbiamo altr'acqua che la piovana di una pozza; ma anch'essa presto evapora: perciò non è possibile prolungare qui il riposo. D'altra parte gli indigeni, sebbene incoraggiati con doni e promesse, non vollero venire a guidarci, e ora son tutti scomparsi.

23 novembre. — Siam dunque costretti a partire, seguendo la vallata che si dirige verso scirocco. La marcia con tanti uomini così malati da potersi muovere a stento, è penosa davvero, massime senz'acqua e sotto un sole ardentissimo. A sera nell'accampamento ci troviamo senza una goccia da bere, e con la febbre che torna vigorosamente ad assalire i nostri malati. È una pena profonda anche pe' sani, che vedon soffrire senza poter soccorrere. Si resta là, muti e perplessi.

Quantunque il proseguire così, senza alcuna scorta, sia arrischiato, bisogna pure andare avanti per trarci di pena. È vero che il lago non può essere molto lontano; ma anche il breve tratto può bastare a far morir di sete, se a percorrerlo si debba metter molto tempo traverso le dense prunaie.

24 novembre. — Fortunatamente poche ore di marcia ci menano a un torrente, nel cui letto troviamo molta acqua. Così svanisce ogni timore. Sulle rive del torrente stesso sono parecchi villaggi, ma anche qui gli abitanti ne son fuggiti, e ci spiano dall'alto delle colline, ove pascolano branchi di cammelli, buoi e capre.

25 novembre. — Finalmente eccoci di nuovo in riva al lago. La grande pianura d'acqua tremolante, increspata dalla brezza, ci si stende dinanzi, mentre le rive, basse, a levante si confondono con l'azzurro dell'orizzonte. Seguendo con lo sguardo le sponde verso tramontana, ci troviamo in vista del Turcana, montagna che con la parete, rocciosa, verticale e rossastra, domina tutto all'intorno, e si scorge perciò da qualunque parte a settentrione del lago.

Il lago poi si tinge di un bell'azzurro e nel mezzo sorge un'isoletta grigia, arida e brulla. La spiaggia invece è sparsa di bianca sabbia; in molti punti della costiera non cresce un virgulto e appena qualche rachitica palma sulle arse rive dei torrenti.

Una bassa catena di monti corre a un paio di miglia parallela alla costa. La vista è qui men desolante che altrove; la brezza che spira sempre è piacevole; ma lo sguardo è stanco dell'aridità circostante.

Seguiamo la spiaggia, fra perenne monotonia, ove regna quiete di morte: ci distrae la grande abbondanza di coccodrilli che sembrano sempre addormentati, ma invero stanno in agguato. Ci afferrano così un mulo e se lo portano via.

Tra le canne palustri ogni tanto sbuca fuori qualche canoa dei Turcana; ma costoro si mostran sempre sospettosi e diffidenti. Solo due si avvicinano per alcuni istanti all'accampamento, portandoci due pesci grossissimi, ma anch'essi, mentre noi ci disponiamo a fotografarli, fuggono spaventati alla sola vista della macchina.

26 novembre. — Avanzando, verso mezzodì, la vegetazione diventa sempre più meschina, il terreno più sabbioso. Solo, lungo i torrenti, tratti boschivi e lungo le rive del lago frequenti i piccoli seni paludosi che esalano vapori pestiferi.

L'erba manca quasi affatto; e i nostri poveri animali affamati deperiscono di giorno in giorno. Brutto presagio! Gli asini s'industriano più degli altri e rosicchiano il legno delle casse, il cuoio delle pelli e delle scarpe; non lasciano niente.

Qui, dove il sole infuocato inaridisce ogni cosa, anche la vita animale si fa sempre più rara, e solo di tanto in tanto si vedono stormi di uccelli acquatici.

27 novembre. — I nostri uomini soffrono del clima malefico, e molti sono ancora spossati dalle febbri sofferte. L'aver provato

ormai che l'uomo bianco incivilito sfida le difficoltà, e più queste crescono men sembra temerle, è cosa che li spaventa, sì che, durante queste marce tristi, si son fissi in mente di andare incontro a morte sicura. Soffrono mali d'ogni genere; due restan vittima della dissenteria acuta e molti giungono fino all'orlo della fossa. Noi stessi non siamo esenti, come s'è visto, da febbri violente e da atroce dissenteria; ma questa cessa con l'uso dell'acido fenico, farmaco in cui abbiamo riposto intera la nostra speranza.

Siamo proprio afflitti delle sofferenze dei nostri uomini; e quando i più sfiniti chiedono d'essere abbandonati per togliersi alle fatiche, ai tormenti delle marce, bisogna mostrarsi duri per salvarli dalla triste fine a cui li ridurrebbe lo scoraggiamento.

Il prete abissino, Tafari Negussè, che con pazienza da martiri trasportiamo avanti da alcuni giorni, non avendo più speranza di scampo, prega addirittura lo si butti nel lago. Ma per quanto sia grave peso, non lo abbandoneremo che morto; conviene che i nostri uomini sappiano esser noi pronti ad abbandonare qualunque carico prima di negar loro soccorso ed aiuto. Non così la pensano i suoi conterranei, che devono aiutarlo nelle marce. Se non fossero obbligati, lo lascerebbero lì come un cane, sebben sia loro prete e, come tale, maestro loro di religione e di morale. Gli Abissini, anche in tali pietose occasioni, mostrano l'indole loro malvagia e il lor cuore perverso. E pensare che tutti gli altri: Sudanesi, Habab, ecc., si soccorrerebbero sino alla morte!

Più d'una volta siamo stati costretti a portare a braccia ascari tremanti per la febbre che non si reggevano nemmeno a cavallo. Eppure le sofferenze e l'avvilimento di alcuni, non impedisce che tutti gli altri ci seguano docilmente.

28 novembre. — Giungiamo all'altezza di due aride isolette; e qui, dove il lago si restringe notevolmente, appare ben distinta la costa di levante che è accompagnata da colli. Le sabbie mobili poi della pianura adiacente al lago han formato dune lungo la riviera.

Sparsi per le rive del lago s'incontrano di frequente piccoli villaggi dei Turcana composti di alcune capanne, sei al più, circondate da zeribe pei loro scarsi armenti. Le capanne stesse son

Abbiamo tutte le buone intenzioni di entrare in amichevoli relazioni con questa gente, per aver guide da loro e potere allontanarci dal Rodolfo. Ma anche qui non è possibile.

12 dicembre. — Una breve marcia ci conduce a uno stagno poco distante dalle rive del golfo: ci fermiamo a studiare il partito da scegliere.

Siamo in un vero imbarazzo. L'andare avanti così, per plaghe ignote, senza alcun ragguaglio, senza sapere se troveremo acqua, ci dà da pensare sul serio.

Dio solo sa quel che troveremo, e come potremo vincere i nuovi ostacoli.

Ma il proposito nostro di spingerci sino a trovar le acque che corrono verso il Nilo rompe ogni indugio, dissipa ogni incertezza; al pericolo prevedibile rispondono l'audacia e la fede nella buona stella che sin qui ci ha guidato. *Audaces fortuna juvat,* e avanti, senza rifare un palmo di strada già fatta.

Allora tutta la gente dei villaggi fugge; nè ci riesce più possibile dare ai nostri la soddisfazione di vendicare, come avrebbero voluto, il compagno.

***

La nostra escursione e il compito nostro presso il lago Rodolfo sono compiuti e nulla più qui ci trattiene. Abbiamo accertato che il lago è un bacino chiuso. La scoperta della spedizione Teleki è ora, così, completata.

Non ostante la sua considerevole lunghezza, la costa occidentale del lago è stata dunque oramai interamente percorsa, rilevata e tracciata con tutta l'esattezza consentita dalle circostanze, appoggiandone la levata ad alcune osservazioni astronomiche. La foce del Tirgol, trovata a 3° 8′ di lat. nord, è il punto più meridionale dove noi siam giunti.

Il 2 dicembre, dopo un giorno di riposo, riprendiamo la marcia rifacendo la medesima strada, già percorsa nel venire. Ma questa volta, per non lasciare nemmeno un punto inesplorato, passiamo sempre lungo la riva a levante dei monti Turcana.

Tra questi monti e la costa settentrionale del lago si stende un tratto di terreno piano di pochi chilometri, cosparso di pochi villaggi, e via via che si procede verso tramontana, avvicinandosi allo sbocco del gran fiume, le acque del lago prendono il colore biondo, perdono il sapore salmastro, mentre le rive si rivestono di bell'erba.

A dire il vero però, solo ora, dall'alto di questi monti, possiam vedere nettamente lo sbocco del misterioso fiume che lo alimenta.

Il gran fiume di Enarea, di Gimma e di Malò, scende lento e maestoso nell'immenso letto del lago, quasi stanco della lunga discesa dalle lontane origini. E con lui si tuffano i grandi alberi che lo accolgono al suo sboccare nel piano e l'accompagnano sin dove muore, quasi a tanto ospite degna scorta d'onore.

Seguitando a costeggiare il lago verso nord, il giorno 9 giungiamo là dove s'apre il nuovo golfo. Qui s'incontrano molte terre coltivate dai Ghelebà.

14 dicembre. — Sul mattino la febbre del Capitano cessa; e benchè egli sia ancora debolissimo, vuol riprendere il viaggio. Poche ore dopo ci troviamo in vista di parecchi villaggi, ma abbandonati: ecco una nuova delusione!

Privi come siamo di ogni notizia sui luoghi, indaghiamo col cannocchiale qua e là, pei dintorni, per trovare, anche lontano, traccia d'un sentiero; ma non riesciamo a scorgere altro che una grande pianura ondulata, coperta da bella erba, con gruppi d'alberi sparsi.

Procedendo così a caso, a un tratto scendiamo in una bassura verde per folta vegetazione. Non c'è altra via, che cacciarvisi dentro.

Mentre si va innanzi a stento, esplorando in tutti i sensi il terreno, udiamo la voce di uno degli ascari più avanzati gridare: — *moia! moia!* - - E poi, come d'incanto, ci troviamo sulla riva di un limpido fiume. Non è a dire se la scoperta improvvisa ci giungesse gradita!

In tal guisa il segreto del nuovo golfo occidentale del Rodolfo, ora è spiegato davvero.

Sotto le ombre di rigogliosa vegetazione, che dai piè dell'altura traversata ieri, va fin presso al lago, è tutta una distesa di acqua: quella vegetazione poi ricopre un gran pantano, alimentato da questo fiume, che per infiltrazione, anch'esso va a sboccare nel Rodolfo; e che merita un nome. Noi gli consacriamo quello di Maurizio Sacchi, dell'amico lontano, quasi presaghi di doverlo rimpiangere un dì.

Queste due faticose marce ci procurano bensì questa scoperta, ma ci costano la vita di due uomini.

Intanto l'ansia dell'ignoto riman sempre costante; e senza quasi farne ricordare gli agi della terra nativa, mantien vivo in noi il desiderio di spingerci oltre, a costo di qualunque sofferenza.

Il buon risultato, congiunto al sentimento del dovere, ci spinge, così che ridesta in noi l'ardore medesimo dei primi entusiasmi provati nel partire.

Non ci basta l'avere scoperto questo fiume: bisogna non allontanarcene, sinchè non ci abbia condotti là, dove trae le sue prime origini, dove forse nel versante opposto troveremo acque dirette verso il Nilo.

Il fiume scorre in una grande pianura coperta di bella erba, la stessa plaga ove si è aperto il passo l'Omo, dal quale è separato per la piccola catena del monte Naqua: a occidente poi la pianura è limitata dai monti che si stendono da tramontana a mezzodì, fra cui si eleva, a quasi 2000 metri, un picco bruno che guarda da una parte il Rodolfo, e dall'altra chi sa dove? Per la sua forma conica dominante tutto all'ingiro, gli diamo il nome di Monte Aguzzo.

Risalendo per la riva destra, il fiume da prima ci conduce sempre verso settentrione in mezzo a una pianura sparsa di villaggi dei Pumè od Orognirò, anch'essi abbandonati: così non è possibile conoscere nemmeno come essa si chiami.

A circa 5° 20′ di lat. nord, poco lungi dall'Omo, il nostro fiume piega verso ponente per cacciarsi tra i monti, cosa insperata, che seconda i nostri desiderî; poichè lasciata la vasta pianura, e cominciate le colline, ove il suolo copresi di bella erba, e le rive del fiume di un folto bosco, troviam l'aria rinfrescata, e sentiam l'animo riempirsi di benessere, dopo l'aridità del melanconico lago Rodolfo.

15 dicembre. — Camminando dunque sempre tra i boschi rasente al fiume, sorprendiamo alcuni indigeni seduti all'ombra. L'occasione non potrebbe esser migliore per provvederci di guide: riesciamo pertanto a impadronirci di uno.

Dopo i primi momenti di sgomento, i compagni di lui persuasi dal nostro contegno benevolo, e attirati da piccoli doni, si rassicurano e vengono spontaneamente a offrirsi per guide.

Costoro, come i Ghelebà, dei quali son forse più alti, ma meno snelli, portan penne in testa e ornamenti fatti di conterie: vanno affatto nudi: recano al braccio code di zebra e cerchi a lama tagliente; hanno inoltre le capigliature, quando non son rase, acconciate con molta cura, ora in forma di calotta, simile a un berretto, ora a cornetti. Vivono di pastorizia e d'agricoltura. Hanno scudi di vimini, ma non l'arco, che qui a ponente del Rodolfo abbiam solo veduto tra i Ghelebà. Prima nostra cura è il domandare qualche informazione sull'ignoto paese, che vogliam traversare: ma non sanno dirci nulla, neppure il nome del fiume.

16 dicembre. — I monti si aprono di nuovo per dar luogo a un parco magnifico: un immenso tappeto di verzura, screziato da

boscaglie scure, adorno di grandi alberi bellissimi, in mezzo al quale l'ignoto fiume trascina lentamente le pigre acque, come vedesi dai poggi che sorgono dal piano, ove si scorge chiaramente la vallata proseguire diretta a tramontana, mentre, sulla sua destra, un'altra valle minore si spinge verso maestro. Occupano un bel posto nel quadro i grandi alberi sparsi, d'onde spesso pendono, come altrettanti frutti, nidi d'uccelli a centinaia.

Il cono isolato del Monte Aguzzo verso le cui falde si uniscono le verdi praterie, con una nube che gli si parte dal vertice, dà l'immagine d'un vulcano.

I Pumè che ci fanno da guida non sanno dirci altro se non che essi possono condurci verso nord-ovest a Cormà, dove soglion recarsi per comperare avorio e caffè, che usano rivendere a Cherre, sulla sinistra dell'Omo. Decidiamo pertanto di andare a questo Cormà senza sapere proprio che luogo sia.

Seguitando a salire il fiume, andiamo sempre verso settentrione, ove il terreno diventa boscoso.

17 dicembre. — A sera le guide smarriscono il sentiero; e dobbiamo fermarci perchè il bosco si è fatto impraticabile, tanto è folto e intricato. Non val la pena di andare avanti così; poichè, su per giù, in un paio d'ore abbiamo percorso appena un chilometro.

All'accampamento, sul tramonto, sbucano dal bosco quattro uomini armati di lancia, e, cosa strana, si presentano senza dimostrare alcun timore. Ci riesce difficile comprendere il linguaggio; ma, dopo molti sforzi, veniamo a capire che sono gente di Cormà, venuti qui per caccia; e che, uditi i ragli dei nostri asini, son venuti a vedere i *cociamba* (ascari e ad ossequiare i *cammuru* (Capi bianchi) con cui voglion fare amicizia.

Questi uomini, pel tipo e per la povertà degli ornamenti, somigliano ai Murzù: usano tingersi in rosso i capelli: hanno pochi braccialetti di ferro e lance ben affilate, con fodero. Anche nel linguaggio son simili ai Murzù: così per indicare noi, Capi, dicono: *cammuru*, l'acqua *ma*, la strada *gorôrò*.

18 dicembre. — Congediamo le guide dei Pumè, poichè ci accompagnano quei di Cormà.

Il bosco entro cui ci siamo cacciati è una vera e grande foresta folta e tenebrosa senza nemmeno una radura. Dal profondo di essa non vediamo che la cima torreggiante del Monte Aguzzo.

Per breve tratto seguitiamo ancora a rimontare il fiume, andando avanti a stento traverso il bosco, ma, giunti a quel suo affluente di destra, di cui ieri avevamo scorto la valle, prendiamo a camminare pel suo letto.

L'affluente, nel punto ove lo abbiamo raggiunto, è privo d'acqua, ma poco più a monte le acque appaiono sulla superficie delle sabbie; però bisogna pur continuare a camminare appunto sull'alveo, perchè la foresta sempre così fitta, accompagna, come una duplice muraglia nera di alberi, le rive del fiume, stendendosi sino alle falde dei monti.

Le sue ombrellifere, le piante della gomma, i palmizî, gli arbusti, le liane, gli spini e grande quantità di alberi che si addossano l'uno sull'altro, sono meravigliosi. Nel più folto poi abitano rinoceronti e bufali.

19-21 dicembre. — Camminiamo un giorno ancora in mezzo al letto del fiume, ma il 20 passiamo sulla riva destra per andare sui monti a Cormà.

Quei di Cormà sono una piccola popolazione che coltiva un po' di dura e possiede del bestiame. Son di solito cacciatori d'elefanti e ne vendono l'avorio a Cherre.

Cormà, a 1000 metri d'altezza, pel benefico influsso del Rodolfo, che anche a questa distanza si fa sentire, ha un clima primaverile. Ne profittiamo per prenderci tutti un breve riposo dopo le sofferenze patite vicino al lago.

22-23 dicembre. — Torniamo nel letto del fiume; e il giorno dopo prendiamo a risalirlo. Pare che questa davvero sia la strada maestra delle carovane che si recano a Cormà, nei Pumè e a Cherre, poichè per essa ne incontriamo parecchie.

Questa gente però non si serve di bestie da soma, ma porta sulla testa, avvolte in foglie, le mercanzie che consistono in avorio, caffè e cereali.

Sulla sera dello stesso giorno siamo a Chirim in mezzo ad estese coltivazioni di dura cosparse di piccoli villaggi.

In questi paesi, sulle falde dei monti che si diramano dal Cafà, il caffè dev'essere molto abbondante, giudicando almeno dalla quantità che in poco tempo vediam raccolta dagli indigeni per la vendita vicino al nostro accampamento.

24 dicembre. — Nella marcia d'oggi il fiume si restringe sempre più, il letto si fa roccioso e le acque scorrono più incassate e più rapide: alle falde dei monti, ove ci fermiamo, si vede chiudersi la valle. Siamo vicini alle sue origini: e nell'altro versante, forse, troveremo ciò che desideriamo, le prime acque dirette al Nilo. Anche qui nessuno sa dirci nulla.

Cominciamo a rivederci dinanzi, più in alto, le belle chine coperte di capanne e di campi, e il verde dei boschetti di musaensete. Eccoci di nuovo, dopo le aride steppe del Rodolfo, volti verso le ridenti contrade dei giardini di caffè e dei paesaggi incantevoli. Anche questi monti hanno pendii con campi coltivati, e densa ne è la popolazione.

Siamo proprio a 6° lat. nord, cioè al limite meridionale della zona d'influenza dell'Italia in Africa, e appunto qui cominciano i monti a culture e ricchi d'acqua.

25 dicembre. — Oggi, volte le spalle alla vallata, cominciamo a salire. Anche per questi luoghi, pur tra fatiche e disagi, ci sentiamo lieti e forti insieme con l'intera carovana: i polmoni respirano deliziosamente quest'aria fresca, purissima.

Terminate però le avversità del clima, ricominciano le lotte con gli indigeni: appena presa la salita dobbiamo usare le armi per impedire che ci rubino gli animali.

Dopo aver superato una serie di chine, ci troviamo al principio d'una ripida salita; ma ci fermiamo per rimandare a domani la faticosa impresa.

È il giorno di Natale, il secondo che festeggiamo lungi dalla patria. Nonostante dunque il desiderio ardente di superar le alture per vedere che cosa si stenda di là da quelle, dedichiamo il resto della giornata alla tradizionale solennità.

26 dicembre. — La salita ci fa perdere due ore buone: giunti al culmine, siamo nel villaggio di Bussi, tra campi e boschi di musaensete.

Poco dopo, eccoci dove si dividon le acque, che corrono, da una parte verso il lago Rodolfo, e dall'altra al Nilo. Lo sguardo di quassù domina i due versanti, e la vista amplissima è stupenda.

Altri monti vanno a concatenarsi al Monte Aguzzo, e proseguono verso sud, digradando successivamente; a ponente discendono rapidi al piano. Abbiamo sotto gli occhi un' immensa distesa per centinaia e centinaia di miglia, la grande vallata che finisce al Nilo. La scena imponente appare come un oceano verde-cupo, ove sembrano isole i monti.

A levante, in fondo all'opposta valle, rivediamo in tutta l'ampiezza quella in cui scorre il fiume Sacchi: la seguiamo con lo sguardo sin verso le vette del Cafà. Verso settentrione, ancora monti, e, dietro a questi, altri ancora più elevati, che si perdono tra le nubi.

Tale spettacolo ci riempie l'animo di gioia. Riuniti gli ascari, mostrando loro la gran valle, la cui vista ha suscitato grande entusiasmo, il Capitano dice loro:

— Laggiù scorre il Bahr-el-Nil, che voi tutti avete inteso nominare dai vostri padri. Le acque dei vostri paesi vanno tutte a finire là. Avete camminato per quindici lune con me, traverso regioni sconosciute e popoli selvaggi. Non so che cosa ne attenda in avanti, ma certo non avremo molto da penare: posso anzi assicurarvi che fra tre lune saremo a Cassala tra i nostri.

— Fidate in Dio che ci protesse, allontanate i cattivi presentimenti, tutto andrà a seconda dei nostri voti e rivedremo il mare. Seguitemi dunque, e non dubitate. —

A sera ci fermiamo a Sugna.

27-28-29 dicembre - Sosta. — Giunti a 1700 metri in vista del gran piano che si estende fino al Nilo in mezzo a belle coltivazioni, accampiamo lietamente per qualche giorno di meritato, necessario riposo.

Queste son regioni veramente ricche di caffè: ce ne portano a vendere tanto, spontaneamente, che volendolo comprare, potremmo caricarne tutte le bestie da soma. La esportazione del solo caffè da questi paesi potrebbe fruttar tesori.

30 dicembre. All'alba abbandoniamo il campo, traversando Malè e poi Balè, villaggi a breve distanza tra loro.

Oltrepassata una valle tutta d'un bel verde, prendiamo la salita su di un altro contrafforte, fermandoci presso i villaggi Oma.

31 dicembre. Questa marcia ci conduce a Giabà. Gli indigeni, per nostra disgrazia, si mostrano anche troppo amici. Vengono al campo a frotte per curiosità, per vendere dura, tabacco, *uarghè*. Sono per tipo simili agli abitanti degli altri monti. Portano capelli a ricci pendenti fin sulle spalle, e alcuni li hanno tinti in rosso. Non usano altri ornamenti che pochi braccialetti di avorio, e qualche penna in testa.

Intorno al campo è un affollarsi di gente, un tramestio ed un vociare che assorda. Per toglierci di mezzo a quel baccano, e poter dormire tranquilli nella notte, riprendiamo la marcia nel pomeriggio. Siam però costretti a passare nel centro dell'abitato per un labirinto di sentieri fiancheggiati da siepi di rigogliose piante di caffè. In seguito, la strada serpeggia fra bei campi che rallegrano la vista del viaggiatore, massime dopo l'aridità delle regioni inferiori.

Acqua che scorre da ogni parte, piante in fiore, giardini e orti; anche in queste ultime pendici occidentali lo splendido sistema orografico vuol mostrarsi in tutta la ricchezza. Queste bellezze contemplate nella loro realtà non stancano mai.

Si sale sempre per sentieri pietrosi, d'onde l'occhio cerca spingere la vista intorno: ma, oltre questo contrafforte, si vede solo un'altra catena più elevata, che si proietta nell'azzurro intenso del cielo. Più avanti ci appare un'ampia valle estendentesi da levante a ponente, cui fanno parete a tramontana i monti di Bocòl, Maciù, Dommè, e a mezzodì quei di Giabà. La valle è coperta d'un bel tappeto verde; verso occidente va aprendosi al piano, mentre nello sfondo a oriente si restringe e si chiude tra i monti. Laggiù è nascosto il Giubà, il fiume che corre, per vie sconosciute, al Nilo Bianco.

Viene la notte, e la discesa è rimandata al domani.

Siamo giunti all'ultimo di dell'anno 1896, ed eccoci presso a risolvere un altro grande problema geografico, quello delle sor-

genti del Sobat! È meraviglioso il rapido correre del tempo fra tante vicende! Ma se è stato questo un anno di avvenimenti lieti e tristi, è stato pur anche un anno di gloria. Nessun altro forse potrà mai darci tante soddisfazioni. Le nostre speranze si sono avverate: il problema dell'Omo è stato risolto; il lago Margherita scoperto, e la buona stella ci ha sempre protetto. Che desiderar di meglio, se non di far parte della gioia ai nostri cari?

Domani sarà certamente l'ultimo capo d'anno che festeggeremo in quest'Africa sconosciuta. E intanto dove sarà il Dottore? Quale allegrezza proveremo nel rivederci tutti a Massaua!

DONNA DI CORMÀ.

Ci troviamo ora in un mondo non calcato da piede europeo; ma fra non molto potremo uscirne e pensare al ritorno in patria. Forse fra tre o quattro mesi saremo a Cassala, fra i nostri, come disse il Capitano.

Il pensiero intanto vola alla nostra patria lontana, all'Italia. Da tanto tempo non le sono giunte notizie di noi: chi sa quali e quante supposizioni si saran fatte sul conto nostro!

Forse alcuni ci piangono già per morti; altri ci mandano fervidi augurî, e da queste solitudini, i nostri cuori palpitano d'angoscia per gli uni e di gratitudine per gli altri.

1° gennaio 1897. — Per solennizzare il primo dì dell'anno nuovo, come si può meglio, ripartiamo solo nel pomeriggio; e dopo la marcia, che traverso folti boschi di giganteschi bambù ci conduce al piano, in riva a un piccolo affluente del Giubà, ci fermiamo presto per disporci alla preparazione del sontuoso banchetto che ci siam promesso. Ma per quanto ci studiamo di far comprendere ai

" cuochi „ l'importanza del giorno e la delicatezza di alcuni pasticci di nostra invenzione, non giungiamo a concluder molto; però, molte essendo le buone idee, senza avere i mezzi di attuarle, riesciamo a comporre una lista non indegna del giorno e dei luoghi:

Zuppa d'orzo indigeno alla principessa.
Coscia di vitello alla brace.
Francolini allo spiedo.
Frittelle di farina di musa-ensete al latte.
Torta di dura al miele.
Latte di vacca.
Caffè di Giabà.

Il tutto poi inaffiato con le acque di queste sorgenti del Nilo.

L'anno nuovo comincia male: l'addio a' montanari, che vogliono rubarci le bestie, è a suon di fucilate; inoltre un *buluk-basci*, Mohammed Seid, il *factotum*, ammalato da qualche tempo, per istrada muore di stenti. Egli viene sepolto da' compagni di religione, presenti tutti gli ascari; e quelli del suo *buluk* rendono gli onori militari, mesto tributo di rimpianto.

Cominciar l'anno con un funerale non pare buon augurio. Che questo debba essere l'anno nefasto?

2 gennaio. -- Il secondo giorno non è più fortunato.

La lunga marcia nella valle disabitata tra bella erba alta, non ci conduce ancora al fiume che ci sembrava tanto vicino.

A metà via le guide non vogliono più condurci avanti, e noi per impedirne la fuga, siam costretti a incatenarle insieme con uno dei nostri ascari, che le guardi. Ma in un momento che non si veggono sorvegliati da alcuno, si allontanano dal sentiero fra l'alta erba, poi cambiano direzione, senza che lo sciocco legato con loro dubiti della loro malizia, ed alzi almeno la voce per avvertire la carovana: così a poco a poco egli si trova solo e lontano in mezzo a loro. Accortici dell'assenza, ci fermiamo e mandiamo subito alla ricerca per ogni verso. Quel che maggiormente ci spiace è la perdita del nostro ascaro, il quale per di più porta la borsa del filtro, che nei luoghi di acqua cattiva, ha certamente contribuito molto a risparmiarci le febbri.

Fortunatamente ritroviamo uomo e filtro. Le guide indigene, riescite a liberarsi della catena, e data una buona dose di legnate

all'ascaro, lo hanno piantato là mezzo morto di paura e se la son data a gambe.

L'essere senza guide non ci turba; tanto, già siamo andati quasi sempre così.

3 gennaio. — La marcia d'oggi ci mena sulle rive del Giubà, il ramo più meridionale del Sobat. Siamo dunque davvero in via per il Nilo.

Qui il Sobat stesso non è largo che un venticinque metri e non è profondo più di mezzo metro.

A veder la prima volta queste acque, proviamo come una voluttà nuova, che ci richiama a deliziose fantasie, quasi a dolci memorie. Non sono infatti queste acque medesime, che si versano nel nostro bel Mediterraneo, a bagnare le incantevoli coste d'Italia? Esse così ci dan quasi l'illusione di ricongiunger noi al mondo civile, come in compenso d'essere stati i primi a scoprirle.

Abituati intanto a partecipar sempre a gioie e patimenti coi nostri uomini, il Capitano dice loro:

— Allegri, ragazzi! Oramai abbiam trovato la strada. Non dobbiam far altro che seguire questo fiume e saremo in breve su terre conosciute. Cassala non è lontana; e, se Dio vuole, troveremo anche prima i nostri battaglioni.

La gioia di tutti è al colmo e non potrebbe essere altrimenti. Avanziamo rapidamente, siamo vicini alla fine della nostra impresa e possiamo già dire di tornare in Italia con larga messe di notizie importanti.

4 gennaio. — Seguiamo la riva sinistra del Giubà, che svolgendosi in ampie spire si spinge a ponente traverso la valle disabitata.

L'erba foltissima, che in suolo caldo e fecondo cresce a dismisura, e fra la quale bisogna aprirsi il varco, rende queste marce molto faticose. I suoi steli si levan oltre due metri, e le spighe, nel passare, ci si attaccano addosso divenendo, con punture irritanti, fastidiose.

Ci troviamo come immersi in un biondo oceano e l'ondeggiamento prodotto dalla brezza, il tremolìo delle cime sottili, completano l'illusione. Sprofondati in questa vegetazione gigantesca, che a volte, anche quando si è a cavallo, impedisce di veder da

lontano, col sole abbastanza scottante, sembra di soffocare addirittura. E quando con lo sguardo possiamo un po' dominare all'intorno non iscorgiamo avanti a noi che un' immensa distesa giallastra, sempre ondeggiante, fra cui spicca di quando in quando il bel verde di grossi alberi di tamarindo.

5 gennaio. — Durante il cammino pochi colli s'innalzano da ambo i lati del fiume; ma poi ricomincia la sterminata pianura, stesa verso occidente, e limitata a levante da una lunga muraglia montuosa. La pianura corre ineguale sino a un orizzonte che col nostro avanzare par quasi s'allontani.

6 gennaio. — In questa monotona vastità affiorano massi rocciosi che presentano le forme più strane e svariate. Oggi ne vediamo uno che, senza tanto lavorar di fantasia, sembra proprio un leone coricato; perciò gli diamo il nome di " Roccia leone. „

Non è ancora terminato il fastidio delle alte erbe: siam sempre costretti a camminare l'un dietro l'altro. Divien così enorme l'allungamento della colonna, che spesso si fraziona; e allora non è raro il caso che parte vada per un verso e parte per un altro disperdendosi. E a dispetto delle precauzioni, de' segnali lasciati lungo il percorso, e de' frequenti richiami con le trombe, si dura gran fatica per riunirsi di nuovo. L'ammasso delle lunghe erbe arresta anche i suoni. Per fortuna i neri sono così abituati alla vita nomade, che difficilmente cadono in errore o vi persistono. Essi conoscono a meraviglia le impronte lasciate sul terreno dagli uomini e dalle bestie. Sanno leggere così bene sul suolo, che dalle pedate giungono a fissare perfino il tempo del passaggio, se fu o no contro o sotto vento: san distinguere le impronte degli indigeni dalle proprie. Mille piccoli indizî, che sfuggono alla nostra osservazione, servono per essi a ricondurli sul vero cammino, percorso dalla carovana.

7 gennaio. — Giungiamo d'improvviso in un avvallamento tutto coperto di bella dura cresciuta sino a sorpassare l'altezza d'un uomo.

Incontriamo qui il primo villaggio di questa zona dianzi disabitata. La gente, spaventata, è tutta fuggita. Di un solo però riesciamo a impadronirci, perchè ci guidi: veniamo a sapere da lui che il paese si chiama Melilè o Murlè.

Il fiume in questo punto volge verso maestro: benchè non sia largo che una sessantina di metri, pure le sue acque giungono già fino alle spalle di un uomo, e le sponde cominciano ad essere paludose. Se non guadiamo ora, il passarlo più a valle, quando la portata cresca notevolmente, ci farà perdere non poco tempo. V'è di più: seguendo la riva destra, potremo riscontrare quali affluenti scendano dal gran sistema montuoso, mentre a sinistra, giudicando dalla configurazione di questa parte dell'Africa, par non ve ne debbano essere. Decidiamo dunque di traghettare, impiegando tutto il pomeriggio.

8 gennaio. — Per camminare un po' speditamente siamo costretti ad allontanarci dal fiume, che in qualche punto è accompagnato da vegetazione palustre. Incontriamo alcuni indigeni, ma le esortazioni perchè si avvicinino per insegnarci la via, sono inutili; pare anzi ch'essi abbiano intenzioni poco benevole. Infatti nel luogo, ove ci fermiamo, verso il mezzodì, scagliano giavellotti contro uno dei nostri, andato ad attinger acqua.

Da questo lato l'immensa boscaglia erbosa vedesi di tanto in tanto solcata da sentieri d'elefanti; ma è difficile trovare un luogo sgombro, ove poter accampare.

Verso sera, allontanandoci ancora dal fiume, la vegetazione arborea si fa sempre più folta, e dopo aver traversato un piccolo tratto di bosco, capitiamo in una breve radura nella quale l'erba è stata bruciata. Siamo finalmente un po' confortati nel trovarci all'aperto.

9-10 gennaio - Sosta. — Questi due giorni sono destinati al riposo o, per dir meglio, a non marciare, poichè di riposo in questi paesi, dove ogni minuto bene spesso può dare importanti cognizioni o rivelazioni alla scienza, non si deve parlar quasi mai.

La fermata è necessaria per determinare la posizione astronomica presso questo ramo più meridionale del Sobat: il tempo così non è sciupato.

Anche qui gli indigeni ci giocano un brutto tiro: nascosti tra le alte erbe, senza che si lascin mai vedere, giungono a colpire un altro dei nostri uomini. Non c'è dunque da fidarsi un sol momento, come del resto abbiam sempre imparato a nostre spese.

11 gennaio. — Dopo aver verificato di trovarci press'a poco a 35° di long. est e a 7° di lat. nord, nelle ore pomeridiane eccoci di nuovo in cammino fra le alte erbe, mantenendoci però sempre lontani dal fiume. L'esserci spinti già tanto a ponente è per noi oggetto di molta sodisfazione.

La pianura seguita sempre monotona; e rende uggioso l'avanzare: l'occhio vorrebbe pur riposare su qualche plaga men triste.

Or dopo aver vagato con lo sguardo inutilmente per ogni senso nei giorni passati, oggi finalmente scorgiamo verso maestro nella plumbea atmosfera, un picco che sembra lontanissimo; e cominciamo a fantasticare: siamo di nuovo a piè delle catene montuose, o si tratta solo di un picco isolato?

In queste regioni paludose la sovrabbondante umidità si manifesta con un vapore sottile e opaco che involge tutto confusamente e non permette di scorger oltre.

12 gennaio. — Giungiamo prima in una grande palude con la quale finisce un affluente del Giubà:[1] poi, fatti altri pochi chilometri, siamo sotto al picco che sembrava tanto lontano. Qui esso ci appare in tutta la sua grandezza, solitario in mezzo al piano.

Questa gran massa brulla, di tinta fosca, è il celebre monte Ischeno, non visto mai da occhio europeo e conosciuto appena vagamente per tradizione. Finalmente per la prima volta, la sua posizione può essere fissata con certezza sulla nostra carta.

Per quanto cerchiamo di costeggiare il fiume, non ci riesce possibile il farlo pel continuo alternarsi di paludi e di bosco folto.

A ogni marcia, il tamarindo appare sempre più rigoglioso e frequente: in alcuni punti forma vere foreste.

13 gennaio. — Dobbiamo passare un altro affluente, che, prima di sboccare nel Giubà, forma, come l'altro, una gran palude.

Guadato il fiumicello,[2] eccoci di nuovo in mezzo alle alte erbe. Da Melilè in poi non abbiamo più veduto traccia di villaggi, ma

[1] Questo fiume fu poi dedicato alla memoria dell'esploratore italiano Antonio Cecchi.

[2] Dedicato alla memoria dell'esploratore italiano ing. Giovanni Chiarini.

gli indigeni ci han sempre seguìto, studiando ogni mezzo per farci del male e impedirci la via. Ne inventano d'ogni sorta.

Mentre siamo in marcia, ecco sorgere un fumo di lontano: ma, senza badargli, proseguiamo. Intanto il vento, che soffia appunto da quella parte, fa che il fumo sempre più si avvicini, cresca e si stenda largamente. Si comprende come le folte e secche erbe della pianura dieno un abbondante alimento al fuoco. In breve ci avvediamo d'essere addirittura circondati dall'incendio: via via il fumo appare illuminato dalle fiamme nascoste, ed ecco le fiamme divampare, e spinte dal vento apparir sempre più imponenti e minacciose; e a seconda dei tratti d'erba arida o fresca che incontrano, or abbassarsi, or sollevarsi furiose al cielo: là separandosi, prender diverse direzioni; qui crepitando unirsi insieme. L'incendio è ancora lontano, ma cresce sempre, e guadagna spazio in tutti i sensi.

Intanto che fare?... Non vi è altro scampo che dar fuoco alle erbe dalla parte opposta del vento per ottenere così una radura, ove le fiamme da cui siamo minacciati non trovino più alimento, e ove possiamo rimanere al sicuro sino a che il turbine infernale non sia passato. Ma il tentativo, fatto troppo tardi, non ci protegge.

Tutto intorno a noi, qua e là, in diversi punti suscitato, vien divampando l'incendio; e già le fiamme allargandosi, incalzate dal vento che le avviva, vengono confondendosi in una sola immensa vampa che ci minaccia. Ogni via di scampo par che si chiuda. Domato a destra, il fuoco si riaccende a sinistra. In questa lotta disuguale contro tanto flagello, non vien meno il coraggio, non si fiacca l'energia che è quasi quella della disperazione; ma a un tratto, quando meno ce lo aspettiamo, ecco l'erba dal lato del vento, vicino a noi, accendersi e divampare. Impossibile rifugiarci sottovento, poichè le fiamme suscitate da noi stessi sono troppo vicine. Gli animali spaventati fuggono, urlando e gridando: altra via di salvezza non ci resta che nello slanciarci contro le fiamme sul terreno già bruciato.

Per gran fortuna nostra ce la caviamo così con poche scottature, e i capelli un po' arsi: ma per riunire la carovana, dopo l'ine-

vitabile scompiglio. Dio sa quanta e quale altra fatica ci vuole! La perdita più grave è quella di un mulo reso oramai inservibile, perchè quasi abbrustolito. Eppure, appena usciti di pericolo, si desta fra noi uno scoppio d'ilarità, nel vederci a vicenda i volti anneriti dal fumo e dal polviscolo dell'incendio: da bianchi che eravamo, siam divenuti neri anche noi.

14 gennaio. — Simili attentati degli indigeni si ripetono varie altre volte; ma avendo noi acquistata esperienza, troviam sempre modo di evitare il danno se non la noia.

Siamo da cinque giorni in terreno disabitato; e non c'è verso di comperar niente: il peggio poi è che quando arriveremo all'abitato, coi nostri pochi mezzi, insufficienti anche ad acquistare un bue, non potremo rifornirci. Perciò il tempo per noi comincia ad aver gran valore; e dobbiamo cercar di marciare più celeremente che è possibile. Speriamo intanto, con un po' d'economia, di aver quanto basti sino alla fine.

15 gennaio. — Procedendo, i tratti paludosi divengono sempre più frequenti; anzi, alcune volte, le paludi sono un vero labirinto, che ci fa perdere molto tempo a trarcene fuori e andare avanti. Brancolando, mezzo sepolti in queste alte erbe, si va di qua e di là a zig-zag, come meglio si può. Spesso però accade di allontanarci troppo dall'acqua, ma poi, attratti dallo stridulo e malinconico grido dell'aquila pescatrice, torniamo di nuovo verso le paludi; e così, di palude in palude, andiamo avanti senza mai poter scoprire tracce d'uomo.

Siamo, per queste regioni, nella stagione asciutta: eppure non è punto carestia d'acqua: se ne trova da per tutto. L'aspetto del terreno lascia facilmente comprendere che queste vaste pianure diventano un solo immenso pantano addirittura durante le piogge. E qui, come nella vallata del Nilo Bianco, per otto lunghi mesi queste sono torrenziali. La fecondità della terra poi si palesa con la spontanea e lussureggiante vegetazione. Ma quanti terreni abbandonati, che potrebbero, coltivati, produrre tesori!

Il paese, nonostante le paludi, l'umidità e i miasmi, è ammirabile per ricchezza e prosperità che procurerebbe a quel popolo agricolo che vi mettesse stanza.

I nostri uomini, che, come al solito, son sordi a ogni consiglio igienico, e specialmente a quello dell'esser regolati nel vitto, tra queste paludi cominciano a prender le febbri e già molti son divenuti macilenti e mezzo sfiniti.

E ciò è naturale, se, nonostante il nostro esempio, le esortazioni e l'esperienza, si abbandonano al semplice istinto, quasi non avessero la ragione. Non è dunque da stupire se oggi ne muore un altro.

Siamo partiti da Lugh in 170 ed ora siamo ridotti a 110 appena; 60 uomini sono stati perduti o per malattia, o nei combattimenti, o per diserzione, o preda di coccodrilli, o smarriti.

16 gennaio. — Col volgere i passi or a dritta, ora a sinistra, senza avvedercene abbiamo descritto una gran curva verso levante; ma dopo aver riconosciuto la posizione, cerchiamo di riprendere il cammino verso ponente per riavvicinarci al fiume. In mezzo a questi pantani, sempre circondati dalle erbe giganteschе, ci par non si trovi mai la via da uscirne. Talora incontriamo un bel sentiero d'elefanti, ma questo poi mette capo a una palude impraticabile, e ci costringe a tentare altrove per andare avanti.

Non sappiamo più come liberarci da questo mare di erba, dal quale vorremmo uscire presto e a ogni costo.

Spossati da tanto tediose marce in luoghi deserti, non desideriamo che di trovare degli indigeni che possano darci indicazioni e guidarci.

17 gennaio. — Già per oltre un'ora del pomeriggio si va al solito randagi, quasi a tentoni, quando c'imbattiamo in un nuovo sentiero d'elefanti diretto verso ponente. Prendiamo a seguirlo, badando sempre se appaiano tracce di presenza umana. Troviamo infatti un tratto di terra, ove l'erba è stata bruciata: poco dopo uno degli ascari che ci precede e scruta il terreno, grida: - Orme d'uomo! - Tutta la colonna in un attimo si comunica la notizia, riprendendo speranza e allegria, come se quelle rozze impronte fossero proprio segno di salvezza, fossero strada sicura, che già percorsa da altri, possa condurre anche noi in contrada meno selvaggia, verso occidente.

Avanziamo; ed ecco più innanzi altre tracce: gli avanzi di un focolare; qualche ramo reciso; una zucca piena di *merissa;* tutto vien segnalato con grida di gioia.

Gli indizî di abitatori divengono sempre più frequenti e più chiari, e le erbe vanno diradando.

Ma la notte sopraggiunge a fermarci. Speriamo che la giornata di domani ci serbi il piacere di giungere all'abitato.

XVI.

L' Upeno.

18 gennaio. — Finalmente, dopo dieci giorni di marcia in terre disabitate, siamo all'aperto, fuori dalle alte erbe, di nuovo in riva al Giubà, che volge a maestro le bionde acque. Ma qui le sue rive son coltivate e lussureggianti: dura, cotone, tabacco, zucche, gruppi di ricini si alternano e si confondono in piacevole vista. Grosse e belle piante tropicali innalzano le cime a ombreggiare i piccoli casolari sparsi lungo le sponde. Siamo a Ghira, i primi villaggi Jambò.

Seguendo il fiume, ci accorgiamo di non poter godere più a lungo le delizie della plaga aprica, poichè i sentieri ci conducono traverso le piantagioni di dura, che qui cresce oltre l'altezza di un uomo.

I Jambò, sospettosi e spaventati dal nostro improvviso apparire, son tutti fuggiti: solo in distanza si vedon sulle cime degli alberi far capolino a spiarci.

Nei villaggi Mennà, dove ci fermiamo a meriggiare, alcuni indigeni si avvicinano bensì all'accampamento; ma in guisa tanto poco franca, che poi non osano venir oltre, e fuggono.

Sulla sera, ci raccogliamo di nuovo sotto un bel boschetto di grandi alberi nel villaggio Gnèum in mezzo alle coltivazioni.

19 gennaio. — Siamo in cammino da circa un'ora, quando, oltrepassato un piccolo affluente del Giubà, scorgiamo il gruppo

d'un centinaio d'uomini seduti pacificamente. Il Capo dei Jambò ci attende col suo seguito.

Egli è un vecchio di circa settant'anni, alto, snello, ben fatto della persona. Veste una specie di manto di pelle conciata; ha la testa coperta d'un cappello anch'esso di pelle a forma conica, riccamente ornato di piccole conterie e lastrine di rame; e le braccia cinte di grossi cerchi di bellissimo avorio; porta inoltre una cintura adorna di poche fila di perline.

Dopo un po' d'esitanza si avvicina pel primo e salutandoci con un piccolo cenno della testa, dice: — Io sono il vostro amico.

Mostriamo subito di far buon viso alla sua offerta di amicizia: tuttavia una tal quale reciproca diffidenza consiglia a non far troppo a fidanza sulla dichiarazione in apparenza cordiale.

Risolviamo di fermarci qui presso i villaggi Tedo, sperando di riescire a intavolare rapporti degni di migliore fiducia.

Questa gente ha una lingua propria molto simile allo *Scilluk:* fortunatamente possiamo intenderci perchè abbiamo un ascaro nativo di Fascioda, centro appunto degli Scilluk. A sentir loro, tutti i Jambò si dividono in varie tribù. Questa, presso cui ci troviamo, chiamasi Agnuac. Sono uomini robusti, di colorito scurissimo, alti e ben fatti; e sebbene s'avvicinino molto al tipo negro, pure l'espressione della loro fisonomia non è spiacevole. Sono quasi tutti nudi: pochi soltanto coprono i fianchi con un piccolo pezzo di pelle, pochissimi hanno il *top*, alcuni portano invece una tonaca rossa. Hanno per ornamento grossi braccialetti d'avorio, di rame, di ferro, monili fatti con cilindretti di legno, fili di conterie al collo, alla cintura, ai piedi. Usano poi fregiarsi il corpo con figure tatuate.

Il paese dei Jambò si stende ora lungo le due rive del Giubà, che qui viene da loro chiamato Acobo, ma un tempo giungeva sino a Luol Amian d'onde, una trentina d'anni fa, furono cacciati verso mezzodì dai Nuer. Il suolo in generale è molto fertile, ma troppo paludoso; nelle boscaglie cresce in copia prodigiosa il tamarindo.

I Jambò coltivan dura, sesamo, ricino, cotone, granturco, fagiuoli e tabacco; nei luoghi paludosi anche il riso selvatico. I campi son tutti attorno ai villaggi. Avvicinandosi il tempo del rac-

colto, i coltivatori abbandonano le capanne e vanno a vivere in mezzo ai colti anche per ispaventar gli uccelli che mangerebbero i grani, e per tenere lontani ladri e bestie che potrebbero rubare e nuocere. Allora non riposano che sopra grandi alberi o sopra tettoie costruite apposta, per difendere il podere. Di natura infingardi, come d'ordinario i negri, passano la giornata là sopra, a fumare la pipa e mettere in fuga gli uccelli agitando spauracchi, che consistono per lo più in corde distese traverso ai campi, dalle quali pendono cocci, sonagli fatti di chiocciole, di zucche, ecc.

In generale i Jambò divennero così sospettosi e diffidenti, senza dubbio, dopo le razzie e le tratte di schiavi perpetrate dagli Abissini, dai Turchi e dai Dervisci, ai quali essi per inferiorità di armi e di ordinamenti non posson resistere.

BRACCIALETTO IN AVORIO.

Il Capo, come in tutti i paesi africani, è fra i peggiori, per dir così, « camorristi ». Il vecchio furbo, che intende regolare i prezzi di vendita e vuol per sè il monopolio del commercio dei più grossi denti d'elefante, non permette che i suoi vendano cosa alcuna, se prima egli non abbia venduto la sua.

Il principale articolo di commercio è l'avorio, e qui si recano a farne acquisto anche i mercanti dei monti di levante.

I sudditi in segno di profondo rispetto verso il Capo, non possono presentarsi in luogo ove egli si trovi, se non procedendo carponi. Giuntigli avanti, usano sedersi per terra, e, dopo essersi sputati nelle mani, gli lisciano i piedi; e s'egli ingiunge loro di allontanarsi, subito scompaiono.

Questa gente ha pochissimi animali domestici; non possiede che poche capre e una bellissima razza di cani, che hanno forme eleganti, il pelo rossastro e lungo, massime nella coda, e le orecchie

pendenti, sì da rammentare in qualche modo il levriero e il *setter*. Son belli, ma il loro lugubre latrare, simile all'ululato del lupo, non potrebbe essere più sgradevole.

20 gennaio - SOSTA. — Sinora par che le cose vadano bene: ma poi cambiano, quando si viene a trattare di aver le guide per andar avanti.

D'altra parte, procedere senza guide è quasi impossibile, se non si voglia perdere molto tempo, poichè il fiume è costeggiato da un labirinto di paludi, ove queste infelici popolazioni, profittando delle difese offerte dalla natura, hanno nascosto i loro villaggi, per iscampare dai cacciatori di schiavi, che dalle regioni montuose soggette agli Scioani, o dai paesi dei Dervisci non li lasciano mai in pace.

Ma per pregar che si faccia, nessuno vuol venire con noi; anzi tutti a poco a poco si nascondono.

Il Capo, che ci ha carpito molti doni, con darne promessa di fornir le guide, ora pauroso viene a scusarsi, tentando di indurci a rimaner qui qualche altro giorno. Siccome vediamo le cose andar troppo per le lunghe, rimandiamo bensì la partenza al dimani, ma tratteniamo nel campo il Capo, con la speranza che qualcuno dei suoi, lasciato da parte ogni stupido timore, venga ad offrirsi per guida.

21 gennaio. — All'ora della partenza nessuno si è presentato; dobbiamo perciò costringere il Capo a guidarci egli stesso di persona. E poichè non sa indicarci che la strada verso il fiume Ghelo, affluente di destra dell'Acobo, strada seguita dai mercanti galla, la prendiamo anche noi.

La via passa prima di villaggio in villaggio, sin che poi entra per breve tratto in territorio disabitato. Traversando però le piantagioni di dura, il fiero e vecchio Capo, gridando nel suo linguaggio che crede a noi sconosciuto, eccita i suoi sudditi a riunirsi e venire ad attaccarci. Egli spera che, vincendo, i nostri fucili gli serviranno per difendersi dagli Amhara.

I sudditi non fanno i sordi: infatti durante la marcia, protetti dal folto delle erbe, riescono a ferire un ascaro con un colpo di lancia che gli traversa la coscia.

22 gennaio. — Anche oggi, mentre un altro ascaro si reca a prendere acqua, ha la mano fracassata da due colpi.

23 gennaio. — Dopo breve cammino, siamo sul Ghelo, fiume dalle acque limpidissime, che scorrono lentamente verso ponente. Il fiume, che qui non è più largo di 50 metri, ha però una profondità che giunge sino a due metri e mezzo d'acqua. Le sue rive, come l'intera regione, là dove non son coltivate dai Jambò, verdeggiano per altissima e folta erba e per giganteschi tamarindi.

Secondo gli indigeni, il fiume sbocca nell'Acobo a valle di Luol Amian, in un paese detto Bietl, un tempo abitato dai Jambò stessi, ed ora dai Nuer.

Al nostro arrivo, molti indigeni si avanzano curiosi, restando però sempre sull'opposta sponda destra. Fra loro è qualcuno che parla *oromo;* ma, sebben gente già abituata alle relazioni commerciali, perchè nei loro paesi abbonda l'avorio, pure mostransi molto diffidenti.

Dopo lunghi discorsi inutili, e dopo aver cercato di far loro comprendere che non siamo nè Turchi, nè Amhara, finalmente uno si decide a venir sulla riva sinistra; pur sempre timoroso però, si mantiene a rispettosa distanza. Ci dà qualche notizia sul fiume che dice essere stato risalito dai *Turuk* (Turchi), con barche che gettano fumo e fanno *puff, puff,* i quali si arrestarono poco a valle della confluenza col Ghelo, e soggiunge che, salendo su di un albero, poteva vedersi proprio il luogo.

Lo rassicuriamo e gli regaliamo perfino un vitello per indurlo a persuadere i compagni a portarci subito piroghe da traghettare.

Infatti, a sera, lo vediamo venire appunto con una bella piroga, ma si ferma sulla riva opposta.

24-25 gennaio - Sosta. — Al mattino, non vedendo alcuno, mandiamo un ascaro a nuoto a prender la piroga per traghettare. Or mentre siamo occupati al lavoro e una parte degli uomini è già sull'altra riva, vediamo un gran movimento traverso il fiume più su del nostro accampamento. Drappelli d'indigeni armati si vanno ivi raggruppando, e poi spariscono fra le alte erbe. Il tratto di terreno sgombro, ove siamo accampati, è piuttosto ristretto. Forse fummo guidati con astuzia in questa sorta di trabocchetto e gl'indi-

geni stanno accordandosi per attaccarci simultaneamente da ogni parte, naturalmente quando meno ce lo aspettiamo, tanto più che traverso la fitta cortina d'erba non possiamo vederne i movimenti. Ma non riescono a sorprenderci. Alcuni indigeni uscendo arditamente dal riparo, scoprono la loro posizione. Essendo così assaliti proditoriamente, raccolti i nostri nel piccolo spazio libero entro il campo, si comincia il fuoco contro le erbe, ove formicolano i nemici: i nostri ascari son persuasi che è necessario vomitar fuoco a ogni istante e in tutte le direzioni. I *wetterly* fan tanto bene l'ufficio loro, che dopo le prime scariche i nemici si danno a una fuga generale, inseguiti dai nostri.

Sbarazzatici intanto di quei seccatori, riprendiamo tranquillamente il lavorio del traghetto: e a sera siamo tutti sulla riva destra.

Usciti incolumi dall'assalto de' nemici in terraferma, or c'è da guardarsi bene dai nemici fluviali, i coccodrilli, che sembrano aver costume di prelevar diritto di passaggio, senza esentarne noi stessi. Ma non siamo sì accorti contro la loro malizia, che un ascaro caduto nell'acqua e tre asini non scompaiano afferrati dagl'insidiosi animali.

A sera accampiamo nei villaggi Remà, un po' discosti dal fiume sotto le ombre di bellissimi alberi.

Tutta la giornata del dimani vien dedicata al riposo, avendone somma necessità uomini ed animali.

26 gennaio. — Incominciamo a discendere il Ghelo.

Le rive, sempre vestite di vegetazione rigogliosa, a tratti son coltivate a dura, che costituisce, per dir così, la base del nutrimento pei nativi; ma altre immense estensioni di terreno, che potrebbero produrre grandi ricchezze, restano incolte, poichè i nativi si contentano di quanto è loro strettamente necessario e non amano l'agricoltura. In quei piani cresce spontanea una grande varietà di erbe; e più lontano dal fiume trovansi plaghe di ricca vegetazione arborea da formare addirittura foreste. Ivi le piante non son molto varie; prevale il tamarindo; ma si incontrano anche belle palme co' grossi frutti d'un giallo rossastro. Presso il fiume poi, è comunissimo il cotone, che potrebbe essere fonte di vera ricchezza pel paese.

27 gennaio. — Abbiam traversato molti villaggi abbandonati: solo in quello di Tuò, nascosto fra le ombre d'un grazioso boschetto, nelle ore antimeridiane, troviamo alcuni indigeni, che al nostro apparire fuggono bensì spaventati, ma ne lascian tre nelle nostre mani, che dovranno servirci di guida e darci notizie.

Più avanti, la regione sembra un'estesa prateria, ove s'incontrano sparse e isolate macchie di folto bosco, ove gli indigeni nascondono bellissimi villaggi.

Le loro capanne, situate a poca distanza l'una dall'altra, son costrutte a pareti verticali cilindriche ed a tetto conico. Intorno a ciascuna è una specie di cortiletto, circondato da una parete fitta contesta di canne ed erbe palustri. Non si contentano, come le altre popolazioni barbare, di aver per impiantito il nudo terreno, ma fan pavimenti con un impasto di creta e sterco, bene battuti, e tanto lisci da poter reggere al paragone de' nostri piani cementati. Talvolta poi anche sono adorni con disegni. Nel cortile sono i granai, il pollaio e gli utensili per lavorar la terra. Tutto è mantenuto con ordine e nettezza veramente ammirabili. Negli oggetti lavorati da loro apparisce una certa accuratezza e precisione, che ne dimostra l'attitudine industriosa. Essi hanno inoltre compreso la grande comodità di aver l'acqua vicina; e però, appunto qui per la prima volta, incontriamo alcuni pozzi scavati tra i villaggi, ove si mena per lo più vita d'agricoltori.

BRACCIALETTO IN AVORIO PER UOMO (Jambò).

La gente si mostra sempre sospettosa, e cerca di impedirci la marcia con l'abbattere grossi alberi, col piantar spini per sbarrarci il sentiero, dove il bosco è più folto.

Solo al villaggio Togn ci si presenta un uomo spontaneamente e domanda:

— Vi è tra voi chi parli *scilluk?*

— Sì.

— Ebbene; voi non siete i primi bianchi che vedo; nè siete *Turuk* o Amhara, ma brava gente; perciò vengo a insegnarvi la

strada, sicuro d'esser bene accolto; potremo discorrere tranquillamente insieme.

Avendogli domandato notizie sul corso del Ghelo, risponde: - - Il fiume cammina sempre verso la parte dove scende il sole e poi finisce nel " Cherr, " il gran fiume degli Scilluk. So che a voi piace d'andar sempre in cerca d'acqua; nel nostro paese ne troverete da per tutto. Più lontano, per la strada, onde son venuto qui, ve n'è una grande grande, che si può passare solo con barche, chiamata da questa gente " Upeno ".

Egli è uno Scilluk venuto da alcun tempo a stabilirsi nei Jambò, costretto ad emigrare insieme con gli abitanti dello stesso suo villaggio, per le continue razzie alle quali erano esposti.

Il suo parlare ci sembra sincero: e perciò, lasciando ogni sospetto, lo accogliamo volentieri nel campo e presto lo consideriamo da buon amico.

28 gennaio. - - Proseguendo, non possiamo mantenerci molto vicino al fiume, perchè spesso lo fiancheggiano tratti paludosi; ma non lo perdiamo mai di vista. Traversiamo gli avanzi del villaggio Borì, distrutto in un' ultima scorreria; e accampiamo nel villaggio Otuòl.

La gente, al solito, credendoci *Turuk* o Amhara, al primo vederci si spaventa: ma poi, rassicurata dal nostro Scilluk, si rinfranca e comincia ad entrare in rapporti con noi. È fra gli altri uno di loro che parla un po' d'arabo: e il suono armonioso di quella lingua ci par simile a favella cognita e cara.

29 gennaio. - Al mattino non solo nessuno vuol venire a farci da guida, ma le porte del villaggio sono state sbarrate; e dal folto del bosco che lo circonda, ci viene all'orecchio un gran vociare. Andiamo a vedere di che cosa si tratti; e invitiamo quanti troviam radunati a venire presso di noi. Invece, mentre stiamo parlamentando, ci arrivano tre lance: una colpisce al piede un ascaro, l'altra fa un lieve strappo nella veste di Citerni senza fargli alcun danno, e la terza produce una lieve ferita al braccio d'un altro dei nostri.

— Che cosa volete da noi? - dicono. -- Non possiamo più patire *Turuk* nè Amhara, che non ci lasciano un momento in pace.

Noi non possiamo credervi. Se non viaggiate per far la guerra e prendere schiavi, perchè non rimanete nel vostro paese?

E ci guardano in aria d'increduli, persuasi essere impossibile che noi non dobbiamo agire come gli altri popoli armati di fucili. E ci provocano sino a tanto che, sperimentata la virtù dei nostri proiettili, ci lasciano in pace.

Intanto siam costretti ad avanzare solo col nostro Scilluk, che d'altra parte conosce i luoghi molto vagamente.

Nelle ore antimeridiane si procede alla meglio, seguendo più o meno il fiume; ma nel pomeriggio eccoci di nuovo a sprofondare in una gran distesa di gigantesche erbe palustri, sin che capitiamo in un vero labirinto di paludi. Dobbiamo passar la notte in mezzo all'acqua. La temperatura notturna è molto bassa, cosa strana ove si pensi che siamo appena a sei o settecento metri sul livello del mare. Al mattino poi cade una rugiada che bagna e penetra tutto addirittura come se fosse pioggia.

30 gennaio. — La marcia, sempre fra le alte erbe palustri, ci porta all'asciutto sopra un'ondulazione di terreno, ove giacciono i villaggi Gòign, che troviamo abbandonati. Ma nel pomeriggio eccoci di nuovo alle prese con le masse di erbe traverso alle quali bisogna aprirsi il passo. Il terreno tutto pesto da orme d'elefanti che a migliaia vi si affondano nel tempo delle piogge, rende più che mai faticoso l'avanzare.

Dopo tanta abbondanza d'acqua e dopo aver marciato tutto il giorno sotto un sole veramente africano, a sera poi siam sempre in mezzo a questo mare di vegetazione proprio e per l'appunto senz'acqua. Mentre riflettiamo sul da fare cercando dall'alto di qualche albero se appaiano indizî d'acqua, a un tratto udiamo lo stridulo grido dell'aquila pescatrice. Mandiamo subito pattuglie in quella direzione. Esse non tornano che dopo la mezzanotte, con un uomo di meno, ma con la novella d'aver trovato dell'acqua.

31 gennaio. — Sul mattino siamo da prima di nuovo nei pantani, poi all'asciutto in una spianata ove sono i villaggi Aghelo, e ove troviamo vestigia dell'ascaro sparito ieri. Questi, con la consueta spensieratezza, si era forse allontanato un po' troppo dai compagni, offrendosi così alle mire insidiose degli indigeni e n'era

rimasto vittima. Nel pomeriggio ci fermiamo per esplorare il terreno verso il fiume, sperando di poterlo avvicinare; ma non vediamo che acqua, sempre acqua e pantani in tutti i versi.

Siamo a 7° 55 lat. nord. Senza guide: gli indigeni, al solito, ci credono *Turak* o Amhara; e, invece di aiutarci, cercano di danneggiarci in ogni modo. Il nostro Scilluk, alla gran buona volontà d'esserci utile accoppia una gran confusione d'idee; e non sa neppur lui dove ci meni.

Staremo a vedere come scamperemo da questi pantani. Intanto cominciano a farsi sentire gli effetti del clima umido e malefico: già più di venti ascari sono colpiti dalle febbri.

1° febbraio. - Dopo un tratto su terreno asciutto, giungiamo in un piano coperto di alte e verdi erbe, con pochi alberi sparsi, che qua e là ne rompono la monotonia. Il suolo fangoso rende le marce lente e orribilmente penose: le bestie affondano, e spesso stinite si buttano giù nella mota, come corpi morti, mettendo a dura prova la nostra pazienza. È un tentennare a dritta e a sinistra, sperando invano di trarre all'asciutto la carovana. Due ore di improbo lavoro per traversare un fosso: poi, avanziamo nell'acqua fino a mezza gamba e a volte fino alla cintola. Sguazzando, barcollando tra queste alte erbe bagnate, riesciamo finalmeate a raggrupparci sopra un isolotto formatosi intorno a una costruzione termitica. In cinque ore non abbiamo fatto che sei chilometri. Stremati dalla stanchezza, ci abbandoniamo qua sopra per cercarvi un po' di riposo.

Noi Europei non abbiamo ancora la febbre, ma gli ascari e gli animali sono già quasi tutti spossati e malaticci.

Prima di procedere mandiamo in giro esploratori, ma la pianura non è che un vasto pantano; e non essendo possibile passar la notte in questo luogo, proviamo ad andare avanti. L'acqua è in media profonda un mezzo metro e in alcuni punti si cade in buche profonde un metro ed anche più. Solo il continuo strepito del guazzare segna il lento procedere degli animali nascosti dalle erbe. Ma cammina, cammina, in fine ci accorgiamo d'essere in un immenso bacino d'acqua.

Non c'è più forza di tirare innanzi per quanto si voglia e si stimoli, massime per la notte che è imminente.

Dobbiamo dunque passarla alla meglio, sparsi in gruppi, accoccolati sui rialzi di costruzioni termitiche, non senza rimpianto degli agi lasciati in patria. L'unico vantaggio del luogo è il molto pesce che qui si trova, così che gli ascari possono prenderne anche con le mani. Abbonda più che altro una specie di tinca di colorito nerastro assai scuro e che, tolta dal pantano, vive lungamente all'asciutto ed emette suoni rauchi che paion lamenti. Trattasi forse di un *Polypterus bichir*.

2 febbraio. — Esplorando ancora il terreno, non troviamo nulla di meglio; e poichè il nuotare traverso questa immensa palude è impossibile, risolviamo di tornar indietro per la strada già fatta.

Dopo aver diguazzato ancora faticosamente per parecchie ore, giungiamo in fine all'asciutto.

Ma le tristi conseguenze di tali marce si palesano seriamente: gli animali muoiono a due, a tre per giorno, e gli uomini agonizzano.

BRACCIALETTO IN AVORIO PER UOMO (Jambò).

3 febbraio. — Ancora per un pezzo continuiamo a retrocedere per la strada già fatta, ma poi volgiamo verso greco per sentieri d'elefante, sperando in miglior fortuna. Vana speranza! Eccoci di nuovo in un'altra immensa palude, ove rimangono fitte quasi tutte le nostre bestie. Addirittura una catastrofe.

4-5 febbraio. — Per cavarci d'impaccio, non resta che tornare indietro tuttavia sino ai villaggi Gòign: ivi, secondo il nostro Scilluk, troveremo un sentiero che conduce ad una grande acqua, l' " Upeno „. E ci avviamo.

Le tracce del nostro primo passaggio restan evidenti a ogni passo: qua un asino morto; là un bue; altrove il tumulo d'un ascaro: vera confortevole vista pei nostri uomini, che già si trovano tanto malconci!

6 febbraio. — Siamo di nuovo a Gòign; e accampiamo poco oltre i villaggi. Or quasi non bastassero le tristezze del cammino, si aggiungono le insidie dei maledetti indigeni che ci seguono

sempre, cercando di derubarci: oggi stesso ci uccidono tre muli, mentre stanno pascolando. Decisamente la natura e gli uomini congiurano contro di noi.

7 febbraio. — Intanto è forza riaffondarsi in questo ammasso di verdura, girare in ogni senso per evitare le paludi; e affaticarci per guadagnar cammino verso nord-est.

— Avanti! — Per di qua? — No. — Da quest'altra parte? — Nemmeno. - - Più a destra? - - Neppure. -- Queste le domande e le risposte. È un continuo tentar per ogni verso; spesso poi dopo aver lavorato tanto, ci troviamo di nuovo coi piedi nell'acqua.

Gli uomini, tra deboli e spossati, tra malati di febbre e di dissenteria, che son molti, si fermano, restano indietro, incapaci di muoversi, con grande rammarico dell'ufficiale che dirige la marcia in coda; e alcuni infine prostrati deviano dal sentiero tenuto dalla carovana per riposarsi un poco, e non si levan più. Promesse di ricompensa, minacce, punizioni, giovan poco. Il momento è grave davvero. La spedizione par prossima allo sfacelo. È uno spettacolo desolante il veder questi infelici affaticarsi per seguirci, macèri, nudi, scarni, pallidi, con le spalle incurvate, stremati dalle fatiche con gli occhi infossati, muti nell'ambascia.

La loro agilità, la spensierata gaiezza, i bei contorni del corpo, tutto è sparito. Or mentre li compiangiamo, ammiriam pure la loro docile e paziente obbedienza, la fedeltà e la bontà che perduran sempre, come virtù, che non solo ci fan dimenticare le colpe e i difetti, ma li innalzano molto nella nostra stima e ci ispirano sentimenti sempre più vivi di affetto e di benevolenza.

Alla vista dei cadaveri dei loro compagni, alle dure prove sostenute nella solitudine delle paludi la lor fedeltà non è venuta mai meno; e senz'essa nessuno di noi sarebbe ancor vivo per narrare i dolorosi episodi di quella nostra peregrinazione.

Tali fatti servano a dimostrare di quanto sian capaci le razze inferiori, se guidate con benevolenza e giustizia congiunta a severità opportuna. Certo, tanti sacrifizi non si potrebbero aspettare da uomini bianchi, ignoranti al par di loro e non sorretti da alcun ideale.

Ma non è facile, in queste tristi ore, ottener sempre lo stesso rispetto ai comandi: pure, la mancanza d'autorità in una spedizione potrebb'essere cagione di guai. Al tatto ed all'accorgimento di chi dirige va dovuto se in casi estremi, continua a regnare il buon accordo anche fra chi viene secondo nel comando. Il contatto perenne di persone che hanno idee e caratteri spesso differenti, la pochezza e la cattiva qualità del nutrimento, le continue fatiche e privazioni in animi non ben temprati dal sentimento del dovere, potrebbero produrre eccitamento tale da generar dissensi.

Il dover tenere sempre attive le facoltà per non cadere in sbadataggini che potrebbero riuscir fatali, il costante sforzo di **osservazione**, la pazienza, onde si deve tollerar la fame, la sete, il caldo, tutte le **privazioni** e i disagi inevitabili in simili viaggi, costituiscono una somma di **energie**, che deve rimaner costante se vuolsi raggiunger la meta.

Dopo circa dieci ore di giri e rigiri fra questa orribile ansietà, ci fermiamo, e, per fortuna, all'asciutto.

8 febbraio. — Altri sconforti ci attendono. Dopo un'ora di marcia, eccoci di nuovo, così malconci come siamo, a guazzare in cinquanta centimetri di acqua. Gli uomini sono troppo deboli per resistere a tali fatiche: molti, avviliti, si abbandonano a terra esausti, nascondendosi tra le erbe. Non è a dire quante fatiche ci costi l'incoraggiarli, l'aiutarli, per giungere almeno all'accampamento, e a volte non si riesce neppure.

In pochi giorni abbiamo perduto dieci uomini e trenta animali da soma. L'affanno, grande, ci domina. Dunque tante sofferenze, tante fatiche saranno vane? Periremo tutti, senza che si sappia almeno quanto abbiam fatto?

Tristi pensieri e care memorie ci si affollano in mente; mentre la fantasia sconvolta ce li dipinge ancor più neri e desolanti. Che sarà di noi se le cose continuano così? Ostinarsi a voler rimanere in queste regioni paludose sarebbe voler morir tutti in poco tempo. Bisogna dunque rinunciare con dolore all'idea di giungere all' " Upeno " per questa via, tanto più perchè supera il compito assunto, il quale ci richiamerebbe a studiare l'idrografia di queste regioni sui monti verso l'Uallega. La spedizione è già troppo compromessa;

e se, fortunatamente per noi e per la scienza, si è potuto sinora sc[illegible]on-
giurare una catastrofe, non conviene correrne nuovamente il risch[illegible]hio.

Deliberiamo pertanto di tornar indietro nei luoghi asciutti [illegible] per tentare altra via.

Camminando sino a notte, giungiamo all'accampamento d'on[illegible]de siamo partiti stamane; e più che al riposo, ci abbandoniamo sil[illegible]en-ziosi a penose riflessioni.

9-10 febbraio. — Seguitando a retrocedere per la strada [illegible]ià fatta, troviamo sul sentiero il cadavere di un nostro ascaro ch'[illegible]ra fra i dispersi: gli altri scomparsi avranno anch'essi vagato a c[illegible]so per poi soccombere agli stenti ed alla fame.

11 febbraio. — Siamo nuovamente ai villaggi Borì, d'onde, [illegible]e-condo il nostro Scilluk, si parte un altro sentiero per l' " Upen[illegible] ".

Gli indigeni vedendoci stanchi e spossati, con la maggior pa[illegible]te degli uomini malati, voglion tentare un colpo; ma se il fisic[illegible] è abbattuto, l'animo ci regge ancora e facciam loro pagar c[illegible]ra l'audacia.

12 febbraio. — Tentiamo anche questa via per l' " Upeno, " [illegible]na al fortuna ci è proprio inclemente, e ci perseguita ora con diffic[illegible]ltà d'altro genere. Dopo un miglio di strada, siamo in mezzo a bos[illegible]chi di begli alberi, ove spesseggia sempre il tamarindo. Ma qui, all'[illegible]p-posto, non un filo d'erba. Tutto è stato arso dagli indigeni [illegible]per potersi aprire un passaggio. Il sole splende infuocato: la carova[illegible]na, nel passare sulle ceneri, solleva in nubi densa e scura polvere [illegible]he ci avvolge penetrando sin nella bocca e nel naso, annerendoci. D[illegible]po lunghissima marcia, il nostro Scilluk non sa più orientarsi; sì [illegible]he non riesciamo a trovar nè il villaggio, nè l'acqua che, secondo [illegible]ui, avremmo dovuto incontrare. Quanto ci vorrà ancora per trovare la giusta via dell' " Upeno "? Chi sa? Ma è forza persistere; chè le fatiche non saranno vane.

Intanto lo stato di molti nostri ammalati si aggrava di più, e [illegible] ci turba assai. Anche le bestie, misere e stente, tiran la vita a m[illegible]a la pena: oggi abbandoniamo due muli sfiniti.

13-14 febbraio. — Torniamo ai villaggi Borì.

15-16 febbraio - SOSTA. Sostiamo per poterci riavere, e p[illegible]er prendere un partito.

Perder tempo e gente fra queste paludi, quasi senza scopo, non è giusto: decidiamo pertanto di tornare al Ghelo e risalirlo sino a trovare un affluente di destra, che ci conduca verso tramontana.

Intanto non c'è da sentirsi incoraggiati nel vedere i somieri ridotti a sì piccol numero e quasi inutili. Ormai è imperiosa necessità di ridurre i carichi; e siam costretti a privarci di molte cose, anche se necessarie.

17 febbraio. — La carovana, notevolmente alleggerita di peso, può partire per Remà sul Ghelo, ove speriamo di aver qualche indicazione sulla via da seguire.

RECIPIENTE PER USO VARIO (Jambò).

18 febbraio. — Siamo a Remà; ma gli abitanti son tutti fuggiti. Così la speranza di aiuto e di guida è svanita.

19 febbraio. — Cominciamo a risalire il fiume Ghelo; ma i villaggi che incontriamo sparsi fra le piantagioni di dura sono stati anch'essi abbandonati. Nel pomeriggio perdiamo di vista il fiume, perchè un folto bosco ci costringe a deviare; ma sulla sera ci fermiamo circa un chilometro dalla riva.

20 febbraio. — Ripresa la marcia di buon mattino, troviamo un sentiero molto ben battuto: lo seguiamo già da mezz'ora, quand'ecco fra i giganteschi tronchi allineati, apparire un lembo di cielo, uno sfondo azzurro, e su quello qualche nuvoletta grigiastra. Proseguiamo ancora per alcuni minuti; l'aria ci par sempre più offuscata da un sottile velo di vapori, che ci fan domandare se vengan dal fiume, o da nuovi pantani.

Mentre tentiam di scorgere bene traverso i filari degli alberi, ove quel vapore ondeggiante è più lieve, ecco ci sembra di in-

travvedere il riflesso argenteo d'una distesa d'acqua. Memori della delusione avuta a settentrione del Rodolfo, pensiamo che sia illusione anche questa: ma più avanti ci appar davvero disteso, come argento vivo, un nuovo lago, qua e là avvolto appunto nei vapori.

Allora un generale: " *Iuscialla Allah! Allah Moia chebir!* " saluta l'inaspettata apparizione.

Intanto il sole si alza a dissipare la nebbia e a mostrare in tutto l'abbagliante splendore questa nuova e inaspettata scena.

Intorno intorno il nuovo lago è cinto da rive piane, erbose, vagamente ombreggiate da superbe piante verdi-cupe, ove si annidano piccoli villaggi, e sebbene non vasto, lo specchio d'acqua, a prima vista, è addirittura incantevole: e merita il nome di serbatoio delle limpide acque del Ghelo.

Per festeggiar la scoperta e determinare la posizione del nuovo lago, ci fermiamo.

Siamo a 7° 40' circa di lat. nord.

Anche qui i villaggi sono abbandonati, le imbarcazioni tirate a secco, e non si vede anima viva. Lo Scilluk assicura che il lago è chiamato dai nativi " Tato ".[1]

La vista del laghetto nel profondo dei boschi di queste immense pianure è affatto differente dalle altre finora ammirate. È un bel quadro e proprio nuovo in questi paesi sconosciuti, sinora ad occhio europeo.

Nelle ore pomeridiane ci rimettiamo in cammino lungo la riva settentrionale, giungendo allo sbocco del fiume che forma il lago; lo risaliamo; e a sera ci fermiamo sulla sua riva destra, di fronte a un villaggio sull'opposta sponda. Anche qui gli abitanti son fuggiti: solo un uomo se ne sta ritto ad osservarci, immobile come una statua.

- Perchè non venite a insegnarci la strada? — gli domandiamo.

Ma egli sembra proprio di sasso e non risponde.

-- Non siamo mica Amhara: perchè fuggite?

[1] Questo nuovo lago, in memoria dell'esploratore italiano Romolo Gessi, viene da noi denominato Lago Gessi.

All'udir questo egli si risolve a rispondere:

— Non avete il fiume che vi indica la strada? Camminate, camminate senza lasciarlo mai e arriverete al paese degli Oromo.

— Che fiume è questo?

— Fiume.

— Ma non ha nessun nome?

— *Jabacò* — par che dica, e poi sparisce fra le coltivazioni di dura.

21 febbraio. — Sono quindici giorni che lottiamo per trovare una via per la quale spingerci a tramontana verso l'" Upeno, „ allo scopo di riconoscere completamente l'intricato sistema idrografico di questa parte della valle del Nilo. Ed anche ora, liberatici dalle paludi, non riesciamo ad avere accenni di sorta che possan guidarci nella impresa.

Seguitando, troviamo la traccia di un antico sentiero; e c'incamminiamo per quella.

Però questo sentiero ci conduce bensì nella direzione verso cui tendiamo, ma ci allontana dal fiume; troveremo poi dell'acqua? Questa idea ci rende un po' perplessi in sulle prime, tanto più che ci sembra non vada troppo a genio ai nostri uomini, ancora deboli, l'affidarsi così alla ventura; ma poi seguitiamo di buon animo.

Il bosco divien sempre più folto, e il triste dubbio si avvera.

Siamo giunti a sera, ma senza trovar acqua.

22 febbraio. — Nonostante le incertezze e senza che alcun nuovo indizio rinfranchi quel filo di speranza che ci resta, decidiamo di tentare ancora, continuando davvero alla ventura per la medesima strada.

Dopo circa un'ora di cammino, eccoci prima a un letto di torrente ov'è raccolta molta acqua; e poi in una bella e ampia radura cosparsa di villaggi. Si può respirare. Or come ci siamo spinti fin qui, troveremo bene il modo di continuare ancora verso settentrione. Ma la necessità di procurarci una guida ci costringe ad accampare.

Gli indigeni restano nel bosco tutt'intorno a osservarci, ma nessuno vuole avvicinarsi, per quanto li chiamiamo rassicurandoli. Allora Batula, fattasi animo, si avanza inerme verso di loro per in-

durli a ragione. È un bel rischio! Ma fortunatamente la donna è rispettata e si fa ascoltare. Essa spiega che noi non siamo Amhara, nè gente che andiamo a razziare; ma *frengi* che girano per comperare avorio e per conoscere le acque. Uno di essi le risponde: — Avevamo sentito dire che gli Amhara stanno discendendo dai monti per venire a far schiavi, e noi vi credevamo Amhara.

Dopo ciò, Batula tanto si adopera che riesce a decidere un uomo a seguirla fino all'accampamento.

Costui, dopo avere avuto in dono un bue, accetta di farci da guida per la strada che mette all'" Upeno „; ma portata via la bestia fra i suoi, fugge e non torna più. Novella prova della fede da prestare alla parola de' neri.

Bisogna cambiar metodo. Con promesse di doni e col sacrificio di un piccolo vitellino riesciamo a fare avvicinare un altro indigeno che spera certamente di giuocarci lo stesso tiro.

Allora Aidalla Mohammed, uno dei nostri galeotti, gli si slancia contro, lo afferra col pericolo di buscarsi una coltellata alle reni, poi, aiutato dai compagni, lo conduce al sicuro nell'accampamento. Il prigioniero, dopo i primi momenti di spavento, consolato da una buona scorpacciata di carne, e persuaso che gli richiediamo soltanto di indicarci la strada, si mostra contento di potersene stare con noi qualche giorno a mangiare tanto fegato e grasso, quanto forse non ha mai neppure veduto.

E ci dice che siamo ai villaggi Camatòn in riva al rio Gnicani, e che anche la sua gente è Jambò.

Verso sera si avvicina all'accampamento un ragazzo che con nostra sorpresa ci saluta in buon Oromo. È tanto tempo che non sentiamo parlar questa lingua a noi già abbastanza famigliare, che ci produce la più grata impressione. Come se fosse uno dei nostri, vien colmato di gentilezze. Egli rivela di essere stato inviato dal Capo di questi Jambò o *Sciangalla* (come anche qui le popolazioni dei monti indicano quelle del piano) per offrirci amicizia. Egli appartiene a una carovana di mercanti di Illù, di Nonno e di Giacorsa, venuti tra questa gente per acquistar avorio mediante conterie; e soggiunge:

— Due anni or sono, quando venni qui per la prima volta, tutti questi paesi e quelli che traversavamo per via erano talmente popolati che noi viaggiavamo sempre in mezzo a orti e campi, e trovavamo villaggi ogni giorno. Vi erano armenti di capre e buoi intorno a ogni villaggio; si poteva comprare un carico d'avorio per niente: adesso vedete voi stessi che cosa sono divenute queste regioni! I nostri scendevano sempre dai monti quaggiù a comprare avorio; e tale commercio fruttava grandi ricchezze; ma ora dobbiamo affaticarci ad andare in giro per trovarne più che è possibile e darlo per niente in tributo agli Amhara, senza contar che degiacc Tesammà prende tutto il resto per sè. È un uomo privo di cuore. Ha i fucili; è perciò più forte di noi, e non possiamo liberarcene. Pochi giorni or sono, è partito coi suoi Dio sa per dove. E ogni volta che da questi paesi se ne torna nei suoi vi arriva sempre menando seco turbe numerosissime di schiavi.

RECIPIENTE PER LIQUIDI (Jambò).

E veramente non mancano le prove del fatto che un tempo queste regioni dovevan essere più popolate: i villaggi sparsi, rimasti ancora intatti, son sempre in armi pel timore di qualche improvviso assalto: le condizioni poi di questa povera gente son davvero deplorevoli. Gli Amhara da una parte, i Dervisci dall'altra se li contendono a vicenda.

La conversazione col giovinetto continua sino a tarda notte; le notizie avute sulla strada e sull'ignoto che ci attende più avanti sono per noi di grande interesse. L' " Upeno, „ secondo lui, è vicino, ma non si capisce bene se sia un lago o un fiume.

Intanto, per la prima volta sentiamo pronunziare il nome di " Uallega, " il lontano e misterioso paese dell'oro. Egli dice che in sette giorni vi potremo arrivare.

E arrivati colà, la nostra opera di esplorazione sarà compiuta: ci resterà solo da raggiunger Cassala, marciando giorno e notte a più non posso.

Finalmente il termine si avvicina.

È il 22 febbraio; giorno che non potremo mai dimenticare.

La notizia è subito divulgata pel campo.

— Siamo sulla strada del ritorno e tra breve rivedrete Cassala! - dice il Capitano agli ascari, che, sempre bravi ragazzi, sebbene ormai stanchi di ramingare per regioni selvagge, si abbandonano a pazza gioia. - *Oh Allah! Allah! Cubar!* — gridano, salutando il lieto annunzio.

Solo pochi, e sono i più oppressi dai malanni e dalle fatiche sofferte, si abbandonano allo scoraggiamento, e van dicendo: — Massaua lontana, lontana: ci arriveremo? Credete voi, guardando la luna e le stelle, di poter trovare la strada? — Così esprimono i dubbi dell'animo loro.

23 febbraio. — In questa marcia ci persuadiamo che qui la zona alle falde dei monti è un immenso bosco, ove non sono rari i tratti paludosi e abbondano gli elefanti.

24 febbraio. — La mattina, dopo aver traversato un'estensione considerevole coltivata, ci troviamo sulle rive dell'Aluarò, affluente dell' " Upeno ". Il fiume, largo 24 metri e con la profondità massima di 90 centimetri, vien guadato facilmente. Nelle ore pomeridiane, poi, ci cacciamo di nuovo tra i boschi, fermandoci al villaggio Perbòm.

25 febbraio. - Ci accampiamo sugli avanzi di un grosso villaggio, che attestano del vandalico saccheggio di una banda di razziatori.

26 febbraio. - Traversiamo il grosso villaggio Pacchede. Gli abitanti, tutti nudi come sono, ci si affollano intorno curiosi e, avendo saputo che mangiamo le uova, con grande nostra soddisfazione fanno a gara per regalarcene.

Dopo una breve sosta nel villaggio Olea, sulla destra di un fiumicello, nelle ore pomeridiane giungiamo al maestoso Upeno,

il fiume che porta le acque al " re dei fiumi africani „ e che nessun bianco prima di noi ha potuto ammirare.[1]

Lieti del nostro nuovo trionfo, restiamo qui, in contemplazione, davanti allo spettacolo di questa vasta sorgente del sacro Nilo.

***

L'Upeno, ramo principale del fiume che allo sbocco nel Nilo porta il nome ben noto di Sobat, ha qui più di 300 metri di larghezza, e, in magra, come ora, è profondo oltre un metro.

Il volume d'acqua che questo fiume porta al Nilo è immenso, e nel tempo della piena, a giudicar da segni evidenti, dev'esser navigabile anche per barche di qualche portata. Le sue rive piane, che si alzano sino a sei metri nei punti più elevati, sono sparse di piccoli villaggi e la zona coltivata si stende per circa mezzo chilometro di larghezza. Al di là, poi, del limite delle piantagioni, grandi, interminabili estensioni boschive. Sulla riva destra, a un paio di chilometri verso tramontana, si vedono sorgere le prime collinette, che via via vanno elevandosi verso oriente, unendosi in fine al grande sistema orografico, che dà origine all'imponente fiume. Con insolita gioia ci fermiamo a rimirare questi primi colli, pensando che tra breve, risalito il fiume stesso, passeremo in climi più dolci, ove la nostra salute, scossa per la permanenza nelle regioni paludose, potrà rifiorire.

Abbiamo raggiunto l'Upeno a 8° 10' di lat. nord.

Innanzi all'accampamento il fiume si divide in due rami, formando un isolotto: proprio qui gl'indigeni usano traghettarlo; e vi hanno molte piroghe. Intanto pensiamo che, essendo in magra, quantunque in qualche punto l'acqua sia profonda, si risparmierebbe molto tempo se riuscissimo a guadarlo. Infatti, con l'aiuto di questi Jambò, che ci trasportano la roba a spalla, il 27 siamo tutti sull'opposta riva.

Per quattro giorni risaliamo il fiume in mezzo a folte coltivazioni, dei cui prodotti vivono i Jambò quasi esclusivamente, non

[1] Diamo al fiume il nome dell'ammiraglio italiano Saint-Bon.

avendo altri animali domestici che galline. Son proprio belle le culture di dura, tabacco, cotone, ecc. La fertilità del terreno, la abbondanza d'acqua, il calore, tutto concorrerebbe a render grandemente rimunerativa la coltivazione di queste contrade. Ma i poveri Jambò, oltre i razziatori, han pure un terribile nemico nelle cavallette, che crescono a miliardi in queste basse regioni tropicali. Quando le veggono venire a nuvoli immensi, che quasi oscurano il sole, e passare voraci sui campi rigogliosi, prorompono in pianti, strida e disperazioni d'ogni parte; e ne hanno ben d'onde, poichè son tale flagello che, dopo il loro passaggio, non rimane più un chicco di grano, nè un filo d'erba.

Via via che ci inoltriamo, il fiume va restringendosi e diviene impetuoso.

A Gambela, dove arriviamo il 3 marzo, esso è fiancheggiato da enormi massi, mentre altri, qua e là sparsi, ne ingombrano il letto, mostrando fuori delle acque le punte brune, intorno alle quali le acque si frangono spumanti, gettando sprazzi iridescenti.

Qui i monti ormai, già alquanto elevati, cominciano ad addossarsi al fiume: più oltre la sua valle si divide in due: quella del " Baro, " che viene da Nonno, e quella del " Birbir, " il fiume del Vallega. Eccoci al punto dove appare chiaramente la conformazione di questo sistema idrografico. Vediamo, infatti, disegnarsi nettamente le due grandi valli e le azzurre cime delle alte montagne che le formano e vi versano le acque.

Da questo momento abbiamo la completa soluzione del problema di questo grande affluente del Nilo, che affaticò tante menti. Oramai il complicato sistema idrografico dell'Etiopia meridionale, nelle sue linee generali, non presenta più dubbi. Ora è noto d'onde provenga quella potente corrente giallognola, che va a intorbidare le chiare acque del Nilo Bianco.

XVII.

Morte di Vittorio Bòttego.

Quello che ora ci si presentava non era tanto un problema, quanto un enigma: scegliere la via da seguire. O passare il fiume e traversar verso scirocco la valle del Baro fino alle sorgenti, o dall'alto dei monti risalire la valle del Birbir verso tramontana, avvicinandoci così alla regione delle miniere aurifere. Scegliamo la seconda, sia perchè la più conveniente ai nostri scopi, sia perchè ci condurrà a visitare la poco nota regione dei Beni-Sciangul.

Il 4 marzo dunque, salutato il maestoso fiume, lasciamo Gambela per volgere di nuovo a settentrione, rimontando il Sacco affluente di destra dell'Upeno.

Durante tutto il giorno seguiamo quest'affluente, ma poi lo abbandoniamo per prendere il sentiero montuoso che conduce a Saiò.

Alcuni indigeni trovati a lavorare nelle colture di cotone, sulle falde dei monti, ci informano che nel paese è un residente scioano. Allora il Capitano per un di loro invia una lettera per avere il permesso di transitare pel paese; lettera del seguente tenore:

" *Al residente di S. M. Menelik*
" in Saiò.

" Mi pregio comunicarle chi siamo, e perchè desideriamo passare per Saiò:

" Io comando una spedizione scientifica della Società Geografica Italiana e son diretto a Massaua per la via più breve, o pel Goggiam, o per lo Scioa, come la S. V. mi vorrà indicare.

" Ho con me due ufficiali, oltre i soldati. Se mi sarà negato il passaggio con le armi, abbia la compiacenza di avvertirmi che prenderò altra via.

" V. Bòttego. "

Essendoci morti gli scritturali arabo ed amharico, la lettera è scritta in italiano, spiegandone però al latore su per giù il contenuto.

Giunti ad un giorno di distanza da Saiò ci fermiamo; e la sera stessa vediamo venire al campo parecchi soldati scioani appunto di Saiò per invitarci a proseguire ed indicarci essi medesimi la via. Sono da noi colmati di cortesie: e perchè se la godano lietamente, regaliamo loro anche un bue da macellare.

Il mattino seguente entriamo in Saiò, accolti con tutti gli onori. Il residente ci tratta con grande affabilità, tanto che per mostrargli la nostra gratitudine gli doniamo un fucile con cartucce, ed egli ne assicura che la lettera è già stata mandata al degiacc Giotè di Legà, da cui dipende Saiò.

Qui ci troviamo nuovamente nella regione montuosa dei popoli coltivatori.

Or chi non conosca appunto queste regioni e vi entri nel periodo di siccità, come accadeva a noi, gettando uno sguardo intorno, vedrà soltanto campagne annerite dagli incendi, lunghe file di alture montuose, drizzantesi l'una dietro l'altra, tutte o bruciate o aride, da formare un vero paesaggio desolato, e da stringere il cuore.

Ma solo un mese dopo che il fuoco abbia incenerito le stoppie, ecco la nuova erba, le messi novelle con la giovine, rapida e bella verdura cambiare l'aspetto triste del paese in campi fecondi, tanto il clima e il suolo son feraci in queste regioni tropicali. Ma lo stesso sole, che qui più che altrove è prodigo della sua forza vivificante, con la medesima celerità distrugge e annienta le sue produzioni, che poi le piogge benefiche vengono a far risorgere in

tutta la loro bellezza esuberante. Per queste ragioni si possono avere tre e in alcuni luoghi anche quattro raccolti all'anno.

Ci fermiamo un giorno per acquistare animali da trasporto; e per aspettar la risposta della nostra lettera inviata al degiacc di Legà. Ma impazienti, risolviamo il dì seguente di andare ad attenderla sul confine di Saiò, indottivi da Abbagifar fratello minore dello stesso degiacc di Legà, che vuol colmarci di gentilezze e accompagnarci sempre. Anche a lui regaliamo una rivoltella con cartucce.

Giunti all'accampamento nella seconda marcia, vediamo venire presso di noi una persona con aria di grande importanza, accompagnata da numeroso seguito d'armati di fucile.

È il fitaurari Abbà Ciallà, altro fratello del degiacc Giotè di Legà, inviato apposta da lui a incontrarci, con pieni poteri, per vedere di che si tratti.

Fatta conoscenza, ci fa un mondo di belle proteste anche a nome del fratello, invitandoci a proseguire la via; anzi dice che egli stesso ci farà da guida. E mantiene la parola.

Cammin facendo raddoppia la benevolenza, e giunge perfino a invitarci più volte a desinare nella sua tenda. Noi cerchiamo di corrispondere degnamente, regalando anche a lui una rivoltella con cartucce e ai suoi uomini qualche altro bue da mangiare.

Però sì grandi e premurose cortesie, da parte di simil gente, non ci paiono tutte schiettezza e cordialità. Non possiamo fare un passo senza averne qualcuno vicino e ci riesce difficile comunicare con gli indigeni perchè gli ascari del fitaurari hanno cura di tenerli lontano.

Tra questi ascari havvene di Tigrini, del Goggiam e di Scioani, che perciò possono intendersi liberamente anche coi nostri ascari, coi quali quasi fanno vita comune.

Risalendo dall'alto dei monti la valle del Birbir, passiamo l'Endine, suo affluente di destra, e siamo così nel territorio di Legà propriamente detto.

Qui un musulmano di Gimma Abbagifar, trattenuto a forza nel paese perchè sarto, di nascosto ci avverte che il degiacc Giotè ha intenzione di rubarci tutto, disarmarci e impadronirsi di noi

perchè gli insegniamo a fabbricare fucili. Sarà vero? Anche se così sono le cose, ormai non resta che affrontare la situazione come essa è. Al punto in cui ci troviamo, ci è impossibile tornare indietro: per andar dove? E poi, siamo in mezzo a loro, ed essi sono in tal numero che potran fare di noi ciò che vorranno. Però dal contegno di questa gente sinora l'agguato non ci par possibile.

Il 16 marzo giungiamo a Jellem, presso Gobò, residenza del degiacc Giotè, accolti con gran pompa.

Ci accampiamo sopra un piccolo colle isolato per evitare che i curiosi invadano il campo, e trovino così occasione di rubarci qualcosa, com'è accaduto nei giorni precedenti.

Il comandante della spedizione invia subito Citerni per ossequiare il degiasmacc e portargli in dono un fucile con cartucce ed altri oggetti. L'ufficiale è bene accolto ed ha una lettera pel Capitano, nella quale il degiasmacc lo ringrazia e ripete di essere ben fortunato di averci nel suo paese.

Allora il Capitano si reca egli stesso a ringraziarlo a sua volta, ed è colmato egli pure di gentilezze.

Però, durante il giorno vengono ripetendosi, benchè in modo vago, e si diffondono voci di tradimento: per di più i nostri ascari sono nascostamente invitati a disertare dai soldati scioani, i quali assicurano che all'alba di domani si combatterà e che saremo disfatti, pel numero superiore dei fucili del degiasmacc: mille a dir poco. Noi però - vedi destino! - non diamo gran peso a quelle voci, forse perchè abituati ormai alle esagerazioni fantastiche dei neri in generale, forse anche perchè trasportati un poco dalla gioia di saperci vicini al termine della nostra lunga e avventurosa campagna.

Venuta la sera, alcune osservazioni di stelle ci mostrano che siamo ad 8° 58' di lat. nord, e che quel paese che si vede a ponente della valle in cui siamo è proprio quel Gobò dove giunse nel 1881 l'olandese Schuver proveniente dall'Egitto. Il nostro viaggio d'esplorazione qui è compiuto, ed ora non resta che avvicinarci a grandi marce a Cassala, e di là alla patria nostra per godere il riposo dopo tante fatiche.

Questo pensiero, a noi sì caro, suscita nella mente una folla d'immagini liete e nell'animo un senso di gioia che giunge sino

a spegnere quel po' di preoccupazione che vi avevano infuso le vaghe voci del giorno.

Così le prime ore della notte passano tranquille, e allo spirito stanco d'emozioni, come al corpo affaticato dalle lunghe e disagiate marce, possiam concedere un po' di tregua. Ma ecco, poco prima della mezzanotte, il graduato di guardia, tutto sconvolto correre ad avvertirci che non può cambiar le sentinelle, perchè gli uomini di cambio sono scomparsi. Cominciamo a veder lume, e d'un tratto i vaghi sospetti di poche ore innanzi prendon forma di minacce, la voce di tradimento che ci aveva trovato increduli, par diventata durissima realtà. Veniamo a sapere che otto Sudanesi e quattro Abissini hanno disertato, portando via due cassette di cartucce.

Siamo dunque traditi!...

Allora ogni idea di riposo si dilegua: passiamo vegliando il resto della notte, pensando e discutendo tra noi circa il partito da scegliere.

Ricordiamo allora il furtivo avvertimento dell'onesto sarto, spieghiamo le eccessive cortesi accoglienze, la premurosa compagnia, la diserzione e il furto dei nostri.

Dopo lungo e penoso riflettere, risolviamo di tentare una via d'uscita con le buone; ma nel caso che queste a nulla giovassero, di vendere a caro prezzo la vita. Intanto aspettiamo l'alba con vivissima ansietà.

L'attesa ingigantisce nelle tenebre il pericolo; ma la stessa rabbia, che il vile agguato accende, ci dà animo per la lotta, per la resistenza.

Al primo schiarir del giorno, pur troppo ci vediamo da ogni parte accerchiati da fitte schiere di nemici pronti ad assalirci. Vogliamo pur tuttavia sperimentare l'ultimo tentativo di accordo; mandiamo perciò un dei nostri verso la tenda del fitaurari. Ma invano, chè, minacciato di morte, egli è costretto a tornare indietro.

Oramai dunque unica salute è non sperarne alcuna, e il cercare di aprirci il passo a viva forza.

Il Capitano, con quel suo piglio leonino, aggrottando le ciglia, come soleva nell'atto d'una fiera risoluzione, raccoglie intorno a

sè gli ottantasei ascari e dice loro: — Chi di voi non si sente la forza di restarmi fedele fino alla morte, se ne vada; io non trattengo alcuno; non voglio con me dei vigliacchi. — E quel pugno di prodi, che tante prove di coraggio ci aveva dato, che tanti sacrifici e patimenti aveva sofferto, levando in alto le armi in segno di giuramento solenne, ad una voce risponde: — Vivi o morti, con te, sempre!

Ci disponiamo allora in ordine di combattimento: il Capitano al centro, Vannutelli a sinistra, Citerni a destra, ciascuno a capo del proprio drappello.

I nemici che già ne accerchiano, si lanciano contro di noi da ogni lato, quando una nostra scarica ben diretta li disordina, li sparpaglia, li respinge. Ma la lotta subito si riaccende; diventa più stretta e più feroce.

Imbaldanziti dal sopravvenire di nuovi rinforzi, dai vuoti che il loro fuoco fa nelle nostre misere file, ci respingono a loro volta, benchè si contrasti loro il terreno tenacemente, a palmo a palmo, sino alla cima del colle.

Lassù, serratici in unica e forte schiera, e più che mai fermi nel proposito fatto di vender cara la vita, combattendo alla scoperta, dobbiamo offrire ben sicuro bersaglio, mentre i nemici incalzandoci si riparano dietro le sporgenze del suolo, gli alberi e i cespugli che sorgono qua e là per la salita. I nostri colpi tuttavia falliscono di rado; gli stessi caduti sono d'ingombro ai passi degli assalitori. Ma costoro son tanti, son cento contro uno! I più animosi già riescono a guadagnar la cima, là dove il passo è men difficile, passo guardato dallo stesso Capitano. Questi, fermo e sereno, tien duro all'impeto gagliardo de' forsennati, dando esempio di eroismo che non piega; ma cento e cento assalitori accorrendo da più parti si scagliano contro di lui, come torma di lupi intorno a cavallo generoso. Egli, sempre impavido, pare abbia raccolto sulla fronte tutta l'energia de' mille ostacoli vinti: combatte da leone; comanda con la risolutezza de' prodi; sembra ingigantire, superar la moltitudine, vincerla quasi con la fierezza dell'aspetto. Non indietreggia mai, pur quando si vede intorno cadere a dieci a dieci i fedeli, que' fedeli che sembran lieti di morirgli vicino.

Ripensando a quell'istante proviamo ancor vivo, con lo schianto d'un immenso dolore, l'alto sentimento dell'ammirazione. L'eroe, assalito sempre, e cento volte riassalito, mentre esorta i suoi con la voce e coi fatti, ferito ad un tempo al petto ed alla tempia sinistra, cade fulminato e pur cadendo minaccia ancora. Episodio che onora tutta la vita dell'uomo che non conobbe mai la paura, e che pur del suo ardimento aveva fatto un apostolato per la civiltà e la scienza.

Citerni, che gli sta più vicino, non potendo vendicarlo, si china su lui con angoscia di figlio e lo bacia; e in quell'istante anch'egli è ferito al piede sinistro da un proiettile di rimbalzo.

Ogni resistenza intanto diviene inutile, ma non ingloriosa: seguitiamo a far fuoco, sinchè, stretti e premuti dal nemico, sempre più cresciuto di numero e di baldanza, non arriviamo all'orlo estremo della cima maledetta che precipita a picco dall'altro lato. Ivi restiamo un momento dubbiosi; o gittarsi a capo fitto nel folto degli assalitori, o rotolar giù di roccia in roccia pel ripido pendìo che ci si apre a poca distanza dai piedi. Ma l'esitanza scompare, al balenar del pensiero che, salvi, potremmo un giorno recar novelle all'Italia nostra di tante fatiche, di tanti sacrifici, e dell'olocausto supremo, quello di Vittorio Bòttego.

Senza perdere un solo minuto, afferriamo la nostra bandiera, nei santi colori della quale durante il travaglioso viaggio avevamo trovato l'energia per superare tanti pericoli: con lo schianto nel cuore le diamo fuoco pensando: meglio incenerita che vilipesa! Poi l'un dopo l'altro ci gettiamo per la forra, aggrappandoci di sterpo in sterpo sino all'ultima balza. Giunti laggiù vediamo i nemici rimasti sulla vetta, intenti a spogliare i nostri poveri morti, o a dare il colpo di grazia ai feriti. Speriamo di poterci allontanare non visti; ma non abbiam fatto dieci passi che gli assalitori, sceso e girato il colle, rapidissimamente ci piombano addosso.

Fucili, lance, pugnali, coltelli son levati in aria, riddano quasi dinanzi a noi con rapidità vertiginosa. Fadul, uno dei nostri superstiti, cade a terra crivellato di ferite. Ma i Capi si oppongono all' irrompere della ferocia selvaggia e con parole, con le mani, con cenni, trattengono non senza contrasto i più furibondi.

Così siam tutti presi e legati con le braccia in croce dietro le spalle: nondimeno la turba ne minaccia ancora, stralunando gli occhi e digrignando i denti fieramente, e tremando per le membra nell'avida voglia di sangue, come uccelli rapaci alla vista della preda, o come i demoni danteschi armati di raffi contra i peccatori.

Prevale da ultimo l'autorità dei Capi, e il consiglio di pochi, non forse più umani, ma più astuti e prudenti, che pensano aver da noi notizie, lavori, rivelazioni.

Siam trascinati sulla strada, là dove sotto gli ordini del fitaurari deve formarsi il corteo di trionfo. Giungono i guerrieri cantando coi trofei della vittoria, indossando gli abiti dei caduti o recando appesi alla sommità dell'arma osceni trofei. Poi tutti, prigionieri, turba e guerrieri c'incamminiamo verso la residenza del degiacc.

Per via siam fatti ludibrio a mille vituperi, alternati a grida e a canti feroci: alcuni men linguacciuti, ma più maneschi, minacciano, agitando le spade, di tagliarci naso ed orecchie.

Citerni, che per la ferita non può camminare e mal si regge in piedi, è trascinato a viva forza: la giusta domanda di una cavalcatura, è accolta con pazze risa di scherno. Vannutelli non può aiutarlo, nè valgon le sue preghiere perchè gli si lasci soccorrere il compagno.

Giunti al capannone che tien luogo di reggia, siam minacciati una terza volta di morte: gente che stava sdraiata a terra, al nostro apparire, si leva e ci si getta contro rabbiosamente; ma è trattenuta da chi ci sta vicino.

Uno Scioano, che certo ha alzato un po' troppo il gomito, comincia a gridare come un ossesso: — Giuro che gl' Italiani non mi devono scappare dalle mani; *per la morte di Menelik* protesto, se i *frengi* non saranno subito ammazzati. — Così gesticolando e urlando continua per un pezzo a mandar fuori parole da pazzo furioso.

Il degiasmacc se ne sta seduto in mezzo ai suoi soldati davanti alla zeriba, donde non s'è punto mosso durante la lotta, contentandosi, da uomo prudente, di assistere col cannocchiale allo svolgersi del combattimento. I suoi guerrieri di mano in mano

che gli si fanno dinanzi, in atto d'omaggio agitano le armi da cui pendono le parti pudenti dei nostri poveri morti, accompagnando l'atto con salti e canti di barbara ebbrezza.

Mentre Citerni rimane in mezzo alla via sotto la sferza del sole, e a capo scoperto, Vannutelli è condotto in presenza del Capo, ove è accolto con parole e risa di scherno.

L'eroe che lo conduce racconta cantando le sue gloriose gesta al degiasmacc.

Siam legati tanto stretti che le braccia ci son gonfiate: è un vero martirio! Nè quegl'indemoniati son contenti del nostro soffrire: ci rifiutano persino un po' d'acqua da bere.

Il degiasmacc, il valoroso prudente, fa unger di burro, per testimoniare la sua riconoscenza, la testa di coloro che gli presentano i miseri trofei della vittoria, e rivolge loro parole di encomio.

In mezzo ad una moltitudine furibonda, che ci stringe da ogni lato, e ci flagella di oltraggi, siamo spogliati da capo a piedi tranne della camicia e delle mutande e privati di quanto abbiamo indosso. Pare che il furore de' nostri nemici eguagli la notissima fame della lupa, che dopo il pasto ha più fame di prima, poichè, dopo tanti oltraggi tornano a gridare che ci vogliono morti e già stanno per colpire; ma i Capi, strepitando e frustando, impediscono il massacro.

Siam poi condotti dai fabbri che hanno preparata la nostra catena.

E, sciolte dalle funi le braccia livide, gonfie e indolenzite, i nostri polsi sentono per la prima volta la stretta dei ferri, perchè ci accoppiano - ahi, mala compagnia! - ad uno schiavo.

XVIII.

Prigionia.

Eccoci dunque incatenati e prigionieri. I nostri ideali, le speranze nostre svanite in un'ora. Quanti ricordi in tanto amaro disinganno!

La nostra opera, qui giunti, è compiuta, ma è stata anche distrutta. A che pro tante fatiche, tanti sacrifici, tante vite perdute? Eccoci tolto perfino l'affetto del nostro Capo. Ma ci sarà dato di rivedere la nostra patria? O almeno ci sentiremo tanto forti da rassegnarci a vivere in quest'isolamento sottoposti all'arbitrio, alla barbarie di questa gente?

Ricordando i giorni sereni, i nostri cari monti, vedendo il frutto dei nostri sforzi annientato, ci par che nulla più esista di quanto era scopo della nostra stessa esistenza, dedicata volontariamente a conseguirlo.

Mentre siamo assorti in queste melanconiche riflessioni, un brutto ceffo in tono brusco ci ordina di seguirlo e ci conduce nel cortile della capanna principesca, ove entro uno steccato siamo tutti raccolti.

Rivediamo i dodici disertori, anch'essi incatenati.

I curiosi ci si affollano intorno beffeggiandoci: solo fra tanta turba insolente un prete abissino (*abate guddà*) mostra d'avere un po' di compassione per noi; ci fa portare qualche cosa da mangiare, da bere e ci rivolge qualche parola.

Saputo che siamo cristiani, promette di aiutarci sempre come fratelli di fede e ci conforta quasi paternamente. Questo furbacchione pareva proprio, per dirla con l'Ariosto, « un Gabriel che dicesse *Ave* »; ma purtroppo dovemmo poi accorgerci della malvagità che stava nascosta in sì benigno aspetto.

Restiamo lì fino a sera: e solo alla sfuggita possiamo dir qualche parola ai nostri superstiti, cercando d'infonder loro coraggio.

Un d'essi, Brahanè-Aiente, galeotto di Nocra, al vederci legati e seminudi, tutto commosso, ci bacia le mani piangendo, e dice: « Darei, vedete, la mia vita per la vostra liberazione. » Un altro non meno affezionato ci offre l'unico pezzo di tela che gli hanno lasciato. Queste spontanee dimostrazioni d'affetto fatte davanti ai disertori, a quelli che ci avevano abbandonato durante la notte, sono per noi di qualche conforto.

Tra i superstiti trovasi Batula, anch'essa incatenata con uno schiavo. Al vederla non possiamo reprimere un senso di pena, pensando alla dura sorte che certo attende anche lei.

Da noi restituita a libertà, essa ci aveva spontaneamente seguito, sempre fidente in noi, così prima della sua terra natale come oltre quella più tardi.

Nell'infausta giornata non erasi mostrata a nessun uomo inferiore per coraggio: fu anch'essa tra i combattenti: essa fu che porse al Capitano un *wetterly* quando già il combattimento era incominciato, e ne ritrasse il fucile da caccia col quale egli aveva aperto il fuoco.

Ed ora la sua fedeltà, il suo coraggio, la sua devozione raccolgono ben triste ricompensa davvero!

Verso sera, siamo mandati nelle capanne, assegnate a ciascuno. Le nostre due, presso alla zeriba, a circa un chilometro l'una dall'altra: quelle degli ascari anche a qualche giornata di distanza.

Sono addirittura luride: i padroni, schiavi del Capo, hanno la cortesia di avvertirci che per questa sera è inutile pensar a mangiare: ci invitano così al riposo.

Si fa presto a dire: — sta tranquillo e riposa: — ma la buona volontà in certi casi non basta. Incatenati, sopra un giaciglio di paglia, brulicante d'insetti, in mezzo alle pecore, con l'angoscia e

lo sdegno nell'anima, com'era possibile dormire? Ci si crederà facilmente, se affermiamo che non riescimmo a chiuder occhio per ore ed ore.

***

Dai discorsi di alcuni indigeni che vengono a schernirci, apprendiamo solo allora le dolorose vicende dell'anno scorso nel Tigrè. Essi dicono, menandone vanto, che il Negus, oltre all'aver vinto e fatti molti prigionieri, aveva sottomesso l'Italia, la quale gli pagava un forte tributo.

Nell'amarezza della sconfitta e della nostra stessa prigionia, l'immagine della patria lontana ci diventa più cara: perciò non sappiamo prestar fede a tanta sventura; anzi ne proviam disprezzo o dispetto come per menzogna sciocca e villana. Però l'insistenza continua di queste voci ci fa dubitar del vero. In seguito, parlando con mercanti tigrini che avvaloravano il loro racconto con nomi e circostanze purtroppo credibili, acquistiamo la dolorosa certezza che le voci maligne avevan buona parte di verità. Solo ci conforta il grido con cui finiscono ogni loro racconto: " Toselli, Galliano, forza! " Il ricordo di questi prodi, il cui nome è ormai diffuso per tutta l'Etiopia, durerà vivo nella mente di quei negri, come immagine gloriosa del valore italiano.

È già passato tutto il primo giorno, e non ci portano cibo; solo al tramonto ci recano qualche pezzo di pane di *dagussa*,[1] che per quanto cattivo è divorato con vera fame.

Verso sera l'*abate guddà* va da Citerni; poi fa chiamare anche Vannutelli: si trattiene qualche tempo con l'uno e con l'altro, credendo di poter carpire chi sa quali segreti, e se ne va, protestandosi pronto ad ogni richiesta.

Dopo quella dell'*abate*, Citerni riceve un'altra visita: Abbagifar, quegli stesso che aveva per primo incontrato la spedizione a Sajò, si reca da lui per vederlo.

Lo movesse curiosità od altro non è possibile dire; solo dobbiam riconoscere, ad onor del vero, non avere costui mai inveito

[1] Miglio grossissimo di colore rosso scuro.

contro di noi anche quando gli altri facevano a gara nell'incrudelire.

Citerni coglie quell'occasione per chiedergli notizie del bravo Mohammed, il povero *Monchino* che, ferito ad una coscia nel combattimento, egli aveva potuto raccomandare appunto alle cure di Abbagifar al momento medesimo d'esser fatto egli stesso prigione.

— È morto — rispose il negro con fare indifferente; e poichè vide apparire in viso a Citerni segni evidenti di cordoglio, continuò: — che cosa volevi fartene?... Era senza un braccio; aveva una gamba rotta; soffriva assai per la ferita: era rimasto senza padrone;.... non fu bene, forse ammazzarlo? — Strana maniera di comprendere la carità del prossimo!

Così il fedele Mohammed, che, salvato da certa morte dal Capitano nella prima spedizione al Giuba, lo aveva seguito dapprima in Italia, poi in questa seconda avventurosa campagna, erasi spento col suo benefattore, quasi il destino avesse voluto vietargli di sopravvivere a lui.

Tutta la roba nostra è stata raccolta nella capanna del degiasmacc, ove hanno messo da parte le medicine che portavamo con noi.

Domandati intorno all'uso e agli effetti di quelle sostanze e, saputele salutari, acquistiamo subito, non volendo, nome e ufficio di medici e chirurgi; così, da mattina a sera, senza un momento di tregua, siam mandati in giro per curare i feriti. È bensì vero che un sentimento d'umanità ci sorregge nel compito penoso; ma certo non è cosa piacevole curar piaghe fetide e verminose, sforniti, come siamo, d'ogni strumento e d'ogni suppellettile chirurgica, costretti a servirci di quanto capiti tra mano, facendo veder qualche volta al paziente tutte le stelle dell'universo in pieno mezzogiorno. Ma come fare altrimenti? Del resto la medicina in quei corpi rudi e gagliardi è come seme posto in terra vergine ricca di virtù fecondatrici: fa miracoli! In verità, coi nostri metodi, tra selvaggi, riesce assai più difficile l'ammazzare che il guarire. Le prescrizioni più semplici hanno prodotto effetti meravigliosi. Abbiam guarito moltissimi con purganti, chinino, acido fenico, e qualche altro rimedio semplicissimo.

Così, anche Citerni potè qualche volta profittare delle medicine per curare la sua ferita, prendendone di nascosto, giacchè non volevan permettere che ne usasse.

I risultati delle prime cure valsero a propagare la nostra fama di medici e ad acquistarci, se non benevolenza, ammirazione, rispetto, e... infinite seccature.

Eravamo continuamente assediati da gente affetta da ogni specie di malanni, o da sani che ci mostravano questo o quell'oggetto, domandando che medicina fosse. Queste, tra le altre ingenuità selvagge, son curiose davvero: un tale vuol sapere di qual male è rimedio la pipa di un ascaro! Un altro ci porta un dente di coccodrillo, ripetendo la solita domanda: *covriccia mal?* (qual medicina è?). Alcuni, sempre mossi dallo stesso pensiero, ci vengon dinanzi con amuleti tolti ai nostri morti, e con altri oggetti diversi, chiedendo quali prodigi nascondano.

Tal gente che non ha dell'arte medica nemmen l'idea più lontana, la confonde con le arti magiche e misteriose, temute in ogni tempo dalle turbe ignoranti: per ciò non è meraviglia se siamo richiesti di un rimedio contro il *mal' occhio,* d'uno specifico per ridonare ai vecchi la giovinezza, d'una macchinetta miracolosa per isfuggire alle tentazioni donnesche, per non morire, ecc.

Tutti desiderano sapere da noi qualche cosa, tutti ci promettono compensi, che, ben s'intende, non vengono mai; tutti vogliono medicine; ma nessuno si commuove quando chiediamo loro per noi il rimedio contro la fame, che ci fa desiderare il famoso liquore del Succi!

***

A volte, sempre con l'inseparabile compagno di catena, ci capita di passar davanti all'accampamento di mercanti tigrini in partenza per lo Scioa. Studiamo il mezzo di dar loro un biglietto per gl'Italiani che dicono esser là prigionieri, ma ad altro non si riesce che a dire loro alla sfuggita, di recare ai nostri compagni colà la notizia della morte del Capitano.

Quei colloqui, benchè brevissimi e quasi furtivi, coi Tigrini, insospettiscono tanto le autorità, che ci vien poi proibito di co-

municare coi *naggadé* (mercanti), ordine scrupolosamente eseguito dai guardiani che son sempre con noi.

I Capi spesso ci chiamano per domandarci dove abbiam sotterrato i nostri tesori, poichè sembrano loro troppo poca cosa i talleri e l'oro trovatici; nè credon mai sincere le risposte negative, sebbene confermate dagli ascari.

Il fitaurari, promettendoci mari e monti, insiste nel voler sapere subito ciò, poichè tra pochi giorni deve partire per la caccia agli schiavi tra i Coriô nella valle del Dabus. Ma, naturalmente, parte senza saper niente, accompagnato da una immensa turba di guerrieri.

La caccia in quest'anno si prevede molto fruttuosa per l'aumento di fucili e specialmente di cartucce, ottenuto dopo il bottino del nostro materiale.

In questo tempo siamo condotti dall'*abate guddà*, che desidera, giovandosi dell'aiuto nostro, compilare un vocabolario Oromo-Italiano in caratteri amharici. Un giorno questo curioso glottologo ci mostra, come documento prezioso, una relazione, scritta in italiano, di un'operazione militare contro la cavalleria Bàggara. L'esservi nominato un tal signor Préquignot ed esaltati gli effetti del nuovo *Remington*, ci fa capire trattarsi di cosa vecchia, forse egiziana.

A lui rinnoviamo lagnanze per la scarsità del vitto e dell'acqua, lagnanze spesso, ma invano ripetute al *Capo dei prigionieri*. Ma il buon servo di Dio fa sempre orecchi da mercante; solo di rado, e con secondi fini, mostra un po' di compassione regalandoci i rimasugli del suo magro desinare!

Finalmente Citerni può ottenere di restare nella capanna sin che la sua ferita gli permetta di camminare. Vannutelli però continua a medicar piaghe; ma quell'opera non basta più al capriccio dei suoi aguzzini; gli si chiede ogni maniera di servigi. Un certo Abbà Marò parente del Capo, pretende che egli gli faccia un panciotto e un paio di scarpe! Vannutelli, perduta la pazienza, si lascia uscir di bocca parole men che rispettose verso l'importuno. Non l'avesse mai fatto! Costui, gonfio del suo parentado, diventa nostro acerrimo nemico!

L'*abate guddà* viene a sapere qualche cosa, non sappiamo come, del distaccamento Sacchi mandato alla costa. Immaginando chi sa

quali diavolerie, subito corre a riferire al Capo la grande novella; e il Capo non avendo seco *la buona compagnia che l'uom francheggia,* cioè la coscienza netta, comincia con la mente atterrita a fantasticare la venuta dei *frengi* vendicatori; ci fa chiamare, e ci tormenta addirittura con lunghi interrogatorî; ma le nostre risposte accrescono il suo turbamento, poichè affermiamo altamente che la morte del nostro Capitano e la nostra crudele prigionia saranno vendicate: il Capo che già temeva, ritien certo il prossimo arrivo di nuovi armati e scrive subito allo Scioa chiedendo rinforzi e un cannone. Si ripensa alla lettera, rimasta indecifrata, del Capitano al Capo, e siam richiesti premurosamente di farne conoscere il contenuto. Saputolo, la lettera si abbrucia, come forse nel medio evo si sarebbe arsa la pergamena d'un eretico. Ci fanno raccogliere entro due casse tutte le nostre carte e domandano, ridomandano, tornano a domandare la lettera, con cui, secondo loro, il nostro Re ci dava l'ordine di combatterli. — Sapevamo da un anno, - essi dicono - che voi sareste arrivati: e ci siam ben preparati a ricevervi!

Facili a credere ciò che temono, non credono poi alla nostra parola se non s'accordi col loro sentimento, o contrasti a' lor calcoli: il dubbio d'essere ingannati però li inasprisce.

Vogliono da noi armi e talleri; chiamano Vannutelli perchè faccia monete col mercurio dell'orizzonte artificiale e insegni ai *tuntù* (fabbri) a fabbricare fucili; poichè da per tutto gli Europei sono in fama di fabbricatori d'armi e di monete. Non avendo ottenuto nulla, tentano, per suggerimento del prete, di costringerci, raddoppiando in severità. È dato ordine severo di non lasciarci uscir dalle rispettive capanne, sotto alcun pretesto, e di non permettere colloqui nè tra noi, nè con altri.

L'*assage* (maestro di casa) incaricato del nostro vitto, si mostra d'allora più inumano del solito, dimenticandosi spesso di mandarci gli avanzi degli schiavi del Capo. Affamati, in ozio continuo, rinchiusi da mattina a sera, separati l'uno dall'altro, ci pare d'inselvatichire, di perdere a poco a poco ogni umana sembianza. La nostra allegra e balda giovinezza par d'improvviso convertita in vecchiaia cupa e desolata. In certe ore del giorno, massime al sorger del sole, sull'ora del tramonto, o a un bel chiaro di luna,

la nostra tristezza si fa più intensa e profonda. Spesso, seduti sopra un sasso, accanto all'uscio della capanna, in faccia al colle, testimone della nostra sconfitta, per lunghe ore ci abbandoniamo ad un triste fantasticare, conversando, per dir così, con le meste immagini dell'anima nostra. Di memoria in memoria torniamo al giorno dell'addio ai nostri cari; e il desiderio della libertà, del ritorno, diventa più acuto e pungente; ma la scena più viva, ov'è perennemente fisso il nostro pensiero, è quella della lotta ineguale e funesta! Rivediamo la bella testa del nostro Capitano, prima levata superba, sfolgorante d'indomita audacia poi riversa, giacente là, a terra, lorda di sangue, pallida, senza vita!

Vorremmo che quelle poche rocce, quel maledetto colle che ci son sempre dinanzi, a ogni sguardo che gettiamo fuor della lurida capanna, scomparissero dalla faccia della terra insieme con gli autori dell'eccidio nefando.

Il pensiero di dover più a lungo restar prigionieri fra questa gente odiosa, l'ira di sentirci vinti, giungono a farci desiderare la morte come mille volte meno amara di tal vita.

La terribile condizione dura per una ventina di giorni, sinchè un po' con le buone e un po' con mezzi... più persuasivi, Vannutelli induce lo schiavo legato con lui ad accompagnarlo da Citerni, la cui ferita al piede è quasi guarita; infranto l'ordine una volta, a poco a poco le visite si seguono non ostante il brontolar dei padroni delle capanne. Pallidi e macilenti, seminudi, ci trasciniamo a fatica: il nostro aspetto è così miserevole, che l'animo di alcuni neri, men crudeli degli altri, ne è mosso a pietà, tanto da procurarci un po' di vitto e qualche pezzo di tela da coprirci.

***

Salomone, il figlio del Capo, erede della potestà, fanciullo sui dodici anni, educato all'abissina dall'*abate guddà*, col quale vive in soverchia libertà di costume, molto lieto di alcuni lavorucci fattigli da noi, si degnò manifestarci un po' di simpatia: ma diventò poi la nostra disperazione coi suoi desideri petulanti: or voleva

che gli racconciassimo un organetto, ora un piccolo orologio, ora un altro gingillo. Noi procurammo di contentarlo; ed egli ci rese un buon servigio ottenendoci il permesso di curare un nostro ascaro. Vannutelli, avutane facoltà, visitò subito il disgraziato, giacente in una stalla vicina.

Quando quel poveretto si vide inaspettatamente vicino Vannutelli, si commosse sino alle lacrime. Ferito da un colpo di fucile in una coscia, e da una lanciata che gli traversò il braccio sinistro, era stato poi barbaramente evirato proprio là dove cadde, e abbandonato. Nella notte riescì a trascinarsi carponi presso la chiesa cristiana, ove al mattino fu raccolto da una vecchia schiava. Sapemmo pur di altri due nelle stesse tristi condizioni; ma, essendo troppo lontani dalle nostre capanne, ci fu impossibile soccorrerli.

MOHAMMED KEDER *IL MONCHINO.*

Il degiacc, credendo che il prete sia riescito con gli infingimenti a guadagnarsi l'animo nostro, ci fa proporre da lui la costruzione di una nave a vapore, d'un pozzo e d'una casa in muratura. Disegnammo il vaporetto, ma non fu cosa agevole persuaderlo altro esser il saper disegnar navi, altro il saperle costruire.

Per contentare l'*abate guddà* dovemmo anche disegnare una carta della vallata del Nilo e dell'altipiano etiopico, scrivendone i nomi in caratteri amharici. L'*abate* fu soddisfatto del lavoro.

La sera del sabato santo, non sapendo affatto che giorno fosse, ci eravamo appena gettati sul giaciglio, quando fummo chiamati, e, con meraviglia, condotti in chiesa. L'abate desiderava che prendessimo parte alla funzione notturna.

Fummo obbligati ad assistere sino alle 4 del mattino a balli grotteschi e ad ascoltare canti ben poco melodiosi; ma del nostro sacrificio avemmo premio tanto più gradito, quanto meno atteso; una refezione abbondante che al nostro povero stomaco affamato parve addirittura una cena luculliana.

La rapida guarigione dei feriti curati da noi, e più ancora quella d'un bambino del Capo affetto da catarro intestinale, crescono la nostra fama di medici e chirurgi. Si aspettano da noi miracoli, e il degiasmacc, affidata alle nostre cure la sesta delle sue mogli, per dimostrare animo riconoscente e generoso, c'invita al pranzo domenicale ch'egli suole offrire ai soldati.

Siam richiesti di visite a destra e a sinistra; ma ci accorgiamo che talora il motivo della chiamata non è già il bisogno dell'opera nostra; bensì la curiosità delle femmine che voglion vedere, quasi fossimo bestie rare, quali forme abbian le nostre mani e i nostri piedi.

Anche l'*abate* per liberarsi dal verme solitario, ricorre a noi; ma, di natura sospettosissima, dubita d'essere avvelenato; onde prima di prender qualche medicina, vuol vederla assaggiata da noi. Teme poi degli schiavi legati con noi, perchè dice: — gli Oromo son tutti iettatori; — perciò a cacciar la iettatura distende una striscia di tela tra noi e gli schiavi, recitando gli scongiuri di rito. Liberatosi, mercè della nostra cura, dal verme che lo travagliava, si dimostra molto contento, ma sopravvenutagli una gengivite, da ingrato, ne incolpa noi e torna a dubitare della nostra lealtà. Un giorno poi, in un momento di espansione, parlando del loro tradimento, ci dice: — È naturale: volete che ci lasciassimo sfuggire una così bella occasione?

***

Son già quasi due mesi da che siamo stati assaliti, dispersi; eppure il Capo di questi barbari non cessa dal ringraziare una sua misteriosa divinità, sacrificando buoi sul colle maledetto, sul Tulù

Soncà e sopra altre cime che han nome di sacre. Chi può dire quali sieno le credenze del degiacc? Probabilmente in fondo all'anima non crede a niente; ma per accorgimento politico, oggi si fa seguace delle idee religiose degli Oromo, dimani di quelle degli Abissini.

Il periodo delle pioggie dovrebbe essere già cominciato, ma quest'anno pare che ritardi: onde tutte le notti la gente si raccoglie per pregare Iddio che non faccia seccar le campagne colte; e le preghiere sono accompagnate da canti, balli, grida, avvalorati da buone bevute di *farzò* (specie di bevanda ottenuta con la fermentazione della dura e di altre granaglie).

Intanto fervono i lavori campestri e da per tutto si vedono schiavi zappare o tener luogo di buoi nel tirare l'aratro. Disgraziatamente per noi, le preghiere degli Oromo sono esaudite; e forti acquazzoni si riversano notte e giorno sulle nostre capanne empiendole d'acqua e di fango, d'onde, a crescer la misura dei mali, sbucan fuori schiere interminabili di formiche dalle cui punture non possiam ripararci.

In casa dello zio del Capo, ch'è la seconda autorità del paese, ed è incaricato di amministrare la giustizta, a modo suo, s'intende, facciamo un giorno conoscenza con un giovane arabo. Figlio di un piccolo Capo di una tribù di Beni-Sciangul ucciso in lotta, restò prigione, e, per timore che fuggisse, ebbe incatenati i piedi con due grossi, pesantissimi anelli di ferro, tanto che a mala pena potesse muoversi. Triste, taciturno, da varî anni viveva così in balìa di quegli assassini.

Povero giovane! Sulla sua faccia, sempre pensosa, non vedemmo mai passare un sorriso, neppur fuggevole, come il baleno. Cupo, quasi abbrutito, passava il tempo separando dai semi la bianca lanugine del cotone, lavoro paziente, a profitto del solo padrone.

Qualche parola di pietà, rivoltagli da noi alla sfuggita, fu nell'animo suo come goccia di rugiada sopra un'arida zolla.

Egli se ne sentì commosso, e ci mostrò riconoscenza, offrendosi pronto, appena si trovasse l'occasione propizia, ad agevolarci la fuga.

Mercanti arabi vengono in questo paese a comprar granaglie e clandestinamente anche un po' di munizioni: alcuni vi abitano

da parecchi anni. Si mostrano molto cortesi con noi. Per lo più sono di Agoldi, sudditi dell'emiro Cogioli, Capo di circa 10,000 fucili. o dei Beni-Sciangul, ove regge Tor-el-Guri, altrimenti detto Ali Abd-el-Reman, ribelle al mahdismo, ora, a forza, tributario dei Dervisci, cui deve portare annualmente 200 once d'oro, 200 schiavi, avorio ed altro.

Hanno avuto notizie della guerra fra Italiani e Dervisci; e sarebbero ben contenti di stringere relazioni commerciali con l'Italia e col resto d'Europa, che già conoscono e sanno amici di libertà. Si augurano che presto noi prendiamo Matamma per aprire la via di Cassala e toglierli dal giogo dei Mahdisti. Ci rimproverano di essere entrati nei dominî dei traditori abissini, assicurandoci che, se fossimo andati direttamente fra loro, ci avrebbero aiutati a seguitar la nostra strada per Cassala.

Fra gli Arabi, che abitano nel paese, vi è un certo Abbà-Arbà (Padre degli elefanti), chiamato così perchè ha ucciso, dicono, 63 elefanti. Capitato in paese con fama di valente cacciatore, fu trattenuto, da prima con lusinghe, poi costretto a rimanervi dal degiacc. Avrebbe voluto tornarsene in patria, ma se era possibile la fuga a lui solo, era inutile anche tentarla con la moglie, i figli e le sostanze.

Col pretesto di curar sua moglie ammalata, potemmo andare qualche volta in casa sua, ove conoscemmo parecchi mercanti arabi. Uno di essi ci regalò un anellino d'oro del valore d'un tallero di Maria Teresa, del quale essendo vietato valersi per provvedere ad alcun bisogno, facemmo elemosina ad uno dei nostri compagni di prigionia e di miseria.

Questo donatore cortese ci consigliò di scrivere una lettera al suo emiro, promettendone di tentar di liberarci; poichè egli, nemico acerrimo degli Abissini, doveva, naturalmente, professarsi amico nostro. Ma non ci fu mai possibile di seguire il suo consiglio, scrivendo, privi com'eravamo dell'occorrente, e vigilati con grande severità.

Intanto, un ferito nel combattimento avuto con noi, che non volle sottomettersi alle nostre cure, perchè coloro che gli stavano intorno non ritenevano necessaria l'amputazione del braccio offeso,

morì; e, com'è uso, diedero per l'occasione un pranzo a' parenti, amici, preti e poveri. Tra i poveri ammessi, secondo il costume, al funebre convito, fummo anche noi, e potemmo, onorando il morto, provvedere a mantenerci in vita.

Finita la funzione, l'*abate guddà* s'intrattenne con noi quasi tutta la giornata. Ci disse che gli Oromo avevano sparsa la voce ch'egli, l'*abate,* mangiasse i cadaveri dei cristiani; a questo scopo li facesse portare in chiesa, ove ne togliesse il fegato e la parte migliore, secondo i riti, per darlo ai nuovi credenti, e che i sali pagati per la funzione religiosa servivano a condirne le carni. Confessò apertamente che, per convertire alla religione di Cristo, spesso era costretto ad usare mezzi coercitivi.

Col pretesto d'insegnare a leggere, a scrivere e ad educarli all'abissina, aveva sempre intorno a sè i figli de'principali Capi, de'quali era tenerissimo.

In questi giorni abbiam perduta la cara compagnia di Dantu, figliuola di Abbà Halle, lo schiavo che ospitava Citerni. Era essa una graziosa fanciulla di quindici anni, che spesso si tratteneva volentieri con noi e consolava del suo sorriso la nostra cupa solitudine. Una delle più belle tra le fanciulle Oromo, con la vivacità, coi movimenti arditi, con gli occhi neri, scintillanti, come stelle nel sereno delle notti africane, aveva qualcosa di fantastico, di attraente da riescire sempre simpatica.

Per toglierla dall'estrema miseria della casa paterna fu maritata a un eunuco, servo d'una delle mogli del degiacc; la sua mancanza veniva così ad inasprire la nostra già ben triste condizione.

I Capi si procurano tali eunuchi a bella posta nei combattimenti per poi metterli al servizio delle loro mogli. Anche i tre nostri ascari evirati eran certo destinati a tale ufficio; fortunatamente le loro ferite guarirono abbastanza bene.

Nonostante il divieto, i curiosi vengono spesso a vederci e ci seccano con mille domande; specialmente intorno alla strada percorsa e al tempo che vi abbiamo messo.

Non san capire come quattro Europei abbiano potuto avventurarsi in mezzo a popolazioni dense e ostili, in luoghi tanto lon-

tani dalla loro patria. Rispondiamo che, se avessimo avuto paura, saremmo rimasti a casa nostra. Ammirano il sangue freddo e il coraggio dei nostri soldati, ma ci trattan di pazzi, perchè in così piccolo numero ci volemmo opporre a tanti.

Ciascuno di costoro vuol per sè il vanto di aver ucciso il Capitano, che tutti chiamavano *cuor di leone:* confessano che, se avessimo avuto un'altra posizione saremmo certamente riesciti vincitori, e riconoscono che la vittoria costò loro ben cara.

Si meravigliano nel sentire che presso i *frengi* non sono schiavi, nè se ne fa mercato; e non sanno persuadersene, perchè non giungono a comprendere chi da noi coltivi la terra e chi serva il ricco.

Era assidua tra i nostri visitatori una vedovella che se ne veniva fumando una gran pipa e amava trattenersi in discorsi allegri, tanto che molte volte la padrona della capanna doveva darle sulla voce. Conduceva seco qualche volta tre suoi bambini, che assistevano a tali edificanti lezioni di morale, urlando e strillando. Per levarceli d'intorno eravam costretti a prenderli a scappellotti. Così avessimo potuto fare anche con la loro mamma!

La *ghifti* (signora) del degiacc, tisica, è nuovamente aggravata. Ci chiedono se sia opportuno di farle un taglio per estrarre la parte infetta del polmone: e poichè rispondiamo di no, il marito ne è dispiacente.

Questo fatto, l'esserci noi rifiutati di estrarre un proiettile dal corpo di uno schiavo di Abbà-Marò, l'aver respinto un vitto che anche i cani non avrebbero mangiato, fan sì che la crudeltà dei nostri carcerieri aumenti. È questo il tempo che noi battezziamo - *del terrore e della fame.* - Per fortuna non dura che una diecina di giorni.

Allontanatosi il degiacc con la sua Corte, per far cambiare aria alla *ghifti* malata, i rigori diminuirono. Sempre affamati però, obbligammo gli Oromo legati con noi a gironzare per le capanne, mendicando qualche rimasuglio di cibo.

Un giorno il padrone di una capanna ebbe la cattiva idea di regalarci poche uova e una magra gallina! Quei maledetti schiavi non solo non permisero che cuocessimo la gallina e bevessimo le uova, ma rifiutarono di fare il giro delle capanne. Per gli Oromo

è cosa turpe e grave peccato il nudrirsi di uova e di polli. Ma il guaio non terminò lì; saputosi in paese il nostro sacrilegio, divenimmo agli occhi di tutti le creature più abiette, sì che le donne, passandoci accanto, si turavano il naso per non sentire il puzzo di gallina!

D'allora in poi, quando volemmo bere, fummo costretti a farci versare l'acqua nelle palme delle mani, chè gli Oromo credevano di suscitare l'ira del cielo e di contaminare sè stessi, accostando gli orci e i vasi alle nostre labbra. Ci dolemmo di questo e della scarsezza del cibo con l'*aggafari* (cerimoniere di corte), il quale a nome del Capo ci disse che chi non lavora non ha diritto di mangiare. Soggiunse poi per suo conto non creder punto che noi fossimo capaci solo a far la guerra, e che quando avessimo insegnato agli indigeni tutto ciò che si fa nei nostri paesi, e ci fossimo mostrati obbedienti e sottomessi al Capo, avremmo avuto un trattamento migliore. Mossi a sdegno dalle superbe parole, rispondemmo che gli Italiani erano abituati a comandare ai neri e non ad ubbidir loro. Tuttavia l'*aggafari*, o "sergente,, com'era chiamato da noi, volle esser gentile; ci invitò a recarci da lui per curargli la moglie, assicurando che in casa dei pari suoi si mangia e si beve.

Andammo da lui più volte in qualità di medici, ma non ci fu mai offerto nemmeno un po' di *bisan gurraccia* (acqua semplice).

Anche l'*abate* vuol farci lavorare e desidera che gli rileghiamo in pelle i messali ed altri libri religiosi; ma non potendolo contentare noi medesimi, gli additiamo un nostro ascaro sudanese, abile in cotal genere di lavoro. La proposta è accolta; l'ascaro, della cui fedeltà siamo sicuri, vien richiesto, e ottiene dall'*abate* il permesso di lavorare presso di noi.

***

Il vanitoso "sergente,, del quale un giorno fingemmo di ammirare il ridicolo abbigliamento, come inebbriato dalle nostre lodi, promette di consolarci: dice che il degiacc è buono, pronto a scioglier le catene, quando riconosca l'uomo degno di goder della

libertà, e che anche noi saremo liberi non appena egli abbia sperimentato il nostro cuore. Pare che il tempo per far questo esperimento debba esser molto lungo, poichè non solo non fummo mai scatenati, ma non ottenemmo neppure la magra soddisfazione d'esser creduti.

Dovunque eravamo condotti, si aveva cura di far sparire intorno a noi fucili, lance, bastoni, sassi, tutto ciò che potesse diventare arma nelle nostre mani. Oltre a ciò, quando dovevamo andare dal Capo e da altri personaggi importanti, eravamo sottoposti a una minuziosa visita per timore che avessimo addosso coltelli o *piccoli fucili*.

È terminato il tempo della semina, e molti, col permesso del Capo, vanno a caccia dell'elefante o del bufalo. Occorre questo permesso perchè chi uccide un elefante è obbligato al tributo d'un dente; chi uccide il bufalo o la giraffa deve darne la pelle. Un Oromo che, senza tal permesso, se ne tornava glorioso e trionfante per aver ucciso una giraffa e un bufalo (*gafarsà*) fu legato e bastonato.

Un giorno, andando a casa dell'*abate*, vedemmo il suo piccolo schiavo Maô,[1] di nome Goggiam, legato a un albero e frustato di santa ragione. Era lì da due giorni digiuno, per aver tentato di fuggirsene al proprio paese.

Più volte avemmo occasione di parlare con lui, che fidandosi di noi, volle narrarci per filo e per segno come perdesse la libertà, e come capitasse nelle mani degli Abissini. — Sappiate - diceva: - che due anni or sono, più di duecento di questi soldati, fra cui mi trovo schiavo, assalirono i nostri villaggi un'ora prima del levar del sole. Le donne, coi bambini stretti fra le braccia, i vecchi, gli ammalati, tutti fuggirono nel bosco. I giovani, impugnate le lance, fecero sforzi inauditi per difendersi e trovare uno scampo, ma inutilmente! Tutti caddero, sopraffatti dal numero de' nemici. Allora gli Amhara distrussero i nostri villaggi, irruppero nel bosco, e noi fummo presi in massa. I miei fratelli fuggirono, cercando di mettere in salvo il nostro piccolo gregge. Mio padre che non

[1] Tribù di negri che vive tra il Dabus e i monti dei Beni-Sciangul.

volle abbandonarmi, fu ucciso, ed io mi vidi circondato da alcuni soldati, i quali mi comandarono di seguirli e mi condussero qui, in questo maledetto paese, lontano da mia madre, dai fratelli, dagli amici, da quei boschi ove son nato e cresciuto. Oh, la brutta cosa essere schiavi! Lavorar senza tregua, continuamente battuti o maltrattati da questi cani che io odio a morte. - Avendogli domandato de'suoi parenti, ci disse: — *unduma garbiccia bia Negus* (tutti venduti schiavi allo Scioa).

I Jambò della destra dell'Upeno; i Maô e i Comà,[1] per non soffrir la stessa sorte dei disgraziati Cociò, si affrettano a portar lauti tributi in avorio e cotone, e ad offrire schiavi. Sono costretti a sacrificare i propri figli per liberarsi dalla devastazione e dalle rapine.

Quasi per cambiar dolore, andiamo di nascosto a casa di Meliluk, un abissino, buona pasta d'uomo che curiamo d'una ferita riportata nel combattimento contro di noi, il quale ci afferma che la pace fra l'Italia e l'Abissinia è stata conclusa, che tutti i prigionieri, meno gli armaiuoli, rimasti a fabbricar fucili, sono rimpatriati, e che presto il degiacc andrà allo Scioa per portare il tributo, conducendovi forse anche noi. Più tardi, da persone venute dallo Scioa, sappiamo che là era giunto un italiano, quegli stesso che, mesi prima, aveva fatto la pace, chiamato, come essi dicevano, Ras Ini.

È facile immaginare il lavorio della nostra mente per cercar di argomentare chi mai potesse essere questo Ras italiano venuto a far la pace col Negus.

Mentre raccogliamo queste notizie, ecco arrivare una carovana, comandata, come dicevano, da un *frengi faccato* (simile a un uomo bianco). Non è d'uopo dire quanto desiderassimo conoscere quest'uomo.

Un bel mattino, mentre andavamo dal Capo, ci sentiamo salutare in italiano: era lui, il *frengi faccato* della famosa carovana: era la prima persona con cui, dopo due anni, potevamo parlare nella nostra lingua. Scioano di nascita, vestiva quasi all'europea; era stato educato dalla missione cattolica di Assab, ed ora mercanteggiava in oro e in avorio. Egli corresse il Ras Ini in *Akim*

[1] Tribù Berta che abitano sui monti dei Beni-Sciangul.

Nerazzini, e ci assicurò che allo Scioa eran pervenute notizie dei casi nostri.

Noi, com'è naturale, ci rallegrammo assai: ma tosto la nostra allegrezza si mutò in nuova angoscia per la triste novella, recata anch'essa da mercanti, di un bianco ucciso con la sua carovana a mezzodì di Ualamo. Dall'esatta descrizione dei luoghi, dal tempo, dalla quantità e qualità del materiale rubato alla carovana, traemmo la dolorosa certezza che si trattava del distaccamento Sacchi. Questo ci fu poi confermato con novelle prove di fatto dal degiacc, che, sicuro di procurarci un dispiacere, ci fece dire che tutto ciò gli era stato ufficialmente comunicato dallo Scioa. Per lo stesso mezzo avemmo anche notizia dell'eccidio Cecchi a Lafolè.

È difficile immaginare con quanta celerità le notizie si diffondano di bocca in bocca laggiù. In paesi ove sono così rare le comunicazioni, la più piccola novità diviene soggetto di conversazione e quasi con la rapidità del fulmine si sparge dovunque.

Gli Abbigara (Nuer) venuti a vendere avorio, ci dicono della guerra fra Inglesi e Dervisci, nè gli Arabi dicono altrimenti.

Il nero lucido della loro pelle, l'alta statura, l'essere quasi nudi, il tatuaggio e specialmente i quattro tagli traverso la fronte quasi a segnale o marchio della razza, li fanno spiccare tra mille.

Intanto nella dimora del Capo si affaccendano per riunire il tributo della popolazione. I sudditi portano le loro quote in oro, cotone, avorio, miele e schiavi, costruiscono tende, intreccian corde; pare si preparino pel giro del mondo. I fabbri non fanno che battere le verghette d'oro. L'*assage* riempie d'oro bei sacchetti, a base circolare, dell'ampiezza di un piatto, alti talora anche mezzo metro.

Meliluk festeggia la sua completa guarigione con un *farzò* (riunione a scopo di bere) a cui furtivamente noi pure prendiamo parte.

Il festeggiante guarito ci rivolge la parola, assicurandoci che il degiacc ha ricevuto ordine dal Negus di condurci con lui allo Scioa insieme con gli ascari e con quella parte di materiale che ancora non fu inviato.

Quel giorno, sia per le buone notizie di prossima liberazione, sia per la squisitezza del *dadi* offertoci (bevanda alcoolica gustosa

ottenuta mediante la fermentazione del miele, e che in Abissinia chiamasi *tegg*), tornammo alle capanne più allegri del solito.

Visitando, il giorno seguente, la moglie ammalata del degiacc, udimmo confermare, benchè con qualche variante, la notizia comunicataci da Meliluk.

Per quanto si tenti, in nessun modo ci riesce di partecipare la lieta novella agli ascari, perchè dimoranti troppo lontani da noi. In questo frattempo sappiamo della fuga di Adum Jusuf, quegli che aveva perduto la mano sinistra nei Somali quando fu ferito il dottor Sacchi. Liberatosi dal suo guardiano e impadronitosi di quattro lance, egli era fuggito per la valle del Dabus.

Salomone, parlando con noi si lasciò sfuggire che i tre evirati, non potendo camminare, sarebbero rimasti nel paese per servire le mogli del Capo. Subito, senza farci annunziare, ci rechiamo dal degiacc e lo preghiamo di condurre seco allo Scioa quei tre disgraziati, soggiungendo che se perciò occorresse spesa di cavalcatura lo avremmo rimborsato. Non lo avessimo mai detto! Infuriatosi bestialmente gridò che ci ricordassimo d'essere suoi prigionieri e ch'egli era padrone di fare il piacer suo: comandò poi ai legati con noi di trascinarci subito nelle capanne, che altrimenti ci avrebbe ammazzati addirittura insieme! Nè questo è tutto: di lì a poco Abbà Marò venne ad osservare se le nostre catene erano bene strette; i guardiani ebbero ordine di non farci muovere dalle capanne e in nome del degiacc ci fu detto: — Non abbiate timore: un po' di pane ed acqua non vi mancheranno mai.

Nonostante il rinnovellarsi della fame e del terrore, noi eravamo soddisfatti di aver dimostrato che conoscevamo l'esistenza dei tre infelici, tenuti con gran cura nascosti!

Ed ora, prima di narrare della nostra partenza dagli Oromo e il nostro ritorno in Italia, riassumeremo alcune poche notizie sul paese ove fummo prigioni e sulla vita dei suoi abitatori; vita che potrebbe esser lieta se non fosse contristata dalle incessanti razzie.

XIX.

Il Legà.

Sulla destra dell'Upeno, fra le due valli del Sacco e del Birbir, s'innalza una catena montuosa che ha il suo punto culminante sul Tulù Uallel e va poi al Tulù Songà e alle pianure del Dabus e della Diddesa. Questa regione dicesi Uallega, e comprende il Legà del degiasmacc Giotè, che termina sulla destra del Birbir e quello del degiasmacc Consa, che confina a Nord con la regione del Sibu e a mezzodì con l'Uamà e il Dabanà, affluenti della Diddesa.

Vogliam parlare appunto del Legà del degiasmacc Giotè, colui che fu il nostro traditore.

I monti del Legà, alti in media duemila metri, danno origine a numerosi corsi d'acqua, i quali nascono in mezzo a superbe e folte boscaglie, che si vedono da lungi per la tinta scura che danno al paesaggio.

Questo aspetto, bello e orrido insieme, non si ritrova ove la mano dell'uomo ha distrutto ogni vegetazione arborea per dissodare e render più fertile un suolo di per sè tanto fecondo.

Le vallate, le depressioni, le conche, le ondulazioni del suolo si alternano coi ridenti colli, bagnati da una fitta rete di limpidi ruscelli; e innumerevoli capanne sono sparse in mezzo a rigogliosi campi di grano, circondate da boschetti di musa-ensete, da piantagioni di cavoli, tabacco, ecc.

Più in basso estese coltivazioni di cotone e fiorenti pascoli che alimentano numerose mandrie.

Il clima è salubre: le pioggie, più abbondanti che nell'Abissinia stessa, cominciano in maggio e continuano sino verso la fine di autunno. La loro stagione s'inizia con forti temporali; per lo più con vento da libeccio, grandi nebbie, e poi dirotte torrenziali ordinariamente nella notte.

Non è facile esprimere anche con una cifra approssimativa la popolazione in luogo ove l'unico criterio per noverarla è l'osservazione diretta. Ma il numero considerevole delle capanne, la coltivazione delle terre, l'attività della circolazione per le strade, l'animazione dei mercati, tutto indica che grande dev'essere la densità della popolazione in questo paese. Al dire degli indigeni, prima dell'invasione abissina, essi potevan difendere le loro terre con oltre centomila lance.

La popolazione aborigena è costituita da Oromo; poi vennero come conquistatori gli Abissini, che tuttora vi tengono un presidio di circa un migliaio di armati: vi sono altresì schiavi d'ogni razza.

L'Oromo di questo paese ha statura media; è ben formato: piuttosto muscoloso; di colorito molto chiaro; ha occhi neri, capelli pur neri, e in alcuni lisci; viso ovale a lineamenti regolari, fronte abbastanza alta, sopracciglia dritte ed appena apparenti, separate da un intervallo, naso generalmente camuso, bocca piuttosto piccola, labbra vermiglie, sottili, senza essere sporgenti, mento arrotondato, orecchio piccolo e stretto con fori per introdurvi ornamenti. Ricordano i montanari della Sicilia.

Le donne hanno forme delicate e lineamenti fini, il seno bene sviluppato, che mentre dà grazia alle giovani, ne toglie alle adulte, perchè avvizzisce presto.

Per quanto primitivi e barbari nel tratto, son fra loro apparentemente gentili: incontrandosi a qualunque ora, non tralascian mai di scambiarsi una litania interminabile di saluti e di auguri.

Al mattino: *garrit-baltè* (buon giorno). Si risponde lo stesso.

Durante il giorno: *garrit-oltè* (buona giornata).

Alla sera si danno la buona notte, dicendo: *garrit-bulà* (buona sera o buona notte).

Di giorno, accomiatandosi in una casa salutano i padroni dicendo: *garrit-olà* (buona giornata).

Al saluto aggiungono sempre domande e auguri, come ad esempio: *garrit-girta?* (stai bene?) a cui si risponde: *girta* (sto bene); *garrida* (stai sano), al quale si replica lo stesso; *ciumada?* (sei forte?); si risponde lo stesso; *giabà tolè* (stai forte tutta la giornata), ed altri come: *cinta, gonta,* ecc., il cui significato è, su per giù, sempre lo stesso.

Oltre a ciò, sarebbe scortesia il non domandare notizie dei parenti, del bestiame, delle coltivazioni.

Ad un incatenato dicono sempre: *Uaga sia maro* (Iddio ti faccia slegare).

In vista del Capo debbono inginocchiarsi e baciare la terra dopo essersi accomodato lo sciamma in modo speciale. Ai fratelli del Capo baciano i piedi, e sempre dopo aver fatto mille inchini; per gli altri notabili, a seconda dell'importanza, o baciano la mano o s'incurvano rispettosamente prima di cominciare i soliti saluti.

La persona che vuol mostrare intenzioni amichevoli offre un mazzetto d'erba. Fra loro si esprimono i sentimenti d'amicizia scambiandosi regali, inviti a feste di famiglia.

BRACCIALETTO DA UOMO, in avorio (Legà).

I contratti d'una certa importanza, sia per guarentire le due parti, sia per la loro stessa validità, vengon fatti o in presenza del Capo da cui dipendono i contraenti, o semplicemente in presenza di testimoni, generalmente vecchi della contrada.

In un paese dove non esistono alberghi, l'ospitalità è una sacra tradizione. Anche i più poveri offrono all'ospite un cantuccio della capanna e quel poco di cui posson privarsi senza troppo incomodo, tanto per poter dire d'aver dato qualcosa. I *nagadè* (mercanti) sono ricoverati in capanne apposite a cura del Capo, il quale pensa tutti i giorni a dar loro da mangiare, ma non mai troppo abbondante.

Tuttavia, perchè l'ospitalità sia larga, bisogna cattivarsi con regali la benevolenza dei Capi; appagarne le pretese e persino i ca-

pricci; e ciò dopo aver soddisfatto agli obblighi delle dogane, dei permessi, per esser rispettato nel paese. Ciò però non toglie che, appena passati in territorî soggetti ad altri Capi, gli stessi incaricati di salvaguardarvi vi derubino, o vi assassinino anche dopo avervi raccomandati alla tribù vicina.

Sebbene barbari, non senton troppo vivo il desiderio della vendetta, che spesso vien soffocato col pagamento del prezzo del sangue, a seconda della casta della persona uccisa.

Il furto e il brigantaggio, come presso tutti i popoli barbari, sono cose naturali, e nessuno si lascia sfuggire le buone occasioni. Le razzie in questo paese si riducono alla caccia all'uomo. È difficile farsi un'idea degli orrori commessi in queste scorrerie: si bruciano villaggi, si massacrano gli abitanti, si ruba il bestiame, e tutto ciò che ha qualche valore; ma, come abbiam detto, lo scopo principale è la caccia all'uomo. Viene poi sempre da tutti praticato il ratto principalmente sulle donne e sui fanciulli sorpresi nei boschi lontano dai loro villaggi.

Le vittime appartengono di solito alle tribù negre delle circostanti pianure.

A crescerne il prezzo, spesso rendono eunuchi i giovani schiavi.

Non è stabilita l'età de' giovani per potersi sposare; ma di solito essi celebrano il matrimonio nella prima giovinezza. Il fidanzamento avviene sin da quando sono fanciulli e in modo singolare: il ragazzo mette alla bambina un ornamento qualunque per indicare che a suo tempo la prenderà in isposa. La possono scegliere nel loro territorio, ma un Oromo non isposa mai una *garbiccia* (schiava) o figlia di schiavi; può però impalmare anche una Oromo di altro paese. Ogni persona può prendere tante mogli quante ne può mantenere. Conoscemmo un fratello del Capo che ne aveva 16; ma di solito un uomo ha una sola moglie.

In paesi come questi, ove i figli costituiscon ricchezza e forza, non si conosce il celibato. L'uomo compra la moglie scelta, pagandola il tanto convenuto col padre, il quale, se è ricco, a titolo di regalo e non di dote, dona alla figlia sposa qualche po' di valori sempre meno però del prezzo pattuito nel contratto matrimoniale.

Pare che in generale i giovanotti spendano ben poco, poichè anche con 5 *amolè* di salgemma,[1] il valore di poco più d'un tallero di Maria Teresa, si acquista una moglie.

Il fidanzato, dopo aver pagato al futuro suocero quanto fu stabilito, va in casa di lui a prendere la novella sposa, accompagnato dai suoi compari, se è un Capo, o semplicemente dai parenti e amici, se è uno di media condizione; e se la conduce nella capanna appositamente costrutta, o raramente nella casa paterna. Quel giorno si fanno feste e *fantasie*.

Come in tutti i paesi, la donna è tenuta di solito ad esser fedele al marito; ma senza molto rigore. Non hanno, a quanto pare, nessuna usanza speciale che riguardi la donna quando è incinta. Pare conoscano una pianta che, mangiata, provochi l'aborto: sono frequenti i parti doppi, comuni del resto anche a una specie di pecora (*ola*) di Legà, che non partorisce meno di due agnelli alla volta.

BRACCIALETTO PER UOMO, in avorio (Legà).

Essendo vivissimo il desiderio di aver figliuoli, è raro che avvengano infanticidi. La madre allatta il proprio bambino; solo le grandi signore e le mogli dei *giaberta* (Galla musulmani) si permettono il lusso della nutrice.

Tutti i bambini figli di Oromo sono circoncisi; gli schiavi e figli di schiavi non lo sono, nè abusivamente potrebbero esserlo, poichè la circoncisione costituisce appunto la distinzione apparente fra gli *schietti* (liberi) e i *garbiccia* (schiavi).

Il divorzio non è frequente; ma se occorra, è conchiuso da buoni amici, pacificamente; è uso che i figli rimangano al padre.

Posseggono molti cavalli da corsa e da carico, più grandi e più ben fatti di quelli degli Abissini: hanno moltitudini d'asini e di muli, alcuni fra i quali bellissimi, quasi della statura dei nostri. Allevano buoi, capre, pochi maiali e pecore prolifiche tanto da

[1] Moneta corrente in Abissinia e nei paesi galla, che consiste in un parallelepipedo allungato di salgemma, alquanto assottigliato all'estremità.

avere, come abbiamo accennato, un parto doppio all'anno. Hanno pure moltissime galline che servono soltanto per l'ufficio di svegliarini, ed una bella razza di cani di forme eleganti, che, sebbene più piccoli, somigliano ai nostri levrieri. Son cani da presa, allevati principalmente per la caccia al bufalo: i ragazzi si divertono, abituandoli da giovani a prendere i *coruppè* (dig-dig).

Seminano più volte all'anno prima del periodo delle piogge. Abbondano nella semina del granturco, che rende di più. Coltivano anche altre granaglie, orzo, fave, fagiuoli, piselli, ceci, lenticchie, cavoli, patate, zucche, dura, *dagussa*, ricino, agli, ecc.

Hanno aratri tirati da buoi e a braccia, ma si contentano di graffiare, per così dire, la terra, pur quando zappano, chè la bontà del terreno surroga la profonda aratura e lo scasso diligente. Il concime più in uso è lo sterco del bestiame. Sul terreno da ingrassare costruiscono zeribe, ove chiudono gli armenti durante la notte: zeribe che, naturalmente, passan di luogo in luogo ogni tanto per compiere così la concimazione del terreno intero da coltivare. Quando le seminagioni soffrono per la siccità, s'invoca Iddio, perchè faccia piovere.

Il cotone non è coltivato da tutti, ma solo per conto dei Capi, da più persone riunite, perchè, dovendosi far le piantagioni nel fondo delle valli in clima più caldo e vicino agli Sciangalla, temono d'andarvi in pochi.

Grande fra questi Oromo è la venerazione pei vecchi. Il mancare di rispetto alla vecchiaia è considerato ingiuria agli usi del paese. I *giarsà* (vecchi) siedono sempre al posto d'onore, hanno voce in capitolo nei consigli pubblici, nelle discussioni e nelle controversie che sorgono fra i cittadini. Ai giovani, alle donne è imposto di servirli in qualunque occasione.

Sono specialmente frequenti le febbri malariche, che si prendono durante le razzìe e nelle caccie nei paesi degli Sciangalla.

Comune è la sifilide che pare importata dall'invasione amharica. La curano cauterizzando le ulceri con cristalli di solfato di rame.

Curan poi la tenia, e le altre malattie dello stomaco e dell'intestino col *cusso*. Per le ferite e le piaghe inveterate adoperano

spesso il fuoco, ma usan talora un'erba pestata, la quale serve solo ad accelerare la suppurazione. Si servon dello sterco di bue per attenuare o stagnare l'emorragia.

È comunissima l'elefantiasi: e, imitando gli Arabi, praticano nella parte enfiata frequenti salassi.

Per l'ingrossamento dell'ugola prodotto dal mal di gola usano, come rimedio energico, strapparne la punta con un cappio che scorre in un cannello di legno.

Il salgemma sciolto nell'acqua è stimato *coriccia* (medicina) tra le più efficaci per molte malattie. Gl'infetti di scabbia o di sifilide si curano internamente con una scorpacciata di carne caprina.

Il bere grasso sciolto è creduto ricostituente impareggiabile per la debolezza, la costipazione e le artriti. Efficace in sommo grado è il medicamento sol quando ha effetti immediati, come accade, ad esempio, dei purganti.

Il morire è sempre una sventura; ma il morire senza parenti è, in questo paese, doppia sventura perchè nessuno si cura di seppellire la salma.

BRACCIALETTO DA DONNA, in avorio (Legà).

Il morto viene dai parenti sotterrato vicino alla sua abitazione, in una fossa. Sul tumulo son deposti gli oggetti che appartennero al defunto, la pipa, lo scudo, il *bargiuma* (sedile); e, se fu valente cacciatore, orecchi, proboscidi, corna, ecc., degli animali uccisi.

In un paese pieno di risorse, fiorente nell'agricoltura, con abbondanza di bestiame, l'idea della ricchezza è alquanto più sviluppata che non in altre regioni africane. Qualunque cosa, abbia anche minimo valore, viene chiamata *ori* che vuol dire averi. Così il bestiame, le coltivazioni, i sali-moneta, gli utensili sono *ori*.

Fra gli Abissini colà residenti la ricchezza varia col numero dei fucili e degli schiavi, che ciascuno può armare, mentre gli Oromo, che, pur desiderandole non possono avere armi da fuoco, fanno consistere le loro ricchezze in bestiame e prodotti agricoli, talleri ed oro.

Non deve credersi che qui, come avviene in molti altri luoghi, il posseder pochi talleri e poco bestiame valga l'aver raggiunto

il limite della ricchezza, l'aver realizzato un sogno creduto impossibile: qui invece il commercio dell'avorio, degli schiavi, dello zibetto, ecc., fa circolare capitali di non lieve importanza: vi sono mercanti indigeni che fanno acquisti anche per quindicimila, ventimila lire.

Abituati a vedere stranieri che mirano solo all'interesse, non capiscono come un uomo possa venir tra loro col semplice scopo di ammirare e conoscere la natura del paese: credono che in ogni luogo della loro terra possa esser nascosto qualche tesoro; pensano che noi *frengi* osservando le rocce, raccogliendo animali, possediamo il segreto per iscoprirne.

Credono ogni nostro oggetto, anche il più semplice, capace di far miracoli. Il leggere un libro, lo scrivere, l'osservare attentamente con istrumenti, tutti questi atti destano quasi sempre diffidenza, sospetto: sembran loro tanti preparativi a future depredazioni.

Abbà Sarè (padrone del cane), cioè Giovanni Maria Schuver, che si trattenne qualche tempo fra loro, con pochi servi e con un grosso cane, fu ritenuto quasi onnipotente, capace di far saltar per aria i monti, di far morire tutta la gente e altre cose impossibili. Raccontano che rifugiatosi sul Tulù Songà, inseguito da un migliaio d'armati con lancia, disperse i nemici con uno strumento che vomitava fuoco, continuamente. [1] Essi credettero anche che potesse far quei portenti per mezzo del suo grosso cane nero e lo chiamano quindi anche oggi Abbà Sarè. Conservano parecchi oggetti di lui, ma non li adoperano perchè ne hanno sacro terrore: temono che rinserrino il diavolo. Ci additarono poi due giovani meno neri degli altri, dicendoci che una donna li aveva avuti recandosi da Abbà Sarè a preparargli da mangiare.

Stimano gli uragani e i fulmini castighi mandati da Dio su chi ha commesso cattiverie. Infatti quando una volta, durante la nostra prigionia, cadde un fulmine su di una capanna del Capo, vi fu chi disse esser quello la vendetta di Dio per il male fatto ai *frengi*.

Durante l'imperversare della bufera, quando il vento scoperchiava la capanna, l'acqua inondava i nostri tugurî, e noi ce

[1] È noto che lo Schuver aveva seco una piccola mitragliatrice.

stavamo intirizziti dal freddo la notte intera sotto la pioggia, all'apparire del lampo che annunziava il tuono invocavano e scongiuravano il loro *Uaga gurraccia* (Dio vero) protestando: — non siamo noi che mangiamo le uova e le galline, ma i *frengi*. — A dispetto dei fulmini, il desiderio di mangiarne davvero era pur troppo intenso; ma il divieto non proveniva dagli Dei.

La religione degl'indigeni del Legà non è ben definibile: adorano un Dio (*Uaga*) fantastico; non hanno chiese, nè sacerdoti; ma una sorta di maghi che chiamano *callù* (parola che risponde quasi alle parole italiane santo o stregone), a' quali attribuiscono facoltà illimitate, come il far morire la gente e il bestiame, il far piovere, il far generar figli da sterili, e cento altri miracoli. Più che santi dovrebbero chiamarsi imbroglioni e ladri, perchè, sotto pretesti religiosi, si carpiscono l'eredità dei defunti, e copiosi regali in compenso dello scongiurar mali maggiori.

Quando si raccolgono per pregare, il rito si riduce a grandi libazioni di *farzò* e a canti senza nesso in omaggio al loro Dio.

BRACCIALETTO DA DONNA, in avorio (Legà).

Prima d'iniziare una cerimonia religiosa, versano un po' di bevanda sotto una pianta ritenuta sacra; e ciascuno poi vi getta un mazzettino d'erba, enumerando in pari tempo le grazie che chiede: poscia tutti si danno a bere, a mangiare da belve e a cantare a squarciagola. Noi " profani „ eravamo bensì costretti ad assistere alle funzioni; ma non mai invitati a sedere a mensa.

Quando partono per la caccia all'elefante o al bufalo, i cacciatori depongono le armi, sotto la stessa pianta, accendono un fuoco su cui sacrificano una gallina sgozzata, chiedendo ad *Uaga gurraccia* d'esser loro propizio nella caccia, e di ricondurli sani e salvi alle loro capanne.

Chi ha ucciso l'elefante, viene accolto e festeggiato da tutti in paese con canti e fantasie: porta come trofeo le orecchie, la coda e la proboscide; ma deve dare al Capo un dente. Gli ungono poi la testa di burro; e acquista così il diritto di non più lavorare.

Imbandita la mensa, mentre i convitati siedono intorno al piatto comune, il più vecchio e più autorevole prende un pezzetto di pane, lo immerge nell'*uati* (specie d'intingolo) e lo getta per terra, pregando Iddio di accettarlo e di conceder salute e prosperità ai presenti e alle loro famiglie.

Oltre le piante, han per sacri diversi cocuzzoli di monti, su cui vanno a pregare e ringraziare il loro Dio dei favori ottenuti, sacrificandovi buoi e montoni, che poi mangiano allegramente. Il monte, ove fu massacrata la spedizione, fu decretato sacro.

La maggior parte degli Oromo son fermi in queste credenze religiose; però vi son fra loro anche missioni musulmane (arabe) e cristiane (cofte) che tentano di fare, ma non trovan molti proseliti. Il Capo, per restare nelle buone grazie di tutti, è cristiano, oromo, musulmano secondo le occasioni; per la qual cosa lo si vede frequentare così la chiesa cristiana come la moschea dei Musulmani.

BRACCIALETTO DA DONNA, in avorio (Legà).

I Cristiani poi, come dominatori, impongono la religione ai Capi e ai loro figli: non sono però ben visti dal volgo; anzi l'*abate guddà* ci raccontava curiosi aneddoti intorno al modo ond'eran commentate le sue pratiche religiose.

Una curiosissima superstizione è il poter prevedere l'avvenire, il divinare il bene e il male dell'annata futura in paese, osservando la rete ch'è nello stomaco di pecore o capre ammazzate di *fresco*. Come i Musulmani e gli Abissini, costoro ostentano di non mangiare carni di animali uccisi senza i riti della loro religione. A sentirli, non si dovrebbero mangiar che le carni del bue, del bufalo, della capra e della pecora; ma poi si adattano a divorar tutto, anche quando non ne hanno bisogno. Pare che a Saiò non mangino neppure la capra; e le donne nemmeno la pecora.

Dicono che la selvaggina, le galline, le uova sono cose immonde; che c'è da ammalarsi solo a sentirne l'odore uscir dai recipienti in cui vengono cotte; che non si deve bere il latte di pecora e capra; ecc.

Per cagion del mal occhio, del quale hanno grande paura, non a tutti è permesso visitare un ammalato, o recarsi a vedere il bestiame rinchiuso nella stalla.

Nel macellare una bestia il padrone si tinge la fronte col sangue sgorgante e se ne appende i testicoli o gli ugnoli al polso destro.

Le zampe dei capretti, delle piccole gazzelle hanno proprietà medicinali: valgono invece contro la iettatura i gusci d'uovo infilzati in un legno appesi alla parete della capanna.

Son di buon augurio per il raccolto mazzi di dura attaccati sullo stipite della porta.

Per scongiurare il mal occhio usano gettare addosso a chi entra in casa alcune foglie di un'erba, che tengono spesso in fascetti appesi sull'uscio.

PETTINE d'avorio (Legà).

***

Quanto al vestito, l'uomo in generale ha brache di taglio simile a quello che usan gli Abissini; e porta sulle spalle l'*uaià* (sciamma). Si riparano dai raggi del sole e dalla pioggia con cappelli di paglia e con ombrelli di materia vegetale, intessuti da loro stessi.

Portan braccialetti di ottone, ornamenti, anelli, collane di perle. Il figlio del degiace, erede del trono, fregia con un anello d'oro l'orecchio sinistro.

Chi ha ucciso un nemico, porta una collana speciale di perle; chi ha ucciso un elefante, porta un braccialetto, un anello, uno spillo d'avorio infitto nella capigliatura unta sempre di burro, o un bottoncino all'orecchio destro, anch'esso d'avorio.

Uomini e donne portano un cordoncino al collo, cui è appeso un tubetto d'avorio, ov'è serbato l'odore di zibetto.

La donna ha la sottana e un giubbetto con maniche larghe che finiscono attillate al polso. Spesso la sottana è doppia, con pieghe: alcune la portan di pelle bovina con sopra molti ricami e ornamenti di minute conterie. Assicurano alla vita una cintura di perle di vario genere con pendagli. Hanno braccialetti di avo-

[illegible] fino al ginocchio e [illegible] portano collane pure d'avorio ed anche di perle. Le mogli [illegible] che uccisero l'elefante portano attorno al collo e ai polsi un pelo o un crine di quell'animale.

Le donne arricciano i capelli avvolgendoli intorno a cilindretti di legno, unti con olio di ricino e una sorta di colla. Radono poi le parti presso le orecchie e dietro al collo: tutti i riccioli che ne risultano, disposti l'un sull'altro, formano una specie di parrucca conica. Le nubili hanno una chierica e perciò interrotta la parrucca; le maritate ne fregiano il vertice con un ciuffetto. Si ornano poi la capigliatura con un bellissimo pettine d'avorio, con la testata ben lavorata. Per rendersi più piacevoli ai propri mariti, " le grandi dame " si cacciano anche nelle parti più nascoste erbe odorose e si profuman la persona di zibetto.

L'uomo che ha ucciso l'elefante si acconcia i capelli in tante treccioline all'uso abissino.

I *gurbà* bambini vanno nudi fino a 4 o 5 anni: portano collane di perle a cui spesso è attaccato un campanello di bronzo.

Uomini e donne nella stagione piovosa portano per la strada l'*uaro* (mantello): i poveri se lo foggiano con paglia da stuoie.

L'unica arma è la lancia *ebò* con asta di canna di bambù. In generale essa ha forma triangolare a base strettissima e con gli angoli arrotondati. Pochi portano il coltello e la sciabola: pochissimi, armi da fuoco, che son quasi sempre fucilacci e pistole ad avancarica. Il Negus, per ragioni facili a comprendersi, non permette il commercio di tali armi, e solo a titolo di regalo distribuisce con parsimonia dei vecchi catenacci e dei " grossi calibri " per la caccia all'elefante.

L'asta della lancia ha il puntale di ferro a forma di spirale. I soli Capi e quelli che uccisero l'elefante hanno la prerogativa di mettervelo d'ottone.

Come difesa han lo scudo di pelle di elefante o d'ippopotamo: i notabili lo fregiano d'argento o d'oro.

Ambiscono montare a cavallo. Un giorno assistemmo alle corse che ebbero luogo in presenza del degiacc. Sono corse sfrenate e disordinate che simulano attacchi. Assai destri nel tiro della lancia

stando a cavallo, la dirigono con molta forza e precisione. È il loro esercizio prediletto. Alcuni giungono, col cavallo a tutta carriera, a gettar l'arma oltre cinquanta metri.

***

Base principale del loro alimento sono le farine dei cereali che coltivano nelle loro terre. Della farina formano *angerà* all'uso abissino, o polenta e stiacciate più grosse, spesso di due o più elementi diversi. Preferiscono lasciare inacidire la pasta, perchè la credono così più digeribile.

Il companatico più in uso è l'*uati,* specie di " purée, „ fatta con brodo o con semplice acqua e farina di legumi, come piselli, fave, ceci, lenticchie. I poveri si contentano dei *rafù* (cavoli) lessati e senza sale.

PETTINE d'avorio (Legà).

Fanno uso di carne che mangiano cruda o lessata, o accostata alla fiamma o in una specie di umido, condita con *berberi* e con una pianticella odorosa simile al basilico.

È uso che ogni otto anni festeggino il giorno natalizio mangiando una capra. Così, per dare un'idea della loro età, dicono: " ho mangiato una, due o tre capre. „ Ma non è da fare assegnamento su questo calcolo, perchè sovente preferiscono anticipare la festa.

Chi possiede buoi, mangia sempre il così detto *badù* (formaggio fresco) che ottengono esponendo il latte all'aria. Bevono il siero, e formano un eccellente companatico della materia coagulata mista a sale, berberi, aglio e basilico.

Estraggono il *dadà* (burro) sbattendo il latte, ma non lo mangiano che insieme col caffè o coi grani di cereali abbrustoliti. Per lo più lo adoperano per ungersi la pelle e i capelli, rendendolo odoroso con semi di piante speciali, come quelli del fieno greco.

Servono la polenta, il caffè tostato sopra foglie d'*uarghè* o di altre piante.

Il *bunà* (caffè), abbrustolito con burro e sale, vien mangiato in chicchi. Alcuni fanno bensì il caffè come noi, ma non avendo lo zucchero, lo salano.

Della musa-ensete (*cafciò*) mangiano il torso o bollito a pezzi o pestato e cotto in forma di torta.

I poveri mangiano in generale una sola volta al giorno; i benestanti due volte, una prima del mezzodì, l'altra prima d'andare a dormire.

In viaggio usano mangiare legumi e cereali abbrustoliti, come ceci (*sumburà*), piselli (*atarì*), granturco, orzo (*garbù*), dura.

Come bevande spiritose hanno il *tegg* degli Abissini, che chiamano *dadì*, e il *farzò* prodotto dalla fermentazione della dura e della *dagussa*.

Tutti gli uomini e anche molte donne amano fumare. Il vizio è talmente forte che non posson mai separarsi dalla loro *gaia*, pipone a guisa di *narghilè*, formato di una zucca. È una disperazione pei ragazzi, ai quali ogni momento richiedono: *ibiddà fibi?* (dammi del fuoco), o *ibiddè bobesa* (soffia nel fuoco), oppure *bisan gaia* (acqua per la pipa).

***

Le capanne (*manà*) sono circolari con tetto conico; la loro ossatura è fatta con tronchi d'albero confitti verticalmente nel suolo, i quali, con altri pieghevoli, si riuniscono al vertice. Il tutto è coperto con vari strati di paglia assicurata all'ossatura con legami.

A sostegno del tetto internamente son pali terminanti in forca. L'interno dell'abitazione è diviso in generale in tre scompartimenti da pareti parallele formate da stuoie o da tante aste diritte messe l'una a contatto dell'altra: gli scompartimenti comunicano fra loro con uscioli. Il primo scompartimento, entrando dalla porta esterna, è destinato al bestiame, quando ne hanno, o alle legna. Nel secondo sono tutti gli utensili domestici; al centro, il focolare costituito da tre grosse pietre; intorno, i recipienti per l'acqua e la pietra per macinare. È questa la cucina, la stanza da pranzo e di riunione.

L'ultimo, la *dinea*, costituisce il comune dormitorio di tutta la famiglia. Spesso è abbellita rivestendone le pareti con graticciate di canne colorate a quadri bianchi e neri che danno una certa eleganza alla stanza scura. Raramente vi costruiscono con pali alcuni primitivi *angareb;* in generale dormono su di uno strato di paglia e pelli tutti insieme. Tutte le porte hanno la proprietà d'esser più basse della statura media dell'uomo: di notte chiudono quella d' ingresso con una specie di steccato.

Davanti alla capanna è un certo numero di ripostigli per le messi, variabile secondo la ricchezza del proprietario: all' intorno hanno sempre piante d'erbe odorose, di musa-ensete e di tabacco.

Il focolare resta continuamente acceso, perchè serve a dar luce all'abitazione. I più ricchi fabbricano per l'illuminazione stoppini imbevuti di cera.

COLLANA PER GIOVINETTA, in avorio (Legà).

I Capi hanno tante capanne quante sono le loro mogli; capanne più grandi dell'ordinario e spesso del diametro anche di venti metri, pur sempre divise nei soliti scompartimenti. Alle pareti del primo appendono trofei di caccia, orecchi, proboscidi d'elefanti, teste di bufalo, ecc.

Le capanne son circondate da una palizzata o semplicemente da una zeriba. Poco distante dalle abitazioni dei *soressa* (signori) fan contrasto i piccoli e miseri tugurî degli schiavi.

Il Capo ha la sua residenza cinta da una grande zeriba e divisa internamente in molte parti; in ognuna delle quali sta uno dei soliti capannoni. Sei di essi sono destinati alle sue mogli; altri all'enorme stuolo degli schiavi, alle scuole e all'alloggio dell'*abate guddà*, alle officine dei fabbri, alle scuderie, ai depositi di miele, avorio, oro, cotone, alle cucine, ecc. Internamente, a destra della porta dello steccato, è la capanna destinata al corpo di guardia; più in là, entrando, un'altra più grande e meglio ornata serve pei " solenni ricevimenti „ e per gli inviti a pranzo. In fondo, una per le udienze private, più piccola, ma graziosa. Vicino ad essa è

una casa in muratura circolare con tetto di paglia. Dovrebbe essere la reggia del degiace, ma, vedi bizzarria, per paura che gli cada addosso, è disabitata.

In uno spazio della chiusa è una specie di baldacchino destinato al Capo, quando vuol parlare al popolo. Altrove si allunga la fila di tre o quattrocento ripostigli per le granaglie.

Di faccia all'ingresso della reggia, sopra un'altura, è la chiesa cristiana, capanna cinta da palizzata, che ha sul vertice una croce in ferro, alla cui estremità sono conficcate tre uova di struzzo.

Come abbiamo già detto, le *manà* capanne non sono raggruppate, ma sparse, e ognuna sorge in mezzo al suo campicello. La distanza fra l'una e l'altra non oltrepassa i duecento metri.

Popolo essenzialmente dedito all'agricoltura, l'indigeno del Legà è affezionato alle proprie terre: conduce perciò vita sedentaria, nella quale il lavoro dei campi è la principale occupazione. Anche questo lavoro però si limita a ben poco, perchè essi non coltivan oltre quanto è necessario al pagamento dei tributi e al sostentamento annuale della famiglia.

L'industria non ha grande sviluppo. Nella lavorazione del ferro e degli altri metalli, sono abbastanza abili: foggiano grilletti e altre parti pei fucili: fanno lance, coltelli, zappe, vomeri, scuri; fondono braccialetti in ottone e rame e li ornano di graziose incisioni. Sanno saldare a caldo il ferro.

Lavoran l'avorio al tornio per farne braccialetti, anelli, collane o manichi per cacciamosche e frustini.

Filano e tessono il *girbi* cotone: anzi, in questi paesi freddi, preferiscono i loro tessuti pesanti ai sottili americani, che generalmente s'importano.

Per togliere i semi ai fiocchi di cotone usano un ordigno semplice ed ingegnoso, che è formato da due cilindretti di legno mantenuti a contatto, i quali si fan girare a mano in senso opposto. Presentando il cotone tra i due cilindri mentre sono in moto, i fiocchi vengono trasportati dall'altra parte e i semi invece restano dallo stesso lato. Usano poi un arco per disgregarlo.

Fabbricano utensili domestici in legno e in terra cotta. Col tronco dei grandi alberi dei loro boschi fanno belle travi per costruzioni.

In tutte le loro faccende il tempo non è calcolato; impiegano magari un giorno per guadagnare un'inezia; e se a ciò si aggiunga la grande diffidenza che regna tra loro, si capisce quanto riescan lunghe e difficili le relazioni commerciali. È raro anche veder portare al mercato tutta la merce che uno voglia vendere; vi farà dieci viaggi, recandone poca per volta, pur essendo sicuro di guadagnar sempre lo stesso che se portasse tutto in una volta sola. Con queste fisime in testa si spiega l'essenza minima della loro vita domestica e commerciale.

La famiglia vi è regolarmente costituita; l'uomo, come abbiam detto, è marito di una o più mogli; il vincolo matrimoniale esiste, e raramente è turbato da discordie, sebbene il marito poligamo passi alternativamente un giorno per ogni capanna e con ogni moglie che possiede. Nel caso appunto della poligamia, è considerato come primogenito il primo figlio maschio, anche se nasca da madre sposata per ultima. Ai figli viene assegnato un nome proprio; ma non usando cognomi, ne tien le veci il patronimico. L'ammogliato poi non viene più chiamato col suo nome, ma con quello del primo figlio; per esempio si dice Abbà-Halle se Halle è il nome del primo figlio di Abbà. Lo stesso dicasi della madre Harme-Halle o Hara-Halle.

ASTUCCIO in avorio per custodire zibetto, che si porta appeso al collo (Legà).

Il marito è capo assoluto della famiglia, al quale moglie e figli devono obbedienza e rispetto non solo, ma lavoro assiduo, anche in sua vece. La donna è generalmente costretta a continue fatiche o in casa o per i campi. I figli, finchè piccoli, sono incaricati di guardare il bestiame; cresciuti, finchè non si costituiscono una famiglia, aiutano il padre.

Questo popolo non sa dir niente della sua storia; solo riescimmo a sapere che Tulli, il padre dell'attuale degiacc, in origine era Capo

del territorio di Jellem. Quando il paese, or sono dieci anni, fu invaso dagli Amhara, abdicò in favore del figlio Giotè, il nostro traditore. Costui non ebbe il coraggio di opporsi all'invasore Ras Gobanà; pare anzi, che se la intendessero tra loro a danno del paese. Fece atto di sottomissione accettando il gravame di forti tributi, pur di restare Capo del paese e degli altri limitrofi (Saiò, Afillò e Orro), quando il Ras se ne fosse impadronito, e gli concedesse di poter razziare liberamente.

L'organamento politico è a base feudale; il degiacc (Capo), che non può essere mai una donna, come per la nostra legge salica, eredita il potere dalla sua famiglia.

Ha poteri illimitati, ed esercita la sua autorità su tutti e su tutto.

Il paese politicamente è diviso, per così dire, in distretti o provincie. Nel Legà, propriamente detto, comanda direttamente il degiacc, il quale esercita la sua azione per mezzo di fratelli e parenti. Tra costoro è divisa la regione, in parti che corrispondono presso a poco al Legà, Orro, ecc.; ma oggi con la denominazione di Legà si comprende tutto. Afillò, Saiò, la parte di Sibu soggetta a questo Capo sono governati da suoi dipendenti. Tutti questi vassalli devon riscuotere i tributi fissi e le sovrimposte che straordinariamente può richiedere il Negus, riunirli per l'epoca stabilita presso il degiacc, il quale ritiene la sua parte, e porta il resto al Re dei Re.

I sudditi devon dirsi schiavi del Capo; anzi i più cortigiani arrivano sino al punto di ritenere che i propri orecchi e gli occhi gli appartengano, volendo significare che sono obbligati a riferire tutto ciò che odono e vedono.

Gli Scioani hanno introdotto un uso che mostra la loro prepotenza. Quando vogliono ottenere qualche cosa dagli Oromo non hanno che da dire: — *Aderah Menelick*, o *Menelick sodati, Aderah degiacc* — (Per piacere di Menelick, per paura di Menelick, per piacere del degiacc). Dopo questo, i poveri Oromo non possono rifiutarsi per non incorrere in gravi pene.

La giustizia è per diritto amministrata dal Capo, ma nei casi ordinari egli cede al notabile più anziano questa prerogativa; e interviene soltanto quando si debban trattare questioni importanti.

Questi assolve o condanna secondo il parer suo indiscusso e spesso venale.

Ma non sempre dà ascolto ai querelanti, che, sperando di far arrivare la loro voce al degiacc, passano la giornata gridando: *abiett, abiett,* finchè non vengono scacciati via a furia di frustate.

Le pene inflitte ai colpevoli in generale sono: confisca di tutti i beni o di una parte; piccole multe, catena, battiture, morte.

La proprietà assoluta appartiene al Capo, il quale concede ai sudditi quel tanto che gli pare; i beni immobili sono proprietà privata personale.

Al Capo si deve pure, per la concessione dei terreni, un tributo in proporzione del raccolto. Oltre a ciò, tutti devono un altro tributo che forma poi quello dovuto al Negus.

Gente che non ha scrittura, non ha nemmeno scuole. Presso le missioni cristiana e musulmana si insegnano bensì l'amharico e l'arabo, ma l'insegnamento è ben limitato.

In Legà si esercita lo scambio, e il commercio propriamente detto, mediante diverse monete. Si vendono sui mer-

PIPA (Legà).

cati (il che costituisce appunto il commercio interno) buoi, capre, cavalli, muli, galline, oro, caffè, schiavi, pelli, cereali, legumi secchi, tabacco in foglia, strumenti agricoli, selle, tela indigena, utensili domestici, come terraglie, sedili, coppe, ecc.

Vengono importati varî generi di tela, poche armi da fuoco e munizioni, sale in pezzi per uso di moneta (*amolè*), fiammiferi, aghi, filo colorato, vetrerie di ogni genere, bottiglie, bicchieri di vetro e di metallo, utensili diversi.

Il commercio d'esportazione è la vera ricchezza del paese, e consiste principalmente in avorio e oro; in minor quantità caffè e zibetto. L'oro che circola nei paesi galla e in Abissinia vien tutto dai mercati di Legà, ove si vende in anelli-moneta o in piccole verghe.

Il monopolio delle materie preziose appartiene al degiacc, il quale agisce per conto suo e per conto del Negus. Egli cerca di raccoglier tutto l'avorio, l'oro e lo zibetto, e solo raramente permette ai mercanti, che con regali hanno saputo cattivarsi le sue simpatie, di acquistarlo in copia alla sua presenza per averne la senseria. Le pelli di bufalo, di giraffa, di scimmia dovrebbero andare anche tutte da lui.

Menelik, che ha diritto sovrano sul paese, tien qui un suo segretario, il quale dovrebbe registrare ciò che i sudditi portano al degiacc: in questo modo egli crede che tutto l'avorio, l'oro e lo zibetto estorto ai poveri Oromo vada a finire proprio nelle sue mani. Ma spesso il degiacc e Abbà Magal, il segretario, si metton d'accordo a' danni dello stesso Negus.

Menelik avendo letto sui giornali della nostra ricchezza mobile, pensò d'imporla ai paesi tributarî; così, ad esempio, i possessori degli schiavi devono pagare per ogni schiavo un *amolè* all'anno.

Ogni giorno vi è mercato in qualche luogo del territorio, perchè ragioni di distanza si oppongono a far affluire tutta la gente in un sol punto: così ogni zona ha il suo centro di mercato, dove tal gente si riunisce per commerciare in un giorno stabilito della settimana. Ogni giorno a Jellem, residenza del Capo, ha luogo il più grande mercato (*gabà*) del paese. È qui che affluiscono i mercanti dallo Scioa, dai Beni-Sciangul e dai paesi galla più remoti.

Vengono tutti per acquistar oro; la sete di questo metallo tormenta anche quei popoli, poichè il Negus ha detto di trovarglielo sin dove non era possibile.

La moneta spicciola è rappresentata da un paralleleppipedo di sale, l'*amolè,* che ha il valore di un quarto di tallero di Maria Teresa, e dal tallero stesso. Vi sono quindi monete d'oro in forma di anelli del valore di 1, 2, 3, 5, 10, 16, 32 talleri.

Per conoscere il peso dell'oro adoperano piccole bilancie e riferiscono la quantità al peso d'un tallero. Per l'avorio ed altre materie pesanti hanno una grossa bilancia con pesi conosciuti, costituiti da ciottoli.

Misurano la tela e qualsiasi stoffa, come ogni altra lunghezza, col braccio, e propriamente con la distanza fra l'estremità del gomito e la punta delle dita a mano distesa: non hanno unità di misura per i liquidi e i cereali: vendono entro recipienti in terra cotta di progressiva grandezza (*occotè*). Misurano poi i cereali, il cotone in fiocchi, il caffè anche a giumelle: lo zibetto entro corna di bue.

In un piazzale destinato all'uopo affluiscono, nei giorni di mercato, parecchie migliaia di persone. Pei sentieri è un continuo via vai di gente. Le cose procedono con ordine: il mercato è diviso in vari riparti: qui il bestiame, più in là il miele (*dammà*), il cotone, i tessuti, le pelli conciate; altrove le conterie, il sale, i coltelli, i rasoi, le forbici, gli utensili domestici; il luogo più vasto è poi serbato alle granaglie.

Tale, in breve, il paese che vide la fine della spedizione, la tragica chiusa d'una lunga serie di stenti, di sofferenze sopportate per il coraggio e la forza che ne infondeva la fede in un alto ideale scientifico. Tali gli abitanti dei quali fummo, per troppo lungo tempo, *ospiti forzati;* tali i costumi, che, in parte, furono forzatamente nostri durante la prigionia, tale insomma la fisonomia generale d'un paese che, oggetto della cupidigia amharica per le ricchezze che natura vi profuse, a noi fu largo soltanto di sventure e di dolori.

XX.

Ritorno.

Tra una foltissima, uggiosa nebbia, spunta l'alba del 6 giugno, che è giorno di domenica (*sombat guddà*). Una pioggerella fine e continua, con insolito freddo, tiene ancora la gente accoccolata intorno ai focolari; tutto è quiete: non una voce, non un moto; pare che la natura siasi anch'essa addormentata.

Mentre noi sonnecchiamo in un cantuccio delle nostre capanne, intirizziti e tremanti, siamo svegliati improvvisamente da soldati che ci dicono di andare con loro, *dallà motì*, cioè alla casa del Capo. Non sappiamo spiegarci una chiamata a quest'ora e l'insistenza onde i messi ci sollecitano.

Giunti alla zeriba, ci cambiano le catene con altre più lunghe, ci danno due sacchetti di ceci abbrustoliti, due vecchi muli che appena si reggono in piedi, e finalmente ci fan sapere che dobbiam partir subito per lo Scioa. La notizia ci fa turbinare pel capo mille idee: pensiamo con un misto di commozione, di piacere e di dubbio che forse questo è l'ultimo giorno della nostra dimora in luogo dove tutto ci ricorda tristi sofferenze e sventure.

Dopo circa due anni di dure fatiche, di pericolose vicende, cominciamo a riavvicinarci al mare. Lo avevamo salutato con tanto entusiasmo venti mesi fa; ma quali disinganni, quali delusioni non eran venute poi! Il nostro Capitano, l'unica nostra speranza e il nostro sostegno, perduto, la spedizione distrutta.

Partiamo per rivedere, è vero, la nostra patria, l'Italia, ma quanto è triste questo ritorno, che avevamo invece sognato sì lieto!

Eppure un senso di pena c'invade nel lasciar questi luoghi per noi tanto funesti; memorie tristi e care non potevano lasciarci indifferenti al distacco. Anche i dolori generano affetti in questa strana, incomprensibile umana natura!

Non dimenticheremo mai il momento in cui per l'ultima volta con l'animo commosso, salutammo questi luoghi, pensando, col cuore stretto, che non ci sarebbe dato di rivedere più mai le spoglie dei nostri morti, nè forse alcuno dei pochi superstiti che avevano diviso con noi gioie e patimenti.

Prima l'ardore, la speranza, l'attrattiva, il compenso della scoperta; ora il ritorno doloroso e sconfortante dopo una sconfitta, la perdita di quasi tutta l'opera nostra.

Quel giorno, festa dello Statuto nella patria nostra, partiamo, scortati da una diecina di armati.

Costretti a camminare dall'alba sino alla sera, spesso sotto la pioggia, quasi senza cibo, cerchiamo di rassegnarci e d'ingannare le ore di cammino in qualche modo. Nè è possibile servirsi delle cavalcature; poichè le povere bestiole, vecchie e magre, riescono a pena a trascinare le loro stanche ossa.

A sera i nostri guardiani, cioè gli schiavi legati sempre con noi, bussano a tutte le capanne sino a trovarne una che accordi l'ospitalità per la notte.

Il 10 siamo al Birbir, sul confine tra i dominî del degiacc Giotè e quelli del degiacc Consa. In questo luogo si raccoglie polvere d'oro dalle sabbie del fiume e gl'indigeni usano custodirla entro tubetti di penna d'avoltoio.

Durante tutto il tragitto ammiriamo i diversi aspetti sotto i quali presentasi questa regione bagnata dagli innumerevoli ruscelli che vanno a formare il Dabus e il Birbir. Le ubertose valli, separate dai ridenti colli, fanno pensare come la natura non potesse dare a questi popoli terreno più favorito, d'onde essi sanno trarre qualche profitto.

Il territorio per una lunghezza di oltre cinquanta chilometri pare un immenso villaggio: all'infuori di qualche bosco e di qualche

prato, tutto il suolo è coperto di capanne circondate da campicelli seminati.

Quel mare di colline coperte di verdi campi, di capanne, di mandrie, e più a mezzodì le oscure giogaie che ad arco si uniscono al Tulù Uallel, danno al paese aspetto veramente pittoresco.

Qui il Birbir è largo press'a poco trenta metri; e in questa stagione, non essendo molto inoltrato il periodo delle pioggie, ha poco più d'un metro d'acqua e possiamo guadarlo passando sulla sua sinistra. Scorre incassato in una valle ristretta, da tramontana a mezzodì. Più a monte, dopo breve corso, la stessa valle piega verso levante, e facendo un gomito si dirige al Tulù Cergò, onde trae origine il fiume. Così racchiude un bacino circolare, uno dei più ricchi e meglio coltivati di tutto il paese.

Dopo rimontato per breve tratto il Birbir, passiamo di nuovo sulla destra, questa volta su di un ponte di liane. Il giorno seguente siamo nel bacino della Diddessa.

Procedendo, si traversa ancora una zona eminentemente agricola, mentre nel bosco, là dove si allarga la vallata, il terreno è coperto da lussureggiante vegetazione, ove non sono che rare coltivazioni di cotone.

Il 13 giugno a Maracce sulla sinistra della Diddessa, con nostra sorpresa un ascaro del Negus si avvicina a noi e ci consegna la seguente lettera:

Addis-Abeba, 2 giugno 1897.

Pregiatissimi Signori,

Spero che questa mia lettera possa raggiungerli in viaggio per Addis-Abeba, dove io li attendo con la massima ansietà. Procurino in ogni modo di mandare, per corriere rapido, le loro notizie, che sommamente interessano il regio Governo e me. Dirigano la lettera per me a S. M. l'imperatore Menelik, che ha già dato tutti gli ordini opportuni perchè loro possano giungere in Addis-Abeba nel miglior modo possibile. La pace fra l'Etiopia e l'Italia fu da me conclusa nell'ottobre scorso: tutti i prigionieri italiani sono rientrati in patria, ed ora mi trovo qui per definire con S. M. l'imperatore alcune cose accessorie, ed aspetto il di loro arrivo con grande impazienza.

Si facciano animo, stiano tranquilli e mi procurino il bene di riabbracciarli presto.

Magg. Nerazzini
Inviato plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia.

Desiderosi di avere notizie degli Italiani dello Scioa, lo tempestiamo di domande, alle quali però non sa o non vuole rispondere. Solo possiam capire che da qualche mese era giunto colà il maggiore Nerazzini con un capitano, di cui non sa dirci il nome.

Quando si trattò di mandare indietro la risposta, nessuno volle assentire, anzi quelli legati con noi, cercavan di frapporre imbarazzi, se ci ingegnavamo a persuader qualcuno ad accettare l'incarico con promesse di ricompense: non si riescì dunque a mandare nemmeno una riga di scritto.

Lieti d'aver avuto notizie da' nostri connazionali, l'indomani ci mettiamo in cammino con maggior lena. Discendiamo alla Diddessa per un sentiero ripidissimo praticato in mezzo ai boschi di bambù.

Questo fiume ivi scorre stretto fra i monti in un letto largo una sessantina di metri e ripidissimo. Non è guadabile; e per passare dall'una all'altra riva gli abitanti del luogo usano alcune piroghe, che fanno il servizio gratuitamente.

Queste barche sono guidate da schiavi Jambò; i quali restan meravigliati udendo che veniamo dai loro paesi e che sappiamo il nome dei loro fiumi.

I monti della riva destra scendono più dolcemente al fiume.

Dopo tre giorni, giungiamo alla residenza del degiace Consa, la cui reggia è chiusa in un vasto recinto sopra un colle, intorno a cui s'aggruppano innumerevoli capanne. Essa si compone di vari capannoni, al centro de' quali è l'edificio più importante destinato alle udienze e ai ricevimenti. È di forma cilindrica, chiuso da pareti in muratura dell'altezza di cinque metri, intonacate della solita melma mista a paglia triturata. Il tetto è conico e coperto da un grosso strato anch'esso di paglia diligentemente accomodata e compressa. Appoggia sulla parete cilindrica in modo che la parte inferiore del piovente sporga oltre un metro dalla parete stessa. Tanto all'interno, che nella parte sporgente, il tetto è sostenuto da un colonnato di pali. Si accede al primo ed unico piano per mezzo d'un terrapieno fatto con rottami di pietre e tronchi d'albero connessi col solito cemento, nella più parte formato di sterco bovino. Siamo già da una mezz'ora in un piazzale ingombro di pietre destinate ad una nuova costruzione, vasta anticamera a

cielo aperto per i visitatori, aspettando che qualche personaggio venga ad introdurci; e durante l'attesa siamo anche oggetto della curiosità di tutti i presenti, che ci infastidiscono con importune domande, col palpeggiarci, con l'esaminar le catene, col tirarci i piedi per veder davvicino le scarpe.

Finalmente, preceduti da un cerimoniere, ci arrampichiamo per quell'erta che faceva le veci di scala. Giunti in piano, entriamo nella stanza dove il degiacc riceve ospiti e visitatori. Siede costui nel mezzo del circolo sopra un tappeto e ci saluta con un inchino, invitandoci a sedere. È un ometto sui venticinque anni, Oromo di nascita, ma educato all'abissina; sembra svegliato di mente e riesce simpatico.

Dopo avere scambiato i soliti ed interminabili convenevoli, ci dice di attendere, volendo farci parlare con uno del nostro paese, il *balambaras* Ghirghis. Intanto, accortosi del nostro appetito dall'aspetto macilento, ha la felice idea di offrirci del buon *dadi* e cibo tale come da molto tempo non sognavamo nemmeno.

Molti ci avevano parlato, anche prima, di questo *balambaras* Ghirghis, *frengi* stabilito presso il degiacc Consa, e che dicono costruisca delle case in muratura: siam dunque curiosi di sapere chi possa essere.

Giunge il misterioso *balambaras;* un bel vecchio svelto, ardito, vestito all'abissina, cui la lunga e candida barba dà proprio aspetto maestoso. È un greco, fattosi abissino e che per una trentina di anni ha servito, come soldato, vari Capi d'Etiopia; ed ora, guadagnato il grado di *balambaras,* s'è ritirato a vita privata per mercanteggiare. Lo fissiamo per alcuni momenti in silenzio, come sorpresi. Avvezzi ogni giorno, ogni ora, ogni momento a vederci dinanzi visi neri e sentir parlare lingue barbare, abbiamo quasi dimenticato d'appartenere alla razza bianca e non sappiam trovare la parola per cominciare il discorso. Ma quegli ci toglie d'imbarazzo, rivolgendoci il discorso in italiano, il che vale sicuramente a rendercelo simpatico. Al vederci, non potè trattenersi dal domandarci come diavolo ci troviamo in quel troppo semplice vestito.

Poi si mette a raccontarci subito mille cose sugli ultimi avvenimenti, e finisce col dirci: — La pace è stata fatta, ma Dio sa

quanto durerà. — Parlando del nostro viaggio, ci considera pazzi per esserci avventurati in questi paesi.

Egli vive all'indigena sotto una capanna in mezzo a belle donne, al *tegg,* e all'*arachit.* [1] Pare che in questi ultimi tempi abbia fatto lauti guadagni col vendere vestiti e oggetti dei soldati italiani.

Il degiacc, rivolgendosi a noi, ci raccomanda di camminare molto perchè attesi al più presto nello Scioa. Gli facciamo osservare che ciò rispondeva appunto al nostro desiderio e che se ci procurasse delle cavalcature, impiegheremmo certamente minor tempo. Intanto ci accomiata con la promessa di far del suo meglio per contentarci. Anche il *balambaras* ci saluta e promette a sua volta di venire a trovarci verso sera per condurci a desinare in casa sua. Ma l'aspettiamo ancora.

Al mattino seguente, contro le nostre aspettative, ci portano dei cavalli; ma bisogna pensar a persuadere gli schiavi legati con noi a seguirci col passo dell'animale. Per quanto facciamo non vogliono adattarsi a camminare con le proprie gambe: dobbiam perciò rinunciare alla prima idea di montar da soli e cercare di metterli in groppa o cavalcare l'uno a fianco dell'altro.

Infatti, montiamo; ma i cavalli giovani e non abituati a sentire il tintinnare della catena, cominciano a saltare e a dar in balzi e scarti, con sicuro pericolo di farci rompere le ossa. Fortunatamente gli astanti, che se la godono ridendo sgangheratamente, riescono a fermarli e calmarli.

Così dopo un bel pezzo, si può finalmente partire; ma per i primi momenti ci sembra più faticoso l'andar a cavallo in quel modo che a piedi. Uniti ai nostri "cari amici„ con una catena non più lunga di un metro e mezzo, siam costretti a badar bene nel guidare le bestie per mantenerle abbastanza vicine in modo che la catena non si tenda così da farci capitombolare.

I continui strapponi ci hanno già fatto gonfiare il polso ove è assicurato l'anello e non sarebbe più possibile l'avanzare in quel

[1] Liquore, molto simile all'acquavite, ottenuto con la distillazione dei residui della fabbricazione del *tegg.*

modo, se un comico incidente non sorgesse a cambiar la ventura in nostro favore. Il compagno di Vannutelli, Sombat, poco esperto cavaliere, forse ancora ebro pel *dadì* del degiacc Consa, sul punto in cui per caso i cavalli si allontanano troppo, tirato dalla catena fa una capriola intorno al suo cavallo e va a finire lungo e disteso per terra con nostro vivo compiacimento. Non per questo egli si spaventa, ma vuol di nuovo montare, come se nulla fosse. Non lo

PONTE SULL'AUASH.

avesse mai fatto! Poco dopo stramazza ancora, ma questa volta non se la passa liscia, perchè il cavallo spaventato gli spara una bella coppia di calci nel petto, la qual cosa lo induce a riflettere esser più prudente andar con le proprie gambe.

Via via che ci avviciniamo allo Scioa, le capanne vanno raggruppandosi e le coltivazioni diminuiscono, i monti perdono i profili irregolari per prender la forma d'altipiano.

Il 17 giugno passiamo l'Uamà, limite orientale dei possedimenti del degiacc Consa, dove si trova la dogana per riscuotere i dazi e i diritti di passaggio delle carovane. Verso sera attraversiamo il grande mercato di Billò, sede di molti mercanti e del loro Capo.

Il giorno seguente discendiamo in un'ampia valle e arriviamo al Ghibiè, ramo principale dell'Omo. Quivi, a quasi 700 chilometri dalla foce nel Rodolfo, il fiume ha una larghezza di circa trenta metri con una profondità media di un metro o giù di lì. Scorre in una pianura pantanosa e disabitata.

A questo punto, dopo sette mesi, passiamo di nuovo sulla sinistra del gran fiume che rivediamo presso le origini dopo averlo lasciato alla foce.

Risaliti sui monti, giungiamo a Ciallià; donde poi passiamo nel bacino del Gudar traverso una regione incolta e abbandonata, che porta però tracce di antichi abitatori. Dicesi in fatti che gli abitanti d'altri tempi emigrassero per sottrarsi alle prepotenze e all'avidità degli Scioani.

Il 20, giunti al culmine di una catena di monti, ci si presenta allo sguardo una sterminata pianura con leggiere ondulazioni, simili a quella della campagna romana e al nudo Hamasen, che si estende fino allo Scioa. Verso tramontana si vedono delineati sull'orizzonte, a profili rettilinei, gli altipiani dei Uollo Galla.

Di buon mattino intraprendiamo la discesa, giù per forre e dirupi, sì da non poter giungere in fondo al Gudar che verso mezzogiorno.

Esso scorre rapido e mugghiante in una profonda spaccatura veramente orrida e selvaggia, rinchiuso tra sponde brulle e rocciose. Non essendo possibile passarlo a guado, gl'indigeni vi hanno costrutto un ponte con un tavolone gettato dall'una all'altra sponda, dove si restringe a circa otto metri. La vasta pianura poi non è frastagliata, non è pittoresca, nè ricca di colture, di vegetazione arborea, o cosparsa di capanne, come sono i monti degli Oromo, ma si stende monotona con vaste praterie che, nelle parti più basse, durante le piogge, sono inondate e divengono pantani impraticabili, mentre nella stagione asciutta son radure ove si muore di sete.

Il 21 siamo all'Auash, che qui è addirittura un ruscello. Lo abbiam passato appena, quando scorgiamo un indigeno a cavallo correre verso di noi. È un servo del maggiore Nerazzini che ci consegna questa lettera di lui:

Addis-Abeba, 20 giugno 1897.

Gentilissimi Signori,

Ho già mandato loro una mia lettera con un corriere di S. M. l'imperatore. Aspetto con la più grande ansietà il loro arrivo in Addis-Abeba per ricondurli subito in Italia. Mandino subito indietro il mio corriere con le loro notizie, che debbo telegrafare al Governo. Una stretta di mano dal loro

Affezionatissimo
Magg.re Nerazzini.

L'inviato plenipotenziario del Re d'Italia ci avvisa aver egli l'incarico di ricondurci subito in patria. Questa notizia ci richiama d'un tratto alla memoria i poveri superstiti, e i nostri documenti, frutto di due anni di fatiche.

Il timore di perdere ogni cosa e di non poter fare nulla per i pochi ascari sopravvissuti all'eccidio ci rattrista; e il dolce pensiero dell'imminente ritorno in patria è largamente amareggiato dal rammarico che suscita nell'animo quel timore. L'abbandono di tutti e di tutto ci sembra assai caro prezzo per ricuperare la libertà.

Sotto il dominio di questi pensieri si dilegua anche quel po' di buon umore ch'era nato all'idea che forse domani ci sarebbero tolte le catene.

La notte non possiamo chiuder occhio; siamo più che mai impazienti di partire; vorremmo pure affrettare il giorno sospirato, sebbene questo si presenti assai men lieto che non lo avessimo lungamente immaginato.

Al primo chiaror della luna, dopo mille discussioni, decidiamo i nostri padroni a mettersi in marcia. Sul far del giorno alcune brulle cime di monti sull'orizzonte ci indicano la posizione della capitale dello Scioa; ma cammina, cammina, quelle desolate pianure non finiscono mai.

I primi incontrati ci danno il benvenuto, facendone complimenti poco piacevoli con la voce fessa e antipatica propria degli Scioani. Dopo moltissime domande, si rivolgono, andando via, agli

Oromo dicendo: — Perchè non li avete ammazzati? — Altri ci accolgono con un *Alì scermutta.*

Questi gentili saluti, il veder continuamente oggetti e armi italiane, ne accerta sempre più delle sventure toccate alla nostra patria e cambian quel giorno, che avrebbe dovuto essere di gioia, in uno dei più tristi e malinconici della nostra vita. A misura che avanziamo, si vede biancheggiare la chiesa della vecchia Antotto.

Qua e là a distanza si scorgono vari gruppi di capanne.

Non un albero che rompa la monotonia di quei piani, non un fiore che rallegri quei dintorni, non un rumore che turbi quel silenzio: tutto è abbandono, solitudine, squallore. Ad animare lande sconfinate, miriadi di topi si rincorrono e scherzano fra di loro; e poichè gli Oromo chiamano i topi *entuto,* ci siam domandati se da questo potesse aver avuto origine il nome dell'antica capitale dei re dello Scioa.

Più innanzi parecchi cavalieri scioani scorrazzano rincorrendosi per le praterie. Al nostro passaggio si fermano, ci guardano da capo a piedi in aria di disprezzo e mostran quasi di meravigliarsi perchè non li salutiamo.

Finalmente, sorpassata un'ultima ondulazione, ci appare la capitale, il *nuovo fiore,* significato letterale del nome di Addis-Abeba.

Siamo intanto ridotti in uno stato compassionevole: un lurido sciamma, popolato di parassiti, ci copre le membra; l'unico paio di scarpe rimasto, sdrucite, scalcagnate, rattoppate a stento con pelli di capra a guisa di *ciocia;* i capelli e la barba lunghi ed incolti ci danno l'aspetto di straccioni, che per di più son molto affamati. Vorremmo ripulirci un poco per acquistare un'aria un po' meno barbara, ma come fare?

Fortunatamente cinque Scioani corron verso di noi e dopo saluti, esclamazioni, cui noi rispondiamo bruscamente di malumore, ci dicono che son venuti per toglierci le catene. Cominciano perciò un lungo lavoro per aprire gli anelli che stringono i polsi. Con cinghie legate agli anelli, con pali per tirare le cinghie e tirando poi da una parte e dall'altra finalmente gli anelli si aprono e siamo liberi. Poi ci danno dei vestiti da soldato che pur tagliati per gente

men magra di noi, son molto graditi, e ci consegnano un'altra lettera del maggiore Nerazzini.

Felici d'indossare quei camicioni e di aver buttato via gli stracci, asilo di numerose schiere moleste, ci rimettiamo in cammino con le facce un po' rasserenate. Dopo una mezz'ora di marcia, verso le quattro del pomeriggio, traversiamo la città sede del Re dei Re, " *Menelik adù* „ (Menelick il sole).

Questa capitale, con le capanne più o meno mal costrutte, non differisce molto dagli altri centri della regione. È abbastanza vasta, ma troppo sparsa; non un giardino, non un bosco, non un fiore.

Soffia intanto un ventaccio freddo, e crediamo di dover riscaldarci ai raggi benefici del sole degli Scioani: invece con gran piacere siam condotti direttamente all'accampamento del maggiore Nerazzini. Un ascaro che ci ha preceduto, annunzia il nostro arrivo. Entriamo nel recinto dell'ospitale residenza del maggiore: ma non possiamo rivederlo subito, poichè insieme col capitano Ciccodicola egli si è recato al Ghebì, dal Negus.

Intanto dai servi siam colmati di attenzioni. Poco dopo, ci annunziano la venuta del maggiore col capitano. Immagini chi legge la gioia di quel momento. La emozione non ci permette di esprimere, come vorremmo, la gratitudine nostra verso chi tanto aveva fatto per liberarci. Accolti come amici e compagni, il maggiore Nerazzini, lasciata da parte la veste ufficiale, ci colma di premurose cure, quasi affettuoso padre che tenti di rianimare i figliuoli.

A nostra volta non lasciamo in pace nè lui nè il capitano; li assediamo con tante dimande, che con tutto il buon volere non giungono a sodisfare in una volta.

Voglion subito provvederci del necessario: ci danno abiti, eccellenti calzature, tenda, letti e quanto occorre per rinfrancarci dal miserabile stato in cui siamo ridotti. A sera ha luogo il primo desinare coi nostri compatrioti, il cui affettuoso ricordo rimarrà sempre impresso nei nostri cuori. La mensa, com'è naturale, è lieta, dopo tante traversie, e pur memori sempre de' lutti della patria e della spedizione, conversiamo lungamente come in una famiglia le cui persone si rivedano quando di rivedersi ogni speranza pareva perduta.

Il giorno seguente siam presentati all'ingegnere Ilg, residente in Abissinia da molti anni, e oramai ben noto a tutti in Europa per le sue relazioni col Negus d'Etiopia. Egli è persona distinta e simpaticissima e mostrasi con noi molto affabile e cortese.

Il maggiore Nerazzini ci dice che nelle ore pomeridiane andremo con lui al Ghebì per esser ricevuti dal Negus. Per serbare una cert'aria marziale e per evitare le asprezze della viottola sassosa, montiamo tutti a cavallo; e, seguiti da una trentina di ascari, ci avviamo alla reggia.

Sopra una piccola elevazione un vasto recinto racchiude il Ghebì. La prima cosa che osserviamo appena entrati è la lunga fila di cannoni, per noi dolorosi trofei, portati colà dopo il sopravvento del Re dei Re sui nostri eroici fratelli.

Al centro del recinto è una fontana che un tempo dava uno zampillo d'acqua. Intorno, capanne malandate, tenute ritte da scarpe murali, cementate al solito di fango e di sterco, e coperte da tetti in paglia, come i tugurî dei nostri coloni.

La torre poi con l'orologio, con la campana, dà alla reggia l'aspetto d'una pieve campagnuola.

Siamo introdotti in una specie di chiosco non molto elegante, ove si ascende per mezzo di due scale esterne in legno.

Di fronte all'ingresso, sopra l'*angareb* ricoperto d'un tappeto, sta seduto all'uso arabo Menelik con a lato due grossi cuscini foderati di seta. Ha vestito semplice e modesto, con calze pure di seta, senza scarpe: un fazzoletto bianco, cingendogli le tempie, ne cela la calvizie. Non lontano, quasi guardie fedeli, sono accoccolati vari cani.

L'ingegnere Ilg, suo segretario particolare, in piedi alla destra ci fa da interprete. Preceduti da pochi cerimonieri, entriamo e mentre tutti si sprofondano in genuflessioni col capo sino a terra, noi pure reiteriamo gli inchini in segno di doveroso rispetto.

Il Negus porge la mano a tutti e ci invita a sedere. Quantunque non bello, per l'aria disinvolta, per le maniere cortesi può riescire, a primo aspetto, simpatico. Ci chiede sorridendo se abbiam fatto buon viaggio: e poichè è inutile rispondere, tacciamo, lasciando ad altri la parola.

Ci fa poi una serie d'interrogazioni sopra i luoghi traversati, domandando se son ricchi di bestiami e di prodotti agricoli, e come mai non ci siamo incontrati con degiacc Tesammà. Termina col dire: — Se non aveste saputo evitare Tesammà, a quest'ora certamente neppure voi vi trovereste qui.

Ci tratteniamo alquanto, assistendo ad una conversazione famigliare tra il Negus e il maggiore Nerazzini, nella quale questi, con molta evidenza, spiega al Negus un suo viaggio nel Giappone, e poi la teoria dei raggi Roentgen, che pare gli rechi sorpresa e compiacimento. Sul tardi ci accomiatiamo per andar a desinare. Sino al giorno della partenza non ci recammo più che due volte ancora da S. M., che fu sempre affabile verso di noi.

La domenica anche per noi trovasi un cantuccio alle tavole che ordinariamente si apparecchiano per gli Europei. Intorno ad una di quelle siedono i ministri, i rappresentanti, i cavalieri della stella d'Etiopia; intorno a un'altra più modesta, coloro che non rappresentano alcuno, il maestro di trombone, un russo, e noi capitati là, come pesci fuor d'acqua.

Nel centro il Re dei Re coi Grandi della sua Corte seduti per terra, che di dentro un canestro, ripieno di *angerà*, tolgono carne e intingoli, stimando comodo mangiar tutti nello stesso piatto e con le mani. I servi abissini con singolar grazia mettono a dura prova la pazienza, perchè vi costringono a rimpinzarvi sino in gola e a bere anche quando non avete sete. Un di loro ci rivolge la parola in italiano: è una nostra vecchia conoscenza: Baianè, che condotto fanciullo in Italia, educato al Collegio Internazionale di Torino per cura di S. M. la nostra Regina, per non morire di nostalgia volle poi tornarsene ai suoi paesi, dimenticando tutto, divenendo, più di prima intemperante; ed ora è quasi abbrutito. Interprete del Governatore dell'Eritrea, era stato fatto prigioniero, e per evitare il taglio della mano e del piede, si offerse schiavo. Il Negus ora se ne serve come interprete.

Com'è naturale, tutto ci pare buono e squisito; e a dispetto della forchetta a tre denti e dell'asciugamano che serve da tovagliolo, mangiando col miglior appetito del mondo, rendiamo alla mensa *regale* il massimo onore.

Anche l'ingegnere Ilg ci vuole nella sua casetta ove possiam passare qualche ora di piacevole compagnia con la sua gentile signora.

Il dimani, vigilia della partenza, di buon mattino viene una persona, in aria d'uomo d'alta importanza, a presentarne i doni che il Negus offriva agli inviati di S. M. il Re d'Italia ed a noi. Due cavalli, uno per il maggiore Nerazzini, l'altro per il capitano Ciccodicola, una cavalla per il domestico del maggiore e due muli per noi.

Durante tutto il giorno è un continuo via vai di gente che viene a chiedere regalie per aver fatto questo o quello: tutti sentono una gran simpatia per gli Italiani, fanno un mondo di dichiarazioni amichevoli, di promesse: tutti son figli del maggiore, tutti gli voglion molto bene, ma voglion pur qualche cosa, qualche ricordo da lui.

In tal guisa, non basta che il servo indigeno abbia dall'europeo paga decupla di quella che esigerebbe da un padrone della sua razza; ma bisogna pur sopportarlo pieno di vizî com'è, e avverso al lavoro, perchè la cosa in parte è dovuta a chi, viaggiando, credette, con l'essere splendido, di conciliarsi tal gente, mentre invece ne aguzzava la cupidigia e le pretese.

Ottenuto il permesso da S. M., il mattino seguente, con grandi frastuoni di trombette e di pifferi e accompagnamento di monelli, che continuamente si urtano, si pigiano, si rincorrono, avanzano, tornano indietro, finalmente ci è dato partire.

Bisogna sapere che per entrare o uscire dallo Scioa occorre il permesso del Negus ed un passaporto speciale, a ottenere i quali si perdon talora settimane e mesi, ove non si giunga a propiziarsi l'animo del sovrano, o a far qualche dono a chi lo avvicina, la qual cosa non sempre riesce facile e opportuna.

Traverso vaste plaghe incolte e prive anche di spino per accendere un po' di fuoco, giungemmo a Tadeciamalcà, e poi all'Auash.

Tutto è deserto e squallore su questi altipiani: nulla che riveli il lavoro dell'uomo. La grande scarsezza e l'indole fiacca della popolazione son causa di tale abbandono. Solo si vedon qua e là i pali d'un futuro telegrafo, abbattuti da' barbari, o curvi tanto pel calore solare da toccar terra con l'estremità superiore, e raramente ben piantati. Ci dicono poi che i lavoranti europei, non

pagati e privi anche del necessario, avevan pensato esser meglio tornarsene ai loro paesi.

Di qui, dopo cinque giorni, siamo a Colubbi, residenza del Ras Maconnen. In questo tratto il territorio riacquista l'aspetto montuoso; cessa così l'altipiano.

Troviamo il Ras sotto la tenda, ch'egli per nettezza preferisce alle capanne, come preferisce le capanne alla casa egiziana dell' Harrar in muratura, tanto da trasportar la sua sede qui. Spesso passa il tempo a svagarsi conversando al telefono coi cittadini di Hararghè, [1] salvo poi a non servirsene talora nel trattar d'affari.

Quantunque freddo e riservato, ci si mostra molto cortese.

In due marce siamo ad Hararghè, ove restano ancora vestigia della civiltà egiziana. La città conserva sempre le antiche mura mezzo diroccate; costruzioni in pietra, molte rovine e mucchi di rottami, tra i quali si scorgono misere capanne. Tutto ricorda un grande passato, un popolo, e il tempo in cui la sua vita si svolgeva fiorente. Siamo salutati da un migliaio di armati che fiancheggiano il sentiero presentando le armi.

Nei dintorni di Harrar le coltivazioni, i giardini di caffè rendono una lontana idea dei paesi Oromo e degli altri simiglianti da noi visitati. L'attività di questi Galla non raggiunge quella degli Oromo, perchè subisce troppo l' influsso della mollezza scioana.

Vi sono bensì Europei stabiliti colà, ma non godono troppa libertà, chè per uscir dalla cinta delle mura hanno anch'essi bisogno di uno speciale permesso del Ras: onde il commercio, l'agricoltura non si avvantaggiano de' benefizi della civiltà e dell'intelligenza di questi bianchi, che pur farebbero tanto bene al paese. Qui passiamo due giorni colmati di cortesie dal dottor Mozzetti e dal cav. Guignony.

Finalmente scendiamo nelle sabbie infuocate degli Issa Somali, e per quelle lande senza una pianta verde, senza un filo d'erba, senz'acqua, arriviamo finalmente a Zeila, finalmente al mare.

[1] Nome che gl'indigeni danno alla città di Harrar.

Lo rivediamo, alfine, il mare, che per tanti mesi avevamo rimpianto; ma in noi combattono gioia e tristezza, l'una non dell'altramen forte.

Par che non ci basti l'animo di abbandonare l'Africa, di allontanarci da coloro che con noi sopravvissero dopo tante jatture, dai superstiti di tante lotte. Qual differenza fra il ritorno sognato e questo! Non un conforto, non una speranza: solo ricordanze melanconiche, solo un addio alla terra che abbiamo amata e percorsa, a' compagni vivi e morti che valorosamente ci aiutarono, al prode Capitano, cui forse non fu dura la morte, dopo aver con ardimento e coraggio compiuta l'impresa gloriosa!

Attraverso il Tertale.

(DAL TACCUINO DEL DOTTOR MAURIZIO SACCHI).

Tutta la regione che si stende a levante del lago Stefania, fra questo e la via battuta dalla spedizione nel paese dei Bòran e verso Burgi, era rimasta quasi completamente inesplorata sino al giorno in cui Maurizio Sacchi, distaccatosi dai compagni, intraprese il suo viaggio verso Ascebo. Solo il dott. Donaldson Smith, nel maggio del 1895, scendendo dalla valle del Sagan al lago Stefania, ne aveva attraversato la parte nord-occidentale.

Limitata a ponente dal lago, a tramontana dal corso del Sagan e a levante da una catena di monti che dal confluente del Sagan con l'Adei discende verso mezzodì e si abbassa nel piano non lungi dal monte Ganciaro, questa regione va sotto il nome di Tertale o Tèrtale. Essa è costituita da un grande altipiano solcato da piccole valli, le cui acque nella stagione delle pioggie scendono al Sagan, e spezzato da gradini di notevole altezza, diretti all'incirca parallelamente alle valli. Il terreno è di natura vulcanica, povero di vegetazione nella sua parte orientale, boscato invece verso occidente e ricco di elefanti. È abitato da tribù Bòran verso il lago e verso Ascebo; quasi deserto nel centro.

Intorno a questa interessante plaga di terreno, il dott. Maurizio Sacchi raccolse nel suo diario pregevoli note geografiche e

specialmente geologiche e morfologiche, accompagnate da copiose e diligenti osservazioni meteorologiche.[1]

Noi qui trascriveremo, tali quali le troviamo registrate nei taccuini, le note in parola, che costituiscono un pregevole materiale per lo studio della geografia fisica della regione; ometteremo soltanto quelle che, riferendosi più specialmente alla cronaca della carovana, non interessano la geografia del luogo: e per conservare alla trascrizione tutti i caratteri del diario originale, indicheremo l'omissione col segno [.....].

Ottobre 1896.

26. — Il 26 alle 3^{h} pom. parto con 19 ascari, due ex-schiavi, 135 bovini, 30 asini e due muli. Mi accompagna fino allo Stefania Vannutelli con altri uomini e muli. Si marcia verso S. lungo il fiume [probabilmente qui fiume vuol dire lo stretto braccio del lago ove appunto trovasi Bumè luogo di partenza] fin quasi al tramonto.

27. — Partenza un'ora prima del levar del sole: direzione della marcia di ieri, fermata alle 8^{h}. Si riparte a mezzodì verso E....: fermata circa un'ora dopo il tramonto.

28. - Partenza ad 1^{h} di notte [forse vuol dire ad un'ora dopo la mezzanotte] verso i primi pozzi; arrivo poco prima delle 9^{h}. Ci tratteniamo fino alle 15^{h}30^{m}. Il luogo di fermata è nel mezzo di un torrente, ora asciutto, nel quale sono scavati i pozzi. È diretto [il torrente] da NO. a SE. ed ha la sponda di ponente ripida e rocciosa. Roccie cristalline spaccate e iniettate, in moltissimi sensi, di materiali diversi dove predominano i feldspati e il quarzo; non mi è possibile riconoscere, in questi grandi massi, direzione alcuna. Vi è anche qualche iniezione di granito nella roccia fondamentale che è, d'ordinario, grigio ferro, a pezzetti minuti di

[1] Non essendo il dott. Sacchi provveduto di barometro, mancano affatto le osservazioni di altezze per la determinazione di quote assolute. Tuttavia le note sulle altitudini relative, e quelle poche misure stimate con riferimento al piano circostante danno abbastanza bene un'idea del movimento verticale del suolo.

quarzo, di feldspato e di materiale nero lucente, questo disposto generalmente a straterelli assai poco ben definiti.

29. — Si parte al levar del sole verso i pozzi .... degli Amarr. Si arriva alle $10^h 30^m$. Gli indigeni sono presso i pozzi [Seguono poche note relative ad acquisto di avorio]. I pozzi sono scavati nel letto di un torrente; hanno acqua salatissima e limpida [.....]. Partiamo dopo mezzodì. Appena cominciamo a caricare, tutti se ne vanno [indigeni venuti per vendere dura e avorio], ma ne troviamo dei gruppi [d'indigeni] con le lance, sul primo tratto di strada [.. - - - -.]. Uscendo dalla facile strada, che è il letto quasi piano del torrente, la strada ha alcuni passaggi difficili [.....]. Nel letto del torrente, prima del tratto cattivo, alcuni pozzi di acqua meno salata della precedente, a mezzo metro dal suolo. [Non è cenno del luogo nè dell'ora di fermata, ma vagamente è indicato che la marcia durò sino a notte].

Sempre roccie cristalline; scisti di tipo svariato; predomina quello corrispondente al campione, traversati da roccie iniettate, feldspati e quarzi, con disposizioni irregolarissime.

30. — Si parte poco prima del levar del sole; la strada è simile alla precedente, cioè qualche tratto di letto di torrente e il resto discese aspre [.....]. Arriviamo nel piano e alla punta NO. del lago Stefania [questa punta NO. del lago Stefania è certamente il lago Donaldson] a mezzogiorno. Sosta per mangiare e riposare. Alle 15^h partiamo ed al tramonto siamo presso i villaggi Arborè. Lungo l'ultimo tratto di cammino, e al campo, gl'indigeni portano zucche d'acqua, vasi di latte cagliato e legna per fare i fuochi.

In questa seconda marcia, terreno quasi piano, di alluvione, argilloso, fuorchè nella debole altura dove stanno i villaggi Arborè e dove il terreno è sabbioso.

31. — [$5^h 30^m$]. Si ordina la partenza e al levar del sole siamo in marcia [.....]. Si passa vicino ai villaggi Arborè, dove molti indigeni stanno a guardarci; vi è pure Arculo [?]; e alcuni di essi ci seguono al Galana Dulèi o Galana Sagan; vorrebbero aiutarmi a far camminare i buoi, ma li dispenso da questo lavoro. A metà strada un gruppo d'uomini con la lancia a foglia d'olivo

e col bianco *tob* alla somala si avvicina a noi; li riconosco per i miei futuri compagni di viaggio; mi salutano col *salam alècum* e vengono alla carovana fino al fiume, dove si arriva alle 9h. Dopo una sosta per far colazione, durante la quale gli Arborè e un Capo Bòran ci portano qualche sacco di dura e di tabacco e del latte, ci portiamo un po' a monte, dove il fiume si può passare. [Incomincia il passaggio del fiume, diretto da Vannutelli, mentre il Dottore si occupa in trattative con gl'indigeni e con i Somali della carovana, alla quale egli sta per unirsi. Il passaggio del fiume è interrotto al cader della notte]. Dormiamo sulla destra del Sagan, mentre di là stanno col bestiame Amer Alì e una dozzina di ascari.

Novembre 1896.

1. — Al mattino è presto finito il trasporto dei carichi e il passaggio delle capre. [.....].

Dopo la colazione, io e Vannutelli ci salutiamo, e passo il fiume. Appena di là, faccio caricare e parto dicendo ai Somali che voglio accamparmi vicino al lago. Essi naturalmente si fermano al villaggio [certo uno di quelli prossimi alla stazione astronomica. Vedi tav. 4ª] e vorrebbero che anch'io mi ci fermassi. Invece vado a porre il campo nel luogo dove si accampò il Capitano [16-17 settembre] e faccio venire anche i cammelli carichi [.....] Qui ci sono diverse pozze d'acqua piovana abbastanza buona.

I Bòran, che dal villaggio ci hanno accompagnato, ci fanno la zeriba per le bestie; forse perchè non vogliono ch'io ne perda e mi rifaccia su loro accusandoli del furto.

2. - - [Sosta.] Il campo è divenuto un pantano [per la pioggia caduta nella notte. V. tabella delle Osservazioni meteorologiche]. Vengono tanto la mattina che la sera i Somali e il Capo Bòran Elemà Girma [?] che mi porta due vasi di latte. I Somali mi dicono che di qui ad Ascebo ci vogliono sette giorni e che prima di Ascebo, a Gabra, che sta a tre giorni di qua, si trovano cammelli. Moltissime zanzare. [.....].

3-4. - [Continua la sosta. La carovana è occupata a sistemare i carichi per il viaggio futuro e in preparativi diversi].

5. — Viene, come tutti i giorni, Elemà a portarmi del latte. A Golba, egli dice, si trovano cammelli, a due giorni di qui. Si marcia lungo il fiumicello Meti; a 5 giorni di qui c'è Ascebo (I Somali ieri mi avevano detto che da qui ad Ascebo ci sono 7 giorni). La strada è buona; ci sono due monticelli prima di Golba e da Golba si vedono i monti di Ascebo [sebbene qui siavi ambiguità, pare che queste notizie siano informazioni date sempre da Elemà]. Le cognizioni di questi Bòran sono limitatissime, non sanno più in là di Ascebo e Gomole, dei vicini Amarr, dei Ghelebà e Murzù e dei Randilè. Non hanno mai sentito nominare Zanzibar. Non sanno quindi nulla delle vie che prende l'avorio. (Ieri i Somali mi avevano detto che le loro carovane ne trovavan poco, perchè da questi paesi prende la via di Randilè e Mombasa e che carovane di *frengi* lo vengono ad acquistare non so fino a che punto) [.....].

6. — [Sosta. Il dottore è trattenuto da una controversia sorta coi Somali che vorrebbero abbandonare l'avorio di minor valore, cioè i piccoli denti. Ma, grazie all'energia dimostrata, egli riesce a far rispettare i patti convenuti col Capitano Bòttego e per di più a farsi vendere due dei loro cammelli, dei quali egli ha grande bisogno.]

7. — [Sosta per attendere che la carovana dei Somali sia pronta].

8. — [Partenza dagli Arborè]. Terreno piano, dove argilloso, dove arenoso con piccoli frammenti di roccie cristalline. Ci avviciniamo alla catena [monti Tertale] che fiancheggia ad E. la pianura che sta a N. del Cialbì [Stefania]. Tramonto, luogo d'arrivo Uorra Uandù [.....]. Gli Arborè sapendo della mia partenza, mi mandano, per mezzo di uno dei Somali, lo splendido dono di tre zucche per acqua. Sono però opportunissime.

I Somali si fanno aspettare dopo mezzodì e possiamo partire solo alle $14^h 30^m$. Al villaggio sosta per altri carichi dei Somali. Io proseguo però con la guida ed arrivo prima di sera a Uorra. Qui c'è acqua di pioggia; il villaggio dista un quarto d'ora dal sentiero nostro. I Somali venuti con me vorrebbero che ci accampassimo al villaggio; ma faccio scaricare di fianco alla strada e vicino all'acqua.

9. — I Somali rimasti indietro arrivano di notte. [Sosta per attendere i Somali che non sono pronti coi loro carichi]. [.....]. Campagna piena di galline, pernici, francolini; qualche piccola antilope. Vegetazione di boscaglia mista di piante spinose e non spinose, con radi alberi grandi spinosi e piccole radure. Terreno piuttosto sabbioso con frammenti a spigoli arrotondati di roccie cristalline e basaltiche, qualche pezzo rotolato bucherellato che mi sembra lava bollosa [.....].

10. — Partenza da Uorra [7^{h}]. Terreno in leggiera salita; ci avviciniamo a una valle trasversale della catena orientale. Marcia di 2 ore; per due terzi della marcia si fiancheggia un torrente che ha pochissima acqua corrente; boscaglia sempre più fitta a sinistra del sentiero; bosco piuttosto denso a destra lungo il torrente ed oltre questo fino ai monti; l'ultimo terzo di strada è nel letto del torrente, che qui è asciutto. [Qui il diario contiene una lunga descrizione di caccia all'elefante. A noi basta notare la grande abbondanza di simili pachidermi in questi luoghi, già d'altronde messa in evidenza dalle caccie fatte dal Bòttego e dal Vannutelli].

11. — [Sosta. Il diario porta la sola indicazione: cronaca dell'11: senza seguito. Forse anche questa giornata fu spesa in caccie all'elefante].

12. — Partenza alle 7^{h}. Scisti cristallini in strati verticali [1] — valle incassata con foresta — alquante palme *dum* — [Bisan Re è il nome della valle, come risulta da note più avanti nel diario].

Si cammina nel letto d'un torrente (risalendolo) con acqua (un po' meno del Bisan Gurraccia quando lo vedemmo noi).

Salita — finiscono le roccie cristalline — strada quasi piana in cima al monte — sommità non dirupate ma ondulate, formate da basalti, per lo più in frammenti — di nuovo scisti sulla strada quasi piana; poco dopo incomincia la discesa tutta a rocce cristalline. Ci fermiamo in fondo a questa nel letto d'un torrente

[1] Le brevi note che spesso riportiamo testuali, separate da una lineetta orizzontale, sono generalmente precedute da indicazioni di direzioni lette alla bussola, che per brevità qui si omettono.

asciutto [.....]; molti tamarindi lungo il torrente asciutto. I frutti sono già grossi ma ancora acerbi. [.....].

13. — Partenza alle 7^h. Si risale il torrente asciutto; scisti cristallini discendenti *generalmente* verso E. o NE. con angolo *generalmente* forte (tra 60° e 90°). Frammenti di rocce vulcaniche sparse dappertutto. Gli scisti hanno superficie di stratificazione molto contorte, quasi quanto nei monti degli Amarr.

Poi salendo sempre si esce dal torrente; pendìo dolce, rocce vulcaniche e argille sciolte. Terreno ondulato generalmente in discesa sino ad un torrente con acqua. [Bisan Meti].

Marcia di due ore e mezzo senza ritardi per carichi o per animali; strada mediocre. Nel luogo d'arrivo ancora rocce vulcaniche. Erbe freschissime, alberi ed arbusti con fiori o frutti acerbi. Il campo è in una piccola spianata tra grandi alberi e folti cespugli a 100 metri dal torrentello. Molti tamarindi con bellissimi frutti. Il torrente scorre da SO. a NE.

Rocce vulcaniche come le precedenti costituiscono il terreno di questo campo. Il torrentello però è tagliato tra pareti di scisti nei quali si vedono straterelli, in ogni direzione, di iniezioni cristalline di quarzo e di feldspato roseo, e strati verticali più grossi, di mezzo metro o più, di roccia nerastra compatta che parmi basalto. — Posteriore a queste ultime iniezioni è qualche piccolo spostamento. — Della roccia incassante non ho potuto staccare campione; è grigia, ricchissima di mica gialla lucente e a striature quasi verticali. Delle iniezioni di rocce cristalline, una molto estesa, a superficie curva quasi orizzontale [?], ha molto separati i due elementi, stando il quarzo nel mezzo e il feldspato roseo alle pareti.

14. — Partenza alle $6^h 45^m$. Salita fuori del torrente lasciandolo a destra — rocce vulcaniche [.....] siamo sulla cima pianeggiante — si discende verso il piano per ondulazioni a pendii dolcissimi. Esteso altipiano a NE. E. e SE. sparso di piccole montagne. Si trova ad altitudine di poco inferiore a quella delle montagne che abbiamo salito, 200 o 300 metri, a NE. di più [?]: è il tipo dell'altipiano dei Bòran; credo che siamo a 2200 metri o più. [Questa quota sembra esagerata. Infatti, il livello del lago

Stefania essendo stato stimato da Vannutelli, durante la campagna, a meno di 900 metri, il dott. Sacchi verosimilmente si riferiva a questa misura come quota del suo punto di partenza; ora non pare, da quanto il diario è venuto esponendoci, che la carovana abbia potuto superare sinora un dislivello di circa 1300 metri]. Terreno argilloso, bruno con frammenti di rocce vulcaniche; discende dolcemente. Si scende nel letto di un torrentello, discendendolo secondo 111°. Poco dopo se ne esce lasciandolo a sinistra. Dopo un quarto d'ora, torrente con acqua da SSO. a NNE., scorrente verso NNE. [Bisan Dire], probabilmente discende per qualcuna delle vallate della costa che abbiamo salito dallo Stefania fin qui. La strada va secondo 120°.

Marcia regolare; cattivo il primo tratto, buonissimo l'ultimo, velocità ordinaria.

Altipiano erboso: terreno umido: vallette con i lenti pendii boscati, alberi sparsi altrove. Letto dei torrenti roccioso, di rocce vulcaniche. Non c'è una netta distinzione tra il ciglione salito e l'altipiano: il punto dal quale vidi a un tratto l'altipiano è un po' più elevato degli altri e domina da 200 a 300 metri un tratto piano, e piuttosto basso, di altipiano: in altri punti il ciglione è solcato da vallette alte quanto l'altipiano o meno. Ci accampiamo in luogo elevato e aperto oltre il torrente con acqua. Dal giorno 10 aria piuttosto umida il mio igrometro è il tabacco. I tre torrenti [Bisan Re, Bisan Meti e Bisan Dire] non vanno insieme ma nel Sagan.

15. — Terra Dire — Gara Tertale i monti saliti (monti Tertale) dagli Uandù fino all'altipiano.

Il villaggio Dire si trova a S. del luogo di partenza del 15; non è vicino, parmi aver capito a due ore circa.

Partenza alle 13h30m. Terreno in lieve discesa, argille brune o rosse, sciolte, rocce vulcaniche molto sminuzzate e alterate.

Si traversano diversi fossi senz'acqua — torrente con acqua torbida che scorre da SO. a NE. su letto di basalti.

Il terreno è umidissimo e sdrucciolevole e invece di partire alla mattina faccio solo una breve marcia nel pomeriggio quando la strada è sufficientemente asciutta. Durata della marcia 1h 15m. [Il

diario descrive l'incontro con una carovana di Somali e la visita dei Boran di Dire].

16. — In marcia alle $6^h 30^m$. — Strada pianeggiante e tortuosa in terreno collinoso, boscaglia piuttosto fitta, pianura più bassa a N. e NE., poco estesa; oltre essa monti di 500 o 600 metri sul piano — poco dopo terreno piano e basso come l'altro (200 metri sotto la strada) a S. — terreno piano e alto — terreno ondulato, vallette aperte, erbe e cespugli radi, pochi alberi grandi sparsi — terreno scoperto — boscaglia fitta poi un po' più rada, terreno piuttosto basso e umido, si esce su pendii dolci discendenti a NNE., dove si trova una larga bassura. La bassura si estende poi davanti a noi ad E. e non vi discendiamo — vi sorgono monticelli isolati o gruppi di monticelli — non è altro che la base dell'altipiano che vidi uscendo di sopra al ciglione dei monti Tertale; noi abbiamo seguito sin qui una terra un po' più elevata che passa a S. di quel piano e che ne lascia un'altra porzione ancora più a S.

Letto di torrentello asciutto scorrente da destra a sinistra [verso il Sagan]. Costeggiamo la bassura foggiata come valle molto aperta, camminando sopra i pendii — deboli alture a destra — altro torrentello asciutto scorrente verso sinistra — altro torrente con qualche pozza [che scorre da SO. a NE.: così risulterebbe da una nota incisiva più oltre].

Dal principio della marcia tutto terreno vulcanico, frammenti di rocce, qualche roccia in posto, molte in disgregazione; argille brune e talvolta nerastre.

Ci fermiamo subito dopo le $11^h 30^m$. — Velocità ordinaria di cammello in strada buona. Marcia senza ritardi nè fermate [.....]. Siamo vicinissimi a monticelli che ci stanno a S. e si chiamano Gara Taia; distano dove 300 e dove 600 metri. Andando bene, tra 5 giorni siamo ad Ascebo. [Segue un'altra descrizione di caccia all'elefante].

17. — Partenza alle 7^h: arrivo verso le 11^h. — Leggerissima salita, avendo sempre la pianura giù in fondo a sinistra e rasentando le cime delle alture. La bassura si estende assai ad E. Boscaglia fitta. Strada grande che taglia in questa direzione [circa E-O.] il nostro sentiero di prima [si comprende dalle note di direzione che

la carovana prende questa strada], battutissima da elefanti. si dirige verso la bassura — terreno scoperto — di nuovo boscaglia fitta con molte orme fresche di elefante [.....] — piccolo fiume con acqua scorre verso sinistra [Cai Calcalcio. ossia acqua Calcalcio] da SSO. a NNE. — Strada fangosissima nel bosco [molti elefanti]. — Si esce allo scoperto. — Villaggio Calcalcio disabitato perchè depredato dai Conso — questi li abbiamo a N. — Marcia faticosa per gli animali carichi e specialmente per i cammelli per il gran fango; principalmente nel bosco che c'è tra il fiumicello e il bel luogo aperto dove ci fermiamo.

Durata 3 ore e $^3/_4$. velocità normale per mezzo cammino. un po' minore per l'altra metà [.....]. Abbiamo traversato la bassura (luogo di elefanti) in un punto dove essa si restringe e posto il campo sopra un'altura erbosa che sta sulla destra del fiumicello a due o tre chilometri da questo. Dal punto dove siamo si vede che la valle discende da S. e da SO. (in due rami) fin qui e da qui discende verso NO. e poi verso N. — È quasi piana e circondata da monti poco elevati e poco aspri, alcuni isolati nel piano e conici. Si vedono solo rocce vulcaniche. Il fondo delle vallette dove scorrono i torrentelli presenta spesso. oltre alle rocce in posto, dei conglomerati di ciottoli rotolati. della stessa sostanza delle rocce.

Da quando uscimmo sopra l'altipiano. dal ciglione dei monti Tertale, fin qui. variazione di altitudine poco sensibile; credo che siamo presso a poco allo stesso livello.

Qui l'acqua è di pioggia raccolta in fondo a un pendìo da un argine artificiale: ora c'è una discreta pozza.

Dal Cialbi [Stefania] fin qui abbiamo trovato sempre acqua, ma o piccole pozze d'acqua piovana o torrentelli con quattro dita d'acqua corrente. Il più grande è il Bisan Re. Credo che nella stagione asciutta questa via sia poco praticabile. [Nuova caccia all'elefante. Notevole la grande abbondanza di questi pachidermi].

18. — [Sosta per raccogliere i denti degli elefanti uccisi. Il Dottore fa una escursione per caccia, ma infruttuosa]. Domani passeremo per Golba, Orbatte. Gabra è su un'altra strada più a destra.

Abbiamo Conso a N. lontano, Tertale a E., Golba a ESE.

19. — [.....] Parto nella mattinata assai tardi [10^h]. [La carovana percorre una leggiera salita che, dopo un certo tratto, entra nella boscaglia] — facciamo un piccolo valico — leggiera discesa — valletta tortuosa che discende verso sinistra — breve salita ed altro piccolo valico. Subito dopo si vede una valle aperta e piana, larga 7 od 8 chilometri nella parte piana, estendentesi verso NNE. Vi si vede qualche elefante. Capi di Golba [?] — dolci pendii erbosi con poche piante grandi — strada quasi piana — pianura — leggerissima salita in terreno aperto, monticelli a sinistra a 3 chilom. — a destra coni più lontani.

Arriviamo alle 14^h — quattr'ore di marcia regolare, strada buona.

Siamo al piede di un piccolo colle che ci sta a ESE. — a NE. piccoli monti che limitano la valle aperta e piana [.....] che abbiamo attraversato; essi distano circa 1500 metri. Ad O. le deboli alture da cui siamo discesi nella valle, a NO. la pianura che si estende quanto si può vedere; a SO. debolissime alture e oltre queste una catena poco elevata e lontana da 20 a 30 chilometri. A S. terreno aperto, poichè siamo a un valico, se pur si può usare questo termine per un terreno così poco mosso. I monti che fiancheggiano la valle aperta, di cui siamo presso all'origine, sono alti, sul livello del piano che sta in mezzo, da 100 a 200 metri. — A SSO. dietro le montagnole che distano 5 o 6 chilometri si vede da un'apertura un gruppo di monti un po' più alti foggiati a cono e distanti quali 8 o 10 e quali 15 o 20 chilometri.

20. — Partenza alle 7^h. — Terreno piano. — Si discende in una valle che dà in un piano sparso di monticelli. Il piano è al di sotto di noi di circa 300 metri e i monticelli arrivano con le cime al nostro livello [.....], — tratto piano — deboli variazioni di livello, avendo sempre le cime a destra e la valle a sinistra (Capi di Golba) [?] — ricomincia la discesa. Arrivo alle 9^h 30^m. Marcia con andatura regolare, di 2^h 30^m in terreno sassoso ma senza faticosi pendii. [I Bòran vengono ad offrire cammelli per vendere. Incontro con una carovana di Somali].

21. — [Sosta]. Il mio campo diviene subito un mercato. [Segue la narrazione di rapporti e scambi coi Bòran del luogo e con i Somali ivi incontrati]. — Chiedono [non si capisce bene chi sia il

soggetto di questo discorso: molto verosimilmente trattasi dei Bòran del luogo, se gli Amhara ritorneranno. [Per la prima volta il diario accenna agli Amhara]. Dico loro di no: dicono che di quelli hanno paura, ma non di noi, perchè sanno che non facciamo del male [.....].

Dicono che anche gli Amara Burgi [Amarr Bambala] son venuti a prendere delle bestie a Tertale e mi pregano, se vado là, di dir loro che non vengano più - è certamente un modo indiretto di pregare i *frengi*.

Questi Bòran, come quelli di Uandù e quelli di Dire, hanno il viso umano, nulla del negro: se non fosse il colore della pelle, che però è piuttosto chiaro, quasi tutti ricordano tipi che si possono vedere anche in Europa. — Hanno, secondo me, specialmente i Capi, molta somiglianza con gli Arabi: lo sguardo è però più pacato e bonario.

È venuta al campo anche qualche donna, una discreta: tutte coperte, a profusione, di collane e di cinture di perle, di tubi di ottone e di liste di ottone lunghe cinque o sei centimetri e larghe uno o due, riunite con striscioline di pelle: hanno anche al collo quella lamina piegata d'ottone che avevamo già visto altre volte.

Qui, come ho accennato, c'è una carovana di *safarà* accantonata in uno dei villaggi - sono uno a un'ora di qua verso ENE., un altro più vicino verso S., gli altri non so che costituiscono Golba [.....]. Qui ora non ci sono elefanti, ma in altra epoca ce ne passano: ora sono tra Calcalcio ed il Cialbi, e ve ne sono anche verso SE. e S. lontano. - Ciò mi dicono i Bòran. - Dicono che comprano l'avorio con metallo o filo grosso d'ottone, ecc., e buoi - [.....].

22. - Partenza alle $6^h 45^m$. Strada quasi piana, piccolo torrente diretto a sinistra [circa verso E.] senz'acqua. - Villaggio a destra a 1000 metri - piccolo torrente diretto a sinistra [circa verso E.] senz'acqua. Piccolo villaggio a sinistra a 50 metri disabitato. — Piccolo villaggio a sinistra sul sentiero, abitato.

Da qui si vede che la pianura sparsa di monticelli si estende a SO. e ad O. dei monticelli dai quali siamo discesi, fino a grande distanza. La pianura che sta a destra è più sparsa di monti e più

accidentata — discesa leggerissima — boscaglia — siamo discesi nella pianura che sta a levante e a SE. — Da qui si vede un largo tratto piano senza monti sparsi estendentesi a perdita d'occhio verso S. e SE. — terreno [....?] di alluvione — pianura.

Terra Orbatte; i villaggi sono poco lontani.

Arrivo alle $9^h 30^m$. — I villaggi sono due, uno a E., l'altro a O.

Non sono venuti i Capi, ma gente più giovane, a portare la solita offerta di latte. Dicono che non hanno cammelli, non denti, non dura.

Ieri eravamo a metà del gradino di circa 300 metri; oggi l'abbiamo disceso tutto.

Il terreno è sempre della stessa natura.

23. — [Sosta per fare alcuni lavori].

24. — Partenza alle $7^h 30^m$. Terreno ghiaioso per piccoli frammenti vulcanici; sempre pianura. Nella direzione NNE.-SSO. corre una piccola catena di monti a sinistra della strada, lontana un chilometro; a destra una di monti un po' più elevati (400 m.) lontana 6 chilometri. Si prende un sentiero che traversa a sinistra. — Strada tortuosissima nella boscaglia. — Siamo alle falde dei monticelli che stanno a sinistra; sono inferiori ai 100 m. La catena a destra è tutta interrotta, lascia vedere una larga striscia piana verso SO. che va fino a un'altra catena continua e più elevata, lontana 30 chilometri. — Piccola fermata perchè le guide vanno a cercare la strada. — Leggiera salita rasente i colli. — Piccolo valico. — Strati di roccie cristalline discendenti dove verso SE., dove in direzione rovesciata, dove verticali con angolo diverso a pochi metri di distanza, ma sempre forte. — Si scende dal versante opposto dei colli rasentati prima. — Da qui si domina una pianura posta un po' più in basso di quella lasciata indietro e con essa comunicante, parmi, ad O. dei monticelli traversati; è estesissima. I monti che la limitano in molte ma non in tutte le direzioni, sono tutti azzurri ed alcuni appena visibili. — Terreno leggermente ondulato ci fa discendere insensibilmente alla pianura. — La terra è un po' rossastra. Siamo nel piano. Orme fresche di elefanti e frequentissime. — Da qui si vede che la pianura è a perdita d'occhio senza monti, per quasi tutto l'angolo da SE.

a SO., da 166° a 220°. Monticelli isolati nel piano da 166° a 130°, situati a grande distanza e lascianti grandi intervalli di piano tra essi; nella stessa direzione la grande rupe che abbiamo avuto in vista per tre giorni presso Ascebo. - Leggiera discesa. — Pianura. — Leggiera discesa. Fiancheggiamo un torrente a sinistra [. . . . . ?] verso 164°. - - Entriamo nel letto del torrente ancora umido; ciottoli di svariatissimo colore e aspetto, ma nessuno appartenente a rocce cristalline; ne usciamo dalla stessa parte. - Lo traversiamo e qui ha acqua ferma torbidissima [. . . . .]. - - Stagno con moltissima acqua, si cerca il punto dove passarlo; non è che una specie di canale con le rive basse impaludate e coperte di alte erbe palustri: siamo nel mezzo della grande pianura. — La striscia palustre è diretta da NE. a SO.: non so se vi scorra mai l'acqua nè in che direzione [. . . . .]. - - Siamo a Carraiu dove ci fermiamo alle 15h. Rocce in posto e frammenti al valico [V. poco prima] d'una piccola catena di colli: si alternano gli elementi vulcanici di aspetto il più diverso [svariato], quali vitrei e stratificati, o meglio *colati*, quali basalti e come la lava bucherellata e spugnosa.

Ci sono due villaggi lontani circa due chilometri.

Marcia regolare con buona velocità, superiore all'ordinaria [. . . . .].

Vengono i Capi Borân di Carraiu, portano il latte. Questi dipendono da Ascebo.

Uno di essi andrà avanti per la strada per avvertire gli abitanti fino ad Ascebo [. . . . .]. Anche qui come in tutti i paesi precedenti gli indigeni mi rispondono che nessun *frengi* ha mai fatto questa strada. Converrà partire al mezzodì, perchè l'acqua è lontana.

25. — [. . . . .]. Partenza da Carraiu per Carraiu [a cagione della pioggia la carovana è costretta a fermarsi quasi subito dopo la partenza: ciò spiega la dicitura: " da Carraiu per Carraiu. " usata per indicare che la carovana non si è allontanata da questa località].

26. — [Partenza a mezzodì] [. . . . .]. Abbiamo ora i monti Tertale a N. [Qui evidentemente non si tratta della stessa catena che con questo nome egli ha indicato prima; tutto il territorio traversato va sotto la denominazione di Tertale, il che induce

ad ammettere che questo nome sia stato applicato in via generica. Verosimilmente deve trattarsi della catena che si stacca dai Conso con direzione all'incirca verso S.].

Terreno sempre leggermente ondulato. — Terra buona sparsa di ciottoli vulcanici nerastri. — Terra rossastra con frammenti cristallini. — [.....] — cinque rupi a distanza di 1000 a 1500 metri a destra, come castelli o fortificazioni rovinati, sopra una debole altura; ad essi poi ci avviciniamo e tra essi facciamo alt. Arrivo alle $14^h 30^m$. — Marcia regolare. Abbiamo trovato un po' d'acqua nelle rocce, come già in altri luoghi dei Bòran. Questa località si chiama Bôre.

27. — In marcia alle $6^h 45^m$. — Salita leggiera tra i sassi. L'altura non è che un ammasso di ciottoli e massi vulcanici, nerastri, generalmente bucherellati. Le poche rupi già nominate invece sono di granito rossastro, e intorno ad esse la terra è sabbiosa e rossastra, mentre altrove è argillosa e buona. — Siamo sul colmo pianeggiante dell'altura. — Secondo questa direzione [131°] è l'estremo sinistro della base della grande rupe già nominata [sebbene qui la dizione non sia molto chiara, si comprende trattarsi della rupe avvistata sino dal giorno 24 e che è visibile da Ascebo]. — Marciamo direttamente verso la montagna. — Abbiamo la montagna a destra a 8 chilometri; parmi alta 1000 metri sull'altipiano. — [.....]. — Terra rossastra. — Villaggio abbandonato sul sentiero. — 160° direzione della montagna che dista 4000 metri. — Ci fermiamo alle 14^h. — Ci sono qua una dozzina di Bòran con qualche vaso di latte [.....]. Elefanti qui non ne passano (infatti da Carraiu in qua non si vedono quasi più tracce. Nessun bianco fece mai questa strada; vi passano carovane di Somali per Gabra e per Tertale dove comprano avorio) rarissime però da Arborè. Ci vogliono ancora due giorni per arrivare ad Ascebo. — La montagna ci sta a 164° a 4000 metri (le falde) [. . . ..]. Siamo nella terra Ganciaro; il monte è pure Ganciaro; il villaggio, Bulè Giarti.

28. — [Sosta]. Abbiamo la catena Tertale fra 310° e 350°; sembra lontana 25-30 chilometri. — [.....]. I monti Dorór, oltre i quali trovasi Ascebo, distano 20 chilometri e sono tra 92° e 98°.

I monti Arucio, Obdai, Gorro, Galciati distanti da 20 a 25 chilometri tra 41° e 73°. I piccoli monti Muietu a 79° e a 30 chilometri.

29. Si parte al mezzodì [12h 30m] perchè al luogo d'arrivo non c'è acqua. - Villaggio abitato a 50 metri a sinistra — [la cima più alta dei Dorór si rileva per 89°]. - Pianura arida, erbe poco fresche e in parte disseccate; manca quasi la vegetazione arborea.

Due collinette a sinistra a 400 metri alte circa 70 metri, rocciose e boscate. Arrivo alle 16h 45m [.....]. Marcia regolare in terreno buono. - Nel luogo d'arrivo, come si sapeva, non c'è acqua. — La troveremo domani alle 10h o alle 11h [.....].

30. Siamo a Taia, nome dei monticelli e della terra; questa è disabitata.

Partenza alle 6h 30m. - Terra rossastra. - Verso un monticello isolato conico, distante 2000 metri [130°] — marciamo verso i Dorór - pianura senz'alberi, con erbe, dove ancor fresche e dove già disseccate - terra bruna con frammenti vulcanici - boscaglia rada — terreno rossastro. - Affiorano rocce vulcaniche. - Dorór è la cima più alta. Samma il monticello presso cui sono i pozzi - leggiera salita - arrivo ai pozzi. Sono scavati nella terra rossastra per 10 metri. - Siamo alle falde dei monti Dorór. — Pozzi Samma.

Dicembre.

1. - Partenza alle 6h 30m. - Durante tutta la marcia terreno rossastro sciolto, solo in pochi luoghi consistente. — Tracce di rinoceronte frequentissime, di giraffa piuttosto rare, mentre eran frequenti ieri: di elefanti, vecchie, solo pochissime recenti. — Le tracce di elefante erano quasi scomparse a Orbatte e Carraiu e ricompaiono dopo il Ganciaro, presso i monticelli Taia. - Marcia regolare, arrivo alle 11h ad Ascebo [.....], vado ad accamparmi a 200 o 300 metri da uno dei villaggi, proprio mentre arriva un Bòran ad indicarmi, per porre il campo, il luogo da me scelto. Faccio scaricare l'avorio che portano i Somali dove ho il campo e li lascio poi andare al villaggio. Arriva, circa un'ora dopo la mia fermata, Ascebo; sta ottimamente come quando lo vedemmo prima. Parla lentamente e con pause che lo fanno parere un po' intontito. Dice che sapeva del mio arrivo, ma non il giorno; da una

settimana mandava gente sulla strada per incontrarmi; oggi no, e per questo ha tardato un poco a portarmi l'acqua, ecc. [.....]. Non può per ora mandarmi da vendere più di tre cammelli [.....]. Custodirà i denti e qualunque cosa gli lasci, finchè tornerò dal Pagadè; gli prometto quattro vacche che gli darò domani e altre al mio ritorno, senza dirgli quante [.....]. Ha molta paura degli Amhara che mi dice essere molto numerosi nei Giam-Giam, e aver mandato a dire a Burgi di consegnare tutti i denti che possiedono. — Dice che nei Giam-Giam hanno ucciso molta gente e rubato tutto. Mi chiede se verranno qui; gli dico di no, perchè gli Amhara sanno che gli Italiani sono a Lugh e percorrono le vie dei Bòran. Mi chiede con insistenza la carta dove sono scritti i patti d'amicizia tra lui e gl'Italiani, che non gli fu rilasciata dal Capitano, per mostrarla agli Amhara se venissero. Gli dico che non l'ho e vedo che gli dispiace di esserne senza.

Poi a quattr'occhi lo avverto che non lasci partire i Somali prima del mio ritorno, prendendo, se occorre, a loro i cammelli e gli asini, da restituirsi al mio ritorno. Dice che, senza il suo permesso, i Somali non possono partire e che se gli dicessi di ammazzarli lo farebbe subito. — Non può mandare un corriere a Lugh perchè quelli di questi villaggi non vanno fin là [.....].

Abbiamo i monti Argasa a due chilometri. Il monte Girim che è riunito con l'Arueio, a sei chilometri.

***

Con l'arrivo in Ascebo termina la parte particolarmente interessante di questo diario, siccome quella che riguarda l'itinerario svoltosi dal lago Stefania ad Ascebo traverso l'altipiano inesplorato del Tertale.

Ad Ascebo il dott. Sacchi si trattiene alcuni giorni per provvedersi di cammelli e prepararsi per il viaggio a Burgi, ed al lago Regina Margherita. Egli procura, ma indarno, mandare un corriere a Lugh, chè Ascebo, alla richiesta, risponde non essere i Bòran di quei luoghi usi ad andar sì lontano; e tra i Somali nessuno vi è che acconsenta a partire.

La traversata del Tertale aveva stremato di forze uomini ed animali; qualcuno degli ascari era morto, altri si reggevano a stento. La descrizione che il nostro compagno fa delle condizioni di salute nelle quali la carovana si disponeva a partire per il lago Regina Margherita, mostra quanto egli contasse sulla propria personale energia a sostegno di quella degli altri che veniva rapidamente scemando. E di questa sua energia egli dovette fare uso anche per troncare gl'indugi che lo stesso Ascebo veniva frapponendo per l'acquisto di cammelli e di dura, spinto forse dal desiderio occulto di trattenere più lungamente la carovana in paese.

Alcuni Somali, giunti da Burgi appunto in quei giorni, avevano bensì recato la notizia che gli Amhara non erano in gran numero nei Giam-Giam, ma può darsi che Ascebo (già spiacente di non possedere la copia del patto d'amicizia concluso col Bòttego, quasi che il possederlo avesse potuto servire ad iscongiurare ogni danno per la temuta incursione), poco rassicurato da quella nuova, contasse sull'aiuto del dott. Sacchi per difendersi dagli Amhara.

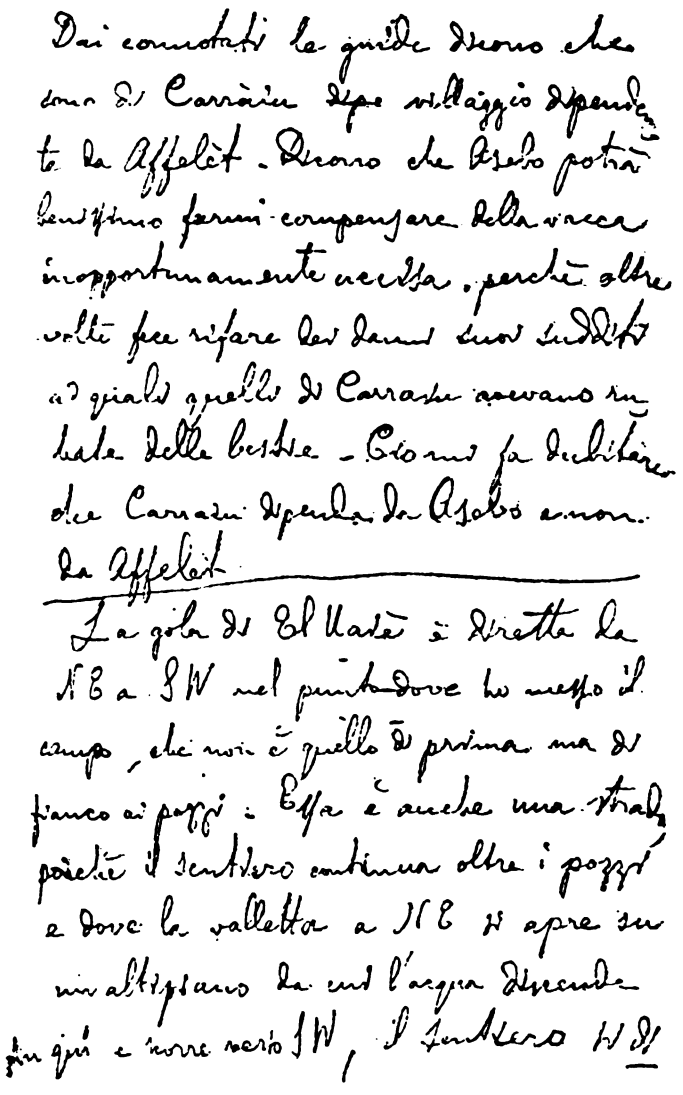
Ma il Sacchi, fatalmente purtroppo, non si preoccupava punto di costoro. Egli voleva risalire sino al lago, ricuperare avorio e collezioni lasciate in custodia agli Haruro e tornarsene al più presto; s'era già inteso con Ascebo perchè impedisse ai Somali che eran venuti con lui, di proseguire il viaggio, mentr'egli era assente; aveva preso tutte le disposizioni perchè fossero custoditi il carico e le collezioni sino al suo ritorno, e, sbrigate le poche faccende che gli rimanevano, e avuti i somieri e le provviste onde avea necessità, sarebbe partito verso il Nord.

Intanto da Burgi era discesa una grossa carovana guidata dallo stesso Godana parente di Guio, Capo, come si sa, di quel paese; aveva portato molta dura per vendere, come d'ordinario, in cambio di ferro, ottone, sale e pelli.

Non restava che procurarsi cammelli; e finalmente a furia di insistere, Ascebo, a corto d'argomenti per indugiare, ne offerse cinque che furono accettati.

Così dunque, lasciati in Ascebo soltanto i Somali con ordine di attenderlo, il dott. Sacchi partiva il 10 decembre verso i monti degli Amarr Bàmbala par la via seguita pochi mesi prima dalla spedizione.

Il diario che abbiamo qui riassunto, cessa improvvisamente con l'arrivo ad Ell Uajè, il 12 dicembre. L'ultima pagina del taccuino è questa che qui riproduciamo in memoria del valente e sventurato compagno, caduto vittima degli Amhara non lungi dalla meta del suo viaggio; le pagine restanti appaiono lacerate.



Fac-simile dell'ultima pagina del taccuino del dott. Maurizio Sacchi come pervenne dallo Scioa.

Ogni dubbio sulla misera sorte del bravo esploratore scompare di fronte alla seguente dichiarazione che due ascari della scorta di lui, sfuggiti all'eccidio, hanno rilasciato al regio rappresentante in Addis-Abeba, in data 6 marzo 1898.

. . . .

" Noi Abubaker Ummed e Abdalla Alì Scium, ascari del defunto capitano Bòttego, addetti alla carovana del dottor Sacchi, innanzi a Dio e al suo Profeta giuriamo di dire la verità, riferendo quanto segue:

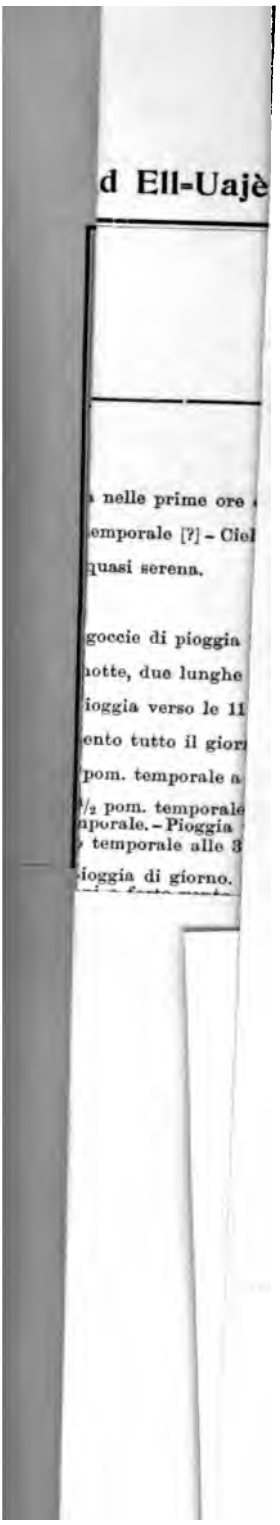
" Abbiamo personalmente constatato la morte del dottor Sacchi, caduto colpito al cuore da proiettile amhara all'alba del quinto giorno di Ramadan dello scorso anno [7 febbraio 1897] presso la riva di un fiume nella regione Gandi, ad una giornata a sud del lago Regina Margherita (Pagadè).

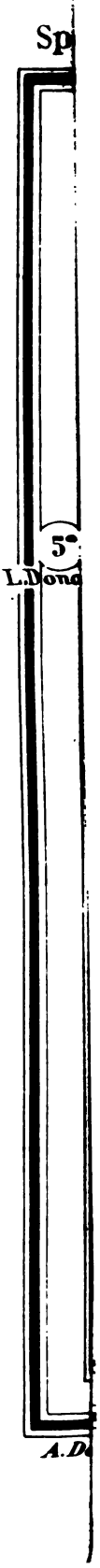
" In fede, ecc. "

[firme degl'interpreti come testimoni alla dichiarazione].

Non è noto sinora se l'uccisione avvenisse prima dell'arrivo al lago o durante il viaggio di ritorno da quello. Il periodo di tempo che corre dall'ultima data del diario al 7 febbraio, è circa doppio di quello che una carovana in condizioni normali può impiegare nel tragitto. A meno, dunque, di lunghe fermate per via o di un errore nella data ultima, c'è da credere che il lugubre fatto accadesse quando il Dottore già trovavasi in via per il ritorno.

L'importanza geografica delle poche note, che abbiamo fedelmente trascritto, attestano del pregio dell'opera esploratrice di Maurizio Sacchi. Osservatore attento ed acuto, raccoglitore paziente e perspicace, la perdita dell'opera sua è lutto per la scienza, come la sua morte lo è per noi e per quanti a lui furono legati d'amicizia, d'affetto, di sangue.


d Ell-Uajè
nelle prime ore
emporale [?] - Ciel
quasi serena.
goccie di pioggia
notte, due lunghe
ioggia verso le 11
ento tutto il gior
pom. temporale a
/2 pom. temporale
nporale. - Pioggia
temporale alle 3
ioggia di giorno.


Sp
5
L.Dong
A.D

APPENDICE.

I.

Istruzioni geografiche.

1° La spedizione si dirige, dalla costa del Benadir, su Lugh, dove fonderà una stazione commerciale.

2° Fondata la stazione, la spedizione si avanza verso occidente, seguendo preferibilmente la valle del Daua, cosi poco studiata dagli Europei che vi passarono: sarebbe utile, in questa parte dell'esplorazione, seguire la sinistra del fiume, finora giammai percorsa da viaggiatori.

3° Principale meta di questo itinerario è il raggiungimento della bassa valle dell'Omo, dove si raggruppano molte questioni orografiche, idrografiche ed etnografiche di primaria importanza, prima fra tutte quella della defluenza del fiume (se essa avvenga nel Lago Rodolfo o altrove), poi la ricognizione delle regioni circostanti (Lago Abba o Abbalà, monte Uosciò del D'Abbadie, Lago Bisan Abbaja del Ruspoli, loro posizione, area, perimetro, altezza e loro collegamenti orografici od idrografici, tribù, città e villaggi, clima, vegetazione, ecc.).

Data l'opportunità, sarebbe da visitare la tomba del Ruspoli e, se possibile, raccoglierne e trasportarne i resti.

A questa parte dell'esplorazione si dedicherà tutto il tempo richiesto dalle osservazioni, determinazioni e collezioni necessarie per l'illustrazione orografica, idrografica, etnografica, meteorologica, ecc., dell'importante contrada.

4° Compiuto questo primo periodo del viaggio, l'itinerario ulteriore, che solo risponde nel modo più completo agli intendimenti di chi rese possibile l'impresa, l'itinerario che perciò si raccomanda, a preferenza di qualsiasi altro, può riassumersi nelle segnenti linee generali:

Finisca l'Omo sul posto, oppure si volga altrove, la spedizione dovrebbe procedere ad occidente, fino a guadagnare il versante occidentale del grande altipiano etiopico, piegando poi verso il Nord, per gli alti corsi degli affluenti di destra del Nilo Bianco (Cusaro, Baro), e degli affluenti di sinistra del Nilo Azzurro (Jabus, Tumat). Così si raggiungerebbe il Fazogl, con Beni-Sciangol, dove è fama che domini l'Emiro Uad-el-Guri, nemico ad un tempo dei Dervisci e degli Abissini, e dove si trovano miniere d'oro, conosciute anche a Massaua. Una dimora in quel paese sarebbe perciò desiderabile e forse possibile, nell'intento di studiarne la conformazione e le ricchezze; procedendo poi a Nord, sempre fra Abissini e Dervisci, si giungerebbe nella regione fra il Galabat e Gondar e ai nostri presidî del Tigrè.

5° Questo itinerario, certamente non facile, costituisce la più alta meta cui siano rivolti i desiderî della Società, anche in confronto di qualsiasi altro programma più vasto ed ambizioso, perchè esso solo corrisponde alle ragioni che fecero sorgere l'impresa. Il sostituire ad esso altre linee, anche più lunghe, sarà considerato dai promotori della spedizione come un successo assai meno apprezzabile e completo. E se ragioni di forza maggiore costringeranno a modificarlo, in nessun caso però sarà ammesso, che il ritorno possa effettuarsi attraverso il Sudan ed il Sahara.

6° Durante tutta la spedizione sarà dovere del comandante di provvedere perchè si raccolgano con ogni diligenza appunti, osservazioni, fotografie, misure e saggi, quanto più numerosi è possibile, per la formazione di un esatto itinerario alla bussola per la determinazione astronomica delle coordinate geografiche dei punti più importanti, per la conoscenza dei paesi attraversati sotto l'aspetto naturalistico, orografico (altezze barometriche) ed idrografico, climatologico ed etnografico, facendo raccolta anche di vocaboli delle tribù con cui si entrerà in rapporto, studiando i loro

usi, le industrie, le abitazioni, le armi, ecc.: osservando insomma quanto può essere oggetto di osservazione, in servizio della più larga, positiva ed esatta descrizione dei paesi e popoli visitati.

Roma, 30 giugno 1895.

L. Bodio.
L. Dal Verme.
G. Marinelli.
G. Malvano.
E. Millosevich.

Il Presidente della Società Geografica Italiana

G. Doria.

II.

Norme sulle osservazioni meteorologiche e astronomiche.

Il capitano Bòttego ed i suoi compagni sono certamente convinti che un viaggio di prima esplorazione in tanto diventa autorevole e proficuo in quanto di esso si possa tracciare, sopra un reticolato muto, la percorrenza, perocchè questa si collega poscia con le regioni note, e la Carta geografica si completa.

Ma la semplice stima delle distanze e degli angoli alla bussola non basta; essa è qualche cosa di meno e di peggio della così detta Navigazione stimata, e se questa ha bisogno dell'astronomia per correggere il disorientamento della nave, a più forte ragione il cielo deve perennemente intervenire in un viaggio come quello che sta per intraprendere il valoroso esploratore dei corsi del Giuba.

Non potrà essere discaro al capitano Bòttego e a' suoi compagni se la Commissione prescrive qualche norma astronomica da seguire nel viaggio.

È dimostrato dall'esperienza che gli strumenti a riflessione devono essere preferiti a qualsiasi altro genere di strumenti in viaggi della specie di quello, che il Bòttego sta per intraprendere, perchè gli strumenti, l'uso dei quali è collegato a piedi e a livelle, corrono l'alea di diventare inservibili per un accidente qualsiasi, e perciò la spedizione avrà in mira di osservare col sestante o col cerchio a riflessione; ciò non impedisce che, se ha seco un ta-

cheometro, esso non possa rendere buoni servigi nella soluzione di qualche problema speciale, per il quale gli strumenti a riflessione o male si prestano o sono impotenti.

L'altitudine, la latitudine e la longitudine (meridiano 0° Greenwich) individuano il punto.

Per l'*altitudine* la Commissione crede di preferire le osservazioni barometriche fatte con barometri *aneroidi* campionati in partenza e atti a poter misurare *3000* metri e oltre.

Supponiamo che l'osservatore abbia raggiunto un punto elevato; egli leggerà lo strumento sempre nella posizione nella quale fu campionato in partenza, scuotendolo leggermente prima di leggere; noterà la temperatura dell'aria nell'istante, poi rifarà le medesime osservazioni prima di abbandonare il posto, per es., qualche ora dopo. Il calcolo dei dislivelli fra le stazioni successive A_1, A_2, A_3, potrà essere, fino in una certa misura, più esatto che non si riducesse al ritorno A_1, in confronto con l'isobara al livello del mare, dedotta da Carte isobariche internazionali per via di interpolazione. Saranno i primissimi e gli ultimi valori presso costa che potranno essere paragonati direttamente con le isobare al livello del mare. E per non parlarne più, diremo che in quanto ad osservazioni meteorologiche giova leggere la temperatura dell'aria a 9 am. e 9 pm. con un termometro a fionda, nonchè il massimo e il minimo diurni, dacchè non è improbabile che la formola

$$\frac{t\ 9\ \text{am.} + t\ 9\ \text{pm.} + \text{mass.} + \text{min.}}{4}$$

non di molto si allontani dalla temperatura media diurna. Oltre lo stato del cielo e le precipitazioni interessa alla scienza sapere se i Monsoni si facciano sentire, e fin dove, e in che tempi, entro il continente; e se per avventura venti periodici di giorno e di notte si manifestino e fin dove, specialmente nelle vicinanze di grandi aree lacustri.

Passiamo ora a parlare della latitudine e della longitudine che sono di spettanza dell'astronomia.

La latitudine sarà quella che si dovrà fare sempre in *primo luogo* per evitare problemi indeterminati o incompleti.

Il sole è l'astro più facilmente osservabile; ma poichè noi consigliamo come *unico* processo, fra i numerosi che si conoscono, le *altezze meridiane* come il più semplice e il più indipendente da altri elementi, il sestante generalmente non può servire in zone equinoziali, poichè 2h supera sovente l'ampiezza dell'arco graduato. In tal caso devesi supplire col circolo intero di riflessione, del quale abbiamo un modello eccellente nel tipo Magnaghi.

Devono per altro i nostri viaggiatori riflettere che un poco di familiarità con le stelle splendide di prima e seconda grandezza (Atlante di Proctor) toglie di mezzo qualunque difficoltà; e, usando un orizzonte a mercurio ed anche ad acqua, si può in una sera ripetere l'osservazione tre o quattro volte, ed avere nella media un'eccellente latitudine fra 5″ e 10′. Gioverà, per individuare rapidamente il meridiano, portar seco un cronometro regolato sul tempo siderale approssimato del luogo di partenza, per es. Brava, spostando indietro l'indice dei minuti di 4 unità per ciascun grado di longitudine verso ponente. Quest'orologio di comodo dirà all'osservatore quali stelle fra le splendide si succedono in meridiano, e lo disporrà a ben osservare l'altezza meridiana col sestante e l'orizzonte artificiale. A questo proposito la Commissione opina che sia da repellere l'orizzonte artificiale a specchio, perchè se avarie subisce la livella, diventa inutile, poi l'orizzontalità del piano si ottiene con poca approssimazione, nè si mantiene durante il periodo d'osservazione specialmente al sole. Aggiungi che l'immagine così detta diretta subisce spegnimento notabile d'intensità lucida per assorbimento, e obbliga a variare continuamente la distanza del cannocchiale dal piano dell'istrumento.

La Commissione quindi, non escludendo le osservazioni solari meridiane col cerchio a riflessione e nel verno anche col sestante (si suppone che il viaggio resti fra 0° e +10°), raccomanda le altezze meridiane di stelle splendide.

Supposto di essere sul parallelo 5° Nord, può giovare la tabellina seguente calcolata nell'ipotesi che l'arco del sestante a nonio diretto sia 140°. Le stelle qui segnate sono fra la prima e la seconda grandezza, arrestandoci a 2.0, per segnare le più splendide.

Nome e grandezza		AR al minuto 1895		Doppia altezza meridiana		Faccia a	Nomi propri
α Eridano	> 1	1h	34m	54°	28′	S.	Achernar
α Perseo.	1.9	3	17	91	0	N.	
α Cocchiere	> 1	5	9	98	12	N.	Capra
β Toro	1.8	5	20	132	58	N.	
β Cocchiere	2.0	5	52	100	06	N.	
β Cane magg. . . .	2.0	6	18	134	12	S.	
α Nave	> 1	6	22	64	44	S.	Canopo
α Cane maggiore. .	> 1	6	41	136	52	S.	Sirio
ε id. id. . . .	1.5	6	55	112	20	S.	
δ id. id. . . .	1.9	7	4	117	32	S.	
α Gemini	1.9	7	28	125	46	N.	Castore
β Gemini	1.2	7	39	133	28	N.	Polluce
β Nave	2.0	9	12	31	26	S.	
α Orsa maggiore. .	2.0	10	57	65	24	N.	
α Croce	> 1	12	21	44	56	S.	
β Croce	1.6	12	42	51	46	S.	
ε Orsa maggiore . .	1.9	12	49	76	58	N.	
γ Orsa maggiore . .	1.9	13	43	90	20	N.	
β Centauro	> 1	13	56	59	14	S.	
θ Centauro	1.9	14	1	98	16	S.	
α Centauro	> 1	14	32	49	10	S.	
α Scorpii	1.2	16	23	117	36	S.	Antares
α Lira.	> 1	18	33	112	38	N.	Vega
α Cigno	1.4	20	38	100	10	N.	
α Grue.	1.9	22	2	75	4	S.	
α Pesce austr. . . .	1.3	22h	52m	109	42	S.	Fomalhaut

La latitudine or dunque dovrà essere determinata più spesso che sarà possibile, leggendo ogni volta il barometro aneroide e la temperatura per i calcoli futuri della rifrazione *vera*, potendo bastare per i calcoli in viaggio la rifrazione *media*.

Passiamo ora alla longitudine.

Se un cronometro serbasse immacolato il tempo di Greenwich, niente di più facile l'aver anche quest'altra coordinata. Tutto sarebbe ridotto alla determinazione del tempo locale, a proposito del quale sono da raccomandare le *altezze corrispondenti* di sole o meglio an-

cora di stelle, e in quest'ultimo caso il Δt dell'orologio dovrebbe per opportunità cadere su quel cronometro siderale, di cui parlammo. Per un calcolo *corrente* di tempo *medio* locale la correzione alla semisomma de' tempi dell'orologio per la variazione della declinazione del sole nell'intervallo t_1-t può essere omessa in regioni equinoziali, perchè poco efficace, nulla impedendo di riprendere e di rifare, nel ritorno, calcoli rigorosi. Ma immacolato mal appena serbasi il tempo di Greenwich sulle navi, giammai nei viaggi terrestri, e meno ancora in quelli fatti con mezzi faticosi e variabilissimi, e però l'*onesto* viaggiatore deve perennemente dubitare dei suoi orologi, di cui si conosca alla costa lo stato assoluto su Greenwich, e la marcia diurna, se non foss'altro per acquistare la convinzione della poca fiducia che meritano dopo un lungo e malagevole viaggio.

Il metodo quindi col quale il viaggiatore verrà in possesso del tempo di Greenwich è quello delle *distanze lunari*, le quali vivamente ed anzi *esclusivamente* si raccomandano alla spedizione.

A questo proposito si consiglia di determinare la longitudine ad intervalli *abbastanza larghi*, mentre la latitudine è bene farla ogni giorno se vi è notabile dislocamento sul meridiano, e la ragione di tale prescrizione sta nel fatto che la latitudine determinata con due o tre stelle e l'orizzonte a mercurio verrà esatta fra 10″, mentre la migliore distanza, rimanendo, sopra la media di sei misure, erronea intorno a 12″ e anche 15″, l'errore in longitudine sarà di 7′ a 8′. In pratica, con la migliore buona volontà, una longitudine con le distanze lunari lascia facilmente un errore di longitudine di 10′. Dislocata la carovana da Est ad Ovest (o viceversa) di una trentina o quarantina di miglia, si determinerà la longitudine in modo da avere su 6 o 7 gradi di longitudine una quindicina di valori ben sicuri. La Commissione consiglierebbe le distanze luna-stella in questo modo: Sia, ad es., stabilito l'8 dicembre di sera o di notte di osservare le distanze. L'8 di giorno prendansi 10 altezze corrispondenti di sole ed altrettanto si faccia il 9. In tal modo si conoscerà assai bene per l'8 di sera il tempo locale dato dal cronometro, che chiameremo A. La sera dell'8 o la notte si scelgano due stelle di quelle del NA, una a destra e

l'altra a sinistra della luna, e si prendano 6 distanze con l'una e 6 con l'altra, mentre vengono letti i 12 istanti al cronometro *A*. Siccome è inteso che la latitudine sia nota, le altezze dei due astri verranno *calcolate* anzichè osservate, e così l'osservatore darà tutta la sua attenzione alle dodici misure; il medio delle due longitudini dovrebbe cadere non lungi dal vero; probabilmente di 5 miglia sarà l'errore residuale. È superfluo far notare che, per calcolare l'altezza della luna, si dovrà usare una longitudine approssimata, ma chi conosce la teoria del problema vede bene che non vi è petizione di principio.

Due specie di calcoli spettano alla spedizione: quello corrente per sapere dove è e dove debba dirigersi, e questo può farsi senza tanto rigore, mentre i calcoli definitivi verranno eseguiti al ritorno, ma intanto bisogna osservare *bene* con istrumento rettificato a dovere, e non omettere nel quaderno delle osservazioni qualche elemento, che poi renda la soluzione del problema incompleta od imperfetta. Non vi è dubbio che l'osservazione degli eclissi dei satelliti di Giove potrebbe sostituirsi, per un notabile periodo dell'anno, alle distanze lunari; ma sarebbe necessario il trasporto di un cannocchiale almeno di 4 pollici di apertura, l'oggettivo del quale dovrebbe essere custodito in modo speciale. Le osservazioni dovrebbero essere accordate con un Osservatorio, e però le non utilizzabili sarebbero le più; poi dovrebbe essere studiata l'equazione del cannocchiale, o meglio la differenza di equazione dei due cannocchiali, quello utilizzato, e l'altro dell'Osservatorio, che, in Italia, si prestasse alle osservazioni medesime. La Commissione non è in caso d'assicurare il buon risultato della cosa con questo processo, che pur per molti rispetti è preferibile alle distanze lunari.

Osservazioni di azimut di qualche oggetto terrestre, col tacheometro, sono bene desiderabili per dedurre la declinazione dell'ago magnetico, specialmente stazionando, come a Lugh od altrove. Otto o dieci valori della declinazione magnetica, con l'approssimazione di qualche primo d'arco, sarebbero preziosissimi per il raccordamento delle linee isogoniche; ma si guardi bene la spedizione dal nemico terribile e spesso latente che è il ferro. Una buona bussola

azimutale può dare la declinazione magnetica con osservazioni di sole intorno ad un grado.

Il viaggio corrente sarà generalmente condotto con rilevamenti alla bussola e con la stima delle distanze, i raccordamenti per correggere la lossodromia percorsa verranno fatti al ritorno, dopo che i punti astronomici saranno stati calcolati a dovere.

La fotografia, i disegni a mano del panorama in distanza, i rilievi alla bussola delle catene di montagne lontane, e le annotazioni particolareggiate sulla morfologia del terreno completeranno la parte geodesico-topografica del viaggio. Lo *scandaglio* e il *correntometro* saranno preziosi strumenti per il calcolo della portata dei fiumi.

Tali sono in pochi periodi le norme che la Commissione vuole indicare agli intrepidi suoi viaggiatori per la parte astronomica, meteorologica, ecc., ecc. di un viaggio, che dovrà restare memorando nei fasti della Geografia Italiana.

E. Millosevich.

Il Presidente della Società Geografica Italiana

G. Doria.

III.

Osservazioni astronomiche e loro discussione.[1]

Prof. Elia Millosevich.

Nel volume VI delle Memorie della Società Geografica Italiana vi è una mia Nota, intitolata: " Discussione delle Osservazioni astronomiche fatte fra Lugh e Sancurar dal tenente di vascello L. Vannutelli, addetto alla seconda spedizione Bòttego. „ Per volere del Presidente della Società io discussi allora quella primizia geografica, in attesa di osservazioni ulteriori. L'attesa, com'è noto, si convertì, con lo scorrere del tempo, in ansia, poi in dolorosa rivelazione, chè sul colle di Jellem presso Gobò nell'Uallega il 17 marzo 1897 la spedizione in gran parte periva, rimanendo vittima illustre Vittorio Bòttego, salvandosi la vita per prodigio i suoi compagni Vannutelli e Citerni, mentre quaranta giorni prima il quarto loro valoroso collega Maurizio Sacchi veniva assassinato presso il lago Regina Margherita, essendosi nell'autunno del 1896 distaccato dalla spedizione.

Oggidì siamo in possesso di tutte le osservazioni astronomiche compiute dal Vannutelli, e però nella presente Memoria vengono da me discusse integralmente, comprendendo anche quelle già pubblicate. Una completa discussione introdusse piccole varianti sui valori pubblicati nella Nota sopraddetta. Nei non pochi conteggi

[1] Riproduzione da una Nota pubblicata nelle *Memorie della Società Geografica Italiana*, vol. VIII, parte I. 1898.

fu allora dal dott. Domenico Peyra, ex-assistente del R. Osservatorio del Collegio Romano, il quale calcolò nelle ore nelle quali non era occupato nei suoi doveri di astronomo.

Le osservazioni vennero fatte con un eccellente sestante di Troughton e Simms, e furono generalmente doppie altezze di astri e distanze della luna dal sole e dalle comete stelle e pianeti, scelti per le così dette distanze lunari. Due sole volte l'osservatore fu obbligato ad usare un pessimo cerchio a riflessione, ma i risultati non vennero utilizzati. Alcuni rilievi del sole alla bussola azimutale fornirono pochi valori approssimati della declinazione dell'ago magnetico. Numerose osservazioni meridiane, e qualche volta anche circum-meridiane di astri, permisero di determinare accuratamente la latitudine di un gran numero di punti del maraviglioso viaggio: più scarse e meno perfette sono le longitudini, che risultarono dai calcoli delle distanze lunari osservate: ma l'osservatore, che si mostrò abilissimo, non poteva disporre che di quel mezzo, essendo cosa stolta solo il pensare al trasporto cronometrico del tempo di Greenwich: basterà che si rifletta che più volte, nel discendere dai burroni o nel trasporto sui muli, tutto il bagaglio scientifico andò precipitando per suo conto. L'aver seco un grosso cannocchiale per osservare, ad esempio, gli eclissi dei satelliti di Giove, incontrava il pericolo, che l'oggettivo, il quale doveva essere ogni volta chiuso nella propria custodia, una volta o l'altra sarebbesi infranto, come avvenne di tutti gli altri delicati strumenti di precisione, che seco avevano, compresi quasi tutti gli orologi, anche da tasca, salvo il sestante.

Era ben diverso il caso della " Fram, " la quale se ne andava fra i ghiacci in dolce deriva, mentre da bordo l'osservatore poteva con relativa facilità dirigere un cannocchiale a Giove e ai suoi maggiori satelliti.

Il programma assegnato dalla Società al Vannutelli di determinare il tempo locale, specialmente con altezze corrispondenti di sole o di stelle, di osservare le altezze meridiane per avere la latitudine, e le distanze lunari per la longitudine, era il solo conveniente all'indole del periglioso viaggio, nel quale buona parte di terra percorsa era affatto ignota al mondo civile.

Nella presente Memoria seguirò cronologicamente l'osservatore, dando sommariamente gli elementi dei conteggi e i risultati, stazione per stazione; poi nella seconda parte riassumerò i risultati, discuterò i medesimi e porgerò il quadro definitivo delle coordinate dedotte e dei rilievi magnetici calcolati.

PARTE I. — Materiale d'osservazione e conteggi.

Gli elementi meteorici, dei quali dì per dì tenevano conto gli osservatori, permisero di calcolare, stazione per stazione, i fattori B e T, barometrico e termometrico, per il calcolo approssimato della rifrazione; là dove detti elementi meteorici mancarono per le peripezie subite dalla spedizione, si supplì alla meglio con le nozioni approssimate altimetriche e termometriche; così che si potè sempre formare:

$$R_c = R_m \times B \times T.$$

La grandezza $B \times T$ si dirà in avvenire F. Detta grandezza F può, in certe circostanze sfavorevoli, essere difettosa di qualche centesimo.

La latitudine con le altezze meridiane degli astri derivava naturalmente dalla relazione

$$+\varphi = \mp z \pm \delta$$

dacchè rimasero sempre durante il viaggio nell'emisfero boreale in latitudini piccolissime, e l'osservatore misurò doppie altezze col sestante, e però per $z < 25°$ lo strumento diveniva inservibile.

Per le serie delle altezze circum-meridiane, da ridurre ciascuna ad altezza meridiana, mi valsi dell'espressione approssimata:

$$h_m = h + \frac{\cos \varphi_a \cos \delta_m}{\operatorname{sen} (\varphi_a - \delta_m)} . A$$

nella quale h_m è l'altezza meridiana; h l'altezza osservata resa

imponenza di conteggi e una reale difficoltà nell'osservazione. Lai la ragione del discredito in cui il metodo cadde, da quando la cronometria diventò arte di precisione. Ma in viaggi consimili a quello compiuto dal compianto Bottego e dai suoi compagni, quel metodo dicemmo essere il solo da adottare, perchè meno aleatorio, e però incombe al calcolatore una saggia discussione, senza la quale alcune serie potrebbero, e a torto, parere non utilizzabili. Le distanze sono o crescenti o decrescenti, poi con luna o perigea o apogea o a media distanza. Aggiungi che il Nautical vi mescola, oltre le distanze della luna con α Arietis, α Tauri, β Geminorum, α Leonis, α Virginis, α Scorpii, α Aquilae, α Piscis Australis e α Pegasi, ancora le distanze luna Sole, luna Saturno, luna Giove, luna Marte e luna Venere.

Fatta eccezione di luna Sole e di luna Giove, l'utilità dell'aggiunta, proposta, mi pare, dal barone de Zach, è assai discutibile. I piccolissimi dischi, che mal si percepiscono col cannocchialino del sestante, determinano errori sistematici nelle serie: per Venere poi, se lo splendore non viene dall'osservatore ad arte regolato in modo da essere eguale a quello della luna, i contatti possono riuscire falsi.

Se l'osservatore ottiene distanze troppo piccole o troppo grandi del vero, l'errore nella longitudine dedotta funziona con segno opposto secondo che le distanze sono crescenti o decrescenti. Se le serie di osservazioni sono bene disposte, è possibile scoprire detto errore, che devesi generalmente ritenere strumentale. Ed in verità, se un osservatore avesse preso l'abitudine di portare l'immagine della stella, anzichè tangente al lembo lunare, un po' dentro del disco, giova ben credere che detto errore lo commetterà sia che la stella sia a destra oppure a sinistra della luna, ed allora se nel primo caso misura una distanza più piccola del vero, ne misurerà una maggiore nel secondo caso o viceversa, ed in ogni modo, il tempo di Greenwich resta immutato, cioè erroneo. Tuttavia se detto errore sistematico l'osservatore lo commettesse col sole, col quale è giocoforza misurare sempre i lembi prossimi, il compenso sul tempo di Greenwich verrebbe raggiunto con distanze crescenti e decrescenti. Ciò ben mette in evidenza Chau-

il sistema più rapido fra tutti quelli immaginati, e ad un tempo rigoroso, è il seguente:

$$\Sigma = \frac{D_1 + H_1 + h_1}{2} \qquad (5)$$

$$\operatorname{sen} \frac{Z}{2} = \sqrt{\sec H_1 \sec h_1 \operatorname{sen} (\Sigma - H_1) \operatorname{sen} (\Sigma - h_1)} \qquad (6)$$

$$\cos x = M + N \cos Z \qquad (3)$$

la quale ultima si calcola con le Tavole di logaritmi addittivi e sottrattivi a 6 figure, come a 6 figure si calcolano le altre. Le distanze date dal N. Almanac fra 15° e 140°, e però tanto $\operatorname{sen} \frac{Z}{2}$ quanto cos x si calcolano con sicurezza.

L'osservatore, durante tutto il viaggio, rimase nella zona equinoziale; ed in verità la latitudine più forte, impiegata in un calcolo di longitudine, fu di 6° 51'; per tale latitudine l'accorciamento della parallasse equatoriale della luna è appena 0″,2; parimente lo zenit geocentrico differisce, a 7° di latitudine, di meno di 3' dallo zenit astronomico, donde la riduzione dell'altezza apparente della luna allo zenit geocentrico, che è della forma $(\varphi - \varphi')$ cos A, venne generalmente omessa nel calcolo della parallasse d'altezza. Siccome poi un errore in D_1 si riversa integralmente in x, ebbi cura degli aumenti del raggio lunare per l'altezza e dei raccorciamenti dei raggi per rifrazione nel circolo massimo delle distanze. Gli angoli alla luna e al sole, che occorrono per quest'ultimo conteggio, o si ottenevano con un piccolo disegno, o con un calcoletto a 3 figure.

Gli aumenti del raggio lunare e i raccorciamenti verticali sole e luna si trovano in tavole *ad hoc*, mentre i raccorciamenti nel circolo massimo della distanza sono:

$$r_1 \cos^2 S \text{ e } r_{11} \cos^2 L,$$

nelle quali S ed L sono gli angoli al sole ed alla luna.

Il lento movimento della luna rende, nella pratica, poco profittevole il metodo delle distanze lunari, e, se aggiungi una certa

PARTE II. — Discussione e riassunti.

L'importante lavoro del Vannutelli si riassume nel seguente quadro:

Latitudini calcolate	*Stazioni di cui si è determinata la latitudine*
132	**79**

Longitudini calcolate	*Stazioni di cui si è determinata la longitudine*
63	**14**

Stazioni nelle quali si è fissato un valore approssimato della declinazione magnetica

6

In quanto riguarda la latitudine poco ho da soggiungere; là dove vi è una sola determinazione, saranno date nel quadro finale al decimo di primo. Quando le determinazioni sono due, verrà data la latitudine arrotondata al secondo; se le determinazioni sono più di due si dà il valore rigoroso risultato dal calcolo con l'errore medio.

Passo ora a discutere i valori delle longitudini ricavate dal calcolo per le 14 stazioni.

Una prima ricerca parve importante, investigare cioè quale fosse l'errore che in unica misura commetteva il Vannutelli. Per raggiungere lo scopo il dott. Peyra, seguendo i miei consigli, ridusse 64 misure di distanze del Vannutelli allo stesso istante fisico valendosi del moto lunare nel piano delle distanze e tenendo conto delle variazioni dipendenti dalla parallasse e dalla rifrazione. Prendendo distanze luna-sole ebbe i valori:

$$\varepsilon = +15''.1$$
$$\varepsilon = +10.5$$

Prendendo distanze luna-stelle ebbe i valori:

$$\varepsilon = \pm 8''.\ 5$$
$$\varepsilon = \pm 15.\ 3$$

Un medio dei quattro valori in numero rotondo è $\pm 12''$, che viene assunto come errore medio sopra un'unica misura. Il risultato fa onore all'osservatore, dacchè il sestante porgeva i $10''$.

Segue il quadro complessivo delle longitudini calcolate.

QUADRO DELLE LONGITUDINI.

DATA	LOCALITÀ	LONGITUDINE IN TEMPO con distanze crescenti	LONGITUDINE IN TEMPO con distanze decrescenti	ASTRO	Contatti	Fattore del moto Luna		Peso
1895 Ottobre 21	Comìa (Bôol		— 2h 51m 31.s 8	α Aquila	4	34.9	0.83	19
Ottobre 25	Derausale	2h 53m 37.s 7	—	Sole	10	32.5	0.90	56
Ottobre 29	Decie	2 52 31. 4	—	α Aquila	8	39.3	0.74	30
Novem. 10	Accampamento Revai	—	— 2 51 49. 6	Sole	6	27.7	1.05	46
Novem. 26	Lugh	— 2 51 30. 1	—	Sole	5	33.3	0.87	26
» 26	»	2 50 17. 6	—	Sole	7	33.3	0.87	37
» 26	»	2 51 2. 8	—	Sole	4	33.3	0.87	21
Dicemb. 2	»	2 51 57. 0	—	α Pegaso	8	28.3	1.07	59
» 2	»	2 50 53. 0	—	α Ariete	8	27.2	1.03	64
» 3	»		— 2 49 16. 4	β Gemelli	10	27.0	1.08	81
» 3	»	2 51 48. 8	—	α Ariete	10	26.7	1.09	82
» 3	»	2 52 22. 8	—	α Pegaso	7	27.9	1.01	53
» 3	»	2 52 25. 4	—	α Pegaso	8	27.9	1.01	60
» 10	»	—	2 49 4. 5	Sole	8	27.5	1.06	62
» 10	»	—	— 2 49 7. 2	Sole	7	27.5	1.06	55
» 10	»	—	— 2 49 0. 4	Sole	9	27.5	1.06	70
» 10	»	—	2 49 25. 3	Sole	5	27.5	1.06	39
1896 Gennaio 2	Foce dell'Ueb Uoladdeie	—	— 2 46 39. 8	α Vergine	7	25.1	1.16	66
» 2	»	—	— 2 47 8. 6	α Vergine	7	25.1	1.16	66
» 3	»	— 2 49 9. 1	—	β Gemelli	7	25.1	1.16	66
» 3	»	2 48 59. 3	—	β Gemelli	7	25.1	1.16	66
» 24	»	— 2 48 57. 0	—	Sole	10	31.4	0.93	60
» 24	»	— 2 49 3. 7	—	Sole	10	31.4	0.93	60
Gennaio 11	Accampamento sull'Ueb (presso Livatu	—	— 2 44 39. 6	Sole	9	29.8	0.99	61
» 11			2 45 7. 0	Sole	9	29.8	0.99	61

Febbraio 16	Pozzi Cercale	—	— 2 37 58. 5	α Toro	12	31.1	0.94	74
» 17	»	—	— 2 39 14. 3	α Toro	6	31.3	0.93	36
» 17	»	—	— 2 38 26. 7	α Toro	8	31.3	0.93	48
» 18	»	—	— 2 39 36. 1	α Toro	15	31.5	0.93	90
» 18	»	—	— 2 39 26. 0	β Gemelli	10	30.3	0.96	64
» 18	»	—	— 2 40 40. 9	Giove	10	30.1	0.97	65
Marzo 1	Salolè	— 2h 38m 57.s 9	—	Polluce	10	23.9	1.22	103
» 1	»	— 2 39 28. 7	—	Polluce	10	23.9	1.22	103
Marzo 29	A S. di Burgi (Kiltaiamo)	— 2 32 5. 5	—	Polluce	8	23.7	1.23	84
» 29	»	— 2 31 59. 1	—	Polluce	7	23.7	1.23	74
» 29	»	—	— 2 31 13. 0	Saturno	8	24.4	1.20	80
» 30	»	— 2 32 43. 0	—	Polluce	12	24.0	1.22	124
» 30	»	— 2 32 49. 0	—	Polluce	8	24.0	1.22	83
» 31	»	— 2 32 2. 3	—	α Vergine	9	24.7	1.18	87
» 31	»	— 2 31 55. 0	—	α Vergine	6	24.7	1.18	58
Aprile 1	»	—	— 2 30 9. 0	α Aquila	8	29.7	0.98	53
Settemb. 1	Estremità N. del lago Rodolfo (Bass Narok)	—	— 2 22 28. 5	Sole	4	31.2	0.93	24
» 2	»	—	— 2 24 10. 0	β Gemelli	10	29.0	1.01	71
» 2	»	— 2 25 59. 0	—	α Pegaso	4	29.5	0.99	27
» 2	»	—	— 2 21 12. 0	Sole	17	30.2	0.97	111
» 3	»	— 2 24 16. 0	—	α Toro	10	28.8	1.01	71
» 3	»	— 2 24 36. 0	—	Marte	10	29.0	1.01	71
» 3	»	— 2 24 26. 0	—	α Toro	5	28.8	1.01	35
» 4	»	— 2 24 52. 6	—	α Toro	10	27.2	1.07	80
» 4	»	— 2 24 19. 0	—	Marte	10	27.1	1.05	77
» 5	»	— 2 24 58. 7	—	α Toro	10	26.1	1.12	87
Settem. 16	A N. del lago Stefania presso il villaggio principale degli Arborè	— 2 26 56. 0	—	α Scorpione	15	28.1	1.04	113
» 16		—	— 2 26 34. 0	α Pegaso	10	29.9	0.97	65
» 17		—	— 2 27 11. 3	Fomalhaut	6	42.7	0.68	19
» 18		—	— 2 28 0. 0	Fomalhaut	10	44.6	0.65	29
1897 Gennaio 9	Accampamento presso un affluente del Sobat (Ginbà) sulla destra a S. del monte Ischeno	— 2 16 38. 6	—	Venere	8	33.3	0.88	43
» 9		—	— 2 18 38. 8	α Toro	10	30.6	0.95	63
» 10		— 2 17 14. 1	—	Venere	8	33.7	0.87	42
» 10		—	— 2 17 58. 8	α Toro	10	31.2	0.93	60

La prima colonna del quadro precedente indica la data delle osservazioni, la seconda le località, la terza le longitudini orientali da Greenwich dedotte da distanze crescenti, la quarta le longitudini dedotte da distanze decrescenti, la quinta l'astro del quale fu misurata la distanza dalla luna, e la sesta il numero dei confronti o misure. La settima colonna venne denominata " fattore del moto della luna. "

Se il numero corrispondente al così detto log. proporzionale si moltiplica per 15, si ottiene un numero, il quale rappresenta l'errore nella longitudine espressa in arco. Scorrendo la colonna settima presto il lettore si convince della variabilità di detto numero, che per Fomalhaut il 17-18 settembre 1896 arriva a 44,6.

Chiamando ora ε l'errore commesso in un'unica misura, se le misure sono n, l'errore diventa

$$\frac{\varepsilon}{\sqrt{n}}$$

Se F_m indica il medio aritmetico di tutti i numeri della colonna settima, questo, diviso per cadauno di essi, darà i numeri della colonna ottava; l'errore adunque sulla longitudine in tempo con n misure diventa

$$\frac{\varepsilon}{\sqrt{n}} \cdot \frac{F_m}{15} \cdot \frac{1}{f} = \varepsilon_1 \quad .$$

se con f indico i numeri della colonna ottava.

Se con P indico il peso che deve avere il valore di una longitudine derivata da n confronti, avrò

$P = \frac{1}{\varepsilon_1^2} = \frac{n f^2 15^2}{\varepsilon^2 F_m^2}$, la costante $\frac{15^2}{F_m^2}$ si può porre eguale all'unità,

e resta

$P = \frac{n f^2}{\varepsilon^2}$, donde i numeri ridotti interi dell'ultima colonna.

Osservando ora le colonne terza e quarta, a colpo d'occhio si vede che le longitudini dedotte con distanze crescenti sono notevolmente più alte, cioè più forti a Lugh, alla foce dell'Ueb, a Jabicio, a Burgi e al lago Rodolfo; il fatto non appare al lago Stefania, dove vi è per altro una sola longitudine con distanze crescenti, e dove, per le decrescenti, figurano, sopra quattro longitudini, due dedotte con distanze con Fomalhaut, che ha un fattore lunare eccezionalmente alto; e finalmente non appare all'affluenza del Sobat, dove per altro l'osservatore misurò le distanze crescenti con Venere, il peggiore degli astri per la ragione sopraddetta. In una parola, sulle sette stazioni, che hanno distanze crescenti e decrescenti, su 5 è evidente il fatto che le longitudini conchiuse con le prime sono ben più forti di quelle conchiuse con le seconde, e se su 2 il fenomeno fa difetto, vi sono buone ragioni per giustificarne l'assenza. È giocoforza dunque conchiudere che, probabilmente per una causa strumentale, che non interessa investigare, il Vannutelli ottenne sempre distanze troppo piccole, producendo l'effetto di avere longitudini troppo forti, se quelle sono crescenti, e longitudini troppo basse, se quelle sono decrescenti.

È possibile dunque di notabilmente migliorare le longitudini che derivarono da misure soltanto unilaterali, cioè con distanze soltanto crescenti o soltanto decrescenti. Questo fatto si verificò a Comia, a Derausale, a Decie, a Revai, ai Pozzi di Cercale, all'accampamento sull'Ueb (presso Livata) e a Salolè.

Lugh.

Il medio compensato delle longitudini dedotte da distanze crescenti è:

$$-\ 2^h\ 51^m\ 41^s.\ 5 \qquad \text{peso } 401.$$

Il medio compensato delle longitudini dedotte da distanze decrescenti è:

$$-\ 2^h\ 49^m\ 9^s.\ 7 \qquad \text{peso } 307.$$

Il medio aritmetico finale compensato è:

$$-\ 2^{h}\ 50^{m}\ 35^{s}.\ 7.$$

La differenza dalle crescenti è: $1^{m}\ 5^{s}.\ 8$ peso 401.
La differenza dalle decrescenti è: 1 26. 7 peso 307, d'onde da Lugh si ricava la correzione sistematica

$1^{m}\ 14^{s}.\ 9$ peso 708

Foce dell'Ueb.

Dalle distanze crescenti: $l = -\ 2^{h}\ 49^{m}\ 2^{s}.\ 3$ peso 250.
Dalle distanze decrescenti: $l = -\ 2\ 46\ 54.\ 2$ peso 130.
Il medio aritmetico finale compensato è:

$$-\ 2^{h}\ 48^{m}\ 19^{s}.\ 6$$

e la correzione sistematica è:

$0^{m}\ 56^{s}.\ 9$ peso 380.

Jabicio.

Dalle distanze crescenti: $l = -\ 2^{h}\ 44^{m}\ 38^{s}.\ 2$ peso 81
Dalle distanze decrescenti: $l = -\ 2\ 43\ 48.\ 0$ peso 173
Il medio aritmetico finale compensato è:

$$-\ 2^{h}\ 44^{m}\ 4^{s}.\ 0$$

e la correzione sistematica è:

$0^{m}\ 22^{s}.\ 0$ peso 254.

Burgi.

Dalle distanze crescenti: $l = -\ 2^{h}\ 32^{m}\ 19^{s}.\ 0$ peso 510
Dalle distanze decrescenti: $l = -\ 2\ 30\ 55.\ 9$ peso 133

Il medio aritmetico finale compensato è:

$$-2^h\,32^m\,1^s.8$$

e la correzione sistematica è:

$0^m\,27^s.3$ peso 643.

Lago Rodolfo.

Dalle distanze crescenti: $l = -2^h\,24^m\,41^s.5$ peso 448
Dalle distanze decrescenti: $l = -2\;22\;22\;3$ peso 206
Il medio aritmetico finale compensato è:

$$-2^h\,23^m\,57^s.7$$

e la correzione sistematica è:

$1^m\,0^s.0$ peso 654.

Lago Stefania.

Dalle distanze crescenti: $l = -2^h\,26^m\,56^s.0$ peso 113
Dalle distanze decrescenti: $l = -2\;26\;62.2$ peso 113
Il medio aritmetico finale compensato è:

$$-2^h\,26^m\,59^s.1$$

e la correzione sistematica è:

$-0^m\,3^s.1$ peso 226.

Stazione al Giubà presso il monte Ischeno.

Per la stazione al Giubà, affluente del Sobat, in causa dell'osservazione di Venere-luna, credo più saggio dare soltanto il medio aritmetico compensato nel valore:

$$-2^h\,17^m\,45^s.4.$$

Or dunque, delle 7 stazioni, le quali davano longitudini con distanze crescenti e decrescenti, 6 vennero prese in conto per fornire la correzione sistematica necessaria a quelle stazioni che avevano distanze soltanto unilaterali.

Le correzioni sono le seguenti:

			Distanze crescenti	Distanze decrescenti
Da Lugh	$+ 1^m 14^s.9$	peso 108	8	5
Da Foce Ueb (Uoladdeie)	$+ 0\ 56.9$	„ 380	4	2
Da Jabicio	$+ 0\ 22.0$	„ 254	1	3
Da Burgi	$+ 0\ 27.3$	„ 643	6	2
Dal lago Rodolfo	$+ 1\ 0.0$	„ 654	7	3
Dal lago Stefania	$- 0\ 3.1$	„ 226	1	3

Della diversità di numero delle distanze crescenti e decrescenti, le quali concorsero a formare la correzione sistematica si è tenuto conto per il modo col quale la si formò, e però altro non resta che ricavare la media pesata, la quale è:

$$48^s.1 \pm 11^s.$$

Or dunque, le longitudini dedotte da distanze crescenti soltanto, debbono essere diminuite di $48^s.1$, con l'incertezza di $\pm 11^s$, mentre quelle dedotte da distanze decrescenti debbono essere aumentate della stessa grandezza. Per quelle stazioni, le quali avevano le une e le altre, i valori delle longitudini finali sono dati di sopra. Per le stazioni, adunque, che hanno osservazioni unilaterali abbiamo i seguenti risultati:

Comìa . . . . . $2^h\ 54^m\ 4^s.6$; errore medio $\pm 14^s.0$; incertezza nella correzione sistematica $\pm 11^s.0$.

Derausale . . . . . $2^h\ 52^m\ 49^s.6$; errore medio $\pm 8^s.2$; incertezza nella correzione sistematica $\pm 11^s.0$.

Decie . . . . . — $2^h\ 51^m\ 46^s.3$; errore medio $\pm 11^s.1$; incertezza nella correzione sistematica $+ 11^s.0$.

Revai . . . . . — $2^h\ 52^m\ 37^s.7$; errore medio $\pm 9^s.1$; incertezza nella correzione sistematica $+ 11^s.0$.

Presso Livata, accampamento Ueb . . . . . — $2^h\ 45^m\ 41^s.4$; errore medio $+ 7^s.8$; incertezza nella correzione sistematica $+ 11^s.0$.

Pozzi Cercale . . . . . — $2^h\ 40^m\ 3^s.6$; errore medio $+ 24^s$; incertezza nella correzione sistematica $\pm 11^s.0$.

Salolè . . . . . — $2^h\ 38^m\ 25^s.2$; errore medio $\pm 6^s.0$; incertezza nella correzione sistematica $+ 11^s.0$.

È ben chiaro che le longitudini di Comìa, Derausale, Decie e Revai ispirano una mediocre fiducia, perchè basate sopra un unico valore; più credito dovrebbero avere quelle dell'accampamento sull'Ueb e di Salolè. Sono degne di piena considerazione, per le esigenze geografiche, le longitudini di Lugh, della Foce dell'Ueb, di Jabicio, di Burgi, del lago Rodolfo e del lago Stefania. Pei pozzi di Cercale, il calcolo dell'errore medio si fece, come doveva essere fatto, in base a tutte le osservazioni, mentre per i luoghi dove si aveva un'unica longitudine, esso fu calcolato in base all'errore unitario di $\pm 12''$. L'essere così alto l'errore medio per i pozzi di Cercale dipende dal fatto che la prima e l'ultima longitudine deviano gravemente dalla media; potevano essere omesse, e, alterando di pochissimo il medio aritmetico, l'errore medio sarebbe grandemente disceso. Per la longitudine al Giubà, affluente del Sobat, è sperabile che la media aritmetica abbia in parte compensato la sinistra influenza della distanza luna-Venere.

Dopo ciò il mio compito è finito, e non mi resta altro che dare il quadro finale di tutti i valori conseguiti, facendo notare, che le longitudini che ispirano poca fiducia, saranno date nel quadro al primo d'arco rotondo, mentre quelle che si ritengono migliori le dò al decimo di primo arco. Per l'approssimazione delle latitudini è detto di sopra. Le declinazioni magnetiche si danno al mezzo grado, salvo il valore avuto a Lugh. Le latitudini di Demer e di Ireudt. nonchè la longitudine di Revai, non vennero utilizzate nel tracciamento dell'itinerario.

Quadro finale dei risultati delle Osservazioni astronomiche.

LOCALITÀ	Latitudine	Longitudine E. Green.	Declinazione magnetica
Pozzi Covonn.	0° 56′, 1 N	—	—
Comìa	(1° 3′)	43° 32′. .	7°, 5 O
Derausale.	1° 49′ 1″	43 12 . .	—
Decie presso lo stagno Saha	(2° 20′)	42 57 . .	7°, 0 O
Audille.	3° 25′, 4	—	—
Lugh.	3° 48′ 17″, 6 ± 5″. 5 (errore medio)	42 38, 9	6° 25′ O ± 10′
Foce dell'Ueb (Uoladdeie)	4° 18′ 4″, 8 ± 1″. 7	42 4, 9	5°, 0 O
Giallei	5° 24′, 1	—	—
Acc. sull'Ueb presso Livata	5 31, 2	41 25, 4	—
Dolo.	4 10, 1	—	—
Chiligà.	4 6, 7	—	—
Neboi	3 59, 0	—	—
Malcà Dacà.	3 57, 9	—	—
Jabicio	3 56, 8	41 1, 0	—
Maddo Erelle.	3 55, 9	—	—
Pozzi di Cercale	3° 51′ 7″ . 4 ± 7″. 3	40 0, 9	6°, 0 O
Sancurar (Pozzi)	4° 0′, 5	—	—
Salolè	4° 31′ 39″. 1 ± 5″. 0	39 36, 3	—
Ualena (Pozzi)	4° 35′ 3″	—	—
Igo (Pozzi)	4° 21′ 49″. 5 ± 2″. 3	—	—
Pozzi Faillè	4° 32′ 53″	—	—
Ascebo	4 39 15	—	—
Pozzi Ell-Uaiè	4° 56′, 4	—	—
Bisan-Gurraccia.	5° 17′ 33″	—	—
Burgi (Kiltaiamo). . . .	5° 23′ 32″. 5 ± 2″. 0	38 0, 45	6°, 0 O
Monti Badditu (Dolla). .	5° 43′, 2	—	—
Lago Regina Margherita, presso lembo S	5° 59′ 32″	—	—
Lago Regina Margherita, presso lembo N. . . .	6° 35′, 9	—	—
2° campo sull'Omo presso l'Uolo	6 35, 5	—	—

LOCALITÀ	Latitudine	Longitudine E. Green.	Declinazione magnetica
Sciambara dopo Docò a N. di Dimé	6° 26′ 7	—	—
Dimé villaggio di Arghí.	6 17, 5	—	—
Sull'Omo (dopo Arghí) 1° campo	6 17, 0	—	—
Omo nei Baciá	6 5, 3	—	—
Id. id.	5 56, 7	—	—
Campo del 4 agosto	5 31, 2	—	—
Omo presso la confluenza con l'Usno	5 33, 1	—	—
Usno (al guado)	5 47, 1	—	—
Villaggio principale dei Cherre	5 15, 8	—	—
N. Lago Rodolfo 1° campo	4° 46′ 58″. 7 + 0″. 9	35 59, 4	—
Campo N. Stefania presso il villaggio principale degli Arborè	4° 58′, 9	—	—
Campo sul Dulèi presso la confluenza col Sagan	5 18, 4	—	—
N. Stefania presso il villaggio Boran Uandù.	4 55, 3	36 44, 8	—
Riva E. Rodolfo campo 13 ottobre	4 38, 3	—	—
3° campo sulla riva destra Omo	4 59, 7	—	—
Campo a E. del golfo dell'Inganno, 11 novembre	4 54, 9	—	—
Campo 22 novembre	4 16, 2	—	—
L. Rodolfo 25 novembre.	3 52, 7	—	—
Id. 26 id.	3 40, 8	—	—
Id. 27 id.	3 30, 9	—	—
Id. 29 id.	3 14, 4	—	—
Tirgol	3 9, 2	—	—
A SE. del monte Turcana	4 22, 7	—	—
Campo 10 dicembre riva E. Rodolfo	4 39, 3	—	—
Campo 12 dicembre a E. del golfo dell'Inganno.	4 54, 1	—	—
Sul parallelo del monte Naqua	5 7, 6	—	—

LOCALITÀ	Latitudine	Longitudine E. Green.	Declinazione magnetica
Campo fra i villaggi Orognirò	5 17, 3	—	—
Campo 18 dicembre nella selva di Cormà	5 42, 5	—	—
Cormà	5 48, 0	—	—
Chirim	6 1, 1	—	—
Villaggi Sognà	6° 31′, 9	—	—
Affluente di sinistra del Giubà	6 21, 9	—	—
Sulla sinistra del Giubà	6 34, 3	—	—
Sulla sinistra del Giubà a N. della Roccia Leone.	6 41, 3	—	—
A S. del monte Ischeno	6° 51′ 15″	34° 26′, 35	
Sulla destra del Giubà	7° 11′, 8	—	—
Nelle paludi sulla destra del Giubà	7 20, 7	—	
Villaggi Tedo (Jambò)	7 28, 2	—	—
2° campo destra Ghelo	7 40, 4	—	—
Nelle paludi a NO. del villaggio Oran	7 49, 2	—	—
Villaggi Aghelo	7° 55′ 31″	—	—
Acc. presso villaggi Góign	7° 51′ 20″	—	—
Lago Gessi	7° 39′, 5	—	—
Un miglio a S della stazione precedente	7 38, 5	—	—
Sulla destra dell'Aluarò	7 55, 5	—	—
Sull'Upeno, villaggio Oléa	8 10, 3	—	—
Sulla sinistra del Sacco	8 16, 2	—	—
Sajò	8 36, 6	—	—
Campo 12 marzo	8 47, 1	—	—
Colle dell'eccidio (Jellem presso Gobò)	8 58, 3	—	—

NB. — Questo quadro contiene qualche variazione quando lo si paragoni col quadro finale, che si trova nel volume VIII, parte 1ª, delle Memorie della S. G. I. (1898). Vi sono due latitudini omesse ed una corretta e la posizione di Revai omessa. Ciò dipende perchè dal viaggio per istima si poterono scoprire alcuni errori accidentali nelle osservazioni.

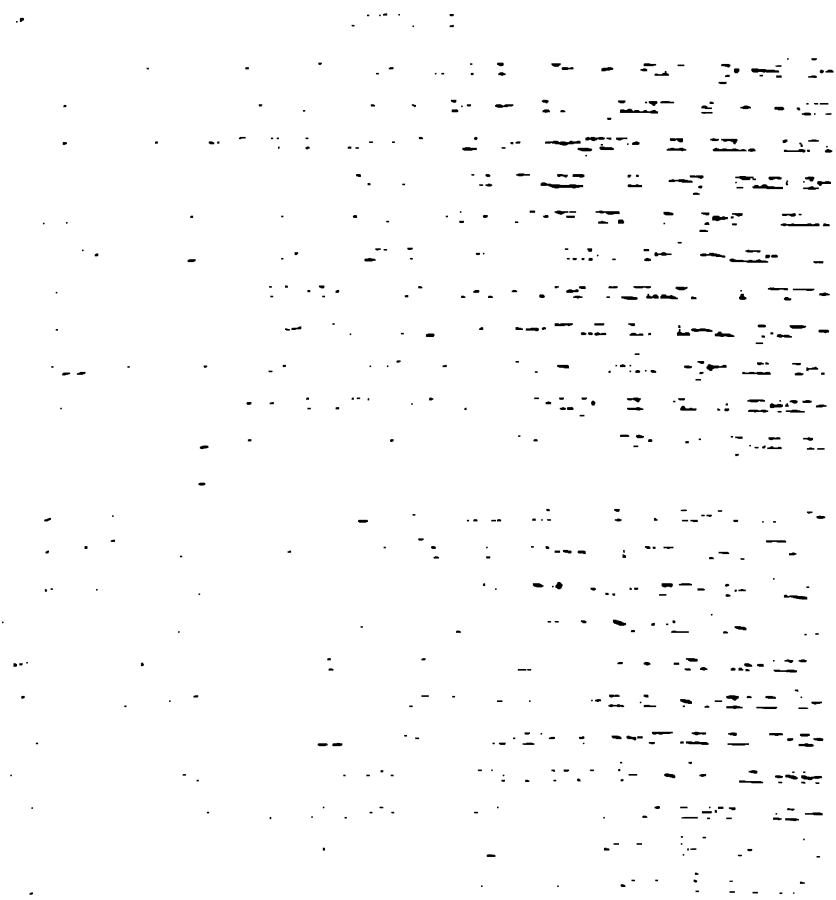
IV.

Osservazioni meteorologiche e loro discussione.

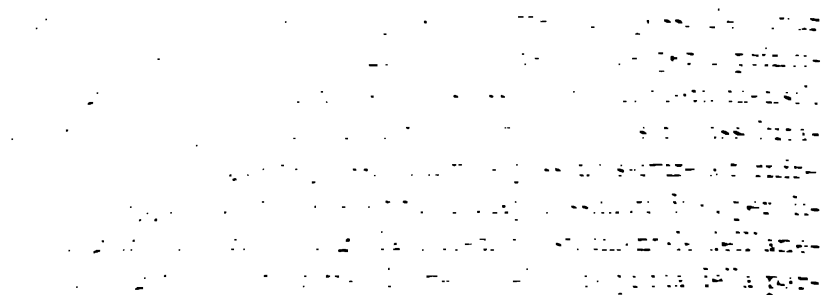
Dott. Domenico Peyra. [1]

Nel marzo 1898 il prof. E. Millosevich, Consigliere della Società Geografica Italiana, per incarico della Società medesima, mi proponeva di esaminare e discutere le osservazioni meteorologiche fatte dal dott. Maurizio Sacchi nel viaggio di esplorazione attraverso l'Africa orientale, compiuto dalla 2ª spedizione Bòttego. Con piacere accettai tale incarico, che ho cercato di disimpegnare con la maggior cura ed attenzione possibile: ecco ora, nella memoria che presento, i risultati e le conclusioni a cui sono pervenuto.

[1] L'autore della presente Memoria, il dottor Domenico Peyra, che fu anche collaboratore del prof. Millosevich nello studio delle osservazioni astronomiche, spegnevasi, dopo brevissima malattia, in Torino nel novembre scorso nella verde età di 26 anni. In quattro anni di carriera astronomica, tre dei quali come assistente del R. Osservatorio del Collegio Romano, pubblicò importanti ricerche nelle parti elevate dell'astronomia, così che ebbe onorata la sua memoria dal necrologio nelle *Astronomische Nachrichten*, dettato dal più grande astronomo d'Italia, G. V. Schiaparelli. La Società Geografica Italiana, alla quale prestò il suo ingegno nella discussione delle osservazioni astronomiche e meteorologiche della seconda spedizione Bòttego, tributa al caro estinto un grato ricordo.



Presión atmosférica.



tenza; quindi nei primi tempi, e per altezze poco elevate, doveva andar abbastanza bene; ma dopo parecchi mesi di viaggio, e portato l'istrumento ad altezze molto grandi, fino a quasi 4000 metri, non vi è nessuna ragione di credere che si sia mantenuta immutata. Lo strumento è andato perduto, insieme con tutto il materiale scientifico della spedizione, nell'eccidio di Gobò; quindi non è più possibile il confronto con un barometro a mercurio; confronto che avrebbe dato qualche indizio sulla fiducia che è da attribuirsi alle quote dedotte.

Poi, per la misura delle altezze mediante le letture delle pressioni barometriche, è necessario che in una stazione di nota altitudine e molto prossima a quella in questione, vi sia un altro osservatore che legga contemporaneamente al primo, la pressione, la temperatura dell'aria, lo stato igrometrico, ecc.; allora con una serie di osservazioni si possono avere delle quote altimetriche sufficientemente esatte. Ma qui nel caso nostro non vi è nulla di tutto ciò.

Le osservazioni fatte nel 1896 a Lugh dal sig. Ferrandi avrebbero servito benissimo, in mancanza di meglio, come osservazioni di riferimento; ma sventuratamente il barometro impiegato subì una leggiera avaria, che progressivamente falsò le indicazioni da esso fornite. Le carte sinottiche universali del tempo, pubblicate dal *Signal Office,* avrebbero servito ancora passabilmente bene allo scopo nostro: ma questa pubblicazione è cessata fin dal 30 giugno 1884, non avendo voluto l'Unione Americana proseguire da sola nel vistoso dispendio portato da questa pubblicazione; dimodochè altro non resta che prendere le pressioni medie date dalle carte isobare annuali dell'atlante di Berghaus, le quali hanno un valore molto relativo.

Naturalmente con questo ripiego, in epoche di perturbazioni atmosferiche, possono venir delle altezze sbagliate di un centinaio di metri ed anche più.

In principio del viaggio le pressioni vennero sempre lette contemporaneamente a due aneroidi *compensati* rispetto alla temperatura, e contrassegnati con i nomi di *nuovo* ed *usato;* in seguito, a Lugh, l'*usato* si guastò e non venne mai più impiegato. Il baro-

metro *usato* era stato confrontato a Massaua, prima della partenza, con un barometro a mercurio: si ebbero i seguenti risultati:

MASSAUA	Barometro a mercurio	Temperatura	Ridotto a 0°	Riduzione a 0°	Aneroide *usato*	Correzione
	millimetri	centigr.	millimetri	millimetri	millimetri	millimetri
21 luglio	756.8	+34°	— 4.5	752.3	746	+ 6.3
23 id.	757.2	36	4.5	752.7	749.5	3.2
25 id	758.3	37	4.5	753.8	750	3.8
26 id.	757.5	35	4.5	753.0	750	3.0
30 id.	756.8	34	4.5	752.3	749	3.3
					Medio . . .	+ 4.0

Dai numerosi confronti fatti ogni giorno tra il *nuovo* e l'*usato* risulta per correzione del *nuovo:* — 16^{mm}: correzione determinata ritenendo che la correzione dell'*usato* non fosse cambiata da luglio ad ottobre: l'altitudine a cui si fecero questi confronti è poco grande e la temperatura non molto lontana dai 30°.

La formola con cui sono state calcolate le quote altimetriche è quella di Laplace, esposta nell'*Annuaire du Bureau des Longitudes*, ritenendo peraltro la sola correzione dipendente dalla temperatura dell'aria

$$q = 18336^{m} \log \frac{H}{h} \left(1 + \frac{2}{1000}(t + t')\right)$$

in cui H e t indicano rispettivamente pressione e temperatura alla stazione superiore, e h e t' le medesime quantità relative alla stazione inferiore. Il calcolo del fattore che moltiplica la parentesi è agevolato da apposita tabella inserita nell'*Annuaire*, dimodochè rimane a tenersi conto della sola temperatura dell'aria. Per la pressione h venne assunto il numero fisso 759^{mm}, perchè dalla carta si rileva che in quelle regioni l'isobara 759^{mm} in luglio, coincide press'a poco con l'isobara analoga di gennaio, ed entrambe passano assai poco discoste dall'itinerario seguito dai viaggiatori. Per un valore approssimato di t', si ridusse la temperatura t al

livello del mare con la tabella calcolata dal dott. Lugli. [1] Per vero dire la memoria del dott. Lugli è basata su osservazioni meteorologiche fatte in Italia; quindi per latitudini molto diverse da 45°, com'è il caso nostro, non sarebbero applicabili le conclusioni da lui dedotte e la tavola da lui costruita; ma anche qui non potendo far diversamente, e non potendo trascurare il termine dipendente dalla temperatura dell'aria, che in generale ammonta a circa $^1/_{10}$ della quota totale, si è dovuto ricorrere a questo ripiego.

Le quote altimetriche delle principali località visitate sono contenute nel seguente quadro: in fianco vi è poi unito il numero dei valori su cui riposa la media.

LOCALITÀ	Altezza in m. sul livello del mare	Numero dei valori isolati	LOCALITÀ	Altezza in m. sul livello del mare	Numero dei valori isolati
Riva Uebi Scebeli . . .	49	7	Bisan-Gurraccia 2° accamp.	1778	28
Ramirò.	115	4	Lago Regina Margherita	1714	10
Mat-Agoi.	184	6	Pagadè.		
Decie	280	8	Gughè	3759	4
Demer (Ofla)	496	5	Gofa (28-29 giugno). . .	1771	5
Baidoa	629	3	Nei Malò (5-6-7 luglio) .	2238	4
Berdale.	517	2	Id. (7-8 luglio) . .	2622	2
Pozzi di Ircudt.	382	6	Id. (9-10 luglio). .	3217	3
Lugh.	266	114	Docò 1° accampam. . . .	2805	7
Foce dell'Ueb.	278	70	Id. 2° accampam. . . .	2184	4
Jabicio.	350	5	Dimè 1° accampam. . . .	1416	2
Maddo-Erelle	495	3	Id. 2° accampam. . . .	2052	2
Pozzi di Cercale	1066	12	Id. 3° accampam. . . .	2365	2
Eimole.	1272	3	Id. 4° accampam. . . .	1837	3
Sancurar	1179	7	Id. 5° accampam. . . .	1669	4
Salolè	1259	7	Luogo di soggiorno sull'Omo (1 agosto) . . .	932	6
Garbì	1409	4	Guado dell'Usno (affluente dell'Omo).	908	19
Igo	1786	6	Lago Rodolfo (Bass Narok)	840	30
Faillè	1965	3	Lago Stefania (Bass Marlè)	1000	4
Ascebo	1768	2			
Bisan-Gurraccia 1° accamp.	1397	10			
Burgi	2084	44			

[1] *Annali della Meteorologia Italiana*, parte I, 1882.

Naturalmente la fiducia che si deve attribuire a questi numeri è molto relativa; per i luoghi di sosta della spedizione, in cui sono registrati molti valori della pressione per molti giorni di seguito, la quota dedotta dalla media dei singoli valori deve avvicinarsi assai alla verità; perchè non si verifica tanto facilmente, specie in quelle regioni, che un periodo di alta e bassa pressione duri molti giorni. Ma se il numero dei valori isolati può per certe località compensare gli errori di osservazione, o quello più grave, derivato dall'assumere per pressione al mare un numero costante, resta sempre quello dipendente dalla correzione strumentale; questa è stata assunta pure costante per tutte le letture fatte durante il viaggio, non avendo mezzo di controllo, e può falsare le altezze dedotte, specialmente le grandi, di quantità notabilissime.

Temperatura.

Le osservazioni meteorologiche riguardanti la temperatura sono state riportate qui *in extenso* dal manoscritto originale. Ho creduto che questa cosa fosse necessaria, perchè un riassunto fatto secondo l'uso comune, facendo le medie per decadi e per mesi, qui non sarebbe stato affatto a proposito, per le ragioni già dette precedentemente. L'esame delle temperature registrate è stato fatto tenendo sempre presente l'itinerario del viaggio, e l'altezza sul livello del mare. In base a questo criterio le medie temperature, invece che per decadi e mesi, sono state fatte raggruppando insieme quelle fatte in una data località, oppure in località che poco dovessero differire fra loro per condizioni termiche.

Le osservazioni furono quasi sempre fatte al levar del sole, a mezzodì e al tramonto. Siccome la durata del giorno in quelle latitudini è sensibilmente eguale in tutto l'anno, le osservazioni riescono abbastanza omogenee rispetto alle ore in cui vennero fatte, cadendo sempre la prima e l'ultima assai presso alle 6^h ant. e alle 6^h pom. — Inoltre, specialmente nei periodi di sosta della spedizione, è stata registrata la temperatura massima e la minima del giorno. Sventuratamente, come si può giudicare dalle tabelle qui unite, le osservazioni sono molto incomplete nei mesi d'estate in

cui le vicende e le peripezie delle lunghe marcie attraverso i monti e alle foreste imponevano agli esploratori gravi pensieri e preoccupazioni.

Per molti giorni, la temperatura è stata registrata solo al levare e al tramontar del sole, cioè nelle ore di sosta, senza altre indicazioni; qua e là si trovano i massimi e i minimi; in prevalenza i minimi, cosa che si spiega facilmente pensando che il minimo della temperatura avveniva nella notte, in cui la carovana era generalmente ferma. Per un certo numero di giorni, specie in gennaio ed agosto, mancano affatto osservazioni termometriche.

Nel manoscritto poi, non vi è nessuna indicazione relativa alle correzioni dei termometri ed alla loro campionatura; l'unica cosa che risulta dal registro, è che verso la metà dell'ottobre 1895, quando la spedizione doveva ancora partire per l'interno, le temperature furono lette con un termometro Gaggini; termometro che certamente fu quello che servì durante il viaggio. Null'altro. In conseguenza, tutte le indicazioni registrate, non potendo in nessuna maniera essere controllate, si devono ritenere come se fossero esatte; del resto è poco probabile che il termometro impiegato avesse una correzione molto grande; e certamente, le temperature tutte devono essere le vere entro un grado o due al più, cosa sufficiente per dare un'idea delle condizioni termiche di quei paesi.

Le tabelle sono state disposte per mesi: ogni mese ha otto colonne; la 1ª contiene le date progressive; la 2ª, la 3ª e la 4ª contengono rispettivamente le temperature lette al levar del sole, a mezzodì e al tramonto: la 5ª il massimo (M); la 6ª il minimo (m); la 7ª la massima escursione diurna (M-m) e l'8ª l'indicazione della località in cui furono fatte le osservazioni, e la sua altitudine in metri, sul livello del mare.

NOVEMBRE 1895

	t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.–m.	Località e altitudine
1	29°.7	29°.0	29°.2				In marcia.
2	22.0		28.5				In marcia.
3	20.9		24.7				In marcia.
4	20.4	22.9	27.5				In marcia: Otta: 540m.
5	20.4	20.5					In marcia.
6							Id.
7							Id.
8	22.7		25.3				Id.
9	22.0		27.0				Id.
10	22.3	31.0	28.6			(12.2)	Baidos: 620m; in marcia.
11	22.8	31.7	28.0	34°.5			In marcia.
12	21.5	30.7	26.0				In marcia: Berdale: 540m.
13	21.6	32.5	26.0				Berdale: In marcia.
14	21.8	34.1	28.0	35.8		(14.0)	In marcia.
15	21.8	32.4	27.2				In marcia: Pozzi di Ireudt: 382m.
16	21.5	32.2					Pozzi di Ireudt: 382m.
17	21.5	31.2		29.2		(11.6)	In marcia.
18	22.0	32.0	27°.4	33.8		(11.8)	In marcia: Lugh: 280m.
19	22.5	31.5	27.5	33.1	21.7	12.4	Lugh: 280m.
20	21.5		26.0	35.3	18.0	17.3	Id.
21	21.8	33.0	27.5		19.6		Partenza dall'Ubi. In marcia.
22	20.5	36.0	27.5				In marcia.
23	20.5	34.0	28.0				In marcia.
24	22.2	32.2	28.0		22.0		In marcia - Ramiro.
25	22.5	31.5	28.9				Ramiro: 160m; in marcia.
26	(21.8)						In marcia.
27	24.0	32.7	29.5				In marcia. Mat-Agoi: 194m.
28	24.2	31.0	30.2				Mat-Agoi: 194m.
29		31.2	28.6				In marcia. Decce: 294m.
30	23.0		28.0				Decce 294m.
31	23.8	31.9	30.3				Id.

OTTOBRE 1895

	t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.–m.	Località e altitudine
1							
2							
3							
4							
5							
6							
7							
8							
9							
10							
11							
12							
13							
14							
15							
16	21°.5	32°.2					Soggiorno sull'Ubi. 4m.
17	21.5	31.2		29.2		(11.7)	Id.
18	22.0	32.0	27°.4	33.8		(11.8)	Id.
19	22.5	31.5	27.5	33.1	21.7	12.4	Id.
20	21.5		26.0	35.3	18.0	17.3	Id.
21	21.8	33.0	27.5		19.6		Partenza dall'Ubi. In marcia.
22	20.5	36.0	27.5				In marcia.
23	20.5	34.0	28.0				In marcia.
24	22.2	32.2	28.0		22.0		In marcia - Ramiro.
25	22.5	31.5	28.9				Ramiro: 160m; in marcia.
26	(21.8)						In marcia.
27	24.0	32.7	29.5				In marcia. Mat-Agoi: 194m.
28	24.2	31.0	30.2				Mat-Agoi: 194m.
29		31.2	28.6				In marcia. Decce: 294m.
30	23.0		28.0				Decce 294m.
31	23.8	31.9	30.3				Id.

DICEMBRE 1895

	t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.-m.	Località e altitudine
1	24°.0	30°.5	24°.5	31°.4	22°.2	11°.2	Lugh: 266.
2	23.6	30.4	31.2	33.6	23.0	10.6	Id.
3	22.4	33.6	32.8	35.0	21.5	13.5	Id.
4	22.0	31.2	32.0	34.3	21.6	12.7	Id.
5	23.8	32.0	32.0	35.5	23.0	12.5	Id.
6	25.0	32.0	32.7	36.0	23.1	12.9	Id.
7	24.1	32.5	33.0	36.0	23.0	11.0	Id.
8	24.0	32.6	33.0	36.0	23.0	12.1	Id.
9	25.0	31.9	32.8	36.0	—	(10.1)	Id.
10	23.9	31.9	32.8	36.0	23.5	12.5	Id.
11	23.8	32.5	32.6	35.9	22.5	13.4	Id.
12	25.9	30.4	31.5	35.0	23.0	12.0	Id.
13	25.2	31.4	31.5	35.5	23.2	12.2	Id.
14	22.9	31.0	31.5	34.4	22.3	12.1	Id.
15	19.8	31.4	31.7	34.1	19.6	14.5	Id.
16	21.3	32.0	31.5	34.0	21.0	13.0	Id.
17	23.6	32.5	32.6	34.9	20.0	14.9	Id.
18	23.8	32.0	33.0	35.3	20.5	14.8	Id.
19	24.0	31.8	33.0	36.0	20.5	15.5	Id.
20	24.4	32.4	33.4	36.0	20.2	14.4	Id.
21	24.8	32.0	32.7	35.0	22.3	12.7	Id.
22	23.0	32.0	33.0	35.5	22.0	12.8	Id.
23	25.1	33.2	34.1	36.0	22.0	14.0	Id.
24	24.1	34.5	32.0	36.4	23.9	12.5	Id.
25	24.4	32.5	33.7	36.2	24.0	12.2	Id.
26	24.8	—	—	—	—	—	Partenza da Lugh.
27	22.0	34.2	33.0	36.0	24.0	14.0	In marcia.
28	21.1	34.0	32.4	37.0	18.9	18.1	Id.
29	19.7	34.0	34.1	35.5	18.5	17.0	Id.
30	22.7	34.5	32.0	36.4	17.6	18.8	In marcia: arrivo all'Uebi 278m.

GENNAIO 1896

	t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.-m.	Località e altitudine
1	19°.3	33°.5	32°.9	37°.7	17°.0	20°.7	Foce dell'Uebi: 278m.
2	19.2	33.9	33.5	37.0	16.9	20.1	Id.
3	19.7	33.8	33.5	37.3	16.9	16.4	Id.
4	20.0	33.5	33.8	37.5	19.8	17.7	Id.
5	22.5	33.2	34.0	37.7	21.0	16.7	Id.
6	23.0	34.0	32.5	37.0	21.5	15.5	Id.
7	24.2	33.2	34.1	36.0	22.0	16.0	Id.
8	24.0	33.1	33.3	37.2	21.5	15.7	Id.
9	23.0	35.0	33.5	38.0	21.5	16.5	Id.
10	21.5	33.8	33.2	37.8	19.0	18.3	Id.
11	20.1	35.0	34.7	38.2	18.0	20.2	Id.
12	21.5	35.1	33.4	38.0	20.0	19.0	Id.
13	21.5	34.3	31.5	36.5	20.0	16.5	Id.
14	24.4	31.0	33.5	37.0	22.0	15.0	Id.
15	25.3	34.2	34.3	38.0	25.0	13.0	Id.
16	25.0	33.8	34.5	38.0	24.0	14.0	Id.
17	24.0	35.0	33.5	37.2	22.5	14.7	Id.
18	19.3	34.0	34.0	38.0	18.0	20.0	Id.
19	24.0	35.0	35.0	39.5	22.0	17.5	Id.
20	24.2	36.0	36.0	39.0	22.0	14.0	Id.
21	21.7	33.5	33.4	38.4	21.2	16.4	Id.
22	23.2	32.5	34.0	37.0	22.5	14.5	Id.
23	22.0	32.7	34.0	37.0	21.5	15.5	Id.
24	21.0	32.0	—	—	19.5	—	Partenza - Terra Gialle.
25	—	—	—	—	—	—	Terra Gialle.
26	—	—	—	—	—	—	Id.
27	—	—	—	—	—	—	Id.
28	—	—	—	—	—	—	Id.
29	17.5	34.2	30.8	—	12.0	—	Dolo - Riva destra del Daua.
30	19.5	—	32.0	37.7	19.0	18.7	Terra Chiliga.
31	23.5	—	31.7	36.5	23.5	13.0	In marcia.

NOVEMBRE 1895

	t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.-m.	Località o altitudine
1	23°.7	30.0	29.2	—	—	—	In marcia.
2	22.9	—	28.5	—	—	—	In marcia.
3	20.9	—	24.7	—	—	—	In marcia.
4	20.4	32.9	27.5	—	—	—	In marcia: Ofia: 500m.
5	20.4	29.5	—	—	—	—	In marcia.
6	—	—	—	—	—	—	Id.
7	—	—	—	—	—	—	Id.
8	—	—	—	—	—	—	Id.
9	22.7	—	26.3	—	—	—	Baidos: 620m; in marcia.
10	22.0	—	27.0	34°.5	—	(12.2)	In marcia.
11	22.3	31.0	26.6	—	—	—	In marcia: Berdale: 500m.
12	22.8	31.7	26.9	—	—	—	Berdale: in marcia.
13	21.5	30.7	26.0	—	—	—	In marcia.
14	23.6	32.5	—	35.8	—	(14.0)	In marcia: Pozzi di Ireudt: 382m.
15	21.8	34.1	29.0	—	—	—	Pozzi di Ireudt: 382m.
16	23.0	32.8	27.2	—	—	—	In marcia.
17	23.0	—	28.3	34.0	—	(11.0)	In marcia: Lugh: 288m.
18	23.3	33.1	30.4	34.5	—	(11.2)	Lugh: 288m.
19	23.1	33.3	30.1	—	—	—	Id.
20	23.8	32.5	31.7	33.8	—	(10.0)	Id.
21	25.4	33.4	32.7	35.8	24°.5	11°.3	Id.
22	25.0	32.9	33.5	36.8	24.6	11.7	Id.
23	25.2	—	32.8	36.4	25.5	10.9	Id.
24	25.4	32.8	33.7	—	25.0	—	Id.
25	25.4	33.5	33.7	37.5	24.5	13.0	Id.
26	25.1	33.4	32.7	35.1	25.2	8.9	Id.
27	24.0	32.9	33.0	37.0	23.5	14.5	Id.
28	24.8	33.5	33.5	36.9	24.2	12.7	Id.
29	25.6	33.2	31.5	36.4	25.5	10.9	Id.
30	24.6	32.5	29.0	36.5	24.2	12.3	Id.

OTTOBRE 1895

	t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.-m.	Località o altitudine
16	21°.5	32.2	—	—	—	—	Soggiorno sull'Uebi. 4m.
17	23.5	34.2	—	39.2	—	(11.7)	Id.
18	22.0	32.0	27°.4	33.8	—	(11.8)	Id.
19	22.5	31.5	27.5	33.1	20.7	12.4	Id.
20	21.5	—	26.9	35.3	18.0	17.3	Id.
21	21.8	33.0	27.5	—	19.6	—	Partenza dall'Uebi. In marcia.
22	20.5	36.0	27.5	—	—	—	In marcia.
23	20.5	34.0	26.0	—	—	—	In marcia.
24	22.2	32.2	26.0	—	—	—	In marcia - Ramirò.
25	22.5	31.5	26.9	—	22.0	—	In marcia - Ramirò: 100m; in marcia.
26	(21.8)	—	—	—	—	—	In marcia.
27	24.0	32.7	29.5	—	—	—	In marcia. Mat-Agoi: 184m.
28	24.2	31.0	30.2	—	—	—	Mat-Agoi: 184m.
29	—	31.2	28.6	—	—	—	In marcia. Docco: 280m.
30	26.0	—	28.0	—	—	—	Docco 280m.
31	23.8	31.9	30.3	—	—	—	Id.

APRILE 1896

	t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.-m.	Località e altitudine
1	29°.7	29°.7	27°.0	31°.5	23°.0	11°.5	Burgi 2100m.
2	19.2	29.7	27.3	32.0	18.0	14.0	Id.
3	20.6	30.2	27.3	32.0	20.0	12.0	Id.
4	20.0	30.2	27.8	32.4	19.9	12.5	Id.
5	20.0	27.5	27.0	31.8	19.5	11.8	Id.
6	21.2	26.5	27.5	31.8	21.0	10.8	Id.
7	20.4	28.0	24.8	32.0	20.4	11.6	Id.
8	19.5	24.0	20.8	30.5	19.5	11.0	Id.
9	16.7	24.0	20.4	28.5	16.0	13.5	Id.
10	19.8	27.5	20.8	29.0	19.0	10.0	Id.
11	14.5	27.6	25.0	29.0	18.0	11.0	Id.
12	18.2	26.2	22.5	29.5	17.5	9.0	Id.
13	19.0	25.2	—	—	18.5	—	Id.
14	—	30.0	28.0	—	—	—	Bisan-Gurraccia: 1900m.
15	18.0	32.0	26.0	—	17.0	—	Id.
16	19.0	31.9	—	—	18.5	—	Id.
17	19.5	31.5	25.0	—	18.2	—	Id.
18	19.0	28.5	—	—	17.5	—	Id.
19	19.0	—	27.5	—	19.0	—	Id.
20	17.2	30.5	28.3	—	16.4	—	Id.
21	18.2	30.5	27.3	—	18.0	—	Id.
22	20.5	25.2	27.4	—	20.2	—	Id.
23	20.5	28.0	24.4	—	20.5	—	Id.
24	21.0	28.0	24.7	—	20.0	—	Id.
25	19.5	31.7	—	—	19.0	—	Id.
26	18.8	32.4	27.4	—	18.5	—	Id.
27	19.0	31.2	27.8	—	18.9	—	Id.
28	16.4	32.0	28.3	—	16.0	—	Id.
29	19.0	31.9	—	—	19.0	—	Id.
30							Id.

MAGGIO 1896

	t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.-m.	Località e altitudine
1	19°.5	—	24°.0	—	19°.5	—	In marcia. Monti dei Badditu.
2	—	24°.0	22.0	—	—	—	Monti dei Badditu 2100m.
3	18.5	23.0	20.0	25°.5	16.5	9°.0	Id.
4	19.5	26.1	20.0	—	18.0	—	Id.
5	16.5	24.5	18.3	—	15.0	—	Id.
6	16.4	—	17.0	—	15.5	—	Id.
7	13.0	—	13.5	—	12.5	—	Id.
8	12.0	17.7	14.5	—	11.5	—	Id.
9	11.2	17.0	15.0	18.0	10.5	7.5	Id.
10	11.7	16.5	15.7	—	11.0	—	Id.
11	12.2	19.0	15.5	21.0	12.0	9.0	Id.
12	13.0	—	13.5	—	—	—	Id.
13	12.8	—	12.1	—	—	—	Id.
14	11.5	—	15.0	—	—	—	Id.
15	—	16.5	20.7	—	—	—	Id.
16	19.0	—	24.0	—	—	—	2100m - L. Margh. 1700m.
17	19.5	29.0	27.0	32.5	19.4	13.1	Lago Regina Margherita 1700m.
18	19.0	—	26.0	30.0	19.8	10.2	Id.
19	21.0	30.0	—	—	20.5	—	Id.
20	—	—	27.2	—	—	—	Id.
21	21.5	—	26.5	31.5	21.0	10.5	Id.
22	21.0	—	25.5	30.0	21.5	8.5	Id.
23	19.5	—	—	—	19.0	—	Id.
24	—	—	29.0	—	—	—	Id.
25	20.8	—	26.0	—	21.0	—	Id.
26	20.0	—	26.5	—	—	—	Id.
27	21.8	—	26.5	—	—	—	Id.
28	23.8	—	—	—	—	—	Id.
29	24.0	—	29.5	—	—	—	Id.
30	20.5	—	25.0	—	—	—	Id.
31	18.0	—	23.8	—	—	—	Id.

GIUGNO 1896

	t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.-m.	Località e altitudine
1	16°.9	29°.0	24°.0	—	—	—	Lago Reg. Margherita: 1700m.
2	14.8	—	—	31°.0	—	(16.2)	Id.
3	20.1	—	26.2	33.0	—	(9.9)	Id.
4	21.4	—	—	—	—	—	Id.
5	19.5	—	26.8	—	—	—	Id.
6	21.7	—	27.5	—	—	—	Id.
7	17.0	—	—	—	15.5	—	Id.
8	21.2	27.5	22.8	—	20.0	—	Id.
9	20.2	—	20.0	23.6	20.2	3.4	Id.
10	20.2	19.4	—	—	—	—	Id.
11	—	—	27.0	—	—	—	Partenza. Cullufù: 1610m.
12	17.7	—	—	—	16.8	—	Nel Cullufù: 1600m.
13	15.4	—	—	—	—	—	Zegheze: 2000m.
14	14.4	—	14.0	—	—	—	3500m-3200m.
15	12.5	—	—	—	—	—	Bonchè: 3800m.
16	—	—	14.5	—	—	—	Gughè: 3800m.
17	12.0	—	15.3	—	—	—	Id. in marcia.
18	14.4	—	19.4	—	—	—	In marcia: Malò.
19	18.0	—	17.4	—	—	—	Malò: 2000m.
20	16.6	29.0	24.3	—	—	—	Malò: in marcia.
21	22.6	—	26.7	—	—	—	Sciambara; 1800m.
22	22.5	27.0	24.0	39.5	—	(8.0)	1800m.
23	23.3	32.6	25.0	33.0	19.7	13.3	Sciambara-Mazé.
24	19.8	—	22.0	—	19.0	—	In marcia.
25	18.0	—	—	—	17.5	—	In marcia.
26	—	—	—	—	—	—	Al Mazé 1300m.
27	21.8	—	24.0	—	—	—	Id. 1300m.
28	20.5	27.0	24.0	29.0	—	(8.5)	Gofa: 1750m.
29	19.0	—	—	—	17.5	—	Id. in marcia.
30	—	29.5	26.0	—	—	—	Omo: 1000m.

LUGLIO 1896

	t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.-m.	Località e altitudine
1	21°.7		27°.0	—	21°.3	—	Lungo l'Omo: 1000m.
2	21.5		—	—	—	—	Id.
3	20.5	—	—	—	20.0	—	Nei Malò.
4	18.5	—	—	—	17.8	—	Id. in marcia: 1400m.
5	18.7	—	19.0	—	—	—	Id. in marcia.
6	18.4	25°.0	19.5	—	—	—	Id. 2250m.
7	18.0	—	17.0	—	—	—	Id. in marcia 2000m.
8	15.7	—	18.3	—	—	—	Id. in marcia 2500m.
9	17.0	24.4	17.5	—		—	Id. in marcia 3240m.
10	14.3	—	—	—	—	—	In marcia: arrivo a Docò.
11	—	—	—	—	—	—	Docò: 2800m.
12	14.6	22.0	18.0	—	—	—	Docò: 2800m.
13	15.0	—	22.8	—	—	—	Docò: 2800m.
14	19.0	28.5	23.5	—	—	—	Docò: 2200m.
15	20.0	—	22.4	—	—	—	In marcia.
16	21.4		25.6	—	—	—	In marcia.
17	22.0	—	27.3	—	—	—	In marcia - Dimè: 1400m.
18	23.6	—	24.0	—	—	—	Dimè: 1400m-2000m.
19	21.5		19.5	—	—	—	Dimè: 2000m-2400m.
20	18.0	30.5*	24.8	—	—	—	Dimè: 2400m-1800m.
21	21.5	31.6*	25.7	—	—	—	Dimè: 1800m-1700m.
22	—	—	24.0	—	—	—	Dimè: 1700m.
23	21.5	—	28.0	—	—	—	In marcia verso l'Omo.
24	24.3		28.5	—	—	—	Omo. Marcia.
25	30.0	30.0	31.0	—	—	—	Lungo l'Omo: 1000m.
26	22.0	37.0	32.0	38.0	—	(16.0)	Id.
27	25.6	—	30.0	—	—	—	Id.
28	28.0	33.0	28.5	—	—	—	Id.
29	22.5	32.0	30.6	—	—	—	Id.
30	26.0	35.0	30.2	—	—	—	Id.
31	24.2	35.0	29.8	—	—	—	Id.

* Alle 3h pom.

AGOSTO 1896								SETTEMBRE 1896							
	t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.-m.	Località e altitudine		t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.-m.	Località e altitudine
1	21°.5	34°.0	32°.5				Lungo l'Omo 935m.	1	24°.5	31°.0	29°.5				Lago Rodolfo: 340m.
2	21.0	35.6	29.9				Id.	2	24.0	30.2	27.2				Id.
3	20.0	32.6	30.2				Id.	3	23.3	30.8	28.9				Id.
4	20.5	—	30.5				Id.	4	24.7	34.5	30.1				Id.
5	24.0	25.0	28.0				Id.	5	25.0	32.6	29.0				Id.
6	24.0		28.0				Id.	6	25.0	32.6	28.0				Id.
7	24.5		26.0				Id.	7	25.2	35.0	—	37°.0		(11°.8)	Id.
8	23.0	26.5	28.5				Id.	8	24.3	34.0	31.0	35.0		(10.7)	Id.
9	24.0	25.5	31.0				Id.	9	26.0	32.0	33.0	34.0		(8.0)	Id.
10	24.0	24.9	30.5				Id.	10	24.5	33.0	31.0	—		—	Id.
11	24.1	24.9	31.5				Id.	11	25.8	34.0	30.0	35.6		(9.8)	Id.
12	26.3	30.5	28.0				Id.	12	26.0	34.4	30.5	—		—	Id.
13							Marcia verso l'Omo.	13	27.8	38.0	29.7	39.0		(11.2)	Id.
14							Id.	14	24.8	36.0	32.0	39.0		(14.2)	Id.
15							Id.	15	26.0	34.5	30.5	38.5		(15.5)	Id.
16							Id.	16	24.5	34.0	28.0	37.0		(12.5)	Id.
17							Id.	17	24.0	35.0	28.0	37.0		(18.0)	Id.
18							900m.	18	26.0	37.0	30.0	37.0		(11.0)	Id.
19							Id.	19	26.5	35.2	28.8				Id.
20							Id.	20	26.5	33.0	29.5				Id.
21							Grande Omo: 940m.	21	26.5	34.5	30.0				Id.
22							Id.	22	25.5	36.0	32.0				Id.
23							Id.	23	25.0	33.5	28.0				Id.
24							Id.	24	26.0	36.3	29.2				Id.
25							Id.	25	26.0	36.0	29.5				Id.
26							Id.	26	26.0	35.0	30.2				Id.
27							Id.	27	24.5	32.0	30.0				Id.
28							Id.	28	25.3	35.0	30.0				Id.
29							Id.	29	26.0	38.0	31.5	40.0		(15.0)	Id.
30							Id.	30	26.5	38.0	28.0	37.0		(11.5)	Id.
31	27.2	36.0	27.8	37°.2		(12°.2)	Verso l'Omo.								
				35.6		(13.6)	Lungo l'Omo.								
				35.5		(11.7)	Id.								
				—		—	Id.								
				36.4		(15.4)	Id.								
				32.0		(9.5)	Id.								
				—		—	Lago Rodolfo.								

OTTOBRE 1896

	t. al levar del sole	t. a mezzodì	t. al tramonto del sole	Massimo	minimo	M.-m.	Località e altitudine
1	24°.0	40°.2	37°.0	—	—	—	Lago Rodolfo: 840m.
2	26.0	37.0	32.0	38°.5	—	(12.5)	Id.
3	24.0	38.0	32.0	40.0	—	(16.0)	Id.

OSSERVAZIONI FATTE NEL VIAGGIO AL LAGO STEFANIA

SETTEMBRE 1896

7	—	35°.5	29°.5	—	—	—	In marcia negli Amarr.
8	22°.5	31.0	26.0	—	—	—	In marcia negli Amarr.
9	23.0	33.0	27.0	—	—	—	In marcia: lago Stefania: 1000m
10	25.0	35.0	26.0	--	—	—	In marcia lungo il Dulei.
11	23.0	33.0	30.0	—	—	--	Id.
12	25.0	32.0	26.0	—	--	—	Id.
13	24.0	33.0	26.0	—	--	—	Id.
14	20.0	35.0	24.0	—	—	—	In marcia: lago Stefania: 1900m
15	23.0	34.0	29.0	--	—	--	Lago Stefania.
16	25.0	37.0	27.5	—	—	—	Negli Amarr.
17	26.0	37.0	—	—	—	—	Id.

OSSERVAZIONI METEORICHE
fatte nell'escursione al Sagan nell'aprile 1896.

	Levar del sole	Mezzodì	Tramonto del sole
20	18°.0	34°.5	32°.5
21	17.0	36.0	—
22	—	—	—
23	23.0	—	—

Si deve subito notare che il minimo della temperatura cadendo sempre molto prossimo al levar del sole, si può ritenere che la temperatura letta in questo momento rappresenti sufficientemente bene la minima della notte; dimodochè, per quei giorni in cui è registrato il massimo e non il minimo, l'escursione massima diurna (M-m), si è ricavata facendo la differenza fra il massimo

letto e la temperatura del mattino. Peraltro, queste differenze così ricavate sono state messe fra parentesi, e devono ritenersi solo approssimate. Per quei giorni in cui è dato il minimo e non il massimo, non si è potuta fare la differenza (M-m), dacchè il massimo sorpassa sempre di qualche grado la temperatura a mezzodì. Ad ogni modo, un criterio sul valore dell'escursione massima diurna, per questi casi si può ricavare confrontando le temperature meridiane con quelle del mattino.

Le medie temperature diurne riferite qui appresso sono fatte prendendo la media delle tre temperature osservate a mezzodì, al levare e al tramontar del sole.

Passiamo ora ad esaminare le:

Condizioni termiche delle diverse contrade esplorate.

Dalla costa dell'Oceano Indiano a Lugh. -- Le osservazioni cominciano col 16 ottobre sulle rive dell'Uebi Scebeli, dove la spedizione si fermò fino al 21: al 21 partenza ed arrivo a Decce il 31, a circa 300^{m} sul livello del mare. In queste due settimane la temperatura si mantiene pressochè immutata:

Temp. media al levar del sole	22°. 4
„ „ a mezzodì	32°. 6
„ „ al tramonto	28°. 3
Media diurna	27°. 8

L'escursione media diurna non si può valutare esattamente mancando dati sufficienti; peraltro dai pochi numeri che si hanno e dal confronto delle temperature meridiane con quelle del mattino, si può ritenere che fosse di circa 12°. Vi furono dei massimi piuttosto elevati; la massima escursione diurna arriva a 17°. 3 col giorno 20.

Le due prime decadi di novembre furono impiegate nel tragitto da Decce a Lugh, dove la spedizione giunse nel pomeriggio del 18: nella 1ª decade le osservazioni sono incomplete, e quindi

i risultati poco attendibili; per altro la temperatura pare leggermente diminuita in causa di temporali e della progressiva altitudine (fino a 600m: Baidoa) del territorio attraversato. Nella 2a decade, ridiscendendo la spedizione nella valle del Ganana, a Lugh, la temperatura rialza un po'.

	1a decade	2a decade
Temperatura media al levar del sole.	21°.9	22°.6
Id. a mezzodì. . . .	32.8	32.1
Id. al tramonto . . .	26.5	27.3
Media diurna . . .	27.1	27.3

Anche qui non è possibile il computo dell'escursione massima diurna: deve però poco discostarsi dai 12°.

Lugh. — La spedizione si fermò a Lugh più di un mese [illegible] le osservazioni sono complete, dimodochè le medie qui riportate [illegible] meritano fiducia:

	18-30 novembre	1-10 dicembre	10-21 dicembre	21-27 dicembre	generale
Temperatura media al levar del sole . .	25°.2	24°.0	22°.1	23°.5	2[illegible]°.7
Id. a mezzodì	33.1	31.9	31.8	32.9	3[illegible]4
Id. al tramonto	32.2	31.7	32.3	33.2	3[illegible]4
Id. massima (M)	36.0	34.9	35.0	35.9	35 [illegible]5
Id. minima (m)	24.6	22.6	21.3	23.1	22 [illegible]9
Escursione media (M.-m)	11.4	12.3	13.7	12.8	12. [illegible]
Temperatura media diurna . . .	30.2	29.2	28.7	29.9	29. [illegible]

La temperatura si mantenne sempre piuttosto alta durante il soggiorno a Lugh: in base a tutto il mese, la media diurna è di 29°.5; il massimo più alto arriva a 37°.5 (25 novembre) e il minimo

più basso a 19°.6 (15 dicembre). Notevole è la circostanza che molte volte la temperatura al tramonto del sole è superiore alla meridiana; questo fatto si è verificato in generale con tempo sereno, e probabilmente è dovuto all'eccessivo riscaldamento del suolo.

Foce dell'Ueb. — Qui la spedizione, partita da Lugh il 27 dicembre, soggiornò fino al 24 gennaio.

	1895 - 27-31 dicembre	1896 - 1-10 gennaio	11-20 gennaio	21-24 gennaio	Media generale
Temperatura media al levar del sole . .	21°.4	21°.4	22°.8	22°.0	21°.9
Id. a mezzodì	34.2	33.7	33.3	32.7	33.5
Id. al tramonto	32.9	33.4	33.8	33.8	33.3
Id. Massima (M)	36.2	37.5	37.3	37.3	37.2
Id. minima (m)	19.2	19.9	21.2	21.2	20.4
Escursione media (M.-m)	17.0	17.6	16.5	16.1	16.9
Temperatura media diurna . . .	29.5	29.5	29.2	29.5	29.6

In questo mese (27 dicembre 1895-24 gennaio 1896), nonostante che la temperatura media diurna sia eguale a quella di Lugh, la temperatura fu più calda; vi furono dei massimi elevati fino a 39°.5 (19 gennaio), mentre la minima temperatura non andò sotto ai 17°. A Lugh, come in precedenza, l'escursione massima diurna sempre era stata di circa 12°: qui arriva fino a 20°.7 col 1° gennaio, la media rimanendo intorno ai 17°. Questa cosa dipende probabilmente dallo stato continuamente sereno del cielo nella fine di dicembre e nella prima quindicina di gennaio (stagione asciutta), dal conseguente riscaldamento del suolo e irraggiamento notturno. Anche qui, come per Lugh, si manifesta il fatto che molte volte la temperatura vespertina è superiore a quella meridiana.

Dalla foce dell'Ueb a Salolè. — Con la fine di gennaio, la spedizione, lasciata la foce dell'Ueb, si diresse su per la valle del Daua, alzandosi progressivamente sul livello del mare fino a circa

1400m (Giacorsa). Fino a Jabicio (7 febbraio), l'altitudine essendo poco diversa da quella della foce dell'Ueb, la temperatura rimane press'a poco la medesima; da Jabicio in là l'altitudine cresce rapidamente; al 16 febbraio ai Pozzi di Cercale, arriva a circa 1000m; al 28 febbraio, a Giacorsa, a 1400m. La temperatura cala leggermente.

	21 genn.–7 febbraio fino a 370m	7–18 febbraio fino a 1000m	18–28 febbraio fino a 1400m
Temperatura media al levar del sole	22°.2	15°.1	16°.7
Id. a mezzodì	33.5	32.5	31.9
Id. al tramonto	31.7	29.8	27.4
Id. Massima (M.)	36.5	35.0	34.3
Id. minima (m.)	21.0	13.9	15.8
Escursione media diurna (M.-m.)	15.5	21.1	18.5*
Temperatura media diurna . . .	29.1	25.8	25.3

La temperatura, mentre di giorno si mantiene ancora molto elevata (il massimo presso Sancurar arriva a 38°.5), nella notte cala assai; dimodochè qui si registrano le più grandi escursioni diurne della temperatura osservate durante il viaggio: fino a 22° nella 2ª decade del mese; in media intorno ai 18°.

Da Salolè a Burgi. — La strada da Salolè a Burgi, percorsa dagli esploratori nel mese di marzo, si mantiene sempre alta sul livello del mare oscillando fra 1200m e 1800m, arrivando a Burgi a 2100m circa. Perciò le condizioni termiche non differiscono molto da quelle dell'ultima decade di febbraio.

* Si deve notare che l'escursione media massima è stata fatta qui, come sempre, prendendo la differenza M-m e non la media delle singole differenze, che nel nostro caso non sarebbe stata la medesima cosa, dacchè i massimi e i minimi non sono in numero eguale.

	29 febbraio 9 marzo	9-19 marzo	19-28 marzo
Temperatura media al levar del sole	19°.6	15°.9	18°.9
Id. a mezzodì	31.1	29.5	30.2
Id. al tramonto	27.0	24.9	27.0
Id. Massima (M)	33.0	31.5	34.8
Id. minima (m)	18.9	15.0	17.8
Escursione media (M.-m)	14.8	16.5	17.0
Temperatura media diurna . . .	25.9	23.4	25.4

Anche qui l'escursione diurna media si mantiene sempre piuttosto alta, arrivando fino a 19° il 14 marzo a Igo.

Burgi e Bisan Gurraccia. — A Burgi e al Bisan Gurraccia, presso le sorgenti del fiume, la spedizione si fermò tutto aprile (29 marzo-30 aprile). La poca differenza di altitudine tra le due località, 300^{m} circa, rende le osservazioni comparabili tra loro, e perciò si porge la media per decadi.

	29 marzo 10 aprile	12-20 aprile	21-30 aprile	Media generale
Temperatura media al levar del sole. . .	19°.8	18°.8	19°.0	19°.2
Id. a mezzodì.	28.9	29.1	30.2	29.4
Id. al tramonto.	25.5	24.8	27.0	25.8
Id. Massima (M)	31.3	(27.8)	—	—
Id. minima (m).	19.3	18.0	18.2	18.7
Escursione media (M.-m)	12.0	11.8	(11.5)	—
Temperatura media diurna . . .	24.7	24.2	25.4	24.8

Le osservazioni nella 2ª decade mancano della temperatura massima, tranne due; nella 3^{a} non ve ne sono affatto; quindi un valor

Al lago Reg. Margherita la temperatura si rialza; ma qui le osservazioni sono limitate per lo più alla registrazione della temperatura del mattino e della sera: 2 sole meridiane al 17 e 19 maggio e 3 nella prima decade di giugno: 1, 8 e 10. Quindi altro non si può concludere che un aumento notevole nella temperatura media diurna su quella della prima quindicina di maggio: di 6° o 7° forse.

Dal lago Reg. Margherita alla valle dell'Omo. — La 2ª e la 3ª decade di giugno furono trascorse nella traversata dei monti dei Gamò e di Gofa: la strada si eleva fino a 3800m circa a Gughè, per discendere a 1000m circa all'Omo. Anche qui, in conseguenza delle forti differenze di livello delle diverse località in cui vennero fatte le osservazioni meteoriche anche di uno stesso giorno, le osservazioni della temperatura, incomplete per di più, sono poco paragonabili fra loro; ad ogni modo ecco le medie delle due decadi:

	11-20 giugno fino a 3800m da 3800 a 1800	21-30 giugno 1900m-1000m
Temperatura media al levar del sole .	15°.1	20°.6
Id. a mezzodì	—	29.0
Id. al tramonto . . .	18.8	24.5
Id. Massima (M. . .	—	30.8
Id. minima (m. . . .	—	18.4
Escursione massima (M.-m.)	—	12.4
Temperatura media diurna . . .	—	24.7

Nella 2ª decade mancano affatto i massimi: un solo minimo si ha al 12 e una sola temperatura meridiana al 20. L'escursione diurna è sconosciuta per la 2ª decade e per la 3ª dev'essere prossima ai 12°. Anche in questo caso l'esame del quadro generale è molto più istruttivo sulle condizioni termiche, che non le medie qui riportate.

Nella valle dell'Omo fino al lago Rodolfo (Bass Narok). — I mesi di luglio ed agosto furono spesi a discendere l'Omo fino

alla sua foce nel lago Rodolfo (Bass Narok). Nella 1ª e 2ª decade di luglio la spedizione dovette un'altra volta risalire sui monti per sfuggire alle insidie degli indigeni. Per questo periodo di tempo si deve ricordare quello che già prima è stato detto a proposito delle osservazioni fatte durante le traversate dei monti dei Badditu, ecc. Lungo la valle dell'Omo invece l'altitudine del territorio restò sempre fra gli 800m e 1000m; quindi le medie delle temperature porgerebbero un'idea abbastanza buona delle condizioni termiche della vallata, se disgraziatamente le osservazioni non fossero molto incomplete. Le temperature meridiane non furono osservate sempre, massimi e minimi nessuno; solo verso la fine d'agosto è data la temperatura alle 2h pom., temperatura che si è assunta come massima, giacchè le ore più calde del giorno sono da mezzodì alle 2h; dal 12 al 22 agosto mancano poi affatto osservazioni termometriche.

	Nei monti a Malò		Lungo l'Omo	Lungo l'Omo	
	1-10 luglio 1000m a 320m	11-23 luglio 320m a 100m	23-31 luglio 100m	1-12 agosto 100m	23-31 agosto 1000m a 900m
Temperat. media al levar del sole.	18°.4	19°.8	23°.6	23°.7	23°.9
Id. a mezzodì . . .	24.7	—	34.7	31.3	33.0
Id. al tramonto. . .	19.7	23.9	30.1	29.8	29.8
Id. Massima M. . .	—	—	—	—	35.3
Id. minima m. . .	19.7	—	—	—	—
Escursione media (M.-m	5.0	—	11.1	(7.6)	11.4
Temperatura media diurna . . .	28.8	—	29.5	28.6	28.9

In luglio, nel soggiorno sui monti, a Malò, la temperatura media diurna cala notevolmente, come già si osservò per la traversata dei monti dei Badditu, ecc.; lungo la valle dell'Omo si mantiene invece sensibilmente costante per tutto il mese di agosto. Massimi e minimi propriamente detti ne furono osservati solo due o tre, perciò un valore sicuro dell'escursione diurna non è possibile

ricavarlo; sui monti a Malò doveva esser molto piccolo, a giudicare dal confronto delle temperature meridiane con quelle del mattino; nella valle dell'Omo doveva esser vicino ai 12°, come nella più gran parte del viaggio.

Laghi Rodolfo (Bass Narok.) e Stefania (Bass Marlè). — Il periodo di riposo trascorso dalla spedizione sulle rive del lago Rodolfo permise una maggiore attenzione alle osservazioni meteorologiche. Durante tutto settembre la registrazione della temperatura venne regolarmente fatta tre volte al giorno: al mattino, al mezzodì ed alla sera. Pochi massimi vennero registrati verso la metà del mese; minimi nessuno. Ecco le medie per decadi:

	1-10 settembre	11-21 settembre	21 settembre 3 ottobre	Durante una escursione al lago Stefania 7-17 settembre
Temperatura media al levar del sole . .	24°.7	25°.2	25°.2	23°.7
Id. a mezzodì	32.6	35.1	35.7	34.1
Id. al tramonto	29.0	29.8	30.3	26.8
Id. Massima (M). . . .	35.3	37.6	38.9	—
Id. minima (m)	—	—	—	—
Escursione diurna probabile	(10.6)	(12.6)	(13.7)	—
Media diurna . . .	28.8	30.1	30·4	28.2

Come si scorge da questa tabelletta, la temperatura fu elevata assai durante tutto il mese, specialmente verso la fine in cui dominarono venti caldi di scirocco. Sono ricordati dei massimi di 40°.2, temperatura mai raggiunta durante il viaggio; la minima notturna è sconosciuta; peraltro di poco deve scostarsi dai 24° o 25°; l'escursione diurna approssimativa in conseguenza dev'essere eguale a circa 12° o 13°, valore che si è trovato in quasi tutte le contrade esplorate, tranne che sui monti, in cui era calato a circa 5° o 6°.

Una leggiera diminuzione nella temperatura si può osservare nelle indicazioni registrate nel viaggio al lago Stefania, diminuzione dovuta a un leggiero aumento di altitudine.

In conclusione, dall'insieme delle osservazioni termometriche appare come le temperature incontrate dalla spedizione siano sempre state molto elevate, tranne alle grandi altezze raggiunte nei monti dei Badditu, dei Gamò, Alfa, Gofa e nei Malò. I mesi più caldi furono quelli d'inverno, corrispondenti alla stagione asciutta, e il mese di settembre, in cui dominarono assai i venti di scirocco, non dimenticando che nei mesi d'inverno la spedizione percorreva una regione poco elevata e nel settembre era al Rodolfo; la media temperatura diurna non andò mai molto oltre i 30°, nè scese sotto i 17°. Peraltro vi furono dei massimi assai elevati, fino a 39°, 40° registrati in gennaio sull'Ueb e nel settembre sulle rive del lago Rodolfo; le minime temperature, intorno ai 10°, furono osservate sulle alte creste dei Badditu a circa 3300m di altitudine, nel mese di maggio, durante il periodo delle pioggie. L'escursione media diurna della temperatura restò sempre presso ai 12°, arrivando per altro a un massimo di 21° nei mesi d'inverno e a basse altitudini; e scese fino a pochi gradi, 5° o 6°, nella stagione piovosa e sulle vette dei monti.

Venti - Loro provenienza e intensità.

Le osservazioni che si riferiscono al vento sono pure, come le altre precedenti, poco omogenee, per le medesime ragioni già esposte precedentemente. Tutte le osservazioni, sulla direzione, velocità e forza, vennero fatte a stima; esse sono state riassunte nei due quadri che seguono: il primo si riferisce alle direzioni, il secondo alle intensità. La sola circostanza che guasta l'omogeneità delle tabelle, è che le osservazioni non sono tutte egualmente complete. In parecchie epoche (novembre, per esempio) mancano molte indicazioni riguardo al vento: per molti giorni le osservazioni sono limitate alla sola temperatura e pressione; invece in altre epoche sono assai particolareggiate, specialmente nei periodi di sosta della carovana a Lugh, a Burgi, ecc., ecc.. Nella prima tabella, dopo

la statistica delle direzioni in cui vennero osservati i diversi venti, vennero poste tre colonne: nella 1ª è data la distanza approssimativa dalla costa; nella 2ª le altezze sul livello del mare e nella 3ª l'indicazione delle località dove vennero fatte le osservazioni. Bene inteso, si tratta di indicazioni date sommariamente.

L'aggiunta di queste tre colonne è stata fatta per esaminare fino a qual distanza dalla costa poteva essere sensibile l'influenza degli alisei e dei monsoni. Com'è noto, nell'Oceano Indiano e sulle coste orientali dell'Africa, al nord dell'equatore, l'aliseo soffia da NE. da ottobre ad aprile; da aprile ad ottobre soffia il monsone da SO. Dall'esame, anche sommario, di questa tabella si vede come i venti intorno a levante, sensibilissimi, e si può dire quasi gli unici venti soffianti nell'inverno fino ad aprile, girano lentamente al terzo quadrante nei mesi di estate. L'influenza dell'aliseo di NE. è marcatissima, e spiegabile anche facilmente col fatto che la spedizione in quel periodo di tempo attraversò un territorio che non era separato dal mare da notevoli catene montuose, tali da modificare il sistema dei venti.

Nei mesi seguenti dell'estate, in cui cessano i venti del 1° quadrante per far luogo a quelli del 3°, gli esploratori attraversarono contrade assai variate dal lato orografico ed idrografico; naturalmente queste circostanze, e la gran distanza del mare erano tali da modificare il regime dei venti, ed era da aspettarsi che poco si dovessero verificare, in confronto agli altri, i casi di vento del 3° quadrante. Ad ogni modo si può rilevare come nel maggio e giugno attraverso le catene dei monti dei Baddìtu e dei Gamò l'influenza del monsone di SO. fosse ancora leggermente sensibile: anche in luglio per qualche poco si può scorgervi ancora. Nel mese di maggio il numero dei casi di vento del 3° quadrante è eguale a quello dei casi di vento da E.; si deve per altro notare che, dall'esame del registro delle osservazioni, appare che i venti intorno al levante furono osservati quasi tutti nella prima quindicina del mese: periodo di tempo di carattere esclusivamente burrascoso e temporalesco (come sarà detto in seguito), e in cui naturalmente veniva più facilmente alterata la regolarità dei venti periodici. Nella seconda metà del mese in cui le condizioni del tempo migliorarono,

prevalgono invece i casi di vento moderato di SO. Anche nel mese di luglio i venti del 1° quadrante sono ricordati in periodo temporalesco.

I mesi di luglio ed agosto furono due mesi di calma relativa: l'influenza del monsone che in luglio si può scorgere ancora per qualche poco, diventa insensibile nell'agosto. Del resto, si deve notare che nel luglio ed agosto gli esploratori discesero lungo la valle dell'Omo, valle stretta, incassata fra alte pareti di montagne, e ricca di grandi foreste; in conseguenza le indicazioni ricordate sulle direzioni dei venti, non rappresentano probabilmente quelle della regione in generale, ma piuttosto quelle locali della vallata attraversata.

Nel mese di settembre in cui la spedizione soggiornò sulle rive del lago Rodolfo (Bass Narok) dominarono quasi esclusivamente venti del 2° e del 3° quadrante: il monsone di SO., sebbene non in modo assoluto, si rende nuovamente manifesto. I numerosi casi di vento di SE., ricordati in questo mese, si spiegano facilmente, alla stessa maniera di quelli di SO., con la forte aspirazione provocata dall'infuocamento del deserto di Sahara nei mesi d'estate: riscaldamento che provoca dei forti venti di SE. e SO. provenienti da basse latitudini, e carichi di umidità, la quale si condensa nel Sudan e nelle regioni limitrofe costituendo così la stagione delle piogge.

Il secondo quadro venne compilato per esaminare l'intensità dei venti osservati. Le indicazioni contenute nel manoscritto sono abbastanza esplicite da non lasciar imbarazzi sulla classificazione: perciò se ne son fatte tre categorie: *venti deboli o appena sensibili; moderati o abbastanza forti; forti o violenti.* Pochi casi di vento sono ricordati qua e là senza indicazioni sulla loro intensità; a questi si è provveduto con l'esame dello stato del cielo nella giornata, e dell'intensità nei casi precedenti. Dall'esame di questa tabella si può scorgere che nel territorio attraversato dalla spedizione dominarono quasi esclusivamente i venti *deboli e moderati;* non molti casi di vento *forte o violento,* i quali sempre vennero osservati in periodo di tempo burrascoso e temporalesco, tranne che in settembre in cui sono ricordati parecchi casi di

venti forti e prolungati, con tempo sereno o quasi. Nei mesi d'inverno, corrispondenti alla stagione asciutta (novembre, dicembre, gennaio, febbraio e parte di marzo) il numero dei casi di vento debole è poco disuguale da quello di venti moderati; i casi di vento forte si riducono per lo più, in questo tempo, quasi sempre a raffiche impetuose di breve durata, accompagnanti temporali. I venti erano molto regolari in quest'epoca, e in queste contrade poco montuose; poche giornate sono ricordate con atmosfera calma.

Cominciando col mese d'aprile, in cui la spedizione soggiornò a Burgi, il regime dei venti divenne meno regolare, in causa della vicinanza dei monti dei Badditu, dell'elevazione del paese (2000^{m}) e del peggioramento della stagione, chè già era cominciata l'epoca delle pioggie.

In generale i mesi dell'estate, trascorsi nella regione dei monti e dei laghi, furono assai meno ventosi dei mesi d'inverno. A questo contribuì, oltre il tempo di carattere quasi sempre piovigginoso e coperto incontrato in quest'epoca, la configurazione orografica della contrada, che, così accidentata e ricca di foreste, non poteva mancare di modificare il sistema regolare dei venti periodici. In settembre tornarono venti regolari e forti; parecchi casi sono ricordati di venti forti assai, specie di SO. soffianti per molte ore di seguito con cielo sereno; ma qui la spedizione aveva lasciata la regione dei monti soggiornando sulle rive del Bass Narok.

	Numero delle volte in cui fu osservato il vento da								Distanza in chilometri dalla costa (approssim.)	Altezza in metri sul livello del mare	Località in cui vennero fatte le osservazioni
	N	NE	E	SE	S	SO	O	NO			
1895 novembre .	3	14	9	16	1	1		2	da 200 a 350	300-600-266	In marcia dalla costa a Lugh.-Lugh.
Id. dicembre. .	6	60	13	16	-	1	3	5	350	266	Lugh.
1896 gennaio. .	3	38	26	18	5	7	1	3	400	278	Presso la foce dell'Ueb.
Id. febbraio . .	1	38	7	4	3		1	-	da 400 a 600	da 300 a 1200	In viaggio su per la valle del Daua: fino a Salolè.
Id. marzo . . .	2	25	8	11	2	5		-	da 600 a 800	da 1200 a 2100	In marcia verso i monti dei Badditu: fino a Burgi.
Id. aprile . . .		34	23	27	3	6	1	1	800	2100	Soggiorno a Burgi e al Bisan-Gurracchia: Sagan.
Id. maggio . .	-	5	13	6	5	14	4	1	da 800 a 1000	fino a 3000-1700	In marcia attraverso i monti dei Badditu. Soggiorno al lago Reg. Margherita
Id. giugno. . .		2	1	5	2	14	2	-	1000	1700; 3800; 1000	Al lago Reg. Margherita. In marcia attraverso i monti Gamò, Alfa, Gofa.
Id. luglio . . .	4	6		2	4	12	1	4	da 1000 a 1200	1000; 3000; 1000	In marcia lungo la valle dell'Omo: soggiorno nei Malò.
Id. agosto . . .	5	10	6	9	—	4	—	3	1000	900	Marcia lungo l'Omo fino alla sua foce nel lago Rodolfo.
Id. settembre .	1	2	10	13	22	27			1000	840	Soggiorno al lago Rodolfo. (Buss Narok).

		INTENSITÀ	DIREZIONI							
			N	NE	E	SE	S	SO	O	NO
1895	novembre	- debole o appena sensibile.	1	3	3	8	1	3	—	1
		moderato	2	5	4	6	—	—	—	1
		forte o violento	—	6	2	2	—	1	—	—
Id.	dicembre	- debole o appena sensibile.	3	9	7	12	—	1	3	5
		moderato	3	45	5	3	—	—	—	—
		forte o violento	—	6	1	1	—	—	—	—
1896	gennaio	- debole o appena sensibile.	2	13	8	10	3	5	1	2
		moderato	1	20	12	6	2	2	—	—
		forte o violento	—	5	6	2	—	—	—	1
Id.	febbraio	- debole o appena sensibile.	1	13	4	2	1	—	1	—
		moderato	—	21	3	1	1	—	—	—
		forte o violento	—	4	—	1	1	—	—	—
Id.	marzo	- debole o appena sensibile.	2	5	2	3	1	—	—	—
		moderato	—	15	5	6	1	4	—	—
		forte o violento	—	5	1	2	—	1	—	—
Id.	aprile	- debole o appena sensibile.	—	10	4	11	3	—	—	—
		moderato	—	21	14	12	—	2	1	1
		forte o violento	—	3	5	4	—	4	—	—
Id.	maggio	- debole o appena sensibile.	—	3	5	2	2	3	—	1
		moderato	—	1	4	3	2	10	4	—
		forte o violento	—	1	4	1	1	1	—	—
Id.	giugno	- debole o appena sensibile.	—	1	—	3	2	6	—	—
		moderato	—	—	1	2	—	7	2	—
		forte o violento	—	1	—	—	—	1	—	—
Id.	luglio	- debole o appena sensibile.	3	4	—	—	2	1	1	1
		moderato	1	2	—	2	2	11	—	3
		forte o violento	—	—	—	—	—	—	—	—
Id.	agosto	- debole o appena sensibile.	4	4	1	4	—	2	—	3
		moderato	1	6	3	4	—	2	—	—
		forte o violento	—	—	2	1	—	—	—	—
Id.	settembre	- debole o appena sensibile.	—	1	7	14	9	4	—	—
		moderato	1	1	3	21	13	17	—	—
		forte o violento	—	—	—	8	—	6	—	—

Stato del cielo e pioggia.

Le osservazioni e note meteorologiche riferentisi allo stato del cielo e alla pioggia, vennero riassunte e ordinate nel quadro dato in appresso. Una tabella in cui fosse esposta la nebulosità media, diurna e mensile, non sarebbe stato possibile compilarla senza arbitrio; perchè non per tutti i giorni e per tutte le ore di osservazione è data la quantità di cielo coperto; in generale le osservazioni sono complete; ma molte volte lo stato del cielo è ricordato genericamente, e per far questa tabella sarebbe occorsa, per parte mia, una stima della quantità di cielo nuvoloso, che nella maggior parte dei casi non si poteva fare in modo sufficientemente sicuro. Perciò mi son limitato a classificare i giorni in tre categorie: *sereni o quasi sereni* quelli in cui dalle indicazioni registrate si poteva ritenere che la quantità di cielo coperto fosse minore di due o tre decimi; *nuvolosi* o *coperti* quelli in cui fosse maggiore di 7 od 8 decimi; *misti* quegli altri in cui la nebulosità si poteva stimare fra 3 e 7 decimi, e in generale sotto questo nome tutti quei giorni, così frequenti nella stagione delle pioggie, di sereno e nuvolo alternato.

La quantità di pioggia non è possibile determinarla dacchè la spedizione non aveva udometri: tutte le indicazioni non sono che semplici stime dell'intensità e durata delle precipitazioni acquee (gocce, pioggia minuta, dirotta, torrenziale, durata per 1^h, 2^h, ecc). Per altro per farsi un'idea delle condizioni udometriche di quelle regioni, i giorni piovosi sono stati divisi secondo che veniva indicata poca o molta pioggia.

Nei primi sono messi tutti quei giorni in cui si ebbero poche gocce, leggieri acquazzoni, negli altri tutti i giorni di tempo piovigginoso, in cui pioveva, ad intervalli, quasi tutto il dì, e quelli in cui son ricordati forti temporali. Nell'una e nell'altra categoria son classificati, s'intende, quelli in cui le indicazioni di poca e molta pioggia si ricavano direttamente dal manoscritto. Riguardo ai temporali sono tabellati tutti quelli indicati, anche se non accompagnati da pioggia, o non successi nel sito dove si trovavano

gli esploratori. Molte volte son registrati lampi, tuoni ed anche nebbie e pioggie lontane. Ogni cosa è stata esaminata e tabellata nella migliore maniera che si è potuto fare, per ricavare il meglio sulle condizioni meteorologiche di quei paesi. Per un certo numero di giorni (uno o due per mese) mancano completamente indicazioni sullo stato del cielo, oppure osservazioni meteoriche; per evitare ogni arbitrio, questi furono lasciati fuori.

Delle condizioni meteorologiche del mese di ottobre, poco si può dire, perchè non cominciano che con la metà del mese; e poi quelle che si hanno sono limitate per lo più alla registrazione della pressione e della temperatura. Si noverano 3 giorni coperti, 8 misti, 6 giorni con poca pioggia, e più che vera pioggia, leggieri acquazzoni, residui di temporali lontani, osservati presso l'orizzonte nord.

Nel mese di novembre sono registrate in prevalenza giornate poco buone, 5 giorni sereni, 5 coperti e 15 misti (di 5 mancano osservazioni); in generale tempo vario, burrascoso con forti temporali: lampi, tuoni, fulmini e pioggie copiose, specie nella 1ª decade; verso la fine del mese tempo un po' migliorato, temporali lontani, poca pioggia limitata a gocce ad intervalli.

I mesi di dicembre, gennaio e febbraio nei paesi non montuosi dei tropici corrispondono alla stagione *asciutta*. Questa circostanza appare manifesta dall'ispezione dei numeri della tabella: tra dicembre e gennaio si noverano 38 giorni di sereno completo o quasi, i giorni di pioggia son limitati a 4 per dicembre e 3 per gennaio; d'altra parte si tratta quasi sempre di pochissime gocce che non lasciavano bagnato il terreno; son registrati due soli temporali provenienti da nord, e accompagnati da gran pioggia e fenomeni elettrici.

Le condizioni meteorologiche del mese di febbraio segnano un lieve peggioramento: i giorni sereni arrivano a 12 soli; 5 coperti e 11 misti; la progressiva elevazione della contrada attraversata dalla carovana, che risalendo la valle del Daua, s'incamminava per la regione dei monti e dei laghi, e la veniente stagione delle pioggie fanno leggermente sentire la loro influenza. I giorni sereni prevalgono infatti nel principio del mese, mentre sul finire

il tempo si è mantenuto quasi sempre nuvoloso. Pioggie intense non ne sono registrate; due acquazzoni verso la fine del mese, e nulla più.

Le due circostanze più sopra indicate pesano invece in maggior grado sul mese di marzo. Si noverano ancora ben 11 giorni sereni e 7 misti; ma per contro ne sono ricordati 12 coperti, 9 con pioggia, e stavolta non ridotta più a poche gocce, e 11 con temporali.

Nella prima decade del mese, tempo sempre nuvoloso; temporali dal primo quadrante, tuoni, lampi e pioggie in diverse riprese lungo il giorno.

Nella seconda e terza decade il tempo migliora un poco: si hanno giorni sereni alternati con quelli nuvolosi, leggieri temporali e acquazzoni. Con queste pioggie si può dir cominciata la stagione piovosa.

Nel mese di aprile, passato dalla spedizione a Burgi (2100^{m}) alle falde dei monti dei Badditu, il tempo si mantenne quasi sempre nuvoloso; si hanno 4 soli giorni di sereno, 16 misti, 9 coperti e 11 di pioggia. Sono pur ricordati parecchi temporali intorno all'orizzonte nord; pioggerelle in più riprese durante il giorno: pioggia dirotta e prolungata è registrata una volta sola, l'8 aprile, in occasione di due gran temporali consecutivi. L'inclemenza della cattiva stagione si manifesta in tutta la sua intensità nei mesi di maggio e giugno, epoca in cui la spedizione varcava le alte vette dei Badditu, ed esplorava i laghi Regina Margherita e Ciamò. Le giornate con pioggia arrivano a 26 in maggio e 22 in giugno; giorni sereni ne son ricordati due soli in maggio (l'1 e il 26), e in giugno nessuno. Soprattutto nella prima metà del mese, in cui la spedizione si trovava sulle più alte creste dei monti, verso i 3500^{m}, non passa giorno senza che siano registrate pioggie copiosissime, parte prolungate senza interruzione, parte ad intervalli, lampi, tuoni, fulmini e temporali provenienti da direzioni intorno al primo e secondo quadrante. Parecchi casi di nebbie son ricordati nei giorni in cui la spedizione si trovava a grandi altezze (8, 9, 11 e 12 maggio); nebbia dovuta a nubi relativamente basse, e che spinte dal vento, di tanto in tanto avvolgevano la carovana. Nella seconda

metà del mese, calata la spedizione nel bacino lacustre del Margherita (1700m), le condizioni atmosferiche migliorano per qualche poco; i temporali scemano di numero e d'intensità; il tempo si mantiene ora nuvoloso ed ora sereno, in prevalenza piovigginoso. Il mese di giugno è anch'esso di carattere esclusivamente piovigginoso; copiosissime sono le indicazioni di pioggie minute ad intervalli, prolungate per giornate intere; cielo nebbioso e velato, tempo umido; pochi sono gli acquazzoni e i temporali osservati, e per lo più questi sono stati incontrati sulle alte montagne (fin a 2800m) che la spedizione dovette attraversare per portarsi dal bacino del Margherita, nella valle dell'Omo. Pochi casi di nebbia sono indicati, e si riferiscono per la maggior parte a nebbie osservate nelle valli dall'alto dei monti.

Con la fine di questo mese, valicati i monti dei Gamò, Alfa e Gofa, la spedizione, discesa nella valle dell'Omo (1000m circa), trovò condizioni meteoriche un po' migliori. Nel mese di luglio il numero dei giorni con pioggia, che era arrivato a 26 in maggio e 22 in giugno, arriva a soli 14; giornate completamente *serene* o *quasi* ne sono ricordate quattro, e 13 di tempo misto; mentre in giugno delle prime non ve ne era nessuna e 8 sole delle seconde.

Anche per questo mese si mantiene il regime piovigginoso, specialmente nella prima metà in cui si noverano 9 giorni coperti e 5 misti; temporali ne son ricordati soli 3, e anch'essi, come per i mesi precedenti, osservati mentre la carovana si trovava sui monti (a Malò). Il primo, più intenso, accadde la sera del 9 luglio a Malò (3200m); gli altri due sono indicati come temporali lontani (14 e 25 luglio). I pochi casi di nebbia sono anch'essi osservati nel soggiorno nei Malò, e più che vera nebbia, si tratta qui di cielo coperto e nebbioso.

Nel mese di agosto la spedizione continuò a discendere lungo la valle dell'Omo attraverso continue foreste; lo stato del cielo in questo mese non appare molto dissimile da quello ricordato nel precedente luglio, come si può scorgere dai numeri della tabella. In generale tempo umido e piovigginoso. Per altro è degno di nota come non siano ricordati temporali, neppure lampi e tuoni lontani.

Settembre segnò un vero miglioramento nelle condizioni meteorologiche; d'altra parte gli esploratori avevano ben diritto a godere un po' di bel tempo, dopo diversi mesi di continue intemperie incontrate in mezzo alle lunghe marcie attraverso i monti. Il numero dei giorni *sereni* o *quasi* arriva a 14; 15 di tempo *misto* e 1 solo *coperto*. La pioggia caduta è quasi insignificante, trattandosi sempre di poche gocce che a mala pena bagnavano il terreno. Anche in questo mese temporali non ne vennero osservati più; e i quattro che sono indicati nella tabella si riferiscono esclusivamente a lampi e tuoni lontani, provenienti dai monti a N., NE., NO.

Ecco ora la tabella che riassume sommariamente le cose dette:

	Numero dei giorni			Numero dei giorni con					Distanza in chilometri dalla costa (approssim.)	Altezza in metri sul livello del mare	Località in cui vennero fatte le osservazioni
	sereni o quasi	nuvolosi o coperti	misti	pioggia	tempo-rale	nebbia	forte pioggia	poca pioggia			
1895 ottobre . .	—	3	8	6	3	—	—	6	da 0 a 200	da 50 a 300	In marcia dalla costa a Lugh.
Id. novembre .	5	5	15	13	6	1	2	11	da 200 a 350	da 300 a 266	In marcia dalla costa a Lugh.-Lugh.
Id. dicembre. .	19	5	7	4	1	—	1	3	350	266	Lugh.
1896 gennaio. .	19	1	7	3	1	—	1	2	400	278	Presso la foce dell'Ueb.
Id. febbraio . .	12	5	11	2	—	—	1	1	da 400 a 600	da 300 a 1200	In viaggio su per la valle del Daua; fino a Salolè.
Id. marzo . . .	11	12	7	9	11	—	4	5	da 600 a 800	da 1200 a 2100	In marcia verso i monti dei Badditu; fino a Burgi.
Id. aprile . . .	4	9	16	11	6	—	1	10	800	2100	Soggiorno a Burgi e a Bisan-Gurraccia. Sagan.
Id. maggio . .	2	14	15	26	13	4	10	16	da 800 a 1000	fino a 3000-1700	In marcia attraverso i monti dei Badditu. Soggiorno al lago Reg. Margherita.
Id. giugno. . .	—	21	8	22	7	2	14	8	1000	1700; 1700; 3800 1000	Al lago Reg. Margherita. In marcia attraverso i monti Gamò, Alfa, Gofa.
Id. luglio . . .	4	13	13	14	3	3	7	7	da 1000 a 1200	1000; 3000; 1000	In marcia lungo la valle dell'Omo. Soggiorno nei Malò.
Id. agosto . . .	5	11	14	13	—	—	6	7	1000	900	Marcia lungo la valle dell'Omo fino alla sua foce nel lago Rodolfo.
Id. settembre .	14	1	15	3	4	—	—	—	1000	840	Soggiorno al lago Rodolfo.

In conclusione, il clima delle contrade attraversate dalla spedizione partecipa completamente del clima delle regioni tropicali in genere, e del Sudan in particolare. Stagione asciutta con bel tempo nell'inverno, e piovosa nell'estate (stagioni per l'emisfero boreale). Il deserto di Sahara si può dire che costituisca il regolatore del tempo in quelle regioni. Nell'estate per l'eccessivo riscaldamento del suolo e il conseguente irraggiamento di calore nell'atmosfera, si formano delle fortissime correnti d'aria provenienti dal SE. e SO., cioè dagli Oceani Indiano ed Atlantico; questi venti arrivano carichi di vapor acqueo e d'umidità e di questa si spogliano nel Sudan e regioni circostanti, costituendo così la stagione piovosa, che dura in generale dall'aprile al settembre od ottobre. Nell'inverno, essendo più elevata la temperatura dell'Atlantico e dell'Indiano, in causa del moto apparente del sole che si porta in questa stagione al sud dell'equatore, si formano venti asciutti di nord e nord-est, da cui deriva la bella stagione. A giudicare dalle indicazioni raccolte dalla spedizione si potrebbe ritenere, che, nelle contrade visitate, la stagione delle pioggie sia caratterizzata da tempo umido e piovigginoso nei paesi di bassa altitudine; mentre i temporali violenti siano proprii delle alte catene montuose.

Giova quindi distinguere la stagione piovosa della regione montuosa da quella del piano, cioè della Somalia e della valle del Nilo. La vicinanza dei laghi aumenta la intensità udometrica. Piove di più nel Caffa (Cafà) che nello Scioa; piove più nella valle del Nilo che non nella Somalia.

La variazione della temperatura nelle diverse stagioni dell'anno è molto piccola in quelle regioni: ne fa prova il fatto, che anche alle grandi altezze raggiunte dalla spedizione nei monti dei Badditu, nei Gamò, nei Malò, la temperatura non scese mai al disotto dei 10°; sebbene quell'epoca corrispondesse alla stagione piovosa, che generalmente è alquanto più fredda dell'asciutta. Del resto in tutto il rimanente del viaggio, la temperatura media diurna oscillò sempre fra i 25° e i 30°.

Le osservazioni meteorologiche raccolte dal dottor Sacchi, ci apportano così un nuovo e prezioso contributo alla conoscenza della climatologia di quei paesi sconosciuti. Anche le quote alti-

metriche ricavate dalle pressioni costituiscono un pregevole risultato: esse possono benissimo essere errate, le grandi soprattutto, di qualche centinaio di metri; peraltro si può già essere contenti di un risultato anche così approssimato, trattandosi di paesi non mai esplorati o quasi. Nonostante la poca omogeneità dell'insieme, è sempre col massimo interesse che si scorre il registro delle osservazioni originali, redatto giorno per giorno in mezzo a fatiche, peripezie e vicende d'ogni genere; ed è con profonda ammirazione che si pensa a questi valorosi pionieri della scienza geografica che, anche col sacrifizio della loro esistenza, come sventuratamente accadde pel dottor Sacchi e per l'illustre suo Comandante, sfidano pericoli ed insidie per accrescere la nostra coltura, e le nostre cognizioni scientifiche.

V.

Cenni intorno alle raccolte geologiche.

G. De Angelis d'Ossat e F. Millosevich.

Accigendoci a scrivere la presente breve relazione geologico-litologica sul materiale raccolto dalla seconda spedizione Bòttego nell'Africa orientale, non possiamo a meno di sentirci profondamente commossi, quando pensiamo, che al compianto dottor Maurizio Sacchi, al valoroso e modesto scienziato, che con tanto amore e con tanta fatica raccolse e trasportò in parte con sè per selvaggie contrade, fino a che lo colse la morte, questo prezioso materiale, sarebbe di buon dritto spettato di redigere, reduce dal suo glorioso viaggio, uno studio geologico dei paesi attraversati. Facendo noi l'opera sua, intendiamo di porgere a lui un ultimo tributo di affetto e di stima. Le raccolte del Sacchi furono dalla Società Geografica Italiana inviate al prof. G. Strüver, direttore del Museo di Mineralogia della R. Università di Roma, e questi volle affidare a noi l'incarico di studiarle e di stenderne una relazione: il materiale per gentile concessione della Società Geografica è e rimarrà depositato nei Musei di Mineralogia e di Geologia della R. Università di Roma. I campioni sono circa 350, accompagnati ciascuno da chiari e precisi dati di ubicazione; ed, a maggiormente illustrarli, il Sacchi ha redatto giorno per giorno una esatta relazione sulla natura del terreno percorso.

Tanto più volentieri abbiamo intrapreso lo studio di questo materiale, in quanto che, per la estensione e la novità della regione percorsa dalla spedizione e per la conoscenza che abbiamo per opera di valorosi scienziati della geologia di regioni limitrofe, siamo sicuri che il nostro modesto lavoro segnerà un piccolo contributo alla conoscenza della geologia dell'Africa Orientale. Tra coloro che, illustrando varie regioni di questa porzione del continente nero, ci hanno preceduti ed additata la via, dobbiamo qui annoverare: D'Abbadie, Vignaud, Ferret, Gallinier, Rochet d'Héricourt, Tate, Blanford, Rochebrune, Revoil, Aubry, Douvillé, Pantanelli, Grattarola, Raisin, Taramelli e Bellio, v. Höhnel, Toula, Rosiwal, Suess, Baldacci, Bucca, Mayer-Eymar, Bodmer-Beder, Portis, Futterer, Sabatini, Bornhardt, ecc... Non avrebbe potuto trovar posto conveniente qui, come appendice alla narrazione dei valenti superstiti della spedizione, un lungo e minuzioso studio paleontologico e petrografico, che richiederebbe maggior spazio e più tempo e che contiamo di dar presto alla luce: la presente relazione sommaria ha soltanto lo scopo di additare succintamente anche i più importanti risultati geologici ottenuti da questa spedizione per la scienza e la gloria italiana così feconda. Allora noi procureremo di connettere la somma delle nostre osservazioni con quelle già fatte da altri, specialmente nelle regioni dell'Africa geologicamente meglio conosciute, onde trarre qualche lume che valga a rischiarare tutte quelle questioni cronologiche e tettoniche, già da altri autori discusse. Anzi fino da ora crediamo di poter affermare, che il materiale studiato ci servirà certamente ad avviare alla soluzione di qualche problema importante, come si potrà rilevare anche da quel poco che potremo ora dire. Nella presente relazione seguiamo l'itinerario della spedizione, raggruppando lo studio di campioni simili anche di un vasto territorio e ritraendo così le conclusioni generali che il nostro primo studio ci ha potuto additare; ben inteso che queste potrebbero venir modificate dalla ulteriore osservazione. Delle rocce, da noi studiate al microscopio, e delle formazioni che si incontrano lungo la via dalla spedizione diamo qui solo un cenno, senza entrare per ora in maggiori dettagli petrografici o paleontologici.

***

La spiaggia presso Brava è formata da sabbie sciolte e da scogli. Questi risultano di sabbie silicee cementate da calcare, con molti residui della vita marina. Lunghesso la riva spuntano fuori delle onde banchi madreporici.

A due chilom. dalla linea di spiaggia e parallelamente a questa corre una serie di colline costituite da sabbioni di color rosso ocraceo, che litologicamente potrebbero prendere il nome di *Lehm.* Tra questi rilievi ed il mare si presenta il caratteristico paesaggio delle dune che ha per sfondo le colline, le quali per la speciale stratificazione che presentano, debbono essere anch'esse di origine eolica. Al di là si distende la larga pianura sabbioso-argillosa dell'Uebi e del Giuba. L'alluvio continua monotono sino a Mat-Agoi, con una sola interruzione, nel paese dei Somali Giddò (tribù Hirolè), fatta dall'emersione di una roccia cristallina, rappresentata da una *Granitite microclinica,* a grana fine e di color rosso.

A Mat-Agoi s'incontrano *calcari* oscuri, fossiliferi, in istrati pendenti verso SE. di 30°. I fossili, non numerosi, sono di difficile determinazione; abbiamo esemplari di *Molluschi, Corallarî* ed *Echinodermi.* La piccola fauna offre una distinta *facies* mesozoica, ma è rappresentata da forme del tutto diverse da quelle illustrate in terreni sincroni non solo dell'Africa orientale, ma anche, per alcuni fossili, dalle altre faune europee mesozoiche da noi conosciute. Quindi nutriamo fiducia di poter segnalare alla scienza qualche novità paleontologica. A studio completo quindi speriamo di poterne inferire il valore cronologico di questo interessante affioramento, che a nord subito si ricaccia sotto l'*alluvium.*

Presso Decie spuntano dal suolo piccoli dossi arrotondati di *Granitite anfibolica* di color roseo. Il Sacchi, ivi giunto, non lasciò di fare un'escursione al Monte Egherta, raccogliendo varî campioni di *quarzite schistosa* (*Schieferiger Quarzit,* Zirkel). Seguendo da Decie la via verso nord, continuano le rocce cristalline: dapprima una *Granitite,* poi la stessa roccia con vene pegmatitiche di una *Microper-*

lite e *Sienite micacea*. Si svolge l'itinerario sempre sopra rocce cristalline sino ai pozzi di Huval Barbar. Da questa località sino presso Lugh si distende una potente formazione di strati orizzontali calcarei, spesso interrotti da *conglomerati*, da *travertini* e dall'*alluvium*. I conglomerati, non mostrando fossili, non potranno avere nessun riferimento cronologico, a meno che non si voglia trar partito da analogie petrografiche, non sempre scevre di gravi errori. Essi rappresentano l'erosione subita dai calcari sottostanti di cui interamente sono costituiti. I travertini dei pozzi di Ireúdt sono d'acqua dolce, come lo dimostrano le piccole e sottili conchiglie che includono. I calcari poi sono compatti, attraversati da vene spatiche, di color giallo-sporco. Le sezioni al microscopio ne rivelano l'intima struttura oolitica. I fossili sgraziatamente sono scarsi e mal conservati; tuttavia possiamo per ora accennare alla presenza di specie appartenenti ai gen. *Pecten*, *Leda*, ecc.: non mancano i Gasteropodi. Qua e là i calcari divengono ricchi di silice, la quale talvolta forma delle lenti ricche di spicule di Spugne *Tetractinellidae*, di mirabile conservazione. Da quanto abbiamo osservato ci sembra possibile affermare che anche questi calcari sono mesozoici. Debbonsi notare, fra i ciottoli sparsi sul terriccio, un frammento di *Magnetite* granulare, compatta, vera calamita naturale, con magnetismo polare: e molti pezzi di *Diabase olivinico*.

A Lugh comincia a comparire sotto i calcari una potente ed estesissima formazione gessifera, che si allarga sino alla confluenza del Daua e dell'Ueb per risalire anche le valli di questi due fiumi. Le eminenze però sono sempre costituite da calcari identici a quelli incontrati prima di Lugh. Infatti questi si trovano in alto nei monti Corèi, sulle colline di Arabchi Uoladdèje, al M. Dagà-Arbà-Facate e sulle prominenze presso Gialla.

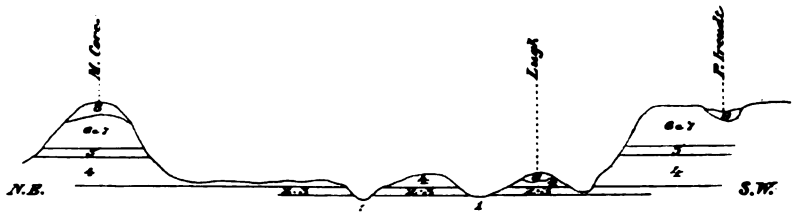
Le maggiori depressioni ci scoprono le arenarie variegate (*Buntsandstein*). Queste infatti si trovano alle sponde del Ganana presso Lugh, alla base dei M. Corèi e delle colline di Facate e lungo il letto del Daua presso Gialla.

Fra questi due termini geologici si trova sempre interstratificata la formazione gessifera, con tutte le sue svariatissime modalità. In tutta la sua larga estensione non venne mai accertata

la presenza di depositi di salgemma, quantunque non debbano mancare, come lo dimostra la non lontana salina Aggherrar.

Senza entrare in ulteriori particolari litologici e di ubicazione, noi possiamo ricostruire dai molti dati, che, a suo tempo, illustreremo, la seguente serie interessantissima, che abbraccia quasi tutta la vasta formazione sedimentaria attraversata durante il lungo e periglioso viaggio.

Sezione schematica dai pozzi di Ircúdt, per Lugh, sino ai monti Corèi. (Fig. *A*).



(Fig. *A*).

9. Travertini d'acqua dolce.
8. Conglomerati.
7. Calcari giallo-sporchi, oolitici.
6. Calcari oscuri, cavernosi, oolitici.
5. Argille indurite, color rosso mattone.
4. Formazione gessifera, con molte varietà di gesso.
3. Arenarie con cristalli di gesso.
2. Arenarie silicee, verde-chiare, con denti di Pesce.
1. Arenarie silicee, variegate, grigio-chiare.

Da questa non interrotta serie di strati possiamo dedurre parecchie conclusioni di grande interesse geologico, come si può di leggieri rilevare dalla diversa successione che stabiliscono alcuni geologi, che illustrarono regioni limitrofe. Esse sono:

1° La formazione gessifera è intimamente collegata con le arenarie sottostanti di origine marina.

2° Il deposito gessifero passa per mezzo delle argille indurite al calcare sovrastante pure di sedimento marino.

3° La formazione gessifera concordante adunque deve essere anch'essa marina.

Riguardo poi all'epoca geologica cui si debbono riferire gli strati, non possiamo per ora dire un'ultima parola. Pertanto in base a

turali costituiti da grosse lastre di calcare, mentre sotto gemevano le acque di un torrente.

La via che percorse la spedizione dallo sfociamento dell'Ueb ai pozzi di Salolè, non offre molte novità geologiche, dacchè, quando affiora il calcare, è sempre dello stesso tipo, ed in istrati orizzontali, come quello incontrato prima di Lugh. In modo che tutta la formazione gessifera deve essere considerata come una fossa entro il calcare oolitico e che, per questa ragione, mostra la roccia gessifera sottostante. Nelle maggiori depressioni del suolo si trova incisa anche l'arenaria sottostante ai gessi. Quando invece la via s'innalza si svolge sopra un terreno rosso, di varia natura, per quanto possiamo apprendere dal giornale del Sacchi. Tale roccia, per analogo riferimento ricevuto in contrade non lontane (Bornhardt 1899), potrebbe rappresentare il livello superiore del Giurassico. Lungo questo tratto però è degno di essere notato un conglomerato, il quale ricopre spesso le maggiori elevazioni. Esso pare sia costituito da frammenti di rocce sottostanti ed offre campo all'erosione di scavare entro di sè capricciose bucherellature. Non meno interessanti sono i ciottoli fossiliferi che si raccolsero lungo la via. Fra questi ve ne ha uno con gasteropodi, così mal conservati, che, per ora, non sappiamo ascrivere, con certezza, od al gen. *Potamides* o *Cerithium* od altro.

Un fatto geo-paleontologico di grande importanza è il rinvenimento fatto di moltissime lastre calcaree ricche di snelle *Nerineae*. I fossili infatti di questa famiglia, come c'insegna il Cossman (1898), non furono finora trovati che nell'Europa.

Prima di raggiungere Cercale e poco oltre furono trovati campioni di ossidi di ferro con molta frequenza. Il Sacchi, nei suoi appunti, scrive di non aver potuto osservare la roccia in posto; ma che, congetturando dall'abbondanza dei frammenti, doveva essere vicina ed estesa. Generalmente sono ciottoli di *Ematite* esternamente limonitizzata od ammassi di *Limonite* pisolitica. Tutto quindi fa pensare ad un giacimento ferrifero abbastanza sviluppato.

Nei calcari, specialmente vicino ai pozzi, si raccolsero parecchi fossili, non ancora determinati, e si poterono osservare parecchie sezioni di non poco interesse. Anche lungo questo tratto di via

s'incontrano presso i pozzi piccoli lembi di travertino con conchiglie d'acqua dolce e continentali: quello presso il pozzo di Baroda contiene anche impressioni di vegetali. I travertini pure qui sono recenti e di limitata estensione.

Le altre osservazioni fatte in questa regione ed il materiale in istudio, confermano la successione da noi già stabilita. Presso le sponde del Daua infatti si può verificare quasi tutta la serie che si osserva in un modo evidentissimo nel tratto che corre fra Malcà-Ree e Roccia Dacà-Barrù.

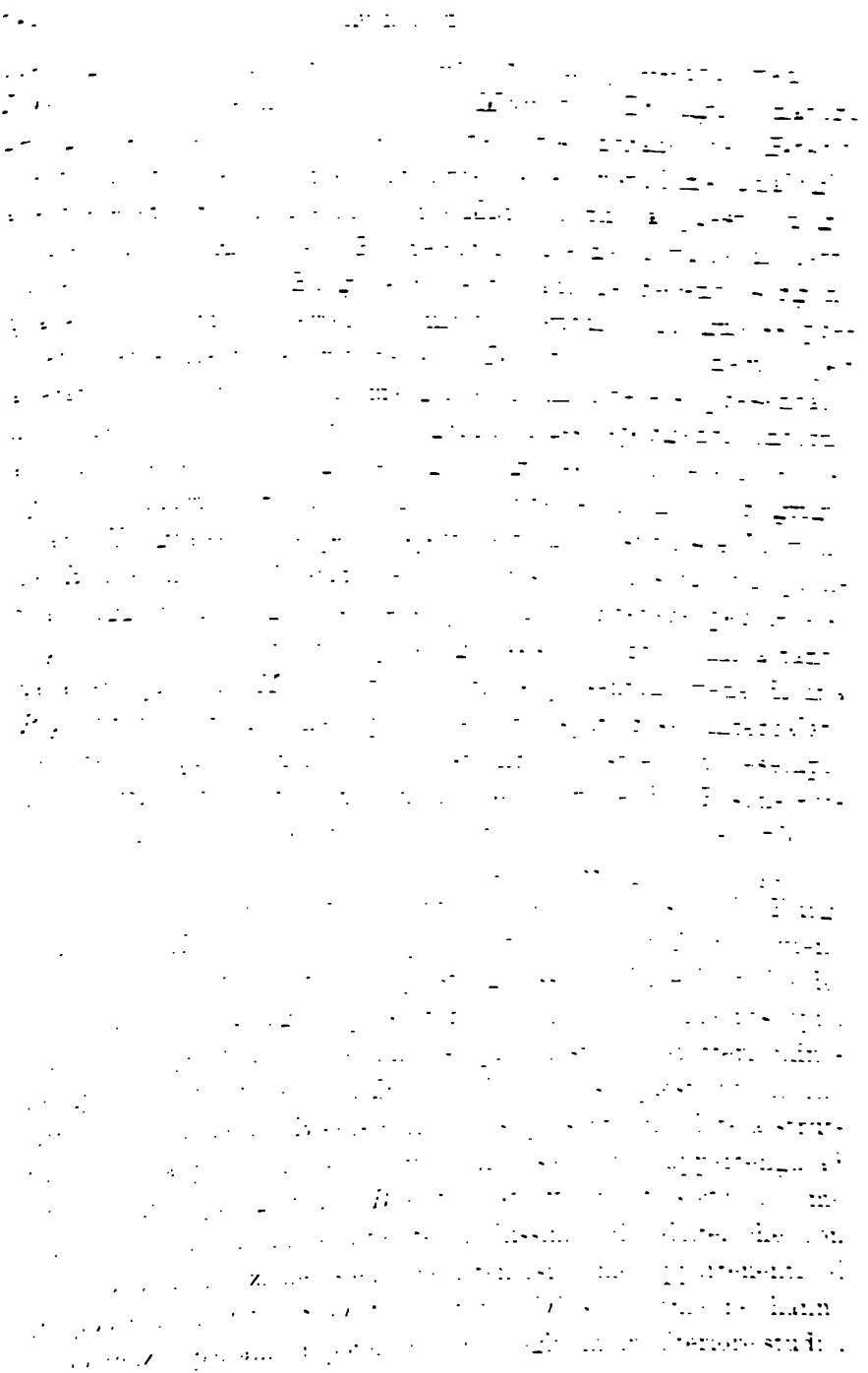
Il Sacchi a Sancurar ebbe la fortunata occasione di poter inviare il materiale, sino a quel giorno raccolto, in Italia. Da ora in poi i campioni sono più piccoli e meno frequenti. Questi, attraverso tutte le vicissitudini che si conoscono, arrivarono a noi in ordine ed accompagnati dalle relative note di ubicazione.

Un'altra grande formazione di rocce cristalline dopo quella incontrata fra il mare e Lugh, comincia poco prima di Salolè presso il Daua. Prima di Salolè sorgono ripide e dirupate dal suolo, fino allora piano o leggermente inclinato, delle colline granitiche. Questa formazione granitica composta di rocce di vario aspetto, di struttura e di costituzione mineralogica diverse, costituisce tutti i dintorni dei pozzi di Salolè, i monti che li fiancheggiano e gran parte del territorio fra Salolè ed Ualena: le colline dei pressi di Salolè sono costituite da *Sieniti pirosseno-micacee* di varia grana e colore e da *Granitite* rosea con pochissima mica, dentro la quale si osservano vene di *Pegmatite* a grossi elementi feldspatici rosei: continuano poi le rocce granitiche rappresentate da *Granitite* rosea e grigio-chiara fino quasi a Ualena: solo in qualche tratto, non molto esteso, di questo territorio si notano in mezzo alle rocce granitiche degli strati di *Calcare*, che dal contatto con le rocce cristalline appare metamorfosato. Scendendo poi da Salolè al Daua e precisamente a costituire le rocce delle sponde del fiume appaiono delle *Dioriti*, che si incontrano poi poco prima di Ualena in contatto coi graniti suaccennati. Qui, oltre alle *Dioriti* tipiche granulari, si hanno *Dioriti schistose* e tutti i gradi di passaggio a veri *Schisti anfibolici*: come da un altro lato il passaggio dalle dioriti al granito è segnato da una specie di *Gneiss anfibolico*

con grosse vene di *Pegmatite*. Crediamo che riuscirà di molto interesse lo studio di queste rocce or ora accennate e specialmente delle belle *Sieniti pirosseno-micacee:* con un esame preliminare abbiamo potuto accertare che il componente pirossenico di queste sieniti si dovrà riferire alla tipica *Egirina-Augite* di Rosenbusch.

Dopo Ualena sino a Garbì continuano le colline arrotondate granitiche di cui mancano i campioni. Nelle depressioni si osservano locali *Conglomerati* di poca potenza costituiti da frammenti di calcari e di rocce cristalline. Il cemento calcareo è abbondante; la stratificazione non regolare. È interessante la presenza del calcare nel conglomerato, ciò che fa supporre o la presente o la passata esistenza di calcari nel bacino imbrifero che ora alimenta quei pozzi. L'estensione dei conglomerati è abbastanza vasta. Presso Uácille essi sono sopportati da uno strato d'aspetto terroso. I pozzi di queste località, ricche d'acqua perenne, sono appunto scavati nel conglomerato della parte più bassa della larga conca che ne raccoglie le acque. Fuori della conca la via si svolge nelle stesse condizioni geologiche. Infatti la regione Adadi presenta rupi di un *Granito* rossastro molto alterato; mentre che i pozzi di Dass si trovano scavati entro conglomerati. Degno di menzione è il *Travertino* bianco, con fossili d'acqua dolce e terrestri, che si rinviene presso i pozzi di Ànole e di Igo. Da questa stazione il Sacchi ed il Citerni andarono a fare una gita alla salina di Madaciù. Un monte quasi isolato, costituito di parecchie varietà di *Gneiss pirosseno-micaceo* e di *Basalti* compatti e spugnosi, s'erge a sud di Igo. La sua cima ed i suoi fianchi sono ricoperti da scorie basaltine che superficialmente sono state cementate da carbonato di calce. In fondo ad una cavità imbutiforme che questo monte rinserra si trova un lago soprasaturo di *Salgemma* che ne deposita a profitto degli indigeni. Non è in questa relazione il luogo di entrare in maggiori particolari sopra questa interessante salina. La presenza di lave recenti sopra le rocce cristalline è un fatto caratteristico che vedremo ripetersi più volte in tutta la regione.

Il monte che si eleva nei pressi di Faillè è costituito prevalentemente da una *Sienite pirossenica* con poco quarzo simile a



Da Burgi estendendosi presso a poco da sud a nord lungo il meridiano 38° Est di Greenwich fino al lago Regina Margherita (Pagadè) si eleva la catena dei monti dei Badditu, la quale è formata da rocce vulcaniche che riposano sopra il terreno primitivo: nella parte meridionale poco al nord di Burgi, nel fondo di alcune vallate laterali, e nella elevata catena che dal monte Delo, una delle vette più alte, si dirige per breve tratto verso il NO. compaiono gneiss e schisti cristallini; il resto della parte superficiale è formato da basalti e tufi: disgraziatamente pochi sono i campioni raccolti e sono quelli delle rocce costituenti le vallette laterali del lato occidentale, cioè quelle dei torrenti affluenti del Gaio, a sua volta affluente del Sagan: qui al disotto si ritrovano un *Gneiss anfibolico,* che passa gradatamente ad uno *Schisto anfibolico* e sopra a questi direttamente materiale vulcanico rappresentato da un bel *Basalto granulare* (*Dolerite*) e da *Tufi* diversi. Altri campioni non furono raccolti per le difficoltà naturali della via, per l'ostilità continua degli abitanti e per la intensiva coltivazione del suolo di quei monti, che ha coperto e ridotto in isfacelo la parte superficiale delle rocce: peraltro i pochi campioni raccolti bastano per avvalorare le osservazioni del Sacchi che in questa catena, come in tutto il territorio della salina di Igo fin qui, il materiale vulcanico è direttamente sovrapposto alle rocce antiche.

Le ultime pendici settentrionali dei monti dei Badditu finiscono al grazioso lago Regina Margherita (Pagadè): questa distesa d'acqua è tutta racchiusa da rocce vulcaniche dei più svariati tipi: nella parte meridionale il Sacchi osservò e raccolse campioni di *Trachiti quarzose* (*Felsoliparitì*), bianche, gialle e rosee più o meno alterate e le stesse rocce incontrò nella parte occidentale non solo in posto, ma in numerosi ciottoli; il che fa ritenere che frequentissimo sia questo tipo di rocce anche nei monti dei Gamò, che si elevano ad O. del lago. Non mancano campioni di *Basalti* della parte meridionale; e questi il Sacchi dice di aver osservato in colonnati prismatici presso la riva settentrionale: a questi basalti presso la sponda settentrionale orientale segue una formazione di *Tufi trachitici* con cristalli di sanidino in potenti strati inclinati, in mezzo ai quali si trovano frammenti di una roccia vetrosa verde cupo (*Retinite*). Come amig-

dale di rocce basaltiche alterate della riva orientale il Sacchi ha raccolto diversi campioni di *Agata* e di *Diaspro*. Ultimi residui dell'antica attività vulcanica sono delle copiosissime sorgenti termali con acqua a circa 45° centigradi presso le rive settentrionali.

I monti dei Giamò a ponente del Margherita e che separano il bacino di questo lago da quello del fiume Omo sono ancora costituiti da rocce vulcaniche: salendo dal Margherita il Sacchi ha raccolto campioni di una *Andesite* con molti gradi di passaggio al basalto: più in alto è un vero *Basalto* la roccia predominante, mentre nella parte più elevata della montagna e nello spartiacque stesso dei bacini Margherita-Giamò e del Mazè si trovano ancora *Trachiti quarzose* (*Felsoliparite*) come presso il Margherita, ma molto alterate e poco compatte. Nell'altro versante il suolo intensamente coltivato lascia scorgere poche o nessuna roccia. Alla confluenza del fiume Dombè col Zaghè ricominciano i *Basalti* che continuano lungo il fiume Mazè e che con aspetto molto alterato costituiscono la piccola catena di Cuccia attraversata dalla spedizione prima di giungere all'Omo: i monti alla sinistra del Mazè fra questo fiume e l'Omo sono ancora con rocce vulcaniche, cioè *Trachiti* alterate ed una bellissima *Dolerite* con molti e grossi grani di olivina. Poco prima di giungere all'Omo appaiono nel letto e nelle sponde di un torrente delle rocce cristalline antiche: sono *Graniti anfiboliche* e sopra queste il Sacchi osservò ancora le solite rocce vulcaniche recenti. Anche da questo lato dunque la formazione vulcanica sembra situata sopra un massiccio cristallino. Continuano rocce eruttive giovani lungo il corso del fiume Omo: dei dossi a destra e a sinistra del suo affluente l'Irghinò abbiamo dei campioni di *Trachiti*: nel letto del fiume ciottoli granitici, il che fa supporre che nell'alto corso dell'Omo si ritrovino in posto rocce cristalline antiche, come quelle del torrente attraversato prima di giungere a questo fiume.

Le *Trachiti* come presso l'Irghinò si trovano ancora nei monti Malò insieme con *Basalti*: disgraziatamente non si hanno più campioni fino ai monti Docò, dove il Sacchi raccolse frammenti di una *Trachite* grigia a grandi sanidini completamente caolinizzati, ed ai monti Dimè che presentano delle *Liparite* finissimamente granulari ed un *Basalto* nero quasi afanitico (*Anamesite*).

Con i Dimè finisce la regione montuosa attraversata da Burgi fino alla valle bassa dell'Omo, regione che è interamente formata da rocce vulcaniche recenti, tutte probabilmente in relazione con un massiccio cristallino primitivo; i primi basalti infatti che si incontrano dalla salina di Igo fino al Bisan-Gurraccia sorgono isolati in mezzo a questo massiccio prevalentemente gneissico, mentre più in là dove l'attività vulcanica fu maggiore esso è coperto interamente dalle rocce eruttive e solo qualche lembo ne appare nelle vallate laterali occidentali dei Badditu da un lato, nel torrente attraversato poco prima di giungere all'Omo dall'altro. Questa regione vulcanica collega e pone in relazione le altre consimili dello Scioa al nord e dei laghi Rodolfo e Stefania al sud e fornisce un nuovo e valido argomento di fatto in appoggio alla teoria del Suess [1] della esistenza cioè di una linea di frattura lungo la parte orientale del continente africano, in corrispondenza della quale si ebbero immense eruzioni i cui prodotti formarono la maggior formazione vulcanica che si conosca; cioè una zona quasi ininterrotta dall'Abissinia sino al sud del Kilimangiaro. I risultati degli studi geologici sul materiale raccolto dalla spedizione Teleki e von Höhnel nel 1886-88 [2] dimostrarono che questa zona nella sua parte meridionale dal lago Rodolfo al Kilimangiaro, analogamente a quanto fu da noi constatato per la parte attraversata dalla seconda spedizione Bòttego, sorge in mezzo ad un massiccio cristallino gneissico. La carta del Toula farebbe estendere questo al nord del lago Stefania, mentre il materiale raccolto dalla seconda spedizione Bòttego dimostra che al nord di questo lago e nei monti attraversati fra il lago Margherita e l'Omo continuano le rocce vulcaniche recenti.

Scendendo dai monti dei Dimè s'apre innanzi la larga valle dell'Omo, la quale scende gradatamente sino al lago Rodolfo, che ne occupa, con le sue salse acque, la regione più depressa. In terreni di trasporto le rocce sono troppo svariate e quindi riescono sempre pochi i campioni che si raccolgono; tuttavia dallo studio

[1] E. Suess. *Die Brüche des östlichen Afrika; Beiträge zur geologischen Kenntniss des östlichen Afrika;* Theil IV, Wien, 1891.

[2] L. R. v. Höhnel, A. Rosiwal, F. Toula, E. Suess, *Beiträge zur geologischen Kenntniss des östlichen Afrika;* Wien, 1891

di questi e dei pochi fossili che contengono e dalle osservazioni del giornale del Sacchi possiamo trarre conseguenze di alto valore per la geologia di questa regione.

Le rocce vulcaniche in posto furono trovate solo il 27 luglio, nella confluenza di un torrente di sinistra dell'Omo. Esse sono rappresentate da una *Trachite quarzosa* (*Liparite*) che ne costituisce le sponde.

La spedizione, dopo tante fatiche durate sopra i monti, toccò la pianura, a m. 1500 c. sul livello del mare. Tale altitudine però diminuisce molto sensibilmente; infatti al fine della prima marcia si trovò già a m. 870 c. Ancora qualche collina poco elevata si innalza dalla pianura. Dove i torrenti hanno inciso il suolo si scorgono sempre i soliti materiali clastici che sogliono riempire i bacini lacustri. Infatti frequenti sono i ciottoli poco arrotondati, di dimensioni svariate che passano grado grado a sabbie prima grossolane e poi sottili. In qualche sezione più profonda si scorgono marne argillose e sottili tufi vulcanici. Questi materiali di sedimentazione si succedono irregolarmente con strati orizzontali ed obliqui, s'includono l'uno nell'altro, come avviene nei riempimenti dei laghi. I torrenti talora ben nutriti dal largo bacino gonfiano la pianura con le loro conoidi di deiezione, mentre che altrove scavando rendono ondulato il suolo. Il fiume Omo stesso incide talvolta profondamente gli antichi sedimenti, mostrandone così la potenza: contro e sopra questi espande, durante le piene, parte della rapina. Infatti ci è dato ricostruire la seguente sezione della riva sinistra dell'Omo presso la stazione del 1° agosto (Fig. *B*).

(Fig. *B*)

Qui, come altrove, gli strati sono abbastanza regolari e contengono, specialmente i materiali più sottili, parecchi fossili, di

cui sgraziatamente abbiamo pochissimi avanzi. Non abbiamo neppure un esemplare delle numerosissime *Ostriche* che incontrarono per ogni dove e che formano la caratteristica dei *laghi amari* del basso Nilo. Il Sacchi dice che alcuni esemplari raggiungono anche i 20 cent. di diametro. Probabilmente deve essere l'*Ostrea pseudocrassissima*, specie conosciuta fossile anche, in terreni più antichi, nel bacino mediterraneo.

Anche le deposizioni per via chimica non mancano, ma quelle per sedimento meccanico hanno fornito il maggior contributo. Lo dimostra la grande sproporzione che corre fra i conglomerati, ghiaie, sabbie, sabbie argillose, *Loess*, *Lehm*, argille, tufi vulcanici ed il tenue deposito travertinoide.

Con accurato esame, si può rilevare una differenza fra i materiali di sedimento delle sponde e del fondo. Di fatto, al primo entrare nella pianura s'incontrano di preferenza materiali grossolani poi sempre più sottili. Ciò però va inteso con una certa larghezza, poichè in moltissimi casi i materiali più svariati si trovano in diversi rapporti fra di loro.

Da tutte queste considerazioni facilmente s'induce che il lago Rodolfo doveva un giorno occupare, con un livello più alto, tutta la vasta regione pianeggiante ora asciutta. La mancanza di dati altimetrici non ci permette di fissare le precise dimensioni di questo immenso lago, mentre possiamo assolutamente accertarne l'esistenza.

Con queste idee abbiamo tracciato il seguente schizzo, dal quale appare che l'antico lago doveva ricoprire una superficie molto più grande di quella occupata dall'odierno lago Rodolfo (Fig. *C*, pagina seguente).

I fossili che abbiamo finora studiato sono i seguenti:

Tre specie del gen. *Unio* od affine ancora da determinarsi.

Pochi esemplari della *Corbicula saharica* Fisch. forma ben distinta dalla *Corbicula fluminalis* Müll. *sp.*

Molte valve della elegantissima *Corbicula pusilla* (Parr.) Phil.

Parecchie conchiglie della *Paludina capillata* Fraufd. e della *P. Jeffreysi* Fraufd.

Le due ultime forme offrono caratteri di somiglianza con il gen. *Neuthauma*, vivente nel lago Tangagnica (Smith, Crosse).

Sulla presenza delle *Paludinae* e specialmente dell'*Ostrea* noi appoggiamo la spiegazione degli strati salmastri che si trovano a nord dell'odierno lago Rodolfo. Le numerose valve di *Ostrea* basterebbero da sole a dimostrare la verità di quanto noi asseriamo.

Fig. C.

Le condizioni poi del luogo non contraddicono; infatti anche al Sacchi la pianura più vicina al lago odierno fece nascere questa ipotesi, che pare ora voglia addivenire un fatto dimostrato.

I terreni della sponda e del fondo sono prevalentemente vulcanici e recenti. A nord abbiamo, come si disse, le Trachiti, le Lipariti ed i Basalti; simili rocce circondano il lago lungo gli altri lati. Verso sud il lago è quasi separato (Toula) dalle rocce cristalline primitive per mezzo di arenarie che sono giudicate come recenti. Non crediamo di andare lungi dal vero ritenendo questo lembo cronologicamente corrispondente ai sedimenti a nord del lago stesso, dove pur predominano le sabbie. Il detrito di sponda ed i materiali, i quali costituiscono i sedimenti, ci dimostrano con la loro natura litologica che

il lago era incassato fra rocce prevalentemente massicce, sia antiche che post-terziarie: anzi sembra che nei sedimenti più profondi siano più abbondanti i frammenti delle prime. Più arduo diventa il problema quando si voglia indagare l'epoca in cui l'antico lago abbassò il suo livello. Per riuscire a fissare, con approssimazione, tale avvenimento sarebbe necessario discutere tutti i diversi modi con cui si poteva ottenere tale risultato. Purtroppo i dati che per ora sono a nostra disposizione non ci permettono di entrare in merito di tanta quistione; pure non reputiamo disutile coordinare i fatti che sono già a nostra conoscenza.

È teoria dominante che i focolari vulcanici là extravasano, dove è avvenuto un abbassamento. Dove le sinclinali più si sprofondano ivi sorgono i coni esplosivi. Se vi fossero stati di recente, essendo ancora viva l'attività vulcanica, dei catastrofismi per forze tangenziali, noi dovremmo trovare le rocce calcaree piegate, spezzate, ecc. Invece il tavoliere sedimentario poco o nulla si allontana con i suoi strati dal piano orizzontale; quindi dobbiamo ammettere quello sprofondamento che già dimostrò il Suess, tanto a nord che a sud della nostra regione. Ciò in verità dimostrerebbe la possibilità che l'antico lago avesse, in tempi remoti, affogato con le sue acque una maggiore superficie; ma non si spiegherebbe il cambiamento di livello.

Per trovare una ragione, ritenendo sempre normale la evaporazione, bisogna ammettere o che un grande fiume non vi porti ora più il suo copioso contributo o che le acque, nell'ultimo movimento positivo, abbiano trovato facile il varco nelle viscere della terra ed abbiano servito ad elaborare le rocce vulcaniche recenti che ancora sgorgano. Questo ultimo modo di pensare toglierebbe l'eccezionale ubicazione a questi vulcani lontani dal mare. Mentre che la prima ipotesi spiegherebbe le condizioni faunistiche analoghe alla valle del Nilo, con cui esiste in comune anche il *lago amaro,* mentre il nuovo e non lontano lago Regina Margherita è d'acqua dolce.

Lo studio litologico dei tufi stratificati dall'antico lago ci farà conoscere, lo speriamo, le rocce eruttive corrispondenti a quei tempi di riempimento. Ma su ciò avremo occasione di ritornare dopo più particolareggiati studi.

***

Fra i materiali raccolti si trovano poche conchiglie viventi di molto interesse. Un nicchio bellissimo e ben conservato di una specie del gen. *Achatina* fu raccolto sul versante interno delle colline sabbiose presso Brava. È una specie frequentissima in quei luoghi e molto vicina alla *A.* (*Limicolaria*) *nilotica* Pfr. Non trova confronti più intimi con tutte le altre specie congeneri che sono finora a nostra cognizione.

Sulla pianura dell'antico lago Rodolfo furono trovati esemplari che appartengono alle due forme: *Achatina* (*Limicolaria*) *rectistrigata* Smith: *A.* (*Lim.*) *Caillaudi* Pfr.

***

Il dott. Sacchi a Bumè, presso la foce dell'Omo, lasciò la spedizione; da questa località fino ad Ascebo, dove raggiunse la via precedentemente percorsa nei Bòran, ci mancano i documenti nei campioni, pur raccolti con la solita cura ed intelligenza, ma disgraziatamente andati perduti: ci rimane il suo taccuino, e dalle osservazioni in esso raccolte possiamo avere qualche dato sulla natura geologica della regione del Tertale così poco conosciuta prima delle notizie datecene dal Sacchi.

Nel tratto da Bumè al lago Donaldson (a N. dello Stefania) il suolo è costituito da gneiss e schisti cristallini. Il Sacchi, come abbiamo sempre potuto osservare nei cartellini accompagnanti i campioni, comprende anche i gneiss con la denominazione generale di schisti cristallini. Le osservazioni del Sacchi concordano perfettamente con la carta del Toula, nella quale il tratto corrispondente a questa parte dell'itinerario è segnato col colore delle *ältere Kryst. Gesteine*.

Dopo il Sagan sopra queste rocce appaiono lave basaltine e al Bisan Meti il nostro valoroso esploratore osserva che il fiume scorre fra pareti gneissiche alle quali si sovrappongono i basalti. Di qui per tutto il Tertale constata predominanza di rocce vulcaniche diverse, in mezzo alle quali presso Carraiu affiorano ancora rocce cristalline antiche. Da queste osservazioni possiamo conclu-

dere l'analogia di costituzione geologica fra il Tertale e la parte del paese dei Bòran attraversata precedentemente da Igo a Burgi, che cioè esso è costituito di rocce vulcaniche recenti sopra un massiccio cristallino antico.

Conclusione.

I rapporti delle rocce massicce con le sedimentarie non ci sono tutti noti; come ancora non possiamo affermare, con sicurezza, il valore cronologico e delle une e delle altre. Ciò forse ci sarà dato dopo lo studio particolare di tutto il prezioso materiale e quando avremo preso notizia dell'intera bibliografia. Pertanto in un quadro raccogliamo le rocce massicce nella successione cronologica generalmente adottata ed a lato la serie delle rocce stratificate con tentativo di isocronismo. Con gli stessi criterî abbiamo abbozzato l'annessa carta litologica e geologica, che speriamo di potere, in seguito, precisare sia dal lato cronologico come da quello litologico, sopra una carta di maggior dettaglio.

Post-terziario		Conglomerati recenti - Travertini dei pozzi. Sedimenti ad *Ostrea* dell'antico lago Rodolfo.
Terziario	Basalti Andesiti Trachiti Liparíti	Tufi vulcanici Conglomerati lungo il Daua
Mesozoico e Paleozoico	Diabasi Dioriti Sieniti	Calcari giallo-sporchi, oolitici Calcari oscuri, oolitici Argille stratificate Formazione gessifera Arenarie con gessi Arenarie verde-chiare Arenarie variegate
Rocce primitive	Schisti cristallini Graniti Gneiss	

Il su riportato quadro chiaramente dimostra l'analoga costituzione geologica della regione da noi studiata con quella più a nord dello Scioa e con i paesi esplorati a sud da Teleki ed ultimamente dal Meyer. Laonde fin da ora possiamo intravedere i principali risultati cui condurrà il nostro studio sopra una serie di campioni intelligentemente raccolti.

1° La presenza delle rocce primitive unisce le rocce identiche del sud del lago Rodolfo con il massiccio abissino, rendendo questo maggiormente vasto.

2° Similmente si può inferire per le rocce vulcaniche recenti.

3° Ancora una volta nell'Africa orientale, come in Alvernia, si trovano le rocce eruttive recenti sopra le massicce preterziarie e sopra le primitive.

4° Le corrispondenze litologiche e stratigrafiche delle rocce sedimentarie sono molto maggiori per l'Africa settentrionale e specialmente col bacino nel Nilo, che non con l'Africa meridionale.

5° Le rocce stratificate quasi sempre orizzontali prolungano il tavoliere, già conosciuto, dell'Africa orientale.

6° La formazione gessifera potente ed estesa, essendo legata alle sottostanti arenarie ed ai soprastanti calcari marini, si dimostra anch'essa marina, ed anteriore ai calcari fossiliferi di cui si potrà, speriamo, precisare l'età.

7° Similmente il possibile riferimento cronologico delle arenarie scioglierà un arduo problema che agitò tanti studiosi.

8° Il lago nuovamente scoperto e quelli già conosciuti, nonchè il maggiore espandimento del lago Rodolfo, vengono a gettare nuova luce sulle teorie conosciute del Suess.

9° Anche il lago Rodolfo entra fra i *laghi amari* ben conosciuti specialmente nella bassa valle del Nilo.

10° Anche la nostra scarsissima fauna, sì vivente che fossile, e specialmente la presenza delle ostriche, collega mirabilmente il bacino dell'Omo con quello del Nilo.

42°
Laga
Laga
Gabi Muri
El Uak
Monti
Dakuta
Telbah
Audo
Galadi
Bur
Daddò-Ganda
Mt Unde Gara
Ganale D
Mt Mata Arbi

Cenni sulle collezioni zoologiche.

Dott. Raffaello Gestro.

Ho accettato la proposta lusinghiera fattami dalla Presidenza della Società Geografica Italiana di preparare un rapporto sul materiale zoologico dell'ultima Spedizione Bòttego, non perchè mi sentissi pronto a corrispondere degnamente all'onorevole incarico, ma per non rinunziare all'occasione che mi si presentava di porgere un tributo di ammirazione agli eroi di questa impresa gloriosa che tanto onora il nome italiano.

Le raccolte zoologiche di questa Spedizione giunsero in Italia in due riprese: prima quelle fatte durante la traversata da Brava a Lugh e nel basso corso dell'Ueb, affluente del Ganana; poi le altre radunate nel tratto da Lugh al lago Rodolfo. Ma è noto che le ultime erano state affidate al dott. Maurizio Sacchi, e che, dopo la fatale disgrazia che toglieva all'Italia questo suo valoroso figlio, non si potè ricuperare che una piccola parte del prezioso materiale.

Fu mia cura di affrettare l'ordinamento di queste reliquie zoologiche, affinchè se ne potessero, senza indugio, divulgare le primizie nel mondo scientifico; la loro illustrazione però non è finora compiuta che in piccola parte, e ciò non deve recar sorpresa quando si pensi allo stato attuale degli studî zoologici, cioè alle difficoltà

presentate dalla sistematica, alla grande specializzazione della materia ed alla scarsità, o mancanza, di specialisti per certi gruppi, che si trovano tuttora quasi interamente negletti.

Per queste ragioni io dovrò, in questa mia relazione, limitarmi sovente a cifre approssimative e a cenni preliminari, e soltanto quando l'esame dell'intero materiale sarà finito, coordinando i singoli risultati, si potrà apprezzarne i pregi in modo più esatto.

Non sarà inutile intanto di far seguire una lista di ciò che fu pubblicato fino al giorno d'oggi intorno a queste collezioni. Sono poche memorie, che, come ho già detto, non ne fanno conoscere che una piccola parte; ma pur bastano a dimostrarne l'importanza scientifica.

Mammiferi.

Oldfield Thomas, *On Capt. Bottego's second collection of Mammals from central and southern Somaliland.* (Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova, serie 2ª, vol. XVII (XXXVII), 1896, pag. 105-107).

In questo lavoro sono enumerate 27 specie.

Oldfield Thomas, *On the Mammals collected during Captain Bottego's last expedition to Lake Rudolf and the Upper Sobat.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XVIII (XXXVIII), 1898, pag. 676-679).

Le specie citate sono 20, delle quali una nuova.

Uccelli.

T. Salvadori, *Reliquie ornitologiche della Spedizione Bòttego.* (Loc. cit., pag. 652-653).

L'autore parla di tre specie d'uccelli ottenute dalla Spedizione e ne descrive una nuova.

Rettili e Batraci.

G. A. Boulenger, *Report on Capt. Bottego's second collection of Reptiles and Batrachians from Somaliland.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XVII (XXXVII), 1896, pag. 15-23, tav. I).

Le specie enumerate in questa memoria ammontano a 56.

G. A. Boulenger, *Concluding report on the late Capt. Bottego's collection of Reptiles and Batrachians from Somaliland and British East Africa.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XVIII (XXXVIII), 1898, pag. 715-723, tav. IX e X).

L'autore enumera 45 specie di Rettili e 9 di Batraci, e ne descrive tre nuove fra i primi e due fra i secondi.

Pesci.

D. Vinciguerra, *Pesci raccolti dal cap. V. Bòttego durante la sua seconda Spedizione nelle regioni dei Somali e dei Galla.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XVII (XXXVII), 1897, pag. 343-364).

Il lavoro comprende 20 specie, delle quali quattro nuove.

D. Vinciguerra, *I pesci dell'ultima Spedizione del cap. Bòttego.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XIX (XXXIX), 1898, pag. 240-261).

Sopra un totale di 24 specie, tre sono nuove e sopra una di queste è istituito un nuovo genere.

Crostacei.

J. G. de Man, *Description d'une espèce nouvelle du genre* Potamon *Sav. provenant du pays des Somalis.* (Loc. cit., pag. 262-270, tav. III).

L'autore descrive una specie nuova e ne cita altre due raccolte dalla Spedizione.

E.-L. Bouvier, *Sur un nouvel* Apus *de la Somalie, capturé par le capitaine Bottego.* (Loc. cit., 1899, pag. 573-577).

L'autore descrive accuratamente una specie di *Apus,* che probabilmente è da riferirsi all'*Apus Bottegoi* Del Prato.

Aracnidi.

P. Pavesi, *Reliquie aracnologiche della Spedizione Bòttego.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XX (XL), 1899).

(Di prossima pubblicazione).

Miriapodi.

F. Silvestri, *Chilopodi e Diplopodi raccolti dal cap. V. Bòttego durante il suo secondo viaggio nelle regioni dei Somali e dei Galla.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XVII (XXXVII), 1897, pag. 300-307).

I Chilopodi ascendono a quattro specie, di cui una nuova, i Diplopodi a sette, di cui sei nuove.

F. Silvestri, *Chilopodi e Diplopodi dell'ultima Spedizione Bòttego.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XIX (XXXIX), 1898, pag. 134-143).

Fra quattro specie di Chilopodi una è nuova e i Diplopodi nuovi ammontano a sette.

Insetti.

Coleotteri.

W. Horn, *Sur une nouvelle espèce de* Euryoda *recueillie par M. le cap. V. Bottego dans le pays des Somalis.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XVII (XXXVII), 1897, pag. 268-269).

R. Gestro, *Un cenno sul genere* Stiptopodius *Harold.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XIX (XXXIX), 1899, pag. 519-520).

In questa nota l'autore cita e figura un raro genere di Coprofagi ritrovato dalla Spedizione.

Ch. Kerremans, *Buprestides recueillis par M. le cap. V. Bottego dans le pays des Somalis.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XVII (XXXVII), 1896, pag. 108-110).

Sono otto specie, delle quali due nuove.

Ch. Kerremans, *Nouvelles espèces de Buprestides de la dernière expédition Bottego.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XIX (XXXIX), 1899, pag. 503-505).

L'autore descrive in questa sua memoria cinque specie nuove.

Maurice Pic, *Nouvelles espèces de Coléoptères appartenant au Musée Civique de Gênes.* (Loc. cit., pag. 506-511).

Fra le varie specie nuove descritte in questa memoria figurano una *Zygia* e due *Anthicidae* provenienti dalla Spedizione Bòttego.

Sigm. Schenkling, *Cleriden aus Somali-Land.* (Loc. cit., pagine 545-550).

Delle nove specie enumerate in questo lavoro, quattro sono nuove.

R. Gestro, *Contribuzione allo studio dei Sepidiini.* (Loc. cit., pag. 512-518).

Delle specie illustrate in questa nota, una appartiene al materiale raccolto dalla Spedizione.

M. K. Thomas, *Descriptions of two new species of* Mylabrinae *collected during Capt. Bottego's last expedition.* (Loc. cit., pag. 555-556).

R. Gestro, *Osservazioni intorno al genere* Bolbotritus Bates. (Loc. cit., pag. 536-540).

In questa nota viene descritta e figurata una nuova specie.

Martin Jacoby, *On some species of Phytophagous Coleoptera collected by Cap. V. Bottego in central and southern Somaliland.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XVII (XXXVII), 1897, pag. 336-338).

Sono citate quattro specie, delle quali due nuove.

Martin Jacoby, *Some new genera and species of Phytophagous Coleoptera collected during Captain Bòttego's last expedition.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XIX (XXXIX), 1899, pag. 521-535).

Vengono descritte in questa memoria, oltre alla femmina della *Sagra Stevensi* Baly, diciassette specie e due generi nuovi.

R. Gestro, *Osservazioni sopra le* Hispidae *raccolte durante l'ultima spedizione del cap. Bòttego.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XVIII (XXXVIII), 1898, pag. 711-714).

Le specie citate sono tre ed una di esse è nuova.

Imenotteri.

C. Emery, *Formiche raccolte dal cap. V. Bòttego nella regione dei Somali.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XVII (XXXVII), 1896, pagine 153-160).

Sopra diciotto specie enumerate in questo lavoro, tre sono nuove.

C. Emery, *Formiche dell'ultima Spedizione Bòttego.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XIX (XXXIX), 1899, pag. 499-501).

Le specie enumerate ascendono a ventinove e fra queste due sono nuove.

Ernest André, *Liste des Mutillides recueillis au pays des Somalis par M. le cap. V. Bottego et description de deux espèces nouvelles.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XVII (XXXVII), 1897, pag. 281-284).

Oltre le due specie nuove qui descritte, ne sono citate altre cinque.

P. Magretti, *Imenotteri dell'ultima Spedizione del cap. Bòttego.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XIX (XXXIX), 1899, pag. 583-612).

Gli Imenotteri raccolti dalla Spedizione ammontano a 69 specie e di queste tredici sono nuove.

Rincoti.

A. L. Montandon, *Insectes de la dernière expédition Bottego:* Plataspidinae. (Loc. cit., serie 2ª, vol. XIX (XXXIX), 1899, pagine 551-554).

Sono descritte in questa memoria due nuove specie di *Coptosoma.*

G. W. Kirkaldy, *Note sopra alcuni Rincoti acquatici africani del Museo Civico di Storia Naturale di Genova.* (Loc. cit., serie 2ª, vol. XIX (XXXIX), 1898, pag. 144-145).

L'autore cita due specie raccolte dalla Spedizione, una delle quali è nuova e sopra questa stabilisce un nuovo sottogenere.

***

Nella collezione Bòttego scarseggiano quelli animali che per le loro dimensioni sono cagione di grande ingombro e quelli che esigono, per essere preparati e conservati, manualità lunghe e pazienti. Vediamo infatti che i grandi mammiferi sono in piccolo numero, e che quei pochi non sono interi, ma rappresentati appena da cranii, e la parte ornitologica la troviamo affatto trascurata, se si eccettuino pochissimi esemplari, o frammenti di esemplari, in cattivo stato di conservazione. Fra gli Insetti, mancano del tutto le farfalle, e non figurano che quelli che si possono facilmente trasportare preservati nell'alcool.

Il seguente quadro darà un'idea della maggiore o minore ricchezza del materiale zoologico secondo i diversi gruppi in cui viene ripartito.

Mammiferi	specie	46
Uccelli	„	7
Rettili	„	67
Batraci	„	12
Pesci	„	40
Molluschi	„	7
Crostacei	„	4
Aracnidi	„	57
Miriapodi	„	18
Insetti		
Coleotteri	„	605
Imenotteri	„	109
Ditteri	„	50
Rincoti	„	180
Neurotteri	„	1
Pseudoneurotteri	„	4
Ortotteri	„	110
Vermi	„	1
TOTALE	SPECIE	1318

Il numero delle novità scoperte in mezzo a queste 1318 specie e descritte fino al giorno d'oggi, sale ad una novantina; ma esso verrà grandemente moltiplicato quando tutti i singoli gruppi saranno studiati.[1]

La conservazione degli esemplari non è sempre perfetta; soprattutto, come era da aspettarsi, nelle ultime raccolte, quelle che si credevano del tutto perdute e che si poterono in parte ricuperare per opera del dott. Nerazzini. Alcuni animali che avrebbero

[1] Sotto il titolo: *Risultati zoologici dell'ultima spedizione del cap. V. Bòttego in Somalia* (*Bollettino della Società Africana d'Italia*, anno XVII, fascicolo III, maggio-giugno 1898; Napoli, 1898) il signor Raffaello Bellini ha pubblicato un cenno sul materiale zoologico radunato dalla Spedizione; ma siccome l'autore si è fondato non sullo studio delle collezioni, ma sulle poche memorie che erano venute alla luce fino al momento in cui egli redigeva la sua relazione, ne consegue che i suoi risultati riguardo al numero totale delle specie e delle novità da esse rappresentate, riescono ben diversi dai presenti.

meritato di essere preservati in alcool, o in formalina, o per mancanza di mezzi, o per altra ragione, furono invece preparati a secco.

La provenienza degli esemplari fu sempre accuratamente notata e, salvo rarissime eccezioni, non è mancato mai il cartellino con l'indicazione dell'*habitat* e la data della cattura. Alcune delle indicazioni si riferiscono ad un lungo percorso fra due punti molto distanti l'uno dall'altro, per esempio, " dai Badditu a Dimè, „ una traversata cioè che ha durato dal maggio all'agosto: esse possono accettarsi per le specie che hanno larga distribuzione geografica, ma riescono deficienti per quelle più localizzate. Questo sistema però è largamente giustificato dalle circostanze in cui si è trovata la Spedizione, e d'altra parte a questa mia lieve critica io devo contrapporre una infinità di elogi sinceri per gli splendidi risultati ottenuti in mezzo a tante gravi difficoltà. Gli ufficiali della Spedizione hanno dato prova di grande attività ed abnegazione, utilizzando nel miglior modo le brevi ore riservate alle ricerche zoologiche. Essi hanno ben meritato della scienza.

***

Gli avanzi delle collezioni zoologiche, giunti in Italia, contenevano un numero limitato di mammiferi; la più gran parte piccoli, conservati in alcool; dei grandi solo i cranii, alcuni dei quali segati longitudinalmente per metà, allo scopo evidente di economizzare posto.

Le specie raggiungono la cifra di 46 e sono così sistematicamente ripartite:

Primates	specie	2
Prosimiae	„	1
Chiroptera	„	10
Insectivora	„	3
Carnivora	„	3
Rodentia	„	14
Hyracoidea	„	1
Ungulata	„	12
TOTALE	SPECIE	46

Non ho ad accennare cose notevoli fra le Scimmie ed i Lemuridi, perchè le specie che rispettivamente rappresentano questi due ordini, sono il *Cercopithecus Sabæus* L., il *Papio thoth* Og. ed il *Galago galago* Schr., tutte note e non rare.

Nei pipistrelli meritano di essere specialmente rammentati: il *Rhinolophus Antinorii* Dobs., conosciuto finora soltanto dello Scioa ed ora ritrovato dalla Spedizione presso i Pozzi Dass; e più di questo ancora il raro e straordinario *Triænops persicus* Dobs. (figura 1), raccolto ai Pozzi Maddo-Erelle. Questo magnifico chirottero, distinto per la singolare conformazione delle sue appendici nasali, che riproduco nell'unita figura, fu descritto in origine sopra esemplari di Shiraz (Persia meridionale) e successivamente fu ripreso in Aden, a Zanzibar, a Mombaza ed in qualche altro paese dell'Africa orientale. Gli esemplari africani, riferiti dapprima ad una specie distinta (*afer* Peters), furono in seguito riconosciuti come una forma locale, che non si può specificamente disgiungere dal *persicus* Dobs. Gli altri chirotteri spettano tutti a forme abbastanza comuni e fra esse non manca il *Miniopterus Schreibersi* Natt., noto per la sua vasta distribuzione geografica e tanto abbondante nelle caverne della Liguria. La divisione dei *Megachiroptera* non figura nella raccolta.

Fig. 1 – *Triænops persicus* Dobs.

Gli Insettivori contano tre specie di *Crocidura;* due, per essere giovani ed anche per la difficoltà che si incontra finora nello studio di questi poco noti Soricidi, sono rimaste indeterminate; la terza, dotata di particolarità più spiccate, fu riconosciuta nuova e descritta dal Thomas col nome di *Crocidura Bottegi.*

La serie dei carnivori contiene l'elegante *Ictidonyx zorilla* Schreb., e la *Mellivora ratel* Sparrm., ambedue comuni, nonchè il *Lycaon pictus* Temm., forma interessante, che si direbbe un anello di congiunzione fra i cani e le iene e che è sparsa in tutta l'Africa trans-sahariana.

Dei nuovi Rettili, oltre la bella *Agama Bottegi* Blgr. ed il *Lygosoma Ferrandii* Blgr., è altamente pregevole il *Chalcides Bottegi* Blgr., perchè colma una lacuna fra il *C. Beltiagae* e il *C. ocellatus*, e concorre a rendere più naturale la serie delle forme componenti questo genere interessante.

I due nuovi graziosi Batraci, *Megalixalus gramineus* Blgr. e *Hylambates Vannutellii* Blgr., furono ambedue raccolti durante il percorso dai Badditu a Dimè.

***

La collezione dei pesci consta di una quarantina di specie. Non tutte si sono potute esattamente identificare, perchè molte sono rappresentate da individui giovani, oppure conservati a secco e in condizioni poco atte ad un esame soddisfacente. Tuttavia il materiale ha dato buoni risultati, e il dott. Vinciguerra, che l'ha illustrato in due scritti successivi, vi ha trovato argomento a considerazioni interessanti intorno alla distribuzione geografica delle varie specie ed alle loro affinità con quelle di altre regioni, e ne ha riconosciuto sette come nuove per la scienza, creando per una di esse una particolare divisione generica. Così lo studio dei pesci di acqua dolce africani, cui si annettono ancora importanti quesiti da risolvere, ha ricevuto, mercè l'opera della Spedizione, un valido impulso.

Il modo in cui le specie sono distribuite nelle varie famiglie è indicato nella tabella seguente:

Serranidae	specie	1
Ciclilidae	„	1
Siluridae	„	16
Cyprinidae	„	11
Characinidae	„	6
Cyprinodontidae	„	1
Mormyridae	„	2
Polypteridae	„	1
Lepidosirenidae	„	1
TOTALE	SPECIE	40

Una parte delle specie sono state pescate a Lugh nel Ganana; altre nel lago Rodolfo (Bass Narok) e nel lago Stefania (Bass Marlè) col suo affluente Galana Sagan ed i tributarî di esso; poche nel fiume Omo Bòttego.

Durante il percorso da Brava a Lugh la Spedizione ha raccolto, in uno stagno presso Mat-Agoi, il *Protopterus annectens* Owen, e nello stagno Sahà, sotto il Monte Egherta, una nuova specie di *Cyprinodontidae,* il *Fundulus microlepis* Vincig. La *Tilapia nilotica* Cuv., presa dapprima nell'Uebi Scebeli a Comìa, quindi presso Mat-Agoi, fu più tardi ritrovata nel Ganana a Lugh, nell'Ueb, nel Galana Dulèi, tributario del Galana Sagan, e in un affluente dell'Omo Bòttego scendente da Dimè.

Fra i pesci raccolti presso Lugh, nel Ganana, figurano tre specie nuove, cioè: un Siluride, *Ailia somalensis* Vincig., molto interessante, perchè del genere *Ailia* non si conosceva finora alcuna forma africana; un Ciprinide, *Labeo Bottegi* Vincig. ed un Mormiride, *Mormyrus gliroides* Vincig. Noto della stessa provenienza il *Malapterurus electricus* Gm. e la *Neobola Bottegi* Vincig. (fig. 2), genere

Fig. 2 - *Neobola Bottegi* Vincig.

nuovo scoperto dal Bòttego nell'Auata, affluente del Daua, durante la sua esplorazione del Giuba e ora ritrovato in quantità nel Ganana e nel lago Rodolfo.

La fauna ittiologica di questo lago, in seguito alle ricerche della Spedizione, ha raggiunto le 16 specie, mentre, secondo il Günther (*Proc. Zool. Soc.,* 1896, pag. 217), non se ne conoscevano che nove, e vi si sono aggiunti due nuovi Siluridi, *Synodontis Citernii* Vincig. e *Rhinoglanis Vannutellii* Vincig., quest'ultimo spettante ad un genere noto finora soltanto per una specie dell'Alto Nilo.

Dal Bisan-Gurraccia, tributario del Galana Sagan, fu ottenuto il *Discognathus Chiarinii* Vincig. (fig. 3), che fu descritto dal dottor

Fig. 3 - *Discognathus Chiarinii* Vincig.

Vinciguerra nel 1883 sopra esemplari raccolti dal marchese Antinori nel lago Arsadè, presso il Ciallalacà, al sud di Addis-Abeba.

Nella figura 4 è disegnata un'altra delle novità scoperte dalla Spedizione, l'*Oxyglanis Sacchii* Vincig., interessante Siluride, che

Fig. 4 - *Oxyglanis Sacchii* Vincig.

Fig. 5 - *Oxyglanis Sacchii* Vincig. (Capo visto dal disotto).

costituisce un genere nuovo, e la figura 5 ne rappresenta il capo visto dal disotto, con la caratteristica apertura boccale ed i barbigli.

Il solo pesce del lago Regina Margherita è un altro Siluride, il *Synodontis Smithii* Günth., la cui provenienza era incerta, essendo stato finora dubitativamente assegnato al lago Stefania.

***

I pochi Molluschi terrestri e fluviatili radunati dalla Spedizione, secondo l'insigne malacologo dott. E. von Martens, si riducono a sette specie. Fra esse sono interessanti due *Limicolaria*, la *L. Cailliaudi* Pfr. ed un'altra, affine alla *Rüppelliana* Pfr. della Abissinia; ma disgraziatamente gli esemplari sono in cattive condizioni e scolorati, perciò riesce difficile di poterne compiere una esatta determinazione. Oltre a queste vi sono due *Cleopatra* e dai laghi Rodolfo e Stefania la Spedizione ha riportato il *Buliminus sennaariensis* Pfr. e la *Melania tuberculata* Müll. L'unica bivalve è la *Spatha Wahlbergi* Krauss., rappresentata da esemplari molto grandi della varietà *spatuliformis* Bourg., raccolti nel basso Daua, il 30 gennaio 1896.

***

Anche ai Crostacei la Spedizione ha potuto radunare un piccolo saggio, che, per quanto assai modesto, ha la sua parte di interesse. Delle specie raccolte, due, la *Deckenia imitatrix* Hilgd. e il *Calcinus Herbstii* De Man, erano note; la terza invece era nuova e porta ora il nome di *Potamon Bottegi* (fig. 6). Il dottore De Man, che l'ha descritta, annette a questa forma uno speciale

Fig. 6 – *Potamon Bottegi* De Man.

interesse, rilevando che i suoi caratteri la allontanano dalle specie dell'Africa orientale, ravvicinandola piuttosto al *Potamon bayonianum* Capi, che abita Angola.

Vi è oltre a queste un Fillopodo curiosissimo, appartenente al genere *Apus*, che fu raccolto nel percorso fra il passo di Cosmo ed i Monti Egherta, e che probabilmente deve essere riferito all'*Apus Bottegi*, descritto nel 1896 dal Del Prato.

***

Gli Aracnidi sono rappresentati da 57 specie, cioè:

Scorpiones	specie	8
Solifugae	–	2
Aracneae	–	4
Opiliones	–	1
Acari	–	[illegible]
TOTALE	SPECIE	57

Il chiaro aracnologo prof. P. Pavesi, cui si deve l'illustrazione delle prime collezioni del Bòttego e di quelle del Ruspoli, non ha ancora condotto a termine lo studio di questo materiale, che verrà però fra non molto alla luce sotto il titolo di *Reliquie aracnologiche della Spedizione Bòttego*: perciò non è ancora nettamente stabilito il numero delle novità in esso contenute.

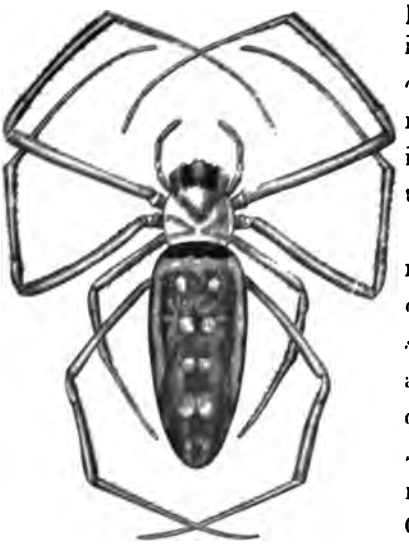


Fig. 7 – *Nephila sumptuosa* Gerst.

Nell'ordine delle Aracneae figurano, in mezzo ad una quarantina di specie, la magnifica *Nephila sumptuosa* Gerst. fig. 7, raccolta a Brava e fra Mat-Agòi e Lugh, due *Gasteracantha*, una bellissima *Singa* nuova, un *Leptorchestes* pure nuovo e lo *Stiphropus lugubris* Gerst., forma molto rara ed interessante.

Di Opilionidi non vi è che l'*Amhara grata*, genere nuovo fondato dal Pavesi sopra un solo esemplare dei viaggi di Ruspoli ed ora ritrovato fra i Badditu e Dimè e fra Dimè e il lago Rodolfo.

La bella serie degli Aracnidi, che, oltre alle novità fornite, contribuisce ad estendere l'area di diffusione geografica di parecchie specie conosciute, si chiude con alcuni Acari, fra i quali è degno di nota il grazioso *Dermacentor pulchellus* Gerst.

***

La raccolta dei Miriapodi, benchè piccola, è di una considerevole importanza; infatti sopra un totale di diciotto specie, quindici erano ancora sconosciute alla scienza.

I Chilopodi, in generale meno numerosi e meno localizzati, hanno fornito, sopra cinque, due specie nuove, cioè: *Otostigma gymnopus* Silv. e *Cryptops Bottegi* Silv.

Fra i Diplopodi nuovi si annoverano varie *Odontopyge* (*ganannicola* Silv., *erraticola* Silv., *diversifacies* Silv., *Vannutellii* Silv., *Citernii* Silv., *bicolor* Silv., *litoranea* Silv., *subelegans* Silv.), il *Lophostreptus Bottegi* Silv., i giganteschi *Archispirostreptus* (*Sacchii* Silv., *discrepans* Silv., *Cecchii* Silv.) ed il *Trigoniulus brarensis* Silv.

***

La classe degli Insetti, la più ricca di specie, non solo fra gli Artropodi, ma in tutto il regno animale e risultante di forme generalmente più facili a preservarsi ed a trasportarsi, è anche in questa raccolta, come è naturale, più copiosamente rappresentata che tutte le altre.

Per le stesse ragioni l'ordine dei Coleotteri vi ha la parte più importante, entrandovi per 605 specie, così ripartite nelle famiglie seguenti:

Cicindelidae . . . . specie	6	Staphylinidae . . . specie	12
Carabidae . . . . . „	70	Silphidae . . . . . „	3
Dytiscidae . . . . . „	7	Histeridae . . . . . „	10
Gyrinidae . . . . . „	3	Nitidulidae . . . . . „	4
Hydrophilidae . . . „	2	Trogositidae . . . . „	1

Cucujidae	specie	1	Anthicidae.	specie	4
Colydiidae.	„	1	Mordellidae	„	1
Dermestidae	„	2	Cantharidae	„	20
Scarabaeidae	„	108	Curculionidae . . .	„	60
Buprestidae	„	19	Scolytidae	„	2
Elateridae	„	20	Anthribidae	„	3
Malacodermidae . .	„	19	Cerambycidae . . .	„	20
Cleridae	„	9	Bruchidae	„	6
Bostrychidae. . . .	„	13	Chrysomelidae . . .	„	71
Tenebrionidae . . .	„	75	Erotylidae.	„	2
Monommidae. . . .	„	3	Coccinellidae. . . .	„	23
Lagriidae	„	4			
Pedilidae.	„	1	TOTALE . . .	SPECIE	605

Gli studi compiuti finora intorno a questi Coleotteri si riferiscono soltanto, e talvolta anche parzialmente, a poche delle famiglie le meno ricche di specie. Mancano perciò gli elementi per formarsi un'idea complessiva del materiale e trarne qualche dato in ordine al carattere faunistico delle regioni percorse dalla Spedizione.

***

Nella prima famiglia, quella delle Cicindele, le specie raggiungono la modesta cifra di sei, ma quasi tutte hanno notevole importanza. È pregevole per bellezza e rarità la *Megacephala Revoili* Luc., mentre la *Cicindela cincta* Fabr. e la *Eurgoda versicolor* Dej. meritano di essere accennate dal punto di vista della loro distribuzione geografica, perchè, ambedue appartenenti alla fauna del Senegal, vengono ora per la prima volta trovate nell'Africa orientale. L'*Elliptica flavorestita* Fairm. fig. 8 è pure una cattura apprezzabile: ha un aspetto molto diverso dalle vere *Cicindela*, dalle quali si scosta per la forma degli elitri ellittici ed appiattiti, senza sporgenza omerale e per

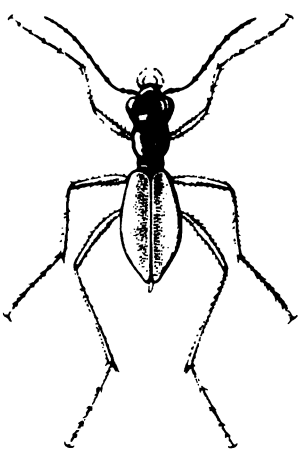


Fig. 8 - *Elliptica flavorestita* Fairm.

la mancanza di ali; oltre a ciò la colorazione dei suoi elitri, che sono interamente di un giallo ocraceo senza alcuna traccia di macchie, è assai singolare. A queste belle specie se ne devono aggiungere due nuove: l'*Euryoda Bottegi* Horn e la *Cicindela Sacchii* Horn, raccolte, la prima fra Comia e i monti Egherta, l'altra nel percorso fra i Badditu e Dimè; l'*Euryoda,* già stata presa molti anni prima (1877) nello Scioa dal marchese Antinori, era rimasta inedita nella collezione del Museo Civico di Genova.

***

La serie dei Carabici non potrebbe cominciare meglio che con una specie sommamente pregevole, quale è il *Carabophanus Antinorii* Gestr. (fig. 9). Il ritrovamento di questo insetto lontano dal suo primo *habitat* fornisce nuovi elementi per lo studio della zoo-geografia di un gruppo altamente interessante, che è quello dei Carabi alpini africani ed ha perciò un gran valore faunistico.

Fig. 9 - *Carabophanus Antinorii* Gestr.

Molti anni or sono nessuno avrebbe pensato che sui monti elevati dell'Africa equatoriale si potessero rinvenire forme affini a quelle delle nostre Alpi e quando nel novembre del 1862 il von der Decken raccoglieva sul Kilimangiaro, ad un'altitudine di circa 2500 m., il *Carabus Deckeni,* la scoperta fece un gran rumore nel mondo scientifico. Altre specie vicine a questa furono più tardi trovate nei possedimenti germanici dell'Africa orientale e specialmente sullo stesso monte Kilimangiaro ad altitudini variabili fra i 1500 e i 4000 m. e sul monte Gurui fra i 1000 e i 1600 m. s/m. Queste forme limitate ai monti di questa parte dell'Africa hanno pure i loro rappresentanti nelle alpi dell'Etiopia. È fino dal 1877 che si rinvenne nello Scioa uno di questi Carabi montani e l'insigne scoperta si deve al marchese Orazio Antinori, che dal suo eremo di Let-Marefià aggiungeva tante preziose pagine al gran libro della Zoologia africana. Fu descritto da me col nome di *Ca-*

un Helluonino. Nel gruppo delle *Anthia* non osservo che due specie di *Anthia* e soltanto quattro di *Polyhirma,* genere caratteristico della Fauna dell'Africa orientale e meridionale, e tanto ricco di specie, e nei Graphipterini quattro specie di *Graphipterus* ed una *Piezia.* I Brachinini ed i Panagæini sono appena rappresentati, il primo da due, l'altro da tre specie, fra le quali un bel *Tefflus;* assai più ricca è la sezione dei Clæniini che ne conta una diecina e fra queste il *Chlænius vitticollis* Boh. ed alcune altre graziosissime. Non mi intrattengo sugli altri gruppi, che risultano di specie non ancora studiate e fanno ammontare la cifra totale dei Carabici a circa una settantina.

***

Alla famiglia dei Ditiscidi spettano sette specie e a quella dei Girinidi tre, ma tutte conosciute e senza alcunchè di notevole.

***

Due sono gli Idrofilidi e dodici gli Stafilini, fra i quali risaltano per bellezza un grande Xantholinino nero splendente, con le ali d'un azzurro d'acciaio e un superbo *Staphylinus* col torace azzurro e gli elitri rivestiti di una fitta pubescenza sericea, giallo-dorata, che ricompare poi, sotto forma di due macchie, sul penultimo segmento addominale.

***

Se mancano affatto i Paussidi, gli Scidmenidi ed i Pselafidi, questo non prova che i raccoglitori della Spedizione abbiano trascurato le forme minute; tanto è vero che nel materiale Bòttego notiamo la presenza di alcuni *Cybocephalus,* insetti lunghi poco più di un millimetro. Questi campioni minuscoli dell'ordine sterminato dei Coleotteri hanno un corpo molto convesso e al minimo pericolo si contraggono rapidamente, riducendosi in un globetto; sono di color nero, lucenti e i loro maschi differiscono dalle fem-

tale per la [illegible] del colore di un vero metallo, splendentissimo. Appartengono a due specie non ancora conosciute ed hanno importanza non tanto per questo, quanto pel fatto che nessun [illegible] era stato finora [illegible] di queste regioni. D'altri Silfidi non vedo che la diffusissima *Silpha [illegible]* Fabr.

***

Di Isteridi vi sono dieci specie, e cioè cinque *Hister*, un *Teretrius* e quattro *Saprinus*, tutti già conosciuti; le Nitidule sono quattro; i Trogositidi consistono di una grossa *Melambia*, i Cucujidi di un *Hectarthrum*, i Colidiidi di un *Bothrideres*, i Dermestidi di un *Anthrenus* e dei soliti cosmopoliti *Dermestes*: infine, dopo aver verificato la mancanza assoluta di Lucanidi e di Passalidi, entriamo nella grande famiglia degli Scarabeidi.

***

Qui ci troviamo di fronte ad un cospicuo materiale che, sottoposto ad esame, darà risultati preziosi. Il numero delle specie sale a circa un centinaio. Il genere *Scarabaeus* vi conta con otto, fra le quali lo *Scarabaeus purpurascens* Gerst., splendido, per quanto comunissimo nello Scioa e in vari altri punti dell'Africa orientale, e con sette il genere *Gymnopleurus*. Due sono gli *Anachalcos* e fra questi si annovera l'*A. procerus* Gerst. (fig. 10), forma distinta dalle grandi dimensioni e dal contorno elegante. Di *Heliocopris* vi sono due sole specie, ambedue rappresentate da femmine e una di dimensioni molto grandi; ma meglio di questi colossi vale un altro piccolo e rarissimo coprofago, dalle

Fig. 10 — *Anachalcos procerus* Gerst.

zampe stranamente dilatate, lo *Stiptopodius Doriae* Har. (fig. 11). Questo insettino, lungo appena 5 millimetri, ma molto interessante per le sue strette affinità con forme di coprofagi americani, fu descritto nel 1871 da von Harold [1] sopra un esemplare scoperto l'anno precedente a Sciotel, nel territorio dei Beni-Amer, dal dottore Odoardo Beccari. Da quell'epoca non intesi più a parlare di questa specie, non la vidi citata in alcun lavoro, nè la ritrovai nelle ricche collezioni che il Museo Civico ricevette ripetutamente dall'Eritrea e dallo Scioa. Nell'opera del Kolbe *Die Käfer Deutsch-Ost-Afrikas* essa non esiste. Da pochi anni soltanto fu ripresa, ma in soli due esemplari, uno di Leboi, sul Daua, avuto dal rimpianto D. Eugenio dei principi Ruspoli e l'altro raccolto dalla spedizione fra Mat-Agoi e Lugh nel novembre 1895. Passo sotto silenzio gli altri Coprofagi, spettanti a generi numerosi e difficili a studiarsi e così pure rinuncio a diffondermi sulle altre tribù dei Melolonthini e Rutelini, rappresentate da molte specie che anche esse aspettano la mano dello specialista per essere messe alla luce. Quanto ai Dynastini, non osservo che un *Heteronychus* e l'*Oryctes Boas* Fabr., specie molto diffusa in tutta l'Africa trans-sahariana.

Fig. 11 – *Stiptopodius Doriae* Har.

Le Cetonie non contano che un numero limitato ed insignificante di specie, al contrario di quanto suole aspettarsi dalla classica patria dei Goliathini meravigliosi. Oltre alle solite e comunissime *Rhabdotis sobrina* G. P., *Pachnoda Staehelini* Schaum e *Diplognatha silicea* M. L., non osserviamo infatti che poche altre specie di *Leucocelis* e *Mausoleopsis:* in tutto otto. È però probabile che questa povertà di Cetonie e questa assoluta mancanza di Goliathini dipenda dal non aver messo in pratica quei mezzi di ricerca che occorrono per la caccia a questi insetti, generalmente difficili a rintracciarsi.

[1] *Coleopterologische Hefte*, VIII, 1871, pag. 5-7.

***

La famiglia dei Buprestidi è rappresentata da 19 specie e 7 sono nuove: risultato molto soddisfacente quando si pensi che questi insetti, che per la bellezza e lo splendore formano, per così dire, l'aristocrazia dei Coleotteri, sono sempre stati prediletti dai collettori e dagli studiosi. Primeggiano due *Sternocera*, la ***Gerstaeckeri*** Kerrem. e la ***Houteri*** Waterh., forme veramente pompose per statura e per armonia di tinte, alle quali però non è inferiore la splendida *Steraspis colossa* Harold. A fianco di questa sta la più modesta *Steraspis brunneipennis* Fairm. e seguono le eleganti ***Agelia Peteli*** Gory e *Chalcophora africana* Thoms. Il genere ***Psiloptera*** conta qui tre specie: la *pubifrons* Fairm. distinta dai suoi riflessi violacei, la *nigrita* Fairm. ed una nuova, *Gestroi* Kerrem. La ***Polycesta arabica*** Gestr., specie comune in Aden e raccolta pure in Assab, pare sia rappresentata sulla costa somala da una specie molto affine che la Spedizione ha scoperto a Brava e che fu chiamata ***Polycesta Bottegi*** Kerrem.[1] Oltre alla comune *Acmæodera elevata* Klug, a due specie di *Sphenoptera* e all'*Aphanisticus æquinoctialis* Kerrem., si hanno ancora ad enumerare, fra i Buprestidi, le specie nuove: *Melibaeus Sacchii*, *Agrilus somalicus*, *Cylindromorphus somalicus*, *Aphanisticus Bottegi* e *Trachys parallela*, tutte descritte dal Kerremans.

***

Le forme più notevoli fra gli Elateridi sono: un gigantesco *Agrypnus* di Brava, che il Fairmaire ha descritto col nome di *guttarosus* sopra esemplari di Mogadiscio raccolti dal Revoil, ed il magnifico *Tetralobus Dufourii* Cand., enorme e dalle antenne elegantemente ilabellate: a questi devono aggiungersi varî *Hetero-*

[1] Kolbe *Die Käfer Deutsch-Ost-Afrikas*, pag. 202 cita la *Polycesta arabica* dei Somali: ma potrebbe darsi che qui sia avvenuta una confusione fra le due specie e che si tratti invece della *P. Bottegi*.

deres ed una serie di *Cardiophorus*, alcuni dei quali tuttora indeterminati. In totalità le specie ascendono, salvo errore, ad una ventina.

***

Fra i Malacodermi noto due *Lycus*, varî Telephorini, fra cui copiosa l'*Idgia fulvicollis* Reiche, alcuni Malachiini e tre *Melyris*, la *sansibarica* Harold, la *parvula* Gerst. ed una nuova, *albicoma* Pic.

***

Di Cleridi esistono nove specie. Quattro, cioè: *Denops bimaculatus* Schklg., *Phlœocopus apicalis* Schklg., *Stigmatium setigerum* Schklg. e *Opetiopalpus nigriceps* Schklg., sono nuove. Le altre, oltre la cosmopolita *Necrobia rufipes* De G., sono: *Denops plagiatus* Fairm., *Tillus speciosus* Gorh., *Phlœocopus tricolor* Guér., var. *inæqualis* Reitt. e un *Opilo* probabilmente nuovo, ma in condizioni di conservazione troppo cattive per poter essere descritto.

***

I Bostrichidi ascendono a tredici e comprendono, oltre al comunissimo *Bostrychoplites cornutus* Oliv., sparso in tutta l'Africa intertropicale ed esteso fino al Sahara algerino, una specie nuova di *Xylopertha* e varie altre, già conosciute, ma interessanti dal punto di vista della loro distribuzione geografica.

***

Importante per numero e varietà di forme è la serie dei Tenebrionidi, che comincia con un numero abbastanza rilevante di *Zophosis*, alle quali tengono dietro varî strani Erodiini e numerosi Tentyriini. Gli *Himatismus* sono 3, 2 soli gli Eurychorini e 3 le *Pimelia*, fra cui abbondante la *Pimelia Bottegi* Gestr. I Molurini non sono numerosi, ma in compenso offrono alcune specie che me-

ritano d'essere [illegible], cioè l'*Amiantus Poteti* Haag (fig. 12), bellissimo e distinto per gli elitri molto convessi, ornati di robuste carene, un *Pterynocolus* ed il *Sepidostenus erinaceus* Fairm. (fig. 13), coleottero [illegible], strano, armato di spine, che ha la tinta degli insetti desertícoli ed appartiene ad un gruppo di forme caratteristiche della penisola dei Somali, che abbraccia i *Sepidostenus compressus* Fairm., *S. Fairmairei* Gestr., *S. Ruspolii* Gestr., *S. longipennis* Gestr., *S. dolichopus* Gestr., la *Vietomorpha foveipennis* Fairm., che sembra un insetto incrostato, le due *Sepidiopsis*, nonchè una lunga serie di *Vieta* e di *Sepidium*, fra i quali notevolissimi per dimensioni e stranezza di contorni i *Sepidium crassicaudatum* Gestr. e *S. Ruspolii* Fairm. Sorvolando sopra un mucchio di altre forme meno salienti che richiederebbero troppo lungo studio per poter essere anche superficialmente valutate, accennerò ancora a varie specie di *Micrantereus*, a due Cossyphini, un *Cossyphus* e un *Endostomus*, e a tre Pycnocerini, fra i quali la curiosa larva del *Catamerus Rossini* Fairm., recentemente [illegible] dal Kolbe.

Fig. 12 - [illegible] Haag

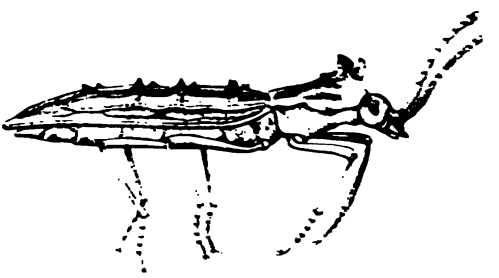


Fig. 13 - [illegible]

Le famiglie successive contano ciascuna pochissime specie: le Monommidae 3, le Lagriidae 4, le Pedinidae 1, le Anthicidae 4, fra le quali il *Formicomus Bottegi* Pic. e l'*Anthicus elisicollis* Pic., nuove, le Mordellidae una.

Le *Cantharidae* sono 20 e ne fanno parte il *Lydocerus dictor* Gerst., l'*Eletera rufa* Fab., due *Coryna* e sei *Mylabris*. Delle *Coryna*, una, *C. somalica* M. K. Thos., è nuova e ben distinta per

due striscie longitudinali gialle su ciascun elitro, delle quali l'interna in addietro sembra interrotta e fa una linea spezzata. Fra le *Mylabris* meritano d'essere citate una specie nuova, *Mylabris distincta* M. K. Thos. di Brava e la *Mylabris hypolachna* Gestr. (fig. 14), che il Bòttego aveva raccolto nel 1893 fra i Boran Galla e che ora fu ripresa a Lugh.

Fig. 14 – *Mylabris hypolachna* Gestr.

***

I Curculionidi si presentano con una serie di specie, in generale piccole e modeste, ma non prive di importanza. I soli più appariscenti per la statura o per altre particolarità, sono due *Brachycerus* ed un *Hipporhinus*. Dei due primi uno, il più grosso, *Brachycerus densegranosus* Fairm. (fig. 15) è scolpito di granuli piccoli, neri, lucenti e molto fitti, fra i quali si dispongono in serie longitudinali, abbastanza regolari, numerose macchiette rosso-aranciate; e queste areole a tinta vivace, in mezzo al luccicare dei granuli neri, impartono all'insetto un aspetto assai vago. Il *Brachycerus densegranosus* fu descritto sopra esemplari di Mogadiscio del viaggio di Revoil e la Spedizione lo ha ritrovato fra Comia e i monti Egherta ed a Lugh. L'altra specie dello stesso genere è pure pregevole; ma più cupa, di statura minore, con l'integumento rivestito di un intonaco terroso; ha pure i suoi granuli, ma molto più piccoli, più irregolari e meno appariscenti e porta su ciascun elitro, disposti in due serie longitudinali, grossi tubercoli, troncati e quasi corrosi alla loro sommità.

Fig. 15 – *Brachycerus densegranosus* Fairm.

L'*Hipporhinus* è una forma più allungata e più snella che i *Brachycerus*, anche essa scolpita di granuli, ma più scarsi e diversamente disposti. La figura 16 rappresenta l'*Hipporhinus tenuegranosus*, raccolto fra i Badditu e Dimè, che il Fairmaire descrisse da individui provenienti dallo Scioa. Degli altri generi i più riccamente rappresentati nella collezione sono *Systates* ed *Embrithes:* vi figurano inoltre, con una o con poche specie, *Tanymecus*, *Dercodus*, *Aphyonotus*, *Mitophorus*, *Corigetus*, *Myllocerus* e non manca lo strano *Podionops Wahlbergi* Lac., dal capo fortemente dilatato. I Cleonini sono in tutto otto specie e tre gli *Alcides:* sul resto poco posso dire, ma mi importa accennare alla presenza di due specie di *Cylas* ben distinte ed assai graziose.

Fig. 16 – *Hipp. tenuegranosus* Fairm.

***

Seguono ai Curculionidi due specie di Scolitidi e tre di Antribidi e poi ci troviamo in mezzo alla schiera fastuosa dei Longicorni, la quale, a dir vero, non è nel nostro caso troppo ricca di specie: ma ne conta alcune veramente degne di essere rammentate. Sono in tutto venti così distribuite nei rispettivi gruppi:

Prionidi	specie	3
Cerambycidi	»	7
Lamiidi	»	10
TOTALE . . .	SPECIE	20

Alla prima divisione, oltre ad una bella *Macrotoma*, appartengono il *Tithoes confinis* Cast., insetto imponente, dagli elitri screziati di peli squamiformi giallastri, ed un'altra specie dello stesso genere, le cui femmine si distinguono più saliente sta nei femori straordinaria-

mente rigonfii (fig. 17) e che suppongo possa riferirsi al *Tithoes crassipes* Quedenf. descritto dal Quango (Africa occ.) e ritrovato più tardi sulla riva orientale del Vittoria Nianza. L'unico esemplare di questo raro Prionino, raccolto dalla Spedizione nel percorso fra i Badditu e Dimè, fu evidentemente trovato morto, perchè è in cattive condizioni e mancante di diverse parti; tuttavia si è potuto ricavarne una figura che riproduce l'insetto abbastanza fedelmente.

Fig. 17 - *Tithoes crassipes* Quedenf.

Il più straordinario, non solo fra i Cerambycini, ma, si può dire, in tutta la raccolta entomologica, è il *Bolbotritus Ferrandii* Gestr. (fig. 18). La profonda trasformazione che ha subìto il terzo articolo delle antenne imparte a questo insetto un alto grado di interesse. L'antenna è brevissima e i suoi articoli, dal quinto all'ultimo, molto corti ed esili, fanno un singolare contrasto con i precedenti e soprattutto col terzo, che è eccessivamente rigonfio e quasi piriforme. Vista dal disopra, si direbbe che essa consta solo di dieci articoli, perchè il quarto è incastrato profondamente nell'apice del terzo. Alla figura qui unita, che riproduce questa nuova specie

Fig. 18 - *Bolbotritus Ferrandii* Gestr.

poco più grande del naturale, ho aggiunto un disegno dell'antenna vista dal disotto, per farne apprezzare meglio la strana conformazione. Del genere *Bolbotritus* non si conosceva finora che una sola specie, il *B. Bainesi* Bates, scoperta nella terra dei Matabele. Il *B. Ferrandii* fu trovato a Lugh.

Per quanto riguarda gli altri Cerambycini ed i Lamiini non posso fornire alcun dato, essendo questi gruppi ancora del tutto indeterminati; citerò soltanto l'elegante *Ceroplesis Revoili* Fairm., che fu raccolto in quantità a Brava, lungo il percorso da Brava a Lugh, e anche sulle sponde del Lago Rodolfo. I limiti di diffusione di questa specie, che pareva confinata alla Somalia, vengono così più allargati.

***

Di *Chrysomelidae* si hanno una settantina di specie, delle quali solo 53 sono state identificate, mentre le altre, sia per appartenere a gruppi difficili, sia per essere rappresentate da un insufficiente numero di esemplari, sono rimaste indeterminate.

Si possono assegnare alle rispettive tribù nel modo seguente:

Sagrinae	specie	1
Criocerinae	„	3
Clythrinae	„	3
Cryptocephalinae	„	2
Eumolpinae	„	21
Chrysomelinae	„	4
Halticinae	„	19
Galerucinae	„	12
Hispinae	„	3
Cassidinae	„	3
TOTALE . . .	SPECIE	71

Un terzo delle specie studiate furono riconosciute come nuove per la scienza e sopra due di esse vennero fondati nuovi generi.

L'unico rappresentante della prima tribù, la *Sagra Stevensi* Baly, ha una certa importanza perchè ci fa conoscere l'altro sesso di una specie che era stata descritta dal solo maschio, proveniente dal Nilo Bianco.

Delle tre *Clythrinae* due sono nuove, cioè la *Gynandrophthalma somalensis* Jac. ed il *Miopristis somalensis* Jac.

Le *Cryptocephalinae* non sono che due: il *Cryptocephalus Sacchii* Jac., nuovo, ed un altro non determinato.

La tribù delle *Eumolpinae* conta fra i suoi membri, più numerosi che nelle altre divisioni, la bellissima *Euryope discoidalis* Jac., il *Colasposoma Bottegi* Jac., il *Syagrus Bottegi* Jac. ed altre due specie parimente nuove.

Non troviamo cose notevoli nelle *Chrysomelinae*, mentre invece le *Halticinae* hanno fornito sette specie nuove, col genere nuovo *Pseudeugonotes* (*Ps. Vannutellii* Jac.).

Nelle *Galerucinae*, oltre all'*Oides Revoili* Fairm. ed alla straordinaria *Mombasica armicollis* Fairm., già conosciute, troviamo tre novità, cioè: *Malacosoma tibialis* Jac., *Platyxantha Citernii* Jac. e *Rudolphia pallida* Jac. Quest'ultimo genere viene descritto ora per la prima volta.

Fra le scarse *Hispinae*, una sola, la *Callispa Bottegi* Gestr., è nuova; le altre due spettano a forme già note del genere *Hispa*.

***

Le *Coccinellidae* contengono circa 23 specie, così distribuite nelle rispettive sottofamiglie:

Epilachnini	specie	7
Coccinellini	„	9
Chilocorini	„	4
Hyperaspini	„	2
Scymnini	„	1
TOTALE	SPECIE	23

Tre specie, cioè una *Œnopia*, una *Chilomenes* e una *Platynaspis* sono probabilmente nuove, ma è difficile l'accertarsene essendo rappresentate da unici esemplari.

***

Gli Imenotteri sorpassano di poco le cento specie e vi entrano per una quarantina i Formicidi.

Eccettuati i Formicidi, dei quali dirò fra poco, le specie nuove per quest'ordine di insetti scoperte dalla Spedizione ammontano a tredici.

Notevoli, sia come novità, sia dal punto di vista della zoo-geografia, sono la *Xylocopa subjuncta* Vach., due *Nomioides*, varie elegantissime *Mutilla* e due nuove specie di *Stizus*. Interessano poi in modo speciale per la Fauna somala la *Xylocopa flavobicincta* Grib., var. *somalica* Magr., la *Xylocopa abyssinica* Radosz. ed una graziosa varietà della *Mutilla mephitis* Smt. Fra i Vespidi vi sono alcune *Synagris*, caratteristiche delle regioni equatoriali africane e due belle forme di *Rhygchium*. Merita anche di essere ricordato un nuovo genere spettante alla famiglia dei Tentredinidi.

Dai lavori magistrali del prof. Emery è risultato che le formiche radunate dalla Spedizione salgono ad una quarantina di specie e che cinque fra di esse sono nuove per la scienza, cioè:

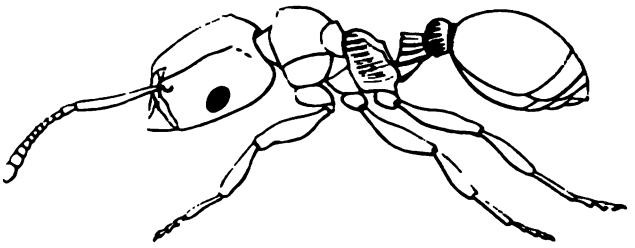


Fig. 19 - *Atopomyrmex Bottegi* Em.

Enictus Bottegi Em., *Enictus hamifer* Em., *Atopomyrmex Bottegi* Em., *Camponotus Sacchii* Em., *C. erythromelas* Em. Fra queste è particolarmente interessante l'*Atopomyrmex Bottegi* fig. 19, che ha rapporti piuttosto con le specie di Madagascar, anzichè con quelle del continente africano. La raccolta contiene inoltre tre specie di *Dorylus*, formiche sommamente interessanti pel loro polimorfismo e che tuttora offrono all'entomologo un vasto campo di ricerca. Le differenze fra i maschi, le femmine e le operaie della stessa specie sono nei *Dorylus* così grandi, che si stabilirono generi differenti per ciascuna delle tre forme di queste formiche. Oggidì si è giunti a conoscere bene i maschi, femmine ed operaie di una specie sola, il *Dorylus helvolus* L. dell'Africa australe: sulle altre regna tuttora il mistero o l'incertezza. Del *Dorylus fulvus* Westw., che esiste nella collezione Bòttego, rappresentato da numerose operaie raccolte attorno ai laghi Bass Marlè e Bass Narok, sono noti

il maschio, che è grande, con addome cilindrico, di color bruno, con le ali nervate di nero, e le operaie, molto più piccole, gialle, lucenti e cieche (fig. 20); la femmina è del tutto sconosciuta. Tanto alto è l'interesse che si annette alla soluzione di questa questione dei *Dorylus*, che il prof. Emery ha offerto un premio in danaro per ciascuna femmina del *Dorylus fulvus*, o di qualunque altra specie di questo genere.[1]

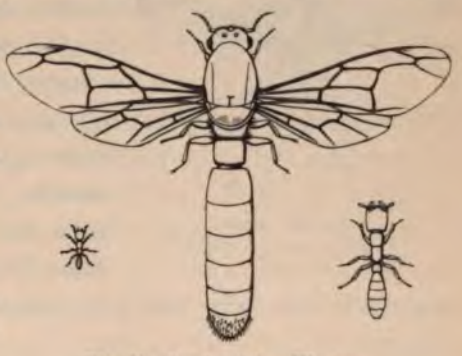


Fig. 20 – *Dorylus fulvus* Westw. (Maschio e operaie).

* * *

I Ditteri contano almeno una cinquantina di specie, ma sarebbe temerità l'avanzare un giudizio sopra una quantità di forme, la cui distinzione specifica, già di per sè molto difficile a stabilirsi, è resa assai più incerta dalle condizioni della maggior parte degli esemplari, maltrattati da un soggiorno prolungato nell'alcool, insieme ad altri insetti meno delicati. Di forme più appariscenti noto principalmente alcuni Tabanidi ed Asilidi. Non ho osservato alcuna *Glossina*, genere che comprende la Tze-tze (*Glossina morsitans*) di triste rinomanza, nè l'interessante *Spathicera*,[2] genere nuovo di Estridi scoperto dal Bòttego durante l'esplorazione del Giuba. Nell'interesse della scienza era da augurarsi che i raccoglitori della Spedizione rimettessero le mani su questo Dittero veramente straordinario e che si potesse accertare quale sia l'animale di cui le sue larve sono parassite.[3] In compenso però la serie dei Ditteri mi presentò un numero rilevante di *Diopsis*, piccole mosche graziosissime, con gli occhi sostenuti da lunghi steli e con lo scudetto armato di un paio di spine. Una di esse, della quale do

[1] Emery, *Le problème des Doryles*. (*Annales de la Société Entomologique de France*, année 1895, vol. LXIV, pag. LXXI-LXXIV).

[2] *Spathicera Pavesii* Corti. (*Annali del Museo civico di Storia Naturale di Genova*), serie 2ª, vol. XV (XXXV), 1895, pag. 144.

[3] Forse l'ippopotamo.

uno schizzo (fig. 21), è assai elegante pel suo corpo snello, lucente, rossastro, ad eccezione del torace che è nero; le ali all'estremità hanno una macchia scura un po' sfumata, i peduncoli oculari sono più esagerati che in altre specie e le spine dello scudetto sono sottili ma molto lunghe. Questa *Diopsis* si avvicina alla *tenuipes* Westw., ma non sarebbe da maravigliarsi se fosse nuova, come lo saranno probabilmente le altre cinque bellissime che si trovano nella collezione. Non mancano infine le *Hippobosca* e le *Nycteribia;* però non sono indicati gli ospiti sui quali furono raccolte.

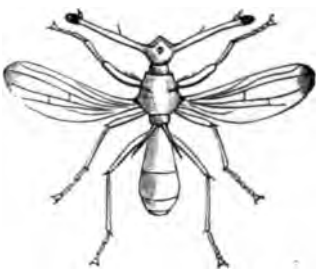


Fig. 21 - *Diopsis* affine a *tenuipes* Westw.

***

I Rincoti ammontano approssimativamente a 180 specie, ripartite nel modo seguente:

Hemiptera:

Pentatomidae	specie	42	
Coreidae	„	17	
Lygaeidae	„	35	
Pyrrhocoridae	„	5	
Tingididae	„	1	
Hydrometridae	„	2	
Reduviidae	„	29	
Capsidae	„	5	
Notonectidae	„	4	
Corisidae	„	1	
Galgulidae	„	1	
	Specie	142	142

Homoptera:

Fulgoridae	specie	13	
Tettigonidae	„	22	
Membracidae	„	1	
Cicadidae	„	1	
	Specie	37	37
Psyllidae	specie	1	1
	Totale . . . specie		180

Su questo materiale devo limitarmi ad un giudizio molto superficiale, perchè esso è stato finora assoggettato ad esame soltanto per una minima parte.

Delle tre specie di Plataspidini contenute nella raccolta, una appartiene al genere *Pseudoponsila* Mont., scoperto dal Bòttego fra gli Arussi Galla nel 1893, e le altre due, *Coptosoma Bottegi* Mont. e *C. alienum* Mont., sono nuove.

Fra le *Notonectidae* si contano l'*Anisops perpulcher* Stål, *A. niveus* (Fabr.), *A. pellucens* Gerst. ed *Enithares c-flavum* Reut., e l'unico *Corisidae* (*Agraptocorixa Gestroi* Kirk.) è una specie nuova, per la quale fu istituito un nuovo sottogenere.

Una rapida occhiata data al resto ci mostra che lo zelo dei raccoglitori non è mancato anche per questi Artropodi e la quantità di forme minute, tanto negli Emitteri come negli Omotteri, le quali indubbiamente forniranno buon numero di novità, prova ad esuberanza le ottime intenzioni da cui erano animati nelle poche ore consacrate ad indagini zoologiche.

***

Un Mirmeleonide, un Agrionino e poche Termiti stanno da soli a rappresentare i Neurotteri ed i Pseudoneurotteri.

***

Gli Ortotteri sono rappresentati da un centinaio di specie, cifra piuttosto rilevante se si tiene conto del contingente che suole fornire quest'ordine rispetto agli altri. Le famiglie che emergono per maggior numero di specie sono quelle delle Blatte e delle Mantidi, come si può vedere dalla seguente tabella, le cui quote sono però approssimative:

Fam.	Forficulidae	specie	6
„	Blattidae	„	30
„	Mantidae	„	30
„	Phasmidae	„	1
„	Gryllidae	„	11
„	Locustidae	„	9
„	Acridiidae.	„	23
	TOTALE . . .	SPECIE	110

Il materiale è ancora quasi per intero indeterminato, ma non vi ha dubbio che debba esser ricco di novità.

Le forficule, generalmente scarse nelle collezioni africane, non contano qui che sei specie, tutte già note, cioè: *Labia minor L.*, *Labidura riparia* Pall., *Sphingolabis erythrocephala* Ol., con la varietà *Dietzi*, *Sphingolabis gravidula* Gerst., *Anisolabis angulifera* Dhn., *Forficula senegalensis* Serv. Alcune di queste sono cosmopolite, altre prettamente africane.

Assai più importante è la serie delle Blatte, perchè esse, oltre al figurare nella collezione, come ho già accennato, con un cospicuo numero di specie, ci presentano tipi molto svariati, e lo specialista che ne farà oggetto di studio, si troverà di fronte a forme nuove ed avrà a percorrere un campo vasto e non sempre facile. Delle già conosciute citerò come più pregevoli la *Derocalymma Bottegoiana* Sauss., la *Oxyhaloa buprestoides* Sauss., e la *Nauphoeta Gestroiana* Sauss., tutte scoperte dal Bòttego nel bacino superiore del Giuba (1892-93) e riprese in questa sua ultima spedizione. Ad esse sono da aggiungersi varie *Stylopyga*, alcune *Deropeltis*, fra le quali una di grandi dimensioni, differenti forme di *Stenopilema*, tanto interessanti per lo spiccato dimorfismo sessuale, e una serie piuttosto ricca di specie del genere *Blatta*.

Fig. 22 – *Tarachodes pantherina* Gerst.

Lo studioso avrà pure ampia messe da raccogliere nelle Mantidi e il suo compito sarà forse più gradito e meno arduo in mezzo a questo piccolo mondo polimorfo, nel quale pare che la natura abbia voluto sfoggiare tutta la sua bizzarria. Accanto alla *Tarachodes aestuans* Sauss., scoperta gli anni addietro dal Bòttego nell'Ogaden e ora ritrovata a Lugh, sta un'altra graziosa specie dello stesso genere, la *Tarachodes pantherina* Gerst. (fig. 22), dalle ali ialine con fine reticolatura bruna e dalle zampe vagamente screziate di macchie a varie tinte. Strano il genere *Harpax* con gli occhi molto sviluppati, rivolti in avanti e quasi paralleli, in

modo da far apparire il capo bicornuto (fig. 23), e non meno curiose le *Oxythespis,* i cui occhi si prolungano invece lateralmente, aumentando la larghezza del capo e si ristringono alla loro estre-

Fig. 23 - Testa di *Harpax.*

Fig. 24 - Testa di *Oxythespis.*

mità in una piccola appendice a guisa di spina (fig. 24). Fra le forme straordinarie va pure annoverato il genere *Oxypilus,* che ha il capo sormontato da una robusta appendice lateralmente dentata, il torace tutto tubercoloso, l'addome dilatato e le tibie anteriori molto larghe e robuste (fig. 25). In una *Empusa,* rappresentata da un grande esemplare, l'appendice del capo è anche più marcata che nell' *Oxypilus,* ma più sottile e di forma conica; questo magnifico insetto, i cui elitri hanno lievi macchie rosee sopra un fondo verde tenero, che va sfumandosi all'apice in una vaga tinta rosea, è anche notevole pel suo torace lungo quasi una metà del corpo intero, strettissimo, quasi lineare e solo poco dilatato nel punto che corrisponde all'inserzione delle gambe anteriori, e per i femori delle due paia posteriori ornati alla loro estremità di una elegante espansione fogliacea. Varî altri generi di Mantidi figurano nella collezione e tutti più

Fig. 25 - *Oxypilus* sp.

Fig. 26 - *Eugaster loricatus* Gerst.

o meno notevoli, o per la statura esagerata o per la loro strana conformazione.

Nella famiglia delle *Phasmidae,* che comprende i più giganteschi fra gli Ortotteri, non esiste che una sola specie appartenente al gruppo dei *Bacillus* e rappresentata da alcuni esemplari, dei quali il maggiore raggiunge quasi in lunghezza 15 centimetri.

Meno numerosi sono i *Gryllidae,* ma osservo fra di essi piccole specie, che mi danno ragione di supporre che anche in questo gruppo la mano del raccoglitore non sia stata meno fortunata.

Scarse pure sono le *Locustidae;* però rese importanti dalla presenza di tre specie del genere *Eugaster,* fra le quali il *loricatus* Gerst. (fig. 26) è ammirabile per le sue proporzioni robuste e per la potente armatura del suo torace, dilatato in addietro e irto tutto attorno di spine.

Fra le Acridiidae abbondano i Tryxalini e gli Acridiini e fanno bella mostra di sè due specie di *Phymateus* dal torace tubercoloso

Fig. 27 – *Pamphagus atrox* Gerst.

e dalle tinte gaie; mentre da altra parte il *Pamphagus atrox* Gerst. (fig. 27) si fa notare pel suo aspetto severo.

***

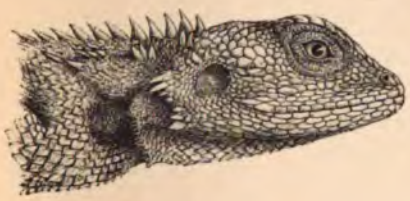
La grande divisione dei Vermi è rappresentata da una sola specie di Hirudinea, la *Limnatis nilotica,* forma già conosciuta, descritta dal Savigny nel 1820.

TAVOLA I.

2.

2a.

2b.



1a.

1.

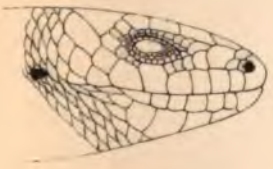
J. Green del. et lith. Mintern Bros. imp. London.

1. Agama bottegi. 2. Lygosoma ferrandii.

TAVOLA II.

2.

3.



1a.

1.

J.Green del. et lith. Mintern Bros imp. London.

1. Chalcides bottegi.

2. Megalixalus gramineus. 3. Hylambates vannutellii.

Indice generale dei nomi.

A

Abai (fiume), 4, 5, 203.
Abba (lago), 503.
Abbá-Arbá. 434.
Abbá Chité, Capo Bóran, 168.
Abbá Ciallá (fitaurari). 415.
Abbagifar, fratello di Giotè. 415. 425, 426.
Abbá Halle, schiavo oromo, 435.
Abbaia (lago), 260.
Abbalà (lago), 6, 503.
Abbá Magal, segretario di Giotè, 462.
Abbá Maró, parente di Giotè, 428. 436, 441.
Abbá Saré (Schuver G. M.), 450.
Abbasí (lago), 260.
Abbigara (Nuer), 440.
Abdalla Alí Scium, ascaro, 500.
Abd-el-Cader, sceicco, 162.
Abd-el-Cader, arabo di Gedda, 278.
Abissinia, 441. 444. 447 nota, 462. 476, 587, 614.
Abissini, 20, 49, 50. 62. 95. 118, 124, 154, 168, 254, 268, 282. 369. 393. 417. 433, 434, 438, 444. 447, 449, 452, 453, 456, 504.
Abubaker Ummed, ascaro. 500.
Abuja Mieda (monte). 614.
Abuna Josef (monte). 614.
Acmaeodera elevata Klug., 618.
Acobo (fiume), 392, 394, 395.
Adadi (regione), 158, 583.
Addis-Abeba, 467, 473, 474, 500, 608.
Addôi (cisterna). 63.
Addôn (tribù), 39.
Ade (regione), 169. 584.
Adei (fiume). 481.
Adeitá-Hada (stagno). 43.
Adeitá-Urgoio (stagno). 43.
Adeità-Ursamà (stagno). 43.
Adem (Adamo). 167.
Aden (Adamo), 196.
Aden, 23, 603.
Adùm Iùsuf. ascaro, 59, 441.
Aenictus Bottegi Em., 626.
Aenictus hamifer Em., 626.
Afelet, Capo Bóran. 166. 168. 212.
Afillò (regione). 469.
Agama Bottegi Blgr., 606.
Aggherrar (salina), 115, 579.
Agelia Peteli Gory, 618.
Aghelo (villaggi), 399-latitudine. 535.

Birbir (fiume), 412, 413, 415, 443, 466, 467.
Birmadoa (loc.), 43.
Bisan-Abbaja (lago), 203, 217, 503.
Bisan Dire (torrente), 488.
Bisan-Gurraccia (fiume), 163, 169, 170, 171, 172, 174, 175, 180, 187, 204, 205, 209, 215, 436 - latitudine, 533; - altezza, 541; - temperatura, 555; - venti, 564; 584, 587, 608.
Bisan Meti (fiume), 487, 488, 592.
Bisan Re (torrente), 486, 488, 490.
Bodà (tribù), 310, 318.
Bocól (monti), 380.
Boi (l. Rodolfo), 355.
Bolbotritus Bainesi Bates, 624.
Bolbotritus Ferrandii Gestr., 623, 624.
Boncá (loc.), 306.
Bonche (vallata), 271, 272, 273.
Bonola bey, 7.
Bôol Uâise (pozza), 40.
Bóran (popolazione), 12, 82, 83, 127, 130, 136, 139, 140, 141, 142, 147, 148, 149, 151, 152, 153, 157, 158, 159, 162, 163, 164 - costumi, 165; - divisioni, 166; - usi, costruzioni, 167; - religione, Capi, lingua, 168, 170, 172, 180, 183, 184, 187, 188, 196, 199, 211, 212, 229, 260, 347, 355, 362, 481, 485, 487, 489, 491, 492, 494, 495, 497, 592, 593.
Bòran Addò, 107.
Bòran Galla, 621.
Bòran Uandú (tribù), 344, 354, 355, 358.
Bòran Uandú (villaggio), coordinate, 534.
Borchardt, 28.
Bôre (loc.), 495.
Borelli, 7, 10, 232, 282.
Borí (villaggio), 398, 404.
Borodda, 252, 253, 263.
Bostrychoplites cornutus Oliv., 619.
Bothrideres, 316.
Bòttego V., Capitano, a Massaua, 17, 23, 28 - partenza da Brava, 33, 56, 74, 79; - a Lugh, 81, 83, 90, 94, 95; - ad Aumado, 96, 101, 112, 116, 121, 122; - contro gli Arussi, 124, 131, 162, 163, 170, 174, 180; - contro i Gasciara, 200, 208, 209, 218, 231; - caccia all'elefante, 245; - al Ciamò, 247; - allo Stefania, 339, 353; - al Rodolfo, 356, 358; - colpito dalla febbre, 366, 372, 374, 383, 410, 412, 414; - a Jellem, 416; - combattimento contro gli Abissini, 417, 418; - sua morte, 419, 424, 426, 427, 429, 430, 465, 480, 484, 485, 486, 498, 500, 507, 515, 537, 587, 600, 614, 615, 621, 626, 629, 630.
Bôvdi (pozzi), 151.
Brachycerus, 621.
Brachycerus densegranosus, 621.
Brahané-Aiente, ascaro, 424.
Brava, 20 - arrivo a, 23, 28; - partenza da, 31, 32, 33, 39; - distanza da Lugh, 82, 95, 111, 135, 234, 282, 509; - geolog. del suolo di, 577, 592, 595, 604, 607, 610, 618, 621, 624.
Bruce, 4.
Bua-Herere (contrada), 139.
Bulé, capo Garra, 130, 131.
Bulé Giarti (villaggio), 495.
Buliminus sennaariensis Pfr., 609.
Bumé (villaggio), 329, 357, 482 - geologia del suolo di, 592.
Bumi (pozze), 158.
Burgi (villaggio), 149, 172, 173 - arrivo a, 175; - latitudine, 176, 180, 183; - descrizione, 188, 192, 199, 200, 203, 204, 206, 207, 217, 218; - partenza da, 219, 220, 224, 232, 304, 307, 481, 497, 498, 527; - longitudine,

528, 530, 531; - coordinate (Kiltaiamo), 533; - altezza, 541, 554; - temperatura, 555, 556, 560; - venti, 563, 564; - stato del cielo, 568; - geologia, 584, 585, 587, 593, 605.
Buriole (l. Rodolfo), 355.
Bussì (villaggio), 378.

C

Cablalla (tribù), 44.
Cafá (Caffa) (regione), 4, 5, 6, 111, 290, 302, 307, 308, 361, 378, 379, 572.
Caggiá, guida Docó, 303.
Cai Calcalcio (fiume), 490.
Calcalcio (villaggio), 490, 492.
Calchophora africana Thoms, 618.
Calcinus Herbstii De Man, 609.
Calleida, 614.
Callispa Bottegi Gestr., 625.
Calosoma Antinorii, 614.
Calosoma (Carabophanus) caraboides, 614.
Camatón (villaggi), 408.
Cambatta (loc.), 257.
Camponotus Sacchii Em., 626.
Camponotus erythromelus Em., 626.
Canná, Capo di Gofa, 281.
Cantharidae, 620.
Capitano, vedi Bóttego V.
Carabophanus Antinorii Gestr., 613, 614.
Carabus Deckeni, 613.
Cardiophorus, 619.
Carraiu (loc.), 494, 495, 496 - geologia, 592.
Carrole (fiume), 211.
Cassala (città), 12, 379, 383, 410, 416, 434.
Catamerus Revoilii Fairm., 620.
Cecchi A., 6, 386 nota; - notizia della morte, di, 440.
Cellago (pozzi), 151, 153.
Cercale (pozzi), 140, 141, 146, 147 - longitudine, 525, 527, 531; - coordinate, 533; - altezza, 541, 554, 581.
Cercopithecus Sabaeus L., 603.
Ceroplesis Revoilii Fairm., 624.
Chalcides Bottegi Blgr., 606.
Chalcopelia afra (L.), 605.
Cherr (fiume), 398.
Cherre (popolazione), 328, 355.
Cherre (villaggi), 356, 357, 376, 377 - latitudine, 534.
Chiarini Giovanni, 386 nota.
Chilomenes, 625.
Chiligà, latitudine, 533.
Chirim (regione), 377 - latitudine, 535.
Chloenius vitticollis Boh., 615.
Chrysomelinae, 625.
Ciacioré, reggente di Gofa, 281, 286.
Cialbì (l. Stefania), 343, 355, 485, 490, 492.
Ciallalacá, 608.
Cialliá (loc.), 472.
Ciamò (lago), 217, 226, 229, 232, 234, 242, 246, 247, 266, 556, 568, 586.
Ciangá (distretto), 280.
Ciarbé (monte), 203.
Ciatta (monti), 290.
Cicindela cincta Fabr., 612.
Cicindela Sacchii Horn, 613.
Ciccodicola, cap., 475, 478.
Cini (villaggio), 326.
Ciocché, Capo Amarr, 176, 203, 206, 224, 225.
Ciololo (monte), 235.
Ciota, figlio di Guio, 192.
Cirate (monte), 180.
Cirate (paese), 219.
Citerni C., 15 - risale l'Ueb, 134, 150, 151; - va al Daua, 154; - alla salina Igo, 161, 205, 245; - a Cherre, 356, 357, 398; - da Gioté, 416, 418; - fe-

rito a Jellem, 419; - prigione, 420, 421, 425, 426, 427, 428, 430, 435, 515; - a Madaciù, 583.
Cleopatra, 609.
Clivina grandis Dej., 614.
Cobbó (villaggio), 152.
Coccinellidae, 625.
Coddo (loc.), 268.
Cógioli, Emiro, 434.
Cóira (Amarr), 184.
Coíscia (monte), 290, 302.
Colasposoma Bottegi Jac., 625.
Colubbi (loc.), 479.
Comía (tribù), 439.
Comía (regione), 28, 34, 39, 40 - longitudine, 524, 527, 530, 531; - coordinate, 533, 607, 610, 613, 621.
Congo, 4, 12.
Consa, degiasmacc, 443, 466, 468, 471, 472.
Conso (tribù), 82, 147, 169, 172, 183, 184, 199, 203, 212, 213, 214, 215, 355.
Conso (regione), 108, 168, 180.
Conso (monti), 211, 343, 344, 490, 495.
Contab, 290.
Coptosoma Bottegi Mont., 629.
Coptosoma alienum Mont., 629.
Corbaia, 183.
Corei (monti), 115, 578 - geologia, 578, 579, 580.
Corigetus, 622.
Coriò (tribù), 428, 439.
Cormà (loc.), 376, 377 - latitudine, 535.
Coryna, 620.
Cossyphus, 620.
Covònn (pozzi), 34 - latitudine, 533.
Crocidura, 603.
Crocidura Bottegi, 603.
Cryptops Bottegi Silv., 611.
Cryptocephalus Sacchii Jac., 625.
Cuccia, 277, 278, 290, 586.
Cullo (villaggio), 279, 281, 282, 283, 285, 286, 290.
Cullufù (fiume), 248, 265.
Cusaro (fiume), 504.
Cybocephalus, 615.
Cylas, 622.
Cylindromorphus somalicus, 618.

D

Dabanà (fiume), 443.
Dabarré (tribù somala), 44, 46, 53, 54, 148.
D'Abbadie Antonio, 4, 6, 503.
Dabus (fiume), 428, 438 nota, 441, 443, 466.
Dacá-Barru (roccia), 136, 582.
Dacheelli (loc.), 225.
Daddabe (roccia), 50.
Dahasaneh (Ghelebà), 355, 362.
Dal Seno, 28.
Dambolá (l. Regina Margherita), 261.
Dantu, fanciulla Oromo, 435.
Daraza (tribù), 242, 260.
D'Arnaud, 5.
Dass (pozzi), 158, 583, 603.
Daua (fiume), 6, 11, 81, 107, 113, 133, 134, 135, 136, 139, 140, 141, 151, 154, 157, 158, 159, 163, 166, 170, 206, 260, 503, 553, 567, 578, 580, 582, 605, 607, 609, 617.
Daulá (villaggi), 300, 302, 304.
Dauro (vill.), 285.
Decie (villaggio), 45, 50 - longitudine, 524, 527, 531; - coordinate, 533; - altezza, 541; - temperatura, 551; - geologia, 577.
Deckenia imitatrix Hilgd., 609.
Deedél (loc.), 43.
Delo (monte), 233, 235, 239 - altezza, 556; - geologia, 585.
De Man J. G., 609.

Demér (villaggio), 55, 532 - altezza, 541.
Denops bimaculatus Schklg., 619.
Denops plagiatus Fairm., 619.
Derausale, 43 - longitudine, 524, 527, 530, 531; - coordinate, 533.
Dereodus, 622.
Dermacentor pulchellus Gerst., 611.
Dermestes, 616.
Derocalymma Bottegoiana Sauss., 630.
Deropeltis, 630.
Dervisci, 393, 394, 409, 434, 440, 504.
Des Avanchers L., 6, 8.
Diddesa (fiume), 5, 443, 467, 468.
Didiglôle (villaggio), 66.
Dido, Capo Bóran, 168.
Dighil (tribù), 46.
Di Godia (tribù somala), 90, 93, 95, 113, 114, 115, 116, 117, 121, 122, 123, 124, 127, 130, 131, 133.
Dillo (miniera di sale), 212.
Dimé (tribù), 302, 303 - caratteri fisici, 304; - armi, lingua, 305; - guida, 310, 316, 320.
Dimé (monti), 293, 302, 306, 307, 309, 319, 323, 328, 332 - altezza, 541; - geologia, 586, 587, 606, 607, 611, 613, 614, 622, 623.
Dincia (fiume), 308.
Dinghé (loc.), 305, 306.
Diopsis, 627, 628.
Diplognatha silicea M. L., 617.
Dire (villaggio), 188, 492.
Discognatus Chiarinii Vincig., 608.
Dizé (regione), 306.
Doco (regione), 287.
Docó (regione), 287 nota, 291, 298, 320, 325 - altezza, 541, 586.
Docó (popolo), 287 nota, 289, 293, 294, 298 - costumi, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 320, 323.
Dogali (R. nave), 20, 23, 29, 31.
Dôlla (villaggio), 231.
Dolo (villaggi), 134 - latitudine, 533.
Dombé (fiume), 276, 277, 586.
Dommé (monti), 380.
Donaldson (lago), 483, 592.
Dongogé (fiume), 277.
Donne (monti), 251, 252.
Dônu (fiume), 226.
Doria G., Pres. S. G. I., 10.
Dorór (monti), 495, 496.
Dorylus, 626, 627.
Dorylus helvolus L., 626.
Dorylus fulvus Westw., 626.
Drypta, 614.
Dubetta (villaggio), 229.
Dubuluk (pozzi), 158, 163.
Duciú (regione), 306.
Dudané (fiume), 251.
Dugugh (torrente), 170.
Duléi (Galana Duléi) - 343, 344, 483, latitudine, 534, 607.

E

Edin Mohammed, Capo Di Godia, 113, 114, 123, 124.
Egherta (monte), 45, 136, 577, 607, 610, 613, 621.
Egitto, 416.
Eimole (pozzi), 147, 148 - altezza, 541.
Elai (tribù), 44, 63.
Elderi (miniera di sale), 131.
Elemá Girma, Capo Bóran, 484, 485.
Eletica rufa Fab., 620.
Elliptica flavovestita Fairm., 612.
Ell-Uaié (pozzi), 169, 499 - latitudine, 533, 584.
Ell-Uak (pozzi), 147 nota.
Embrithes, 622.
Empusa, 631.
Enarea, 3, 4, 5, 8, 371.
Endine (fiume), 415.

Endostomus, 620.
Enithares v-flavum Reut., 629.
Erghinó o Irghinò (fiume), 287, 291, 293, 586.
Erodiini, 619.
Ess (monte), 158.
Etiopi, 184.
Etiopia, 3, 412, 425, 613.
Eugaster loricatus Gerst., 632.
Euryoda Bottegi Horn, 613.
Euryoda versicolor Dej., 612.
Euryope discoidalis Jac., 625.

F

Facate (colline), 578.
Fachès (monte), 8.
Fadul, ascaro, 419.
Faillé (pozzi), 163 - latitudine, 533; - altezza, 541, 583.
Fascioda, 392.
Fazogl, 504.
Fernandez, 3.
Ferrandi Ugo, 23, 40, 74, 112, 113, 114, 115, 135, 539.
Filonardi Vincenzo, 14, 111.
Finich-baré, 13.
Forficula senegalensis Serv., 639.
Formicomus Bottegi Pic, 620.
Francolinus Bottegi, 604, 605.
Francolinus Granti, 605.
Fundulus microlepsis Vincig., 607.

G

Gabra Bóran, 166, 167.
Gabra (villaggio), 490, 495.
Gacio (monte), 269.
Gaio (fiume), 230, 231, 233, 585.
Galabat, 504.
Galago galago Schr., 603.
Galana (fiume), 226, 235, 262.
Galana Duléi (fiume), 343, 344, 483 - latitudine, 534, 607.
Galana Sagan (fiume), 343, 483.
Galciati (monti), 169, 496.
Galerita, 614.
Galerucinae, 625.
Galla (popolazione), 20, 76, 140, 447, 479.
Galliano, colonnello, 425.
Galliccia (fiume), 278.
Gambela (loc.), 412, 413.
Gamiu (loc.), 183.
Gamo (loc.), 274.
Gamó (monti), 248, 263, 265 - temperatura, 557, 560; - venti, 561, 564, 569, 572; - costituzione geologica, 585, 586.
Ganale (fiume), 113, 134, 166, 172.
Ganana (fiume), 8, 11, 12, 14, 79, 80, 81, 84, 98, 101, 107, 111, 113, 115, 116, 133, 135, 552, 595, 607.
Ganciaro (monte), 169, 481, 495, 496.
Gandi (regione), 500.
Gangiulé (l. Ciamó), 242.
Gantì (regione), 265, 267, 268, 269, 274.
Gara Taia (monti), 489.
Garbanse (regione), 270.
Garbì (pozzi), 157 - altezza, 541, 583.
Gardàle (pozzi), 32.
Garra (tribù somala), 130, 139, 141, 148.
Garra-Ganana (tribù somala), 136, 140.
Garra Liban (tribù somala), 149.
Garra-Lívin (tribù somala), 141, 147.
Garra Marra (tribù somala), 107, 116, 117, 134, 135, 136.
Gasar-Guddà (abitanti di Lugh), 93, 94, 95, 96, 97, 98, 101, 102, 103, 105, 115, 127.
Gasciara (villaggio), 176, 203, 204, 224.
Gasciara (tribù Bóran), 176, 200, 203, 204, 219, 220.
Gasteracantha, 610.

Gatamé (isola), 241, 243, 251.
Gedda, 39.
Gessi (nuovo lago), 406 nota - latitudine, 535.
Ghelebá (popolazione), 336, 339, 355, 362, 363, 364, 371, 375, 485.
Ghelo (regione), 260.
Ghelo (fiume), 394, 395, 398, 405, 406 - latitudine, 535.
Gherará (distretto di Gofa), 280.
Gherghedda (monti), 257, 260, 262.
Ghezo (monti), 260.
Ghibié (fiume), 3, 472.
Ghidabo (fiume), 257, 258, 260.
Ghidiccio (villaggio), 241, 242, 251, 261, 263.
Ghira (villaggi), 391.
Ghirghis (*Balambaras*), 469.
Ghivié (fiume), 9.
Giabá (monti), 380.
Giacorsa (pozzi), 152, 153, 408, 554.
Gialla, 578.
Giallei - latitudine, 533.
Giam-Giam (popolazione), 82, 111, 149, 168, 170, 199, 203, 226, 235, 242, 260, 497.
Giangeró (regno), 3.
Giaulà (capitale di Gofa), 280.
Gibbe (fiume), 6.
Gibillé (pozzi), 54.
Giddò (tribù), 39.
Gimma Abbagifar (regione), 268, 269, 270, 275, 278, 279, 281, 301, 371, 415.
Girim (monte), 497.
Girond (tribù somala), 72.
Giotè, degiacc di Legà, 414, 415, 443, 460, 466.
Giuba (fiume), 5, 6, 8, 10, 426, 507, 577, 630.
Giubà (fiume), 380, 381, 383, 386, 391, 392 - longitudine, 525, 529, 531; - coordinate, 535.
Glossina, 627.
Gnéum (villaggio), 391.
Gnicani (rio), 408.
Goba, Capo di Malò, 290.
Goban, Capo di Cuccia, 278.
Gobaná, Ras, 460.
Gobò (villaggio), 416, 515, 521 nota, 539.
Gochob (fiume), 5, 6.
Godána, Capo Bóran, 168.
Godana, parente di Guio, 206, 224, 225, 498.
Gofa (monti), 279, 280, 285, 286, 287, 290, 291, 320 - altezza, 541; - temperatura, 557, 560; - venti, 564, 568.
Gogeb (fiume), 4, 5, 6, 96.
Goggiam (regno), 414, 415.
Goggiam, schiavo Maô, 438.
Gogí (Giam-Giam), 242, 260, 261, 262, 263.
Góin (villaggi), 399, 401 - latitudine, 535.
Golba (villaggi), 485, 490, 491, 492.
Goldá (monti), 307, 308, 309.
Goledde (pozzi), 53.
Gomara (regione), 290.
Gómole (loc.), 162, 166, 168, 485.
Gondar, 504.
Gorro (monti), 496.
Gor-Sané (monte), 115.
Gowin (fiume), 5.
Graphipterus, 615.
Gregorius Abbà, 3.
Gryllidae, 632.
Gubá (popolazione), 184.
Gubahin (tribù somala), 93, 94, 97, 98, 101, 102, 103, 105, 112, 113, 115.
Gudar (fiume), 472.
Gughe (monte), 271, 272, 273, 274 - altezza, 541; - temperatura, 557, 560.
Guignony, 479.
Guio, sultano di Burgi, 172, 173, 174,

175, 176, 179, 192, 195, 200, 206, 207, 208, 217, 218, 219, 220, 498.
Guio Eddo, Capo Bóran, 168.
Guralei (villaggio), 127.
Gurui (monte), 613.
Gymnopleurus, 616.
Gynandrophthalma somalensis Jac., 624.

H

Habab, 369.
Hallale (loc.), 235.
Halticinae, 625.
Hamasen, 472.
Hamed Harun, 14.
Hammer (pozzi), 34.
Hano (isola), 251, 261.
Hararghè (città), 479.
Harien (tribù somala), 71, 72.
Harpax, 630.
Harrar, 12, 82, 114, 183, 479.
Harris W., 5, 6.
Hassan Abdiô Gabôo, 96, 97.
Hassan-Aggi, somalo di Merca, 142, 145, 149, 150, 151.
Hectarthrum, 616.
Hek (villaggio), 64.
Heliocopris, 616.
Heterocephalus glaber Rüpp., 604.
Heterocephalus Phillipsii Thos., 604.
Heteroderes, 618.
Heteronychus, 617.
Himatismus, 619.
Hippobosca, 628.
Hipporhinus, 621, 622.
Hipporhinus tenuegranosus, 622.
Hirundo aethiopica Blanf., 605.
Hispinae, 625.
Hister, 616.
Hobér (tribù somala), 54, 55, 60, 136.
Höhnel, 7, 316 nota, 326.
Hummed Alì, ascaro, 17.
Huval Barbar, 578.
Hylambates Vannutellii Blgr., 606.

I

Ictidonyx zorilla Schreb., 603.
Idgia fulvicollis Reiche, 619.
Iggu, Capo Bóran, 168.
Igo (pozzi), 158, 159 - salina, 161, 162; - latitudine, 533; - altezza, 541; - temperatura, 555, 583; - geologia, 585, 587, 593.
Ilg Alfredo, 476, 478.
Ilù (loc.), 408.
Indiano, Oceano, 332, 521, 538, 561, 572.
Inganno (golfo dell') - latitudine, 534.
Ircúdt (pozzi), 76, 79, 532 - altezza, 541; - geologia, 578, 579.
Irghinó o Erghinò (fiume), 287, 291, 293, 586.
Iscar Mohammed, ascaro, 26, 75, 154.
Ischeno (monte), 386 - longitudine, 525, 529; - coordinate, 535.
Ismail Omar, ascaro, 17.
Issa Somali (tribù), 479.

J

Jabacò (fiume), 407.
Jabardó (ruscello), 282, 283.
Jabicio (villaggio), 139, 140 - longitudine, 524, 525, 527, 528, 530; - coordinate, 533; - altezza, 541; - temperatura, 554.
Jabus (fiume), 504.
Jambó (popolazione), 391, 392, 393, 395, 398, 408, 411, 412, 439, 468.
Jellem (loc.), 416, 460, 462, 515, 521 nota - latitudine, 535.
Jerecate (roccia), 50.
Johannes, re, 64.

Jubb (fiume), 5, 6.
Jusuf Hassan, 162.

K

Kisimajo, 23.
Kilimangiaro (monte), 587, 613.
Kiltajamo (loc.), 175, 208 - longitudine, 525; - geologia, 584.
Krapf, 4.

L

Labeo Bottegi Vincig., 607.
Labia Minor L., 630.
Labidura riparia Pall., 630.
Lafolè, 440.
Lami (pozzi), 152.
Leboi (loc.), 617.
Lefebvre, 5.
Legá (regione), 414, 415, 443, 447, 451, 458, 460, 461, 462.
Lemandet (isolotto), 84.
Lemmu (loc.), 183.
Leptorchestes, 610.
Let Marefiá (stazione), 613, 614.
Leucocelis, 617.
Libán (regione), 166.
Licce (altopiano), 614.
Limicolaria Cailliaudi Pfr., 609.
Limicolaria Rüppelliana Pfr., 609.
Limnatis nilotica, 632.
Limmu (regione), 278.
Lissan (tribù), 64, 71, 72, 73, 102.
Livata (villaggio) - longitudine, 524, 527, 531; - coordinate, 533.
Locustidae, 632.
Lôme (Aruro), 242.
Lophostreptus Bottegi Silv., 611.
Ludolf Job, 3.
Lugh (villaggio), 11, 12, 13, 14, 23, 28, 40, 44, 46, 49, 53, 54, 66, 68, 75, 79 - arrivo, 80; - descrizione, 81; - commerci, 82; - lingua, 83, 90, 95, 98, 101, 108, 111, 113, 114; - partenza, 115, 116, 121, 133, 135, 136, 139, 147, 149, 150, 151, 153, 154, 169, 199, 212, 348, 354, 389, 497, 503, 512, 515; - longitudine, 524, 527, 530, 532; - coordinate, 533, 539; - altezza, 541; - temperatura, 551, 552, 553, 560; - venti, 564; - geologia, 578, 579, 580, 581, 582, 595, 604, 605, 607, 610, 617, 621, 624, 630.
Lughiani, 87, 90, 98, 101 - caratteri fisici delle donne, 105; - ornamenti, 106, 149, 151, 159.
Luol Amian (loc.), 392, 395.
Lycaon pictus Temm., 603.
Lycus, 619.
Lydoceras lictor Gerst., 620.
Lygosoma Ferrandii Blgr., 606.

M

Mâ (fiume), 325.
Maciù (monti), 380.
Maconnen, Ras, 479.
Maconnen Agós, ascaro, 49.
Macrotoma, 622.
Madaciú (salina), 583, 584.
Madagascar, 626.
Maddo-Erelle (pozzi), 140, 141, 146, 147 - latitudine, 533; - altezza, 541, 603.
Mahammed-Gap-Baccar (tomba di), 34.
Mahdisti, 434.
Malacosoma tibialis Jac., 625.
Malapterurus electricus Gm., 607.
Malcá-Dacá, 139 - latitudine, 533.
Malcá-Ree, 582.

Màlo (regione). 275, 278.
Maló (regione), 287, 289, 290, 291, 293, 294, 301, 371 - altezza, 541; - temperatura, 558, 559; - stato del cielo, 569, 572, 586.
Maló (popolazione), 289, 290, 298, 299, 300, 305, 307, 320.
Malé (popolazione), 355.
Malé (villaggio), 380.
Mammèita (fiume), 233.
Mandibagó (fiume), 291.
Maô (tribù negra), 438, 439.
Maracce (villaggio), 467.
Margherita, Regina (lago; v. anche Pagadé) - scoperto, 234, 246, 247, 248, 257, 259, 263, 266, 267, 276, 359, 381, 497, 498, 500, 515; - latitudine, 533; - altezza, 541; - temperatura, 556, 557; - venti, 564; - stato del cielo, 568, 569; - geologia, 585, 586, 587, 591, 609.
Marlé (popolazione), 348, 355, 357.
Marmalé (tribù), 355.
Marsá (torrente), 169.
Martens E. (von), 609.
Massaia, 6.
Massaua, 4, 16, 17, - partenza da, 23, 111, 130, 162, 381, 410, 414, 504, 540.
Masso (villaggio), 235.
Mat-agôi (pozzi), 44 - altezza, 541; - geologia, 577, 580, 607, 610, 617.
Matamma, 434.
Mausoleopsis, 617.
Mazé (fiume), 276, 277, 279, 280, 586.
Mc Queen, 5.
Megacephala Revoili Luc., 612.
Megalixalus gramineus Blgr., 606.
Meddaréb (stagno), 43.
Melambia, 616.
Melania tuberculata Müll., 609.
Meldak (monti), 50.
Melibaeus Sacchii, 618.
Melilé (regione), 384, 386.
Meliluk, abissino, 439, 440, 441.
Mellivora ratel Sparrm., 603.
Melyris, 619.
Menelik, negus, 9, 258, 281, 460, 462, 467, 475, 476.
Menná (villaggi), 391.
Merca (città), 8, 142.
Merehán (tribù somala), 148.
Meti (fiume), 485.
Meyer H., 594.
Micrantereus, 620.
Migie (regione), 265.
Millosevich E., 15, 230, 232, 537.
Miniopterus Schreibersi Natt., 603.
Miopristis somalensis Jac., 624.
Mircia (pozzi), 340.
Mitophorus, 622.
Mogadiscio (città), 28, 66, 115, 618, 621.
Mohammed Abd-el-Cader Atacless, ascaro, 25.
Mohammed *il Monchino*, ascaro, 27, 96, 145, 358 - sua morte, 426.
Mohammed Seid, ascaro, 26, 153 - sua morte, 382.
Molo (fiume), 236.
Mombasa 3, 485, 603.
Mombasica armicollis Fairm., 625.
Mormyrus gliroides Vincig., 607.
Mozzetti, dottore, 479.
Muietu (monti), 496.
Murlé (villaggio), 329, 362.
Murlé (regione), 384.
Murzù (popolazione), 329, 355, 376, 485.
Mutilla, 626.
Mutilla mephitis Smt., 626.
Mûu (tribù), 319.
Mylabris, 620, 621.
Mylabris distincta M. K. Thos., 621.
Mylabris hyppolachna Gestr., 621.
Myllocerus, 622.

N

Naddalé (villaggio), 184, 223.
Napoli, partenza da, 16.
Naqua (monte), 373, 375 - latitudine, 534.
Nauphoeta Gestroiana Sauss., 630.
Neboi (loc.), 136 - coordinate, 533.
Necobria rufipes De G., 619.
Neobola Bottegi Vincig., 607.
Nephila sumptuosa Gerst., 610.
Nerazzini C., 440, 467, 468, 473, 475, 476, 477, 478, 601.
Niam-Niam (popolazione), 12.
Nianam (fiume), 331.
Nilo (fiume), 4, 6, 7, 8, 9, 287, 324, 326, 361, 362, 372, 374, 378, 379, 382, 383, 411, 412, 431, 572, 589, 591, 594.
Nilo Azzurro, 504.
Nilo Bianco, 4, 6, 171, 380, 388, 412, 504, 624.
Nocra (penitenziario), 20, 25, 424.
Nomioides, 626.
Nonno (regione), 408, 412.
Nur Elmi, sceicco di Argebla, 121.
Nuer (popolazione), 392, 395, 440.
Numida ptilorhyncha Licht., 605.
Nycteribia, 628.

O

Obdai (monti), 496.
Occatté (monti), 211.
Occio (fiume), 288.
Occiollo (popolazione), 248, 249, 250, 251, 266.
Ocu (divisione degli Oromo), 260.
Odontopyge, 611.
Oenopia, 625.
Ofla (villaggio), 53, 54, 55, 56.
Ogaden (regione), 630.
Oides Revoili Fairm., 625.
Olea (villaggio), 410 - latitudine, 535.
Ollo (regione), 260.
Oma (villaggi), 380.
Omar Abd-el-Nur, cammelliere, 28, 111 - sua morte, 135, 136.
Omar ibn Negiat, 5.
Omi (Sagán), 9.
Omo (fiume) - ipotesi sulla defluenza, 3, 4, 6; - descrizione del Borelli, 7, 8; - teorie sulla defluenza, 8, 9; - ipotesi di Sacchi M., 9; - sbocco, 10, 11, 13, 111, 116, 133, 135, 164, 171, 172, 176, 180, 225, 234, 263, 266, 268, 277, 278; - opinione d'un indigeno sulla defluenza, 279, 280, 281, 282; - arrivo al fiume, 283; - sua valle, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 300, 302, 306, 308; - il basso Omo, 310, 314, 320, 324, 328, 329; - foce nel Rodolfo, 330; - aspetto del fiume allo sbocco, 331, 332, 361, 362, 375, 381; - arrivo al Ghibié, 472, 503, 504; - latitudine, 534; - altezza, 541; - temperatura, 557, 558; - venti, 564; - stato del cielo, 569; - geologia, 586, 587, 588, 592, 594, 607.
Opetiopalpus nigriceps Schklg., 619.
Opilo, 619.
Oran (villaggio) - latitudine, 535.
Orbatte (terra), 490, 493, 496.
Orinodromus Deckeni, 614.
Orognirò (villaggio) - latitudine, 535.
Oromo (popolazione), 260, 293, 407, 432, 433, 435, 436, 437, 438, 441 - caratteristiche, 444; - matrimoni, 446; - coltivazioni degli, malattie, 448, 449; - religione, 452, 460, 462, 469, 472, 474, 479.
Orro (regione), 460.

Oryctes Boas Fabr., 617.
Otomól (villaggio), 204.
Otostigma gymnopus Silv., 611.
Otuól (villaggio), 398.
Oxyglanis Sacchii Vincig., 608.
Oxyhaloa buprestoides Sauss., 630.
Oxypilus, 631.
Oxythespis, 631.

P

Pacchede (villaggio), 410.
Pachnoda Stachelini Schaum, 617.
Pagadé (v. anche lago Reg. Margherita), 225 - (scoperta del) 234, 260, 261, 263, 497, 500, 585.
Pamphagus atrox Gerst., 632.
Papio thoth Og., 603.
Pavesi H., 610, 611.
Perbóm (villaggio), 410.
Petermann, 6.
Peyra Domenico, 359, 516, 522, 537.
Phlococopus apicalis Schklg., 619.
Phlococopus tricolor Guér., 619.
Phrynocolus, 620.
Phymateus, 632.
Piezia, 615.
Pimelia Bottegi Gestr., 619.
Platynaspis, 625.
Platyxantha Citernii Jac., 625.
Po (piroscafo), 16.
Podionops Wahlbergi Lac., 622.
Polycesta Bottegi Kerrem, 618.
Polyhirma, 615.
Polypterus bichir, 401.
Potamon bayonianum Cap., 610.
Potamon Bottegi, 609.
Préquignot, 428.
Procavia Brucei Gray, 604.
Protopterus annectens Owen, 607.
Pternistes infuscatus Cab., 605.
Pseudeugonotes Vannutellii Jac., 625.
Pseudoponsila Mont., 629.
Psiloptera Gestroi Kerrem, 618.
Psiloptera nigrita Fairm., 618.
Psiloptera pubifrons Fairm., 618.
Pumá (popolazione), 362.
Pumé (popolazione), 375, 376, 377.

R

Raffray, 614.
Rahanuin (tribù somala), 54, 55, 59 - carattere, 68, 69, 75, 79, 148, 159.
Ramialé (stagno), 43.
Ramiró (stagno), 43 - altezza, 541.
Randilé (regione), 169, 485.
Randilé (popolazione), 366.
Remà (villaggi), 396, 405.
Rebai (stagno), 43.
Revai (villaggio), 66, 70 - longitudine, 524, 527, 531, 532, 535 nota.
Révoil, 54, 621.
Rhabdotis sobrina G. P., 617.
Rhinoglanis Vannutellii Vincig., 607.
Rhinolophus Antinorii Dobs., 603.
Rhygchium, 626.
Roccia leone, 384 - latitudine, 535.
Rodolfo (lago), 7, 8, 11, 12 - altezza, 316, 326, 329, 330; - aspetto della regione, 332, 335, 340, 354, 355, 361; - golfo, 362, 365, 371, 372, 373, 374, 375, 379, 406, 472, 503; - longitudine, 525, 527, 529, 530, 531; - coordinate, 534, 538; - altezza, 541, 557, 558; - temperatura, 559, 560; - venti, 562, 564; - geologia, 587, 589, 590, 592, 594, 595, 607, 611, 624.
Rudolphia pallida Jac., 625.
Ruspoli Eugenio, 9, 83, 95, 172 nota, 203 - tomba di, 206, 207, 217, 229, 232 nota, 247, 503, 617.

S

Sacchi M., 9, 15 - va a Brava, 20, 33; - ferito, 59, 60, 71, 111; - risale l'Ueb, 134, 153; - ad Igo, 161, 200, 208, 243; - a Cherre, 356, 357; - lascia la spedizione, 358, 428; - notizia della morte di, 440, 441; - nel Tertale, 481, 482 nota, 488; - ad Ascebo, 497; - partenza da Ascebo, 498; - dichiarazione della sua morte, 500, 515, 537, 538, 572, 573, 575, 577, 580, 581, 582, 583, 585, 586, 588, 589, 590, 592, 595.
Sacchi (fiume), 374, 379.
Sacco (fiume), 413, 443 - latitudine, 535.
Sacuie (divisione dei Bóran), 166, 167.
Sagan (fiume), 9, 108, 111, 172, 180, 187, 188, 203, 210, 211, 212, 217, 219, 226, 230 - sorgenti del, 235, 236, 343, 344, 358, 481, 484, 489, 585, 592, 607, 608.
Sagra Stevensi Baly, 624.
Saha (stagno), 45 - coordinate, 533, 607.
Sahara, 504, 572.
Saió (regione), 413, 414, 415, 425, 452, 460 - latitudine, 535.
Saint-Bon (fiume Upeno), 411 nota.
Saladô (stagno), 43.
Salle (regione), 183.
Salolé (pozzi), 153, 157 - longitudine, 525, 527, 531; - coordinate, 533; - altezza, 541, 554; - venti, 564; - geologia, 581, 582, 584.
Salomone, figlio del Capo di Legá, 430, 441.
Samma (monte), 496.
Sancurár (pozzi), 139, 142, 145, 147, 149, 151, 515 - latitudine, 533; - altezza, 541; - temperatura, 554, 582, 605.
Sansó, guida Bóran, 224, 226.
Saprinus, 616.
Sarmaile (fiume), 230.
Scarabaeus purpurascens Gerst., 616.
Scarites, 614.
Schiama (capoluogo di Maló), 290.
Schihale (villaggio), 280.
Schizorhis leucogaster Rüpp., 605.
Schuver G. M., 416, 450.
Schweinfurth G., 6.
Sciambara (lago), 7.
Sciambara Mazé (valle), 272, 275, 276 - latitudine, 534.
Sciangalla (tribù), 293, 299, 408, 448.
Scillei (loc.), 43, 44.
Scilluk, ascaro, 392, 398, 399, 400, 401, 404, 406.
Scioa, 260, 414, 427, 429, 439, 440, 441, 462, 465, 468, 470, 471, 473, 474, 478, 572, 587, 594, 603, 613, 622.
Scioani, 54, 108, 114, 122, 140, 150, 173, 179, 226, 231, 232, 241, 254, 269, 270, 274, 275, 280, 281, 282, 288, 289, 290, 291, 297, 298, 300, 307, 394, 415, 460, 472, 473, 474, 475.
Sciotel, 617.
Sema (distretto), 280.
Sennar, 5.
Senegal, 612.
Sepidiopsis, 620.
Sepidium, 620.
Sepidium crassicaudatum Gestr., 620.
Sepidium Ruspolii Fairm., 620.
Sepidostenus compressus, 620.
Sepidostenus dolichopus, 620.
Sepidostenus Erinaceus Fairm., 620.
Sepidostenus Fairmairei, 620.
Sepidostenus longipennis, 620.
Shiraz, 603.
Siagona, 614.

Sibu (regione), 443, 460.
Sidama (popolazione), 9, 12, 242, 260.
Sigalé (loc.), 36.
Sighidô (torrente), 339, 340.
Silpha micans Fabr., 616.
Singa, 610.
Singhé (villaggio), 306.
Smith Donaldson, 9, 331, 335, 481.
Sobat (fiume), 6, 8, 361, 381, 401 - longitudine, 525, 527, 531.
Soblole, 28.
Somalia, 332, 572, 624.
Somali, 12, 43, 44, 45, 46, 53, 59, 60, 62, 64, 65, 66, 68, 73, 76, 82, 84, 93, 114, 117, 118, 124, 128, 129, 131, 139, 140, 141, 147, 149, 183, 188, 199, 212, 323, 347, 348, 354, 358, 364, 484, 485, 486, 489, 491, 495, 497, 498.
Somali Dabarré, 127.
Somali Giddó, 577.
Sombat, schiavo, 471.
Spatha spatuliformis Bourg., 609.
Spatha Wahlbergi Krauss., 609.
Spathicera, 627.
Sphenoptera, 618.
Sphingolabis erythrocephala Ol., 630.
Sphingolabis gravidula Gerst., 630.
Staphylinus, 615.
Stefania (lago), 7, 339 - arrivo allo, 340, 344; - vari nomi, 355, 356, 481, 482, 483, 485, 488, 490, 497; - longitudine, 525, 527, 529, 530, 531; - latitudine, 534; - altezza, 541; - temperatura 559, 560, 587, 592, 607, 609.
Stenopilema, 630.
Steraspis colossa Harold, 618.
Steraspis brunneipennis Fairm., 618.
Sternocera, 618.
Stigmatium setigerum Schklg., 619.
Stiphropus lugubris Gerst., 610.
Stiptopodius Doriae Har., 617.
Stizus, 626.
Strüver G., 575.
Stylopya, 630.
Sugna (loc.), 379.
Sudan, 504, 572.
Sudanesi, 118, 142, 369, 417.
Surur Alì, ascaro, 129, 142.
Syagrus Bottegi Jac., 625.
Synagris, 626.
Synodontis Citernii Vincig., 607.
Synodontis Smithii Günth., 609.
Systates, 622.

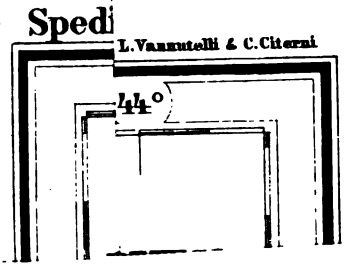
T

Tadeciamalcá, 478.
Tafari Negussé, prete abissino, 25. 369.
Taganei (loc.), 115.
Taia (monti), 496.
Tangagnica (lago), 589.
Tanymecus, 622
Tarachodes aestuans Sauss., 630.
Tarachodes pantherina Gerst., 630.
Tato (lago), 406.
Tdamá (tribù), 319, 325.
Tdamôo (tribù), 318.
Tedo (villaggi), 392 - latitudine, 535.
Tefflus, 615.
Teleki, 7, 8, 371, 594.
Tellez, 3.
Tentyriini, 619.
Terctrius, 616.
Tertale (regione), 211, 344, 481, 490, 492, 494, 497, 498 - geologia, 592, 593.
Tertale (monti), 485, 489, 495.
Tesammá, degiacc, 409, 477.
Tetralobus Dufourii Cand., 618.
Tigré, 425, 504.
Tigrini, 415, 427.
Tilapia nilotica Cuv., 607.
Tillus speciosus Gorh., 619.

Timbuctú, 82.
Tirgol (fiume), 370, 371 - latitudine, 534.
Tithoes confinis Cast., 622.
Tothoes crassipes Quedenf., 623.
Togn (villaggio), 397.
Tor-el-Guli, Capo dei Beni Sciangul, 434.
Toselli, 425.
Trachys parallela, 618.
Traversi L., 6, 7, 9.
Trevis Giacomo, 33, 34.
Triaenops persicus Dobs., 603.
Trigoniulus bravensis Silv., 611.
Tsarà (monti), 307.
Tulli, padre di Gioté, 459.
Tulú Cergó (monte), 467.
Tulú Songá (monte), 432, 443, 450.
Tulú Uallel (monte), 443, 467.
Tumurú (tribù), 327.
Tunni (tribù somala), 34, 39.
Tuntú (divisione dei Bóran), 166, 167.
Tuó (villaggio), 397.
Turcana (tribù), 366, 368, 369.
Turcana (monti), 371 - latitudine, 534.
Turchi, 393, 395.
Turuk (Turchi), 395, 397, 398, 400.
Tuu (f. Omo), 306, 307, 316, 318, 319, 326, 327.

U

Uachialé (stagno), 43.
Uacille (pozzi), 158 - geologia, 583.
Uad-el-Guri, emiro di Beni Sciangul, 504.
Uajo (fiume), 253.
Uar-Addôi (pozzo), 62.
Ualamo (regione), 252, 258, 260, 263, 277, 290, 440.
Ualamo (regione e popolo), 253, 254, 257, 259.
Ualeita (regione), 252, 253, 254.
Ualena (pozzi), 157 - latitudine, 533; - geologia, 582, 583.
Uallega (regione), 403, 410, 412, 515.
Ualo (fiume), 247, 248, 263, 265.
Uamá (fiume), 443, 472.
Uandú (loc.), 492.
Uar (fiume), 328, 329.
Uardá (popolazione), 159.
Uardai (villaggio), 204.
Uarieroi (villaggio), 71.
Uata (divisione dei Bóran), 166, 167, 344.
Ueb (fiume), 81, 113, 114, 116, 127, 131, 133, 134 - longitudine della foce, 524, 530, 531; - coordinate, 533; - altezza, 541; - temperatura, 553, 554, 560; - venti, 564; - geologia, 578, 581, 595, 607.
Ueb (pozzi), 158.
Uebi-Mane (fiume), 130.
Uebi Scebeli (fiume), 28, 34, 36, 40, 43, 50, 59, 538 - altezza, 541; - temperatura, 551, 577, 607.
Uma (fiume Omo), 269, 270, 272, 276, 277, 281, 282, 285.
Uoidé (monte), 277.
Uoldu Ghirghis, Ras, 278, 281, 283, 285, 287, 290, 301, 307.
Uolighé (isolotto), 253.
Uollo Galla, 472.
Uolo (fiume) - latitudine, 533.
Uorra Uandù (località), 485, 486.
Uorsó (Baddìtu), 272.
Uoruzzo (monte), 235.
Uosció, 503.
Upeno (fiume Saint-Bon), 398, 401, 403, 404, 408, 409, 410, 411, 413, 439, 443.
Uragá (Giam-Giam), 235, 260.


Spedi
L.Vannutelli & C.Citerni
44°

Urció (monte), 290.
Urkei Mohammed, commerciante, 28, 55, 63, 76, 83, 84, 94, 97, 115, 121, 123, 124 - sua partenza, 136, 142.
Usno (fiume), 325, 327, 328, 331 - latitudine, 534; - altezza, 541.
Utsé (regione), 306.

V

Vannutelli L., 15, 20 - a Brava, 23, 56, 74, 80, 96, 121; - contro gli Arussi, 124, 131, 134; - al Daua, 154, 161, 170, 174, 180, 210; - rileva il Pagadé, 243, 244; - al Ciamó, 247, 257, 263; - allo Stefania, 339, 356, 387; - accompagna Sacchi, 358, 359, 418; - prigione, 420, 421 425, 428, 429, 430, 431, 471, 482, 484, 486, 488, 515, 518, 521 nota, 522, 527.
Victa, 620.
Victomorpha foveipennis Fairm., 620.
Vinciguerra D., 606, 608.
Vittoria Nianza, 7, 8, 623.

W

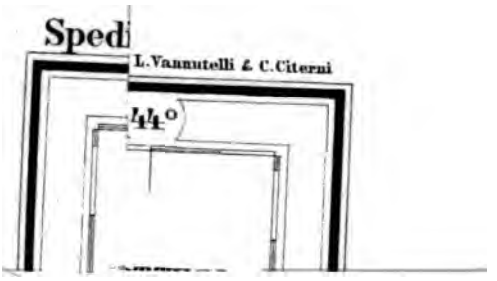
Wauters J.-A., 8.

X

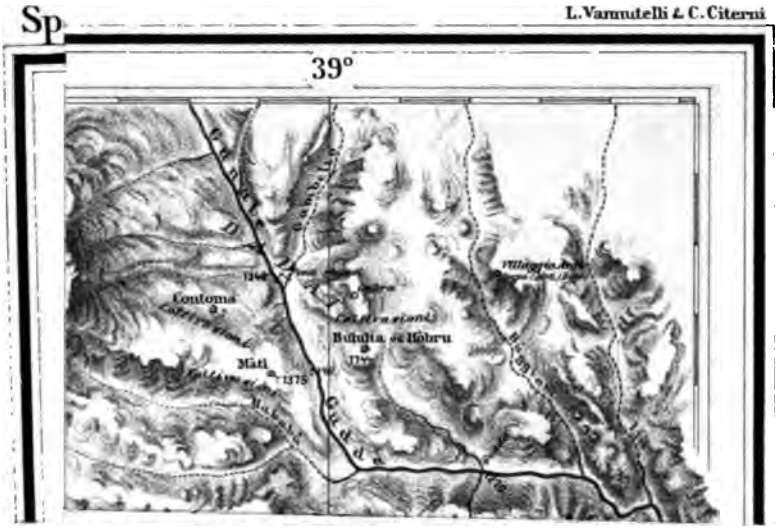
Xantholinino, 615.
Xylocopa subiuncta Vach., 626.
Xylocopa flavobicincta Grib., 626.
Xylocopa abyssinica Radosz., 626.
Xylopertha, 619.

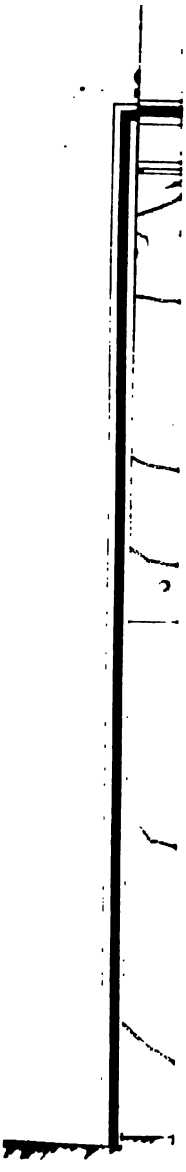
Z

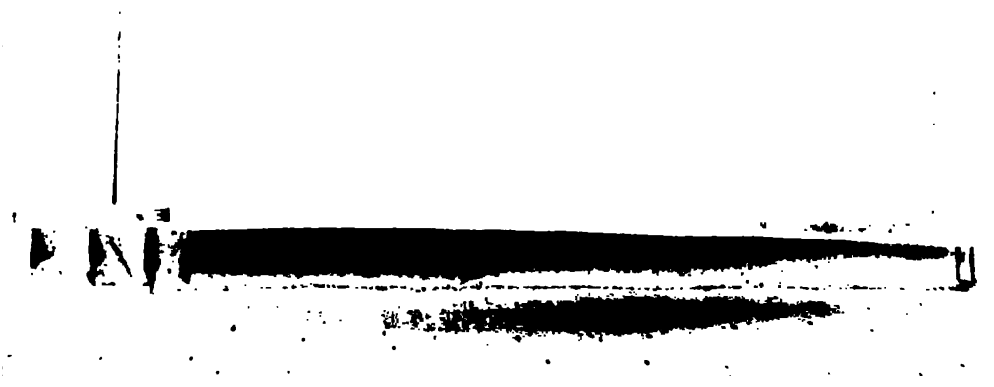
Zaghè (fiume), 276, 586.
Zamadá (monte), 235.
Zanzibar, 12, 82, 111, 347, 485, 603.
Zara (monti), 302.
Zargheti (villaggio), 173, 233, 235.
Zebé (fiume), 3, 4, 5.
Zegheze o Zeghete (regione), 268, 269, 270, 271.
Zeila, 12, - arrivo, 479.
Zeppa (tribù), 234.
Zophosis, 619.
Zuai (laghi), 259, 260.

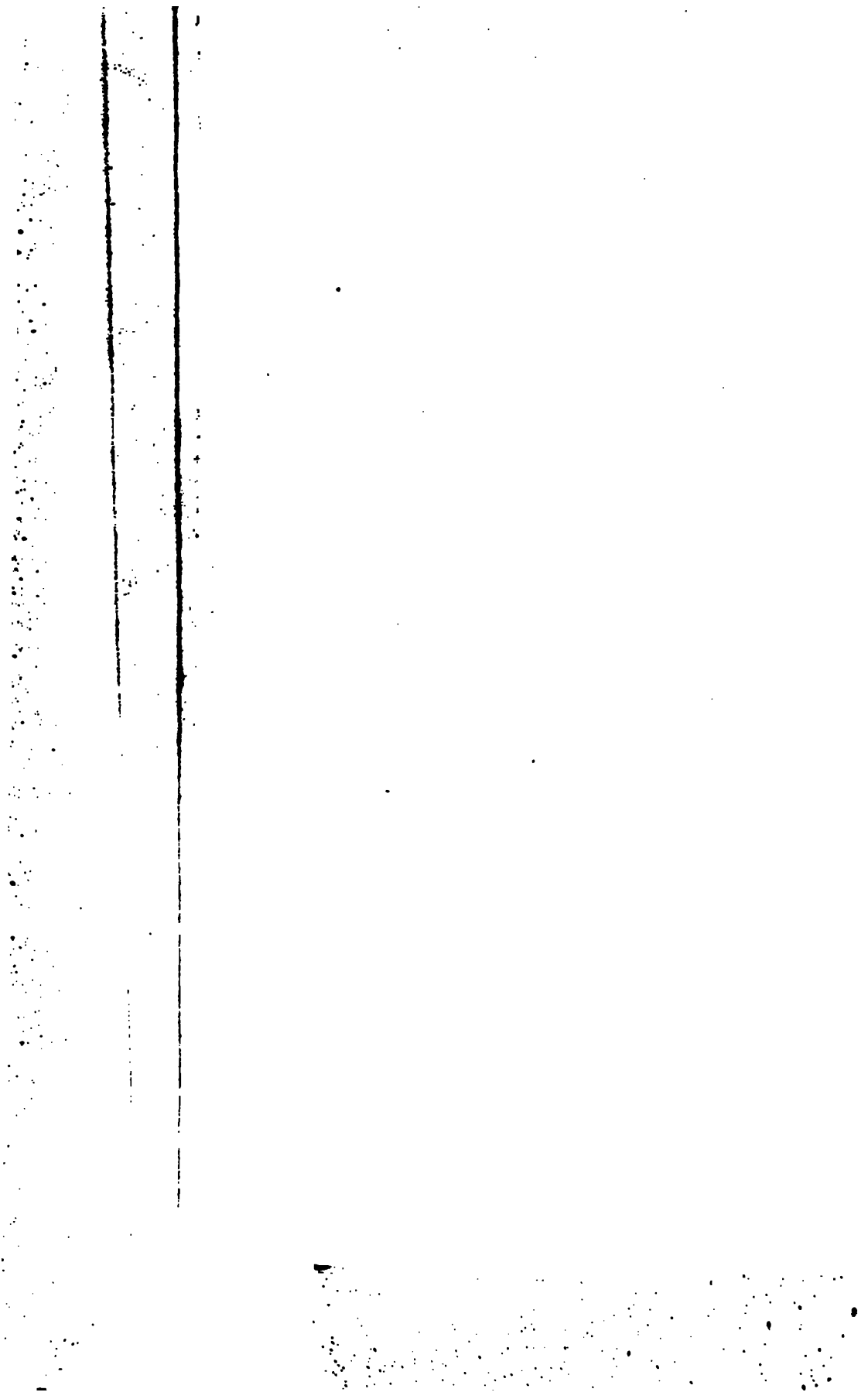

Sped
L. Vannutelli & C. Citerni
44°

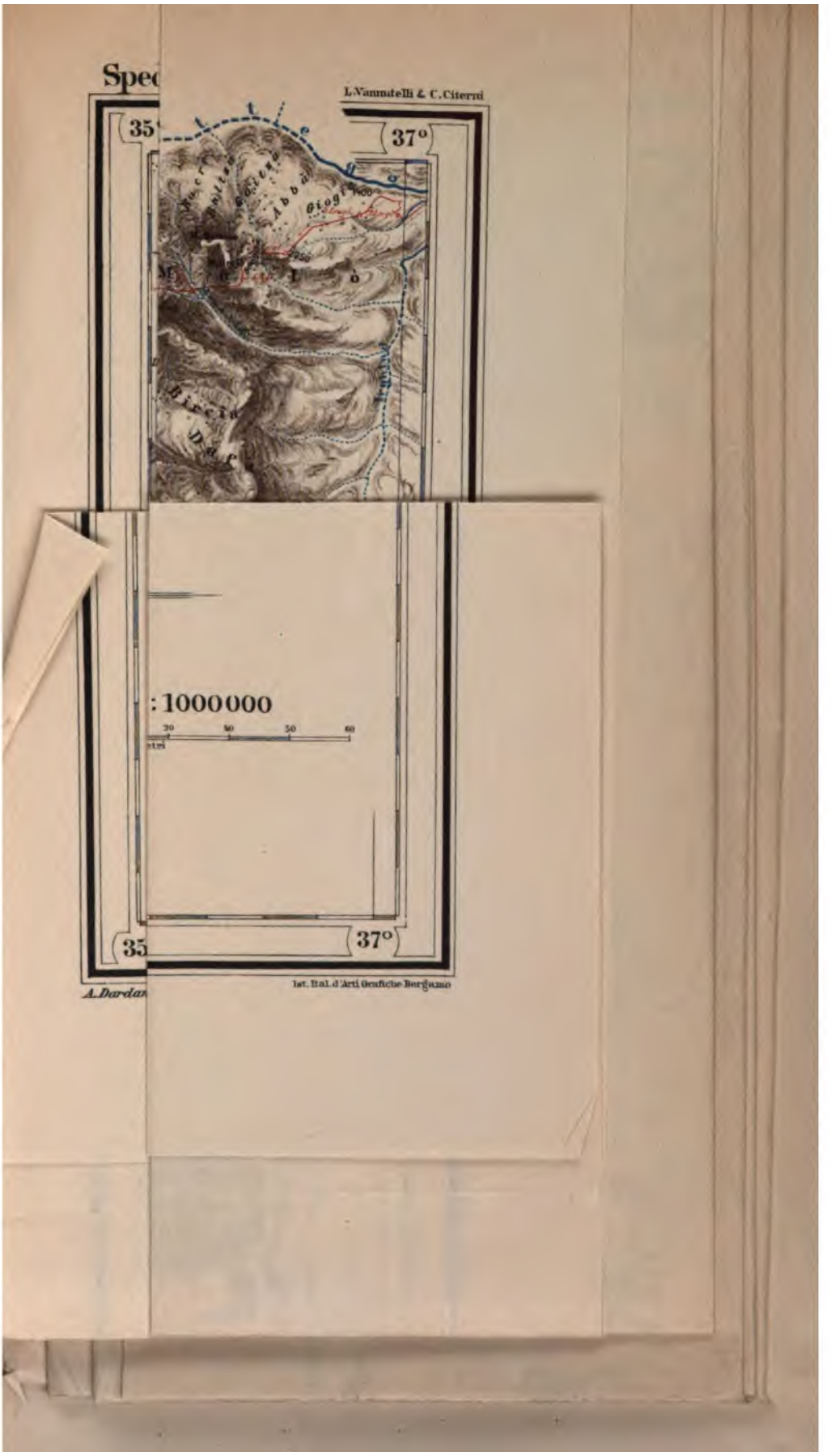
L. Vannutelli & C. Citerni











Spec

L. Vannutelli & C. Citerni

35°

37°

Abba

Giogi

Bircia

Dar

: 1000000

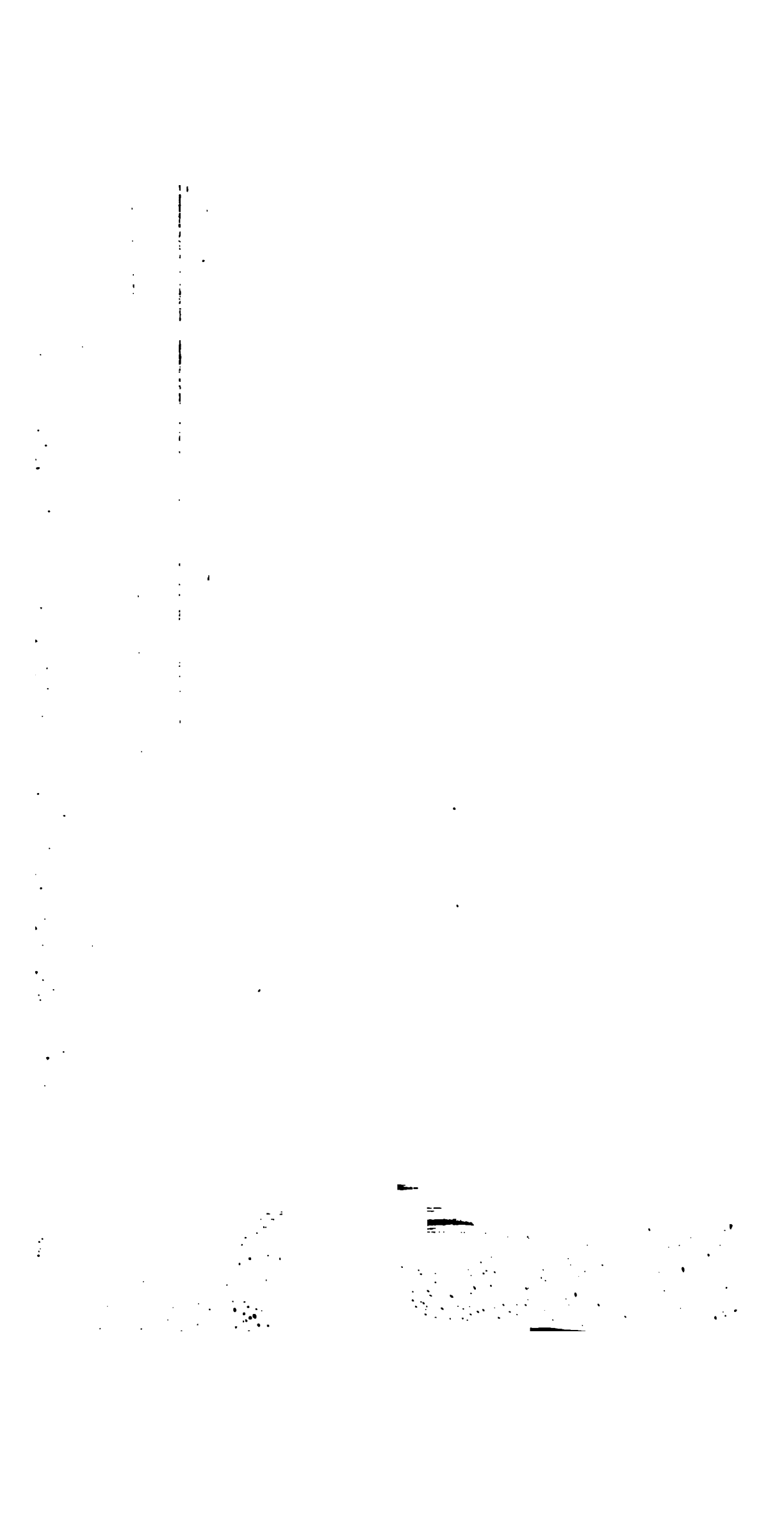
30 40 50 60

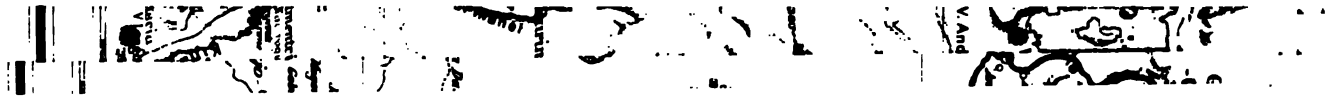
35

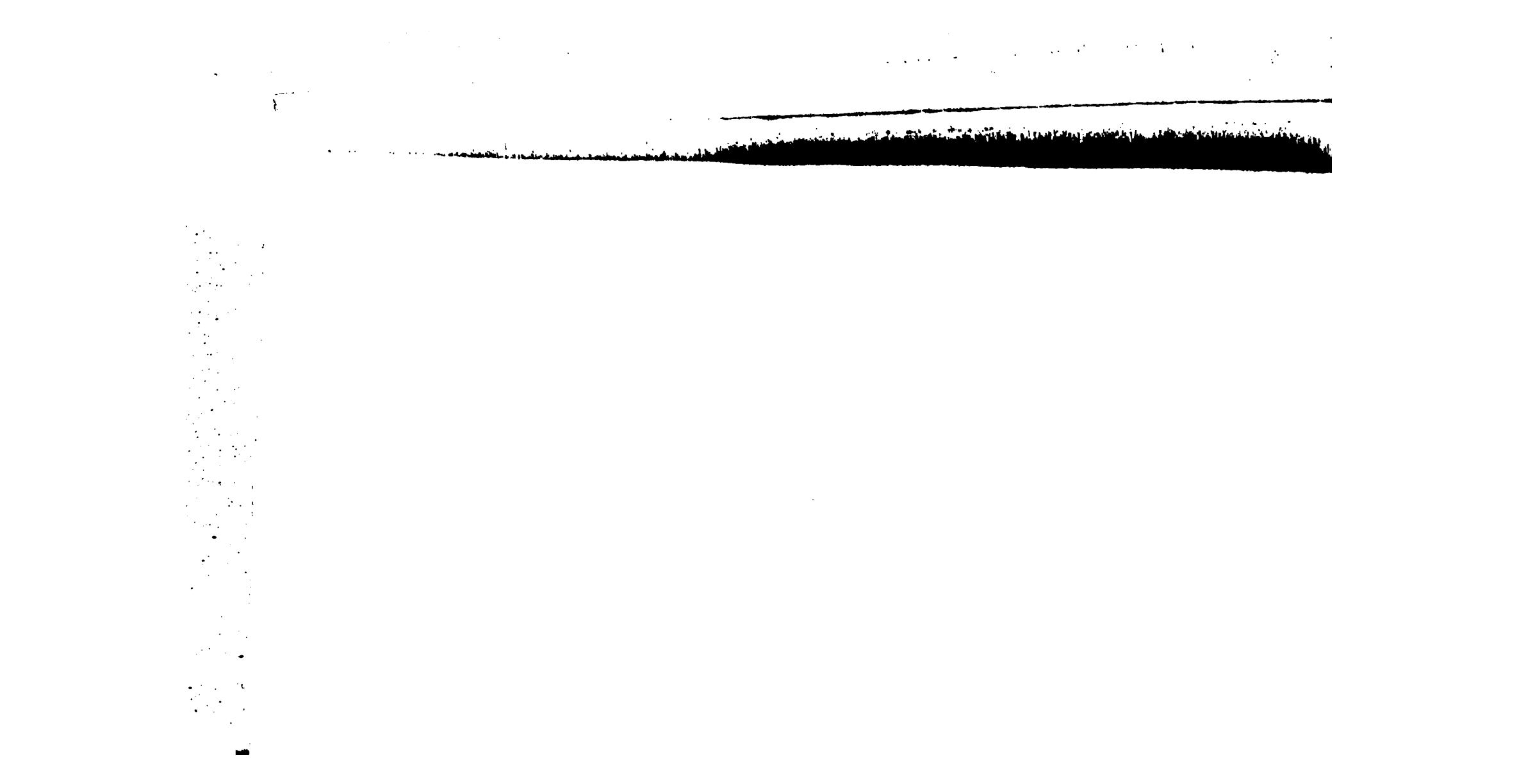
37°

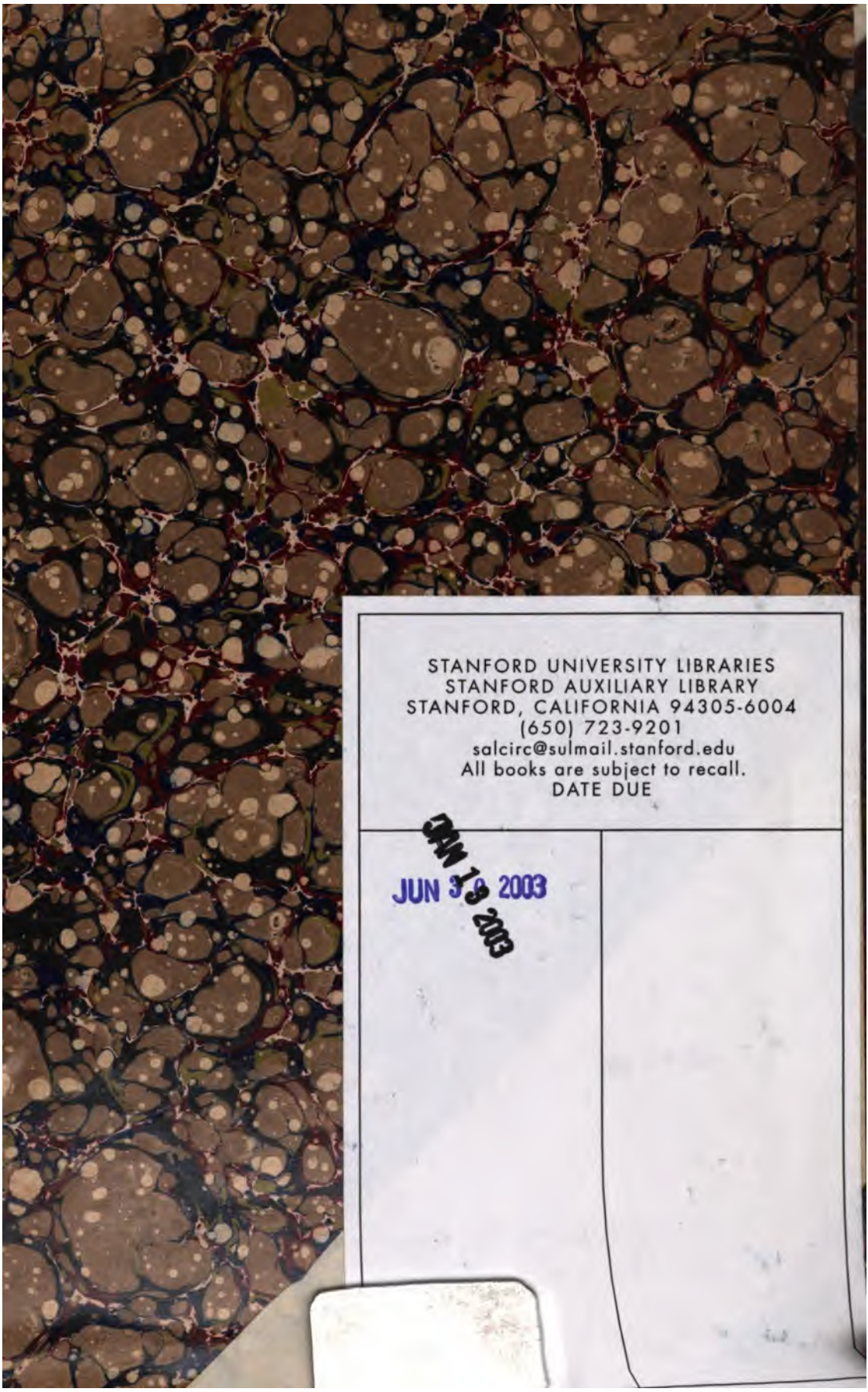
A. Dardan

Ist. Ital. d'Arti Grafiche Bergamo









STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD AUXILIARY LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(650) 723-9201
salcirc@sulmail.stanford.edu
All books are subject to recall.
DATE DUE

JUN 19 2003

JAN 19 2003